This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

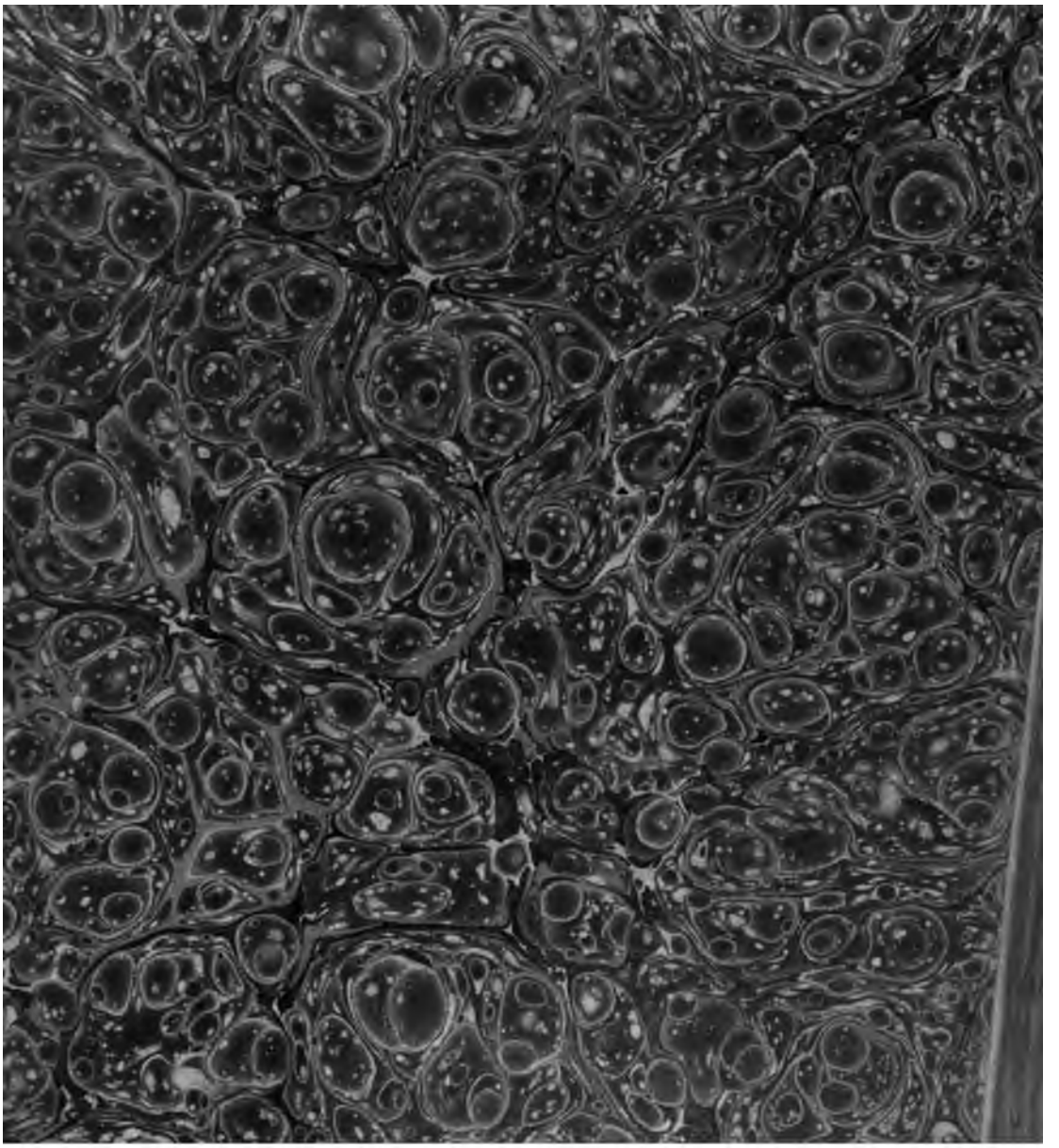
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES



LA DIVINA
COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

GIÀ RIDOTTA A MIGLIOR LEZIONE

DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

ED ORA ACCURATAMENTE EMENDATA,
ED ACCRESCIUTA DI VARIE LEZIONI
TRATTE DA UN ANTICHISSIMO CODICE.

TOMO QUARTO

CONTENENTE LE ANNOTAZIONI
ALLE DUE ULTIME CANTICHE.

LIVORNO MDCCCXIII.
Presso TOMMASO MASI e COMP.°
Co' Tipi Bodoniani.

AVVISO DELL' EDITORE.

Con altro Avviso volante pubblicato nell'anno scorso sotto il nome degli Stampatori, furono da me allegate le ragioni, per le quali non fu possibile di racchiudere in un sol volume, come io aveva immaginato, una sufficiente Spiegazione alle tre Cantiche del Poema del nostro Dante Alighieri; poichè lungi dal conseguire l' intento desiderato, di agevolare cioè, e rendere intelligibili anche ai non dotti i passi più astrusi, ed i fatti meno noti, che s' incontrano nel medesimo, sarebbesi con una molto superficiale dichiarazione reso troppo scarso servigio ai Leggitori, mostrando perciò in detto Avviso la necessità di dividere le Annotazioni in due volumi. Ora nel pubblicare il quarto, ed ultimo tomo della presente edizione della divina Commedia per me ridotta alla più rigorosa lezione, e corredata di sufficienti Annotazioni, che stimo capaci di dichiararne il sentimento, mi sembra convenevole di avvertire alcune cose non affatto inopportune rispetto ad essa. Primieramente io debbo pregare i benevoli Lettori a volermi accordare il lor benigno compatimento per aver di troppo ritardata la pubblicazione del presente volume, il qual contiene le Note alle due ultime Cantiche. Un tal ritardo è in parte addivenuto per essermi trovato distratto in altre occupazioni affatto aliene da queste, e per aver dovuto più d'una

volta scorciare, e togliere molte delle note, già più ampiamente compilate, onde poterle ridurre ad un volume maneggevole, e più proporzionato ai tre già pubblicati. Stimo poi inutile l' accennar qui il tempo, e la pena, che ne ha recato un tale accorciamento, imperciocchè ogni persona letterata potrà per se stessa di leggieri persuadersene, e non esiterà a credere che qualche volta in simili casi apporterebbe minor briga il rifar da capo, che compendiare il già fatto.

Una leggiera inavvertenza è scorsa nell' impressione col segnare più numeri ad una stessa nota, intorno al che è da sapersi che dessi indicano quel maggior numero di note che da me furono in principio compilate, e che quindi convenne togliere per l' indicato motivo. Vero è che avrei potuto riformarne la numerazione, ma allorchè me ne accorsi ne era già inoltrata la stampa.

Nella Prefazione collocata al primo tomo accennai esser mio intendimento il trarre per lo più le nuove Annotazioni da quelle, che erano già state compilate dal dotto P. Lombardi, ma ora debbo avvertire, che nel por mano all' opera presto mi avvidi della necessità in cui io era di allontanarmi dal suo lavoro circa all' elocuzione, e spesse volte anche riguardo alla materia, e alla dichiarazione; talchè la presente fatica dee a buona ragione considerarsi come nuova.

E finalmente per amor di verità debbo confessare come nel dichiarar quel passo che incontrasi al verso 30. *del Canto primo dell' Inferno:* Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso, *incorsi io pure nello sbaglio*

dei precedenti Espositori, senza por mente che ciò non può accadere se non quando si cammini in piano, e non in monte, ove anzi avviene il contrario. Nè sembra ammissibile la difesa a questo passo fatta dal canonico Francesco Ridolfi nella sua bella e dotta Lettera al conte Lorenzo Magalotti, pubblicata colle Familiari di quest'ultimo in Firenze nel 1769. *in* 8.° *S' ingegna egli di provare, che Dante espresse nel suddetto verso il suo andare tuttora in piano, e non già il salire; ma tutto il contesto dimostra evidentemente il contrario, ed è anzi chiaro che il Poeta volle indicare in quel passo l' atto del suo muoversi su per l' erta del monte. E si farebbe, per così dire, quasi un torto al raffinato giudizio del medesimo quando si credesse come suo il sentimento del Ridolfi, poichè se il Poeta avesse voluto indicare il suo andar per la pianura, a che notare una cosa tanto comune, e di niuna importanza?* * *La detta Lettera però merita di esser letta specialmente da tutti coloro che stimano e gustano questo maraviglioso Poema.*

Io sarò assai lieto quando queste mie deboli fatiche possano in qualche modo meritare il favorevole accoglimento degli Studiosi del Poeta dell'altissimo Canto, onde essere animato viepiù ad intraprenderne delle nuove, dirette sempre al maggior lustro, ed all' avanzamento dell' Italiana Letteratura.

* *Questa avvertenza mi è stata suggerita dal chiariss. amico il sig. Professor Sarchiani, uno degli attuali Membri dell' Accademia della Crusca.*

ANNOTAZIONI
AL POEMA
DI DANTE ALIGHIERI
CANTICA II.
PURGATORIO.

CANTO I.

Nota 1. *Per correr ec.* Mediante un' Allegoria presa dal navigare descrive qui Dante il suo passaggio dall' Inferno al Purgatorio. Al v. 7. *qui*, dice, *risurga la morta poesia*, cioè deponga le imagini lugubri, non parlandosi più qui della *morta gente*, cioè dei dannati. Al v. 10. *seguitando ec.* vuol dire dando tuono al mio canto ec. Coi v. 11. e 12. allude alla trasformazione in *Piche*, cioè gazzere, di 9. Ninfe figlie di Pierio ricco Macedone, per l'ardimento avuto di gareggiare nel canto colle 9. Dee Muse. -- 2. *Dolce color ec.* Dante attribuisce al suo Purgatorio una situazione non sotterranea, ed un Cielo sempre sereno; perciò dice qui: Tosto che io uscii fuori dell' aria tenebrosa infernale, il bel colore della oriental pietra zaffiro, che è il naturale del ciel sereno, e che qui si estendeva fino al primo mobile, o sia al Cielo delle fisse, riprodusse negli occhi miei quel diletto, che nasce da si giocondo aspetto. -- 3. *Lo bel pianeta, che ec.* è il pianeta Venere, il quale, quando è afelio, precede alquanto il levar del sole, e col dire, che Venere levavasi allora col segno de' Pesci, viene a

confermare ciò, che abbiam dichiarato alla N. 22. del C. ultimo dell' Inf. cioè che entrarono i Poeti nel Purgat. nelle prime ore del mattino. -- 4. -- 5. *Io mi volsi ec.* Costituisce Dante il suo Purgatorio nell' emisfero Meridionale, e suppone ora di aver di faccia il Levante, e però dice che, voltato l'occhio a man destra, vide il polo Antartico. Questo polo, e le quattro stelle dette la Crociera vicine ad esso, cominciarono ad esser note ai naviganti Europei circa un secolo e mezzo dopo Dante. E' dunque un puro caso, che combini questo numero col numero inteso da Dante, il quale perciò credesi, che parli anche qui in allegoria, ed intenda per le dette quattro stelle le virtù dette dai Catechisti cardinali, le quali asserisce non essere state ben note, se non che ai nostri progenitori fin tanto che vissero innocenti nel Paradiso terrestre, il qual luogo di delizie, e d'innocenza, supponendolo Dante in cima al monte del suo Purgatorio, ne vien per conseguenza, che quivi presso ancora egli costituisca le dette 4. virtù simboleggiate per quattro stelle. -- 6. *Com' io da ec.* : Allontanato, che io ebbi lo sguardo dalle dette stelle, e voltatomi un poco verso l'altro Emisfero, ove più non si vedeva di lì nè il polo Artico, nè vicina ad esso la costellazione detta il Carro di Boote ec. - 7. *Vidi presso ec.* Questo vecchio si deduce dal v. 73. e segg. che era il celebre Romano Pompeiano *Catone* detto Uticense, perchè si diè la morte in Utica città dell'Affrica per non sottomettersi al vittorioso Giulio Cesare. Dalle Istorie abbiamo, che morì in età di soli 50. anni. Dante dunque lo chiama vecchio forse perchè *degno di reverenza in vista*, per la gravità cioè del di lui sembiante, e *solo*, perchè supposto dal Poeta confinato in questo ingresso del Purgatorio per eterna relegazione, lo che è destino singolare di lui solo. -- 8. -- 9. Catone, per quanto di qui si comprende, non dee credersi un semplice relegato, ma insieme un presidente a questo ingresso: egli ben si avvidde, che i Poeti Dante, e Virgilio, in modo affatto straordinario venivano dall' Inferno al Purgatorio, e però dice: *Chi siete voi ec.*

Al v. 40. per *cieco fiume* (cioè scorrente per una cavità partecipante del vicino buio Infernale) intendesi il ruscelletto descritto al v. 130. del C. ult. dell' Inf.. Al v. 42. chiama Dante *piume* i peli della barba, come *maschili penne* gli chiamò al v. 45. del C. xx. dell'Inferno, e *oneste* vuol dire, che danno un non so che di decoro a un volto autorevole. -- 10. *Chi vi fu lucerna?* cioè chi vi somministrò abbastanza di luce per emergere dal tenebrosissimo ultimo abisso Infernale? - 11. *Sono dunque così violate le leggi della divina Giustizia*, per le quali è tolta qualunque speranza di scampo dall'abisso Infernale? -- 12. Al v. 51. *Reverenti mi fe' ec.* vale: Mi fe' chinare alquanto il capo, e piegare alquanto le ginocchia per reverenza a Catone. - 13. *Poscia rispose ec. Donna* al v. 53. vuol dir *Beatrice:* perchè di lei qui si parli può dedursi dalle Note 17. e segg. del C. II. dell' Inf. -- 14. *Ma giacchè è tuo volere, che colla maggior sincerità noi maggiormente dichiariamo a te la nostra condizione, non è possibile, che il voler mio dia una negativa al tuo*. -- 15. *Questi* al v. 58. vuol dir Dante, *non vide mai ec.*: è tuttor vivente. Al v. 59. *per la sua follia* vale pel suo disordinato vivere. -- 16. *Sì com' i' dissi* V. sopra al v. 54. Al v. 62. *campare* vuol dir *salvare*. - 17. Al v. 66. *balìa* vuol dir podestà. -- 18. *Com' io l'abbia guidato fin qui, saria ec. Dall' alto*, cioè *dal Cielo*, *è stata infusa a me virtù*, *che mi ha assistito finora sino a condurlo qui*, *ove ha la sorte di vedere*, *ed udir te. Cerca egli la libertà dalle ree passioni*, *la quale è cara a lui*, *come la libertà dalle prepotenze fu cara a te*, *che per lei sprezzasti la vita stessa*. -- 19. Al v. 75. *veste* vuol dire il *corpo*. Il corpo riassunto dagli Eletti nel gran giorno del Giudizio universale sarà tutto raggiante di una luce di gloria. -- 20. -- 21. *Non son*, come tu supponi, *le immutabili leggi* della divina Giustizia *da noi violate; perocchè questi*, cioè Dante, *è vivo*, e però non soggetto alla tua giurisdizione, ed io essendo abitatore del primo cerchio, cioè di un vestibolo dell' Inferno, neppur son

soggetto alle fatali relegazioni, che assegna Minosse allorchè si lega colla coda. V. i CC. 4. e 5. dell' Inf. Nel detto primo Cerchio è meco anche la tua già consorte Marzia, sì lodata per la sua pudicizia, la quale con quella sua aria pietosa, e supplichevole, ti prega, che tu, o cuore onesto e virtuoso, la tenga ancora per tua. Di Marzia. V. la N. 42. del C. IV. dell'Inf. Permetti a noi di scorrere i sette gironi di questo Purgatorio: Io, dopo aver compita la mia guida con Dante, riferirò a Marzia questa grazia, che tu ci accordi a riguardo di lei, ed a lei ne saprò grado, se pure tu ti contenti di esser nominato in quell'abisso. - 22. *Marzia*, risponde Catone, *piacque ec.* Al v. 85. *tanto* vale *soltanto*. Al v. 86. *di là* vuol dir nel mondo di là, cioè sopra terra. *Or che di là ec.* Con questa terzina suppone Dante, che Catone dimorasse qualche tempo dopo morte con Marzia nel primo ingresso dell' Inferno *presso al mal fiume*, cioè all' Acheronte (v. il C. III. dell'Inf.) ma che liberato di colà gli fosse di poi intimato un distacco da tutto ciò, che gli piacque al mondo. -- 23. *Ma se una Donna beata* del cielo *ti muove* a far questo viaggio, *e ti dirige* in esso, *non c' è ec.* -- 24. *Va' dunque ec.*: Cingi questo tuo alunno di un giunco senza nodi (simbolo di una sincera penitenza). Al v. 96 *sucidume*, ed al v. 98. *nebbia* esprimono la fuliggine infernale, che si suppone acquistata da Dante nell' Inferno. Al v. 98. e seg. per *primo ministro* intendesi il primo Angelo, che incontreranno. -- 25. Il Purgatorio di Dante è un monte circondato d'ogni intorno dal mare. A piè del monte *è un'Isoletta*, ove vegetano i prescritti giunchi, *ad imo, ad imo*, cioè nel sito suo più basso. Al v. 102. *limo* è voce latina, per terra fangosa. Piante legnose, e di fusto resistente, non potrebbero vegetare in quest' Isoletta pel continuo flusso, che ivi fa capo, dell' onde. -- 26. *Poscia non sia ec.*: Fatta che avrete la prescritta lavanda, *la vostra reddita*, cioè il vostro ritorno, non sia per questa parte: una più agevole erta vi mostrerà il Sole, che omai s' innalza. -- 27. *Sparì* per allora *Catone*: al

v. 119. del C. seg. ricomparisce: *io*, dice Dante, *mi levai di ginocchioni*. V. qui sopra al v. 51. -- 28. Al v. 113. e seg. vuol dire: da questa parte questa pianura ha un declivio verso la ripa. *L' alba ec.*: Il chiarore della già avanzata aurora superava, e spingeva verso ponente, il barlume delle ore precedenti, così che anche alquanto lontano potei discernere il tremolar della marina. -- 29. *Noi* non pratici di quel luogo, *prendevamo ora una direzione, ora un'altra, com'uom ec.*: *infino ad essa* vuol dire, fin che non ha trovata la buona strada. Al v. 120. *li* è dativo in vece di *gli*. -- 30. -- 31. *Giunti che noi fummo in luogo* sì fresco, *che la brina ivi resiste alla forza del Sole* anche alto ec. Al v. 125. *ove adorezza* vale: ove è sempre ombra, da *rezzo*, che vuol dire *ombra*. Al v. 126. *su' arte* equivale a *sua intenzione*: *Quivi* bagnandomi con quella rugiada *rese di nuovo visibile nel mio volto quel natural mio colore, che la fuliggine d' Inferno aveva alterato*. - 32. Al v. 130. per *lito diserto* intende la già detta Isoletta, la quale suppone nell'Oceano, e però, secondo l' idee de' suoi tempi, dice, *che mai non vide ec. Quivi mi cinse* col giunco prescritto da Catone. La supposta qui istantanea riproduzione del giunco significa in allegoria i mezzi sempre ovvii di una salutar penitenza.

CANTO II.

NOTA 1. Supponendo Dante quel luogo, ove ora egli è in Purgatorio, perfettamente antipodo a Gerusalemme, e i luoghi tra loro antipodi avendo comune l' orizzonte, e 'l meridiano, e volendo dire che in quel momento si levava il Sole, lì ove egli era, e si faceva notte a Gerusalemme, perciò dice: *Già era'l Sole ec.*; e poichè era allora ai primi di Aprile, nel qual tempo il Sole si leva in Ariete, e i giorni sono presso a poco eguali alle notti, perciò dice che *la notte*, la quale circola in un segmento di sfera sempre opposto al Sole, *uscìa fuor di Gange*,

cioè dal punto creduto allora il più orientale per Gerusalemme, insieme *colle bilance*, cioè col segno della Libbra, che è un intero semicerchio distante nel Zodiaco dall'Ariete; e perchè quando *le notti soperchiano*, cioè *crescono*, il segno della Libbra non tramonta più sul far della notte, perciò dice, che allora *le bilance caggion di mano alla notte. Sì che le ec.* vuol dire, che il color del Cielo a levante *bianco* su'primi albori, e rossiccio, avanzata che è l'Aurora, già era divenuto come d' oro pel levarsi del Sole. - 2. - 3. - 4. - 5. - 6. - 7. - 8. - 9. - 10. *Noi eravam ec.* In questa, e nelle segg. 14. terzine, descrive Dante il venir per mare dal mondo nostro al Purgatorio delle anime de' morti in una barchetta guidata da un Angelo. Al v. 10. *Lungh' esso 'l mare*, vuol dire, *lungo il mare*, *sulla riva del mare*, del che v. la N. 12. del C. XXIII. dell' Inf. Al v. 11. *pensa ec.* vuol dire: vivamente apprende le difficoltà di un viaggio affatto per lei nuovo. Meglio il nostro Codice: *pensa il suo cammino: qual suol ec.* Il pianeta Marte è per se stesso rossiccio: più poi rosseggia se tramonti in luogo, ove è *suolo marino*, cioè un tratto di mare, e nell' ore vicine al levar del Sole, pel giuoco delle refrazioni in tali circostanze. Al v. 17. *lume* è il fulgore dell' Angelo condottier dell' anime: al v. 16. *s'io ancor lo veggia*, cioè: possa pur io rivederlo una seconda volta. *Poi d' ogni ec.* vuol dire: nell' avvicinarsi vie più della barchetta io vedeva dall' una parte, e dall' altra del *lume*, cioè dell' Angelo, un non so che di *bianco*, e queste eran l' ali, e l' altro *bianco* eran le vesti. Al v. 25. *non fece motto ec.*: non rispose alla mia dimanda fintantochè quei due primi oggetti bianchi non si manifestarono per ali. La voce *galeotto* per *nocchiero* l' usa anche il Varchi *L. III. c.* 34. della sua *traduz. del Tratt. di Seneca de Benef.* Al v. 31. *argomenti* vale *aiuti*, *mezzi*. Al v. 32. *velo* è per *vela* dal latino *velum*. Al v. 33. *tra liti sì lontani* vuol dire benchè in un mare sì vasto. *Che non si mutan ec.*: vuol dire, che non son caduche, e cui bisogni supplire con altre nuove, che rinascono,

come le penne, e i peli dei mortali. Al v. 39. *per che* vale *per lo che*. Al v. 41. *vasello* vuol dir *vascello*, o sia *naviglio*. Al v. 44. *parea beato ec.* vale: pareva, che gli si leggesse in volto la sua felicità. *In exitu ec.* Cantavano allusivo alla loro evasione dai pericoli del mondo nostro il Salmo 113. che ha per argomento lo scampo degl' Israeliti dall' Egitto. Al v. 52. e seg. *parea selvaggia* vuol dire: ben si vedeva, che era forestiera, ed inesperta del luogo. -- 11. *Da tutte ec.*: Questa terzina non vuol dir altro se non che eran già due ore, che era levato il Sole, giacchè nei primi giorni d' Aprile trovasi il sole nei primi gradi dell' Ariete, dal qual segno a quello del Capricorno corrono 90. gradi, quanti appunto ne sono dall' Orizzonte al Meridiano, scorrendo il Sole nel suo supposto moto diurno 15. gradi in un'ora, e dicendosi qui, che il Sole già *saettava*, cioè irraggiava, tutto l'emisfero diurno con le sue *saette conte*, cioè coi suoi raggi ben visibili, a segno tale di avere in certo modo cacciato col suo corso di là dal Meridiano tutto il segno del Capricorno. -- 12. Al v. 58. *La nuova gente* vuol dire l' anime testè giunte al Purgatorio. Al v. 65. *per altra via* vuol dire per una strada diversa da quella, che avete percorsa voi, cioè per l'Inferno. -- 13. Al v. 68. *per lo spirar* vuol dire *dal respiro*. Così al v. 88. del C. XXIII. dell' Inf. e altrove. -- 14. Al v. 70. *olivo* vale *novelle di pace*: al v. 71. *tragge* accorre in fretta; *E di calcar ec.* E nessun si riguarda di troppo affollarsi intorno ad esso. *Quasi dimentiche* del loro sì primario impegno, cioè di andare a purgarsi in quel luogo del Purgat. che è a lor destinato. -- 15. *O ombre, che non hanno altro di sensibile* ad occhio mortale, *se non che quel corpo aereo*, che loro si attribuisce! - 16. Al v. 83. *si ritrasse* vuol dire *si tirò indietro*. *Et io ec.*: Ed io mi spinsi più oltre verso di lei per provarmi a un nuovo amplesso. Al v. 85. *ch' io posasse* è licenza in grazia della rima, in vece di *posassi*, e vuol dire *che io desistessi da quei vani tentativi*. -- 17. Al v. 90. *perchè vai?* vuol dire: come mai, es-

sendo tu ancor vivo, ti aggiri per questi luoghi? *Casella* fu musico eccellente per quei tempi, e grande amico di Dante: *per tornare ec.* vuol dire: fo questo viaggio per tornare poi di nuovo al mondo sopra terra, ma purgato e santificato. Dalle parole del v. 93. *ma a te come ec.* si deduce che Dante sapeva esser Casella già morto anni avanti, e perciò si maraviglia, ch'egli giungesse solo allora al Purgatorio, e gli domanda come mai gli fosse stato fatto perdere tanto tempo opportuno per la purgazione de' suoi peccati. -- 18. -- 19. *Et egli a me ec.* In questa, e nelle segg. tre terzine, suppone Dante, che l'anime destinate al Purg. si adunino tutte a bocca di Tevere, ove dall'Angelo tragittatore sono rigettate dall' imbarco per più o meno tempo quelle, che più o meno avevan differita quella penitenza, che dee farsi in vita, nel qual caso era Casella, ed era perciò stato imbarcato solo in quest'anno 1300. pel Giubileo istituito da Bonifacio VIII., del quale v. la N. 8. del C. XVIII. dell'Inf. Al v. 97. *di giusto voler ec.* vale: l' Angelo conforma il suo volere al giusto voler di Dio. Al v. 101. *s' insala* vuol dire *si scarica in mare: A quella foce ec.* vuol dire: su quella imboccatura del Tevere, alla quale quest'istesso Angelo ha ora rivolte le sue ale per tornarsene colà ad imbarcare altre anime; *Perocchè in questa barchetta sono* sempre ammesse tutte quelle anime, che non son condannate all' Inf. -- 20. Al v. 106. *nuova legge* significa qualche particolar divieto non noto, fatto da Dio ai morti; *amoroso* val *geniale*; *voglie*, passioni d'animo. Al v. 110. *persona* è sinonimo di *corpo*, come al v. 36. del C. VI. dell' Inf. *Amor, che ec.* è verso iniziale della seconda delle Canzoni di Dante da lui riportate nel suo *Convito*. -- 21. Al v. 116. *con lui* vuol dir *con Casella*. Al v. 117. *Come se a nessun di noi interessasse* allora *la mente alcun' altra cosa che* quel canto. Al v. 119. per *veglio* intende Catone, di cui v. il C. anteced. Al v. 122. il vocabolo *scoglio* è usato da Dante, come da molti antichi, per *scorza*, o *buccia*, e denota qui quella tal quale macchia spirituale, che lascia nell'anima

il peccato non ancor bene espiato, *che impedisce* la beatifica vision di Dio. -- 22. Al v. 124. *cogliendo* vale *beccando* : *biada, o loglio*, è per qualunque grano, serva, o non serva, di cibo anche agli uomini. Al v. 127. *egli* è troncatura di *eglino*. -- 23. Il vocabolo *masnada* oggidì denota truppa di assassini, ribelli, malviventi ec. Gli antichi l'adoprarono ad indicar qualunque comitiva; *fresca* vale *di fresco*, o sia ultimamente venuta. Al v. 131. *gire 'n ver la costa* vale avviarsi verso la salita, come era stato loro intimato da Catone. Al v. 132. *dove riesca* vale: ove vada a finire la strada ch'egli ha presa. Al v. 133. *nostra* vuol dire di me, e di Virg.; *tosta* equivale a *sollecita*, del che v. la N. 11. del C. II. dell' Inferno.

CANTO III.

NOTA 1. Al v. 1. *fuga* esprime la partenza intimata da Catone a Casella, e all' anime sue compagne, le quali perciò *si rivolsero* a cercare d' incamminarsi per la più opportuna salita *al monte* del Purgat., ove *la ragione*, cioè la divina incorrotta Giustizia, *fruga*, cioè punge, e gastiga le anime per purgarle. V. di questa voce la N. 13. del C. xxx. dell' Inf. Meglio forse il nostro Cod. *ne fuga*, cioè le sollecita a salire per purgarle. -- 2. Della voce *compagna* al v. 4. per *compagnia* v. il *Voc. della Cr.* -- 3. *Ei*, cioè Virg. *mi pareva pentito* di quell' indugio, non tanto per la sgridata fatta da Catone, quanto *per proprio impulso della sua dignitosa ec. Picciol fallo* era per Virgilio, non addetto al Purgat., il detto indugio. -- 4. *Quando Virgilio cominciò a moderare la sua fretta di salire*, e per compassione di Dante, che era assai meno agile di lui, e per un sentimento di *onestà*, o sia gravità tanto a lui conveniente, perocchè la gravità *dismaga*, cioè scomparisce, *ad ogni atto* men decente, qual è il troppo correre, *la mente mia*, dice Dante, *la quale prima era angustiata* dal timore di

perder la mia guida, *cominciò a liberamente diffondersi nel suo intento* di terminar quel viaggio, *del che era sì bramosa, e mi rivolsi totalmente a salir quel monte, che si dislaga*, cioè si estende *verso il Cielo più d' ogni altro*, contenendo esso solo tutto l' emisfero Meridionale. Del verbo *dismagarsi* v. la N. 35. del C. xxv. dell' Inf., e del verbo *dislagarsi* il *Voc. della Cr.* -- 5. *Il Sole* di poco levato è *di un color rosso infiammato*, come è detto qui al v. 16. Al v. 17. vuol dire, che *i raggi del Sole erano intercetti dal corpo di Dante, che faceva ombra per davanti*, avendo egli le spalle volte al Sole nel salir quel monte volto a mezzogiorno. Al v. 18. *appoggio* esprime l' opposizione, che faceva ai raggi del Sole il corpo di Dante opaco. -- 6. -- 7. *Io*, dice Dante, *che sapeva, che poco prima aveva accanto Virgilio, non vedendo in terra l' ombra del di lui corpo, mi voltai da quella parte, ove io sapeva che poco prima egli era, con paura ec. Ed egli, che era il mio conforto, voltatosi con tutta la persona verso di me a dir ec.* -- 8. *Vespero è ec.* cioè: Questo corpo, che ora io ho, è di materia ben diversa da quello, col quale io faceva ombra, quando era vivo su nel mondo. Quello è sepolto nell'Emisfero Settentrionale, ove ora è sera. Io lo lasciai in Brindisi, ove morii, e quindi fu trasportato a Napoli. *Brandizio* per *Brindisi* disse anche *Gio. Villani L.* 1. *c.* 41. *della sua Cron.*, ed altrove. -- 9. Al v. 28. *nulla s'adombra* equivale a *nulla fa ombra*, come appunto si legge nel nostro Cod. Al v. 29. e seg. parla secondo la Filosofia de' suoi tempi, che ammetteva più Cieli, solidi, e di cristallo. -- 10. *La Virtù di Dio*, dice Virg. *rende capaci questi nostri corpi aerei di sentire le più penose impressioni, e come ciò faccia vuol che sia per noi un mistero.* Al v. 33. osservisi quanto è più chiara l'espressione del nostro Cod. *come 'l fa*. -- 11. Al v. 35. *trascorrere*; vuol dire giungere a rintracciare le infinite incomprensibili vie di Dio nell' operare, essendo egli stesso un Essere incomprensibile. -- 12. *Rattenetevi, o uomini, dal voler*

sapere il perchè d'ogni cosa: che se fosse stato all'uomo concesso di veder la ragione di ogni cosa, i nostri progenitori non avrebber peccato, e *non sarebbe stato necessario, che il divin Verbo s'incarnasse per redimerci.* Al v. 37. *contenti* vien dal latino *continere se*, *contenersi*, *astenersi*. -- 13. -- 14. *E disiar ec.* cioè: E voi avete veduto nel mondo desiderare invano d'intendere la ragione d'ogni cosa ingegni tali, che, se fossero stati meno presuntuosi, il lor desio sarebbe stato un giorno in qualche modo appagato, almeno in Paradiso, laddove tal desio è rimasto ora loro per pena eterna. V. il v. 41. e seg. del C. IV. dell'Inferno. Tra i *molti altri* del v. 44. Virg. volle alludere anche a se stesso, e però *chinò ec.* -- 15. Al v. 46. *divenimmo* vale *arrivammo* dal verbo latino *devenio*. Di *roccia* al v. 47. per *rupe*, o *balza scoscesa*, v. la N. 2. del C. VII. dell'Inf. -- 16. *Tra Lerici ec.* Il Genovesato paese molto montuoso è tra Lerici a Levante, e Turbia a Ponente. Qui vuol dire: *La strada la più impraticabile del Genovesato è una scala agevole, e spianata, a confronto della roccia* già detta. La preposiz. *verso* nel significato, che ha qui al v. 51. vedasi al v. 59. del C. XXXIV. dell'Inf. -- 17. Al v. 52. *cala* vale *è più agevole.* -- 18. *Esaminava la mente*, cioè ragionava seco stesso, *del cammin*, cioè circa l'indirizzo da prendersi per quella salita: *una gente* cioè una comitiva. *E non parevan ec.*: E non comparivano oggetti semoventi, tanta era la loro lentezza. -- 19. Al v. 64. *con libero piglio* vuol dire con franco, e fermo aspetto. V. il v. 75. del C. XXII., ed il v. 20. del C. XXIV. dell'Inf. Al v. 66. *ferma la speme* vale: confermati nella speranza di proseguire ec. -- 20. *Ancora era ec. Dopo aver noi fatto un miglio di salita, i' dico* (cioè per quanto mi parve a un dipresso) *non pertanto la detta comitiva era peranche da noi lontana quanto un buon tiro di sasso, quando ec.* Al v. 70. *duri massi* vuol dire il dorso del monte. *Come a ec.* Come suol fermarsi a guardare chi nel camminare è assalito da qualche timore. -- 21. *O*

spiriti, *che morendo avete fatto un buon fine*, *o spiriti già sicuri di essere eletti* al Cielo. Al v. 75. *per voi* è frase latina: equivale a *da voi*. Al v. 76. *giace* vale *è più agevole; Che 'l perder tempo più spiace a chi più ne conosce il pregio*. -- 22. Al v. 79. *chiuso* è sinonimo di *ovile*. Al v. 85. *muovere a venir* vuol dire muoversi per venire verso di noi, *la testa* vale la prima fila. Di *allotta* per *allora* v. la N. 13. del C. v. dell'Inf. -- 23. *Allorchè coloro viddero*, *che* (avendo io il Sole alle spalle, ed a sinistra, come deducesi dal già detto) *perciò il mio corpo gettava l' ombra per davanti*, *e a destra*, dalla qual parte era anche *la grotta*, cioè il dorso del monte, *restaro*, cioè si fermarono, *e ec.* -- 24. Al v. 95. *questi*, *che voi vedete*, *è corpo umano* vuol dire di uomo ancor vivente, non essendo propriamente uomo l'anima umana separata dal corpo, di che v. la N. 50. del C. 1. dell' Inf. *Per che* al v. 96. vuol dire *per mezzo*, o *per l' opposizione* del qual corpo: *fesso* è sinonimo di *rotto*, che qui vale *interrotto*. -- 25. Al v. 99. *soverchiar ec.* vale sormontar la costa di questo monte. -- 26. Al v. 101. *Tornate ec.* vuol dire: tornate dunque indietro con noi, e andate avanti; e ciò dissero facendo *insegna*, cioè cenno, colla parte convessa delle mani curvata a modo di pugno. D' *insegna per cenno* v. il *Voc. della Cr.* -- 27. Al v. 104. *così andando ec.* cioè: senza fermarti voltati a guardarmi. Era questi Manfredi re di Puglia bastardo dell' Imperadore Federigo II. del quale v. la N. 3. del C. XXVIII. dell'Inf. -- 28. -- 29. Costanza fu avola paterna di Manfredi. Una figlia di Manfredi, Costanza di nome essa pure, fu madre di Federigo re di Sicilia, e di Iacopo re di Aragona, che furono due ottimi Principi. -- 30. Al v. 119. *duo punte mortali* vuol dire le due ferite sopra mentovate, *mi rendei ec.* cioè tornai pentito a Dio. Al v. 122. *ha sì gran ec.* vale: comprende ne' suoi amplessi anche chi più da lei si allontanò peccando. -- 31. Manfredi morì scomunicato, e però fu sepolto in luogo non sacro, sebbene dello Stato Pontificio. Ma Clemente IV.

ordinò al Vescovo di Cosenza, che lo facesse di lì dissotterrare. Così Gio. Villani *Cron. L. VII. c.* 9. Al v. 126. *in Dio* vale nella Sacra Scrittura *quella faccia*, cioè pagina, o pagine, ove è espressa la detta massima circa la misericordia di Dio. Al v. 128. *cò* vuol dir capo, o estremità, del che v. la N. 19. del C. xx. dell'Inf. Della voce *mora* per mucchio di sassi, coi quali fu ricoperto il corpo di Manfredi v. *Villani l. cit.*, ed il *Voc. della Cr. Di fuor ec.* cioè ai confini del Regno di Napoli, quasi in riva al Verde, *le trasmutò ec.* ciò trasferì il detto cadavere senza onoranza di lumi, e di Clericale associazione. -- 32. *Per la scomunica fulminata dai Sacri Pastori non si perde talmente l' eterno amore*, cioè la grazia di Dio, *che questa non possa dal peccatore recuperarsi, fintanto che la di lui speranza ha qualche sussistenza*. -- 33. *Star lì ec.* cioè: è condannato a rimanere escluso dal salir questa balza, ed andare a purgar le sue colpe per tanto tempo 30. volte quanto egli è stato nella detta contumacia. Al v. 140. *tal decreto* vale tal decretato tempo, e al 141. *buon prieghi* suffragj. -- 34. *Revelando ec.* cioè col riferire, tornato che sarai al mondo, in quale stato mi hai qui trovato, e la detta esclusione, giacchè qui in Purgat. molto si guadagna per mezzo delle preghiere dei viventi.

CANTO IV.

NOTA 1. -- 2. -- 3. Mentre Dante confabulava con Manfredi, il Sole, senza che egli se ne fosse accorto, si era avanzato di 50. gradi, cioè erano scorse tre ore, e un terzo, del che v. la N. xi. del C. 2. di questa Cant., perciò, dice: *a cagione di sensazioni o dilettevoli, o dolorose, che alcuna facoltà dell' anima nostra in se prova, quando l' anima stessa tutta si attua, e si fissa nell' esercizio di essa facoltà, par che non attenda più all' esercizio di alcuna altra facoltà. Da ciò si deduce essere in errore coloro, che credono, che noi*

abbiamo più anime. E però ec. Ch'altra ec. vuol dire: *Altra è la potenza dell' anima, che allora ascolta*, cioè la sensitiva: *altra è la potenza ragionante, che allora non è dall' anima esercitata. Questa è ec. Udendo, ed ammirando ec.* vuol dire: nell'atto, che con ammirazione stavo a sentir parlar Manfredi. Al v. 17. *ad una* vale *tutte insieme.* Al v. 18. *vostro dimando* vuol dire: ciò, di che ci dimandaste al v. 76. del C. anteced. -- 4. *Maggiore ec.:* Più ampio è talora quel radore della siepe, che il villano chiude con una forcata di pruni, o spine, quando l' uva comincia a maturare, di quello che fosse quel viottolo, pel quale cominciammo la salita Virg. ed io, uno dietro l'altro, partito che si fu da noi Manfredi colla sua comitiva. -- 5. *Sanleo* è città del Duc. di Urbino sur un monte, *Bismantova* è monte altissimo nel territorio di Reggio in Lombardia, *Noli* è città e porto del Genovesato alle falde dell' Apennino: *cacume* al v. 26. per *cima* è latinismo. Al v. 27. *con esso i piè* vale solamente a piedi, non a cavallo ec. Di questa maniera v. la N. 12. del C. XXIII. dell' Inf. Al v. 29. *condotto* è per *condottiere*, del che v. il *Voc. della Cr.* -- 6. -- 7. Al v. 31. *salavamo* è per *salivamo* forse dal latino *salio*, che significa *saltare* e *salare: sasso rotto* chiama il detto viottolo perchè scavato nel dorso del monte. *E d' ogni ec.* cioè: e da ambi i lati ne rasentavamo co' piedi l' estremità; tanto era stretto: *su l'orlo ec.* vuol dire sul ripiano superiore all' alta balza già salita, e in un suolo scoperto. -- 8. Al v. 37. *caggia* è per *cada*, cioè *dia indietro* dal verbo antico *caggere*, del quale v. il *Voc. della Cr.*: *pur su ec.* vale sempre tendendo alla cima: *appaia* val: comparisca qualche pratico, che ci serva di guida. -- 9. -- 10. *La sommità del monte era tanto in alto, che non si discerneva cogli occhi, e ec.* Al v. 41. *costa superba* vale *salita ripida*. Al v. 42. *da mezzo ec.* vuol dire la linea retta, che divide in due parti eguali il quadrante di un circolo, e rappresenta perciò un piano di mediocre inclinazione. Al v. 45. *se non ristai* vale: se non ral-

lenti il passo. -- 11. -- 12. Al v. 47. *balzo* denota *un ripiano*, una cioè di quelle vie circolari, onde supponesi cinto tutto quel monte: *carpando* al v. 50. valè *andando carponi*. *Tanto che ec.*: Così che arrivai ad assicurare i piedi su quel circolar ripiano. Come deducesi dal v. 16. e segg. del C. antec. la costa ora salita da' poeti era posta a Levante, perciò dice: *A seder ec.: suole a riguardar ec.* vuol dire: suol dar piacere il guardare qual ripida strada si è percorsa. Di *altrui* per *chiunque*. v. il *Voc. della Cr.* -- 13. *Gli occhi ec.* cioè: prima rivolsi gli occhi a rimirare il lido del mare, che cinge tutto quel monte, per godere del detto piacere; *poscia ec.* A chi è nell'emisfero meridionale, e volto a Levante, come è ora Dante, rimane il Sole a sinistra in un luogo di mezzo tra esso spettatore, e la regione Aquilonare: *carro della luce* chiama il Sole secondo l'idee poetiche. Al v. 60. *intrava* è quasi *erat inter: era di mezzo*. -- 14. *Se Castore ec.*: Se la costellazione dei Gemini fosse quella, che ora è percorsa da *quello specchio che ec.*, cioè dal Sole, tu vedresti quella parte dello Zodiaco, che più rosseggia pe' raggi Solari, rotare anche più presso al polo Artico, se pure il Sole, per un finora inaudito portento, non tenesse il suo corso fuori dello Zodiaco medesimo, ove sempre ha corso. -- 15. -- 16. *Come ciò ec.*: In questa, e nelle due seguenti terzine, espone Virg. la situazione del Dantesco Purgat., come è al principio del C. 11. di questa Cant.: *immagina ec.* cioè raccolto in te stesso figurati, che il monte Sion, cioè Gerusalemme, sia antipodo a questo monte del Purgatorio. L'Orizzonte comune a questi antipodi è l'Equatore stesso, che gli divide in due emisferi Settentrionale, e Meridionale, sopra una parte de' quali, cioè sopra la Zona torrida, scorrendo il Sole a perpendicolo a un grado per giorno, se ne forma così quella strada obliqua del Sole stesso, che è detta eclittica, la quale per sua disgrazia non seppe ec. Da ciò ne dedurrai come pei riguardanti a levante il Sole scorre alla sinistra *di costui*, cioè di questo monte del Purgat. nel

tempo stesso, che scorre a destra pei riguardanti a levante *di colui*, cioè del monte Sion. Di *Fetonte* v. la N. 1. del C. XVII. del Parad. Dei pronomi *costui, e colui,* riferiti ad individui non della specie umana v. il *Vocab. della Cr.* -- 17. Al v. 77. *discerno là ec.* vuol dire: ci vedo bene in questo fenomeno, pel quale mi pareva di aver l'ingegno imperfetto. Al v. 80. *in alcun'arte* vale: in qualche scienza, come per esempio in Astronomia, in Geografia ec. Al v. 81. *Sole* vuol dire il Mezzogiorno, e *verno* il Settentrione. Al v. 82. *quinci si ec.* cioè: l'Equatore veduto di qui, ove ora noi siamo, sporge verso Settentrione, laddove gli antichi Ebrei lo vedevano, e tutti gli abitanti dell'Emisfero settentrionale, lo vedono, e lo han sempre veduto, sporgere in certo modo verso Mezzogiorno. -- 18. Al v. 86. *andare* val *salire*. -- 19. *al cominciar ec.* il principio di questa salita è molto faticoso. - 20. Al v. 97. *egli* vuol dir Virgilio, *sua parola detta ec.* cioè finito che ebbe di darmi la sua risposta, si fece sentire la voce di un'anima quivi presso sedente, e disse a Dante: *Che sì, che tu* avrai *distretta*, cioè urgente bisogno, di *riposar l'affanno* anche *prima della fine d'esto sentiero?* -- 21. Al v. 100. *di lei* vale di quella voce, *ciascun di noi ec.* cioè Virg., ed io, ci voltammo. Al v. 105. *come l'uom ec.* esprime: in quella guisa, che talora alcuno per infingardaggine se ne sta in atto di negligenza, e non curanza. Al v. 111. *sirocchia* val *sorella* forse dal latino *sororcula*. -- 22. *Allor sì ec.* Costui era sì infingardo, e sbadato, che aveva bensì parlato ai Poeti, ma non gli aveva ancor veduti. *Movendo ec.* cioè strisciando solamente ec. *E disse a Dante: Va' su ec.* altra dimostrazione della sua non curanza. -- 23. Al v. 115. *quella angoscia, che ec.*: quell'affanno, ch'io sentiva, per la salita fatta, e che mi rendeva per anche alquanto accelerato il respiro. -- 24. *Hai ben ec.* Non curante d'ogni cosa, quale egli era, rimprovera a Dante quella dottrina di Gnomonica, che si era fatta dichiarare da Virg. -- 25. Di *Belacqua* non abbiamo notizia da altri, che dall'antichissimo Postilla-

tore Latino del Codice Dantesco di M. Cassino illustrato dal P. Ab. di Costanzo. Ivi si legge: *Iste Bivelacqua fuit optimus magister chitararum, et leutorum, et pigrissimus homo*. Al v. 123. e seg. dice Dante, che non gli rincresce oramai più della morte di Belacqua, giacchè lo trova in luogo di salvazione. Al 125. *qui ritto* vale *in questo luogo*. V. il *Voc. della Cr.: attendi tu ec.* cioè: aspetti tu forse alcuno, che ti scorti per questa salita, o si è di nuovo impadronito di te quel carattere neghittoso, che tu avevi al mondo? -- 26. -- 27. Il luogo, ove sono ora i Poeti, è un vestibolo del Purgat.: qui son detenuti gl'impenitenti per quanto tempo avevan vissuto al mondo. L'ingresso al vero Purgat. lo troveremo al v. 76. e segg. del C. IX. di questa Cant., e *l'uscier di Dio* cioè l'Angelo ivi presidente. *Se orazione ec.* cioè: se a partir di qui prima del tempo prescritto non mi aiutano le orazioni dei fedeli viventi, e viventi in grazia di Dio, perocchè le orazioni dei malvagj Iddio non le accoglie. -- 28. Al v. 136. pel *Poeta* intende Virgilio per eccellenza: *vedi ch'è ec.* cioè tu ben vedi che il Sole tocca il meridiano, cioè che ora è mezzogiorno appunto, e che per conseguenza ora appunto si fa giorno a Marrocco, che è il punto il più occidentale anche del Dantesco Purgat. Ciò esprime col dire, che la notte partendo *dalla riva*, cioè dall'Orizzonte, con un sol piede cuopre omai Marrocco.

CANTO V.

NOTA I. *Ve', che ec.* Vedete, disse una di quell'anime all'altre, come a *quel di sotto*, cioè a quello, che riman dietro all'altro (a Dante) non si vede che tralucano i raggi del Sole alla di lui sinistra, vale a dire: non vedete voi che a sinistra egli fa ombra? Avevano ora i Poeti il Sole a destra, come l'avevano a sinistra quando sedevano, del che v. il v. 57. del C. anteced. *E come ec.* cioè: E come nel muoversi par ch'e' sia vivo.

-- 2. Al v. 7. *motto* dee pronunziarsi coll' *o* larga, e vuol dir *discorso: vidile*, cioè vidi quell' anime: *Pur me, pur me*, vuol dir *me solo*, del che v. la N. 12. del C. XI. dell'Inf., *e'l lume ec.* cioè, e l'ombra, ch' io faceva col mio corpo, del che v. la N. 5. del C. III. di questa Cant. -- 3. *Perchè ti prendi tanta briga di ciò che qui si bisbiglia circa te?* -- 4. *Che sempre ec.*: Perocchè quell' uomo, il quale attuato in un pensiero, che molto lo interessa, ne forma un altro, del quale si fa un eguale interesse, distrae troppo da se il primo oggetto; poichè l'un pensiero indebolisce la forza dell'altro. *Foga* è propriamente, *impeto*, *furia*: qui per catecresi val *forza*, *attività*. *Sollo* per *debole*, ed *insollare* per *indebolire*, son vocaboli assai familiari agli antichi. -- 5. Al v. 20. *colore ec.* vale *verecondo rossore*. -- 6. Al v. 22. *per la costa ec.* vuol dire, che le ombre ora incontrate dai Poeti non camminavano per la strada, ma venivan giù per la costa del monte. -- 7. Al v. 27. *O lungo* vale *O ammirativo*. -- 8. Al v. 29. *ne dimandaro* vuol dir *ci dissero*, e al v. 30. *saggi*, *consapevoli*. -- 9. Al v. 32. *ritrarre* val *riferire*. *Se quelli*, soggiunse Virg., che vi hanno qui mandati a spiar chi siamo, *si sono fermati colà in distanza pel solo fine di osservare l'ombra, che questo mio compagno fa col suo corpo, come io son d' avviso*, cioè m' immagino, *può bastare la risposta*, *che vi ho data* col dire (al v. 33.) *che'l corpo ec.* Se poi voglion da lui alcun' altra notizia, egli verrà ad abboccarsi con loro: *gli facciano accoglienza, e può loro essere utile*. -- 10. *Vapori ec.*: Non con tanta celerità io vidi mai nella grand' estate vapori accesi rapidamente strisciare a guisa di razzi nelle prime ore della notte a ciel sereno, nè sul tramontar del sole vapori fulminei fender coi baleni le nuvole, con quanta coloro ec. Al v. 41. *a noi dier volta* vuol dire: voltatisi tutti in qua vennero verso di noi. - 11. Al v. 43. *preme a noi* vale: viene in folla verso di noi. V. il *Voc. della Cr.*; al v. 44. *a pregar*, a darti delle commissioni: per *Poeta* intende Virg., come sopra. *Per altro prosiegui*

tu pure il tuo cammino, ed ascoltagli camminando. -- 12. Al v. 46. *vai per ec.*: t'incammini a deporre le tue macchie col tuo corpo vivo, e solido, non ombratile come il nostro ec. Al v. 48. *queta* vale *arresta*. Al v. 49. *unque* val mai dal latino *unquam*. -- 13. *Noi tutti fummo uccisi da man violenta. Morti* per *uccisi* v. nel *Voc. della Cr.* Al v. 54. *quivi* vale in quell'estremo punto; *ne fece accorti*: ci fece ravvedere. Al v. 55. *pentendo* vale pentendoci. V. il *Voc. della Cr.* Al v. 56. *a Dio ec.* cioè: riconciliati con quel Dio, che c'infiamma il cuore del disio di godere in eterno la di lui beatifica visione. -- 14. Al v. 58. *perchè* val *per quanto*. Al v. 61. *per quella ec.*: ve lo giuro per quella pace, la quale avendomi di se invaghito, mi ha indotto a cercarla da un mondo all'altro, tenendo dietro a questo virtuoso spirito (cioè a Virgilio) mia guida. - 15. *Ciascun di noi, senza che tu giuri, confida, che tu ci manterrai la gradita promessa* di ricordarci ai nostri congiunti dell'altro mondo, *purchè l'impotenza non impedisca il tuo volere.* -- 16. *Ond'io ec.* Quei, che ora parla, fu, secondo il Volpi, Iacopo del Cassero di Fano, città della Marca Anconitana, e però situata tra la Romagna, e 'l Regno di Napoli, di cui era allora Re Carlo II. d'Angiò. *Che tu ec.*: Che tu preghi i miei concittadini, che si facciano buone orazioni per me, perch'io ec. - 17. - 18. Al v. 73. *quindi* vale *di Fano*; *fori* coll' o stretta vuol dir *buchi*, cioè *ferite*. Al v. 74. l'espressione *in sul ec.* allude all'asserzione del *cap.* 17. *del Levitico*, cioè che l'anima è nel sangue. Costui, per avere sparlato di Azzo III. da Este, fu dal medesimo fatto uccidere presso Oriago villaggio del Contado di Padova, mentre andava Podestà a Milano. *Antenori* al v. 75. chiamansi i Padovani secondo la tradizione, che Padova fosse fondata da Antenore. Al v. 78. *Assai più ec.* vale *molto più del dovere.* - 19. - 20. *Ma s'io ec.* Sapeva egli di esser rincorso dai sicarj di Azzo, ma nel fuggirli essendosi trovato impegnato nei paduli presso ad Oriago, le canne, e il fango, ritardarono talmente la sua

fuga, che fu facile ai sicarj il sorprenderlo. Che se egli si fosse indirizzato verso *la Mira*, luogo di ben praticabil cammino sulla Brenta, dice che *ancor sarebbe di là dove si spira*, cioè dove si respira, cioè sarebbe ancor vivente nel mondo nostro. Al v. 82. *braca* vuol dir fango. -- 21. *Deh! se ec.*: se verrà appagato quel tuo desio di tornare al mondo, purgato da' vizj, quel desio, che ti sprona a salir questo monte, tornato che tu sii al mondo, ti prego che con buoni suffragj tu aiuti il desio, che io pure ho, di presto purgarmi dalle mie macchie. -- 22. Questo Buonconte alcuni lo credono figlio di quel Guido da Montefeltro, di cui Dante ragiona molto al C. 27. dell'Inf. *Nè Giovanna* mia moglie, *nè altri, si ricordano di me* per suffragarmi, e *perciò io do qui a divedere con quest' aria mesta, ed abbattuta, il mio rammarico.* -- 23. Campaldino, secondo Gio. Villani *Cron. L. VII. c.* 130., è una pianura di Toscana nel Casentino presso Poppi: quivi nel 1289. i Ghibellini ebbero una memorabile sconfitta da' Guelfi: tra gli uccisi vi fu questo Buonconte, nè più fu trovato il di lui corpo: egli, secondo Dante, si allontanò troppo dal campo di battaglia. - 24. - 25. Al v. 95. *un' acqua* vuol dire *un fiume: Ermo* vuol dire il rinomato Eremo dei Monaci Camaldolensi, *là 've ec.* cioè: lì ove l' Archiano perde il suo nome scaricandosi nell'Arno. *Nel nome ec.* spirai pronunziando, ed invocando il nome di Maria. *L' Angel di Dio venne a raccoglier l' anima mia, e il Demonio gridava: O tu Angelo del Cielo, perchè mi togli ciò, che è di mia appartenenza? Tu ti usurpi, e prendi teco, ciò che costui ebbe di eterno, cioè l'anima, per qualche lagrimetta di penitenza*, che ei gettò morendo; *ma io farò ben altro trattamento all' altra parte di lui, che è caduca*, cioè al corpo. - 26. - 27. *Ben sai ec.* Spiega qui il formarsi della pioggia dai vapori aquei condensati in una regione specificamente più frigida del Cielo: al v. 112. per *mal volere* intende il reo Genio, cioè il già detto Demonio, *che pur ec.* vuol dire, il quale pieno di maltalento contro degli uomini

abusa anche della natural sua perspicacia a procurar loro il male, *giunse*, cioè si recò in quella regione dell' aria, ove si generano le pioggie, e le tempeste, e *per la virtù ec.* cioè, e colla sua naturale attività messe in moto *il fumo*, *e il vento*, cioè coi vapori aquei l' esalazioni ancora sulfuree, nitrose ec. *Indi ec.* : Di poi, fattosi notte, il detto mal Genio ingombrò di aquei vapori tutta quella valle, che si estende da Pratomagno all' Appennino, e diede una tal rigida tensione alla regione di cielo, che è al di sopra della detta valle, che ec. La pioggia cadde in gran copia, e ciò, che di essa non potè assorbir la terra, fece capo ai fossati, e poichè da questi si riuni tutta ai più capaci alvei dei torrenti, fiumi ec., allora tanto velocemente precipitò verso il fiume reale Arno, che ec. In su la foce di questo l' impetuoso Archiano trovò il mio freddo cadavere, e ec. E siccome io penetrato da vero dolore delle mie colpe aveva composte morendo le mie braccia sul petto in forma di croce, questa croce rimase guasta dai vortici dell' Archiano. L' Arno mi aggirò per lungo tratto or tra le sue ripe, or nel suo fondo, e finalmente mi ricoperse, e quasi mi sotterrò con quella fanghiglia, e con quel pacciame, ch' esso trae seco, quando ruinosamente striscia sugl' inondati campi. - 28. *Pia* de' Tolomei Senese, colta in fallo dal suo marito M. Nello della Pietra, fu da esso condotta a' suoi beni in Maremma, e quivi segretamente uccisa. Al v. 135. *salsi* vale *lo sa ec*: *che ec.* che poco prima disposatami mi aveva posto in dito il suo gemmato anello.

CANTO VI.

NOTA 1. *Il giuoco della zara* si fa con tre dadi. Al v. 1. *si parte* vale *finisce*: *Ripetendo ec.* vuol dire: riprovandosi più volte a far miglior getto di dadi, e dalla sua stessa afflizione impara ad esser più cauto. Al v. 6. *li si reca ec.* vale: gli ricorda la promessa fattagli di met-

terlo a parte della vincita. *A cui porge ec.* vuol dire: quegli, al quale ei dà qualche mancia, più non lo inquieta. Al v. 12. *promettendo ec.* di suffragarli, e farli suffragare. -- 2. M. Benincasa d' Arezzo essendo Vic. del Podestà di Siena condannò a morte Turrino da Turrita fratello di Ghino di Tacco. Andato poi Benincasa Giudice del Tribuno di Roma, Ghino per vendicare la morte del fratello lo uccise quivi in pubblico. Così il Daniello. Di Ghino parla il Bocc. *Decam. Gior. X. Nov.* 2. *L'altro* Aretino inseguendo ostilmente i Bostoli potenti cittadini di Arezzo fu dal cavallo portato in Arno, e vi annegò. Questi da alcuni è nomato Cione, e da altri Ciacco de' Tarlati. -- 3. *Federigo Novello* fu, dice il Volpi, figlio del Conte Guido da Battifolle, e fu ucciso da uno de' Bostoli. Questi non potendo accostarsi a Dante per la gran folla delle altre ombre *lo pregava collo sporgere verso di esso le mani*. Per *quel da Pisa* intendasi, secondo il Volpi stesso, Farinata figlio di M. Marzucco degli Scoringiani. Marzucco erasi già fatto frate Minore, quando gli fu ucciso questo figlio. Sopportò con gran fortezza d' animo e con Cristiana rassegnazione un tanto colpo; perciò dice qui Dante, che questa uccisione *fe' parer ec.* -- 4. Sull' autorità del Landino credesi comunemente che il qui nominato *Cont' Orso* fosse figlio del Conte Napoleone di Cerbaia, e che fosse ucciso dal Conte Alberto da Mangona suo zio. *Pier della Broccia* fu Segretario di Filippo il Bello re di Francia. L'invidia de' Baroni indusse la Regina *nativa del Brabante* ad accusare, presso del re marito, Piero come tentatore della di lei onestà, per lo che fu fatto morire. Al v. 20. *inveggia* è vocabolo antiquato per *invidia*. Al v. 23. *mentr' è di qua* vale: giacchè è ancor viva; *Sì che ec.* affinchè morendo non si trovi per questa calunnia nell' altro mondo ad essere annoverata tra una classe di persone molto peggiori delle anime purganti, cioè tra i dannati. -- 5. Al v. 27. *s' avacci* vale *si affretti*. -- 6. Al v. 29. coll' espressione *in alcun testo* allude Dante al *v.* 376. *del L. VI. dell'*

Eneide: *Desine fata Deum flecti sperare precando*. -- 7. *Che cima ec.* vuol dire: Perocchè l'integrità della sentenza data da Dio *non si avvalla*, cioè non vien meno, per lo scontar, che fa in poco tempo, il fervor della carità dei fedeli suffraganti ciò che doveva espiarsi in più lungo tempo, perchè la detta sentenza di Dio era condizionata. *Astallarsi* vuol dire *dimorare*, e proviene dal latino barbaro *stallus*, che vuol dire *stazione, mansione ec. E là dov' ec.*: Ed in quel passo dell' Eneide, nel quale io fissai per certa la detta asserzione, essa era vera riguardo a Palinuro, che bramava affrettato il suo passaggio agli Elisi, perchè all' impotenza di Palinuro per ottener tal grazia non si rimediava colle orazioni d' Enea Gentile, giacchè tale orazione era disgiunta dalla grazia di Dio. -- 8. *Veràmente ec.*: Per altro tu non dei acquietarti alla dichiarazione, che io ti fo di un sì profondo dubbio, se non ti dice altrettanto colei, cioè Beatrice, che sarà per te come una fiaccola tra la verità, e il tuo intelletto. *Tu la vedrai in cima di questo monte*, cioè ella verrà ad incontrarti, ov' è il Paradiso terrestre. V. il C. 30. di questa Cant. -- 9. Al v. 49. *andiamo ec.* vale: affrettiamo pure il passo. Al v. 50. *non m'affatico* vale: non duro fatica, non mi stracco. *E vedi ec.* Rilevandosi dal C. 4. di questa Cantica, che i Poeti salendo avevano in faccia il Ponente, e che era passato il mezzo giorno, ne vien per conseguenza, che il monte facesse loro ombra. -- 10. *Noi anderem ec.*: Noi faremo nel residuo di questo giorno quel più di viaggio che potremo, ma non potremo in tutt'oggi pervenire alla cima del monte: il resultato dei nostri sforzi sarà diverso da quello, che tu t'immagini: prima che noi siamo in cima tu rivedrai di nuovo, e più volte, *colui*, cioè il sole, che ora è a noi ascoso dal monte, così che tu non fai de' suoi raggi ombra. Del verbo *stanziare* in significato di *giudicare o stabilire* v. la N. 2. del C. XXV. dell' Inf. -- 11. Al v. 58 *a posta* vale *a bella posta, non casualmente*. Al v. 60. *tosta* val *sollecita*, e per metalessi *breve*. Al v. 61. *Lombarda* vuol dir di

quella regione, che poi fu detta Lombardia. Era questa l'anima di Sordello, dotto Mantovano di quei tempi, del quale parla Dante anche al *L.* 1. *c.* 15. *dell' Eloq.* -- 12. Al v. 62. *altera e disdegnosa* vale *dignitosa e contegnosa*. Così il Petr. Canz. 22.: *Altera e disdegnosa, non superba, o ritrosa. E nel muover degli occhi dimostrava gravità insieme, e placidezza.* - 13. Al v. 66. *A guisa ec.* Con quella gravità mista di placidezza, che si ravvisa nel leone, quando locandosi a terra per giacere non ha nulla, che lo irriti. -- 14. *Il dolce ec.*: Virg. già incominciava a dire: *Mantova*, per soggiunger poi *fu mia patria ec.* quando Sordello avendolo subito conosciuto per chi egli era, ed ansioso di manifestarsegli per compatriotta, lo interruppe dicendo: *O ec.* Al v. 72. *tutta in se romita* vale tutta in se raccolta, secondo il carattere già fattole. -- 15. *Ahi serva ec.* Tanto qui, che sopra: *O anima ec.* sono patetiche esclamazioni, che Dante intromette al racconto dell' incontro, e del colloquio, tra Sordello e Virgilio. - 16. Al v. 85. *dalle* per *alle* è ipallage frequentissima tra gli antichi. *Cerca ec.* Fa' diligente ricerca per tutto il tuo littorale. -- 17. *Che val ec.*: Di qual vantaggio ti è Giustiniano per averti riordinate le Leggi, che sono come una briglia pel buon costume, se non vi è chi regga questa briglia, cioè le faccia eseguire? Sarebbe minor vergogna il non aver leggi alcune. - 18. - 19. *Ahi gente ec.* Parla qui alla fazion Guelfa nemica allora della dominazione Imperiale in Italia. Al v. 93. *ciò, che ec.* vale: ciò che, circa la sommissione a Cesare, è notato nelle Sacre Scritture. Al v. 94. per *fiera* intendasi la popolazione Italica in generale. Al v. 96. *predella* vuol dire quella parte della briglia, che si tiene in mano cavalcando. *Poi che ec.*: Dappoichè voi, Guelfi, prendeste in mano le redini dell' Italico governo. -- 20. Nel 1300. anno di questo poetico viaggio, era Imperadore, o piuttosto re di Germania, *Alberto* Austriaco, che Dante chiama qui *Tedesco*, forse perchè il di lui successore Arrigo VII. era Fiammingo, o sia Lucemburgese. *Ar-*

cioni sono le due estremità posteriori della sella. -- 21. *Giusto giudicio ec.* Come abbiamo dal Patarol *Serie degli Augusti*, questo Alberto fu ucciso nel 1308. dal suo nipote Giovanni d'Austria. Dante qui all'uso dei Poeti con amara imprecazione predice ciò, che era già accaduto: al v. 101. *sovra 'l tuo ec.* vuol dire: sopra di te anche come figlio del Re di Germania Ridolfo, reo esso pure di una simil non curanza delle calamità d'Italia: *e sia nuovo ec.*: e sia in una maniera insolita, e notoria. Arrigo VII. successore di Alberto venne in Italia, e ricevè la Corona ferrea a Milano; ma in mezzo al più prospero corso delle sue armi nel 1313. morì a Bonconvento non lungi da Siena. -- 22. *Per cupidigia ec.*: Fermi, e quasi rinchiusi costì in Germania, per cupidigia d'ingrandirvi costì. Al v. 105. chiama *giardin dello 'mperio* l'Italia. -- 23. *I Montecchi, e i Cappelletti*, per attestato del Daniello, erano allora due potenti famiglie Ghibelline di Verona, come lo erano di Orvieto i *Monaldi, e i Filippeschi. Color già ec.* vuol dire quelli già abbattuti, e questi continuamente agitati dal timore di una simil depressione. Al v. 110 *tuoi gentili* vale *Ghibellini*, quasi *tuoi nobili. Santafiora* è una Contea dello Stato di Siena in Etruria. Era allora feudo Imperiale. Al v. 114. *perchè non ec.* vale: perchè non mi tieni compagnia, o prendi guardia di me? - 24. - 25. *O è preparazion ec.*: O è questo un preparar, che tu fai, nella serie de' tuoi imperscrutabili provvedimenti, un bene all'Italia del tutto impossibile a prevedersi dal nostro debole umano accorgimento. Al v. 125. *un Marcel* vuol dire, per ironia, un Sostenitore della patria. Al v. 126. *parteggiando* vale: mettendo su, o sostenendo, un qualche specioso partito. -- 26. *Fiorenza mia ec.* Di qui alla fine del C. ogni detto è un'amara ironia contro il governo popolare di Firenze di quei tempi. Al v. 128. *non ti tocca* vale *non allude a te*. Al v. 129. *si argomenta* vuol dire: è sì arguto, e così ben ragiona nelle pubbliche deliberazioni. -- 27. *Molti* in altre città *hanno in cuore buoni sentimenti di giustizia, ma con*

molta riserva gli espongono nelle pubbliche assemblee, ma il tuo popolo ciò, che ha nel cuore, l'ha sulle labbra. -- 28. Al v. 135. *sobbarco* è vocabolo inventato da Dante, e vale: io di buon grado mi sottopongo alle pubbliche ingerenze. -- 29. Al v. 136. *onde* esprime *di che farti lieta*. -- 30. *fenno le ec.* vuol dire: furono autrici di quanto vi fu di buono nell'antica Legislazione, *e furon sì ben regolate nella lor civile società, fecero ec.* cioè diedero un picciol saggio di quella felicità, che è prodotta da un buon governo, *verso di te* cioè a paragon *di te*; al v. 142. l'ironia sta nell'adiettivo *sottili*, che è equivoco, potendosi intendere e *sottilmente immaginati*, *e deboli*. -- 31. *del tempo ec.* fin da quel tempo, che tu puoi rammentarti. Al v. 146. *costume* vale regolamenti variabili. Al v. 147. *membre* par voglia dire cittadini or d'un partito, or d'un altro. - 32. Al v. 148. *se vedi lume* vuol dire: se non hai perduto affatto ogni conoscimento. Al v. 151. *con dar ec.* vale: col voltarsi or da un fianco, or dall'altro, procura di schermirsi dal suo dolore.

CANTO VII.

NOTA 1. Al v. 3. *si trasse* vuol dire: si tirò alquanto indietro, come suol farsi dopo mutui amplessi. -- 2. *Prima che ec.* Non nega qui Dante, che vi fosse un Purgatorio anche prima della morte di G. C. ma suppone, che solo dopo la detta epoca avesse luogo il suo, dirò così, poetico Purgatorio. *Fur l' ossa ec.*: Comandò l'Imperador Augusto, che fosse data onorevol sepoltura in Napoli alle mie ossa quivi recate da Brindisi. Al v. 7. *rio* vuol dir *reato*. Di questa apologia di Virg. a se stesso v. il v. 33. e segg. del C. IV. dell' Inf. -- 3. *Et abbracciollo ec.* Fu costume fra gli antichi il far riverenza alle persone di se maggiori con abbracciar loro le ginocchia. - 4. Al v. 17. *la lingua nostra* vuol dire la lingua, che già parlò l' Italia nostra, cioè la latina. - 5.

Al v. 21. *vien* è una troncatura di *vieni*, *di qual chiostra* vale da qual cerchio dell' Inf. -6. Al v. 23. *lui* vuol dire *a lui*. *Per tutti ec.* Virg. rende qui conto a Sordello del suo esser qui con Dante, come ne rese conto a Catone al v. 58. e segg. del C. I. di questa Cant. Al v. 24. *con lei* vuol dire avvalorato dalla detta Virtù. -- 7. *Non per ec.*: Non per peccati maliziosamente commessi, ma per doveri incautamente omessi, ho perduta la beatifica visione di Dio, la quale tu brami di presto ottenere, di quel Dio, che io non ho ben conosciuto se non dopo morte. -- 8. *Luogo è ec.* Parlasi qui del primo cerchio, anzi vestibolo dell'Inf. ove, secondo Dante, è il Limbo dei parvoli, e degl' Infedeli vissuti probi. V. il v. 25. e segg. del C. IV. dell' Inf., e le NN. corrisp. Al v. 28. *non tristo* vuol dire non contristato. Al v. 29. *i lamenti non ec.*: non tramandan suono di disperate strida. Al v. 32. *avante che ec.* prima che fosser battezzati. -- 9. Al v. 34. per *le tre sante virtù* intende le tre Virtù Teologali Fede, Speranza, e Carità, che son le fondamentali dei Cristiani, e proprie di essi soli. Al v. 35. *e senza ec.* vuol dire: ed astenendosi da ogni peccato conobbero, e praticarono, tutte le altre virtù, fuorchè le dette tre. - 10. Al v. 38. *perchè venir ec.* vuol dire: affinchè noi possiamo arrivare, più presto che si può, là dove è il vero principio del Purgat. -- 11. *Rispose: Luogo ec.* Sordello era uno degl' impenitenti, dei quali può vedersi alla fine del C. IV. di questa Cant.: non sono ammessi secondo Dante al vero Purgat. se non dopo alcuni anni, ma possono intanto aggirarsi liberamente, ove vogliono, in questo luogo preliminare. Al v. 45. *è buon ec.* vuol dire: tornerà bene il pensare a trovare un luogo di bel soggiorno per passarvi la notte. -- 12. Al v. 46: *qua remote* vale: per buon tratto di strada di qui discoste. Al v. 47. *merrò* è sincope di *menerò*. E' inflessione antica. Così il Boccaccio alla *Nov.* I. *della Giorn. III.* ha *lavorrò* per *lavorerò*. Meglio per altro il nostro Cod. ha *menerotti*. -- 13. Al v. 49. *fu risposto* si sottintende *da Virg. a Sordello*. Al v.

51. *o non sarria ec.* vuol dire: o non salirebbe perchè ei non potesse a motivo, per esempio, della scabrosità della strada? -- 14. Al v. 56. *notturna tenebra* vale il buio della notte. *Quella col ec.* Questo buio cagionando un'impotenza frastorna il desiderio di far questa salita anche di notte. E' qui un senso allegorico: senza il lume della divina Grazia non si dà neppure un passo verso la virtù, anzi si torna indietro. *Mentre che ec.* vale: Fintantochè il Sole rimane ascoso sotto l'orizzonte. -- 15. *Menaci dunque là, ove dicesti che si può passar la notte con diletto*. V. qui sopra al v. 45. e seg. -- 16. Al v. 64. *allungati* vale allontanati. Al v. 65. *era scemo* vale: formava una cavità. *A guisa ec.*: In quella guisa, che le vallate formano una cavità nel mondo nostro. *Lici* per *lì*, e *quici* per *qui*, è paragoge come presso i Latini *dicier* per *dici*, *amarier* per *amari ec.* -- 17. *Tra quella ripidezza, che finiva nella detta cavità, e quel ripiano di monte, ove noi eravamo, vi era un sentiero obliquo, che* per mezzo di una dolce scesa *ci condusse sul contorno di essa cavità, là dove, più che alla metà di esso, va insensibilmente a perdersi il pendio di quel contorno*. Di *sghembo* per *obliquo* v. il *Voc. della Cr.*, e di *lacca* per *cavità* il v. 16. del C. VII., ed il v. 11. del C. XII. dell'Inf. e le Note corrisp. -- 18. *Oro, e ec.: Il bel* lucido *colore dell'oro, e dell' argento*, ridotto alla sua finezza da una ben intesa brunitura, il bel chermisi del *cocco* (oggi detto *grana*), il lucido bianco, che tramanda il piombo calcinato, e polverizzato detto *biacca*, quel puro, e lucido colore, che tramanda il legno Indiano detto *ebano*, quel lucentissimo verde, che tramanda lo *smeraldo greggio* nell'atto che si spacca, ciascuno di questi colori sembrerebbe smorto, a confronto del bel côlore dell'erbe, e dei fiori, che vegetano in quella vallata. -- 19. *Non avea ec.* Non solamente la Natura aveva in quell'erbe, ed in quei fiori, formato come un quadro di leggiadrissimi colori, ma coi moltiplici, e varj, gratissimi odori vi formava *un indistinto*, cioè una mistura di non più

sentita graziosissima soavità. - 20. Nell' Antifona *Salve, Regina ec.* introdotta negli Uffizj divini circa i tempi di Dante, è chiamato il mondo *valle di lacrime*: perciò forse immagina Dante che sia cantata in questa valle del Purgatorio. Al v. 84. *per la ec.* vuol dire: a motivo della profondità della valle *non parèno*, cioè non si vedevano al di fuori del contorno di essa valle. - 21. *Prima che ec.*: Sordello, che ci aveva colà indirizzati, prese a dire: contentatevi che io non vi conduca laggiù tra quell' anime prima che tramonti quel poco di Sole, che è ancora sopra l'orizzonte: da questo ripiano meglio voi ravviserete gli atteggiamenti, e i volti di tutti quanti quegli Spiriti, di quello che gli ravvisereste se vi trovaste framischiati con loro in fondo alla valle. *Di tama* in questo senso v. la N. 20. del C. xx. dell' Inf. -- 22. Al v. 91. *fa sembianti* vale: dà segni col suo stesso sembiante. Al v. 95. *morta* cioè *uccisa* vale ridotta alla massima desolazione; *Sì che ec.*: Così che tardi vien soccorsa dal di lui successore Arrigo VII. Di questi Imperad. v. la N. 21. del C. anteced. -- 23. Ottocaro pio e virtuoso re di Boemia fu genero del pred. Imperad. Ridolfo: nel 1255. alla testa di una Crociata sconfisse gl' Infedeli di Prussia; perciò dice Dante che *la di lui compagnia serve di conforto a Ridolfo*. E' qui circoscritta colle parole *la terra dove ec.* molto bene la Boemia, per la quale scorre l' Elba fiume reale, che nasce nei monti della Boemia stessa, ed è detto qui *Albia* dal suo nome latino *Albis*. Il *Moldava*, detto qui *Molta* forse dal Tedesco *Multaw*, è un influente dell'Elba. Al v. 100. *nelle fasce* vuol dire fin da giovanetto. Al v. 102. intendasi soprannominato *il Barbuto*. Dicendo *pasce* indica che Vincislao ancor viveva nel 1300. supposto anno di questo poetico viaggio. - 24. - 25. Per *Nasetto* al v. 103. intendesi Filippo III. re di Francia figlio e successore del santo Re Luigi IX. Essendo stata disfatta tutta la di lui flotta da Ruggiero d' Oria Ammiraglio del re Pietro III. d' Aragona, fu costretto a fuggire, e ritiratosi a Perpignano vi morì di dolore: perciò è

qui detto che *morì disfiorando il giglio* nota arme dei Re di Francia. Al v. 104. per *colui, che ec.* intende Arrigo re di Navarra detto il Grasso, detto poi al v. 109. *suocero del mal di Fr.* cioè di Filippo IV. re di Fr., di cui era padre Filippo III. Perchè lo chiami *mal di Fr.* v. la Nota 14. del C. XIX. dell' Inf. Al v. 110. per *sua* intendasi di Filippo IV. -- 26. Il *membruto* del v. 112. è Pietro III. re d' Aragona qui sopra alla N. 24. menzionato, e che è noto nell' Istorie per la sua vasta corporatura. Al v. 113. *colui dal ec.* è Carlo d' Angiò I. re di Nap. della real casa di Francia, detto *di gran naso* anche dal Landino. -- 27. Il *giovinetto* indicato al v. 116. è Pietro quartogenito del detto Pietro III. Morì giovane, e non si condusse a regnare. *Iacopo* successe al padre nel regno di Aragona, e *Federigo* in quello di Sicilia. Al v. 118. *rede* vale *eredi*. Al v. 120. pel *retaggio* (o sia eredità) *migliore* intendesi il valore del loro comun padre. -- 28. Al v. 121. *risurge per ec.* vuol dire *si comunica ai discendenti*. *Quei che ec.* cioè Iddio, affinchè a lui si chieda, e come dono di lui si riconosca. -- 29 *Anco al ec.*: vuol dire: se l' Aragona, e la Sicilia si dolgono di avere ora per Re i già detti figli di Pietro III. che canta in questa valle col *nasuto* Carlo I. di Napoli, anche il regno di Nap. e la Provenza ereditate da Carlo II. ora re di Nap. e figlio del detto Carlo I. non meno si dolgono. *Tant' è ec.* Tanto talora i progenitori sono migliori dei discendenti, quanto Costanza figlia di Manfredi già re di Nap. e vedova ancor vivente del fu Pietro III. re d' Aragona, si vanta di avere avuto un miglior marito delle sorelle Beatrice, e Margherita, figlie di Raimondo V. già Conte di Provenza, e maritate la prima a Luigi IX. il Santo re di Fr., e l' altra a Carlo I. Francese re di Nap. E' chiaro che tutti questi confronti sono uno sfogo di Dantesca bile contro le Case allora regnanti di Fr. *Vedete il Re ec.*: Osservate là in disparte in questa valle il buon re d' Inghilt. Arrigo III., uomo di schietti, e candidi costumi: i figli, e successori di lui, hanno meno degenera-

to da sì buon padre. -- 30. Guglielmo Marchese del Monferrato circa ai tempi di Dante fu arrestato dagli abitanti di Alessandria della Paglia, e finì la sua vita in prigione, in vendetta di che i Monferrini, e i Canavesi di lui sudditi, travagliarono con lunga guerra gli Alessandrini. Egli non era di sangue reale; perciò è detto qui al v. 133. *che più basso ec.*

CANTO VIII.

NOTA 1. - 2. - 3. *Era già quell'ora, che nel primo giorno della loro navigazione fa cangiar d' affetto, ed intenerisce il cuore ai* novelli *naviganti*, eccitando in essi un certo sentimento di dolore per l' allontanamento da' suoi, qual sentimento si reprime più facilmente nel decorso del giorno, *quell' ora*, dico, *che ad egual tenerezza richiama colui, che fa il primo viaggio per terra, specialmente se questi ode da lontano una di quelle campane, che* al principio della notte con mesto suono dando il segno dell' Angelus, o del Deprofundis, *par che piangano il giorno che muore; era in somma già notte, quando io cominciai a non aver più bisogno dell'udito*, perchè quell' anime avean già finito di cantar *Salve, Regina ec. e mi posi in quella vece ad osservare attentamente una di esse, la quale alzatasi faceva all' altre cenno colla mano che l' ascoltassero. Ella ec.* Fu costume dei primi Cristiani di orare volti ad Oriente: *D' altro ec.* Di nessun' altra cosa *mi cale*, cioè mi curo, che di te solo, o mio Dio. L'Inno *Te lucis* si canta, o si recita, anche oggidì a Compieta per implorare l' aiuto di Dio nella veniente notte. - 4. - 5. - 6. - 7. - 8. - 9. - 10. - 11. Essendo di senso allegorico tutto ciò, che qui si dice, dei due Angeli che vengono a far guardia alla valle in tempo di notte, perciò dice Dante al v. 19. *Aguzza qui ec.* Al v. 20. per *velo* intendasi: l'allegoria, *è tanto sottile*, cioè richiede tanta sottigliezza di mente per intenderla, *che 'l trapassar*

ec. che è facile il falsamente supporre di averne penetrato il senso. Al v. 22. chiama *esercito gentile* quella moltitudine di anime ben costumate. *Aspettavano* la detta guardia, che veniva ogni notte. *Di fuoco* eran le spade di questi Angeli, come di fuoco (Gen. 3. v. ult.) era la spada dell' Angelo posto da Dio a guardia del Paradiso terrestre dopo l' espulsione dei nostri rei Progenitori, ma eran qui *spuntate* per indicare che l'ingresso al Paradiso è stato oggimai riaperto da G. C. Al v. 28. *pur mo* vale *pur ora*, *poc'anzi* dal latino *modo*, *ora*, *adesso*. Il *verde* delle vesti, e delle ale degli Angeli era un simbolo di speranza per quelle anime. Al v. 31. *sovra noi ec.* vuol dire: in luogo alquanto al di sopra a dove eravamo Virgilio, Sordello, ed io. *Sì che ec.*: Così che le anime dimoranti in quella valle rimanevano nel mezzo tra le dette due guardie. Al v. 34. per *testa bionda* intendasi la bella capelliera. *Come virtù ec.*: Come, qualunque siasi l'attività dei nostri sensi, riman questa sconcertata dall'eccessiva forza di una veemente impressione. Secondo ciò che vedremo al C. XXXI. del Paradiso *per grembo di Maria* qui al v. 37. deve intendersi il Paradiso stesso. Il *serpente*, simbolo delle tentazioni notturne, veniva ogni notte ad infestar quella valle. Al v. 39. *via via* vuol dire *or*, *ora*, *tra poco*. V. il *Voc. della Cr.* Al v. 40. *io non sapeva*, dice Dante, *per qual via* fosse per venire il detto serpente. Al v. 42. allude alle *spalle* di Virg. *nel quale tanto ei confidava*. - 12. *E Sordello continuando a parlare* disse: *Omai scendiamo finalmente nella valle tra le illustri ombre ivi detenute: sarà per loro cosa molto piacevole il vedervi ivi tra loro.* Al v. 46. *scendesse* è in vece di *scendessi* per comodo della rima. Al v. 48. *pur me* vale *me solo*. Di *pure* per *solo* v. la N. 12. del C. XI. dell'Inf. Al v. med. *conoscere* val *riconoscere*. - 13. *Temp' era ec.*: Cominciava già a farsi intera notte, ma non tale, che non rendesse abbastanza chiaro, e lucido, lo spazio tra gli occhi miei, e gli occhi di quei, che mi guardava per riconoscermi, quello spazio, dico, che poc'anzi mi si rendeva

da Camino. Col v. 73. allude Nino alla sua già moglie Beatrice sorella di Azzo VIII. d'Este Signor di Ferrara ec., che si era già rimaritata a Galeazzo primogenito di Matteo Visconti Signor di Milano. V. Murat. *Ann. d'Italia* all'anno 1300. Dal v. 74. si deduce, che il *bianco* a quei tempi era color di lutto, e dal v. 75. che Beatrice fosse, o dovesse essere, poco contenta delle dette seconde nozze. La *vipera* arme gentilizia dei Visconti Duchi di Milano era ai tempi di Dante sì pregiata, che non poteva l'esercito de'Milanesi accamparsi senza questa insegna. V. Verri Dissert. *de tit. et insign. n.* 40. Nino era della Casa Visconti di Pisa, ed essendo stato Giudice di Gallura in Sardegna aveva per suo stemma un *gallo*; perciò dice qui, che Beatrice morendo oggimai in Casa Visconti di Milano non sarebbe stata onorata la di lei memoria, *come avria ec.* -- 24. *Così diceva* Nino, *e in così dire gli si scorgeva in volto quel retto zelo* pel buon ordine, *che dentro i limiti di una savia discretezza arde sempre nel cuore di qualunque costumato uomo*. -- 25. *Gli occhi ec.* Ripiglia qui l'allegoria dichiarata alle Note 4. e 5. del C. I. di questa Cant., e come ivi sul far del giorno disse di aver vedute 4. stelle simbolo delle virtù della vita attiva, così qui sul far della notte dice di averne vedute 3. simbolo delle virtù della vita contemplativa cioè Fede, Speranza, e Carità. Al v. 85. *ghiotti* vuol dire *avidi d'istruirsi*, *andavan pure*, *pur là ec.*; cioè di nuovo si rivolsero a quella regione del cielo, cioè al Polo, ove le stelle nella diurna rotazione formano un circolo più piccolo delle altre, come appunto le rivoluzioni di una ruota sono più piccole vicino al perno. Al v. 90. per *polo di qua* intendesi l'Antartico, al quale suppone Dante di essere ora più presso. Al v. 92. *basse* vale *tramontate*. *Stelo* è propriamente il *gambo di un fiore*. Tale sembra appunto riguardo ai raggi delle ruote il perno di esse. -- 26. *Mentre che io parlava* con Virgilio, *Sordello lo tirò più presso a se*, *dicendo ec.* Per *avversaro* al v. 95. intendesi *il serpente* già prenunziato qui sopra al v. 39.,

sotto la cui figura era il Demonio tentatore, come quando tentò Eva. Esso nelle Sacre Scritture è spesso chiamato *nostro avversario*. L'*e* del v. 94. è pleonasmo usitato anche oggidì nel parlar popolare Toscano. - 27. Al v. 97. *onde ec.* vuol dire *dalla qual parte non è cinta dai monti*. Al v. 98. *biscia* è il detto serpente. Al v. 99. *diede il cibo* vale *porse il pomo*. Al v. 100. *striscia* è metafora molto espressiva per *serpente*. Le particolarità qui esposte e del *serpe*, e della *valle*, denotano in allegoria l'insidie del tentatore, e la poca cautela dei tentati. -- 28. *Io nol vidi ec.* Dante tutto attento ad osservar la biscia non vide quando gli Angeli si mossero per cacciarla, ma gli vide bene quando eran già levati a volo per andarle contro. *Astorre* è un uccello di rapina, che insegue gli altri uccelli. Qui son così denominati questi Angeli per metafora. *Verdi l'ale* di quest' Angeli son dette anche qui sopra al v. 29. *Suso alle ec.* vuol dire: ritornando a volo in coppia a quella prominenza, ove erano in posta. - 29. - 30. - 31. *L'ombra*, cioè l'anima di Currado Malaspina, *che si era accostata* a Nino già *Giudice* di Gallura, *quando questi lo chiamò* dicendo su Currado ec. (v. qui sopra il v. 65.) *per tutto quel tempo, che gli Angeli volarono ad assaltar la biscia, non allontanò mai l'occhio dal guardarmi attentamente, e poi prese a dirmi: Così la divina Grazia illuminante, che ti guida al Cielo, truovi nel tuo arbitrio tanta buona disposizione quanta ne fa d'uopo per arrivare al detto sommo Cielo, se novella ec. Smalto* al v. 114. è chiamato il Cielo, perchè agli occhi nostri sembra un azzurro smaltato di stelle. *Valdimagra* è un distretto della Lunigiana in Toscana ove Currado fu Marchese: è così detto dal fiume Magra, che l'attraversa. Al v. 119. colle parole *non son l'antico* esprimesi esservi stato altro Currado antenato di questo. *A' miei ec.* vuol dire: Son qui a purgare quell' eccessivo attaccamento, che ebbi ai miei - - 32. - 33. - 34. Dall' espressione del v. 121. *per li vostri ec.* si deduce che Dante nel 1300. non era peranche

stato in Lunigiana. Al v. 122. *dove si ec.* vuol dire: qual vi è contrada abitata in tutta l' Europa, ove non sien noti (pel buon governo dei Malaspini) i vostri paesi? Al v. 125. *grida* vuol dir *rende noti*. *Ed io posso assicurarvi con giuramento (così possa io tornare sano e salvo su al mondo), che la vostra onorata famiglia non degenera da' suoi antenati nei pregj di liberalità, e di valore. L' educazione, e la buona indole, rendon così privilegiata la vostra famiglia, che, sebbene oggidì il mondo tenga lontana la mente depravata dal sentiero della virtù, essa sola batte la dritta via del ben operare, ed ha in orrore i comuni traviamenti.* -- 35. *Et egli ec.* Dante si fa qui predire il ricovero, che sarebbe dato a lui esule 7. anni dopo all' epoca di questo suo poetico viaggio, cioè nel 1307. da Marcello figlio di questo Currado. V. qui sopra la Nota 18. L'anno Astronomico, al quale qui Dante allude, comincia circa il dì 21. Marzo, quando il Sole entra in *Ariete*. L' *Ariete* dicesi in Italiano anche *Montone*. Al v. 136. *cotesta ec.* vuol dire *la favorevole opinione*, che tu hai della mia Casa. *Chiovi* vale *chiodi* dal latino *clavi*, e *chiavata inchiodata*, e qui per metafora *impressa* per mezzo dell' esperienza, e però con più forti impressioni di ciò, che potrebbero fartene gli altrui discorsi, *se corso ec.*, cioè: se quel giudizio, che ora io credo di poter formare circa il corso dei futuri avvenimenti, non si troverà poi essere stato del tutto azzardato, ed immaginario.

CANTO IX.

NOTA 1. *L' Aurora, la quale*, fuorchè per brev' ora, *giace sempre coricata presso il suo vecchio Titone, già biancheggiava sulla sponda d' Oriente. Le stelle componenti il segno dello Scorpione riverberavano i loro raggi sulla fronte di essa, e le facevano come un serto di gemme; e la notte in quel clima, ove allora eravamo, aveva già scorsi due di quei quattro spazj,*

che comincia a percorrere, quando s' inoltra sul cielo, ed era già alla fine del terzo, quando io, che aveva anche in Purgat. un corpo solido, e soggetto ai bisogni della vita umana, perchè ereditato da Adamo, e non aereo come quello delle circostanti ombre, *vinto ec. Inchinare* per *addormentarsi* dicesi anche oggidì comunemente in Toscana. I quattro qui assisi con Dante, ed indicati al v. 12. erano Virgilio, Sordello, Nino, e Currado. L' Aurora, secondo i Mitologi, donzella immortale, e sempre giovane, ottenne dalle Parche l'immortalità anche pel suo sposo Titone, ma non potè anche per esso ottenere la perpetua giovinezza. Al v. 5. e seg. Dante con metafora in qualche parte bene allusiva attribuisce allo Scorpione celeste le proprietà del frigido scorpione terrestre. Quanto alla notte, allude alle quattro vigilie, nella quale solevano dividerla i Romani. Il segno dello Scorpione sul far del giorno ai primi di Aprile, ai quali allude qui Dante, è situato presso l'orizzonte a occidente. - 2. - 3. - 4. *Nell' ora ec. : Così dormendo io, e venuta quell'ora, che ec.* Secondo la mitologia, *la rondinella* è Progne figlia di Pandione re d'Atene: per sottrarla ai furori di Tereo re di Tracia suo marito, che la inseguiva per ucciderla, gli Dei la trasformarono in una rondine. Al v. 16. *pellegrina più ec.* vuol dire più libera dalle impressioni corporee, e meno occupata da noiosi pensieri. Al v. 18. *Alle sue ec.* vale: *le sue visioni in quel tempo son quasi soprannaturali*. L'avvenente giovanetto Ganimede figlio di Troe re della Troade, mentre era sul monte Ida con altri suoi compagni, fu, secondo le favole, rapito da un'Aquila, e tratto al *sommo concistoro*, cioè alla sovrana Corte di Giove per fargli da coppiere. *Forse questa qui su questo monte ghermisce piede per uso* antico. Al v. 25. *fiede* vuol dir *ferisce*, e per catecresi *ghermisce*. Al v. 27. *suso* vale in Cielo, e *in piede*, tra' suoi artigli. Al v. 30. per *foco* intendasi *la sfera del fuoco* secondo il sistema celeste dei tempi di Dante. *E sì lo 'ncendio ec.: E fu sì vivo, benchè immaginario, e sognato, un sentimento*

in me di scottatura, *che ec.* Prevedendo la Dea Teti, che il suo figlio Achille sarebbe perito alla guerra di Troia, per sottrarlo a quella spedizione, mentre ei dormiva in casa di Chirone suo precettore, lo prese fra le sue braccia, e lo portò nell' Isola di Sciro alla Corte del re Licomede, ove per qualche tempo rimase incognito vestito da donna, ma finalmente scoperto dal sagace Ulisse fu tratto alla fatal guerra. Al v. 43. per *conforto* intendesi *Virgilio*. Al v. 45. *m' era* vuol dire *io aveva*. Al v. 49. intendasi *il vero*, *e propriamente detto Purgatorio*, essendo stati finora Dante, e Virg. in un quasi vestibolo del Purgatorio a poca altezza del monte. Al v. 50. *balzo* vuol dire un ripiano del monte; sette di questi ripiani circondavano tutto il monte, ed eran l'unica strada per salire alla cima. Quivi la strada *pareva disgiunta*, cioè non continuata, perchè al principio di questo primo girone la larghezza di essa era occupata dalla porta d' ingresso del Purgat. Al v. 53. *dentro* vuol dire *riconcentrata in se stessa*. Al v. 54. *adorno* è epiteto del sostantivo *balzo* del v. 50. *Lucia* nominata qui al v. 55., che viene a pigliar Dante mentre dorme, e lo porta, senza ch' ei se n' avveda, vicino all' ingresso del Purgat., è l' istessa beata donna nominata al v. 97. del C. II. dell' Inf., della quale v. ivi la N. 33. corrispond. *Sordel rimase ec.* Dice qui Dante, che Sordello, Nino, e Currado, rimasero nella già detta valle, non essendo loro peranche lecito l' ingresso al propriamente detto Purgatorio: *gentili forme* chiama quest'anime, secondo l'idee della Filosofia degli Aristotelici de' suoi tempi, che consideravan l' anima come forma del corpo. Al v. 62. *entrata aperta* vuol dire l' ingresso al Purgatorio già per noi accessibile. *Poi ella ec.* vuol dire: quindi nel tempo stesso Lucia, e 'l sonno, si allontanaron da Dante. *A guisa ec.* Descrive qui Dante la sua confusion di mente dopo la detta dormizione. Al v. 67. *e come ec.* vuol dire: allorchè Virg. mi vide non più confuso. Al v. 68. *balzo* vale il già detto ripiano del monte. -- 5. Al v. 70. *innalzo la mia ec.* vuol dire: io prendo

ora a trattare cose più nobili, e grandiose, e però non ti maravigliare se con imagini viepiù nobili e grandiose io sostengo il rimanente del mio argomento. -- 6. Al v. 74. per *rotto* intende ciò, che ha detto qui sopra al v. 51. della discontinuazione della strada per l'interposta porta d' ingresso del Purgat. Al v. 75. *com' un ec.* vuol dire: come uno stralcio fatto in un muro, che ne interrompe la continuità. Al v. 78. *portier* vuol dir *portinaio*, ed esprime l'Angelo presidente all'ingresso del vero Purgat., *ch'ancor ec.* cioè che peranche non facea parola, essendo noi peranche notabilmente da lui distanti. -- 7. Al v. 79. *come l' occhio ec.* vuol dire: allorchè potei viemeglio ravvisarlo. *Tal nella ec.* vuol dire: sì risplendente in volto, ch' io non ressi a tal vista. -- 8. Al v. 84. *viso* è per *vista*, *occhi*, come più volte sopra. - 9. Al v. 85. *costinci* vale *di costì*. Al v. 86. *ov' è ec.* vale: chi vi ha guidati fin qui? *Guardate che ec.*: Badate bene che non vi abbiate a pentire di questo vostro salire a questo monte: *vi noi* propriamente vuol dire *vi rechi noia*. -- 10. Al v. 88. per *Donna del Ciel* intendasi Lucia nominata qui sopra al v. 55., *di queste cose* vuol dire di ciò, che è qui lecito, o non lecito. -- 11. *Et ella*: Essa dunque diriga a buon fine i vostri passi. - 12. - 13. Al v. 97. *tinto più ec.* vuol dire di un colore più carico, che il *perso*. Qual colore sia il *perso* v. la N. 23. del C. v. dell' Inf. Al v. 98. *petrina* è voce indicante la grana più, o meno fine, o concreta, delle pietre, o marmi, *crepata* al v. 99. vuol dire, che aveva delle crepature, che parean fatte dal fuoco, onde la dice *arsiccia*. Al v. 100. *s'ammassiccia* vuol dire è soprapposto come masso sopra masso. Non senza allusione allegorica è qui questa descrizione di questa gradinata. Questi tre scalini par che significhino i tre gradi di una sincera, e fruttuosa penitenza. Nel primo è simboleggiato il sincero riconoscimento delle proprie colpe, il candore, e la schiettezza nel confessarle. La ruvida petrina del secondo, e i vestigj in esso di rotture, e di combustione, denotano il duro cuore del peccatore, e gli effetti di una

fervorosa contrizione. Nel sanguigno porfido del terzo è indicata la vendetta, che fa di se stesso il peccatore veramente compunto. Oltre ai tre gradini, *la soglia* indicata al v. 104. significa, secondo il Landino, ed altri, la fermezza, che deve avere il sacro Ministro della Penitenza nel differire la riconciliazione a chi non è ben ravveduto. -- 14. *Chiedi ec.* cioè: Prega umilmente l'Angiolo, che apra questa porta. *Misericordia ec.* Implorai la misericordia di Dio, ed in virtù di questa chiesi all'Angiolo, che m'aprisse; ma prima mi battei tre volte il petto, come si suol fare dai penitenti prima di confessarsi. -- 15. *Sette P. ec.* In ognuno dei 7. gironi di questo Purgat. si deve scontare da Dante uno dei 7. peccati detti Capitali, e perciò alla fine di ciaschedun girone vi è un Angelo, che scancella a lui uno dei 7. P. segnati ad esso in fronte da questo primo Angelo. *Fa'che ec.* Procura di deporre queste impronte, che sono come altrettante macchie. -- 16. *Cenere, o ec.* Il color cenerino è simbolo di penitenza, perciò n'è rivestito l'Angelo Ministro qui della riconciliazione de' peccatori. -- 17. Nella chiave *d'argento* riconoscono qui gli Allegorici la scienza, che deve avere il Sacerdote Ministro del Sacramento della Penitenza, e in quella *d'oro* la potestà di assolvere. -- 18. Al v. 121. *quandunque* vale *ogni qual volta* dal latino *quandocumque*. *Calla* propriamente vuol dir *passo*, *valico*, *passaggio*: qui per catecresi vuol dir *porta*, la quale non si apre dopo morte ai rei di peccato grave, se prima in vita non sono state adoperate bene riguardo ad essi dai Sacerdoti le mentovate due chiavi. -- 19. *Più cara è quella d'oro*, perchè significando la potestà di assolvere costa in certo modo il sangue di G. C.; *ma l'altra*, che significa la scienza del Sacerdote, *vuole ec.* Al v. 125. *disserri* vale *apra*. - 20. *Da Pier*, cioè *da S. Pietro Apostolo ec.* Qui l'Angelo parla come rappresentante i Sacerdoti ministri del Sacramento di penitenza, e dice, ch' essi devon essere indulgenti, anzi che no, coi peccatori qualora gli veggono penetrati da pii sentimenti di vera umiltà. -- 21. Al v.

130. *uscio* vuol dir le *bande*, o *imposte*. Coll'espressione del v. 132. continua l' Angelo a parlare in allegoria di quei penitenti in vita, i quali, se rivolgono di nuovo i loro affetti al peccato, tornano al peccato medesimo, e più loro non vale la fatta penitenza. -- 22. *E quando le bandelle di quella sacra porta, che son di ben saldo e risonante metallo, cominciarono a girare su i cardini, fece questa porta sentire un tale stridore, e tramandò un così aspro suono, che sì aspro non risuonò a Roma sul Campidoglio, allorchè, cacciatone il buon Metello* custode, fu fatta aprire a viva forza la porta del pubblico erario da G. Cesare, che se ne impadronì, *per la qual depredazione rimase poi esausto il detto erario*. V. Lucano v. 155. e seg. del L. III. *Farsal.* Della voce *regge* qui al v. 134. per *porta* molti esempi adduce il *Voc. della Cr.* Il molto cigolare è proprio delle porte, che di rado si aprono. Allude qui Dante alla scarsezza di quei che si salvano, come vedremo alla N. 1. del C. seg. -- 23. Il primo canto accompagnato da dolce suono, che sentì Dante appena entrato nel vero Purgat., fu il *Te Deum* notissimo Inno di rendimento di grazie a Dio, che si canta, o si recita, nelle più festose sacre funzioni. *Tale immagine ec.* vuol dire *tale impressione mi faceva ec.*

CANTO X.

NOTA 1. *Dappoichè passato noi avemmo il liminare di quella porta, la quale le perverse cupidigie degli uomini mettono in disuso, perchè queste fanno parer loro diritta la via torta*, e così gli fanno capitare all' Inf. piuttosto che al Purgat., *dallo strider, che fece, mi accorsi essere stata di nuovo chiusa, sebbene io non mi voltai indietro a guardarla*, ricordevole di ciò, che aveva detto l' Angelo, cioè, *che di fuor ec.* V. il v. 132. del C. preced. -- 2. *Noi salavàm ec.* Di *salavamo* per *salivamo* v. la N. 6. del C. IV. di questa

Cant. La strada, che conduceva a ciaschedun girone, o ripiano, di questo monte era cavernosa, scavata nel masso di esso monte, angusta, e tortuosa: perciò per *pietra fessa* al v. 7. intendasi la rottura di essa rupe. Al v. 8. *si moveva ec.* vuol dire: imitava in qualche maniera colla sua tortuosità il moto di chi serpeggia qua, e là, come l'ondate del mare, che ora si scostano dal lido, ora vi si accostano. -- 3. Al v. 12. per *lato, che si parte*, conviene intendere le irregolari tortuosità delle parti laterali di quella cavernosa via, le quali bisognava secondare per procurarvisi agevol salita. -- 4. -- 5. *E ciò fece ec.* Dal detto di sopra in più luoghi si deduce, che, quando i Poeti fecero questa salita, era il quarto giorno dopo il plenilunio. Sapendosi poi, che in tal giorno la luna tramonta circa 3. ore dopo il levar del Sole, e deducendosi dal detto al v. 44. del C. prec., che quando i Poeti cominciarono a far questa salita il Sole era già levato di due ore, da ciò, che è detto in questa terzina, ne risulta dunque che essi consumarono circa un'ora in tal salita. Dante attribuisce ciò alla scabrosità di quella via, *che fece i loro passi scarsi*, cioè lenti. Al v. 14. *stremo della Luna ec.* vuol dire: l'estremità del disco Lunare tornò a ricoricarsi in occidente. *Cruna* è il piccolo pertugio dell'ago, ove s'inserisce il filo. Qui al v. 16. è metafora per esprimere l'angustia del detto sentiero. Al v. 17. *liberi et ec.* vale all'aria libera, ed aperta, dove il monte, per lasciare un bastante spazio alla circolar via del girone, in certo modo ritira il suo dorso, e si raccoglie in se stesso. Al v. 19. *io stancato* accenna, che egli solo in quei luoghi era soggetto a stanchezza. Al v. 20. per *piano* intende la detta via circolare, e per mezzo della solitudine accennata al v. 21. ricorda di nuovo la scarsezza di coloro, che capitano al Purgat. - 6. - 7. : *Dall'estremità esteriore* della strada, *che confina colla scesa, fino al dorso del monte, che serve di spalletta alla strada, ed essa pure si estende per in su, tre uomini distesi per lo lungo darebbero la misura della larghezza di essa strada*,

cioè: era questa larga circa dieci braccia. Della sincope *misurrebbe* qui al v. 24. v. la N. 12. del C. VII. di questa Cant. *E quanto ec.*: E per quanto poteva tirare più oltre la mia vista, osservando ben bene or da un lato, or dall'altro, quella circolar via mi parve per tutto dell' istessa larghezza. -- 8. *Lassù non ec.*: Noi non avevamo peranche cominciato a camminare per quella strada, quando io mi avvidi che la detta spalletta, la quale, per esser quasi a perpendicolo formava un piano inclinato men proprio a salirsi, viddi, dico, che era di bel candido marmo, ed adorna di sì bei bassirilievi, che potrebbero fare scomparire non solo le eccellenti sculture di Policleto, ma i lavori stessi della Natura. - 9. *L'Angel, che ec.* Espiandosi in questo primo girone il peccato della Superbia, finge Dante che i detti bassirilievi esprimessero varj esempi di Umiltà, ed il primo l'umiltà della B. V. Maria, allorchè le fu annunziata dall'Angelo la di lei elezione ad esser Madre del Verbo Incarnato. Al v. 34. *venne in ec.* vuol dire: venne a dichiarare stabilita tra Dio, e gli uomini, la pace con molte lagrime per molti anni chiesta dai giusti dell'antico Testamento, la qual dichiarazione intimò ancora vicino un libero accesso al Paradiso dopo il lungo divieto, dal peccato dei nostri progenitori in poi. Al v. 40. la voce *Ave* esprime il saluto fatto dall' Angelo in tal occasione alla B. Verg., come abbiamo al v. 28. del C. 1. dell'Evangelo di S. Luca. Al v. 41. *immaginata* vale effigiata, *quella*, cioè la B. V. *Ch' ad aprir ec.* la quale coll'acconsentire ad esser Madre del Figlio di Dio incarnato riaperse un santo commercio d'amore tra Dio, e gli uomini. *Et avea ec.*: E quel marmo aveva in se impresso l'atteggiamento del parlare della Vergine nel rispondere *Ecce ancilla ec.* con tanta corrispondenza al vero, con quanta una cera tiene impressi in se tutti gli atteggiamenti della figura di un sigillo. -- 10. *Non tener ec.* Virg. avverte Dante a non trattenersi dl soverchio ad osservar questo primo bassorilievo. Al v. 46. *pure* val *solamente*, del che v. la N. 12. del C. XI. dell'

Inf. Al v. 47. *m' avea da ec.* vuol dire mi rimaneva a sinistra, credendosi dal volgo che il cuore sia situato nella sinistra parte del petto. -- 11. *Perch' io ec.*: Per la qual cosa io portai più avanti lo sguardo, e vidi immediatamente dopo al bassorilievo esprimente l'Annunziazione di Maria da quella parte, dalla quale mi rimaneva Virgilio guida d'ogni mio moto, vidi, dico, un altro istorico monumento impresso in quella rupe; per la qual cosa oltrepassai a Virgilio, e ec. affinchè anche questa storia fusse più a portata de' miei occhi. -- 12. -- 13. *Era scolpito in quella stessa marmorea spalletta il primo trasporto dell' Arca del Signore sopra un carro nuovo* dalla casa di Abinadab a quella di Obededom, *allorchè diede Iddio un grand' esemplar gastigo per far temere chi presume di attribuirsi un qualche sacro uffizio, che non gli compete,* col far morire sul momento Oza sol perchè stese la mano a regger l'Arca crollante, ed insieme l' altro trasporto a Gerusalemme. In queste due occasioni il santo Salmista re David diede esempi della più grande umiltà e pazienza nell' accompagnare a piedi, e confuso col popolo, l' Arca. V. il c. 6. del L. II. *de' Re. Davanti all' Arca si vedeva una moltitudine di Cantori divisa* in 7. Cori, *ed il loro cantare era stato sì bene espresso dallo scultore, che se io consultava il mio orecchio, questo mi diceva: certo costoro non cantano; ma se me ne rapportava all' occhio, questo mi diceva: costoro realmente cantano. Similemente ec.* Al v. 62. *immaginato* vale parimente *effigiato.* Al v. 64. per *vaso* intendesi *l'Arca.* Al v. 65. *trescando alzato* vale *ballando in abito meschino, e succinto.* Al v. 67. *ad una vista* vuol dire *ad un balcone. Micol* era una delle mogli di David, che in tale occasione motteggiò la pietà del buon Re. -- 14. - 15. - 16. Al v. 72. *mi biancheggiava* vuol dire: mi si presentava agli occhi in quel bianco marmo. Era quivi rappresentato un atto di umiltà dell' Imperador Traiano. Dione narra un fatto simile dell' Imperad. Adriano. Era dunque, secondo Dante, Traiano già a ca-

vallo nell' atto d'intraprendere non so qual militare spedizione. Gli si presentò una vedova, che gli chiese, che le fosse fatta giustizia circa un suo figlio stato ucciso. L'Imperadore voleva differire questa giudicatura al suo ritorno: ma, insistendo la dolente donna, egli ebbe la clemenza di scender da cavallo, e ritardare la detta spedizione quanto occorse per prender giuridica vendetta dell' indicato omicidio. Per quest' atto di benignità, e per l' altre sue virtù, Dante, sull' autorità di Giovanni Diacono nella *Vita di S. Gregorio Magno*, e di un *Eucologio Greco*, asserisce qui, che questo S. Pontefice ottenne da Dio che il detto Imperadore, benchè morto nel Gentilesimo, fosse liberato dall' Inferno. Al v. 74. *lo cui ec.* vuol dire *le cui gran virtù*. Al v. 75. è indicata la *vittoria sopra il Demonio, e l' Inferno, ottenuta a Traiano da S. Gregorio*. Al v. 77. *gli era al freno* par voglia dire: gli prendeva la briglia del cavallo per fermarlo. Al v. 79. *calcato, e pieno*, vale *calca, e folla*. Al v. 80. l'*aguglie ec.*: l' Aquile insegne delle legioni Romane, effigiate su bandiere di teletta d' oro, erano così al naturale rappresentate in quel marmo alla vista dei riguardanti, che pareva che realmente sventolassero sopra quella moltitudine di genti a cavallo. Al v. 88. *Chi fia ec.* vuol dire: Chi succederà a me nel soglio Imperiale farà a te quella giustizia, che or tu da me ricerchi. Al v. 89. *L'altrui ec.* vuol dire: Che gioverà a te il ben oprare di un altro, se ec. Al v. 92. *anzi ch'io ec.* vale *prima ch' io intraprenda* questa spedizione, *e pietà ec.* cioè: un vivo sentimento di pietà mi trattiene dalla detta spedizione. *Colui, che ec.*: sculture sì parlanti non potè produrle se non quell' Essere onnipotente, che ha divisata ogni cosa ab eterno: queste compariscono non più viste opere a noi, perchè produzioni sì eccellenti al mondo non si trovano. - 17. Al v. 99. *per lo ec.* vuol dire *pregevoli a vedersi per l' inarrivabil maestria di quella divina mano, che le fece*. Al v. 100. *fanno ec.* vale *camminano con gran lentezza, mormorava ec.* Virg. mi diceva con voce sommessa,

molte genti, cioè un numeroso drappello di anime purganti. *Questi ci additeranno la strada per salire ai superiori gironi.* -- 18. Al v. 105. *volgendosi ec.*: vuol dire: subitamente mi volsi a Virg. per vedere da qual parte egli m'indicava che venivano le dette anime. - 19. *Non vo' ec.* Essendo ora Dante per esporre il molto penoso supplizio, col quale Iddio punisce i Superbi in Purgat., previene il Lettore, che ei non deve per questo distogliersi dalla costanza nel viver virtuoso, giacchè i tormenti del Purgat. possono al più durare fino alla fine del mondo. Al v. 106. *ti smaghi* vale *ti distolga*. V. la N. 35. del C. xxv. dell' Inf. *Pensa la ec. pensa alla durazione di esso*. -- 20. La pena dei Superbi in Purgat. è, secondo Dante, di andar lenti, e curvi sino a terra per gravissimi pesi loro imposti sul dorso. Il veniente drappello di essi essendo peranche assai distante, non distingueva però Dante se eran anime col loro aereo corpo, o altri esseri, però dice: *quel ch' io ec. E non ec.*: *E non comprendo che cosa sieno, tanto son vani gli sforzi, che io fo, per discernere ciò che sono*. -- 21. Al v. 117. *i mie' occhi ec.* vale: nel vedere venir verso di noi costoro, i miei occhi, prima de' tuoi, si trovarono in contrasto colla mia immaginazione. *Tenzione*, o come più comunemente dicesi, *tenzone*, è troncatura di *contenzione*, cioè *contrasto*. -- 22. Al v. 118. *disviticchia col viso* vuol dire: procura di discerner bene colla tua vista. Nel nostro Cod. si legge *assotticchia*, che vuol dire, secondo il *Voc. della Cr.* andar sotto ad alcuno molto chinato per guardarlo in viso. Questa lezione è però rigettata dagli Accademici. Al v. 120. *si picchia* vale: è colpito, o depresso, qui dalla divina Giustizia. - 23. - 24. Al v. 123. per *passi ritrosi* intendasi *contrarj alla retta ragione*. Al v. 124. *siam vermi ec.*: siamo come quei vermi, che metton l'ale, e diventan farfalle. Così noi dobbiamo un giorno esalare quella spiritual sostanza, che è dentro di noi, e la quale poi, senza che vi sia scampo, vola a subire il destino assegnatole dalla divina Giustizia. - 25. *Di che*

ec.: Di che mai l'animo vostro *galleggia in alto*, cioè s'insuperbisce? dappoichè voi siete come altrettanti insetti, nei quali è ancor mancante la formazione, e, compita che ella sia col metter l'ali, non di rado questa *falla* col subire una trasformazione la più disgraziata per sempre. *Entomati* per *insetti* da origine Greca disse anche il Redi nel suo *Tratt. degl' Insetti* cap. 8. -- 26. *Mensola* è un sostegno di pietra, o marmo, che sporgendo fuori da un muro serve a sostener tetti, solaj, terrazzi ec. Gli Scultori danno talora a questi sostegni la figura d'uomo, animale, o mostro rannicchiato, o curvo. *La qual figura produce in chi la vede una vera affannosa pena a compassionare quei sebben non veri sforzi. Rancura*, secondo il Varchi nell'*Ercol. p.* 65., è voce Provenzale, onde deriva il verbo *rancurarsi* usato da Dante al v. 129. del C. XXVII. dell' Inf. V. ivi la N. corrisp. Al v. 135. *color ec.* vuol dire i detti Superbi, *quando gli osservai più attentamente*. -- 27. Al v. 137. alle voci *più, e meno,* sottintendasi *peso* corrispondente al maggiore, o minor reato di superbia, che doveano espiare. Al v. 138. *avea* val *dimostrava.*

CANTO XI.

NOTA 1. Qui Dante mette in bocca alle Anime, che purgano il vizio della Superbia, l'Orazion Domenicale, detta il *Pater noster*, dettata da G. C. stesso, e contenente piissimi sentimenti di Umiltà. Al v. 2. *Non circoscritto ec.* vale: non ristretto al Cielo, ma ivi principalmente residente perchè più ti compiaci dei primi tuoi prodotti, che sono i Cieli stessi, e gli Angeli. Al v. 6. per *vapore* intendesi le vampe del benigno amor di Dio per le sue creature. -- 2. *Vegna ver ec.* Chiedono qui il pacifico possesso del Paradiso, del quale solo Iddio può propriamente accelerare ad esse l'acquisto. -- 3. *Osanna* cantata dagli Angeli è dizione Ebraica esprimente: *Sia lode a Dio*. V. la N. 1. del C. VII. del

Parad. - 4. - 5. Per *cotidiana manna* al v. 13. non si può intendere che i quotidiani suffragj dei viventi, senza dei quali le anime del Purgat. rimangono abbandonate a tutto il rigore della divina Giustizia. - 6. - 7. *La nostra forza, che sì facilmente si abbatte, non vogliate*, o Signore, *metterla a cimento col Demonio, ma, liberandoci da lui, che sì la istiga al male, ci libererete così* e dalle conseguenze delle di lui tentazioni, e *da ogni male*. Del verbo *adonare* per *abbattere* v. la N. 10. del C. VI. dell' Inf. Al v. 23. alle parole *che non bisogna* sottintendesi *non essendo noi più soggetti alle tentazioni, nè ad altri mali dei viventi uomini*. Al v. 24. *restaro* vale *rimasero* sopravviventi a noi. Al v. 25. *buona ramogna* vale *un felice proseguimento* del viaggio, pel quale tendiamo al Cielo. Della voce *ramogna* nell' esposto senso v. il *Voc. della Cr.* Al v. 27. *simile ec.* : simile ad uno di quei smisurati pesi, che talvolta dormendo sogniamo di portare, *disparmente ec.* affannate, ma non tutte egualmente, perchè non tutte egualmente ree, ma tutte aggirandosi per quella circolar via. Al v. 29. per *prima cornice* intendesi il primo girone di questo Purgat. Al v. 30. per *caligini* intendesi *il fumo di superbia, che ebbero al mondo*. -- 8. *Se di là ec.: Se nel mondo di là da quelle sante Anime si prega sempre per noi*, che possiamo da noi aiutarci colle orazioni, *quali suffragj non dovranno farsi e con preci, e con opere buone*, a liberazione di esse, che per se non *possono, da chi* è loro tenuto, ed *essendo in grazia di Dio ha tutto il fondamento di sperare, che questo suo buon volere per esse sarà valevole?* Al v. 34. *note* è un latinismo per *macchie*. -- 9. *Mostrate ec.* Insegnateci se a destra, o a sinistra, di questa foce, che ci ha condotti a questo primo girone, troveremo più presto l' altra foce, e sentiero scavato nel monte, che ci conduca al secondo girone, e se ec. Al v. 42. *che men ec.* cioè che, essendo meno ripido, si accosti più a un piano orizzontale. Al v. 45. *è parco* vuol dire: gli conviene, suo malgrado, moderarsi nel

suo moto per non troppo stancarsi. Al v. 47. *colui ec.* vuol dir *Virg.* -- 10. *Non fur ec.*: Non ci riescì di rinvenire da quale di quelle anime fossero state dette. - 11. Al v. 49. per *riva* intendesi quella via stessa circolare di questo primo girone, per la quale ora i Poeti camminavano, detta forse *riva* perchè era come la sponda alla scesa del Monte. Al v. 51. *salir* è forse troncatura di *salirvi*. Al v. 57. *per farlo ec.*: per far sì che, compassionando questa mia oppressione, pregasse Dio per me. 12. Al v. 58. *Latino* vale *Italiano*. V. la N. 6. del C. XXVII. dell'Inf. Fu questi Conte di S. Fiora nobil Feudo allora nello Stato Senese. Anche dalle Storie Senesi riscontrasi che per le sue prepotenze, ed arroganze, fu fatto uccidere dai Senesi in Campagnatico luogo della Maremma di Siena. *Non so, se ec.*: Non so se voi l'abbiate mai sentito nominare. Al v. 61. *sangue* val *nobiltà*. Al v. 63. *non pensando ec.* cioè non riflettendo che tutti, nobili e plebei, siamo impastati dell'istessa vil terra. Al v. 64. *dispetto* val *dispregio* dal latino *despectus*. Al v. 66. *fante* è pretto latinismo dal verbo *fari*, ed esprime *chiunque parla*, o sia *ogn'uomo*, *ognuno*. Al v. 67. *non pure ec.* vale: non a me solo ec. al v. 68. *che tutti ec.*: perocchè essa ha cagionate somme sventure anche a tutti i miei agnati. Al v. 71. *per lei* vale: a cagione di essa superbia. -- 13. -- 14. Di *Oderigi da Gubbio* eccellente Miniatore ai tempi di Dante parla anche Fil. Baldinucci. *Notizie dei Profess. del Disegno* T. 1. *Enluminer* dicevasi a quei tempi in Parigi l'*arte di miniare*. -- 15. *Fratello, diss' egli, più delle mie dilettano*, e son pregiate, *le carte colorite col pennello da ec. L' onore è in parte mio*, essendo egli stato mio scolare. Al v. 85. *a sì cortese* sottintendesi di lode a lui, o ad altri. Al v. 89. alle parole *non sarei qui* si sottintenda, *ma all' Inf.* Al v. 90. *possendo ec.* vale: *essendo* peranche vivo, e perciò capace di merito, e di demerito, *mi volsi* per tempo *a Dio*, e feci penitenza di questa mia superbia. Guardisi il Lettore da suppor qui carte fatte di cenci macerati,

e di stampe incise in legno, o in rame. Ambedue quest'arti erano ignote ai tempi di Dante. -- 16. *O gloria veramente vana delle umane arti! oh come poco dura il vanto ottenuto da una conseguita eccellenza in esse! seppure non ne succedono secoli sì incolti*, che faccian passare per eccellenti lavori anche i primi abbozzi. -- 17. Gio. *Cimabue* Fiorent. fu uno de' primi restauratori della decaduta pittura in Italia. Morì nel 1300. epoca di questo poetico viaggio. Giotto di lui scolare, nativo di un villaggio vicino a Firenze, superò in abilità, e credito il maestro. Questi soprovvisse a Dante, essendo morto nel 1336. Colle parole *credette ec.* forse volle Dante smentire l'elogio fatto a Cimabue, e che si legge tuttora nel Duomo di Firenze, ove fu sepolto. *Credidit ut Cimabos picturæ castra tenere, certe sic tenuit ec.* -- 18. Questi due *Guidi* sono, uno, il più antico, *Guido Guinicelli* Bolognese, e l'altro del tutto contemporaneo a Dante, cioè *Guido Cavalcanti Fiorentino*, del quale v. il v. 63. e segg. del C. x. dell'Inf., onde si deduce, che egli era ancor vivo in quest'anno 1300. del poetico viaggio. Dell' uno, e dell' altro, esiste ai nostri tempi qualche scritto. Al v. 98. per *lingua* intendasi il *bello stile Toscano*. Colle parole *forse è nato ec.* credono alcuni non senza fondamento che Dante alluda a se stesso. -- 19. Al v. 100. *romore* val *fama* dal latino *rumor*. Al v. 102. *muta nome ec.* Il vento non è che un'agitazione dell' aria. Se questa agitazione procede da Nord, dicesi Borea, se da Sud Austro ec. così la volubilità degli umani giudizj accorda talora una rinomanza non sempre ben meritata ora a questo, ora a quello. -- 20. *Che fama ec. Ma*, quando anche il mondo sia teco giusto, *di qui a mill' anni, il qual tempo a confronto dell' eternità è più corto, che un muover di ciglia a confronto della lentissima periodica rivoluzione del firmamento*, o sia del Cielo delle fisse (la qual rivoluzione, secondo il Sistema Tolemaico, non si compie che in 36000. anni), *di qui*, dico, *a mill'anni qual fama avrai tu di più, anche morendo vecchio,*

di quello che se tu fossi morto prima che finita fosse la tua infanzia? Le madri, e le balie, in Toscana avvezzano i bambinelli a chiamar *pappo* il pane, e *dindi* i denari. -- 21. *Colui, che ec.* E' sempre Oderigi, che parla, e dice: Quanto a questi, che cammina sì lentamente qui dinanzi a me, della di lui fama risuonò Toscana tutta, ed ora appena si fa menzione di lui in Siena, ove egli la faceva da Sovrano nel 1260. quando la furibonda fazion Guelfa di Firenze ebbe da' Senesi Ghibellini la memorabile sconfitta a Monte Aperto (della quale v. varie Note al C. x. dell' Inf.), quella fazione, dico, che si sosteneva allora con folle superbia, come si diletta in oggi di una quasi meretricia venalità. -- 22. Al v. 116. *quei la ec.* vuol dire: quell' istesso sole, che coll' azione de' suoi raggi sul mattino fa spuntar l' erba dalla terra, ancor tenera, e informe, in quell' istesso giorno talvolta co' suoi raggi stessi la fa appassire, e languire. Al v. 118. *m' incuora ec.* m' ispira nel cuore una fruttuosa umiltà, e tu abbassi in me l'eccessiva gonfiezza di superbia, che non è del tutto depressa peranche in me. Di *Provenzano Salvano* potente Senese parlano anche Gio. Villani *Cron.* L. 6. e 7. e Ricordano Malespini *St. Fiorent.* cap. 166. e 194. Al v. 122. fu *presuntuoso ec.* vale: ebbe la superba presunzione di poter ridurre ec. *Ito è ec.*: Da che egli morì non ha cessato, e non cessa mai di camminare con quel peso addosso: è questa come un'ammenda, che paga in sodisfazione del suo debito chi nel mondo di là fu *tropp' oso*, cioè troppo ardito, e altero. -- 23. Provenzano fu ucciso nel 1260. dalla Lega Ghibellina. Era dunque morto da 40. anni quando qui Oderigi ne parla con Dante; ed abbiamo veduto alla N. 27. del C. iv. di questa Cant. che gl' impenitenti dovevano stare nell' Antipurgat. tanti anni quanti ne avevan vissuti al mondo, perciò dimanda qui Dante: *Se quello ec.* A questa difficoltà risponde Oderigi, e dice: *Un amico di Provenzano era prigioniero di guerra di Carlo* I. Re di Napoli, il quale si era fatto intendere, che, se dentro un tal tempo non gli

fossero sborsati pel di lui riscatto 10000. fiorini d'oro, l'avrebbe fatto decapitare. *Provenzano, per liberar l'amico, pregò il popolo di Siena adunato in Piazza a soccorrerlo della detta somma, vincendo ogni vergogna di limosinare, e mendicare, sebbene egli fosse uomo di sì alto, e distinto rango. Quest' opera ec.:* Quest' opera di carità lo liberò dal rimaner confinato per molti anni nell' Antipurgatorio. Al v. 134. *campo* vale *la piazza maggiore*. Il v. 139., e i due segg., son come in parentesi. Con questi Oderigi allude all'esilio, e allo stato di quasi mendicità, di Dante dopo il suo bando dalla patria: *tra non molti anni i tuoi concittadini ti ridurranno a tale stato di mendicità, che tu potrai applicare a te ciò, che io t'ho narrato del limosinare per altri di Provenzano.*

CANTO XII.

NOTA 1. - 2. - 3. *Di pari* vale *in coppia*. Al v. 2. per *anima carca* intendesi Oderigi carico dell' enorme suo peso per suo gastigo; *Fin che ec.* fin che me lo permise Virg. Al v. 4. *varca ec.:* vale *avanza il passo*, che qui torna bene tanto per noi, che per queste anime, l'affrettarsi quanto più si può. *Dritto ec.*: Ripigliai la positura dritta, come è convenienza il camminare, ma rimasero ben umiliati, ed abbassati i miei pensieri per i gastighi da me osservati de' superbi. Al v. 12. a *leggieri* sottintendi *egli*, *perchè spirito*, *ed io per l'eccitamento fattomi ad affrettare il passo*. Al v. 13. *in giue* vale *al suolo* e questo suolo al v. 15. lo indica Virg. col chiamarlo il *letto delle piante*. In questo suolo erano effigiati esempi di superbia. -- 4. *Come i sepolcri scavati in terra presentan* talora *effigiati sulla lapida, e caratterizzati da un epitaffio, i sepolti tali quali essi furono al mondo, così che per chi vi passa la rimembranza dà in certo modo nelle calcagna, e richiama* almeno *i pii a compiangere, e a suffragare i*

defonti, simili sculture, ma di miglior disegno, perchè di arte sovrumana, vidi io lì in tutta la spianata di quella strada, che fuor del monte sporge. - 5. - 6. Al v. 27. dice *da un lato*, ed al v. 29. *dall'altra parte*, perchè queste storie tratte le une dalle Sacre Scritture, e l' altre dalla Mitologia, erano scolpite a due a due di contro sulle estremità della strada. Questo miscuglio dee attribuirsi al cattivo gusto dei tempi di Dante. Lucifero *cadente come un fulmine* dal Cielo è indicato al v. 18. del Cap. x. dell'*Evang. di S. Luca*, e di lui v. la N. 5. del C. XXXIV. dell' Inf. Del Gigante *Briareo* v. la N. 27. del C. XXXI. dell' Inf. Al v. 28. *fitto* val *trafitto*. Secondo le Favole i Giganti eran figli della Terra; perciò *grave alla terra* pare da spiegarsi, *peso vie più doloroso alla Terra, perchè aggravata dal freddo esangue corpo di questo suo figlio. Vedea Timbreo ec.* In questo medesimo bassorilievo era effigiato Giove coi Numi di lui figlj, che lo aiutarono a debellare i Giganti. *Timbreo* è qui detto Apollo a cagione di un sontuoso tempio di lui anticamente in Timbra città della Troade. -- 7. *Nembrotte* è qui nominato come supposto il principale Autore *del gran lavoro* della torre di Babel. Di esso v. varie Note del C. XXXI. dell' Inf. Dopo il diluvio universale per qualche secolo trovossi riunito tutto il riprodotto genere umano nelle pianure di *Sennaar*. -- 8. *Niobe* pretese per la sua fecondità di dover esser preferita a Latona madre di Apollo, e di Diana. Questi Numi bravi arcieri vendicaron la madre collo stender morti a terra i 14. figli della superba Donna. - 9. Di quanto è qui detto circa *Saul* primo re degli Ebrei v. il L. II. *de' Re* cap. 1. Fu superbo, e disubbidiente a Dio, il qual perciò permise ch' egli morisse aggravandosi col petto *sulla punta della propria spada* sul monte *Gelboe*. Il buon David di lui successore, benchè da lui fosse stato molto perseguitato, per vendicare anche così la morte del suo antecessore, con un' enfatica maledizione condannò ad una perpetua aridità, e sterilità quel monte. - 10. *Aracne* eccellente tessitrice di drappi ebbe l' ardire di

sfidare a simili lavori Pallade. Questa Dea irritata *straciolle il tessuto drappo, e trasformò lei in un ragno*. - 11. Di quanto qui è detto circa *Roboam* quarto re de' Giudei v. il cap. 12. del L. III. *de' Re*. Rispose orgogliosamente ai rappresentanti del popolo, che gli chiedevano un sollievo dalle eccessive gravezze, le quali anzi egli accrebbe. Ciò fece sì, che se gli ribellarono 10. Tribù, gli fu ucciso Aduram di lui esattore, ed egli ebbe per gran sorte di *rifugiarsi in Gerusalemme sopra un carro*. -- 12. Erifile donna di superba albagia, per ottenere *un ricco gioiello*, palesò ove era nascosto l'augure Anfiarao suo marito, che non voleva recarsi alla guerra di Tebe per le competenze tra i due fratelli Eteocle, e Polinice, sapendo che in essa sarebbe perito. *Alcmeone* comun figlio, per vendicare il padre, uccise la madre. -- 13. Di *Sennacherib* orgoglioso re degli Assiri v. il cap. 19. del L. IV. *de' Re*. Sdegnati *due di lui figli* delle folli, e svantaggiose sue spedizioni contro gl' Israeliti, *lo assalirono, e l' uccisero in un tempio* del loro Dio Nesroc, mentre ei faceva orazione. -- 14. A *Tamiri* potente regina della Scizia dopo molte sconfitte, e saccheggi sofferti, riescì di aver nelle mani ucciso *Ciro* primo ambiziosissimo re dell' antica Monarchia Persiana: ella immerse la di lui testa recisa in un otre pieno di sangue, e gli disse per sarcasmo: *Sangue sitisti ec.* Questo fatto non è creduto totalmente vero dagli Eruditi. V. *Iustin. Histor.* L. I. cap. 8. -- 15. La sconfitta data dagli Ebrei ad *Oloferne* è notissima per mezzo del sacro Libro di *Giuditta*. Al v. 60. *E anche ec.*: ed anche la strage, che in seguito fecero gli Ebrei degli Assiri nell' inseguirli. -- 16. Al v. 61. *in cenere, e 'n caverne*: quest' espressione l' ha spesso Omero nell' Iliade. Per *caverne* intendasi gli antichi magnifici edifizj ridotti ad informi casolari. *Ilion* era la sì ben munita, e rinomata rocca di Troia, che *superba* fu detta da Virg. *Eneide* L. III. v. 2. Al v. 63. *il segno ec.* vuol dire: quel vestigio di te, che quivi si vedeva. -- 17. *Qual vi fu mai professore di pittura, e di disegno, che avesse saputo*

fedelmente ricopiare gli ombreggiamenti, e i tratteggiamenti di quelle sculture capaci ad ispirare ammirazione anche ad un genio in tali arti raffinato. Di *stile*, come è qui al v. 64. per *disegno* v. Baldinucci *Vocab. del Disegno* Art. *Stile*. -- 18. *Morti li ec.*: I morti effigiati in quei bassirilievi mi parevan veri morti, e i vivi veri vivi: fin che io camminai chinato, quei fatti istorici, dei quali ebbi sotto i piedi le immagini, non gli vide meglio di me chi a quei medesimi fatti, o avvenimenti, si trovò presente. -- 19. Al v. 70. *e via ec.* vale: e via pure andatene col viso altiero. -- 20. *Più era ec.*: Già era da noi stato scorso più di quel monte in giro, e di quel tempo, che spende il Sole nel suo corso diurno, n'era stato da noi consumato più di quello che valutar potesse la mente mia in quelle diligenti osservazioni impegnata. Al v. 76. per *colui, che ec.* intendesi Virg., e per *atteso* attento. Quanto all' espressione del v. 80. e seg. *torna dal ec.* osservisi che Dante poeticamente immagina le ore come tante ancelle del Sole, disposte ad eguali spazj nel Cielo da levante a ponente, e che ciaschedun'Ora accompagni il Sole dalla sua alla seguente stazione, e poi se ne torni al suo posto. L'*ancella sesta* è qui l' ora del mezzogiorno, secondo l' antica divisione delle ore del giorno artificiale, cioè dal levare al tramontar del Sole. -- 21. *Di riverenza ec.*: Prendi un contegno riverente nei tuoi atti, e moti, davanti all' Angelo, così che sia a lui di piacere il farci avanzare in su: pensa che il tempo perduto più non si recupera. *Ei* qui al v. 83. è parola totalmente latina per comodo del metro, e vale *a lui*. Così al v. 113. del C. x. dell' Inf. V. ivi la N. 34. corrispondente. -- 22. Al v. 85. *ben uso* vuol dir *ben pratico, pur*, cioè *e specialmente*. Al v. 87. *chiuso* vale *oscuro*. - 23. - 24. Al v. 88. *creatura bella* è l' Angelo. Al v. 89. *quale ec.*, cioè scintillante in volto quale una stella sul mattino. Al v. 92. per *gradi* è da intendersi le varie stazioni di quel già sopra indicato erto sentiero scavato nel monte, che da un girone conduce all'altro. Qui formava come una scala

viepiù agevole. Nell'espressione del v. 93. *agevolmente ec.* intendono gli allegorici: Chi sale da qui in su sale con maggior facilità, essendo omai sgravato del peccato della Superbia, che è d'ogn' altro il più grave. *A questo ec.* Ben pochi son tra gli uomini, che vengano a sentire questo piacevole annunzio di avanzar qui il passo per poi far capo al Paradiso. O sconsigliati individui della specie umana creati pel Cielo, perchè ad ogni leggiero urto di tentazione abbassate l'ali, anzi che volare agili, e spediti a sì desiderabil termine? -- 25. Al v. 97. *roccia* è per *rupe* forse dal Francese *roche*. Il Monte del Purgat. è, secondo Dante, pieno di rupi, e di una rupe eran formati i gradini della anzidetta scala; però dice qui: *Menocci ec. Quivi mi ec.*: L' Angelo *con un colpo d' ale* sulla fronte di Dante scancellò a lui quello dei 7. P. che indicava il peccato della Superbia già purgato. -- 26. *Come a man destra di quella salita, che conduce alla suburbana Chiesa di S. Miniato situata sopra quel Monte, che domina la mal governata Firenze, e domina altresì il vicino ponte* (fabbricato nel 1236. dal Potestà M. Rubaconte da Mandello) *come in quel monte vien mitigata l' eccessiva ripidezza della salita da certe cordonate, che vi furon fatte in quei felici tempi, quando si pensava a provvedimenti di pubblica utilità, non a frodare, e ad ingannare il Pubblico; così in questo Monte del Purgat. vien mitigata per mezzo della detta scala la salita del dorso del Monte, che ha qui una pendenza molto ripida fin dall'altro girone a questo. E' ben vero che questa scala è così angusta, che chi vi passa ne tocca da una parte, e dall' altra, le alte lapidee pareti.* Al v. 102. *ben guidata* è ironia: allude anzi Dante a Firenze, secondo lui, a' suoi tempi mal governata. *Foga*, come abbiamo veduto altrove, significa *impeto*: qui al v. 103. per metonimia significa *ripidezza*. Coll' espressione del v. 105. allude a due frodi contro il Pubblico accadute in Firenze a tempo suo, la prima *con essere stata strappata una carta, e sostituita un'altra, al quaderno de'*

Conti del Pubblico, la seconda *con essere stata* da un venditore di grani, e biade, *tolta da un suo staio la doga marcata col sigillo del Comune, e adattata ad altro staio di misura scarsa*. Di questa seconda v. anche il v. 105. del C. XVI. del Parad. -- 27. Al v. 109. *ivi* vale *per quell' angusto viottolo*. *Beati ec.* son parole di G. C. Cap. V. v. 3. *Evang. di S. Matt.* Per *poveri di spirito* s' intendon *gli umili di cuore, voci cantaron ec.*: voci d' indicibil dolcezza cantaron ec. -- 28. Al v. 116. *esser mi ec.* mi pareva di sentirmi agile, e leggiero molto più di quando poc' anzi camminavamo per la via piana. La cagione della leggerezza era l' aver Dante espiato il peccato della Superbia, in segno di che l' Angelo gli aveva scancellato il primo P. dalla fronte; ma egli non se n' era accorto. - 29. - 30. Al v. 129. *i cenni ec.* dai cenni altri comincia a sospettare di aver qualche cosa in capo. Al v. 130. *Per che ec.* vale *perlochè la mano* allora *fa le veci degli occhi*. *E con le ec.*: e tastandomi la fronte colle dita della man destra allargate, di sette P. che vi aveva impressi l' Angelo delle due chiavi (v. al v. 112. del C. IX. di questa Cant.) ve ne trovai 6. soli. *Pure* ai vv. 125., e 134. val *solamente*, del che v. la N. 12. del C. XI. dell' Inf.

CANTO XIII.

NOTA 1. *Ove ec.*: Ove comincia il secondo girone; che forma un altro taglio di quel monte, il quale *dismala* cioè toglie la mala infezione dei peccati a chi lo sale. -- 2. Al v. 4. *una ec.*: una seconda via circolare cinge ec. Al v. 6. *l'arco ec.* vuol dire: questo secondo cerchio è più ristretto, come esser deve nei monti, che son di figura presso a poco conica. -- 3. Gl' Invidiosi puniti in questo girone eran ciechi, e però per richiamargli a penitenza de' lor falli non eran qui oggetti visibili, ma erano a ciò eccitati da voci, che sentivano; e però *Ombra non ec.* vuol dire: Quivi non sono ombreggiature

di disegno, nè lineamenti di figure, che si affaccino all' occhio: tanto il dorso del monte, quanto la strada, presentano al riguardante il solo natural livido colore della rupe, ond' è formato quel monte. Al v. 7. *gli* vale *ivi*, come *li* al v. 9. del C. VI. dell' Inf. *Parere* è qui tre volte per *offrirsi alla vista*, come è spesso in questo Poema. *Livido* è il color del sangue pesto concorso alla cute: di tal colore fannosi in volto gl' Invidiosi. — 4. Come vedremo, le Anime qui purganti son sempre ferme, e a sedere. Perciò dice Virg. *Se qui ec.* Usciti che erano i Poeti dalla via chiusa conducente da un girone all' altro, conveniva loro il sapere se dovean prendere a destra, o a sinistra per giunger più presto alla foce conducente all' altro girone. La scelta di questo indirizzo è indicata qui colla voce *eletta* del v. 12. Al v. 14. *Fece del ec.*: Fece un mezzo giro a sinistra per aver di faccia il Sole. Al v. 18. *come condur ec.* vuol dire: per quella direzione, che è a noi più opportuna in questo luogo. La voce *prontare* al v. 20. esprime *costringere*, *obbligare*, del che v. il *Voc. della Cr.* - 5. - 6. Al v. 22. *di qua* vuol dire al mondo nostro, cioè di noi mortali: *migliaio*, val *miglio* cioè *mille passi*, *e si conta*, *si computa*. *Con poco ec.* In breve tempo, a motivo della sollecitudine, che ci davamo. Al v. 26. *spiriti* par voglia dire Angeli, *parlando alla ec.* cioè: i quali colle loro voci facevan cortesi inviti a deliziarsi negli affetti di fraterno amore contrarj all' Invidia. La seconda sillaba di *migliaio* forma qui un quadrittongo. -- 7. *Vinum non ec.* sono parole colle quali la B. V. Maria per un tenero impulso di fraterno amore alle nozze di Cana pregò Gesù a provveder di vino i commensali. V. cap. 2. *Evang. di S. Gio.* Al v. 32. per *allungarsi* vuol dire: perchè si era già molto allontanata da noi quella voce, *un' altra*, cioè un' altra voce rappresentante *Oreste passò ec.* Al v. 33. *et anche ec.* vale: *e questa ancora non si fermò*. Oreste è noto nelle Storie favolose per la sua singolare amicizia verso Pilade, ma fa una sconcia alternativa colla B. V. M.

appena perdonabile al cattivo gusto dei tempi di Dante. -- 8. Al v. 35. *com' io ec.*: nell' atto istesso che io dimandava. Al v. 36. *da cui ec.* vuol dire *quelli, dai quali ec.* E' precetto di G. C. riferito al v. 44. e segg. del Cap. 5. dell' *Evang. di S. Matt.* -- 9. *Questo cinghio ec.* In questo girone si purga il peccato dell' Invidia, e però i sentimenti correttivi di questo peccato son tratti da affetti di amore: ma quanto alla correzione, che a te solo può qui convenire, e non a queste anime, siccome un male si corregge per lo più con cose di contraria qualità, perciò io credo, che tu sentirai rammentarti i lacrimevoli effetti dell'Invidia alla fine di questo girone prima d' entrare nella via chiusa conducente all' altro, ove l' Angelo col raderti dalla fronte il P. dell' Invidia dichiarerà a te perdonata questa colpa. -- 10. Al v. 44. *gente* vuol dir l' anime degli stati al mondo Invidiosi. Al v. 45. *grotta*, come al v. 110. del C. XXI. dell' Inf., vuol dir *rupe*, cioè qui il dorso del monte formato di una continuata rupe. Circa il *color livido delle vesti* degl' Invidiosi indicato al v. 47. e seg. v. qui sopra la N. 3. -- 11. *E poi ec.* In questa terzina dice, che quell' Anime cantavano le così dette Litanie de' Santi. -- 12. -- 13. Al v. 52. *ancoi* vale *oggidì*. E' vocabolo popolare in Lombardia: *che per terra ec.* cioè che vi sia al mondo oggidì alcuno sì crudo di cuore, che ec. Al v. 56. *che gli atti ec.* vuol dire, che per mezzo de' miei occhi stessi potevo accertarmi in che stato, ed atteggiamento fossero quell' Ombre. *Mungere* vuol dire spremere il latte dalle mammelle: qui al v. 57. vuol dire spremer le lacrime dagli occhi. -- 14. Il *cilizio*, veste tessuta di crini, gli antichi Solitarj lo portavano per penitenza sulla nuda carne. Qui denota l' inquietudini, e i rimorsi, che cagiona il vizio dell'Invidia. Il verbo *soffferire* è usato qui elegantemente due volte per *sostenere*. - 15. - 16. Al v. 61. *a cui ec.* vuol dire: ai quali manca il bisognevole per vivere. Al v. 62. per *perdoni* intendasi *Chiese, ove in certi giorni si acquista perdono, o indulgenza de' peccati*, e per *bisogna, bisogni*, come

al v. 9. del C. v. dell' Inf. *peccata* per *peccati*. Al v. 63. *avvalla* vale *abbassa*, e per metalessi *appoggia*. Al v. 64. *si pogna*, cioè *ponga*, vale *s'insinui*, e per metalessi *si ecciti*. Al v. 65. a *parole* sottintendasi, *che chiedon soccorso*. Al v. 66. *vista* val *sembiante*. *Agognare* propriamente vuol dire *mostrare grand'ingordigia di un cibo*, che si vede: qui al v. 66. vuol dire *dimostra gran bisogno*. Al v. 67. *non approda* vuol dire *non arriva a far loro impressione sugli occhi*. *Orbi* è latinismo per *privi*, e qui esprime *privi di vista*, cioè *ciechi*. Al v. 70. *ciglio* per sineddoche vuol dir *le palpebre*. Al v. 71. *come a sparvier ec.* vuol dire: come dai cacciatori si cucion talora gli occhi agli sparvieri poc' anzi presi, per avergli più docili alla caccia. -- 17. -- 18. *A me*, dice Dante, *pareva di fare offesa a quell' Anime passando presso di loro, vedendole, senza esser da lor veduto*, e non dicendo loro neppure una parola: *per la qual cosa mi volsi a Virgilio*. Al v. 75. *consiglio* per metonimia val *consigliere*. *Virgilio ben sapeva ciò, che io voleva dire, anche quando io non parlava*. *E però ec.* -- 19. Al v. 80. *cornice* esprime, come sopra, *quella via circolare*. *Virgilio mi ec.* Con queste due terzine vuol dire, che egli rimaneva in mezzo tra Virgilio, e quell' Anime: *onde cader ec.* vuol dire da quella parte di una strada in monte, che, quando non ha riparo o spalletta, può trarre in precipizio. Al v. 83. *per l' orribile ec.* vuol dire: *spingevan con tal forza le lacrime attraverso a quell' orribile cucitura, che ec.* - 20. - 21. Al v. 86. per *alto lume* intendesi *Iddio luce* dei beati in Parad. *se tosto ec.*: Così la divina Grazia disgombri ben presto da voi le brutture della coscienza, talmente che da essa ben purgata derivi in voi un più pieno, e perfetto conoscimento, ditemi ec. Al v. 91. *che* vale *lo che*. Al v. 92. *Latina* vuol dire *Italiana*, come al v. 58. del C. XI. di questa Cantica. V. ivi la N. corrisp. Al v. 93. l' *apparo* vale l' *imparo*, cioè *a conoscere*. - 22. - 23. Al v. 94. *ciascuna ec.* ciascuna di noi omai non è cittadina che del Paradiso: ma tu vuoi

dimandare, se alcuna di quest' anime, quand'era al mondo, fu Italiana. Al v. 96. colla voce *peregrina* vuole inferire, che la vita umana non è che un pellegrinaggio. Al v. 100. *ch'aspettava ec.* vuol dire: che faceva sembiante di aspettare da me qualche altra interrogazione; e se alcuno mi dimandasse: Come facesti a conoscere che quell' anima aspettava da te qualche altra interrogazione? A questo io direi, che ella teneva alzato il mento in su, come fanno i ciechi quando parlano ad alcuno, o che alcuno parla ad essi. -- 24. Al v. 103. *che per ec.* che ti affliggi qui colla penitenza per salir poi mondo, e puro al Parad. *Fammiti ec*: renditi noto a me col dirmi o la tua patria, o il tuo nome. - 25. Al v. 107. *rimondo ec.* vale: sto qui purgando le malvagità della mia passata vita, procurando di placare con lacrime di penitenza quel Dio, il quale prego, che presto si dia a godere a noi tutte. -- 26. *Sapia*, dice il Daniello, *fu Gentildonna Senese. Esiliata da Siena trovavasi in Colle di Valdelsa, quando in quelle vicinanze ebbero i Senesi la sconfitta* esposta sopra alla N. 21. del C. XI. di questa Cant. *Ella, che grandemente odiava i cittadini suoi, ebbe di ciò grandissimo piacere e contento. Già discendendo ec.*: Il corso della mia vita già piegando al suo termine. Di questa espressione per dire: *Essendo io già vecchia* v. Dante stesso *Convito* Tratt. IV. cap. 23. Al v. 117. *di quel ch' ec.*: cioè che accadesse ciò che accadde, cioè che *rotti ec.* Al v. 119. *la caccia* vale *la fuga di essi sconfitti, ed inseguiti dai vincitori.* Al v. 122. *Omai più ec.*: l' unica cosa, che temevo, era, che tu dassi vittoria ai Senesi. L'espressione è molto empia: bisogna ben dire, che Dante avesse buoni riscontri del pentimento di costei: altrimenti l' avrebbe collocata nell' Inf., non nel Purgatorio. *Come fa ec.* Correva al tempo di Dante una favoletta, che un Merlo, passato un gennaio molto mite, credendo già finito l' inverno, se ne fuggisse dal padrone cantando: *Non ti curo, Domine ec.* Il Postillatore del *Cod. Dantesco di M. Cassino* più volte cit. dice, che Sapia fu moglie di

M. Cino da Pigez Senese. -- 27. *Pace volli ec.* cioè: feci finalmente penitenza di sì ostinata Invidia: *et ancor ec.* cioè: e sarei peranche nell' Antipurg., come è detto di sopra dei procrastinanti la penitenza fino alla morte, se ec. Questo *Pier Pettinagno*, o *Pettinaio*, era, secondo il Daniello, un buono Eremita. -- 28. Al v. 131. *sciolti* vale *non cuciti come i nostri*. Al v. 132. *spirando ragioni* vuol dire: *nel parlare si sente, che tu* respiri. -- 29. *Gli occhi ec.*: Quando io verrò qui, non di passaggio come ora, ma per espiare le mie colpe, dovrò subire anch'io questo gastigo degl' Invidiosi, ma per poco tempo, non essendo io consapevole a me di gran reità in questo genere. Troppo più ho da temere come reo di Superbia, peccato che si purga nel giron di sotto: già la mia coscienza mi avverte, che porterò colaggiù un gran peso per tal colpa. -- 30. Al v. 139. *Chi t' ha ec.*: Come mai sei qui tra noi, se credi di poter tornar altra volta nel girone a questo inferiore? Al v. 141. *Costui ec.* vuol dire: Hai ragione di dimandarmi chi m'abbia qui condotto. E' qui meco uno che mi guida; ma tu non puoi saperlo, non vedendolo, e non avendo egli peranche parlato. Sappi dunque ch'io sono un uomo vivo; e però, o Anima eletta, io posso incaricarmi di quelle commissioni, che vorrai darmi, tornato che io sarò al mondo de' mortali, per indurre i tuoi a farti de' suffragj. -- 31. *O quest' è ec.*: E' cosa sì inaudita, che un vivo si aggiri tra questi luoghi, che è gran ec. *Se mai ec.* Se mai sortito di qui tu capitassi in Toscana, ti prego che tu procuri di risarcire interamente la mia fama presso i miei congiunti. Tu gli troverai in Siena tra quella gente vana, che tanto si promette di futura potenza marittima pel testè acquistato porto *Telamone*, ma vedrà in ciò andar fallita la sua speranza più di quello le è accaduto nel lusingarsi di trovare una copiosa vena di buona, e salubre acqua, da farne in Siena una ben ornata fontana, cui già pensavano di denominar *la Diana*; e, quanto al porto Telamone, più vi perderanno quei potenti, e grandi di Siena,

che già si figurano di dover esser fatti da quella Repubblica Ammiragli delle sue forze navali. L'affisso *gli* del v. 152. vale *ivi*, come al v. 7. di questo Canto.

CANTO XIV.

NOTA 1. - 2. - 3. Al v. 1. *cerchia* vale *scorre in giro*. Parlan qui due Anime tra loro, prima M. Guido del Duca da Bertinoro, e poi M. Rinieri de'Calboli da Forlì, cospicui Romagnoli. Al v. 2. *gli abbia ec.* abbia sciolto dai lacci del corpo il di lui spirito. *Et apre ec.:* E non ha gli occhi cuciti come noi. Al v. 6. *accòlo* vale *accoglilo*, come *raccògli* per *gli raccoglie* al v. 18. del C. XVIII. dell'Inf. Al v. 9. *Poi fer ec.:* Quindi per parlarmi alzarono i loro visi verso di me: atto de' ciechi, come sopra al v. 102. del C. anteced. Al v. 12. *ne ditta* è lo stesso che *dinne*. Così il Petrarca alla st. 1. della Canz. 28. Al v. 14. *della tua grazia* vale *della grazia a te da Dio concessa*. -- 4. Al v. 17. per *fiumicello* intende l'Arno vicino alla sua sorgente. *Falterona* è una delle montagne dell'Apennino al Nord-Est della Toscana. Secondo Gio. Villani *Cron.* cap. 43. del L. III. l'Arno ha un corso di circa 120. miglia. *Di sovr'esso ec:* Da un luogo situato in riva al detto fiume io venni qui. Al v. 21. *Che 'l nome ec.:* Giacchè io non son peranche molto noto. -- 5. *Accarnare* è propriamente *penetrare addentro nella carne*. Qui al v. 22. è metafora. Al v. 24. *Quei che ec.* Quei, che fu il primo a parlarmi. -- 6. Al v. 27. per *orribili cose*, cose intendasi, che a nominarle fanno orrore. Al v. 28. *dimandata* vale *interrogata: si sdebitò così* vale: così sodisfece al dovere, che aveva di rispondere. Al v. 30. per *valle* intendi la regione tutta della Toscana attraversata dall'Arno: *pera*, vale *vada in oblio*. -- 7. *Che dal ec.:* Perocchè dal principio dell'indicato fiume, ove l'Apennino (del quale il Peloro di Sicilia non è che una diramazione) è sì alto, che in pochi altri luoghi giunge a quell'altezza, da quel

principio dunque fin là dove il detto fiume sboccando in mare rende per parte sua al mare stesso quella copia di acque, la quale attenuata in vapori l'aria attrae continuamente dall'ondoso elemento, giacchè solo dal mare riconoscono i fiumi le loro correnti, per tutto dunque il detto tratto di paese la virtù è messa in fuga da tutti, come si farebbe di una velenosa serpe, o sia ciò per fatale sventura di tal paese, o per un effetto delle male consuetudini, che istigano quegli abitanti. Col v. 42. alludesi alla favolosa Maga Circe che faceva suoi prigionieri e trasformava in bruti i forestieri, che al suo lido capitavano. -- 8. *Tra brutti ec.* Il Casentino è la prima contrada della Toscana, per la quale scorre l'Arno, ove avevano allora gran potenza i Conti Guidi, i quali, dice il Landino, eran tenuti per dissoluti, e lussuriosi. -- 9. *Proseguendo poi la detta riviera il suo corso* entra nel territorio di Arezzo, i cui abitanti sono altrettanti *botoli*, cioè *cagnuoli* piccoli, e *stizzosi*, *ma senza forza, e sdegnando tanta impotenza unita a tanta ferocia, torce il suo corso in distanza di quella Città.* Il corso dell'Arno, è lontano 4. miglia dalle mura di Arezzo. -- 10. L'anzidetta *maladetta, e sventurata, riviera segue a scorrere all'ingiù,* ed entra nel Dominio Fiorentino, ove trova gli abitanti non più cani, ma lupi. -- 11. Per *pelaghi* al v. 52. intende ampi, e profondi gorghi, quali forma l'Arno nell'avvicinarsi a Pisa, ove ha più acqua, e meno pendenza. Per *volpi* al v. 53. intende i Pisani. Al v. 54. *che l'occupi* vale che *le sorprenda*. *Occùpi* coll'accento sull'*u* è una licenza in grazia della rima. -- 12. *Nè lascerò ec.* Quegli, che qui parla è M. Guido, del quale v. la N. 1. di questo C. Al v. 55. *perch' altrui* vale: sebbene sia qui presente M. Rinieri, del quale ancora v. la N. 1. di questo Canto. *E buon ec.:* E tornerà bene anche a costui, cioè a Dante pur qui presente, se anche allora, quando accaderanno, cioè nel 1302. si rammenterà delle cose, che un certo verace profetico spirito sviluppa ora qui a me, e me le fa predire. Parla Guido nel 1300. epoca del

poetico viaggio di Dante. *I' veggio ec.* Rivolge qui Guido il discorso a Rinieri stesso. *Nipote* di questi era un tal M. Fulcieri, che nel detto anno essendo Podestà in Firenze, subornato con denari da quei di Parte Guelfa fece carcerare, ed uccidere, parecchi potenti di Parte Ghibellina. Al v. 59. per *lupi* intende, come sopra, i Fiorentini, ed al v. seg. per *fiero fiume* l'Arno. Al v. 62. *antica belva* vale *bestie da macello. Sanguinoso ec.* Dopo aver fatta molta strage, finisce l'anno della sua magistratura, parte di Firenze ec. Al v. 66. le tre ultime vocali di *primaio* formano un trittongo. -- 13. Al v. 69. *qualche* vale *qualunque*, e *l' assanni, l'addenti*, cioè *l'assalga*. Al v. 70. *l' altr'anima* vuol dire M. Rinieri. *Poi ch' ebbe ec.* Inteso ch'ebbe bene tutto quel discorso. -- 14. Al v. 73. per *vista* intendasi *il turbato aspetto.* Al v. 76. *Per che ec.* vale *per la qual cosa, lo spirto che ec.* cioè M. Guido. Al v. 77. *mi deduca ec.* vale *m'induca a dirti chi io sia, avendo tu ricusato di dirmi chi sei.* V. qui sopra il v. 20. *Ma da che ec.* Ma giacchè tu sei tanto da Dio privilegiato, non ec. -- 15. Al v. 84. *di livore sparso* vale, acceso in viso di livido invido colore. -- 16. *Di mia ec.* I malvagi affetti son come semi, che nessuna buona messe producono, ma sola paglia. Per *cotal paglia* intendeva qui Guido quelle pene, che allora soffriva in Purgat. *Là v' è ec.;* cioè in quei beni, per goder dei quali interamente, e sicuramente, è necessario l'impedire agli altri il parteciparne, od usurparne. Al v. 87. *consorto* val *consorte*, cioè *compagno*, o *partecipe*, del che v. il *Voc. della Cr.* -- 17. Al v. 90. *del suo valore*, vuol dire *delle virtù di lui.* Al v. 91. *lo suo sangue* vuol dire *la prosapia di lui, è fatto brullo*, cioè *è divenuta sprovvista d'ogni virtù.* L'adiettivo *brullo* in questo senso l'usa Dante anche al v. 60. del C. XXXIV. dell'Inf., e v. il *Vocab. della Cr.* Il v. 92. contiene la vera confinazione della Romagna ai tempi di Dante. Pel *monte* intendesi l'Apennino, per la *marina* il Mare Adriatico, pel *Reno* il così detto influente del Po. Al v. 93. *Pel ben richiesto ec.* inten-

donsi quelle doti d' animo, che son necessarie per ben pensare, e per ben operare. *Che dentro ec.* Perocchè in quella provincia vi è una tal ripienezza di velenosi sterpi, che invano si prenderebbe ad estirparli colla più diligente, ed assidua coltura. Per *sterpi* al v. 95. intende i Romagnuoli stessi. -- 18. *Ov' è oggidì in quella Provincia un uomo di eccellente virtù, quali già furono un M. Licio da Valbona, un Arrigo Manardi ec.* Di questi, e dei soprannominati virtuosi Romagnuoli, e dei seguenti può vedersi il *Murat. Ann. d' It.* in varie epoche del Sec. XIII. Al v. 99. *tornati ec.* vale imbastarditi quanto alla virtù. Al v. 100. *si ralligna*, vale *si rigenera*, o sia *nobilita la sua famiglia dallo stato d'infimo artefice a quello di quasi Sovrano*. Questo *fabbro* fu, secondo i Commentat., un tal *Lambertaccio*. *Quando 'n ec.:* Ed in Faenza subisce una simil trasformazione un ec. *Verga ec.* germoglio divenuto gentile di una famiglia già del tutto volgare. -- 19. Al v. 103. Dante è chiamato *Tosco*, cioè Toscano, quale egli stesso aveva significato di essere qui sopra al v. 19. *Quando mi rammento di quale eccellente virtù erano ivi quando vivevano con Guido ec.* Prata è una Terra tra Ravenna, e Faenza. *Ugolin d' Azzo* è creduto fosse della celebre famiglia degli Ubaldini, Magnatizia Toscana, e però è detto qui che *vivette vosco*. Federigo Tignoso fu, secondo il Volpi, da Rimini: per *sua brigata* intendesi tutta la di lui prosapia, e discendenza. *I Traversarj, e gli Anastagj*, furon potenti famiglie di Ravenna, le quali son dette qui *diretate* sincope di *diseredate*, cioè la cui virtù non si è trasfusa ne' discendenti. *Le donne ec.* Io piango altresì quando mi rammento delle dette Case le già costumate *donne*, i valorosi, e gentili *cavalieri*, *le affannose*, ma gloriose, *imprese* di questi, e *gli agj*, cioè e il lor vivere signorile, cose tutte, che *invogliavano* anche altri ad essere amorevoli, e cortesi in quella stessa provincia, ove i cuori son divenuti oggidì sì malvagi. -- 20. Al v. 112. *che non ec.:* come mai non cangi sito, e dimora, giacchè han cangiato sito, e

dimora, e la tua già primaria famiglia, e molte altre, per non divenir malvagie? *Per tua famiglia* al v. 113. credono alcuni che Guido del Duca intenda la sua famiglia già sovrana, o di grande autorità, in Bertinoro. -- 21. Al v. 115. *che non rifiglia* vuol dire che ha lasciata estinguersi tutta la schiatta de' suoi Conti. *Che di ec.* che s' intriga nel male ideato pensiero di riprodurre sì perversi Conti, quali ha avuti sino ad ora. *Conio* era a quei tempi un Castello capo di una Contea in Romagna. V. Leandro Alberti *Descriz. dell' Italia*. -- 22. *Machinardo Pagani* Signore d'Imola, e di Faenza, pel suo carattere sommamente malizioso fu, secondo il Landino, soprannominato *il Diavolo*. Egli viveva ancora nel 1300. epoca di questo poetico viaggio, e i di lui figli dopo la di lui morte tennero un assai miglior governo, sebben non del tutto lodevole, perciò Guido dice qui di essi: *Ben faranno* i di lui figli a propagare dopo di lui la stirpe della loro Casa; *ma non ec:* per *puro testimonio* intendesi *memoria interamente lodevole*. -- 23. *Ugolino de' Fantolini* fu, secondo il Vellutello, nobile e virtuoso Cittadino di Faenza; ma perchè di lui non si aspettava oggimai successione, perciò è qui detto al v. 121. *sicuro è ec.* -- 24. Al v. 126. *m' ha vostra ec:* il discorrere, e rammentarmi, di cose appartenenti a voi mortali, mi ha angustiata la mente. -- 25. *Noi sapavam ec.* Guido, e le altre Anime sue qui compagne, come è detto di sopra, avevan gli occhi cuciti, ma tanto meglio sentivano ogni moto, che si facesse presso di loro: perciò avendo Guido detto a'Poeti che gli avrebbero fatto piacere a levarsi di lì, e proseguire il lor viaggio, Dante, per non inquietarlo, non dimandò neppure a Guido per dove dovevano indirizzarsi, persuaso che egli, o alcuno di quei suoi compagni, lo avrebbero avvertito, se mai egli con Virg. prendeva una non buona direzione. Al v. 127. *sapavam* è un' inflessione antiquata per *sapevamo*. -- 26. *Poi fummo ec:* Allorchè proseguendo a camminare ci allontanammo affatto da quelle anime, sentimmo ricordare esempi d'

Invidia da una voce, che ci veniva di faccia, ma celere quanto un fulmine, quando fende l'aria. Questa voce rappresentava l'invidioso Caino, e ricordava le parole di esso dopo l'orribil fraticidio: Sarò ucciso da chiunque mi prenderà. Di Caino v. *Gen. cap.* IV. *Poi* qui al v. 130. è per *poichè*, come più volte sopra. -- 27. *Come da ec.* Allontanata che si fu dai nostri orecchi la detta voce, ne sentimmo un'altra sì strepitosa, e sì presta, che parve un tuono consecutivo alla detta folgore. Era questa della famosa invidiosa Aglauro, la quale fu convertita in sasso da Mercurio, perchè pretese di frastornare gli amori di questo Nume con Erse sua sorella. V. Ovid. *Metam. L.* 2. Al v. 140. *per instringermi ec.* vale per accostarmi addosso a Virg. -- 28. *Già era ec.* Già eran cessate quelle strepitosissime voci; e Virg. mi disse: queste son quelle voci potenti a tenere a freno l'invidia, ch'io ti dissi (al v. 40. e segg. del C. antec.) che tu avresti qui sentite, e che bisognerebbe che ciascuno ricordasse a se stesso per contenere i suoi affetti lungi da ogni moto d'invidia. *Camo* è voce proveniente dal Greco, ed esprime *briglia, laccio ec.* -- 29. *Ma voi ec*: Ma voi, segue Virg., siete così ingordi di ciò, che vi è di piacevole in ciaschedun vizio, che facilmente abboccate l'esca, che vi offre nel tentarvi il Demonio; e però poco valgono o minacce di pene ai vostri falli, o allettamenti di premj alla vostra probità. -- 30. E perchè non manchino allettamenti alla virtù, *chiamavi ec.* *Onde ec.* E però Iddio sapientissimo discernitore d'ogni vostra malizia, secondo il merito, vi flagella.

CANTO XV.

NOTA 1. Colle due prime terzine altro non vuol dir Dante se non che vi eran tre ore al tramontar del Sole, supponendo Gerusalemme antipoda al Purgat. come più volte ha detto. *Quanto del circolo diurno del Sole comparisce fuor dell' orizzonte al compir dell'ora ter-*

za della mattina, tanto ec. Per *spera* al verso 2. intende tutto il Cielo, il quale, secondo il sistema Tolemaico, è tutto di un pezzo, ed in un moto sempre rapido, e continuo, come appunto un fanciullo vivace, che non trova mai posa. *Vespero ec.* Là, ove io era allora, eran tre ore della sera cioè prima del tramontar del Sole, ed a Gerusalemme città antipoda di quel luogo eran le ultime tre ore della notte; e qui in Italia, ove ora io scrivo, era mezza notte, giacchè l'Italia è più occidentale della Palestina 45. gradi, i quali il Sole scorre in tre ore, ed allora ai primi di Aprile le notti eran presso a poco di 12. ore. -- 2. *E il cono dei raggi solari ci cadeva in mezzo alla faccia*, come accade a chi è volto col viso verso il Sole, quando quest' astro è molto piegato verso occidente. Al v. 8. *per noi* esprime *da noi*, come il *per nos* dei latini; *era* al v. medesimo vale *era stato*. Al v. 9. *già dritti* vuol dire non più volti a levante, come quando cominciammo a salire, del che v. il v. 16. del C. III. di questa Cant. -- 3. *Quando io mi sentii ferire gli occhi con una forza assai maggiore di quello, che potea produrmi lo splendore del Sole in faccia: questo fenomeno da me allora non inteso mi fece stupire; che però io portai le mani aperte e distese sopra le mie ciglia, e mi feci di esse quasi ombrello, che sminuisce alquanto dell' eccessivo splendore*. Quest' aumento di splendore proveniva dall' appressarsi ai Poeti uno sfolgoreggiante Angelo, che veniva ad indirizzargli all'altro girone. - 4. Al v. 18. *per lo modo parecchio* (cioè eguale) vuol dire formando l' angolo di riflessione eguale a quello d' incidenza. Al v. 20. *dal cader della pietra* vuol dire dal perpendicolo; *in igual tratta* vale mantenendo l' istessa direzione. *Per ch'a ec.* Per la qual cosa i miei occhi furon solleciti a volgersi altrove. -- 5. Al v. 25. *quel ec.* vale *quell' oggetto* di sì penetrante fulgore, che non mi è possibile di difender da esso la mia vista? - 6. Al v. 29. *la famiglia del Cielo* vale splendentissimi Angeli veduti da debole occhio mortale. *Messo è ec.* E' un invia-

to del Cielo, che alla fine d'ogni girone viene ad additare la salita all'altro girone. *Quanto ec.* quanto questo tuo corpo peranche mortale è disposto per natura a sentire sì fatte impressioni. -- 7. *Poi* qui al v. 34. è per *poichè* come più volte sopra. *Intrate quinci ec.* Di qui incamminatevi a quel chiuso sentiero scavato nel monte, che da un girone conduce all'altro, il quale voi qui troverete men ripido dei già percorsi. *Scalèo* chiamasi oggidì in *Toscana* una scala mobile, e comoda. *Quinci* esprime *di qui*, e *linci di lì*. — 8. *E Beati ec.* Son parole di G. C. al v. 7. del Cap. V. dell' *Evang. di S. Mat.* Sono un encomio dell' Amor del prossimo opposto all' Invidia. Al v. 39. *godi tu ec.* rallegrati tu, o Dante, che in questo girone hai purgato il vizio dell'Invidia. -- 9. *Lo mio ec.* Trovandoci soli Virg., ed io, in quel chiuso sentiero, io pensai di mettere a profitto quella gita coll'interrogar lui, e trarne qualche utile insegnamento. Della voce *prode* qui al v. 42. è una troncatura l'oggi usitato vocabolo *pro*, cioè *utilità*. *Che volle ec.* Che cosa pretese di dire (al v. 87. del C. anteced.) quel M. Guido Romagnuolo con quell'espressione *divieto di consorto?* — 10. *Di sua ec.* M. Guido conosce ora il danno, che apporta agli uomini l'Invidia, la quale fu in vita la maggior magagna di lui, e però non si faccian da noi le maraviglie se egli circa tal vizio riprende te, e tutti gli altri mortali: egli lo fa, affinchè dipoi voi abbiate meno da piangere in questo girone del Purgat. -- 11. *Perchè ec.* Per questo appunto, perchè i vostri desiderj sono rivolti tutti, come ad un punto, a quei beni, dei quali meno ne ha ciascheduno quanti più sono a goderne, perciò l'Invidia tra voi è come un mantice di sospiri cagionati dal non potere appropriare tali beni ciascheduno totalmente a se stesso. Ma se una santa brama dell' avventurosa superna magione de'Beati rivolgesse ec. *Che per quanto ec.* Perocchè in quella fortunata magione quanti più sono quelli, che insieme godono dell'istesso immenso Bene, tanto più ne possiede ciascheduno in particolare, e tanto più cresce in quel

beato luogo l'ardor della carità verso Dio, e de' Beati tra loro stessi. -- 12. *Io son ec.* Con questa, e colla seguente terzina, vuol dir Dante: Io non son punto sodisfatto di questa dichiarazione. -- 13. *Perocchè ec.*: Appunto perchè tu ritorni sempre colla mente alle cose terrene, e secondo queste vuoi giudicar delle celesti, per questo appunto dalle verità, ch' io ti dico circa ai celesti beni, tu non ne ricavi che tenebre. Al v. 68. *corre ad ec.* vuol dire: si comunica ai Beati a misura del puro e santo amore, che trova in essi, come i raggi solari comunicano la sua luce ai corpi di ben levigata superficie, a misura che questi sono capaci a rifletterla. Al v. 72. *Cresce ec.*: tanto più si spande sopra di essa la beatifica vivificante divina luce: quanti più dunque sono lassù i Beati, *più v' è ec.* perocchè questi si comunicano anche scambievolmente il detto santo amore. -- 14. Al v. 76. *non ti disfama* vale: non ti appaga. Al v. 77. per *Beatrice* può intendersi la beata Donzella, della quale è parlato a lungo al C. 11. dell' Inf., ma anche forse meglio la divina Scienza, o sia la Teologia, come avvertimmo alla N. 23. del detto C. -- 15. Dante neppur qui alla fine del secondo girone si era accorto essergli stato dall' Angelo già scancellato dalla fronte il secondo dei 7. P. indicante l' Invidia: Virg. per avvertirlo di ciò, ed insieme per ispirargli sollecitudine di salir presto al Parad., gli dice: *Procaccia ec.* Al v. 81. *per esser dolente* vale: per mezzo di un vivo pentimento de' peccati. - 16. *Com' io ec.* Nel momento ch' io voleva dire a Virg: io sono rimasto finalmente sodisfatto circa il mio dubbio, *vidimi ec. Sì che ec:* Così che gli occhi miei vaghi di contemplare ivi nuovi oggetti mi rattennero l'espressioni di sodisfazione, che io voleva usare con Virg. -- 17. In questo terzo girone si purga il peccato dell' Ira: perciò a Dante qui in un estasi furono rappresentati esempi di Mansuetudine. Il primo è della B. V. Maria, che usò espressioni umili, e mansuete con G. C., allorchè lo smarrì, perchè così egli volle, e lo ritrovò poi nel Tempio di Gerusalemme. Il fatto è narrato al cap. 2. dell'

Evang. di S. Luca. Al v. 90. *verso noi* vuol dire *verso di me, e del putativo tuo padre Giuseppe*. Al v. 92. *e come ec.* e finito che ebbe di parlare la B. V., sparve la visione. -- 18. *Indi m' apparve ec.* La seconda visione rappresentata qui a Dante fu un esempio di mansuetudine di Pisistrato celebre Tiranno di Atene, che istigato dalla moglie a far punir severamente un lascivo giovane, che in pubblico aveva baciata una loro figlia, volle dissimulare con somma moderazione un tale oltraggio. Il fatto è narrato da Val. Mass. *de factis, ac dictis memor.* L. v. cap. 1. Al v. 97. è circoscritta Atene colle parole *villa, del cui ec.* E' nota per le Favole la contesa tra Nettuno e Minerva circa il nome da imporsi alla testè edificata Atene, come è noto essere stata sempre considerata questa città qual madre di tutte le scienze. Al v. 105. *quei che ci ama* vuol dire: *quegli, il quale, amando la nostra figlia, sebbene alquanto disordinatamente, è credibile per altro che nutra in se qualche amorevolezza anche verso di noi, che abbiamo tanti, che ci odiano*. -- 19. *Poi vidi ec.* Il terzo esempio di mansuetudine è del primo Diacono, e Martire della Chiesa di G. C. S. Stefano, il quale nell'atto, che moriva lapidato dai Giudei, pregò Iddio per i suoi uccisori. Il fatto è descritto alla fine del cap. 7. degli *Atti Apostol. Gridando ec.* stimolandosi anche tra loro con dire: dagli, dagli tormento. *Con quell' aspetto ec.* con quell'aria di mansueta sofferenza, che apre un adito alla misericordia di Dio verso di noi. -- 20. *Quando ec.* Dileguatasi quell' estasi, *l' anima mia tornò ad occuparsi di veri esterni oggetti, e non di quelli, che almeno allora eran veri solo nella mia immaginazione: riconobbi peraltro in questi i veri, e reali eccessi d' ira, ai quali talvolta mi era dato per l' avanti in preda*. - 21. *Virg. mia guida, che nel tempo di quella mia estasi mi potè vedere vacillante, e alienato da' sensi come uno che si desta dal sonno, disse ec.* Al v. 120. *tenere* vale *reggere su' piedi*. Al v. 123. *piega* vale rende curvo, e vacillante. *Quando le gambe ec.*

vuol dire: poc'anzi quando tu mi vedevi quasi impedito l'uso delle gambe. - 22. - 23. - 24. Virg., come è detto più volte in questo Poema, vedeva anche senza alcuno esterno segno, tutto ciò, che anche di più piccolo si aggirava nella mente di Dante, perciò dice ora: *Se tu avessi ec.* Al v. 127. *larve* vuol dire quei volti finti, che volgarmente diconsi *maschere*. Al v. 129. *cogitazioni* per *pensieri*, e *parve* per *piccole*, son latinismi oggi antiquati. *Ciò che ec.* Tu hai avute quelle visioni, affinchè in avvenire tu non abbia scuse di aprire il tuo cuore ai dolci sentimenti di pace, e di amorevolezza verso de' tuoi prossimi, sentimenti, che sono come un'emanazione delle perfezioni di Dio stesso, che nelle sacre Scritture è detto Dio di pace. Quando io ti vidi balzellare non ti dimandai *che hai?* per quel motivo, pel quale ciò fa chi vede solo le cose con occhio mortale, e più non vede, quando il suo corpo giace morto; ma ti feci quella dimanda come si soglion fare delle pressanti interrogazioni a chi si sveglia per affrettare il suo risvegliamento. Così è cosa molto ben fatta lo stimolare i pigri e lenti a far buon uso della loro vigilia, quando questa succede al sonno. - 25. *Noi andavam ec.* Il Sole era ora sul tramontare (come si comprende dal principio, e da tutto il contesto di questo C.): *a motivo pertanto dell'imminente notte* desiderosi di mettere a profitto, in osservare, ogni piccol tempo, avremmo voluto raddoppiare la nostra attenzione dirigendo la nostra vista quanto più potevamo oltre: ma questa attenzione ci divenne impossibile e a motivo de' vivissimi raggi del Sol cadente, che ci davan direttamente negli occhi; e perchè *un fumo*, pena degl' Iracondi, che vedevamo viepiù addensarsi nell' ulterior tratto di questo girone, toglieva a noi la vista, e all' aria la sua limpidezza.

CANTO XVI.

NOTA 1. - 2. *Buio ec.* Per esprimere il molto buio raduna qui Dante tutte le circostanze, che posson render più tenebroso un buio. Al v. 2. *povero* vale *angusto*, *Non fero ec.*: non formarono mai agli occhi miei sì denso velo, come ec. *Nè a sentir ec.* nè sì acrimoniosa pungenza alle palpebre. Al v. 8. per *scorta* intendesi *Virg.* Al v. 9. *l'omero m'offerse ec.* m'invitò ad appoggiarmi a lui per non inciampare. Al v. 13. *amaro* vuol dire *pungente per la già indicata acrimonia.* Al v. 15. *Guarda che ec.*: bada bene di non rimanere per alcuna cagione distaccato da me. *Mozzo* qui al v. 15. deve pronunziarsi coll'*o* stretta e colle *zz* aspre: è lo stesso che *mozzato* participio del verbo *mozzare*, cioè *staccare*, *troncare*, *spuntare ec.* E' dato per pena agl'Iracondi il fumo, che ottenebra gli occhi, come i furori dell' Ira ottenebrano la mente. - 3. *I' sentia ec.* G. C. sovrano esempio di mansuetudine è detto al v. 29. del cap. 1. dell' *Evang. di S. Gio. Agnus Dei ec.* cioè *Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo*. La Chiesa usa ciò tre volte per priego nella Messa, coll'aggiunta: *abbiate di noi misericordia, e dateci spirito pacifico.* Dante opportunamente fa cantar questo versetto alle anime purganti l'Iracondia. Al v. 19. *le esordia* vale *le parole iniziali*, o sia *d'intonazione. Una parola ec.*: Col cantar tutte insieme le medesime parole, e con un istesso tuono di voce, esprimevano queste anime viemeglio un perfetto spirito di pace, e di concordia. Al v. 24. *solvendo il nodo* vale *purgando il peccato.* Al v. 19. *esordia* è per *esordj*, come diciamo *prata*, *legna*, *sacca*, per *prati*, *legni*, *sacchi*. -- 4. *Una di quelle Anime disse a Dante: Chi se' tu, che ti aggiri per mezzo a questo nostro fumo, e parlando di noi ci qualifichi per morti, come se tu fossi peranche vivente nel mondo sopra terra, ove si misura il tempo per mesi, e giorni?* *Calende* è voce proveniente dal Greco: con questa de-

nominavano gli antichi il primo giorno del mese. *Per una voce* al v. 28. vale *da una voce*, elegante frase come è in latino, e in francese. Al v. 29. *Rispondi ec.* Giacchè quest'anima ti ha dimandato chi tu sei, rispondile, ed intanto dimanda tu a lei se di qui si va bene all'altro girone. *Fue*, e *sue* son prolungamenti (oggi antiquati) di parola per paragoge, come presso i Latini *dicier*, *amarier ec.* per *dici*, *amari ec.* -- 5. Al v. 31. *ti mondi* vale *ti purifichi*. Al v. 33. *se mi secondi* vale: se tu ti accompagni meco nel camminare. -- 6. Al v. 35. *se veder ec.*: se il fumo non ci permette di stare uniti vedendoci, in quella vece ci terrà uniti la scambievole confabulazione. -- 7. *Con quella ec.* Con questo corpo peranche mortale me ne vo su al Paradiso, e son venuto qui, non pel solito tragitto marittimo delle Anime purganti, ma sibbene avendo prima scorso tutto l'abisso infernale per osservar quelle ambascie. Or giacchè Iddio mi ha tanto accolto nella sua grazia, che è suo volere, che io mi porti a vedere quel superno luogo, ov'ei manifesta la sua gloria in una maniera non concessa, specialmente oggidì, ad alcun altro, *non mi ec.* Al v. 44. *s'io vo ec.* s'io tengo buon viaggio per incamminarmi al varco, che conduce all'altro girone. Al v. 45. *scorte* val *guide*. -- 8. Il qui nominato *Marco* fu, secondo tutti i Commentatori, un nobile Veneziano, amico di Dante, ed uomo di gran probità, e molto pratico delle Corti, ma facile all'Ira. Non essendo mai gli Stati Veneti stati compresi sotto la denominazione di Lombardia, questo Marco è qui detto *Lombardo* per catecresi, come per simil modo è detto Latino il Conte Guido da Montefeltro al verso 33. del C. XXVII. dell'Inf. Al v. 47. *quel valore ec.* amai quella probità, e costumatezza, che nessuno oggidì prende più di mira. -- 9. Al v. 49. *dirittamente vai* è lo stesso che dire: tu tieni ottima strada. Al v. 51. *Che per ec.* Che tu mi facci, o mi facci far, de' suffragj tornato che sarai al mondo sopra terra. Al v. 53. *io scoppio ec.* io mi sento crepare (dicesi da chi ha forte distensione negl'intestini) se non mi è sciolto

un dubbio, che sono ora per esporre. Dal seg. v. 63. si comprende, che il dubbio di Dante era, se gli umani traviamenti circa la virtù sieno cagionati da influssi celesti, ovvero dalla malizia stessa degli uomini. - 10. - 11. *Prima era ec.* Questo dubbio mi teneva prima ansioso per semplice curiosità; ma ora si è raddoppiata in me quest' ansietà per l' asserzione tua, che mi rende certo dell' odierna decadenza dell' umana probità, tanto più, che ciò, che di questa decadenza tu mi dici, combina perfettamente con ciò, che ne ho sentito altrove, cioè da M. Guido del Duca nell' altro girone. V. il C. XIV. di questa Cant. *Che nel ec.* Giacchè alcuni ripetono la cagione di questa decadenza dagl' influssi celesti, ed altri dalla malizia stessa degli uomini. -- 12. Al v. 64. *Hui* è un' interiezione di vivo dolore. Al v. 66. *e tu vien ec.*: e tu con questo tuo dubbio fai ben vedere che porti teco qua dal mondo molto della indicata cecità. -- 13. Al v. 67. alla parola *vivete* sottintendasi *in mezzo alla detta cecità.* -- 14. *Il Cielo co' suoi influssi dà principio a quei primi moti del vostro cuore*, che non sono in voi liberi, e pe' quali voi non siete degni nè di lode, nè di biasimo, *e neppure a tutti*, perocchè alcuni provengono da voi stessi, *ma quand' anche io asserissi, che tutti provengon dal Cielo, vi è stato pur dato da Dio il lume della ragione per discernere il bene dal male; avete ancora il libero arbitrio, il quale se da prima si affatica a combattere gli stessi maligni influssi del Cielo, vince dipoi in ogni altro contrasto, se si corrobora con quei mezzi, che possono confermarlo nella virtù.* -- 15. *A maggior ec.* Pur troppo voi siete soggetti ad una forza, e ad una natura celeste, ma maggiore e migliore di quella degli Astri, cioè a Dio stesso, il quale ha creata in voi una mente e un'anima libera, sulla quale nessun assoluto potere hanno gli Astri. Che però se il mondo presentemente viepiù corrotto svia dal sentiero della virtù voi viventi nel presente reo secolo, dentro di voi è la cagione di questo sviamento, e dentro di voi è da cercarsi; ed io te ne darò ora la più cer-

ta prova. *Spie* diconsi volgarmente in Toscana gli esploratori, e delatori occulti dei mal viventi. -- 16. *Esce di ec.* L'anima nostra esce dalle mani di Dio di null'altro dotata se non che di un'innocente semplicità: non pertanto anche prima, che perfezionata ella sia col discernimento, e coll' uso della ragione, di questa sua fattura si compiace il Creatore, come si compiace un padre di una sua bambinella, che altro non sa fare che piangere, e ridere: in questo stato per altro d'inazione, per un innato impulso di tendenza alla felicità dato a lei da Dio fonte di ogni felicità, anche senza saperlo, facilmente si rivolge l'anima a lui, che solo può felicitarla. Ma che? Nel cercarlo s'incontra nei piccioli beni terreni, e questi coi sensi prima assapora, e dal diletto, che ne prova, ingannata dietro a questi corre, se un' esterna guida, o freno, non modera i suoi trasporti. Perciò son necessarie tra gli uomini le leggi, e qualche suprema Potestà, che abbia profonda scienza di quella giustizia, che è come una torre di difesa per qualunque ben diretta Società. Queste giuste e ben intese leggi ci sono: ma chi le osserva, o le fa osservare? Nessuno: perocchè il supremo Pastor dell'anime, che serve di regola ai Legislatori, e ai Regnanti, ha bensì la proprietà di ben pensare, ma non quella di bene operare. Allude qui Marco ai due requisiti di ruminare, e di aver l'unghia fessa voluti dalla Legge Mosaica negli animali detti mondi. Il ruminare, secondo i Sacri Interpetri, significa il ben pensare, e l'unghia fessa il ben operare. Bisogna poi condonare alle accanite Fazioni dei tempi Danteschi il qui inserito sfogo di bile Ghibellina. -- 17. Al v. 100. *Per che* vale *per la qual cosa*. Al v. 101. *pure a quel bene ec.* vuol dire *solamente aver mira ai beni temporali.* -- 18. *Soleva ec.* Roma, dalla quale diffusosi il Cristianesimo per tutto il mondo si diffuse con esso anche la probità, e il buon vivere, Roma, dico, soleva anticamente aver due supremi Capi, cioè il Papa, e l'Imperadore: ma queste due Sovranità erano di una qualità molto tra loro diversa. Nel Papa era questa Sovranità

diretta a mostrare agli uomini la via di Dio per salvazione delle anime; nell' Imperadore a mostrare la rettitudine, la giustizia, il buon ordine sociale, pel ben essere temporale. Uno di questi Soli ha spento l' altro, cioè il Papa disponendo degli stati, e dei governi, l' Imperadore disponendo in certo modo del governo spirituale con elegger Vescovi, Antipapi ec. a suo piacimento, ed in questa maniera si è posto nelle stesse mani spada, e pastorale, e l'uno,e l'altro potere,così confuso,bisogna per necessità che produca disordini; perocchè così confusi questi due poteri uno non teme l' altro, e così più non esistono i buoni effetti, che provenivano dall' uno, e dall' altro ne' suoi limiti contenuto. Se non mi credi, pon mente alle conseguenze di questa confusione; giacchè la qualità d'ogni erba si conosce dal frutto,che produce. Al v. 114. *seme* è per *frutto:* infatti ogni frutto è prodotto, e seme. Al v. 108. *Deo* è inflessione totalmente latina in grazia della rima. -- 19. Al v. 115. *pel paese che ec.* intende la Marca Trivigiana, e la detta allora Lombardia. Al v. 116. per *valore, e cortesia*,intendasi grandezza d' animo nell'operare, e gentilezza nel trattare. Ai tempi dell'Imperadore Federigo II. nemico, quant'altri mai, della potenza Pontificia, furono le maggiori turbolenze nelle dette due Regioni. *Or può ec.* Chiunque fosse sì nemico dei buoni, che si vergognasse di ragionar con loro, o anche di accostarsi a loro, passi ora pur liberamente per le dette due regioni, che de' buoni ed onesti uomini è sicuro di trovarvene ben pochi. -- 20. *Ben v' en ec.* E' ben vero, che in quelle contrade vivono ancora tre vecchi, in persona de' quali i tempi passati rampognano i moderni, e ai quali pare ogni dì mill' anni, che Dio ec. *Currado da Palazzo*, o sia de' Palazzi, fu un gentiluomo di Brescia: *Gherardo da Camino* fu Trevigiano, e meritò per le sue virtù il soprannome di *buono: Guido da Castello* fu nobile Reggiano. I Francesi d' allora chiamavano *Lombardi tutti gl' Italiani* a motivo dell' esteso dominio, che ebbero anticamente i Longobardi in Italia. Al v. 126. *semplice* equivale a

schietto e leale. Di questo *Guido*, Benvenuto da Imola, ed il *Postillatore* del più volte cit. *Cod. di Montecassino*, dicono che fu *de' Roberti.* Non si dice più a'nostri tempi *en* per *enno*, cioè *sono*, come qui al v. 121. Forse è qui errato il testo, e dee dire *è* come nel nostro Cod. Al v. 122. *tardo* è avverbio per *tardi.* -- 21. *Di' oggimai ec.* Da quanto io ho esposto concludi finalmente che ec. Al v. 128. per *duo reggimenti* intendansi le due potestà spirituale, e temporale. *Cade nel ec.* E' cagione della detta depravazione, ed avvilisce, e sfigura se stessa, *e la soma*, cioè le dette due incompatibili potestà. -- 22. *Retaggio* son propriamente i beni acquistati per eredità: qui al v. 131. questo vocabolo significa le possessioni assegnate da Giosuè alle 12. Tribù stabilite nella Terra promessa: da questa distribuzione fu esclusa per ordine di Dio la sola Tribù di Levi, composta di soli Sacerdoti, e Leviti. V. *Numer. cap.* 1. *v.* 48. *Jos. cap.* 13. *v.* 14. Al v. 132. *esenti* vale *esclusi.* La voce *Levì* deve pronunziarsi coll' *i* accentata, come è, secondo i periti nell' Ebraico; altrimenti il verso non sarebbe giusto. -- 23. Al v. 133. allude al *Gherardo* menzionato sopra al v. 124. *saggio* è sustantivo, sinonimo di *modello, esemplare ec.* Al v. 134. *della gente spenta* vale *dell' antica probità.* Al v. 135. *del secol selvaggio* vale *del presente barbaro, e depravato secolo.* Questa interrogazione è chiaro che è fatta unicamente per allungare il discorso. -- 24. *O tuo ec.* parlandomi tu in Toscano, io da ciò deduco che tu sei Toscano, ed io ben so che in Toscana è notissimo il detto Gherardo: che però o il tuo parlare m' inganna volendomi far credere che tu nulla di lui sappia, o con questo tuo parlare tu vuoi fare una prova di me per esplorare se ben lo conosca io stesso. Quanto a me io non lo conosco per altro soprannome che di *buono*, col quale l'ho già denominato, seppure io non volessi chiamarlo *il modesto*, prendendo questa denominazione dalla di lui figlia *Gaia* detta da tutti *la modesta.* Comunque sia io non posso più venir con voi: dall'albòre del Sole, tuttochè cadente,

che si travede attraverso al fumo, io ben comprendo che qui finisce il fumo, e per conseguenza anche il girone, oltre al quale a me non è lecito avanzarmi; e però parto prima che comparisca l'Angelo, che presiede, e introduce all'altro girone.

CANTO XVII.

NOTA 1. - 2. Rammentati Lettore, l'alterazione, che si fece nella tua vista, se mai in qualche vallata di alcuna delle più alte montagne ti trovasti ingombrato da una nebbia, attraverso alla quale tu vedessi gli oggetti sì poco distinti, come gli vede una talpa attraverso a quella sua sì poco trasparente membrana, onde ha coperto le sue pupille, o come appena si distingue la spera del Sole, quando comincia a diradarsi la già indicata nebbia; e ciò non ostante, questa tua rimembranza sarà assai debole per rappresentarti alla mente come agli ultimi strati del già detto denso fumo io rividi poco splendente il Sole nell'atto che tramontava. Ciò non pertanto col favore di sì debol luce, camminando di egual passo col mio fido Maestro, uscii fuori di quel fumo a godere di quei benchè deboli raggi di Sole, i quali se quivi erano smorti, eran già del tutto morti nei bassi piani. -- 3. Prima di uscir da questo girone, ove si purga l'Ira, nacquero nell'immaginativa di Dante alcune rimembranze di esempj d'Ira la più veemente: prima di descrivergli *O immaginativa*, dice, che talora ci trasporti talmente fuor di noi, che taluno alienato così da'sensi punto non si accorge di ciò che accade al di fuor di lui, quand'anche fossero sonate attorno a lui mille trombe, se in tal caso i sensi esterni non somministrano oggetto alcuno alle tue sensazioni, chi eccita dunque quelle tue interne sì vive sensazioni? Ah! sì, che splende allora in te un lume, che si forma in Cielo, o si accenda questo lume in noi da per se stesso, o per ispecial voler di Dio, che cotal lume dall'alto a noi tramandi. -- 4. *Dell' empiez-*

za ec. Il primo esempio dell' Ira la più inumana, che si affacciò alla mia mente fu l'*empiezza*, cioè l'empietà, di Progne figlia di Pandione re d'Atene, e moglie di Tereo re di Tracia, la quale per vendicarsi del marito, che aveva oltraggiata la sua sorella Filomela, preso il comun figliuoletto Iti lo fe' in pezzi, e cottolo lo die' a mangiare al fiero padre: ella fu quindi, secondo le Favole, cangiata in rondine, e Filomela in rosignuolo. Ma Dante fa qui un rosignuolo di Progne, e una rondine di Filomela. Egli forse si attenne a ciò, che di queste metamorfosi han pensato *Probo Valeriano* antichissimo Grammatico Latino all' *Ecl.* 6. *di Virg.*, e *Libanio* celebre Greco Retore, per quanto ne dice Leone Allazio *Excerpt. Græc. Sophist. Narrat.* 12., e *Strabone* stesso, secondo Natal Conti *Mythol. L. VII. c.* 10. Al v. 22. *sì ristretta ec.* vale *riconcentrata in se stessa talmente, che dagli oggetti esterni non si produceva in essa immagine alcuna, che da lei fosse attesa*. Al v. 24. *recetta* è puro latinismo, quasi *recepta* dal verbo *recipio*. — 5. *Poi piovve ec.* La seconda immagine nata in mente a Dante fu la crocifissione ordinata da *Assuero* re di Persia del suo perfido Ministro *Aman*, essendosi scoperto, che costui macchinava la decadenza dalla grazia del Re della savia e bella *Ester*, una delle di lui mogli, di *Mardocheo* zio di questa, uomo probo, ed irreprensibile, e di tutti gli Ebrei esistenti allora in gran numero negli Stati di Assuero. V. il sacro L. che ha per titolo *Esther.* — 6. *E come ec.* La terza spontanea rappresentazione alla mente di Dante circa l'Ira fu il suicidio della *regina Amata* moglie del re Latino, allorchè approdò al Lazio con gran seguito di Troiani il prode, e pio Enea. Questa Regina aveva già destinata *Lavinia* sua figlia per isposa al valoroso giovane re de' Rutuli Turno. Alcune ragioni di Stato indussero il re Latino a dar la figlia piuttosto ad Enea. Quindi una orribile guerra si accese tra i Rutuli, e i Troiani. Amata diede in furore per la già detta variazione di nozze, e finalmente, essendole stato supposto

che Turno era stato già ucciso, cresciuta in lei la demenza, da se stessa si appiccò. Il fatto è narrato da Virg. *Æneid. L. XII. v.* 601. *e segg.* Al v. 31. *rompeo se ec.* vale *si dileguò da se stessa come si dilegua una bulla d'aria, squarciandosi quel tenue globoso velo, nel quale era quell'aria rinchiusa*. Al v. 34. per *fanciulla* intendasi *Lavinia*. Al v. 36. *esser nulla* val *morire.* Al v. 38. *lutto, Madre ec:* mi stempro in luttuose lacrime per compiangere prima la morte tua, che quella di Turno. Del verbo *luttare* per *querelarsi piangendo* v. il *Vocab. della Cr.* -- 7. Al v. 40. *ove* vale *allorchè, dibutto, in un subito*. Al v. 41. *nuova* vale *inaspettata, e viso, occhi*. *Che fratto ec:* il qual sonno turbato che sia, prima che si dissipi totalmente, eccita nell'assonnato certi moti irregolari simili al guizzar del pesce appena tratto fuor d'acqua. Al v. 43. *l'immaginar mio* vuol dire *le già dette visioni*. Per *lume* al v. 44. intende lo splendore, che tramandava l'Angelo presidente all'ingresso del quarto girone, al quale eran già presso. -- 8. Al v. 46. *fosse* per *fossi* è inflessione licenziosa in grazia della rima. Al v. 47. *una voce*, cioè la voce del detto Angelo, *che da ec.* la qual *voce* mi distolse da ogni altra attenzione, *Che mai ec.* la qual *voglia* mai non si acquieta, se finalmente non trovasi a fronte dell'oggetto ricercato. *Ma come ec.* ma la mia virtù visiva rimaneva quivi oppressa dal gran fulgore dell'Angelo, come talora la nostra vista rimane oppressa dalla gran copia dei raggi del Sole, il quale con quest'istessi sovrabbondanti suoi raggi producendo in noi un totale abbagliore, ricuopre così ai nostri occhi, come con un velo, la sua figura. -- 9. -- 10. *Sì fa con ec.* Quest'Angelo è amorevole con noi, come ogni uomo è amorevole con se stesso, e però non aspetta di esser pregato all'uopo suo: perocchè chiunque vede un urgente bisogno di altri, ed aspetta di esser pregato a soccorrerlo, già dimostra una malignità disposta alla più brusca negativa. Al v. 58. *sego* per *seco* è inflessione usitata anche ai dì nostri nel dialetto Romagnuolo. *Ne-*

go al v. 60. val negativa. Come abbiam veduto al v. 44. e segg. del C. VII. di questa Cant., in questo Dantesco monte del Purg. non si poteva salire di notte, perciò qui al v. 62. dice Virg. *Procacciam ec.* Al v. 65. *scala* vuol dire quel sentiero scavato nella rupe del monte, che conduce da un girone all'altro. *Sentìmi ec.* cioè: *mi sentii ec.* Era l'Angelo, che collo sventolar dell' ali radè dalla fronte a Dante il terzo P. indicante il peccato dell' Ira. *Beati ec.* son parole di G. C. al v. 9. del cap. v. dell' *Evang. di S. Matt.* esprimenti una lode della Mansuetudine. Al v. 69. *mala* val *peccaminosa*. — 11. Al v. 71. *Gli ultimi ec:* gli ultimi raggi del Sole, dietro ai quali vien la notte. Suppone Dante che insieme colla notte sopravvenisse una debolezza nelle sue gambe a ricordargli il divieto di camminare ivi di notte indicato alla N. anteced., perciò dice: *O virtù mia ec. Tregua* è propriamente *cessazione di ostilità*: qui al v. 75. per metafora esprime *cessazione di vigore*. — 12. Al v. 77. *affissi* vale fermi, e immobili, come una nave fermata alla riva. Il peccato dell' Accidia, o sia Pigrizia, che si purga in questo quarto girone, al v. 85. così Virg. lo definisce: *Un desiderio di ben oprare mancante della dovuta attività*: *quiritta si ristora* vale *qui si emenda*. *Qui si ec.* Qui si fa come ai galeotti, i quali si puniscono con più e più battiture per aver tenuti fermi, o troppo lentamente agitati i remi. *Ma affinchè anche più chiaramente tu m' intenda, volgi ec.* Al v. 90. *di nostra dimora* esprime: giacchè ci conviene rimaner qui fermi per tutta la notte. — 13. *Nè creator ec.* Questa lunga lezione di Filosofia morale l'ha Dante anche nel suo *Convito Tratt. III. cap.* 3. Al vocabolo *creatura* del v. 91. sottintendasi *dotata di qualche conoscimento*. Al v. 93. *d'animo* intendi *di elezione*: *tu 'l sai*: quest' è una dottrina, che tu hai già imparata nello studiar Filosofia morale. Al v. 94. per amor *naturale* intendesi l' amor di noi stessi, il quale ci è ispirato dalla natura, e, quando è guidato dalla ragione, non può errare. *Ma l' altro*, cioè l' amore di elezione, *può*

errare, o perchè prende di mira un cattivo oggetto, o perchè, anche quando prende di mira un buon oggetto, o *vi si trasporta con troppo impeto, o troppo poco vi si impegna. Mentre ch' ec.* Fintantochè il nostro amore è convenientemente rivolto ai principali suoi oggetti, che sono Iddio, e i nostri doveri verso Dio, e riguardo ai secondarj, cioè ai beni mondani, fintantochè questo amore regola, e limita, se stesso quanto conviene, nell' uno, e nell' altro caso, questo amore non può esser cagione di verun riprensibil diletto. *Ma quando ec.* Ma quando il nostro amore si rivolge ad oggetto o espressamente malo, o a buono, ma o con soverchio trasporto, o con minore attività di quel che dovrebbe, allora questo amore fa uso delle creature con ingiuria del Creatore. Dal fin qui detto inferir tu ne puoi, che l' amore è in voi mortali come un seme, il retto, delle buone, e il perverso, delle ree operazioni. Or, poichè l' amore non può mai perder di vista il ben essere di quegli in cui si trova, quindi è che ogni Essere è sicuro dall'odio di se stesso. E perchè nessun Essere creato può intendersi sussistente da se stesso, e indipendente dal primo, cioè da Dio, perciò ogni affetto è del tutto alieno dall' odiare Iddio. *Resta se ec:* Se per mezzo delle premesse divisioni e distinzioni ho io ben valutata la vera indole dell' amore, e dell' odio, ne vien per conseguenza che, se ad alcun noi vogliam male, è questi il nostro prossimo, e questa malevolenza si forma da tre cagioni *nel vostro fango*, o mortali, cioè nella parte di voi animalesca, e sensuale. Al v. 115. la terzina. *E' chi per esser* allude ai Superbi, l' altra terzina agl'Invidiosi, la terza agl'Iracondi. *Questo triforme ec.* Questo triplice reo desiderio del male altrui si piange e si purga nei tre gironi a questo inferiori: voglio ora che tu ti faccia una giusta idea di un altro desiderio buono per se stesso, ma che tende al bene con ordine sconvolto. Ciascuno, almeno confusamente, s'immagina e desidera un bene, nel quale acquietar si possa l' animo suo: perciò ciascheduno si affatica per arrivare a possedere questo tal bene. Se

con lentezza voi vi movete a conoscere, e ad acquistare questo tal bene, voi cadete allora in quel vizio, che dicesi Accidia, o Pigrizia, e questo girone appunto, ove ora noi siamo, ve ne fa soffrire la meritata pena, purchè per altro ne abbiate avuto il conveniente dolore e pentimento prima di morire. *Altro ben è ec.* La superbia, l' invidia, e l'ira, e l'accidia stessa, hanno in qualche modo per mira la propria vera felicità, cioè la propria eccellenza: non è così dell' avarizia, della gola, e della lussuria, che si purgano nei tre gironi a questo superiori. Questi tre vizj hanno in mira una felicità del tutto immaginaria, e non hanno alcun rapporto alla *buona Essenzia ec.*, cioè a Dio, principio e cumulo di ogni bene. *L' amor ch' ec.* Il troppo trasporto, che si è avuto in vita ai beni, che sono l' oggetto di questi tre vizj, *di sovra ec. Ma come ec.* Ma come ragionando questo trasporto si divida nelle tre indicate specie io ora non vuo' dirtelo: voglio che da te stesso tu vi faccia sopra le necessarie riflessioni.

CANTO XVIII.

NOTA 1. Al v. 3. *vista* val *faccia*, *volto*. E' particolar proprietà dell' uomo il dimostrare col volto le interne disposizioni dell' animo. — 2. Al v. 4. *nuova sete ec.* nuova brama di sapere altre cose mi rendeva ansioso. Al v. 6. *padre verace* vuol dire: che aveva verso di me un vero paterno affetto. *Parlando di ec.* fattosi egli il primo a parlare incoraggì a parlare me ancora. -- 3. Al v. 10. *il mio veder ec:* il mio intendimento si rischiara talmente per mezzo dei lumi, che la tua dottrina mi comunica, ch'io distintamente comprendo tutto ciò, che il tuo ragionare contiene, o dichiara, *Che mi dimostri ec:* che tu mi dichiari viemeglio l'amore, a cui ec. -- 4. Al v. 18. *ciechi*, *che ec.* chiama Virg. quei Filosofi, i quali, come poi espone al v. 36., sostengono, che qualunque amore è sempre per se stesso *laudabil cosa.*

-- 5. *L'anima umana*, che è creata con una innata disposizione ad amare, facilmente si slancia verso qualunque oggetto piacevole, tosto che è eccitata a questo slancio dall' attual piacere. La vostra apprensiva trae sempre, o mortali, le sue immagini da un oggetto vero e reale, e ricevute che le ha dentro di se dapprima confuse, ed indistinte, talmente le svolge, e le rappresenta all' intelletto vostro piacevoli, e gradevoli, che richiama tutta l'attenzione dell'anima a tale oggetto. Che se, dopo questa attenzione, l'anima si slancia verso quell'oggetto, questo slancio è già amore, sebben non sia per allora che un effetto di natural tendenza: che se questa tendenza si raddoppia dall'idea del piacere, forma finalmente quel legame, che è propriamente, e interamente amore. Quindi, in quella guisa che il fuoco tende sempre all' alto per quella natural sua costituzione, che lo spinge ad unirsi alla celeste sua sfera, ove meglio si conserva la sua sostanza, *così ec.* Al v. 31. *disire, ch' è ec.* vuol dire, che l' indicato slancio dell' anima è quel moto, del quale è capace uno spirito. Al v. 35. *ch' avvera* vale: *che pretende di provare che ec. Perocchè forse* da quanto ho detto può comprendersi, che l'oggetto dell' amore in generale, e in qualche senso, è sempre buono; ma come una figura impressa sulla cera dal sigillo non sempre è benfatta, così l'amore, che è in certo modo l' impressione di un oggetto amabile nel cuore umano, non sempre è buono. -- 6. *Le tue ec.* Il tuo ragionamento, e il mio stesso intendimento, col quale ho tenuto dietro a' tuoi detti, m' hanno dichiarato che cosa è amore; ma dal tuo stesso insegnamento si è prodotto in me un altro grave dubbio: se amore è mosso in noi dagli oggetti esterni, e se l'anima nostra non si porta ad esso con altro impulso che dei detti esterni oggetti, non meriterà dunque l'anima stessa nè premio, nè pena, o retti, o traviati, che sieno in ciò i suoi andamenti. -- 7. *Et egli ec.* La decisione, che ha qui richiesta Dante a Virg., circa l' amore, potrebbe interessare il dogma Cattolico del libero arbitrio: perciò dice qui Virg. a

Dante che la total decisione di questa materia spetta a Beatrice, cioè alla moral Teòlogia: in fatti noi troveremo definita questa questione da Beatrice al C. v. del Parad. -- 8. *Ogni forma* sostanziale, che informa un corpo, e lo rende agente (e tale è l'anima nostra) è distinta dalla materia, ed è altresì intimamente con lei unita: quest'anima poi in ogni individuo ha unita una particolar disposizione alle azioni della sua specie: di questa disposizione l'individuo non se ne accorge se non quando comincia ad operare, nè è riconoscibile se non che dagli effetti, come la vita di una pianta si conosce dalla verdura delle frondi: perciò, tanto relativamente ai primi principj di morale, quanto riguardo ai primi desiderj di conservazione, e di ben essere, che sono con voi nati, o mortali, nessun uomo sa come ne sia in lui la conoscenza, come un'ape non sa onde sia in essa l'istinto di fare il miele: perciò la propensione ai detti *primi appetibili* è una voglia innocente, che non merita lode, nè biasimo. Or affinchè a questa innata innocente voglia corrisponda ogni altra, voi avete innata ancora la ragione, la quale è una facoltà consultiva, e dee stare in guardia all'ingresso del vostro cuore per ammettere in esso, o escluder da esso, il consenso. La ragione appunto è il principio, onde si desume in voi la cagione di merito, o demerito, secondo che essa o accoglie i buoni amori, o rigetta i malvagi. Quegli accurati Filosofi, che bene approfondarono questa materia, *s'accorser ec.*: *perciò lasciarono* al mondo eccellenti trattati di Morale. *Onde supponghiamo* ancora, che ogni primo vostro genio prevenga la ragione, e si ecciti in voi necessariamente, vi è sempre però in voi la facoltà di tenerlo a dovere. *Beatrice*, cioè la Teologia, caratterizza il libero arbitrio per uno dei più bei pregj dell'uomo: però procura di tenere a mente questa espressione, se mai ella ti parlasse di libero arbitrio quando tu la rivedrai su nel Paradiso terrestre. Infatti ai CC. IV. e V. del Parad. noi vedremo di nuovo trattata questa materia tra Dante e Beatrice. Al v. 49. il

participio *setta* per *staccata*, *divisa*, *distinta*, è un latinismo dal verbo *seco*, *tagliare ec.*, così pure al v. 51. *colletta* dal verbo *colligo*. Al v. 53. *ma che* sta per *se non che*, come più volte sopra. Al v. 56. *sape* per *sa* è paragoge, come più volte abbiamo trovato *giue* per *giù*, *fue* per *fu ec.* Al v. 60. *cape* val *contiene*, dal verbo Latino *capio*. *Vigliare*, che qui al v. 66. vuol dir *rigettare*, secondo il *Voc. della Cr.* significa separare con scopa, o frasca, dal monte del grano quelle spighe, che non sono state battute, le quali però si chiaman *vigliuoli*. -- 9. -- 10. *La Luna ec.* Questa, e la seg. terzina, altro non voglion dire se non che: *era quasi mezza notte*. Come può riscontrarsi da più luoghi sopra, Dante suppone di aver intrapreso questo poetico viaggio la notte stessa del plenilunio pasquale dell'anno 1300. caduto allora ai primi di aprile: due notti ha consumate nel tragittar l'Inferno, e questa è la seconda pel viaggio del Purgat. In quei giorni le notti sono di circa 12. ore, e 4. notti dopo al plenilunio, la Luna, come ognun sa, ritarda il suo comparire fuori dell'orizzonte fin circa un'ora prima della mezza notte. Nei giorni ancora susseguenti al plenilunio comparendo la Luna alquanto scema, e come scavata nel suo lembo orientale, per esprimer ciò ha detto Dante, che pare allora come un secchione infuocato. L'anno lunare è l'istessa cosa che il suo mese, perchè in un mese la Luna scorre lo Zodiaco. La progressione del moto annuo dei Pianeti è in certo modo *contra 'l Cielo*, perchè da Ponente a Levante, ed essendo allora il Sole nello Zodiaco circa a mezzo il segno dell'Ariete, la Luna, che nei giorni del plenilunio è nella parte opposta di esso Zodiaco, era dunque allora in Scorpione, che è quel segno, al quale quando corrisponde il Sole, cioè d'ottobre, allora gli abitanti di Roma lo vedono tramontare tra le Isole Sardegna, e Corsica. Al principio della notte, come può vedersi al v. 76. del C. antec. i Poeti avean già salito il sentiero coperto, che conduce al quarto girone, ed avevano spese circa 5. ore a trattar la già esposta questione morale cir-

ca l'Amore, e già Dante cominciava a sonniferare; *Ma questa ec.* Al v. 82. intendesi Virg. per *quell' ombra gentile, a cagion di cui Pietola*, villaggio di lui natio *nel distretto Mantovano, è in maggior rinomanza di qualunque altro villaggio Mantovano. Del mio ec:* aveva già sodisfatto all' incarico da me datogli colle poc' anzi scioltemi questioni. Al v. 87. *vana* è lo stesso che *vaneggia*. La *gente* indicata al v. 89. eran drappelli di Anime, che camminando purgavano il vizio dell' Accidia. — 11. *Ismeno, e Asopo*, son fiumi della Beozia, in riva ai quali con gran folla di gente tumultuante in moti, e corse stravaganti, si celebravano di notte i Baccanali dai Tebani quando loro occorreva d' implorare il Nume di Bacco. *Tale per ec:* Un simil impeto agitava rapidamente le gambe di coloro, che parevano allora altrettante falci, a correre per quel girone, e venendo alla volta nostra parve a me che fossero di coloro i quali a purgare l' Accidia sono ora spronati da lodevol brama, e da virtuoso desiderio, di prestezza. — 12. *Maria corse ec.* Sono esempi di *sollecitudine*. La B. V. Maria avvisata, che la cognata sua S. Elisabetta doveva tra non molto partorire, corse con gran sollecitudine a farle visita, benchè per strade montuose e malagevoli. *Luc. Evang.* Cap. I. v. 39. Giulio Cesare, per sorprendere l' esercito Pompeiano, corse a marcie forzate a *Ilerda*, oggidì Lerida, in Spagna, e sebbene cammin facendo per le Gallie avrebbe forse potuto espugnar Marsiglia, pure, per non distrarsi dal principale intento, si contentò di lasciare a travagliar questa Città il suo prode Generale Bruto. *Cæs. de Bel. Civ. Lib. I.* — 13. *Ratto ec.* Sopraggiunti altri correnti Accidiosi gridavano tra loro: Presto, presto, affinchè non si perda il tempo per poca premura: la Grazia di Dio concede sempre un nuovo vigore alla sollecitudine di ben operare. — 14. *O gente ec.* Parla qui Virg. agli Accidiosi. Al v. 106. *fervore acuto* esprime un ardore il più attivo. Al v. 107. *ricompie* vale *ricompensa*. Al v. 109. *Questi, che ec.* vuol dir questo mio compagno, cioè

Dante: *non vi bugio* vuol dire *non vi dico bugia*. Questo verbo non è più in uso: forse gli antichi lo pronunziavano coll' *i* accentata, come nel verbo ammaliare: Dante ne ha forse soppresso l'accento in grazia della rima. Al v. 110. coll'espressione *purchè ec.* allude al divieto, che aveva quivi Dante solo di proseguire il viaggio in tempo di notte. V. il v. 52. e segg. del C. VII. di questa Cant. Tanto *pertugio* al v. 111. che *buca* al v. 114., esprimono quella foce, che conduce dall'uno all' altro girone. Al v. 114. *vieni ec:* levato che sarà il Sole, tenete dietro ad alcuno di questi nostri sempre correnti drappelli, e *troverete ec. Se villania ec.* se mai tu prendessi per villania ciò, che noi facciamo per giustizia, cioè secondo il voler di Dio. -- 15. -- 16. Al v. 118. l' *Abate*, secondo i più antichi Commentatori, ebbe nome Alberto, e fu uomo di non cattivi costumi, ma molto trascurato ne' suoi doveri. Sotto il soprannome di *Barbarossa* è noto a tutti l' Imperad. Federigo I. della Casa di Svevia. Fu molto crudo e violento, ed ebbe gran brighe coi Pontefici. E' detto qui *buono* o per ironia, o perchè sostenne vigorosamente il partito Ghibellino, o perchè morì nel 1190. in Palestina alla testa di una Crociata. Nel 1162. prese, e distrusse interamente *Milano*. *E tale ha ec. Alberto della Scala* Signor di Verona, e padre di quel Can Grande, che fu celebre protettore di Dante, era *vecchissimo in quest' anno* 1300. epoca del poetico viaggio. Aveva egli già obbligato un suo figlio *bastardo*, *storpiato*, *e di nessuna vocazione per la vita Claustrale*, a vestir l'abito religioso nel qui indicato Monastero, e poi con egual prepotenza ne lo fece eleggere Abate. - 17. - 18. Al v. 131. *vedine ec:* osserva due di questi Accidiosi rimasti indietro venire ora avanti, e ascolta come correndo danno biasimo all' Accidia esponendo ad alta voce, con rammentarne esempi, i tristi effetti di essa. -- 19. *Prima fue ec.* La nazione sì a Dio prediletta, in grazia della quale si aprì il mar Rosso, per la codardia dimostrata di poi nel deserto ebbe in pena da Dio che morisse tutta, eccetto i

soli Giosuè, e Caleb, nel deserto stesso prima che il Giordano vedesse sulle sue rive i figli di essi. V. *Numer. Cap. XIV. v.* 30. Al v. 133. *fue* è paragoge per *fu*. Al v. 135. *rede* vale *eredi*, e per catecresi *figli*. V. la N. 27. del C. VII. di questa Cant. Quei *Troiani*, che non ebbero il coraggio di seguire *Enea* sino al Lazio, rimasero in Sicilia in una vita abietta, ed oscura, nè furon punto partecipi delle glorie del loro Duce, e de' loro prodi compagni. *Virg. AEneid. Lib. V.* - 20. Al v. 141. *Nuovo pensier ec.*: cominciò a nascermi in mente qualche pensiero insolito, anzi frivolo, ed inconcludente, come suole accadere a chi sta per addormentarsi.

CANTO XIX.

NOTA 1. - 2. *Nell' ora, che ec.* Racconta qui Dante il sogno indicato al v. ult. del C. antec. In quell'ora del primo mattino, nella quale il residuo del calore del giorno antecedente non può più mitigare il freddo della notte accresciuto in quell'ora dalle frigide terrestri esalazioni, e talora dal frigido Pianeta Saturno, in quell'ora dico, nella quale i così detti Geomanti prima dell'alba (ai primi di aprile, come appunto era allora) osservano nella regione orientale, che di lì a poco non è più tenebrosa, osservano, dico, sorgere una disposizione di Astri, che essi suppongono sommamente favorevole a chi nasce in quell'ora, e in quei giorni, la quale però essi chiamano *la maggior fortuna*, sognai di aver davanti a me una donna scilinguata, guercia, storta nelle gambe, e monca nelle mani, e di un colorito pallido e smorto. Ma che? Come il Sole rende il natural vigore agli animali intirizziti dal freddo notturno, così appena ebbi io rivolto un mio sguardo a colei, ella divenne in un momento sciolta nella lingua, dritta, e ornata nel poc' anzi squallido volto di quel colorito, che tanto piace agli amanti. Era questa Donna una figura della rea Voluttà, la quale per se stessa è abominevole, e noi

soli coll' apprezzarla la rendiamo gradevole. *Poi ch'ec:* recuperata ch' ell' ebbe la scioltezza della lingua, *cominciava ec.* Al v. 18. *intento* vale *attenzione*, come al v. 48. del C. XVII. di questa Cant. Per *Serena* al v. 19. intendasi Circe, la quale, sebbene non era una delle così dette *Sirene*, usava però frodi, ed insidie non meno di esse. Al v. 20. *dismago* vale *fo deviare*. Di questo verbo è una troncatura il verbo *smagare*, che ha l' istesso significato. V. la N. 35. del C. XXV. dell' Inf. Al v. 23. *s' ausa* vale *s'addimestica*. Per la *donna santa e presta* al v. 26. intendasi *l' illuminata virtù*. *O Virgilio ec.* Quella donna santa e presta stimolava ad alta voce Virg. a dire a Dante chi era quella rea femmina. Virg. si fece avanti, e non degnò neppur di un guardo colei, e rivolse totalmente i suoi occhi alla detta donna santa. Questa autorevol donna messe le mani addosso all' altra, e stracciandole le vesti le scuoprì il seno, e il ventre, dal quale pervenne all' odorato di Dante sì stomachevol puzzo, che egli si destò. Al v. 34. *Almen tre ec:* ti ho chiamato ad alta voce non meno di tre volte, affinchè tu ti svegliassi. *Troviam ec:* Andiamo a cercare della foce, per la quale tu possa incamminarti all' altro girone. -- 3. *Su mi ec.* Dal v. 75. e segg. del C. antec. si comprende, che Dante si addormentò a notte molto avanzata: non è dunque da maravigliare se quando egli si svegliò *eran già ec.* come è detto qui al v. 37. Neppure è da maravigliare se ricominciando ora a camminare egli aveva *il Sol nuovo alle reni*, non avendo egli più mutata posizione, nè direzione, da che nel tramontare del giorno antecedente il Sol cadente gli dava nel viso, come disse al v. 7. del C. XV. di questa Cant. e ciò conferma al v. 40. col dire, che ricominciando ora a camminare secondava la direzione diurna del Sole; e perchè la istruttiva visione avuta da lui in sogno gli era rimasta altamente impressa nel pensiero, perciò dice, che *portava la fronte ec. Che fa di ec.* che cammina colla testa e col busto sì piegato, che sembra la curvatura di un arco di un ponte. *Venite qui ec.* Così parla l'Ange-

lo presidente all'ingresso nel 5. girone: *qui si varca*, cioè: qui è la scala, che conduce al 5. girone. Al v. 45. *in questa ec.* vale in questo mondo di noi mortali. *Marca* propriamente significa *confine*: qui per sineddoche equivale a *regione*. -- 4. *Volseci ec:* l' Angelo, che ci aveva detto *venite ec.* c' incamminò su per l' angusta scaletta scavata nella dura rupe stessa del monte. Al v. 49. *ventilonne* vuol dire che l'Angelo fortemente sventolando le ali verso i Poeti scancellò intanto dalla fronte di Dante il quarto P. indicante il peccato dell' Accidia, ricordando intanto un sentimento di sofferenza de'travaglj, virtù opposta all'Accidia purgata nel decorso girone, affermando col v. 5. del Cap. v. dell' *Evang. di S. Matt.*, che coloro, che sono ora agitati da travagli, e da afflizioni, avranno un giorno le anime loro posseditrici di ogni maggior consolazione. Al v. 51. *donne* propriamente vale *padrone*, *signore*, dal latino *dominæ*. — 5. *Che hai ec.*: Appena in salendo ci fummo alquanto allontanati dall' Angelo, Virgilio, vedendomi tuttora pensoso, e curvo, prese a dirmi: *Che hai ec.* Ed io risposi: in quest' atto, sì riflessivo, e da pensoso, mi fa andare una visione poc' anzi da me avuta, e che mi richiama a ponderarla. *Sospeccione* dal latino sustantivo *suspicio* vale propriamente *sospetto*! qui al v. 55. per metonimia vale *tensione di spirito*. - 6. *Vedesti, disse ec.* Virgilio, che sapeva ciò che accadeva anche nell' interno di Dante, senza che egli alcuna cosa esternasse: Tu vedesti, disse, nella accennata visione quella rea incantatrice, cioè la Voluttà nemica dell'uman genere fin da quando esso ebbe origine nei nostri progenitori: questa, cioè il reo piacere, è quel disordine, che solo si purga da qui in su nei tre superiori gironi, cioè Avarizia, Gola, e Lussuria: tu ben vedesti nel tuo sogno stesso come, per mezzo di una illuminata Virtù, l' uomo si libera da essa. -- 7. *Bastiti, e ec:* Ciò ti basti, e prosiegui franco il viaggio; ed in vece di tener gli occhi rivolti a terra, rivolgili più tosto alle celesti sfere, le quali sono come un richiamo aggirato nella sovrana

sua mano dal Re eterno per invitare i mortali al Cielo. *Logoro* è propriamente un pezzo di cuoio con penne, del quale si servono i cacciatori per richiamare a se il falcone. Questa voce è anche al v. 128. del C. XVII. dell'Inf. V. ivi la N. 28. corrisp. -- 8. *Quale il ec.* Come appunto il falcone, quando per richiamarlo, oltre al detto logoro, gli è mostrato qualche pasto da esso gradito, e fattogli qualche solito fischio, prima si guarda a' piè, se ha qualche filo, che lo trattenga, quindi si volge, e si stende con tutta la vita verso il richiamante cacciatore, con egual prontezza mi arresi io agli eccitamenti di Virg., e sormontando in breve tempo tutta quella rupe spaccata per far via all' altro girone, prestamente giunsi a batter la piana circolar via, che cerchia in certo modo il monte. -- 9. *Com' io ec:* Allorchè io mi trovai nell' aria aperta del quinto girone, *vidi ec.* Al v. 72. *in giuso* vale *a bocconi*. In questo girone si purgava il peccato dell' Avarizia; perciò i pazienti ripetevano il *v.* 25. *del Salmo* 118. *Adhæsit ec.* esprimente: Mio Dio, mi dolgo di aver avuto troppo attacco ai beni della terra. -- 10. *O eletti ec.* E' Virg. che parla. *Drizzate ec:* Indirizzateci a quella erta via, che conduce a luoghi sempre più alti. -- 11. *Se voi ec: Se voi siete qui sol di passaggio, e non per rimaner con noi bocconi qui per terra, e perciò desiderate di trovare, più presto che potete, il passaggio all'altro girone, prendete* a sinistra della sortita onde veniste, *così che* la sinistra vostra *corrisponda* sempre al dorso del monte, e *la destra al di fuori*, cioè all' aria libera della strada. Al v. 81. del *furi* per *fuori* non si può addurre altra ragione che l' impero della rima. - 12. *Così pregò ec.* Virg. fece la detta richiesta a quell' anime con dire: *O eletti ec.*, e una di quell' anime giacente poco più là di noi rispose: *Se voi ec.* Al v. 83. *per ch'io ec:* per la qual cosa da questo parlare di quell' Anima io ben compresi, che ella si era già accorta di una delle mie qualità, cioè che io fossi ivi semplice passeggiero, ma compresi, che l' era peranche ignota l' altra mia qualità

di uomo ancor vivente in corpo, e in anima, e perciò rivolsi gli occhi miei agli occhi di Virg: onde egli per mezzo di un favorevol cenno fece vedere che mi accordava ciò, che richiedeva la dichiarazione a lui fatta con quel guardo, del mio desiderio di parlare a quell'Anima. - 13. - 14. *Poi ch' io ec:* Allorchè io potei appagare il mio desiderio di parlare a mio piacimento a quell' Anima, mi feci avanti e mi fermai precisamente lì, ov' era giacente quella eletta creatura, il parlar della quale mi aveva precedentemente fatto notare in lei l' ignoranza del mio esser vivo, e dissi: O Spirito, nel quale il pianto compie quel tanto di penitenza, senza della quale non si può andare a star con Dio, frena per un poco in grazia di me la tua maggior premura, cioè il pianto, per mezzo del quale tu ti purghi, e dimmi chi tu fosti al mondo, e perchè tu, e i tuoi compagni, giacete così bocconi, ed essendo io per tornare in breve al mondo di là, onde vivo io mi son qui recato, dimmi inoltre se tu vuoi, che io ti ottenga alcuna cosa di tuo vantaggio dai tuoi. -- 15. *Perchè i nostri ec:* per qual motivo Iddio ci voglia giacenti così bocconi, tel dirò in appresso; ma prima sappi che io fui al mondo *Papa.* -- 16. *Intra Siestri ec.* Questi, che ora parla, è il Sommo Pontefice Adriano V. dei Conti di Lavagna nel Genovesato, detto prima del Papato il Cardin. Ottobuono del Fiesco. Fu fatto Papa nel 1276. molto vecchio e cagionoso, e tenne il Pontificato poco più di un mese. Dante era allora nell' età di dieci anni, onde potè averne in seguito ogni più special notizia. Altronde, che di qui, non si ha notizia ch' egli fosse dominato dall'interesse, avido di ricchezze, e avaro. Al v. 100. *s' adima* vale *scorre ad imo*, cioè a basso. Al v. 101. per l' indicata *fiumana* intende il fiume *Lavagno; e dal suo ec:* e dal nome di questo fiume trae la sua origine il nome della mia Casata. Al v. 104. il *gran manto* vale la dignità Pontificia, *a chi dal ec.* cioè a chi non vuol disonorarla con operazioni indecenti. - 17. 18. *La mia ec.* L' ambizione di ricchezze essendo una di quelle passioni, che non dice mai *basta,*

e dall'altra parte per un Ecclesiastico mio pari non rimanendo a sperare più ricca condizione del Papato, perciò solo quando fui Papa cominciai a disingannarmi delle mie folli brame. Al v. 110. dee intendersi *in quella vita* mortale, nella quale allora io era. Al v. 101. *Per che* vale *per la qual cosa*, *di questa*, cioè di questa vita immortale, e sicura, nella quale ora io sono. Al v. 112. *partita da Dio* vale: aliena dal ben valutare i beni, che Iddio promette a chi, come conviensi, lo ama. — 19. *Quel che ec:* Gli effetti dell'avarizia si riconoscono qui dalla forma stessa del supplizio, che qui soffriamo per nostra purgazione noi anime, benchè già convertite, e penitenti. *E nulla ec.* La verità di questa asserzione può il Lettore da se stesso riscontrarla confrontando le pene degli altri gironi con questa. -- 20. Al v. 118. il preterito *si aderse* viene dall'antico verbo *adergersi*, cioè *sollevarsi, inalzarsi.* — 21. Al v. 121. *bene* esprime *opera buona.* Al v. 122. *perdèsi*, cioè *si perdè*, vale: non fu a noi di alcun merito. -- 22. *Io m'era* inginocchiato, e cominciava a dire, come si usa coi Papi: *Benedicite, Beatissime Pater*. *Solo ascoltando* cioè solo per mezzo degli orecchi, e non con gli occhi, accorgendosi egli *del mio riverire*, cioè di quel mio atto reverenziale. *Qual cagione, disse* egli, ti indusse a prender questa positura di genuflesso? *Mia coscienza ec:* La mia conscienza m'ispirò un rimorso di star dritto in piedi davanti a voi. -- 23. Al v. 134. *conservo ec.* e tu, ed io, benchè stato al mondo Papa, e tutti gli altri, siamo egualmente sudditi di Dio, che è l'unica vera suprema Potestà. V. *Apoc. Cap. XIX. v.* 10. *Conservo* vale qui *compagno di altri servi*. Al mondo io poteva in qualche modo accettare questa geneflussione pel mio spirituale sposalizio colla Chiesa. Questo più non esiste, come è dichiarato al cap. XII. v. 25. dell'*Evang. di S. Marco*. *In resurrectione neque nubent, neque ec.* -- 24. *Vattene ec.* io ben so la tua sollecitudine di compir questo viaggio: vanne adunque: non è giusto, che più qui tu ti trattenga per causa mia, tanto più che la

tua qui dimora interrompe il mio pianto, col quale, come ben tu dicesti (qui sopra al v. 91.), io do compimento a quella penitenza, finita la quale io volerò a Dio. -- 25. *Nepote ho ec.* Quanto ai suffragj, che tu (qui sopra al v. 95.) dicesti di volermi ottenere da' miei, sappi che io non ho al mondo che una nipote per nome *Alagia* unico rampollo del mio ramo de' Conti di Lavagna. Questa essendo una buona Cristiana non avrà gran bisogno di eccitamento a suffragarmi, seppure i malvagj esempi degli altri della mia agnazione non avessero resa malvagia lei ancora. Di questa Alagia scrivono alcuni, dice il Volpi, che fu maritata al Marchese Marcello Malespina, uno dei protettori di Dante esule.

CANTO XX.

NOTA 1. *Contra ec.* In un cuor ben disposto indarno si oppone un debol volere ad un maggiore, e più ragionevol volere: quindi è che io per compiacere a Papa Adriano cessai d'interrogarlo, e mi dilungai da lui; sebbene la mia brama di aver da lui delle notizie non fosse ancor bene appagata. Al v. 1. *mal* è avverbio. -- 2. *Mossimi, e ec. Ripigliai dunque* il viaggio, e meco insieme lo ripigliò Virg. per quel tratto del girone, che solo era libero lungo il dorso del monte, come chi cammina per un sentiero angusto sulla sommità di una fortificazione va sempre rasente ai merli, perchè dall' altra parte non vi è riparo; e qui le anime, che per mezzo di continuo pianto purgano quel peccato, onde è infetto il mondo tutto, cioè l'Avarizia, giaccion tutte troppo vicine all'estremità esteriore di esso girone, ove non è spalletta, e vi è la scesa e il precipizio. Al v. 8. la voce *occùpa* ha l'*u* accentata come al v. 54. del C. XIV. di questa Cant. Al v. 9. *s'approccia* vale *si approssima*, *si avvicina*, forse dal *s'approcher* de' Francesi. *Maladetta ec.* In questa terzina fa all'Avarizia quel reo carattere, che le ha già fatto al C. 1. della Cant. 1. dal

v. 49. in poi. V. ivi le Note corrisp. Al v. 12. *cupa* val *vorace*. - 3. *O Cielo*, dalle cui rivoluzioni par che alcuni credano che dipenda la varietà, o la variazione, delle disposizioni del cuore umano, quando mai si produrrà al mondo quel virtuoso Eroe, per mezzo del quale la detta lupa sia sbandita dal mondo? Col *per cui* del v. 15. intende anche qui Can grande della Scala, del quale v. la N. 63. del C. 1. dell'Inf. Al v. 15. med. *disceda* è latinismo in grazia della rima dal latino *discedere*, *partire*, *sloggiare ec.* - 4. *Noi andavam ec.* Dice in questa terzina che egli, e Virgilio, camminavano molto adagio per osservare più attentamente quell'anime. -- 5. *E per ec.* In questa, e nella seg. terzina dice che fortunatamente sentì ricordare un esempio di virtuosa Povertà (virtù contraria all'Avarizia, che qui si purga) nella persona della B. V. Maria, che dovette partorire e ricoverare il benedetto frutto del suo ventre Gesù in un presepio di Betlemme. V. il Cap. 2. dell' *Evang. di S. Luca*. Al v. 24. *portato* è per *parto*, *feto*. -- 6. *Seguentemente ec.* In seguito dall' istessa voce udii un esempio di virtuosa Povertà del celebre Console, e Generale Romano Caio Fabricio noto nella Storia Romana pel suo animo disinteressato. Costante nel suo dovere ricusò considerabili doni da Pirro re dell' Epiro. -- 7. Al v. 29. *per aver ec.* per accertarmi chi era quegli, che tali cose aveva dette. -- 8. Al v. 31. *della ec.* della caritatevol liberalità, che praticò con tre giovani nubili zittelle S. Niccolò Vesc. nel sec. XI. di Mira in Licia, detto comunemente di Bari, perchè le Reliquie di lui si venerano oggidì a Bari in Puglia. Sapendo egli, che queste pericolavano nella loro onestà, fece pervenire in tre volte tre borse d' oro al padre loro, e con queste furono esse convenientemente maritate. -- 9. Al v. 36. *queste ec.* rammenti questi lodevoli esempi. Al v. 37. *la tua parola* vale *ciò che mi dirai*. *Parola* per *parlare* abbiamo anche al v. 72. del C. XIV. di questa Cant. *S' io ec. S' io torno al mondo a compiere quel breve corso di vita, che mi rimane*. -- 10. *Io ti dirò ec.*

Molto meglio il nostro Cod. *'l ti ec.* Io ti dirò chi io sia, non perchè io speri suffragj da' miei ancor viventi nel mondo di là: ciò dice quest' anima perchè, secondo il contesto, suppone i suoi sì malvagj da non potere essere accette le lor preghiere a Dio. Al v. 41. *ma perchè* chiara apparisce in te una gran predilezione di Dio, che ti ha concesso di potere aggirarti per questi luoghi anche prima di esser morto. - 11. Ugo Capeto nel 987. essendo perita col re di Francia Luigi V. di cui era egli stato tutore, la seconda Dinastia detta dei Carolingi, malgrado qualche contrasto con Carlo Duca di Lorena zio del defunto ultimo Re, fu proclamato Re di Francia, primo della terza Dinastia detta de' Capetingi: perciò Dante gli fa qui dire *I' fui ec.* e siccome tre discendenti di lui, cioè Filippo IV. re di Francia, Carlo II. re di Napoli cugino di Filippo, e Carlo di Valois di lui fratello, erano tuttor viventi nel 1300. epoca di questo poetico viaggio, e contribuirono dipoi con molta efficacia all' esilio, ed alle altre disgrazie di Dante, perciò Dante stesso mette in bocca qui ad Ugo Capeto loro avo la predizione della loro cattiva riuscita col perseguitar la Chiesa ec. Di tutto ciò v. la N. 18. del C. VI., e varie altre del C. XIX. dell' Inf. *aduggiare* dicesi del nuocere di una grossa pianta alle minori colla sua ombra. V. la N. 1. del C. XV. dell' Inf. Al v. 45. *rado ec.* di rado oggidì se ne raccoglie buon frutto. - 12. *Ma se ec.* Accenna qui come in cifra una ribellione, che nel 1302. realmente accadde, contro il detto re Filippo, delle qui nominate Città della Fiandra. *Doagio* è *Dovai*, *Guanto Gand*, *Bruggia Bruges*. Questi nomi così italianizzati leggonsi anche nella *Stor. di Fir.* di Gio. Villani. Al v. 48. per *lui che ec.* intendasi Iddio supremo ed universal Giudice. *Giuggia* per *giudica* o è dal Francese *juger*, o dalla lingua Provenzale, come crede il Bembo nelle *Prose, lib. primo* - 13. *Chiamato ec.* Di qui comprendesi che *Ciapetta* dicevasi allora il casato italianizzato di Ugo, forse perchè in Francese scrivevasi *Chapet*, e pronunziavasi *Sciapet*, o *Ciapet*. *Di me son ec.*: sono miei discendenti, dice

Ugo nel 1300., questi moderni re di Fr., che quasi tutti hanno nome o *Filippo*, o *Luigi*. - 14. - 15. *Figliuol ec.* Il Vellutello dice di aver letto in 4. antiche Croniche Francesi, che quest'Ugo fu figlio di un Roberto Duca di Aquitania. Gio. Villani *Stor. Fior.* L. IV. cap. 3., ed il Landino, dicono di aver ricavato da quell'istesse Croniche, che quest' Ugo fu realmente figlio, o nipote, di un *beccaio*, o *mercatante di bestie*. Comunque sia, a Dante, male animato contro i discendenti di Ugo, piacque di adottare questa seconda tradizione. *Quando li ec.* Allorchè fu estinta tutta l'antica stirpe dei Re Carolingi, e non rimase di essi che il già detto Carlo di Lorena, il quale per altro dovè ben presto rinunziare al manto Reale, e vivere da privato, io mi trovai, non so neppur come, nelle mani le redini del governo del regno, e la tanta potenza in me riunita per mezzo di sì inaspettato acquisto, e più il gran numero dei potenti amici, fecer sì che all'oramai vacante Corona di Francia fu promosso per mezzo della solita sacra unzione il mio figlio, il quale consacrato Re tramandò poi il diritto del regno, e della stessa regia consagrazione ai detti Filippi, e Luigi. - 16. - 17. *Mentre che ec.* Finattantochè la vergogna della detta vile origine non venne tolta alla mia discendenza da quell'aumento di ricchezza, e di potenza, che portarono in essa i matrimonj colle figlie dei Conti di Tolosa, e di Provenza, e specialmente questa seconda allora estesissima provincia avuta in dote, la detta mia progenie era sempre una piccola potenza; ma almeno non s'ingrandiva per mezzo di usurpazioni. Dai detti acquisti ebbe principio la rapacità de' miei nipoti, sostenuta dalla forza, e colorata con mendaci pretesti; e di poi *per ammenda*, cioè come per rappresaglia fu occupato da uno di essi ad Arrigo III. re d'Inghilterra il *Ponthieu* in Piccardia, *la Normandia*, *e la Guascogna*. Questo preteso usurpatore fu Filippo II. alla fine del secolo XII. Il vocabolo *ammenda*, per insistere sul quale Dante se ne fa qui una rima arbitrariamente obbligata, è patentemente ironico. -- 18. *Carlo ec.*

Parlasi qui di Carlo d'Angiò fratello del Santo re di Fr. Luigi IX., di quel Carlo, che circa la metà del secolo XIII. conquistò i Regni di Napoli, e della Sicilia, e ne fu il primo re Francese, e, fatto prigioniero il giovanetto Corradino di Svevia, che aveva giusti diritti su quei Regni, lo fece barbaramente decapitare sopra un palco nella principal piazza di Napoli. Al v. 69. parlasi del celebre Domenicano Dottor della Chiesa *S. Tommaso*, il quale essendo in viaggio a richiesta di Papa Gregorio X. pel Concilio Generale di Lione, nel 1274. morì a Fossanova in età di 49. anni in un monastero dei Cisterciensi. Anche Gio. Villani *St. Fiorent.* Lib. IX. cap. 218. contro ciò, che ne dicono altri contemporanei, asserisce, che questo S. Dottore fosse fatto avvelenate dal detto re Carlo, che per altro ne faceva stima, per timore sopraggiuntogli, che questo dotto Religioso dell' illustre famiglia de' Conti di Aquino in Regno di Napoli, fosse per fare dei cattivi offizj contro di lui col predetto Pontef. Al v. med. 69. *ripinse* vale *risospinse*, quasi dir voglia *lo fece tornare al Cielo*, ond' era a noi disceso. -- 19. *Tempo ec.* Io veggo già imminente un giorno non molto posteriore al presente, (cioè al dì sette, o otto dell' aprile del 1300.) nel quale un altro Carlo passa di Fr. in Italia, per far meglio conoscere l' indole prepotente sua, e de' suoi. Viene con un seguito di Conti, Baroni, e Cavalieri, ma senza esercito. V. di ciò Villani *St. Fiorent.* Lib. VIII. cap. 48. Viene dunque armato della sola lancia di Giuda, cioè di tradimenti, e questa lancia la spinge con tanta forza che cagiona ferite mortali a Fiorenza. E' questi Carlo di Valois fratello del regnante allora Filippo IV. re di Fr. Fu detto anche *Carlo senza terra*, perchè essendo stato figlio, fratello, zio, e nipote di regnanti, egli mai non regnò. Di questo, e delle di lui prepotenze, v. la N. XI. di questo C. e la 18. del C. VI. dell' Inf. -- 20. *L'altro, che ec.* Parla qui di Carlo II. che era re di Napoli nel supposto corrente anno 1300. il quale nel 1283. essendosi mosso dai porti della Fr. con quante forze navali

potè per ricuperare al padre suo Carlo I. la Sicilia ribellatasi nell'anno anteced. in occasione del così detto *Vespro Siciliano*, fu fatto prigioniero da Ruggieri di Loria Ammiraglio del re Pietro d'Aragona conquistatore della Sicilia, e liberato solo 5. anni dopo con gran sborso di denaro, che egli potè avere dal matrimonio senza dote di sua figlia Beatrice con Azzo VIII. d'Este, Signore di Ferrara, e di Modena, ambizioso di contrar parentela con sì potente Re. V. Villani *Stor. di Fir.* Lib. VII. cap. 84. ed il Murat. *Annali d'Italia* ai respettivi anni. Al v. 84. *non si cura ec.* non ha difficoltà di vendere in certo modo la sua stessa regia prole. — 21. *Perchè men ec.* Ed affine di usar prepotenze, che facciano scomparire e le già eseguite, e quelle da eseguirsi in appresso, dopo acerbe contese giurisdizionali tra Filippo IV. re di Fr., ed il Pontef. Bonif. VIII. veggio nel 1303. in Anagni, ove il pred. Papa si era refugiato, entrare alla testa di formidabili milizie sotto l'insegna del fiordaliso, cioè del giglio di Fr., entrare, dico, all'improviso il comandante Francese Guglielmo da Nogareto, arrestare, insultare, e maltrattare talmente il Papa, che dopo pochi giorni ne morì. V. Murat. *Ann. d'It.* anno 1303. Al v. 87. *catto* per *catturato* è un latinismo omai antiquato, come il verbo *capere*, del quale è participio. Coll'espressione del v. 90. *tra vivi ec.* vuol dire Ugo, che Papa Bonifazio premorì di poco a' suoi oltraggiatori, come G. C. premorì di poco ai due ladroni con lui crocifissi. Al v. 91. per *nuovo Pilato* intende il detto re Filippo. Al v. 92. colle parole *senza decreto ec.* si crede indicata l'abolizione nel 1307. procurata dal detto Re del ricco Ordine militare de' *Templarj*, molti de' quali sotto speciosi pretesti, *senza legal processo*, furon fatti morire. *O Signor ec.* O Dio, quando avrò io il contento di vedere messa in opera la tua vendetta, la quale trattenuta talora da' tuoi occulti giudizj, mentre fa comparire dolce ed indulgente l'ira tua, rende anche sempre più inescusabile i malvagj? — 22. *Ciò ch'io ec.* Finita la digressione circa le prepo-

tenze de'suoi discendenti, dice ora Ugo a Dante: Quanto agli esempj di liberalità, e specialmente a quello di virtuosa Povertà della B. V. Maria *unica sposa ec.* che tu sentisti qui da me rammentare, e che mossero te a rivolgerti a me per aver da me alcuna *chiosa*, cioè dichiarazione circa la mia persona (v. dal v. 19. in poi di questo C.), tu dei sapere che a rammentare tutti quegli esempj, i quali si ricordano a modo di preghiera, è destinato quel solo spazio di tempo, che dura il giorno; ma, quando si fa notte, ricordiamo in quella vece esempj del vizio contrario, cioè dell' Avarizia. -- 23. *Noi ripetiam ec. Pigmalione* re di Tiro, per impadronirsi delle immense somme d' oro di Sicheo marito della sua sorella Didone, lo fece segretamente uccidere. V. Virg. *Eneid.* Lib. 1. v. 347., e segg. Al v. 103. *allotta* è per *allora*, ed al v. 104. *patricida* (che più comunemente dicesi *parricida*, come in latino) sarebbe l'uccisore del padre, ma si usa per l' uccisore di qualunque persona congiunta di sangue, o di affinità, o molto benemerita. -- 24. *E la ec. Mida* re di Frigia ottenne, secondo la Favola, da Bacco di convertire in oro tutto ciò, che toccava; ma divenne soggetto di pietà insieme, e di riso, quando si vidde, che col suo tatto egli convertiva in oro anche il pane, e gli altri cibi. Vedi Ovidio *Metamorf.* Lib. 2. -- 25. *Del folle ec.* Contro il divieto fatto da Dio, il Giudeo *Acan* si appropriò alcune ricche spoglie della espugnata Città di Gerico. Giosuè lo fe' perciò lapidare. V. *Josue* cap. 7. Al v. 111. *qui ancora* vale anche al presente nel rammentarne il supplizio. - 26. - 27. *Anania*, e *Safira* sua moglie, Ebrei di recente ascritti al nascente Cristianesimo, venderono, come era uso di que' primi Fedeli, un loro campo, e ne recarono, sebben non tutto, il prezzo agli Apostoli per disporne a pro degli altri, che vivevano allora in comune. Per tal frode questi coniugi furon puniti da Dio subitamente colla morte. V. *Atti Apost.* cap. 5. *Eliodoro* spedito da Seleuco re di Siria ad impadronirsi de'ricchi tesori del tempio di Gerusalemme, appena ebbe po-

sto piede sulla soglia del detto tempio, comparve a mezz' aria un uomo armato sedente sopra un cavallo, il quale con forti, e spessi calci obbligò l' usurpatore a ritirarsi sbigottito, e quasi semivivo. V. *Machab.* Lib. II. cap. 3. Priamo per sottrarre ai pericoli della guerra il giovanetto suo figlio *Polidoro* lo mandò a rifugiarsi presso *Polinnestore* re di Tracia: questi uccise l' innocente ospite per appropriarsi il molto denaro, che aveva seco recato. V. Virg. *Eneid.* Lib. III. v. 22. e seg., e la N. 10. del C. XIII. dell'Inf. *Appiano Alessandrino* racconta che essendo riuscito ai Parti di aver nelle mani il Generale Romano *M. Licinio Crasso* celebre per le sue ricchezze, e per l' avidità di aumentarle, posero la testa di lui recisa in un vaso di liquefatto oro. Al v. 114. *in infamia ec.* vuol dire: ad eterna infamia risuona per tutto questo girone il nome di ec. -- 28. Dante qui sopra al v. 35. e seg. aveva dimandato a Ugo perché la sola voce di lui si sentisse in quel girone rammentare gli esempi di virtuosa Povertà, e Largità. A ciò risponde ora Ugo con dire: *Talor ec.* Al v. 120. *passo* per metafora indica *energia.* Al v. 121. *al ben che ec.* quanto agli esempi di virtù, che qui si rammentano di giorno, dianzi ec. - 29. - 30. - 31. - 32. - 33. Al v. 124. *da esso* vuol dire *da Ugo*. Al v. 125. *brigavam ec.* ci sollecitavamo ad avanzarci per quella strada. *Pria che ec.* E' tradizione Mitologica, che l'Isola di *Delo* era soggetta a frequenti e gagliardi terremoti, prima che fosse scelta da Latona per comodo luogo, ove partorire i due suoi gemelli, che posson dirsi in certo modo i *due occhi del cielo*, essendo, secondo le Favole, un istesso Nume Apollo e il Sole, Diana e la Luna. Al v. 135. *non dubbiar ec.* tu non dei aver sospetto alcuno: tu ben sai che avendo me per guida, non puoi capitar male. Come abbiamo dal v. 13. del Cap. II. dell' *Evang. di S. Luca*, gli Angeli al nascer di G. C. nel presepio di Betlemme si fecero sentire ai vicini Pastori intuonare una specie d'Inno, che comincia: *Gloria in Cielo a Dio ec.* il quale aumentato dalla Chiesa si recita, o si canta,

alle messe dei dì più festivi. Al v. 141. *Fin che cessò insieme il terremoto, e la cantilena di quell'Inno.* Al v. 142. *Poi ec.* Di poi noi ripigliammo il nostro misterioso viaggio pel Purgat. *Tornate ec.* le quali, dopo breve cessazione per parlare a noi, avevan già ricominciato il consueto loro pianto ad espiazione dell'Avarizia. -- 34. *Nulla ec.* Se ben mi ricordo di ciò, che allora mi accadde, la mancanza di cognizione alcuna non produsse mai tanta agitazione in me desideroso di sapere, quanto parvemi allora di averne pensando a qual potesse essere la cagione di quel tremore, e di quel canto, e da una parte non ardivo di dimandarne la ragione a Virg. per non ritardar così la sollecitudine in quel nostro viaggio, nè per me stesso sapeva io quivi veder cosa alcuna, che mi illuminasse in tale incertezza. La ragione del terremoto, e del canto, sarà data al v. 58. e segg. del C. che segue.

CANTO XXI.

NOTA 1. *La sete ec.* Il natural desiderio di sapere, che mai non si sazia se non per mezzo di quell'acqua (cioè della Grazia illuminante di Dio), della quale la donna Samaritana richiese G. C. (v. il principio del Cap. 4. dell'*Evang. di S. Gio.*), questo natural desiderio mi teneva ora inquieto rapporto alla cagione del già detto terremoto, e canto, e molto ancora inquietavami l'ansietà di tener dietro con sollecitudine alla mia guida Virg. per quella strada molto imbarazzata dalle giacenti purganti Ombre, ed inoltre non poco agitato mi teneva ancora una viva compassione verso quell'anime travagliate dalla vendetta, tutto che giusta, di Dio. Al v. 1. *non sazia* vale *non si sazia*. - 2. - 3. Ed ecco che siccome, per quanto ne scrive *S. Luca* al cap. 24. del suo *Evang.*, G. C. già risorto apparve e dileguò poi ogni dubbio, ai due Discepoli, che camminando alla volta d'Emmaus erano ansiosi, e perplessi insieme, circa alla

da loro ignorata detta risurrezione, così a noi sopraggiunse un' Ombra, che poi ci dileguò ogni nostro dubbio circa il già detto tremore, e canto: essa camminava con gran cautela per non calpestare quelle tante Anime ivi giacenti a bocconi, e perciò ci giunse tanto all' improvviso, che non ce ne avvedemmo fin che non cominciò a parlarci. Quest' ombra, come vedremo in appresso al v. 91., era l' Anima del celebre poeta Latino Stazio. *Rendè ec.* All' atto reverenziale, col quale Stazio accompagnò le sue parole, Virg. corrispose con un simile atto. Al v. 16. per *beato concilio* intendesi l' *Assemblea de' Beati*, cioè *il Paradiso*. Al verso 17. per *verace Corte* è da intendersi il *tribunale*, cioè l' *incorrotta Giustizia di Dio*. — 4. Sentendo Stazio, che Virgilio era uno dei relegati per sempre all' Inferno, credè tale anche Dante, e perciò disse: *Come ec.* Al verso 20. *che Dio ec.* le quali Dio non degna di ammettere su in Paradiso. *Chi v' ha ec.* Ed inoltre chi mai vi ha potuto guidare per sì lungo tratto di questo monte, che è come una scala, che conduce a Dio? - 5. - 6. *Se tu ec.* Se tu fai la dovuta attenzione ai P., che questi porta disegnati in fronte dall' Angelo (V. il v. 112. del C. IX. di questa Cant.), tu ben comprenderai, ch'egli è destinato a una qualche partecipazione co' buoni del regno di Dio in Cielo, e che perciò egli non è, come son io, un relegato all' Inf. Ma poichè quando egli ottenne di far questo viaggio, la Parca Lachesi non aveva ancora terminato di filare a lui la conocchia, che Cloto pone, ed aggiusta sulla rocca al nascer di ciascuno (cioè giacche egli è tuttora uno dei viventi mortali), e sebbene l' anima di lui, quanto alle proprietà essenziali, sia simile alla tua, e alla mia, contuttociò, per volere di Dio essendo egli venuto fin quassù, dopo aver decorso tutto l' Inferno, per fare in questo viaggio le più istruttive osservazioni, ha avuto bisogno della compagnia di alcuno di noi morti, che cogli occhi spirituali potesse a lui far conoscere questi oggetti parimente spirituali: perciò io sono stato tratto fuori da quell' ampio cerchio

dell'Inf., ove io son relegato, per fargli appunto conoscere questi oggetti, e gliene farò conoscere fino a quel termine di questo Purgat. fin dove mi sarà permesso di esercitar con lui sì fatto magistero. Al v. 28. *sirocchia* è sinonimo di *sorella* dal latino *sororcula*. — 7. Al v. 35. e *perchè tutti ec.* e perchè gli abitanti di questo monte, fino alle radici di esso bagnate dal mare, si sentirono cantare tutti insieme, e ad alta voce: *Gloria ec.?* — 8. *Sì mi diè ec.* Col far Virg. la detta interrogazione a Stazio così bene secondò l'ansietà del mio desiderio circa le notizie da esso richieste, che col solo produrre in me la speranza di essere in ciò appagato, la mia ansietà divenne per me meno inquieta. *Cruna* è quel foro, che è ad una estremità dell'ago, e per cui s'inserisce il filo per cucire. La speditezza di questo infilare seconda il desiderio di chi vuol cucire. - 9. - 10. - 11. - 12. Al v. 40. *Cosa non è ec.* Per questa montagna è stabilito un ordine di cose sì inviolabile, che nulla mai qui accade di straordinario, o d'insolito. Al v. 43. *libero* è sostantivo, e vuol dir *sicurezza*. *Di quel ec.* Cagione di tutto ciò, che qui accade, sono queste Anime, delle quali il Cielo or l'una, or l'altra, trae di qui, ed innalza alle sue sedi: l'espiazione di queste essendo l'unico oggetto di tutto ciò, che qui accade, quindi è, che ogni avvenimento è qui sempre secondo un ordine già fisso, ed invariabile; e perciò a mantenere questa sicurezza da ogni alterazione, cadono, è vero, anche qui pioggie, grandini ec. ma non mai più su di una certa altezza di questo monte, cioè nel solo Antipurgatorio, non mai più su di quella scaletta di tre scalini ove è la Porta, che mette nel propriamente detto Purgatorio. V. il v. 76. e segg. del C. IX. di questa Cant. Quanto a quel tratto di cielo, che corrisponde a questo vero Purgat., ove ora noi siamo, qui non si vedon mai nuvole di sorta veruna, non baleni, non quell'arcobaleno, che di là nel mondo de' mortali cangia spesso situazione. Anche quelle secche esalazioni, le quali, secondo i Platonici, (V. la N. 37. del C. III. dell'Inf.) producono i venti, anche que-

ste non s'innalzano mai più su che all'ultimo dei tre scalini della già accennata Porta, sul quale scalino tiene i piedi quell'Angelo Vicario di S. Pietro sedente sulla soglia, che ivi presiede all'ingresso. Quanto poi a quei terremoti, i quali si credono originati da vento rinchiuso nelle cavità interne della terra, di questi o piccoli, o gagliardi, se ne sentiranno forse nella mentovata più bassa regione di questo monte, ma quassù, non so come, non se ne son mai sentiti, neppur per consenso. Al v. 50. l'espressione *figlia di Taumante* è una metonimia ad indicare *l'arcobaleno* creduto nelle Favole essere la strada, che tiene nel calarsi dal Cielo, *Iride figlia di Taumante*, messaggiera degli Dei. - 13. *Tremaci ec.* Per altro anche qui ci sono dei terremoti, ma solamente quando alcuna di queste Anime si sente talmente purgata da' suoi peccati, che per un interno impulso comincia subito a salir la scala, che conduce ai superiori gironi per passar quindi al Paradiso, o va a cercarla, se non le è vicina. Sono dunque qui i terremoti come una esultazione di questo monte per la detta liberazione, e questa esultazione vien secondata subito dal detto festoso universal canto. -- 14. *Della ec.* Di questo compimento di purgazione ne è una sicura pruova in quest'Anime la sola intensa volontà di muoversi all'alto: questa volontà agisce colla più gran forza sull'anima, la quale in quel momento si sente del tutto liberata dalle sue colpe, e desiosa di mutar la compagnia delle Anime purganti in quella delle beate in Cielo, e non sentendo rimorso alcuno, anzi gran sicurezza in questo volere, a questo però totalmente si abbandona. -- 15. *Prima ec.* Anche prima di sentire in se questa mondezza vorrebbe, a dir vero, l'anima muoversi, e salire a Dio, ma ella stessa si oppone a questa voglia, non facendosi lecito di deporre quel virtuoso genio al patire, che la divina Giustizia produsse in lei per la sua intera purificazione, come un virtuoso genio, benchè inefficace, le fu ispirato, per astenersi dal peccare, quando peccò. -- 16. *Et io, che ec.* Qui finalmente Stazio

fa sapere ai Poeti, che il poc'anzi sentito terremoto, ed il conseguito canto, erano un tripudio per aver egli compita la sua espiazione. Al v. 67. *son giaciuto ec.* vale: sono stato giacente in questo girone. -- 17. *Così gli*: Così disse Stazio a Virgilio; e poichè, dice Dante, io aveva gran desiderio di acquistar quelle notizie, non saprei dire quanto queste mi fecero pro, cioè appagarono il mio genio. Della voce *prode* qui al v. 75. v. la N. 9. del C. XV. di questa Cant. -- 18. Al v. 76. *Omai vedo* la cagione, che così rassegnate tien voi, o anime elette, per tanti anni qui nel Purgatorio: è questa il virtuoso genio di sodisfare interamente alla divina Giustizia, e vedo come un tal genio riman poi libero, e contento: intendo altresì perchè qui ancora ci sono dei terremoti, e di qual gaudio date segno tutte insieme coll'anzidetto festoso canto. *Calappio* è sinonimo di *laccio*, onde *si scalappia* al v. 77. vale *si slaccia*. Al v. 81. *nelle ec.* vuol dire: *possa io intendere*, come se dicesse: *fa che nelle parole tue io capisca*, o sia intenda, o capaciti, me stesso. -- 19. *Nel tempo ec.* Dice qui Stazio, ch'egli viveva in Roma con fama e nome di buon poeta, ma non ancor Cristiano, nel tempo della guerra Giudaica, colla quale l'Imperad. Tito vendicò la morte data da'Giudei a G. C. Al v. 83. *fora* è detto per *fori* come *prata* diciamo per *prati ec.*, e vuol dire le piaghe, o ferite, di G. C. Al v. 84. *per* equivale a *da*. -- 20. Al v. 88. per *mio vocale spirto* intende Stazio *il cantar della mia voce*, cioè *le mie poesie*. Nativo di *Tolosa* è detto qui Stazio, come fu creduto fin circa alla metà del sec. XV., quando, trovate le di lui Poesie *intitolate le Selve*, dal celebre Poggio Fiorentino, si potè chiaramente dedurre da due passi del Lib. V. essere egli nativo di Napoli. La corona di *mirto* indicata al v. 90. si suole attribuire ai Poeti di stil gentile, e delicato. *Cantai ec.*: Composi *la Tebaide*, e *l'Achilleide*, ma a questo secondo Poema prevenuto dalla morte non potei dar l'ultima mano. -- 21. -- 22. *Senz'essa ec.*: Senza l'incitamento somministratomi dall'Eneide io non avrei

saputo compor poesia, che valesse il peso di una dramma. *E per esser ec.*: E se, prima di nascere, io avessi potuto pattuire con Dio di essere contemporaneo a Virgilio, mi sarei accordato a stare un anno di più, di quello che ho dovuto starci, in questo bando del Purgatorio. E' questa una poetica espressione molto audace. Stazio non sapeva ancora di parlar con Virgilio, non lo conosceva, e non sapeva che egli fosse qui presente; e perciò dice Dante: *Queste parole di Stazio* fecero sì che Virgilio si volse verso di me, e senza parlare mi fece cenno che io tacessi, e non lo scoprissi: ma la nostra volontà non è sempre padrona di se stessa; perocchè il ridere, e il piangere, secondano con tanta prestezza gli affetti, onde essi nascono, che quanto più un uomo è schietto, e sincero, tanto meno ei talora fa ciò che ei vorrebbe fare: io parlai con un sorriso, come taluno parla talora coi cenni. Stazio per allora si tacque, ma, per assicurarsi di ciò, che esprimeva quel sorriso, mi osservò attentamente negli occhi, ove rimane più impressa quella interna disposizione dell'animo, che si manifesta nel volto, e giacchè, disse, tu sei già presso a condurre felicemente al sommo termine la così grande intrapresa di visitar vivente questi sì reconditi luoghi, come mai dovetti io poc' anzi osservare un vano lampeggiar di riso nella tua faccia? *Un sole* per *un anno*, come qui al v. 101., l'abbiamo anche al v. 68. del C. VI. dell'Inf. *Ammiccare*, come è qui al v. 109., è accennare cogli occhi, procurando per altro, che non intenda se non chi è prevenuto dell'accenno. Al v. 113. *testeso* è paragoge di *testè*, cioè *poc' anzi*. -- 23. *Or son io ec.* Per tali detti, ripiglia Dante, io mi trovai imbarazzato dall'una parte, e dall'altra. Virgilio voleva che io tacessi: Stazio mi pungeva co' suoi acerbi rimproveri, che io parlassi; onde io proruppi in un veemente sospiro, e così fu intesa la mia agitazione da Virgilio, il quale mi disse: *Di' ec. Questi, che* dal più profondo dell'Inferno fino alla più alta cima di questo monte mi è guida per le più istruttive osservazioni, *è quel ec.* Al v. 128. *et esser ec.*

e credi pure che vera cagione di quel ridere furono quelle parole, colle quali tu esprimesti il tuo desiderio di trovarti insieme con Virgilio, e Virgilio ti era presente. -- 24. Al v. 135. *dismento ec.*: mi dimentico di quella insussistenza di corpo, che è comune ad ambedue noi, e pretendo di maneggiare i nostri ombratili corpi, come se solida materia fossero.

CANTO XXII.

NOTA 1. *Già era ec.* Alla fine di ciaschedun girone un Angelo radeva dalla fronte delle anime purganti la marca profondamente impressa del P. esprimente il vizio purgato in quel girone, poi indirizzava quella tal Ombra al successivo girone, ed egli rimaneva in quel posto per eseguire una simil formalità ad altre Ombre, che sopraggiungessero: intanto altri Angeli cantavano un versetto allusivo alla virtù contraria al vizio quivi espiato. Qui dovendo gli Angeli encomiare la Giustizia contraria all' Avarizia presero dal v. 6. del Cap. v. dell' *Evang. di S. Mat.* le sole parole: *Beati qui sitiunt iustitiam*. -- 2. -- 3. *Et io più ec.*: Ed io, sgravato omai di cinque Peccati, per quel sentiero chiuso, che conduce al sesto girone, me ne andava già talmente più leggiero di prima, che tenevo dietro a Virgilio, e a Stazio, spiriti incorporei, se non ancora con piacere, almeno senza alcuna fatica. Di questa leggerezza v. il v. 116. del C. XII. di questa Cant. Al v. 8. *labore* per *fatica* è latinismo del tutto oggidì antiquato. Abbiamo però ancora i derivati *laborioso*, *laboriosità*. Al v. 10. *Amore ec.* *Giovenale* fu contemporaneo di *Stazio*: ma essendo morto 30. anni prima di questo, ed essendo passato a stare, secondo Dante, in eterno nel primo cerchio dell' Inf., ove son relegati gli uomini illustri del Gentilesimo, suppone Dante che egli quivi informasse Virg. del distinto sapere di Stazio, come nella 7. sua *Satira* fa distinti

elogi della *Tebaide*. Virgilio dunque qui gli domanda come egli uomo sì culto, e dotto, fosse stato sì portato all' Avarizia da dovere stare 500. anni in Purgat. nel girone degli Avari, come egli stesso al v. 67. del C. antec. ha detto di esservi stato. Dice adunque Virg. al v. 10. e segg. *Quell'Amore*, onde si arde verso una tal persona a motivo delle virtù di essa, purchè fosse esternato, ottenne sempre corrispondenza dalla persona amata; *onde ec.* Al v. 14. chiama *limbo*, cioè quasi *vestibolo dell' Inf.* il primo cerchio di esso, del che v. il C. IV. dell' Inf. Al v. 13. per *tua affezione* intende Virg. il *tuo affetto verso di me, e la tua stima de' miei scritti.* Al v. 18. dice Virg. *mi parran ec.* perchè, quando si cammina con gradita compagnia, la strada par più corta. Al v. 24. per *tua cura* vale *attesa la tua cultura*. Al v. 27. *cenno* vale *indizio*. - 4. - 5. - 6. - 7. - 8. - 9. *Veramente molte volte* accadon delle cose, le cui vere cagioni essendo occulte, somministrano un falso motivo al dubitare. La dimanda, che mi hai fatta, mi assicura, che tu credevi che nell' altra vita io sia stato avaro, forse perchè io ti ho detto di essere stato per 500. anni a purgare il mio peccato nel girone degli Avari; ma sappi, che anzi il mio carattere fu tanto alieno dall' avarizia, che diedi piuttosto in altro eccesso, cioè nella prodigalità, e questo eccesso ho dovuto appunto espiare per più migliaia di mesi nel detto girone; e se non accadeva, che io mi risolvessi a correggere la mia condotta circa l' uso delle ricchezze, quando m' imbattei a leggere nella tua *Eneide* il *v.* 56. *del Lib.* 3., ove tu quasi crucciato contro la specie umana esclami: *O fatal cupidigia dell' oro, giacchè tu sei tanto comune, ed insieme sì funesta ai mortali, perchè non dirigi tu a buon uso il trasporto, che essi hanno per te*, se, dico, questo cangiamento non si fosse fatto in me, io sarei oggimai nel quarto Cerchio dell' Inferno tra i prodighi a rotolare quegli enormi pesi, e proverei altresì tutta l'acerbità di quei dolorosi avvolgimenti. V. il v. 25. e segg. del C. VII. dell' Inf., e le Note corrisp. Allora mi accorsi, che

si poteva peccare anche per troppo spendere, e mi pentii, e di quello, e degli altri miei peccati. *Quanti ec.* Anche Stazio si mostra qui informato di quanto dice Dante dei Prodighi al v. 57. del C. VII. dell' Inf., cioè, che essi nel dì finale risorgeranno coi capelli tosati. Al v. 47. *per ec.* per la falsa comune persuasione che la prodigalità non sia peccato, e ciò appunto fa sì, che non si pensi a pentirsene nè in vita, nè in morte. Or sappi che qui nel Purgatorio quel peccato, che è totalmente opposto ad altro peccato, come la prodigalità all' avarizia, depone qui il suo maligno vigore, cioè si purga qui, insieme con esso: perciò, se io sono stato a purgarmi tra quelle Anime, che fanno penitenza dell'avarizia, ciò mi è accaduto per essere io stato reo al mondo del vizio all' avarizia contrario. Dell' adiettivo *grame* qui al v. 42. v. la N. 38. del C. I. dell' Inf. *Rimbeccare* è propriamente il ribatter la palla dell' uno all' altro giuocatore. Qui al v. 49. per metafora val *contrariare*. - 10. *Or dunque, soggiunse Virgilio*, quando tu nella Tebaide cantasti l' aspro combattere corpo a corpo, ed il contemporaneo uccidersi dei due figli di Giocasta Eteocle, e Polinice, che così alla madre un doppio lutto cagionarono, dalla maniera, colla quale tu ti esprimi col favore della Musa Clio, non pare che peranche ti avesse reso suo seguace la fede Cristiana, senza la quale non bastano le opere buone. Se così è, qual luce celeste, o terrena, ti dissipò talmente le tenebre del Gentilesimo, che tu divenissi di poi seguace della Fede di S. Pietro? Al v. 57. è caratterizzato Virg. per *Cantor de' ec.* forse perchè fu il solo eccellente Scrittore di Egloghe latine. - 11. - 12. *Et egli ec.*: E Stazio rispose a Virg.: Tu sulle prime m' indirizzasti alle grotte di Parnaso ad attingere da quelle fonti lumi, e dottrine poetiche insieme, ed insieme in qualche modo Cristiane. Allude forse a quella Cosmologica descrizione del Globo terraqueo, *Principio coelum ec.*, che trovasi nel *Lib. 4. delle Georg. di Virg.*, la quale non è certo secondo la Fede Cristiana di un unico vero Dio, ma stabilisce almeno

un unico supremo Essere. *E prima ec.*: Ed in questa guisa fosti il primo ad illuminarmi se non per seguire, almeno per appressarmi al vero unico Dio. Tu facesti allora come quegli, che cammina di notte, e fa portare dietro a se una lanterna, la quale certamente non giova a lui per vedere ove mette i piedi, perchè ei crede di non n'aver bisogno: giova per altro a quelli, che gli vengon dietro, i quali così tenendo dietro ad una buona guida è facile che capitino finalmente a buona strada. Quando poi mi venne fatto di leggere al *v.* 5. della tua 4. *Egloga: Un nuovo lungo ordine di felici secoli incomincia: torna al mondo la giustizia, e la primitiva umana innocenza, ed il cielo fa nascere tra noi un uomo, che il modello sarà di una non più conosciuta virtù*, alludendo tu chiaramente con questi bei versi, benchè senza saperlo, a G. C., ed al Cristianesimo, allora sì che posso dire, che per mezzo tuo divenni e poeta, e Cristiano. Ma affinchè tu meglio intenda ciò, che io ho in mente di dirti circa la mia conversione, prendo ora a rivestirne dei più espressivi colori il racconto. - 13. - 14. - 15. - 16. Al v. 76. *pregno* vale *pienamente imbevuto*. Al v. 78. *per li ec.* vale dagli Apostoli, e Discepoli di G. C. *E la parola ec.*: E la profezia circa la venuta di un Salvatore da te adombrata nei detti tuoi versi della tua Egloga quarta confrontava sì bene con quanto dell'indicato Salvatore predicevano i novelli di lui annunziatori, che io presi il costume di andare a trovarli, e farmi da loro istruire. Nel *Lib.* 9. della *Tebaide* descrive Stazio i danni sofferti da' *Greci* guerrieri incamminati a Tebe *nel passaggio dei fiumi Ismeno, ed Asopo:* qui al v. 88. *pria ch' io ec.* vuol dire: *anche prima che io componessi la Tebaide*. Al v. 90. *chiuso* vale *occulto*, *fumi* val *fuimi*, cioè *fui*. *Lungamente ec.*: Avendo io per lungo tempo indugiato ad abiurare espressamente il Paganesimo, e per questo indugio io ho dovuto aggirarmi per più di 400. anni nel quarto girone di questo Purgat., ove son puniti gli Accidiosi. V. il C. XVIII. del Purgat. - 17. *Tu dunque*, prosiegue

Stazio, che co' tuoi scritti hai tolto a me l'ostacolo, che non mi lasciava vedere il tanto pregevol bene della Cristiana credenza da me poc' anzi menzionato, giacchè ci rimane ancora un più che sufficiente tempo per continuar questa salita, *dimmi ec.* Di *Cecilio* antico latino Comico fa menzione Cicerone *de Oratore Lib. II. n.* 10. Al v. 99. *et in qual vico* vale *ed in qual cerchio dell' Inferno sono essi relegati*. - 18. - 19. *Costoro, e ec.* Risponde Virgilio: Questi, che tu hai nominati, *e ec.* siamo tutti con Omero nel primo cerchio dell' Inferno, che è più tosto un vestibolo, che un carcere dell'Inferno, ed ove sono tutti i probi Gentili condannati ivi solo perchè mancanti della vera Fede. Al v. 104. per *Monte* intendesi il *Parnaso*, e al v. 105. per *nutrici le Muse*. *Quivi si ec*: In quest' istesso primo cerchio dell'Inferno tra le persone da te encomiate nella Tebaide, e nell' Achilleide, vi sono e *Antigona* figlia di Edipo re di Tebe, che tanti amorevoli uffizj prestò al padre suo divenuto cieco, e fu poi uccisa da Creonte usurpatore del trono di Tebe, e *Deifile* madre del celebre Diomede, che tanto si segnalò nella guerra di Troia, ed *Argia* virtuosa moglie di Polinice successore al trono di Tebe dopo Edipo suo padre, uccisa essa pure dall' usurpator Creonte, ed *Ismene* figlia del detto Edipo re di Tebe, che ritiene anche quivi in Inferno quell'aria di mestizia, che le si rese famigliare, allorchè le fu ucciso il valoroso Greco Cirreo suo sposo. Al v. 112. per *quella, che mostrò Langia*, intender si dee Isifile figlia di Toante re di Lenno. Questa presa da' Corsari, e venduta a Licurgo re di Nemea, fu da questo data per nutrice ad un suo figliuoletto per nome Ofelte. Un giorno, ch' ell' era andata a diporto fuori della città col piccolo alunno, incontrò Adrasto re degli Argivi con molti guerrieri, dal quale richiesta d'insegnar loro in quella selva una qualche fontana, posò ella in terra il fanciullo, e s' inoltrò alquanto per insegnar loro una famosa limpida fontana detta Langia. Tornata al fanciullo trovò quello essere stato ucciso da un serpente. Il fatto è narrato da Stazio

nella Tebaide. Al v. 113. per *figlia* del celebre Indovino Tiresia par che debba intendersi col Sig. Rosa Morando o *Dafne* nominata da Diod. Sic. *Ist. Lib. III. cap.* 6. o *Istoriade* pur figlia di Tiresia, della quale ci ha conservato il nome Pausania. Di Teti madre, e di *Deidamia* amante e sposa di Achille, e delle di lei sorelle, tra le quali travestito visse un tempo Achille, son note a tutti le Istorie. Queste tre ultime illustri donne sono encomiate da Stazio nell' Achilleide. -- 20. Dal v. 7. e segg. di questo C. si riscontra che Virgilio, e Stazio, incominciarono il qui riportato ragionamento tra loro al principio di quell' angustissimo chiuso sentiero che dal quinto al sesto girone conduce del Purgatorio; questo era opportuno a compire il loro discorso senza distrazione. Giunti finalmente all' aria libera *tacquero amendue* come è detto al v. 115. -- 21. *E già le ec.* Con questa terzina vuol dir Dante, che vi eran meno di due ore al mezzogiorno. Riproduce qui l' idea poetica delle Ore ancelle del Sole, che ne accompagnano il cocchio, ciascheduna per quel tratto di Cielo, che loro appartiene. V. la N. 20. del C. XII. di questa Cant. Il Sole ai primi di aprile sta fuori del nostro orizzonte circa dodici ore. Al v. 119. *temo* è un latinismo per indicare il timone del cocchio del Sole. Quest' Astro dal suo levare fino al meridiano pare che salga, perciò è detto al v. 120. *drizzando essa pure*, cioè la quinta Ora, *in su ec.*: per *corno* deve intendersi la punta del detto timone. Giunti che furono i Poeti a sboccare dalla foce scavata nel monte al quinto girone, fu loro detto al v. 81. del C. XIX. da quelli Spiriti, che ivi incontrarono, che, per trovar più presto la foce conducente al sesto, nel lor cammino si tenessero sempre a destra, e al di fuori del monte. Avendo essi sperimentato opportuno questo indirizzo, perciò qui al v. 121. dice Virgilio: *Io credo che ec.* Al v. 124. *usanza* vale *esperienza*, e *insegna* per metalessi *guida*. *E prendemmo ec.* E a quest' indirizzo appunto ci attenemmo con minore incertezza, giacchè anche Stazio l' approvò. - 22. - 23. Al v. 129. *al poe-*

tar ec. vuol dire mi ispiravano abilità, e spirito per poetare. Al v. 130. *ragioni* val *ragionamenti*. -- 24. *E come ec.* vuol dire che la disposizione dei rami di quest' albero era affatto contraria a quella degli abeti; perocchè come negli abeti i rami più grossi sono al basso della chioma, e vanno sempre diminuendo sino alla punta, e tutti son volti all'insù, in quest' albero al contrario i più grossi rami eran vicini alla punta, ed i più bassi eran più piccoli, e tutti eran piegati all' ingiù; ed a mio parere, dice Dante, era così, affinchè nessuno vi potesse salir sopra. Era questa in somma una pena per i Golosi puniti in questo sesto girone. *Dal lato ec.* vuol dire *dal dorso del monte*. Al v. 137. *un liquor chiaro* vale *un' acqua limpidissima*: -- 25. *Li due ec.* Senton qui rammentare esempj di astinenza. Al v. 141. *avrete caro* vale *avrete carestia*, cioè *non vi è permesso di gustarne*. - 26. *Più pensava ec.*: La B. V. Maria alle nozze di Cana ebbe più premura di render pregevole, e compito quel convito nuziale, che di contentar la sua bocca, quella bocca, *che ora per voi risponde*, cioè intercede per voi in Cielo, o Anime qui purganti. Di questo tratto amorevole della B. V. v. la N. 7. del C. XIII. di questa Cant. Di *orrevoli* qui al v. 143. per *onorevoli* v. la N. 25. del C. IV. dell' Inf. -- 27. Il *Profeta Daniello* con tre suoi compagni giovanetti trovandosi schiavi in Babilonia, e scelti per paggi dal Re Nabucodonosorre ricusarono i lauti cibi loro destinati, e per questa astinenza ottennero da Dio facilità di apprendere ogni scienza, e virtù. Tanto abbiamo dal sacro Libro intitolato *Daniel cap. I.* -- 28. Al v. 148. per *secol primo* intende *il secolo dell' innocenza* tanto decantato da tutti i Poeti. -- 29. *Mele, e ec.* V. il v. 6. del cap. 1. dell' *Evang: di S. Marco*. *Quanto per ec.* alludesi qui all' elogio fatto da G. C. stesso *al Batista*, e riportato al v. 11. del Cap. XI. dell' *Evang. di S. Matt.*

CANTO XXIII.

NOTA 1. *Mentre che io mi affaticava* a penetrar colla mia vista tramezzo alle vegete frondi dell' anzidetto albero (per veder di chi fosse la voce menzionata al v. 140. del C. antec.) come suol fare chi consuma gl' intieri giorni dietro alla caccia dei piccoli augelletti, *Virg. mi diceva ec.* Al v. 5. *'l tempo che c' è ec.*; cioè del tempo, che ci è stato assegnato per questo viaggio, non convien consumarne tanto dietro ad una sì poco interessante curiosità. Al v. 4. *figliuole* è il *filiole* de' Latini italianizzato, ed esprimente *o figliuoletto*. — 2. Al v. 8. per *savi* intende Virg. e Stazio: *parlavan sì ec.* mi davan tanto diletto col lor parlare, che quel viaggio, sebben disastroso, non mi era d'incomodo alcuno. - 3. Al v. 11. deve intendersi, secondo il Landino, tutto intero il *v.* 16. *del Salmo* 50. cioè *Domine labia mea aperies, et os meum annuntiabit laudem tuam*, sentimento molto conveniente a quest' Anime per contrapposto al diletto dato da esse in vita alla loro bocca col soverchio, e molto gustoso, cibo. -- 4. Al v. 14. *che vanno ec.*: le quali camminando, ed insieme piangendo, e cantando lode a Dio, scontano forse quel debito, che contratto hanno colla divina Giustizia. -- 5. Al v. 16. *i peregrini ec.*: i viandanti, che sono in gita per qualche loro importante affare. Al v. 17. *giugnendo* vale *raggiugnendogli*. Al v. 19. *più tosto mota* vale, che *camminava più di noi*. Dal contesto si deduce, che queste camminanti anime cantavano solo quando passavano dall'Albero: perciò al v. 21. chiama *tacita* quella comitiva. -- 6. *Negli ec.* ciascuna di quest' anime aveva quasi vuota la cavità delle occhiaie, e gli occhi molto in fondo ad esse. Al v. 23. *scema* val *magra*. Al v. 24. *dall' ossa ec.*: le sole ossa davan forma, ed appoggio alla pelle. -- 7. Erisittone Tessalo tagliò una selva sacra a Cerere: fu perciò punito colla più rabbiosa fame, la

quale nessuna copia di cibo poteva saziare. V. Ovidio *Metam. Lib.* 8.; perciò dice qui Dante: *Non credo*, che Erisittone divenisse magro a tal segno sino a rimanergli sull' ossa la sola ultima sottilissima pelle a cagione di quella sua insaziabilità, che egli chiamava mancanza di cibo, anche quando crebbe in lui tanto il timore di questa mancanza, che si avventò coi denti alle proprie carni. — 8. Al v. 28. *Ecco la ec.*: Ecco a quale estrema magrezza è credibile che fossero ridotti gli abitanti di Gerusalemme, prima che costretti dal lungo assedio si arrendessero all' Imperad. Tito, quando la disperata *Maria* vinta dalla fame lacerò coi proprj denti il suo figliuoletto per cibarsene. V. *Jos. de bello Jud. L. VII. cap.* 15. — 9. Al v. 31. *occhiaie* sono quelle cavità del cranio, che contengono il globo dell' occhio, il qual occhio nei molto magri par che più non vi sia. E' sembrato ad alcuni, che quella parte del volto umano, che è tra la bocca, e la fronte, esprima la cifra di una *m* con tra le gambe due *o*, in modo che vi si legga *o m o*. Secondo costoro i due *o* sono gli occhi, e la *m* è formata dalla prominenza del naso, e del contorno laterale delle occhiaie sino alle guancie. Queste prominenze nei visi molto macilenti, e scarni, sono assai sensibili: perciò dice Dante al v. 32. e seg. *Chi nel ec.* — 10. *Chi crederebbe ec.* Suppone Dante che queste Anime dei già Golosi sieno qui tormentate da gran fame, e gran sete, e che la fame sia in loro vie più irritata dall'odor de' pomi dell' anzidetto Albero, e la sete parimente dall' odore, che umettando le frondi tramanda quella limpida acqua, che dal monte cade, e si spande sopra quei rami. V. il v. 131. e segg. del C. anteced. Al v. 35. *si governasse* vale *si mal riducesse*. Al v. 36. *non sappiendo como* vuol dire: non sapendosi come anime prive di vero corpo possano consumarsi per fame, e per sete. *Como* è lo stesso che *come*, ed ambedue queste voci vengono dal *quomodo* de' Latini. — 11. *Già era ec.* Era già nata in me la più ansiosa curiosità di sapere qual cosa cagionasse in loro tanta fame. Al v. 39. *trista* vale, *che fa com-*

passione, e squama pelle. Le squame ne' pesci fanno le veci di pelle. — 12. Al v. 40. *del ec.* cioè *dal fondo dell' occhiaia, ove aveva infossati, e ritirati gli occhi, gli volse a me una di quell' Ombre, e me gli fissò addosso, e poi disse ad alta voce: Qual fortuna è per me d' incontrar qui il mio grande amico Dante?* — 13. Al v. 44. *nella voce ec.*: nel riconoscerlo alla voce ravvisai ancora in lui quei personali distintivi, che l' aspetto di lui riteneva per anche in se benchè molto contraffatti dalla detta magrezza. Questo residuo del di lui aspetto produsse in me la riconoscenza del sembiante di lui benchè tanto cambiato, *e ec.* Di *labbia* qui al v. 47. per *faccia* v. la N. 3. del C. VII. dell'Inf. Questo *Forese* fu un Fiorentino di casa Donati, e fratello di quella *Piccarda*, della quale parla Dante al principio del C. seguente, e più a lungo nei CC. 3. e 4. del Parad. ed in quest'anno 1300. del poetico viaggio di Dante non eran per anche finiti 5. anni, che egli era morto, come vedremo al v. 76. e segg. di questo C. — 14. *Deh non ec.*: Egli mi pregava dicendo: Deh non volere esser tu scortese meco per aborrimento di quella aridità, la quale, come se fosse scabbia, mi scolora la pelle, nè per quanto io sia mancante di carne talchè appena me ne resta segno, *ma ec.* — 15. *La faccia tua*, risponde Dante, ch' io credetti di non mai più rivedere, e però lagrimai tosto che seppi, che tu eri morto, vedendola ora sì scontraffatta, *mi dà ec.* Al v. 56. *mo* vale *ora, adesso*: è una troncatura dell' avverbio *modo* dei Latini. Al v. 58. *che sì vi sfoglia*: qual cagione rende quali aridi stecchi voi Anime di questo girone, come appunto divengono i rami di un albero, quando hanno perdute le foglie. *Non mi far ec.* Finattantochè dura in me la maraviglia di questa vostra sì strana magrezza, ti prego di non obbligarmi a parlar di me, e de' miei compagni, perocchè malamente può appagare la curiosità di un altro chi è ansioso di prima appagare una diversa curiosità sua. *Dell' eterno ec.* Per effetto di una eterna disposizione di Dio, a quella sorgente, e a quell' albero, che

in questa strada abbiamo lasciato poc' anzi addietro, è comunicata una virtù, che rende così emaciate noi Anime purganti di questo girone. -- 16. Al v. 65. *per seguitar ec.*: per aver condisceso troppo alla gola. Al v. 66. *qui si ec.*: riacquista qui l' innocenza battesimale perduta per gli eccessi di gola. -- 17. *Di bere, e ec.* V. qui sopra la N. 10. *Sprazzo* per *spruzzo* dissero molti degli Antichi. V. il *Voc. della Cr.* Qui questa voce esprime quella aspersione d'acqua, che bagna di continuo le foglie del mentovato Albero. -- 18. *E non pure ec.* E siccome siamo condannate ad aggirarci incessantemente per questa via circolare, che forma questo sesto girone, perciò più volte si rinnuova in noi questo consumamento di fame, e di sete, cioè ogni volta che passiamo davanti al detto Albero. Al v. 73. *quella voglia ec.* a quell' Albero ci riconduce quella volonterosa rassegnazione alla Giustizia di Dio, che trasse lieto Cristo alla Croce a compire la nostra redenzione coll' effusione di tutto il prezioso suo sangue. Al v. 46. del cap. XXVII. dell' *Evang. di S. Matt.* leggiamo, che G. C. poco prima di morire in Croce esclamò *Eli, Eli ec.*, cioè *Dio, Dio mio ec.* -- 19. *Se prima ec.*: Se la morte ti sorprese poco dopo a quell'ora, nella quale tu ti riconciliasti a Dio per mezzo di un vero pentimento delle tue colpe, non essendo peranche 5. anni che siei morto, come sei tu venuto sì presto a questo penultimo girone del Purgatorio? Io mi credeva di trovarti laggiù nell' Antipurgatorio, dove si sconta con altrettanto tempo di esclusione dal Purgatorio tutto quel tempo, che si è lasciato passare senza pentirsi. V. la N. 27. del C. IV. di questa Cant. Al v. 85. *Sì tosto ec.* Questo tempo me lo ha abbreviato colle fervorose sue preghiere in suffragio dell' anima mia la mia già moglie Nella, la quale quasi unica nella costumatezza io lasciai morendo in quella oggidì sì scostumata Firenze, la quale specialmente per la lascivia delle sue donne si può dire la *Barbagia Toscana* con più ragione di quello, che per simil motivo si chiami oggidì Barbagia un certo tratto di paese in Sar-

degna. Al v. 86. chiama *dolce assenzio* le pene del Purgatorio, come *sollazzo* le chiamò poc' anzi al v. 72. -- 20. *Tempo futuro ec.* Io già antivedo un tempo prossimo a venire, che non sarà molto dopo al corrente anno 1300., *nel qual ec.* -- 21. Al v. 105. per *discipline spirituali* intende l'interdetto di recarsi alla Chiesa, e le così dette Censure Ecclesiastiche afflittive dell'anima, e per *altre* le pene civili afflittive del corpo. -- 22. *Ma se queste* svergognate sapessero per cosa certa essere imminente a loro l'accennato obbrobrio di esclusione dalla Chiesa, che il Cielo prepara ad esse, già imploerebbero ad alta voce l'allontanamento di un tanto scorno. *Prima fien ec.* Prima sarà fatta loro soffrire una tal vergogna di quello, che abbia messa la barba quel bambinello, cui ora si canta la nanna. -- 23. *Deh frate ec.* Forese di nuovo, come sopra al v. 52. e segg. prega Dante a dirgli come egli qui sia, e chi sieno i due suoi compagni, e dice che di saper ciò sono ansiose altresì quelle Anime li sue compagne, le quali si sono già accorte aver egli un corpo vero e solido, nel vederlo far ombra a differenza dei loro aerei corpi. Al v. 115. *Se ti riduci ec.*: Se tu ben ti richiami alla mente qual vita scorretta, e viziosa, tu conducesti meco, e quale la condussi io teco, ci sarà ora di scambievol rammarico non solo il ricordarcene, ma ancora il farne menzione. -- 24. *Di quella ec. Dalla già detta scorretta vita* mi ha distolto questi, che andandomi avanti mi fa da guida, e ciò accadde tre giorni sono, quando era il plenilunio della Pasqua di quest' anno 1300. V. la N. 30. del C. 1., e l'ult. del C. xx. dell'Inf. Egli, prima di condurmi qui, mi ha fatto passare per l'ampia caverna *de' veri morti*, cioè dei dannati per sempre, con questo vero corpo, col quale io vado secondando la direzione, che egli mi dà. -- 25. *Indi m'han ec.* In sì arduo viaggio confortandomi sempre il detto mio duce, e facendomi finalmente sbucare da quella tetra voragine, mi ha dipoi tratto quassù a salire, ed a scorrere tutti i gironi di questa montagna del Purgatorio, la quale colle sue pene

raddrizza in voi quelle storture, le quali contraeste peccando. — 26. *Tanto dice ec.* V. dal v. 112. fino alla fine del C. I. dell' Inf. e le NN. corrisp. Di *compagna* al v. 127. per *compagnia* v. il *Vocab. della Cr.* — 27. Al v. 131. *e quest'altro* è Stazio, per la liberazione del quale da queste pene si sentì poc' anzi in segno di giubbilo una scossa di terremoto per tutte le pendici di questa vostra regione. V. la N. 16. del C. XXI. di questa Cantica.

CANTO XXIV.

NOTA 1. *Nè 'l dir ec.*: Era tanto il piacere, che provavamo confabulando insieme Forese, ed io, che nè il confabulare rendeva più lento il nostro andare, nè l'andare rendeva più lento *lui*, cioè il confabulare; *ma ec. E quell' Ombre*, che parevano non una, ma due volte morte, (tanto erano emaciate e sparute) fissando in me quei loro occhi infossati dimostravano la più gran maraviglia circa me, essendosi bene accorte del mio essere ivi in anima, e in corpo vivente. — 2. *Ed io*, dice Dante, *continuando il discorso* incominciato al v. 131. del C. antec., dissi: l'anima di Stazio già liberata dal Purgatorio potrebbe subitamente innalzarsi franca al Paradiso, ma, per quanto io credo, ella volentieri ritarda alquanto questo suo innalzamento per godere un poco più della compagnia mia, e di Virgilio. Dante ben sapeva, che Forese era fratello di quella Piccarda, la quale abbiam mentovata alla N. 18. del C. antec., e perciò dice qui al v. 10. *dimmi se ec.* Dante ne parla poi a lungo nei CC. III. e IV. del Parad. Al v. 16. *Qui non ec.* Giacchè nessuna di queste Anime si vergogna di esser qui riconosciuta, e giacchè altresì il sembiante nostro è così smunto *per la dieta*, cioè per la continua fame, e sete, che si ci strugge, che malamente saremmo riconosciuti, perciò è qui stabilito come per legge, che ciascun' anima nomini liberamente se stessa, e sia dall' altre nominata,

L'avverbio *via* del v. 18. dee unirsi col participio *munta* del v. 17., come nelle frasi *toglier via*, *portar via ec.* — 3. *Buonagiunta* degli Orbicciani Lucchese fu buon poeta per quei tempi, e contemporaneo, e amico di Dante. Al v. 31. *più trapunta* vale *più magra*, trapunta dicendosi quella veste, o coperta da letto, o ec. la quale ripiena di lana, o cotone, o altro, sarebbe troppo gonfia, e rilevata, se non se ne comprimesse la gonfiezza per mezzo di frequenti cuciture tra la parte di sopra, e la fodera. Al v. 22. *ebbe ec.*: fu Papa, fu cioè Martino IV. nativo di Monpincè nella Brie in Fr., ma detto qui *dal Torso*, perchè da giovane fu Tesoriere della Cattedrale di *Tours*. Morì nel 1285. Presso *Bolsena* Castello della Toscana Pontificia evvi un lago, ove si pescano ottime anguille: queste, dice anche il Landino, che fatte da questo Papa morire nella *vernaccia* (gustoso vin bianco) somministravano a lui gradita vivanda. Meglio perciò ha il nostro Cod. *in la vernaccia*. Al v. 23. *per digiuno* vale *per mezzo della già detta penal fame*. - 4. - 5. Al v. 27. *bruno* vale *sdegnoso*. I nominati al v. 29. son creduti ambedue della Famiglia *Ubaldini* già Magnatizia Toscana, e che il primo abbia qui il casato *dalla Pila* da un luogo nel Contado di Firenze, onde fu denominato questo particolar ramo degli Ubaldini, e che il secondo sia detto qui *aver pasturate molte genti*, cioè molti suoi o domestici, o congiunti, o amici, col *rocco*, cioè *col campanile*, o sia colle rendite Ecclesiastiche, essendo egli stato Arcivescovo di Ravenna. Così tra gli altri il Vellutello. Di *rocco* per *torre* v. il *Voc. della Cr.* Al v. 28. *a voto ec.* vale: senza aver cosa alcuna in bocca, muovere i denti a guisa di chi mangia. - 6. Al v. 31. *messere* è un prenome officioso, come *signore* a nostri tempi: *Marchese* è un nome non di Casata, nè di titolo Feudale, ma proprio, come sarebbe *Antonio*, *Lorenzo ec.* Questo dicono gli antichi Commentatori essere stato della nobil Casa de' Rigogliosi di *Forlì*, e che, sebbene fosse gran bevitore, si lamentava sempre di grande arsura detta

qui al v. 32. *secchezza*. Dice qui Dante, che quell'arsura la prova egli ora assai maggiore in Purgat. ove non può bere. - 7. *Ma come fa* chi osserva, ed esamina, varj generi esposti alla vendita, e poi si ferma a prezzarne più uno, che un altro, così io, dice Dante, osservate tutte quell'anime, mi fermai di poi ad intraprender confabulazione col *Lucchese Bonagiunta* nominato qui sopra al v. 19. e seg., *che più ec.* Al v. 36. *contezza* val *conoscenza*. - 8. Per muover discorso circa la sua abilità nelle poesie amorose fa Dante, che Buonagiunta qui gli predica certo suo amore verso una tal *Gentucca* bella e costumata giovane, nel quale si trovò egli impegnato nell'essere in Lucca quando era egli già cacciato di Firenze alcuni anni dopo a questo suo poetico viaggio. *Ei mormorava ec.* Con questa terzina esprime Dante la difficoltà di parlare degli spossati dalla fame, riarsi dalla sete, e lesi negli organi della voce a motivo di una estrema magrezza, quali erano questi stati già al mondo Golosi. *Sentiva ec.*: gli sentivo pronunziare in gola, *ove* egli provava il flagello della divina Giustizia, che si gli riduce scarni, e consunti. *Piluccare* è propriamente staccare ad uno ad uno i granelli dell'uva da un grappolo, e renderlo così un nudo raspo. Al v. 40. *par* vuol dir *sembri*. Al v. 43. *non porta ec.*: non porta ancora sul capo quelle acconciature di veli, nastri *ec.* che son proprie delle maritate: è peranche zittella. Al v. 45. *come che ec.* sebbene più d'uno ne dica male. *Tu te ec.* Questa predizione, per quanto tronca ed oscura ella sia, ti può nondimeno servire di anticipato avviso per quando tu tornerai al mondo: che se a cagione ancora di questa mia voce esile, e meschina, io non mi fossi bene spiegato teco, l'avveramento di quel poco, che io ti ho detto, ti dichiarerà meglio il tutto. Vivente ancor Buonagiunta, aveva Dante pubblicata una sua molto allora applaudita Canzone amorosa, di cui riporta il principio qui al v. 51., e che egli di poi inserì nella sua Prosa *la Vita nuova*, ma non era ben noto a tutti, se veramente egli ne fosse stato l'autore: perciò dice qui Buo-

nagiunta al v. 49. *Ma di'ec.* Al v. med. *fuore trasse le ec.*: diede alla luce una poesia di una bellezza ed eleganza affatto nuova. *Et io ec.* Dante, senza rispondere espressamente, che quella poesia è sua, siccome per altro essa allude ai suoi amori per Beatrice, della quale ognun sapeva esser egli molto appassionato amante, perciò al v. 52. dice *Io mi ec.* Al v. 53. *noto* vale *scrivo*. *O frate ec.*: Caro il mio Dante, risponde Buonagiunta, ora io ben vedo la difficoltà, che ha fatte rimanere le poesie amorose del *Notaio*, di *Guittone*, e *le mie*, in un grado di perfezione tanto inferiore a quel nuovo leggiadro stile, che io stesso trovo nell' accennata tua Canzone, cioè perchè noi non siamo sì ispirati da Amore. D' *issa* qui al v. 55. per *ora* v. la N. 3. del C. XXIII. dell' Inf. Per *Notaio* intendesi Iacopo da Lentino noto rimatore di quei tempi, e Notaro di professione. *Fra Guitton d' Arezzo* fu altro rimatore anche più noto, e più pregiato, nei tempi anteriori a Dante: abbiamo anche di lui oggidì prose, e poesie. *Io veggio bene*, siegue Buonagiunta, *come* le vostre penne, cioè la tua, e quella di Cino da Pistoia, di Guido Cavalcanti, e di altri a noi posteriori, stando sempre accoste ad Amore, ed attente a ciò, che egli lor detta, col miglior successo sieguon però le tracce di un tanto Duce, il che *delle ec.* *E qual ec.* E chiunque per esser più gradito nelle sue poesie vuol passare più oltre di quello, che detta Amore, va deviando dal suo vero scopo, perchè non fa differenza alcuna tra uno stile, che è effetto di naturali dettami, che è il solo applaudito, e lo sforzato da un troppo inopportuno artificio. *E quasi ec.* Ciò detto Buonagiunta si tacque contento almeno di quanto aveva da me saputo. - 9. - 10. Quelle anime, che si erano trattenute a sentir discorrere Forese, e Buonagiunta con Dante, ripresero di poi il loro cammino, premurose di compire le loro girate attorno all'albero. Solo Forese si trattenne, avendo alcuna altra cosa da parlare con Dante. *Come gli ec.* In quella guisa che le gru, dopo avere svernato in Egitto, sloggiando poi da quel caldo clima, alcuna

volta vanno a stuoli, e di poi una dietro all'altra *in filo, così ec.* Al v. 68. *volgendo il viso*: rivolgendosi per la direzione della strada, *E per ec.*: agile per l'estrema sua magrezza, e resa vie più agile dalla pia brama di presto compire la sua carriera. *E come ec. Il trottare* è la più incomoda maniera di cavalcare. Al v. 71. *passeggia* vale: fa prendere al cavallo quel portante, che dicesi *di passo*. *Fin che ec.*: fin che si acquieti quella specie di affanno, che cagiona alla cassa del petto il trottare. Di *casso* per *cassa del petto* v. la N. 26. del C. XII. dell' Inf. Al v. 75. *quando fia ec.*: quanto credi tu che sarai ancora per campare? -- 11. *Non so ec.*: Quanto io sia ancora per vivere non lo so: ma in qualunque caso il mio tornar qui collo spirito disciolto dal corpo non sarà mai tanto presto, che io non sia per essere prima col desiderio a quella riva del Tevere, onde si tragittan l'anime a questo luogo di espiazione. Di questo tragitto v. la N. 19. del C. II. di questa Cant. Al v. 79. *Perocchè i funesti disordini della mia Patria, che vanno ogni giorno crescendo, vedo che mi faranno ben presto venire a fastidio la vita stessa*. -- 12. *Or va' ec.*. Consolati, soggiunse Forese, che quel tuo concittadino Corso Donati, che è Capo de' Guelfi, e principale autore dei menzionati disordini, io già prevedo che tra pochi anni in un tumulto popolare sarà fatto in pezzi dalla plebe, e strascinato a coda di cavallo verso la valle contigua alla suburbana Chiesa di S. Salvi, ove da quei Monaci Vallombrosani sarà sepolto senza esequie, nè suffragj, che lo sgravino dalle sue colpe. *La bestia ec.*: Lo sfrenato cavallo, che lo strascina, incitato ad ogni passo più dalla ammutinata plebe, *infine 'l percuote ec. Non hanno ec.*: Non è per frapporsi lungo tempo prima che ciò accada. Questo ferale scempio accadde nel 1308., ed è narrato da *Gio. Villani Cron. L. VIII. cap.* 96. -- 13. *Tu ti ec.* Forese si congeda qui da Dante, e gli dice che a lui spirito agile e leggiero non torna il conto di camminare in coppia con Dante, perdendo così troppo di quel tempo, che è tanto prezioso in Pur-

gatorio. — 14. *Qual esce ec.*: Forese, dice Dante, si allontanò da me, e da' miei compagni con passi molto più avanzati di quelli che facevamo noi, come talvolta un soldato di cavalleria prendendo il galoppo esce di fila dal suo squadrone, e s'incammina solo avanti agli altri, per aver l'onore di essere il primo ad incontrarsi, e battersi col nemico squadrone. Al v. 97. *valchi* è sincope di *valichi*. *Valico* è propriamente l'apertura per penetrar dentro a recinto chiuso da muro, o siepe. Qui indica lo spazio, che nel camminare rimane tra un piede, e l'altro. Al v. 99. chiama *maliscalchi* cioè *maestri* Virgilio e Stazio. Tal significato si attribuiva a questo vocabolo nel più moderno barbaro Latino. V. Amalth. *Onomast.*, e d'*Aquino Lex. milit. art. mareschallus*; e i gran poeti sono stati sempre reputati maestri del mondo coll'encomiare le gloriose gesta dei grand' uomini. — 15. *E quando ec.*: Ed allorchè Forese si fu inoltrato tanto innanzi a noi, che appena più gli occhi miei lo scorgevano, come appena la mia mente intendeva le parole di lui quando poc' anzi ei mi parlava, cominciarono a vedersi da me i rami vegeti, e carichi di frutta di un altro Albero pomifero (simile al detto al v. 131. del C. XXII. di questa Cant.), e questo mi era già molto vicino, avendo subito cominciato a vederlo, sebbene pure allora io mi fossi voltato in là. Di *laci* al v. 105. per *là* v. la N. 16. del C. VII. di questa Cant. — 16. — 17. Al v. 106. e seg. è espressa la bramosia, che coloro avevano di que'pomi, *quasi ec.* cioè: come appunto fanno talora i fanciullini, che invano dimostrano la loro bramosia di aver qualche chicca, che vien lor mostrata, e pregano, e chi ha tal chicca non risponde, ma, per aguzzare sempre più la detta loro voglia, tien sospeso in alto quel da loro tanto desiato cibo, e nol toglie loro mai di vista, ma neppure lo rilascia ad essi. *Poi si ec.* Quindi quell' Ombre si partirono da quell'albero, come se qui solo fossero rimaste disingannate circa la già loro nota inutilità di questa lor brama. Al v. 116. *fu morso ec.*: del cui pomo la prima a gustare fu

Eva. V. *Genes. Cap.* 3. Parlasi qui dell' Albero della scienza del bene, e del male, già vegetante nel Paradiso terrestre: questo Paradiso, e quest' Albero, Dante lo colloca in cima a questo monte del suo Purgatorio, come vedremo al C. 32. di questa Cant. *E questa ec.* Quest' Albero non è che un ramo qui trapiantato del già sì fatale ad Eva: questo è qui solo per pena dei già Golosi. *Per che ec.* Essendo l' Albero in mezzo della strada, i tre poeti viandanti, per osservare il divieto loro fatto di appressarsi ad esso, e per non pericolare se avessero camminato sull' estremità esteriore della strada, s' incamminarono per quella strada, ma sempre accosti al dorso del monte. - 18. - 19. - 20. *Ricordivi ec.* La voce accennata al v. 118. ricordava due fatti esprimenti i tristi effetti della golosità, il primo de' Centauri, i quali al convito per le nozze di Piritoo re de' Lapiti, e d' Ippodamia, sopraffatti da soverchio cibo, e vino, suscitarono un tumulto, e tentarono fin di rapire la regia sposa, al che oppostosi Teseo re d' Atene, grand' amico di Piritoo, furono i Centauri battuti, e fugati. Al v. 121. per *maladetti ec.* intende i Centauri mostri di *doppi petti*, cioè mezz' uomini, e mezzo cavalli, l' origine de' quali provenne, secondo la Favola, dal congiungimento di Issione re de' Lapiti con Giunone ascosa o rappresentata da una Nube. *E degli ec.* L' altro esempio di golosa ingordigia è tratto dal *cap. 7. del sacro Lib. de' Giudici*. Volendo Gedeone condur seco contro de' Madianiti 10000. uomini, gli ordinò Iddio, che di questi scegliesse e conducesse seco quei soli, che bevendo al fonte Arad non si fossero inginocchiati per più agiatamente, e largamente bere. Questi sì moderati furono 300. i quali soli Gedeone ritenne seco. *Sì accostati ec.* In questa guisa andando noi sempre per quella estremità della strada, che è accosto al dorso del monte, nel camminare udimmo altri esempi di golosità seguiti sempre da dolorose conseguenze. *Vivagno* è propriamente l' estremità di una tela. -- 21. *Poi ec.*: Di poi incamminatici per mezzo alla strada, ove non era occupata da albero alcu-

no, *ben ec. Contemplando ec.*: facendo ciascheduno dentro di noi attenta considerazione alle cose da noi udite, e vedute, senza distrarci col confabulare insieme. - 22. - 23. - 24. *Che andate ec.* Quegli, che ora parla, è l'Angelo, che indirizza i Poeti al settimo ed ultimo girone. Al v. 135. per *bestie ec.* intende Benvenuto da Imola *cavalli ombrosi*, e *polledri*. Così l'Ariosto al *C. XXII. del Fur. La bestia, ch'era ec.* Al v. 136. è *fossi* per *fosse* in grazia della rima. *Quinci si ec.* Di qui deve incamminarsi chi vuole e può andare alla cima di questo monte, per ottenere ivi nel Paradiso terrestre l'intera riconciliazione con Dio. *L'aspetto ec.*: Il fulgore dell'aspetto di lui mi aveva abbacinata la vista, *Com'uom ec.* Come uno, che non vedendo dove va, si rapporta al muoversi, o all'avviso degli altri. Al v. 146. *olezzare* è render buon odore, dal latino *olere*. Col v. 148. e segg. descrivesi l'Angelo, che collo sventolar dell'ale rade dalla fronte di Dante il sesto P. indicante il peccato della Gola. Al v. 150. *orezza* è un'elegante inflessione della voce *auretta*, che qui esprime *fragranza*. - 25. Al v. 151. *Beati cui ec.*: Beati coloro, che sono talmente illuminati dalla grazia di Dio, che la natural brama di nutrirsi non eccita nel petto loro troppa ingordigia, appetendo sempre sol quanto è conveniente per sostentar la vita. *Esuriendo* è pretto latinismo dal verbo *esurire* aver fame. E' qui parafrasata parte del *v. 6. del Cap. V. dell' Evang. di S. Matt. Beati qui esuriunt iustitiam.*

CANTO XXV.

NOTA 1. *Ora ec.* Con questa terzina altro non vuol dire se non che eran circa due ore dopo il mezzogiorno, e che non ne rimanevano che circa a quattro al tramontar del Sole, tempo assai breve, attesa la sollecitudine che aveva Dante di scorrere il settimo ultimo girone, al principio del quale ora era, e tutto il resto del mon-

te del Purgat., ed essendo a lui impossibile il progredire di notte, come è detto al v. 49. e segg. del C. VII. di questa Cant. La situazione, che dà in cielo al Sole nella detta ora, la riferisce ai primi di aprile, nel qual tempo suppone di aver fatto questo poetico viaggio, ed essendo in tal tempo il Sole in Ariete. Al v. 1. *storpio* vale *indugio*, del che v. il *Voc. della Cr.* Al v. 2. *'l Sole ec.*: La costellazione del Tauro corrispondeva al meridiano di quel luogo, ove allora io era, e quella dello Scorpione al meridiano stesso del luogo a quello antipodo. - 2. *Per che ec.*: Per la qual cosa, come fa qualunque sollecito viandante, *che non ec.*, così noi uno dietro all' altro c' incamminammo per quel sentiero, che conduce da un girone all'altro, cominciando a salire quell' erto calle scavato nel dorso del monte, il quale per la sua angustia non permette a quei, che salgono, di andare in coppia. Del latinismo *artezza* al v. 9. per *strettezza* v. il *Voc. della Cr.* - 3. Al v. 10. per *cicognino*, o sia piccola cicogna di nido, intende qualunque augellino di nido, che si prova a volare. Al v. 13. chiama la sua *voglia accesa* dal desiderio d'interrogar Virgilio, *e spenta* dal timore di recargli noia. Al v. 14. per *l' atto, che fa colui che si dispone a parlare*, intende sciogliere la lingua, muover le labbra ec. - 4. *Non lasciò ec.*: Virgilio, che vedeva anche i miei pensieri, sebbene egli pure fosse premuroso di avvantaggiarsi in quel viaggio, non tralasciò per questo di stimolarmi a parlare, *ma ec.* Al v. 17. *Scocca ec.* E' parlar metaforico, e vuol dire: manda pur fuori le parole, le quali io quasi ti vedo sulla punta della lingua. - 5. *Come si ec.* Come mai può formarsi una magrezza nei corpi aerei dei Golosi dello scorso girone, nei quali non ha luogo un bisogno di nutrimento? -- 6. Di *Meleagro* figlio di Enèo re di Calidonia narrano i Mitologi che, appena egli fu nato, le Parche gettarono nel fuoco ad ardere un legno, e disposero, che tanto durasse la di lui vita quanto durasse ad arder quel legno. Ciò saputosi dalla madre di lui Altea, per salvar la vita al figlio, levò dal fuoco, e smorzò

quel tizzo. Finalmente irritata per certi misfatti del figlio rimise ad ardere il tizzo, e Meleagro rimase quindi gradatamente consumato, ed estinto, a misura che si consumò, e s'incenerì quel tizzo. Come dunque, dice Virgilio, l'ora esposto consumamento di *Meleagro* fu tutto effetto di una occulta sovrumana forza, così se tu considerassi, che tale è ancora la magrezza delle anime de'Golosi, anche questo fenomeno non sembrerebbe a te cosa malagevole ad intendersi. *E se tu pensassi*, soggiunge Virgilio, come a qualunque moto del corpo solido di voi viventi corrispondono nello specchio i moti della vostra imagine, che è come un vostro corpo aereo, ciò, che ora ti sembra incredibile, ti parrebbe allora facilissimo a credersi. *Ma perchè ec.* Questa questione circa il dimagrar dell'Anime del Purgatorio essendo in qualche modo interessante il dogma, perciò qui Virgilio ne rimette la decisione a Stazio già palesatosi per Cristiano fin dal v. 73. del C. XXII. di questa Cant. Al v. *perchè ec.* affinchè tu nel tuo interno rimanga appagato come tu desideri. Al v. 30. *piage* val dubbj, ed è in vece di *piaghe*, per comodo della rima. — 7. *Se la ec.* Parla qui Stazio a Virgilio: Se, presente te, io dichiaro a Dante la maniera, colla quale l'eterna Provvidenza vendica le colpe de' Golosi in questo Purgatorio, serva a me di discolpa l'avermi tu stesso incaricato di ciò, e il non potere io darti una negativa. *Poi voltosi* a me *cominciò ec. Lume ti ec.* Ti saranno di lume per ispiegarti quel *come si ec.* col quale tu qui sopra al v. 20. interrogasti Virgilio. Al v. 36. *die* è una paragoge di *di'* per *dici*. - 8. *Sangue ec.*: Una porzione di sangue perfetto, che mai non si assorbisce da quelle vene, che s'imbevono di tutto l'altro, ma è riserbato dalla natura ad un particolare uso, come una vivanda, che tu levi di mensa per serbarla a chi non intervenne al pranzo, questa eletta porzione di sangue facendo capo al cuore, quivi acquista un'attività da poter formare nel feto tutte le parti del corpo umano, essendo questo quell'eletto sangue, che *vane*, cioè *ne va*, o sia *scorre*, per le ve-

ne per formare un giorno le dette parti. Questo sangue elaborato dipoi anche più scende quindi in quelle basse parti del corpo umano, che l'onestà non permette di nominare, e da queste poi *geme*, cioè *gocciola*, e si mescola *col sangue altrui*, cioè della femmina, nell'utero di essa, che è il recipiente destinato dalla natura a tal mescolamento. Quivi si riunisce l'uno, e l'altro sangue, cioè il maschile, e il femminile, l'uno, cioè il femminile, disposto a ricevere le modificazioni, che è per farvi il sangue maschile, e l'altro, cioè il maschile, disposto a produrre tali modificazioni; e ciò molto dipende dalla perfetta struttura di quegli organi, nei quali, e pei quali, si fanno le dette pressioni, infusioni, e mistioni. Giunto, che è il sangue maschile, alla confluenza del femminile, comincia ad esercitare la detta sua attività, prima coagulando, e poi vivificando ciò, di che riempì l'utero per farne materia alla fecondazione. Allora la virtù attiva del sangue paterno divenuta anima, ma sol vegetativa come quella di una pianta, con la sola differenza, che questa del feto umano è peranche suscettibile di maggior perfezione, e quella di una pianta, appena esiste, ha già tutta la perfezione, che deve avere, la virtù dunque attiva del sangue paterno tanto opera dipoi sull' embrione già fatto vegetante, che, oltre al muoversi, diviene questo sensitivo come un fungo marino, e la detta virtù comincia già a formare in esso gli organi delle diverse facoltà sensitive, delle quali il già detto sangue paterno è il principio produttivo. Mira, caro Dante, come questa genital virtù, la quale, come ho detto (al v. 40.) dal cuor del padre generante comincia a dirigere la formazione di tutte le membra, mirala, dico, come *or si piega* a formare curvature di ossa, e di muscoli, *or si distende* a formar nervi, tendini ec. *Ma come l' animal ec.* Ma io non ti ho detto ancora come il feto umano divenuto già animale (perchè vegetante, e sensitivo) divenga poi *fante*, cioè capace di discorso, o sia raziocinio (dal *fari* dei Latini), cioè come s'infonda finalmente in esso un' anima capace poi col tempo

d'intendere, e ragionare: questo è un punto sì difficile, che ha fatto errare un uomo più dotto di te (cioè il celebre Arabo filosofo Averroe, di cui v. il v. 144. del C. IV. dell'Inf.). Questi sostenne, che l'anima umana non ha di proprio un intelletto detto da lui *possibile*, cioè capace di ricevere in se le immagini intelligibili, perchè non gli parve, che nel corpo umano vi fosse organo alcuno, che potesse essere assunto dall'intelletto per istrumento delle sue operazioni. Circa ciò *apri* il tuo cuore *alla verità*, che ora io son per dirti, e sappi che, perfezionata appena una conveniente organizzazione nel cerebro del feto, compiacendosi Iddio di sì ammirabile struttura si volge lieto ad essa, e v'infonde un essere spirituale non prima esistente, e quest'anima spirituale diviene ben presto dotata di grand energia e virtù: questa trovando nel feto i due già detti *attivi* principj, cioè un'anima vegetativa, ed una sensitiva, trasmuta nel suo essere i detti due attivi principj, e se ne fa un'anima sola, che agente in più modi e vegeta, e sente, ed acquista fin d'allora una disposizione non solo a pensare, ma ancora a riflettere. Ed affinchè tu resti meno maravigliato *della parola*, cioè di ciò che io ho ora asserito, (cioè che l'anima intellitiva converte in sua sostanza le anime vegetativa, e sensitiva) osserva il calor del Sole, il quale unitosi all'umor nutritivo della vite, e dell'uva, diventa vino. E quando taluno muore (della Parca Lachesis produttrice della morte v. la N. 6. del C. XXI. di questa Cant.), l'anima di lui si separa dal corpo, e porta seco virtualmente *l'umano*, cioè la facoltà di esercitare le azioni corporee, *e 'l divino*, cioè la facoltà di esercitare le azioni dello spirito, e di queste facoltà, o *potenze*, alcune, cioè le corporee, l'anima le porta all'altro mondo *mute*, cioè sopite, ed inoperose: quanto poi alle tre facoltà totalmente proprie dell'anima, cioè *memoria*, *intelletto*, *e volontà*, queste l'anima le porta all'altro mondo molto più attive, ed acute, che prima. Spirata appena l'anima, per un certo ammirabile intimo impulso, tosto cade o sulla *riva* dell'Acheron-

te per recarsi all' Inferno, o su quella del Tevere per recarsi al Purgatorio, luoghi di detenzione o eterna, o a tempo, che essa *riconosce* appena caduta. Quivi, *tosto che* l' anima sente di avere attorno a se un qualunque ambiente, la già detta di lei virtù formativa si diffonde all' intorno, quale sfera di raggi, a formarsi un corpo aereo, e vi si diffonde con tutta quella attività, colla quale vivente già al mondo dei mortali animò, ed informò, le membra del già suo corpo. (Al v. 91. *piorno* è sincope di *piovorno*, cioè *piovoso*) *E come l' aria* quando è ingombra di nuvole, per mezzo dei raggi solari, che si riflettono e si rifrangono in essa, si riveste dei varii colori dell' Iride, così l' ambiente, che è dattorno all' anima testè separata dal corpo, prende quella forma, che colla sua virtù v' imprime l' anima, che quivi si fermò; e quindi, siccome la fiamma va col fuoco ovunque esso cangi di sito, così il detto corpo aereo va dietro all' anima, che novellamente lo formò. E poichè l' anima da questo assunto aereo corpo prende la *sua paruta*, cioè il suo esterno sembiante, perciò *è chiamata ombra*, e di quest' istesso aereo corpo si forma certi come organi de' suoi cinque sentimenti *fino al vedere*. Quindi è che noi parliamo, ridiamo, e tramandiamo lagrime, e sospiri, quali tu stesso puoi aver sentiti aggirandoti per questo monte. Questo nostro *ombratil corpo si figura*, cioè si modifica, secondo i desiderj, e gli affetti, che affiggono, e commuovono l' anima nostra: e *questa è la cagione* di quella magrezza, *circa la quale tu maravigliato* interrogasti Virgilio. -- 9. Al v. 109. per *ultima tortura*, o sia *supplizio*, intendesi il settimo, ed ultimo girone. Del *volgersi a ec.* come è detto al v. 110. v. il v. 121. e segg. del C. XXII. di questa Cant. Al v. 111. *ad altra cura* vale ad osservare quest' ultima accennata tortura. Qui eran puniti gli stati al mondo lussuriosi. - 10. *Quivi la ec.* In questo girone il dorso del Monte scaglia sulla strada delle fiamme, e la sponda esteriore della strada tramanda per in su un vento, che respinge quelle fiamme, e le

tien lontane da se, affinchè almeno in quella estremità vi sia luogo a camminare. Al v. 115. chiama *lato schiuso*, cioè non munito di alcun riparo, la detta sponda, e il piccol sentiero, che vi era, illeso dalle fiamme. *Si vuol ec.*: bisogna badar bene dove si mettono i piedi. Allegoricamente: La divina Giustizia punisce colle fiamme dell'altro mondo le ree fiamme della Lussuria: il vento dell' inferior girone, ove si patisce fame, e sete, cioè il digiuno, e la continenza degli occhi, tengono addietro le ree impure fiamme. — 11. Al v. 121. *nel seno del ec.* in mezzo a quelle cocenti fiamme io sentii allora ricordarsi dai già lussuriosi dei sentimenti di Castità nel cantare, che essi facevano, l'Inno *Summæ ec.* che è prescritto nel Breviario Romano pel matutino del sabato, e per veder quegli Spiriti, sebbene io fossi premuroso di badar bene a dove io metteva i piedi, mi premeva non meno di volgere di quando in quando gli occhi a loro. *A me cale* è elegante maniera Toscana per esprimere *a me importa.* — 12. *Appresso ec.* Dopo l'ultima strofa del detto Inno cantato con voce alquanto sommessa, cantavano ad alta voce *Virum ec.*, cioè quella protesta di perpetua Castità, che la B. V. Maria fece all' Angelo. V. il v. 34. del Cap. I. dell' *Evang. di S. Luca*: indi ec. - 13. *Finita anche questa repetizione del detto Inno*, ricordavano cantando ad alta voce: La Vergine Dea Diana, per assicurar la sua pudicizia, si rifugiò nei boschi, ed un giorno nel bagnarsi colle sue Ninfe, essendosi accorta che Calisto, una di esse, era gravida, la cacciò dal suo consorzio: questa di poi da Giove suo seduttore fu convertita in quella costellazione, che da' Greci dicesi *Elice*, cioè Orsa maggiore. Al v. 132. *tosco* è sincope di *tossico*, o sia veleno. Lo sconcio miscuglio qui di esempi Sacri, e Mitologici, è da attribuirsi, come più volte abbiam detto, al cattivo gusto dei tempi di Dante. — 14. *Indi tornavano a cantare* il detto Inno, e dipoi rammentavano *donne ec.* Al v. 135. *imponne* vale *ne impone* cioè *prescrive ad essi*. — 15. *E questo alternato* canto di preghiere, e di ricordi,

credo che sia l'incessante occupazione di queste Anime, finattantochè son detenute tra quelle fiamme. Il fuoco è la cura esterna, e i cantati morali ricordi sono *i pasti*, cioè la medicina interna, della quale si serve la divina Giustizia per guarire l'ultima piaga, che si purga nel Purgatorio, cioè la Lussuria. *Da sezzo* per *da ultimo* è molto elegante maniera Toscana.

CANTO XXVI.

NOTA 1. Al v. 1. *orlo* vale l'estremità esteriore della strada. Al v. 3. *giovi*, *ch' io ec.*: ti sia di giovamento, ch' io *ti rendo scaltro*, cioè avvertito a non porre il piede in fallo. Del verbo *scaltrire* v. il *Voc. della Cr.* -- 2. *Feriami ec.*: Il Sole era già presso a tramontare, ed in situazione tale, che mi dava sull' omero destro, e già irradiando tutto l'occidente rendeva, come suole accadere, quel tratto di cielo bianchiccio, a differenza del color naturale del ciel sereno, che è *cilestro*, o sia azzurro; ed io, come parimente suole accadere, con l'ombra, che gettavo col mio corpo, facevo parer più rosseggianti le fiamme, che ingombravano la strada; ond'è che qui *pure*, come in altri luoghi del Purgatorio, avvertite *da sì segnalato indizio vidi* molte di quell' anime essersi accorte aver io un vero corpo. Al v. 10. *inizio* è latinismo esprimente *principio*, e qui *motivo*. *Poi ec.* Quindi avvicinandosi quell' Ombre a me si accertarono, quanto più potevano, che io aveva un vero corpo, sempre però coll' avvertenza di non inoltrarsi tanto verso quel viottolo, ove io era, che rimanessero fuori dell' ambiente infuocato, perchè ciò non era loro lecito. -- 3. *O tu, che vai dietro agli altri* due, cioè a Virgilio, e a Stazio, e ciò fai forse non per esser meno sollecito di essi, ma piuttosto per un certo rispetto a loro, *rispondi ec.* Al v. 24. *dalla* è per *alla*, scambiamento frequentissimo tra gli antichi. Al v. 26. *s' io non ec.*: se la mia attenzione non fosse stata richiamata ad

osservare una novità, che appunto allora mi si presentò agli occhi. -- 4. *Che per ec.*: Perocchè di contro a quella comitiva di Lussuriosi, coi quali io andava di conserva, venne pel mezzo di quella strada ingombra di fiamme altra comitiva, ed io mi soffermai alquanto ad osservarla: giunti che furono a fronte gli uni degli altri, ciascun' ombra dell'un drappello, si lanciò a baciare altr' ombra dell' altro drappello senza fermarsi di più di quello, che richiedeva sì fatto amplesso. *Tosto che ec.* compita appena quella amichevole accoglienza, *prima che ec.* cioè, nell'atto stesso di separarsi, ciascuna delle due comitive si affatica a superar l' altra (per umiltà) confessando ad alta voce se rei, i sopraggiunti di propriamente detta Sodomia, e rammentando a tal fine i vergognosi eccessi, pe' quali furono inceneriti gli abitanti *di Sodoma*, *e di Gomorra* (v. i *Cap.* 18. *e* 19. del sacro *Genesi*), e gli altri la brutal libidine di Pasife moglie del celebre Minos re di Creta, che innamoratasi di un toro si rinchiuse in una vacca di legno a tal uopo costruitale da Dedalo. *Poi come ec.*: Di poi come due schiere di gru, l' una delle quali s'incammini verso le settentrionali *Rifee montagne*, e l'altra verso le arenose opposte contrade ec. *E tornan ec.*: e lagrimando ripetono i canti già indicati alla fine del C. antec., ed altri, che più particolarmente esprimono i loro proprj reati. - 5. *E raccostarsi ec.*: E di nuovo tornarono lì presso a me quei medesimi, che poc' anzi mi avevan pregato a dir loro se io fossi un vivente del mondo dei mortali, e dalla loro attitudine si vedeva, che di nuovo erano ansiosi di aver da me tal notizia. - 6. *Io, che per la seconda volta* sentivo da esse il loro gradimento di tal notizia, *incominciai: O ec. Non son*: O giovanili, o vecchie, che possano a voi sembrare le mie membra, vi posso assicurare che io non le ho lasciate nel mondo di là, ma son queste, che ho qui meco *col sangue ec.* Al v. 52. *grato* val *gradimento*, come *grado* nelle frasi *essere a grado*, *avere a grado ec.* - 7. *Quinci su ec.*: Di qui son io per incamminarmi al Paradiso, aggirandomi ap-

punto tra questi luoghi per acquistar lumi, onde dirigere un poco meglio quel residuo di vita, che mi rimane. Beata vi è appunto in paradiso una Donna, la quale mi ha ottenuta da Dio questa grazia, in virtù della quale io mi aggiro con questa mia mortale spoglia per questo vostro mondo. Parla qui di Beatrice, della quale v. varie ultime Note dei CC. I. e II. dell' Inf. -- 8. *Ma se ec.* Così rimanga presto appagata la vostra maggior brama, la quale è, che sia dato albergo a voi dentro di se dal Cielo Empireo sede dei Beati, il quale è però pieno di santo amore, ed è il più ampio, perchè superiore a tutti i Cieli, (parla secondo l' applaudito allora sistema Tolemaico), ditemi, non solamente per mia istruzione, ma ancora affinchè io ne possa dar contezza altrui ne' miei scritti, ditemi chi, e di qual lussuria rei siete e voi, e quelli di quell'altro drappello, che tengono nel camminare direzione così alla vostra opposta. -- 9. Al v. 68. *ammuta* vale *ammutisce*, non sa più proferir parola. Al v. 69. *s' inurba* è un latinismo da *urbs*, *città*, e qui vale: *per la prima volta capita in una qualche città*. Al v. 70. *paruta* vale *sembiante*, come al v. 100. del C. anteced. *Ma poichè cessò in loro quello stupore*, che si era prodotto in esse al sentir come, e per qual modo, io mi trovassi ivi, stupore, che presto si dilegua nei cuori superiori omai alle volgari commozioni, quella tra queste Anime, che poc' anzi mi aveva dimandato chi io fossi (v. sopra al v. 16.) prese di nuovo a parlarmi dicendo: Beato te, che *delle nostre marche*, cioè da queste nostre contrade ricavi pratiche istruzioni per meglio regolare da ora in poi il tuo vivere, lo che noi non potemmo fare. -- 10. *La gente* ec.: Quelli del drappello diverso dal nostro furon rei di quella qualità di lussuria, per la quale Giulio Cesare in mezzo alle più sfarzose feste trionfali per la sua conquista delle Gallie si sentì da' suoi stessi soldati con amaro motteggio chiamar *Regina*, per allusione all' aver egli da giovanetto fatto da donna nell' aderire alla sozza libidine di Nicomede re di Bitinia. V. *Svetonio*

Vita Jul. Cæs. cap. 2. n. 49. e 52. Però si ec.: Perciò dianzi nel separarsi da noi rammentavano gli eccessi degli abitanti di Sodoma per rimproverargli anche a se stessi, e per mezzo di tal volontaria vergogna cagionando a se stessi un rossore anche maggiore di quello, che è prodotto in loro dalle fiamme, si procurano così una più sollecita espiazione del lor peccato. — 11. *Nostro ec.*: Il peccato mio, e degli altri del mio drappello, fu di uomo con donna; ma perchè noi non osservammo nei nostri congressi quel contegno, che dovrebbe esser proprio di un essere ragionevole, quale è l' uomo, secondando a guisa di bestie l'appetito sensuale, perciò a nostra confusione da noi stessi si pronunzia ad alta voce, quando ci separiamo dall' altro drappello, il nome di quella Pasife, che per eccesso di libidine prese il sembiante di bestia in quei pezzi di legno, coi quali ella si fece fare una forma di vacca. V. qui sopra la Nota 4. Di *Ermafrodito* figlio, secondo la Favola, e secondo il nome stesso, di Mercurio, e di Venere v. Ovid. *Metam. lib. IV. v. 374. e segg.* Qui al v. 82. questo nome è evidentemente aggettivo, come l'abbiamo spiegato. Del significato, che qui al v. 85. abbiam dato al verbo *leggere*, v. la N. 18. del C. x. dell' Inf. Quanto alla voce *scheggia* del v. 87. essa propriamente esprime *rottame di legno*. - 12. - 13. *Tempo non ec.* Io non conosco tutti questi miei compagni, e quand' anche io gli conoscessi, non vi sarebbe tempo di dar distinto ragguaglio di tutti: per altro col dirti chi son io farò sì almeno, che cessi in te *volere*, cioè la curiosità circa me. Di *Guido Guinicelli* v. la N. 18. del C. xi. di questa Cant. Al v. 92. *e già mi ec.*: e non ti maravigliare se in quest'anno 1300. io son già ammesso al vero Purgatorio, lo che non sarebbe accaduto se io avessi differita la mia penitenza fino agli estremi di mia vita. V. alla fine del C. iv. di questa Cant. - 14. *Quali ec.* Narrano i Mitologi che, mentre Licurgo re di Nemea era pieno d' ira, e di tristezza, per essergli stato ucciso da un serpente un suo figliuoletto per nome Ofelte, e voleva vendicarsene

con dar morte ad Isifile sua schiava, alla cui mala custodia egli attribuiva la morte del bambinello, Toante, ed Eumenio, figli della detta schiava si diedero le maggiori premure di andare in cerca di essa, per sottrarla alle furie dell' adirato Re, e trovatala, e salvatala, diedero nei maggiori trasporti di giubilo tra loro, e con essa. Al v. 96. *ma non ec.*: ma io non m' inalzo ad un vanto pari a quello degl'indicati due figli, perchè il mio incontro con Guido non produsse, come l' incontro d' Isifile, la liberazione di esso. *Quando i' ec.*: quando io sentii nominar se stesso quel Guido, il quale in poesia fu padre mio, e degli altri miei contemporanei migliori anche di me, e di quanti altri mai dopo lui attesero a compor poesie amorose dolci e leggiadre; e rimasi così sorpreso di trovarlo qui, che senza attendere a quanto di più egli disse, e senza rispondergli, così camminandò consumai buona pezza di tempo a rimirarlo, sebbene, per non mi esporre a quell' ambiente di fuoco, nel quale egli era, non m' inoltrai più in là. - 15. *Con l' affermar ec.*: con quella maniera di asserire, *che fa ec.* cioè *con giuramento*. - 16. Al v. 106. *Tu lasci ec.* A tenore di quelle amorevoli espressioni, che tu mi hai fatte, tu lasci in me una tale, e sì chiara, idea di quel verace amore, che tu mi porti, che le acque istesse del fiume Lete non potranno nè cancellare, nè alterare, in me questa idea. Or se testè giurando mi promettesti il vero, *dimmi che ec.* Al v. 112. *Li dolci ec.*: La cagione del tanto amarti è la dolcezza, e la leggiadria del tuo poetico stile, quegli eleganti detti, che renderanno preziosi quei fogli, nei quali sono scritti, finchè durerà l' ora nascente nostro Italiano linguaggio. -- 17. Al v. 115. *ti scerno* vale *ti mostro*. *Fu miglior ec.* Fu Provenzale, ed il migliore fra i poeti di quella nazione. Fu questi Arnaldo Daniello originario di Tarascon in Provenza, e visse un secolo prima di Dante. Ne parla con onore anche il Petrarca nel *Trionfo d' Amore*: *Tra tutti il primo ec.* La Provenza era a quei tempi una regione molto più estesa che oggidì (v. la N. 16. del C. xx.

di questa Cant.), aveva proprj Sovrani, ed una lingua intermedia tra le Francese, e l'Italiana: i Poeti Provenzali furono in certo modo i maestri degl' Italiani. *Versi ec.* Superò tutti gli Scrittori di poesie amorose, e di quelle prose, che diconsi *romanzi*: così chiamavansi allora le Storie per lo più favolose dei pellegrinaggi a Roma. Al v. 120. per *quel di Lemosi* intende un altro poeta Provenzale per nome *Gerault di Limoges* città nel Limosin, fin dove si estendeva allora la Provenza: anche questo aveva allora i suoi ammiratori. *A voce ec.* Questi inetti giudici rivolgono la loro attenzione alla fama, che corre circa alcuno, di gran poeta, più che al vero merito di esso, ed in questa maniera stabiliscono il lor concetto circa quel tale, prima di aver sentiti sopra di ciò i periti dell' arte poetica, ed esaminata la ragione del precorso grido. *Così fer ec.*: In questa guisa giudicarono molti de' nostri antichi anche di Fra *Guittone*, attribuendo anche a lui un merito nel poetare, che non aveva altro fondamento se non che una fama comunicatasi di bocca in bocca, e di orecchio in orecchio, fintanto che quella fama non è rimasta smentita dalla verità della di lui mediocrità riconosciuta poi con ragionato esame da più perite persone. Di questo F. Guittone v. la N. 8. del C. XXIV. di questa Cant. Di esso ha dato un giudizio conforme al qui esposto anche il Petrarca nel precitato *Trionfo d' Amore*. -- 18. *Or se tu ec.* Or poichè a te vivente ancora in carne è concesso di essere ammesso in quella beata magione, ove Cristo tiene il primo posto tra gli eletti Individui dell' uman genere, porgi a questo Redentore, e Avvocato degli uomini una conveniente supplica per me di un *Pater noster*, ma tralascia nel recitar per me quest' Orazione quelle petizioni, che suppongono nel supplicante capacità di peccare, capacità, che fortunatamente noi più non abbiamo in questo mondo dei defonti eletti. -- 19. *Poi forse ec.*: Di poi Guido, forse per dar luogo di parlarmi dopo di lui al poc' anzi mentovato Arnaldo, che era lì presso, si dileguò tra quelle fiamme, *come per ec.*

Io a lui, già poc'anzi da Guido additatomi, mi appressai quel poco, che mi permettevano le fiamme, e con galanteria quasi Francese gli dissi, che io desiderava la grazia di sapere il di lui nome. - 20. *Ei cominciò ec.* Egli nel suo Provenzale idioma così speditamente prese a dirmi: *Tan m'ec.* Eccone la traduzione del Volpi: *Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, ch' io non posso, nè voglio, celare a voi* il mio nome. *Io sono Arnaldo, che piango, e vo cantando in questo rosso guado la passata follia, e veggio dinanzi a me il giorno, che io spero. Ora vi prego per quel valore, che vi guida al sommo della scala: ricordivi a tempo del mio dolore*; pregate, cioè, a tempo e luogo Iddio per me. - 21. *Poi s' ec.* Quindi anch' esso si dileguò tra 'l fuoco, che purifica lui, e gli altri suoi compagni.

CANTO XXVII.

NOTA 1. - 2. Con quasi l'istesse espressioni, colle quali al principio del C. 2. di questa Cant. dice Dante, che allora si levava il Sole, coll' istesse, variate solo quanto occorre, dice qui ora che il Sole tramontava. *Sì come ec. Il Sole era in quella situazione, nella quale è quando si leva là dove ec.*, cioè a Gerusalemme. *Or, come era allora mezza notte al fiume Ebro in Spagna, e mezzogiorno al Gange, così*, essendo il monte del Purgatorio, ove allora io era, perfettamente antipodo a Gerusalemme, ne vien per conseguenza che quivi, ove allora io era, *il giorno ec.*, cioè tramontava il Sole. Al v. 3. *cadendo* vale *scorrendo*. Al v. 4. *E 'n l' onde ec.* E quanto all'onde del Gange, scorrendo esse allora doppiamente riarse, cioè e pel natural calore di quel clima, e per esser ivi allora mezzogiorno, *si stava ec.* Al v. 6. è indicato l' Angelo presidente a questo settimo ed ultimo girone, che deve quindi indirizzare i Poeti sino alla cima di questo monte, ove è il Parad. terrestre. Non è qui detto, che quest'Angelo radesse dalla fronte di Dan-

te il settimo P. indicante il peccato della Lussuria; ma questa operazione è forse qui sottintesa, non essendo mai stata tralasciata alla fine di ciascheduno degli altri sei gironi. *Fuor della ec. Era* quest' Angelo insieme coi Poeti *sull' estremità esteriore della strada, essendo tutto il resto* di essa *ingombro dalle fiamme*; *e con voce* assai più viva della nostra, in segno forse di particolare esultazione, cantava, le parole di G. C. riferite al *v.* 8. *del Cap. V. dell' Evang. di S. Matt.*: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*, esprimenti insieme e la mondezza di cuore acquistata pel già purgato vizio della Lussuria, ed un lieto annunzio a Dante, e a Stazio, della prossima loro elevazione alla beatifica visione di Dio; e siccome la salita era pel dorso del monte, e per andare ad essa bisognava attraversar la strada ingombra di fiamme, perciò dice loro l'Angelo al v. 10. *Più non ec.* Al v. 11. *sante* vuol dire *santificate*. *Et al cantar ec.* E poichè a motivo di questo ingombro di fiamme voi non potreste vedere ove è il principio della salita, state attente, e incamminatevi verso quella voce, che di là cantando vi chiamerà. - 3. - 4. Al v. 14. *divenni tal ec.*: divenni smorto come un cadavere, che si sotterra. *In su le ec.*, solito atto di chi si trova astretto a cosa spiacevole, malagevole, e inevitabile. Al v. 17. *immaginando ec.*: rappresentandomi vivamente all' immaginazione l' orrendo spettacolo già da me alcuna volta veduto di individui dell' umana specie bruciati vivi. - 5. - 6. Al v. 19. per *buone scorte* intendansi Virgilio, e Stazio. Al v. 22. *se io ec.* se nell' Inferno, luogo abbandonato in certo modo da Dio stesso, io ti salvai da tanti disastri, e specialmente quando sul dorso del mostro Gerione scesi teco insieme per aria nella profonda voragine del campo Malebolge (V. i CC. XVI. e XVII. dell'Inf.), di quanto maggior sicurezza posso ora io garantirti in quest' ultimo tratto del Purgatorio, ove noi già siamo sì vicini alla gloria, e alla maestà di Dio? Al v. 25. *dentro all' ec.*: vale *in mezzo a queste fiamme*. *Alvo* val *ventre*: è parola totalmente latina,

e adottata qui solamente per esigenza di rima. Al v. 29. *fatti far ec.*: accosta pure colle mani il lembo delle tue vesti a questa fiamma, e vedrai che non ne saranno tampoco abbronzate. *Et io pur ec.*: E, non ostante queste persuasive, io pure me ne stava lì fermo, e repugnante al dovere, che la mia stessa coscienza mi ricordava, di arrendermi alle rimostranze di Virgilio. - 7. Al v. 35. *Or vedi ec.*: La tua maggior brama è ora, che venga a prenderti Beatrice: or tu ben sai, che passato che tu sarai per queste fiamme, la troverai. - 8. *Come al nome ec.*: Piramo, e Tisbe, amanti occulti Babilonesi concertarono di trovarsi in una tal'ora in campagna a piè d'un gelso. Giunta prima Tisbe, per l'incontro di una tigre dovè fuggire, e un velo cadutole di testa nel fuggire trovato dalla fiera fu da essa insanguinato nel morderlo. Giunto Piramo riconobbe il velo dell'amante, la credè uccisa, e per disperazione si ferì a morte. Nell' atto ch'ei moriva tornò al gelso Tisbe, che smaniante nominò se stessa. A questo nome aprì Piramo i languidi occhi e spirò. Tisbe disperata essa pure si uccise. Il sangue de' due amanti internatosi sino alle radiche del gelso fe' sì, dice la Favola, che quell'albero, il quale per l'avanti produceva le sue frutta bianche, le producesse da lì in poi *vermiglie*. V. Ovid. Metam. L. IV. v. 55. et seqq. Al v. 40. *solla* vuol dire *molle*, *pieghevole*, del che v. la N. 8. del C. XVI. dell' Inf. *Rampollare* è propriamente il facile scaturire nella terra delle vene, o polle d'acqua. - 9. *Come al fanciul ec.* Come si fa con un fanciullo, di cui si sia vinta la ripugnanza con mostrargli, e promettergli, un pomo. *Pome*, e *pomo* dicevasi dagli antichi, come *verme*, e *vermo* ec. v. il *Voc. della Cr.* -- 10. *Che pria*: Il quale dianzi per lungo tratto di quell'angusta estremità di strada era stato in mezzo tra me, e Dante. Al v. 51. *metro* val *misura*, e però *senza metro* vale *eccessivo*. -- 11. *Voce* qui al v. 55. *è il cantar di là* indicato qui sopra al v. 12. e spiegato alla N. 2. *Venimmo ec.* Attraversata la strada, e passate le fiamme, ci trovammo appunto lì,

dove cominciava la salita. L'Angelo presidente al principio di quella salita, la quale conducèva prima al terrestre, e poi al celeste Paradiso, rappresentava G. C., e perciò invitò i Poeti Dante, e Stazio, colle parole *Venite ec.* colle quali è detto al v. 34. del Cap. xxv. dell'*Evang. di S. Mat.* che G. C. nel giorno dell'universal giudizio inviterà al possesso dell' eterna gloria gli Eletti. Per *lume* al v. 59. s' intende l' Angelo stesso, lucidissimo, come tutti gli altri di questo Dantesco Purgatorio. Al v. 60. *mi vinse* vale *rimasi sopraffatto dal fulgore di esso, e ec.* -- 12. *Lo Sol ec.* E' l' Angelo stesso che parla, e ricorda a' Poeti l'impossibilità di salire ivi di notte già notata fin dal v. 49., e segg. del C. vii. di questa Cant. Al v. 62. *studiate il passo* equivale alla volgar maniera: *studiatevi*, cioè *affrettatevi a camminare*. Al v. 63. *mentre che* equivale a *finattantochè*, come al v. 41. del C. xvii. dell' Inf., e altrove. -- 13. *Dritta ec.* Questa salita era fatta a scala scavata nella rupe del dorso del monte, come tutte le altre da un girone all' altro, e chi la saliva rimaneva qui volto a levante, e perciò l'ombra del Sole *già lasso*, o sia *stanco*, cioè *che tramontava*, cadeva per davanti al corpo di Dante. *E di pochi ec. Ed assaggiati appena*, cioè appena provatici a salire alcuni pochi scaglioni, ed io, *e i miei duci* Virgilio, e Stazio, ci accorgemmo dal dileguarsi dell' ombra, che io faceva, che il sole ci era tramontato dietro. -- 14. Al v. 71. *fatto di un* solo *aspetto* vale *ottenebrato tutto, E notte ec.*: e che la notte avesse tutta quella quantità di tenebre, che le competono, perchè sia vera notte, ciascun di noi si coricò sopra uno di quegli scaglioni, e se ne fece come un letto; perocchè l' impossibilità di salir quel monte di notte c' impedì l' inoltrarci in esso monte, il quale omai noi salivamo con diletto. - 15. - 16. - 17. *Quali si ec.*: Io era allora in quello stato di quiete, nel quale si compongono le capre, quando nelle più cocenti ore estive se ne stanno *manse*, cioè mansuete all'ombra ruminando, esse che, poc' anzi tutte intente a satollarsi, avevan

rampicato con tant'impeto, e protervia, sopra le acute montane balze, e Virgilio, e Stazio, dimostravano quella vigilanza per me, della quale animato il pastore, dopo aver fatta guardia nel decorso del giorno, ritto, ed appoggiato al suo bastone, venuta poi la notte, prende, è vero, anch'egli qualche riposo, ma affinchè in tal tempo qualche fiera non disperga *il suo peculio*, cioè *il suo gregge*, dopo aver riunito questo entro a ben chiuso steccato, egli alberga al di fuori; *Tali ec.*: in tal situazione eramo allora Virgilio, Stazio, ed io, io come capra bisognevol di difesa coricato in uno scaglione di mezzo tra Virgilio, e Stazio, ed essi uno al di sopra, l'altro al di sotto di me, e tutti e tre *fasciati*, cioè ristretti da una parte, e dall'altra, dalle pareti di quella scala, la quale scavata nel monte era come una grotta. *Poco* si poteva ivi vedere del libero cielo, non essendo ivi altre aperture che quella dell'ingresso, e quella della sortita: ciò non ostante per quella poca di apertura io vedeva le stelle più lucide, e più grandi di quel, che sogliono essere, essendo quel luogo più vicino al Paradiso terrestre, e celeste. Al v. 91. *ruminando* vale *meditando*. Il ruminare degli animali di piè fesso è un rimasticare il cibo richiamato in bocca dopo che grossamente triturato era stato tramandato in uno dei due loro ventricoli. Al v. 92. *il sonno, che talora presagisce le cose prima che accadano*. - 18. - 19. Al v. 95. *Citerea* è detto il pianeta di Venere, Dea venerata con particolar culto anticamente in *Citèra* (oggidì Cerigo) Isola del mare Ionio. Di questo pianeta è proprio un candore vivamente sfavillante, lo che Dante attribuisce all'esser questa, secondo le favole, la Dea dell'amore: quando è perigeo si leva questo pianeta alle volte circa due ore prima del Sole: *nel monte* al v. 95. vuol dire *del Purgatorio*. In quest'ora sono, secondo il volgo, veridici i sogni, come è detto al v. 7. del C. XXVI. dell' Inf., ed al v. 16. del C. IX. di questa Cant. *Giovane ec.* Essendosi Dante coll'espiazione de' suoi peccati esercitato in quella, che i maestri di spirito chiamano via pur-

gativa, per ottenere quindi per mezzo della vita attiva figurata in Lia, o sia per mezzo di buone opere, e della vita contemplativa figurata in Rachele, l'unitiva eternalmente a Dio, finge però qui di aver vedute in sogno le dette due virtuose mogli del Patriarca Giacobbe. V. il Cap. XXIX. *Genesi*, e gli Ascetici interpetri di esso. La voce *landa* qui al v. 98. esprime *prateria* come presso a poco al v. 8. del C. XIV. dell' Inf. Al v. 103. *per piacermi ec.*: per piacere a Dio, che sarà un giorno il mio specchio. *Ma mia ec.*: Ma la mia sorella Rachele gode fin da ora del detto specchio, e mai non si allontana da esso. Di *smagarsi* per *allontanarsi* v. la N. 35. del C. XXV. dell' Inf., e di *ammiraglio* per *specchio* il *Voc. della Cr. Ell' è de' ec.*: Ella è vaga del vedere de' suoi begli occhi, *com'io ec.* -- 20. Al v. 109. per *splendori antelucani* intende i primi albòri dell'Aurora. Col v. 110. e seg. esprime quanto a quei, che son per viaggio, sorge grata la prim'Alba dell'ultimo giorno di quell'istesso viaggio, nella notte antecedente al quale hanno preso alloggio in un luogo, quanto più han potuto, il men lontano dalla loro casa, o patria. -- 21. *Quel dolce ec.* Questa terzina è tutta metaforica. Esprime: quel sommo sì desiderabil Bene, che invano si cerca in terra dai mortali, perchè si cerca ove non è, oggi appagherà le tue brame. Di *pome* per *pomo* v. qui sopra la N. 9. *strenna* dal latino *strena* è propriamente *mancia*, *o regalo*, che si dà ad alcuno per renderlo a noi benevolo: qui al v. 119. esprime *annunzio*, che si fa ad alcuno per rallegrarlo. - 22. *Come la ec.*: Giunti che noi fummo alla vera cima del monte del Purgatorio, e per ciò al Paradiso terrestre, *in me ec.* Al v. 127. per la voce *fuoco* deve intendersi l'atrocità delle pene tanto del Purgat., che dell' Inf., la pena del fuoco, secondo il piano poetico di Dante, non essendo propria, come abbiam veduto, se non che di qualche cerchio dell' Inf. e di qualche girone del Purgat. Come dicemmo alla N. 26. del C. II. dell' Inf. Virg. in questo Poema rappresenta *l'umana ragione*, e *la Filosofia*: gli oggetti, che

da qui in su è Dante per osservare, son tutti proprj della Teologia, perciò dice qui Virg. al v. 129. *Ov'io per ec. Lo tuo ec.*. Tu puoi omai francamente prender per guida il tuo stesso genio già rettificato per mezzo di convenienti meditazioni, ed espiazioni. *Fuor se' ec.*: Io abitatore di un soggiorno contiguo a ripidezze, e ad angustie, giustamente ti ho guidato per luoghi erti, ed angusti, dei quali tu sei omai fuori. Di *arte* al v. 132. per *anguste*, v. il *Voc. della Cr.* -- 23. *Vedi là il ec.* Oltre il senso allegorico, che il Lettore può facilmente ravvisare in questa terzina, il litterale è: *Come tu iersera* avevi dietro a te il Sole, che tramontava, (v. il v. 65. e seg. di questo C.) non avendo tu nella notte fatto altro viaggio che salir la scala, che dal girone 7. conduce a questa cima, ed essendo tu dunque sempre nell' istessa posizione, perciò hai ora in faccia il Sol nascente. Delle spontanee produzioni del suolo del Paradiso terrestre indicate qui al v. 134. e seg. v. *Genesi* Cap. 2. e 3. -- 24. *Mentre che tu aspetti* l'imminente venuta di Beatrice, che viene or lieta pel tuo ravvedimento, come già lagrimando per la tua mala condotta costrinse me a venire in tuo soccorso, (V. il v. 116. e segg. del C. 11. dell' Inf.), tu puoi, come più ti piace, o assiderti, o passeggiare tra quei *fiori, erbette, ed arbucelli*. *Libero dritto ec.* Suppone qui Virgilio rettificata talmente la volontà di Dante, che egli sia divenuto in certo modo impeccabile. *Perch' io ec.*: Per la qual cosa io ti fo padrone di te stesso in tutto e per tutto, e ti do in certo modo sopra di te tutta quella potestà, che ha un Re circa le cose temporali, ed un Vescovo circa le spirituali.

CANTO XXVIII.

NOTA 1. Al v. 2. chiama *divina foresta* la copia di alberi, e di piante di ogni genere, onde Iddio provvide il Paradiso terrestre per delizia, e per nutrimento, dell'

uomo testè creato: V. *Genesi cap.* 2. Al v. med. coll' epiteto *spessa* allude alla moltitudine di esse piante, e *viva* val *vegeta*, *fresca*, *ch' agli ec.*: La quale colla sua verdura temperava agli occhi la troppo brillante luce del nuovo giorno. *Senza più indugiare* mi dipartii da quel ciglio in cima al monte, ove io era capitato dal Purgatorio, e camminando lentamente per bene osservare, presi a scorrere quella amena campagna *su per ec.* Al v. 6. *oliva* vale *tramandava soave odore*, dal verbo latino *olere*, del quale v. la N. 24. del C. XXIV. di questa Cant. -- 2. Al v. 7. *aura* vale *venticello*: *senza ec.* vuol dire che questo venticello era sempre lo stesso non provenendo da alterazioni alcune dell' atmosfera, delle quali è privo questo Purgat., e molto più il Paradiso terrestre, come è detto al v. 40. e segg. del C. XXI. di questa Cant. Questo spirando da levante dava nella fronte a Dante, che era volto verso quella regione, come è detto alla N. 23. del C. antec. Al v. 10. *pronte* vuol dire obbedienti ad un arcano impulso mosso da una causa sempre costante, che sarà poi dichiarata al v. 103. e segg. di questo C. Al v. 11. *alla parte, u' ec.* vuol dire *a ponente*. *Non però ec.*: Questo vento, essendo molto leggiero, non piegava tanto dalla loro natural positura quelle frondi, che impedisse agli augelletti posati sulle cime di quegli alberi di poter quivi mettere in opera tutta l' arte dei loro armoniosi gorgheggi. Al v. 16. *l' ore ec.*: salutavano i primi albòri (posati i detti augelletti) tra quelle foglie, le quali col loro sommesso mormorio facevano in certo modo il contrabbasso ai sonori canti degli augelli. *Bordone* è la canna più grossa della piva, zampogna, o cornamusa. *Tal qual ec.*: Era tale il mormorio di quelle frondi, quale si forma nello scorrere, che fa il vento di ramo in ramo, in quella pineta, che è situata sul lido di Classe, quando il Dio de' venti Eolo sprigiona dalle sue grotte, e fa spirare il vento Scirocco. *Classe*, o *Chiassi*, è luogo marittimo vicino a Ravenna, detto anticamente *Classis* dai Romani, che vi tenevano la loro flotta dell' Adriatico. -- 3. Al v. 23.

antica chiama quella *foresta*, perchè coetanea al mondo. Al v. med. *io non ec.*: voltandomi addietro io non avrei potuto distinguer cogli occhi il luogo, per cui io era entrato in essa selva. Al v. 25. *un rio* vuol dire *un fiumicello*, *Che 'n ver ec.*: il quale colle sue, benchè poche, onde faceva piegare le erbe nate nell' interno della sua sinistra riva, sulla quale io allora era. - 4. - 5. Al v. 28. *di qua* vale *nel mondo di noi mortali*, *e monde* val *limpide*. *Verso di ec.*: a paragon dell'acqua di quel fiumicello, la quale è sì limpida, che vi si vede chiaramente quanto vi è sino al fondo, sebbene la detta acqua scorra sotto ad un'ombra così continuata, che la folta sovrastante selva *mai non lascia ec.* Il senso mistico di questa ombra senz' orrore allude alla gelosa custodia, che richiede l' innocenza. *La gran ec.*: la moltiplice varietà degli alberi vegeti, e rigogliosi, che era *di là ec.* Al v. 36. *mai* è plurale di *maio*, col qual nome chiamasi anche oggidì in Toscana un ramo di alloro, col quale in mano il dì primo di maggio sogliono i giovani amanti per le campagne andare attorno cantando alle abitazioni delle loro amate. *E là ec.*: E sulla riva destra di quel fiume si presentò alla mia vista un oggetto sì degno di osservazione, che, come suole accadere, richiamò a se tutta l' attenzione della mia mente. — 6. Per la *donna* indicata al v. 40. la quale non è poi nominata se non che al v. 119. del C. ult. di questa Cant., è da intendersi la celebre Contessa di Toscana Matilde vissuta circa un secolo, e mezzo prima di Dante: è rinomata per le sue beneficenze, e donagioni alla Chiesa Romana. V. *la Vita di essa* scritta dal noto letterato *Franc. M. Fiorentini*. Essendo questo Paradiso terrestre una figura della Chiesa, perciò Dante colloca qui Matilde. *Ond'era ec.*: dei quali fiori era come smaltato tutto quel tratto della foresta, pel quale essa passeggiava. Nel *cantare* trovano gli Allegorici l' esercizio esterno del culto, e nello *sceglier dei fiori* gli esempi di virtù, che la Chiesa propone ad imitare alle diverse classi de' fedeli. — 7. Al v. 43. *ch' ai raggi ec.*: che ripro-

duci ora qui nel tuo sembiante quelle fiamme di amor di Dio, onde tanto già avvampasti. Al v. 48. *che tu canti* vale *ciò, che tu canti.* - 8. *Tu mi fai risovvenire* la savia, e graziosa compostezza (descritta da Ovid. *Metam.* L. V. v. 399. et seqq.), la quale si ammirava in Proserpina là nelle campagne di Sicilia, quando rapita essa da Plutone, la di lei madre Cerere perdè lei, ed essa i gentili fiori raccolti. -- 9. *Come si ec.*: In quella guisa che danzante donna con agile giravolta si volge senza alzar piede da terra, ma strisciando soltanto con piccioli, ma lesti passi, e tenendo l'una all'altra strette le piante, così Matilde fece una giravolta della sua persona su quel fiorito suolo, e rivolsesi a me, in contegno per altro di onesta verginella, che nell'atto stesso di volgersi modestamente abbassa i pudichi occhi; e così appagò la richiesta da me fattale, avvicinando se stessa tanto, che io non solamente gustava l'armonica modulazione del di lei canto, ma anche ne intendeva le parole. -- 10. *Tosto che ec.*: Tratta che si fu tanto avanti sulla ripa dell'ameno fiumicello, che già quasi toccava coi piedi l'erbe bagnate da quella piccola corrente, allora soltanto mi fece grazia di alzare i suoi occhi verso di me. -- 11. *Non credo ec.* A Venere innamorata di Adone fece Cupido casualmente una ferita sotto un ciglio colla punta di un suo strale nell'abbracciarla. V. *Ovid. Metam. Lib. X. v.* 125. *e segg.* Al v. 66. coll'espressione *fuor di ec.* vuol dir Dante, che Cupido non è solito di ferir casualmente. -- 12. *Ella ridea ec.*: Matilde, esistente tuttora di contro a me sulla riva destra del fiumicello, con aria ridente proseguiva a coglier fiori di più colori, quali senza cultura produce quella felice terra situata sul più alto colmo del monte del Purgat. -- 13. Il passo Geometrico era ai tempi di Dante valutato per circa tre braccia Fiorentine; perciò il v. 70. esprime, che *la larghezza di quel fiumicello era di circa nove* di esse *braccia*. L'*Ellesponto* è uno Stretto di mare tra l'Arcipelago, e il mar Nero, denominato oggidì de' Dardanelli da due fortezze così dette,

una dalla parte dell'Europa, ove era anticamente *Sesto*, e l'altra dalla parte dell'Asia, ove era anticamente *Abido*. *Serse* re di Persia costruì su questo stretto un ponte per tragittarvi le immense sue soldatesche a danno dei Greci, ma delusa questa sua impresa da Temistocle, cui riescì di far tagliare quel ponte, rimase rinchiuso nel paese nemico. *Leandro* giovane di *Abido* lo passò a nuoto per molte notti per recarsi a Sesto dalla sua amante *Ero*, ma finalmente vi annegò, come in tempi antichissimi vi era annegata *Elle* figlia di Atamante re di Tebe. *Ancora freno ec.*: terribile esempio (di questo mare contro Serse) a frenare anche oggidì l'orgoglio umano. Al v. 74. *per navareggiare* vale: *a cagione del suo ondeggiar nuotando*. Al v. 73. *più odio non sofferse*, cioè non divenne tanto odioso a Leandro. Al v. 75. *perchè a ec.*: perchè non aprì libero un varco a me per recarmi da Matilde. - 14. *Voi siete ec.* Parla qui Matilde a Dante, e a Virgilio, e a Stazio insieme, ma più particolarmente a Dante, il quale non abbisognando più della guida altrui, la faceva anzi ora da direttore degli altri due. V. la fine del C. antec. Così dunque ella prese a dire: Voi siete qui forestieri, e affatto inesperti di questo luogo fatto già un tempo apposta da Dio per primo domicilio dei testè creati innocenti progenitori del genere umano, il quale perciò non contiene delizie se non che virtuose, ed innocenti. Se mai dunque la vostra inesperienza vi avesse fatto sospettare nel vedermi ridere (v. sopra al v. 67.) che io ridessi di voi, sappiate che io cantava allora il v. 5. *Delectasti me ec.* del Salmo 91., il quale allusivo essendo a queste sante delizie, io perciò rideva compiacendomi di esse. E tu (parla a Dante) che cammini innanzi, e sembri il duce degli altri due, tu che poc'anzi (V. il v. 46. e segg.) mi pregasti a trarmi più avanti verso di te su questa riva, e mostrasti tanto desiderio di sapere ciò, che io cantava, ora che io te l'ho detto, dimmi se tu vuoi saper da me alcun' altra cosa, che io mi ti sono avvicinata quanto più io potea appunto per sodisfare, quanto può bastarti,

ad ogni tua dimanda. - 15. *L' acqua, diss' io ec.*: E' tanta la stima, che io professo a Stazio qui presente, che io dovetti prestargli intera fede, allorchè poc' anzi (V. il v. 43. e segg. del C. XXI. di questa Cant.) mi assicurò che qui non eran mai nè pioggie, nè venti. Qui io vedo un fiume, e sento un continuo vento. Che debbo io dunque credere? -- 16. *I' dicerò ec.*: Io ti esporrò la vera origine di queste meteore, che ti cagionano tanta ammirazione, e ti toglierò così quel dubbio, che t'inquieta la mente, come talora una nebbia pungente inquieta colla irritazione, che cagiona, gli occhi. - 17. - 18. - 19. - 20. - 21. - 22. *Lo sommo ec.*: Iddio, che solo basta a se stesso per suo bene, creò l' uomo capace di una partecipazione di questo bene, e diede quindi all' uomo stesso questo soggiorno come per caparra di un eterno ben essere. *Per sua ec.*: A motivo del suo peccato l'uomo *qui ec. Perchè 'l turbar ec.*: L'uomo decaduto dalla divina grazia rimase allora esposto a tutti quegli sconcerti dell' aria, che son cagionati da quei vapori, che il calore stesso dell'atmosfera fa esalare dal sottoposto terraqueo globo. Or affinchè tali sconcerti non arrecassero veruno incomodo almeno all'uomo riconciliato con Dio per mezzo delle pene del Purgatorio, Iddio stesso trasferì il Paradiso terrestre in cima a questo altissimo Monte, che è libero dai detti sconcerti dell'aria almeno da quella porta in su, la quale non si apre che di rado, e che dall'Antipurgatorio dà ingresso al vero Purgatorio. V. la N. 10. del C. XXI. di questa Cant. *Or perchè ec.*: Ma mi dirai, come dunque è qui un continuo soffiar di vento? Sappi, che il vento proviene dalla rapidissima rotazione *della prima volta*, cioè di quell'estesissimo Cielo, che è detto dai Tolemaici il primo mobile, che comprende dentro di se tutti gli altri Cieli, che seco col detto moto gli trae, ed un tal moto imprime anche nell'atmosfera della terra, moto leggiero, come è questo vento, per la gran distanza dal detto primo Cielo, e sempre l'istesso, perchè *non è rotto in questa altezza da alcun canto*, o sia *angolo*, cioè perchè in questa sì alta re-

gione d'aria non vi sono alterazioni, che in alcuna parte contrastino il detto equabil soffio, e perchè questa atmosfera *è disciolta ec.*, cioè è formata di un'aria purgatissima, e le moltissime frondi di questa selva mantengono il continuo susurro di questo venticello. Le piante così agitate hanno l'efficacia di empire di virtù genitale tutta questa atmosfera, la quale rotando scuote da se, e comunica a questa terra la virtù di produrre *senza seme ogni semenza*, intendendo per *semenza* ogni qualità di piante, e fin quel prezioso misterioso albero della vita, il cui frutto non si può cogliere nel mondo di voi mortali, ma qui solamente si coglie dopo l'espiazione delle colpe. V. *Genes.* cap. 2. et 3. *E l'altra ec.*: Or siccome la terra di voi mortali, secondo le disposizioni, che ha in se, o quelle, che le comunica il suo clima, genera, e produce, diverse piante di diverse qualità, se fosse nota al mondo vostro questa produzione di queste piante senza seme, non farebbe tra voi maraviglia quando anche nel mondo vostro alligna qualche pianta, che chiaramente si scuopre non provenir da seme alcuno. Parla secondo le opinioni dei Naturalisti di quei tempi. *L'acqua, che ec.* Il fiume, che qui vedi, non deriva da alcuna vena, la quale sia mantenuta perenne dai vapori continuamente esalanti dalla superficie della terra, e del mare, i quali giunti a una tal regione dell'aria il freddo converte in pioggie, le quali mantengono i vostri fiumi talmente che son pieni di acque più, o meno, secondo che più o meno piove; ma il fiume, che qui vedi, deriva da una sorgente sempre invariabile, ed immancabile, cioè immediatamente dal voler di Dio, il quale avendo stabilita nel bel mezzo di questo Paradiso (V. *Genes. cap.* 2.) una copiosa fontana a perenne mantenimento di questo fiume, che scorre a sinistra, e di un altro, che scorre a destra di essa fontana, restituisce ad essa continuamente, quanto essa tramanda di acque ai detti due fiumi. Da questa sinistra parte di detta fonte, ove siam noi, scende questo fiume detto *Lete*, cioè *oblivione*, che ha la proprietà, bevendone, di toglie-

re altrui la memoria de' suoi peccati, e l'altro detto *Eunoè* cioè *grata memoria*, e che scorre dall'altra parte, bevendone, rende la memoria di ogni buona operazione, *e non adopra*, cioè e nessuno dei detti due fiumi produce interamente il suo effetto, se prima non è gustato contemporaneamente dell'uno, e dell' altro: il sapore dell' acqua di questi due fiumi supera ogni altro sapore. Il culto Lettore saprà qui rinvenire i sensi allegorici, che noi per brevità tralasciamo d' indicare. *E avvegna ec.*: E sebbene, per quanto ti ho detto, possa essere abbastanza sazia la tua brama di conoscer le maraviglie di questo luogo, così che non sia necessario che io ti esponga cosa alcuna di più circa di esso, con tutto ciò, come per giunta liberale, e gratuita, aggiungerò a quanto ho detto una certa come appendice. *Forse in ec.* I Poeti Gentili non avendo potuto ricavarne cosa alcuna dalle sacre Scritture, che essi non conoscevano, forse da superno lume illustrati viddero nei loro dotti poetici sogni quasi quanto ne avrebbero appreso dal Sacro Genesi. *Qui fu ec.* Qui fu quell' innocenza dei progenitori dell' uman genere, qui tutto ciò, che con tanta conformità ai sacri Scritti descrive Ovid. *Metam.* L. I., e nelle già dette saporose acque dei due fiumi quel *nettare*, il quale tante volte vien menzionato da ogni poeta. - 23. Al v. 146. per *miei Poeti* intende Virgilio, e Stazio. Al v. 147. *ultimo costrutto* vale l' ultimo resultato del discorso di Matilde, che era stato un' allusione anche a quei due Poeti, che Matilde ben vedeva dalla riva di là, ma non gli conosceva, nè tampoco sapeva chi fossero. *Poi alla ec.*: Di poi mi rivolsi di nuovo a confabular con Matilde.

CANTO XXIX.

NOTA I. *Cantando ec.* Avendo Matilde colla voce *nettare* del v. 144. del C. antec. adombrato il bere, che trappoco dovea far Dante del fiume Lete, le cui acque avrebbero

cagionato in lui e la dimenticanza de'suoi peccati, ed insieme la sicurezza d'essergli stati perdonati, perciò dell' ultime predette sue parole continuando il sentimento ricorda ora cantando il v. 1. del Salmo 31., a quel bere, a quella dimenticanza, ed a quel perdono, opportunamente allusivo. Così il Landino. Al v. 1. *innamorata* vale *infiammata di amor di Dio.* V. la N. 7. del C. anteced. -- 2. *E come ec.:* In quella guisa, che le Ninfe amanti della solitudine anticamente *si givan ec.*, così Matilde, ed io, per andare a trovare la sorgente del detto fiumicello, cominciammo a tener cammino con egual lento passo contro il corso dell'acqua su la riva io sinistra, ed ella destra, di esso fiume, e non avevamo fatti ancora cinquanta passi ella dalla sua, ed io dalla mia parte, che incontrammo una sì ripiegata svoltata e del fiume, e delle ripe, che di volti a ponente, quali eramo poc' anzi nel camminare secondo la corrente, io mi trovai di nuovo a levante come appunto io era volto, giunto appena in questa foresta. -- 3. *Nè anche ec.:* Dopo i detti cinquanta passi noi non avevamo ancora fatto gran cammino, quando Matilde si volse a me *dicendo ec.* Al v. 16. *lustro* vale *splendore.* Al v. 18. *di balenar ec.: lo credetti un baleno.* Al v. 19. *come vien* vale *appena venuto. Et una ec.:* E si sentiva in lontananza per quell'aria sfolgoreggiante del detto splendore una sì soave melodia, che io mosso da giusto zelo non potei fare a meno di non rampognare dentro di me l'ardimento di Eva, la quale in quei primi fortunati tempi, nei quali tutte le creature sì della terra, che del cielo, obbedivano esattamente a Dio, essa sola, la femmina della specie umana, e creata poc' anzi, non ebbe la docilità, nè la pazienza, di rimaner per qualche tempo nell' ignoranza del bene, e del male, alla quale ignoranza se docilmente si fosse adattata, ed io, e tutti gl' individui della specie umana, avremmo goduto di quelle ineffabili delizie fin dal nostro nascimento, e dipoi per tutto il corso della nostra vita. -- 4. *Mentre io tutto attonito camminava in mezzo* a tante delizie del Paradiso terre-

stre, che sono come le primizie di quelle del celeste, per le cui maggiori letizie io concepiva intanto il più vivo desiderio, la luce indicata sopra al v. 16., apparsa in quel tratto d'aria, che era più là di Matilde, e di me, quella luce, che pocanzi per la lontananza non sembrava che un semplice chiarore, nell'avvicinarsi, penetrando fin sotto i fronzuti rami della selva, già sembrava un fuoco, ed il suono indistinto accennato al v. 22. già si distingueva per vero articolato canto. *O sacrosante ec.* Essendo per descrivere una molto complicata, e misteriosa visione, che qui ebbe, invoca le Muse. Al v. 39. *che mercè ne chiami*, vale *che io implori il vostro aiuto.* Al v. 40. *Elicona ec.*: mi riempia di poetico estro col versare in me il suo fonte Pegaseo. *Urania*, che, secondo la sua etimologia, vuol dir celeste, è la Musa che ispira sensi sovrumani, *Forti cose ec.*: mi aiuti mettere in versi cose difficili a idearsi. *Forte* per *difficile* l'abbiamo fin dal v. 5. del C. 1. dell'Inf. L'invocazione è da condonarsi al cattivo gusto dei tempi di Dante. - 5. - 6. *Poco più ec.* essendo il Paradiso terrestre un simbolo della Chiesa, i sette *candelabri* qui al v. 50. indicati, colle loro lampadi, rappresentano i sette doni dello Spirito Santo. Dice qui dunque: *Poco più là del detto chiarore, il lungo tratto di spazio intermedio, che rimaneva peranche tra noi spettatori, e i primi oggetti della detta visione, faceva falsamente comparire alla vista mia, che quei primi oggetti fossero sette alberi d'oro, ma quando mi furon tanto più vicini, che quell'indistinto comune sembiante delle cose lontane, che inganna l'occhio, non potè più per la distanza occultarmi alcun suo distintivo, la virtù di discernere, che è propria di ogni essere ragionevole, e che anzi dispone la ragione a tirare le sue illazioni, mi fece comprendere come in realtà eran quelli candelabri d'oro* (*V. Apocal. cap.* 1. *v.* 12.), *e nel canto ora più distintamente inteso sentii la parola Osanna*, voce Ebraica esprimente: *deh! salvaci. Il bello arnese ec.*: *questi candelabri sostenevano colla loro cima*

sette lampadi accese più ec. V. *Apocal. cap.* IV. *v.* 5. Al v. 54. *mezzo mese* val *plenilunio*. — 7. Al v. 56. *mi rispose ec.*: mi corrispose col guardarmi esso pure tutto pieno di ammirazione. Al v. 58. *rendei l' aspetto all'alte cose*, vuol dire *tornai a guardare quei candelabri situati in alto*, *Che foran ec.*: Spose novelle anderebbero alla casa dello sposo con più prestezza. — 8. *La donna*, cioè Matilde. *Perchè pur ec.*: Perchè dimostri tu sì fervido piacere nel contemplare gli sfolgoreggianti lumi di questi candelabri, e non degni neppur d' un guardo i più interessanti oggetti, che vengon dietro ad essi? — 9. Al v. 64. *come a ec.*: come se avessero per lor guide i detti candelabri. Al v. 66. *di qua* vale nel mondo de' mortali, *non fuci*, *non ci fu*, cioè non mai si vide. Per *genti vestite di bianco*, intende i 24. individuati poi al v. 83. — 10. *L'acqua ec.*: Il riverbero di quelle lampadi, che erano di là dal fiume, risplendeva nella corrente, che mi rimaneva a sinistra, e qualora io rivolgeva lo sguardo alla detta corrente, essa ancora a guisa di specchio riportava agli occhi miei l' immagine del mio sinistro lato. — 11. *Quand' io sulla sinistra riva del fiume*, sulla quale io era, arrivai a trovare un posto di tal situazione, che tra me, e i detti oggetti, non rimaneva altra distanza, che la larghezza del fiume, per meglio osservargli *diedi sosta*, cioè *posa* ai miei piedi, cioè *mi soffermai* (forse dal latino *substiti*), e vidi che le fiammelle, le quali coi candelabri precedevano tutta la processione, nel progredire lasciavano ciascheduna dietro a se una striscia di colore, che pareva un tratto di pennello, così che il corrispondente strato d' aria compariva variato nella sua superficie di sette striscie di diversi colori, secondo quell'ordine di diversità, che è nell' arco-baleno, o in quel cerchio della Luna, che è detto l' *alòne*. Queste striscie di luce, che sembravano altrettanti *stendardi*, (cioè quelle strette, e lunghe bandiere dette fiamme, che sono in cima all' albero maestro delle navi) si estendevano nella parte loro posteriore tanto, che l' occhio mio non ne scorgeva la fine, e per quanto

mi parve, lo spazio d'aria compreso tra le due estreme fiammelle era di dieci passi Geometrici. Al v. 70. *posta* dee pronunziarsi coll' *o* largo, come al v. 113. del Canto XIII. dell' Inf. Le sette fiammelle denotavano i sette Sacramenti, e i loro diversi effetti, e i dieci passi il Decalogo. -- 12. *Sotto così ec.*: *al di sotto di questo Cielo* di sì bell' Iride ornato, quale io ho pur or descritto, venivano i 24. vecchioni (menzionati nell' *Apocal. cap.* IV. *v.* 4.) ma qui rappresentavano i 24. Libri, o collezioni di Libri, efficienti ciò che diciamo *Testamento vecchio*, ed eran coronati di gigli ad indicare l' illibata dottrina, che in essi libri si contiene. La voce *signori* è il *seniores* dei latini, cioè *molto vecchi*: questa voce appropriata poi alle persone rispettabili, o supposte tali, fu propria in origine dei rispettabili, specialmente per matura età. -- 13. Siccome i Libri dell'antico Testamento hanno frequenti allegorie circa l'Incarnazione del Verbo, della quale fu principale istrumento la B. V. Maria, perciò i detti vecchioni encomiavano essa e colle parole dell' Arcangel Gabriele (v. *Evang. di S. Luca cap.* I. *v.* 28.) *benedetta tu fra le donne*, e colle acclamazioni alla fine del Salmo 44. fatte alla figlia di Faraone sposa di Salomone, la quale fu una figura della B. V., e della Chiesa. Al v. 85. *tue* è paragoge per *tu*. - 14. - 15. *Poscia che ec.*: Scorso che ebbero i 24. vecchioni quello spazio di suolo smaltato di fiori ec. *sì come ec.*: in quella guisa che in Cielo una stella succede all' altra nel continuo circolar corso, così ai vecchioni succedettero in questa misteriosa processione *quattro animali ec.* Rappresentavano questi i quattro Evangelj, ed avevano quel medesimo sembiante di più ali, e occhi, che a denotare i 4. Evangelisti dice di avere in essi veduto nelle sue sì veraci visioni S. Giovanni, *Apocal. cap.* 4. Avevan corona di verdi fronde per indicare l' infallibilità della dottrina Evangelica. Argo, secondo la Favola, pastore, ch' aveva molti occhi distribuiti in ogni parte del suo corpo, fu da Giunone costituito esploratore degli occulti amori di Giove. Ucciso costui da Mercurio

Giunone lo trasformò in pavone, e nella di lui coda trasferì i di lui occhi: ecco perchè Dante, sebbene con poco lodevole allusione, dice al v. 95. *e gli occhi ec.* Al v. 98. *altra spesa ec.*: ho bisogno d' impiegare i miei versi in troppe altre particolarità di questa visione. Al *cap.* 1. *del sacro Libro di Ezechiele*, racconta questo Profeta una sua visione simile alla detta dell'*Apocalisse*, ma dice che vide venire i 4. animali dalla regione aquilonare trasportati da un turbine, involti in una nube, e in un globo di fuoco, e che avevan 4. non 6. ale. Al v. 102. *igne* per *fuoco* è latinismo dettato dalla sola esigenza della rima. *Giovanni è ec.*: La visione mia combina con quella dell' *Apocalisse*, e diversifica da quella di Ezechiello. -- 16. — 17. *Lo spazio ec.*: I detti 4. animali camminavano disposti in figura di un quadrato, nella cui area intermedia era un *carro ec.* che attaccato al collo di un *Grifone* veniva da esso tirato. Esso Grifone teneva tese in alto le due sue ale, inserendole tra le 7. liste dette sopra al v. 77. la sinistra tra la lista, che rimaneva nel mezzo a tutte, e le tre estreme sinistre, e la destra parimente tra la detta lista di mezzo, e le tre estreme destre, così che passando le ale tra lista, e lista, non recavano a queste lesione alcuna. Le dette ale si stendevan tanto verso il Cielo, che la loro estremità si perdeva di vista; e siccome *il grifone*, (al dir di F. Giordano da Ripalta scrittore contemporaneo a Dante, e riportato nel *Voc. della Cr.*) è un supposto quadrupede alato, di figura di aquila nella parte superiore del suo corpo, e nel resto di leone, perciò dice Dante al v. 113., e seg. *le membra ec.* Pel *Grifone* intendesi qui *G. C. Dio*, *ed Uomo*, pel *Carro* la Dignità Pontificia Romana. Le ali inserite tra le liste (esprimenti i Sacramenti, e quella di mezzo l' Eucaristia), e stese sino al più alto Cielo, indicano proveniente da G. C. l'efficacia di tutti 7. i Sacramenti, e la pienezza di essa nell'Eucaristia, e l' immensità di G. C. come Dio, *le membra di color d' oro* la divina, e le *altre* la umana natura di G. C. *Non che ec.* Dice qui, che questo carro

superava in bellezza i cocchi trionfali di *Scipione Affricano*, e di *Augusto*, e quello altresì del Sole, *il quale guidato un giorno, troppo vicino alla Terra, dall'inesperto e presuntuoso Faetonte, e danneggiandola colle sue vampe, rimase per un fulmine abbruciato ed il cocchio, ed il cocchiere, per le preghiere che la Dea Terra fece a Giove, quando fu ec. il quale in quella occasione diede una pena misteriosa*, cioè istruttiva, e correttiva delle troppo audaci presunzioni. -- 18. Al v. 121. le *tre donne* sono le virtù teologali: *la rossa* è *la Carità*, *la verde la Speranza*, *la bianca la Fede*. *Et or ec.*: E nel danzare parevan guidate *or ec.* Al v. 128. *di questa* vuol dire *della Carità*. Le *quattro* del v. 130. sono le Virtù cardinali, *Prudenza*, *Giustizia*, *Temperanza*, e *Fortezza*: quella, *che ha tre occhi*, è la Prudenza, *dietro al modo ec.* della quale a norma ec. *son vestite di porpora* ad indicare che queste sono come le sovrane di tutte le virtù morali. -- 19. *Appresso ec.* Dietro alle da me descritte donne intreccianti danze *vidi ec.* Al v. 135. *in atto ec.* con sembiante pieno di onestà, e di gravità. *L'un ec.*: Uno di questi alla vestitura sembrava uno degli studiosi dell' Opere d'Ippocrate, di quel sommo uomo, che la Natura produsse a conservazione di quegli animali, che più le son cari, cioè degli uomini. Era questi *S. Luca* uno degli Evangelisti, e scrittore degli Atti degli Apostoli, caratterizzato per *medico* anche al *v.* 14. *del cap. IV. dell'Epist. di S. Paolo ai Colossensi*. Al v. 139. *la contraria cura* vuol dire *la professione di soldato contraria a quella di medico*. Era questi *S. Paolo*, nelle pitture del quale suol esser per emblema una spada, o perchè suo martirio fu il morir decapitato, o perchè fu soldato prima della sua conversione, come par si ricavi dal *cap.* 9. *degli Atti Apostolici*, e dall' *Epistola ai Galati*, *cap.* 1. Al. v. 141. *di qua ec.*: il balenar di quella spada mi fe' paura, sebbene tra lui e me, vi fosse di mezzo il fiume. Al v. 134. chiama *vecchi* S. Paolo, e S. Luca, quasi Patriarchi del Cristianesimo. - 20. - 21. I *quattro* in-

dicati al v. 142. sono gli altri Scrittori del Testamento nuovo, cioè i SS. Apostoli Giacomo il minore, Pietro, Giovanni, e Giuda, dei quali sono l'Epistole Canoniche efficienti parte del Testamento nuovo. Eran questi *in umile paruta*, cioè *sembiante*, ad indicar forse i sentimenti di Cristiana umiltà qua, e là, sparsi nelle loro Epistole. *E dietro* a tutti questi *veniva un vecchio* rappresentante il medesimo S. Giovanni Apostolo ed Evangelista come autore dell' Apocalisse ultimo dei Libri del nuovo Testamento. E' rappresentato da un *vecchio* perchè morì in Efeso in età decrepita, e *solo* perchè singolari sono i misteriosi sensi da lui espressi nell' Apocalisse, *e con volto vivace, ma da estatico*, ad indicare le sublimissime visioni, delle quali godè esule nell' Isola di Patmos, da lui descritte nella detta Apocalisse. *E questi sette ancora*, ad indizio della purità della loro dottrina, *eran vestiti di bianco*, come i 24. menzionati sopra al v. 65. ma non tenevan cinto il capo di *brolo*, cioè di un serto di gigli, come i detti 24., *ma di rose* e di altri fiori, indicanti il lor martirio, e sì rossi eran cotali fiori, che chi gli avesse veduti alquanto da lontano avrebbe giurato, che questi quattro avessero del fuoco sopra i cigli. Di *brolo*, o *brollo*, per *serto*, v. il *Voc. della Cr.* - 22. Al v. 152. *quelle genti ec.* a quella rispettabil comitiva parve interdetto per mezzo di quel tuono di più continuare la processione: in fatti fermatisi i candelabri, che eran come le prime insegne, tutta la processione si fermò.

CANTO XXX.

NOTA 1. - 2. *Quando i 7. doni dello Spirito S.* (enumerati al *v.* 2. *e* 3. *del cap. XI. del sacro Lib. d'Isaia*) *che sono per i fedeli come una stella polare, che gli guida all' Empireo, questi doni, i quali, da che infusi furono per la prima volta nell' anima dei nostri progenitori, non conobbero mai le quotidiane vicende*

del nascere, o del tramontare, nè altra inefficacia, se non quella, che produsse in essi il peccato, questi doni, i quali nella già detta processione rappresentati dagli antecedenti candelabri *indicavano anche qui ai procedenti la giusta direzione, e il buon ordine, come la stella polare di questo basso mondo indica il buon corso da tenersi per venire a porto a qualunque nave, che si aggira per mare, quando*, dico, *questa precedente guida si fermò, si fermarono ancora* gli Scrittori dei Libri del Testamento vecchio, *primi annunziatori della verace fede: questi*, rappresentati qui dai 24. vecchioni *nella processione eran situati tra il Grifone, e gli antecedenti candelabri, ma fermati, che si furono, si rivolsero al carro figura della Chiesa come ad oggetto loro consolante*, giacchè tutti i loro scritti ebbero sempre in mira lo stabilimento, e il ben essere della Chiesa di G. C., *ed un di loro*, cioè Salomone, scrittore della sacra *Cantica, come deputato a ciò dal Cielo, ad alta voce cantando* colle parole del v. 8. del cap. IV. del detto sacro Libro *veni de Libano sponsa . . . veni . . . veni, fece un triplice invito* a Beatrice a recarsi quivi dall' Empireo, e *gli altri* 23. *ripeterono dopo di lui un tale invito*. -- 3. *Quale i ec.*: In quella guisa, soggiunge Dante, che gli eletti a suon di tromba nel dì finale (v. *Epist. I. ad Cor. cap.* 15. *v.* 52., et *Epist. I. ad Thess. cap.* 4. *v.* 16.) risorgeranno in un momento, ciascuno dalla sua sepoltura, rivestendosi del loro corpo non più pesante, similmente al suon di quelle parole *veni ec.* dette da sì rispettabil vecchio, cioè da Salomone, si resero visibili sul misterioso carro cento Angeli e tutti coll' acclamazione fatta già dalle turbe Giudaiche a G. C. (V. *Evang. Matth. cap. XXI. v.* 9.) dicevano (a me) *Benedetto tu, che vieni* tra noi in Cielo: e a degnamente ricever Beatrice, che veniente dall' Empireo doveva tra poco posarsi su quel carro, spargevan fiori dentro, ed attorno ad esso, stimolandosi a tale ufficio colle parole dell' *Eneide* Lib. VI. v. 878. relative alla tomba del giovine Marcello, *manibus date ec.*

Basterna, è voce latina, che (al dir di *Servio* in v. 666. Lib. VIII. AEneid.) significa un cocchio per uso delle più rispettabili matrone. -- 4. Al v. 22. *già* val *talora*. Al v. 23. *rosata* cioè *sparsa di nuvolette color di rosa*. Al v. 24. *l'altro Cielo* vale *il resto del Cielo*. Al v. 25. *ombrata* vale come *velata dalle dette nubi*, *Sì che per ec.*: Così che, essendone il fulgore temperato da quelle nubi, l'occhio reggeva a contemplarlo anche per lungo tempo. *Così dentro ec.*: Similmente assisa sopra un gran fascio di fiori, che pareva una nuvola, e alcuni dei quali cadevano intanto dentro, e attorno al carro, e sostenuta dalle mani degli Angeli, cinta il capo di candido velo, e sopra il velo di un serto di olivo, vidi scendente dal Cielo *Beatrice* vestita al di sopra di un verde manto, e la veste di sotto era di color di fuoco il più vivo. Il serto *d' olivo*, come si deduce poi dal v. 68. ec. denotava in Beatrice la sapienza, e i colori delle vesti, *bianco*, *verde*, *e rosso*, le tre virtù Teologali Fede, Speranza, e Carità. -- 5. *E lo spirito ec.* Avvertasi, che in quest' anno 1300. del poetico viaggio Beatrice era già morta di 10. anni (V. la N. 23. del C. II. dell' Inf.) Quando ella morì Dante era in età di 25. anni (V. la N. 1. del C. I. dell' Inf.) Al principio del suo Trattato la *Vita nuova* dice Dante, che egli non aveva più di 9. anni, quando cominciò ad amoreggiarla: questo amore durò dunque 16. anni. Vuol dir perciò al v. 34. ec. Io, che per 16. anni, mentre essa viveva, ogni volta che io la vedeva, diveniva abbattuto, stupido, e tremante, ora nel rivederla dopo soli 10. anni non ne divenni punto abbattuto. E' vero, che io non la riconobbi più al sembiante oggimai alterato in lei dal fulgor della gloria, ma per una certa occulta virtù, che emanò dal di lei aspetto, provai quanto era peranche potente in lei quel principio, onde nacque un dì il mio primo amore verso di lei. Tosto che mi ferì gli occhi la detta occulta inesplicabil virtù, *che già ec.* Al v. 42. è *fosse* per *fossi* in grazia della rima. Al v. 43. *rispitto* è per *rispetto*, e qui vale *maniera umile*, *e supplichevole*. Al v. 46.

men che ec.: sento un tremito interno, che mi ricerca tutte le vene: a questi palpiti riconosco una simiglianza di questo risurgente amore con quello, che già ebbi verso Beatrice. Così Virg. *AEneid. Lib. IV. v.* 23. fa dire a Didone: *Agnosco veteris vestigia flammæ*. Al v. 49. *scemi* val *privi*. Al v. 51. *diemi* è sincope di *diedimi*, cioè *mi diedi*, o sia *alla cui guida io mi era affidato*. Di questa ritirata di Virgilio era già Dante prevenuto fin dal v. 121. del C. 1. dell' Inf. *Nè quantunque ec.*: E sebbene per tante delizie del Paradiso terrestre perdute già da Eva, e che io allora godeva, le guance mie fossero molto aliene dal bagnarsi di pianto, contuttociò per la detta perdita di Virg. io non potei impedire ad esse guance, che non divenissero pel lagrimare squallide. Al v. 52. *quantunque* val *quantomai* forse dal *quantumcumque* dei Latini. V. la N. 3. del C. v. dell' Inf. - 6. - 7. *Dante, perchè ec.* Parla qui Beatrice, e comincia a rampognar Dante de' suoi passati traviamenti. Al v. 57. *per altra spada* vale *per più grave motivo di dolore. Quasi ammiraglio ec.*: Quando nel sentirmi nominare io mi voltai per vedere chi proferiva il mio nome, nome, che da me qui si manifesta non per vanità, ma per necessità, allora io vidi più distintamente quella beata donna, la quale dapprima appena io aveva veduta, perchè quasi del tutto ascosa in quel festone di fiori, entro al quale ella venne portata dagli Angeli, la vidi, dico, sedente sulla sponda sinistra del misterioso carro in quell' atto di soprintendenza, nel quale si compone talora un Ammiraglio, il quale fermandosi ora sulla poppa, ora sulla prora, della sua nave capitana, sta di lì ad osservare la sua gente di marina, che fa l' occorrente servigio su i diversi legni di alto bordo, ed a vie meglio eseguire un cotal servigio col mostrarsi loro gl' incuora, in tal atto autorevole io vidi Beatrice drizzar gli occhi verso di me, che era di qua dal fiumicello Lete. -- 8. Del *velo* qui menzionato al v. 67. v. qui sopra il v. 31. e la Nota 4. Similmente del *serto d' olivo* detto qui al v. 68. *fronde di Minerva*

Dea della sapienza v. la medesima N. 4. Al v. 70. *realmente nell' atto proterva* vale *con aria principesca e imperiosa*. Al v. 71. *come colui ec.*: come appunto fa quegli, il quale, dopo aver dato al principio del suo discorso qualche cenno del suo risentimento, riserba alla fine di esso le maggiori invettive. -- 9. *Come degnasti ec.* Gli rimprovera la viltà dimostrata nel retrocedere dal monte della Virtù. V. il C. 1. dell'Inf. dal v. 52. in poi, e dice: essendoti accostato con tanta viltà a quel monte, non poteva da ciò succedere, che il deporre di poi la speranza di salirlo. *Sapei* per *sapevi* è sincope propria anche oggidì del parlar popolare Fiorentino. -- 10. *Gli occhi ec.* confuso per sì giusto rimprovero abbassai gli occhi verso il limpido fiume (atto simbolico di pio ravvedimento); ma vedendo in quell'acque l'aspetto mio sì turbato, ebbi di me vergogna, e mi rivolsi quindi col guardo alle verdi erbette della ripa (simbolo di speranza nella divina misericordia) Al v. 79. *superba* vale *eccessivamente severa*. Al v. 80. *perchè ec.*: perchè gustai tutta l'amarezza di quella severità, che in sostanza era una compassione di me. -- 11. *Ella sì ec.* Riconosciuti che noi abbiamo i nostri falli per mezzo della celeste dottrina (figurata qui in Beatrice), le buone ispirazioni c' invitano a sperare nella misericordia di Dio, che non rigetta mai un cuor contrito: perciò fa qui Dante cantare agli Angeli il Salmo 30. pieno di sentimenti di fiducia in Dio, ma gli fa cessare al v. 10. *nec conclusisti ec.* perchè il resto di esso Salmo è meno allusivo alle attuali sue circostanze. -- 12. *Sì come ec.* In quella guisa che sugli Apennini la neve percossa, e costipata dai freddi venti provenienti dalla Schiavonia, quasi s' impietrisce tra quei vigorosi alberi, onde poi si fan travi, e di poi, sol che spiri per qualche tempo alcuno di quei caldi venti, che son tramandati all'Italia da alcuna di quelle regioni dell'Affrica, ove sì spesso mancan l' ombre (essendovi il Sole or qua, or là, perpendicolare), come dunque per tali caldi venti la detta neve liquefatta nel suo primo esteriore strato comunica ben

presto la sua liquefazione a tutta la sottoposta massa, così che sembra una candela non già consumata lentamente dalla sua piccola fiaccola, ma squagliata tutta insieme da veemente fuoco; così io non potei nè piangere, nè sospirare, prima che fosse intuonato il mentovato Salmo da quei celestiali Cantori, i quali coi loro canti accompagnan sempre l'armonia delle sempre rotanti celesti sfere: ma allorchè sentii che con quelle loro soavi cantilene essi mi compassionavano più, che se detto avessero a Beatrice: *perchè lo conquidi tu tanto?* allora quell'interno struggimento, che mi si era concentrato intorno al cuore, si risolvè in angosciosi sospiri, e lacrime, e sfogandosi si dileguò dal petto per la bocca, e per gli occhi. Del significato, che abbiamo qui dato al verbo *trapelare* del v. 88. v. il *Vocab. della Cr.* - 13. - 14. Dante era sulla sinistra riva del fiume: il carro gli era dirimpetto dall'altra riva, e voltato verso il corso dell'acqua: perciò Beatrice quando parlava a Dante, come sopra al v. 61., era assisa sulla sponda sinistra del carro; ora poi parlando *alle sustanzie pie*, cioè agli Angeli, che erano attorno al carro, ella siede *sulla destra sponda* di esso carro. *Voi vigilate ec.:* Voi Spiriti sommamente vigilanti, e perspicaci, sapete tutti gli andamenti degli uomini, onde la compassione, che avete mostrata per Dante, è stata non per ismentire, ma per mitigare, le sgridate, che io gli ho fatte: perciò quanto io sono ora per soggiungere, in rimprovero ad esso, la mia maggior premura è che ben l'intenda egli, che piange di là dal fiume, affinchè in lui sia grande il dolore, quanto grandi furono i falli. - 15. *Non pur per ec.:* Questi, cioè Dante, non solamente per la benefica azione in lui di quegli Astri, i quali nelle immense loro rivoluzioni tramandano influssi tali nel basso mondo, che a ciascuna cosa, che nasce, danno tendenza ad alcun fine, o buono o cattivo, secondo quella combinazione di stelle, o benefiche o malefiche, che predomina in cielo sul momento di ciascun nascimento, ma molto più per una copia fatta a lui godere di quelle divine

grazie, il compartimento delle quali proviene da sì ubertosa emanazione della divina ineffabile Beneficenza, che l' intelletto nostro neppur s' avvicina a scoprirne l' origine, questi, dico, così prevenuto fin dal suo nascere dai detti benefici influssi, ne' suoi primi anni si trovò con sì buone disposizioni alla virtù, che, se avesse fin d' allora contratti degli abiti virtuosi, questi avrebbero prodotti in lui mirabili effetti; ma, siccome un terreno, quanto più è di buona qualità, e capace di buone e vigorose produzioni, tanto più si deprava, e s' insalvatichisce, se vi allignano delle cattive semenze, e se non è coltivato, così appunto è accaduto a Dante. - 16. *Alcun tempo ec.* Per quei 16. anni, nei quali io vissi amante di lui, io lo mantenni nel dritto sentiero della probità, e dell' onestà, ispirandogli tal buona condotta col mio aspetto in sì giovanile età spirante sempre solo pudicizia, e onestà. V. il Boccaccio *Vita di Dante*. - 17. *Sì tosto ec.* Dalle *Memorie per la Vita di Dante* §. 7. si ricava, che Beatrice morì nell' età sua di anni 26. Quest' epoca al v. 124. ella chiama *la soglia della sua seconda età, e mutai vita* vale: *e morii*. *Questi si ec.* distaccò il suo cuore da me, e lo rivolse ad altri oggetti. -- 18. *Quando di ec.*: Allorchè di mortale, e corporea, immortale ed incorporea, e più bella, e più virtuosa, io era divenuta per morte, allora appunto io divenni per lui men cara e men gradita. Allora fu, che incamminatosi egli per vie fallaci si diede a seguire quegl' immaginarj beni, che mai pienamente non mantengono quella felicità che promettono. Nè mi giovò l' ottenere a lui da Dio le più commoventi ispirazioni, colle quali procurai di richiamarlo al buon sentiero, ed apparendogli in sogno, ed altrimenti: di queste egli non fece alcun conto. Egli finalmente cadde in un sì profondo baratro di vizj, che io alla fine conobbi tutti gli altri mezzi per richiamarlo alla via di salute essere omai insufficienti, fuorchè farlo capitar vivo all'Inferno, e fargliene osservare i supplizi. Perciò mi portai a quel vestibolo dell' Inferno, ove è detenuto Virgilio, et egli da

me piangente pregato lo ha condotto fin quassù facendolo passare per l'Inferno, e pel Purgatorio. V. il C. 11. dell'Inf. dal v. 52. sino al fine. - 19. *L'alto fato ec.* Sarebbe trasgredito l'ordine, che Dio stesso ha prescritto per la giustificazione de'peccatori, se Dante passasse questo fiume Lete, e ne bevesse le onde, che producono l'oblio delle colpe, senza mettervi di suo almeno quell'efficace e vivo dolore de'suoi falli, che talora giunge fino a spremer le lagrime. *Scotto* è propriamente ciò, che ciascheduno de'commensali spende di suo per un convito tra varj amici concertato.

CANTO XXXI.

NOTA 1. *O tu ec.* Prosiegue a parlar Beatrice non più agli Angeli circa Dante, ma a Dante stesso. Al v. 1. *sacro* vale *misterioso*, *santificante*. Al v. 2. *per punta* vale *direttamente*. Al v. 3. *pur per taglio* vale *anche indiretto*, *acro* val *pungente*. Della voce *cunta* al v. 4. per *indugio* dal latino *cunctatione*, v. il *Vocab. della Cr.* -- 2. Al v. 7. *virtù* vale *facoltà di ragionare*. Al v. 8. *la voce ec.*: cominciai ad articolar la voce, ma questa rimase tronca nelle fauci. -- 3. *Poco sofferse:* Tacque per alcun poco aspettando la mia risposta. Al v. 11. *le memorie ec.*: negando tu ora qui di confessare i tuoi peccati non puoi addur per iscusa l'averne perduta la spiacevol memoria per mezzo delle acque di questo Lete, non avendone tu peranche bevuto. -- 4. *Al quale ec.*: per bene intendere il qual *sì* fu necessario a Beatrice l'osservare attentamente il movimento delle mie labbra. Al v. 16. *frange* vuol dir *si rompe*. Al v. 17. *tesa* val *tensione*. *E con ec.*: e con minor impeto l'asta va a ferir nel segno. *Sì scoppia' ec.*: per egual modo trovandomi io oppresso nell'interno da veemente tensione di spirito e di cuore, dovetti dare sfogo alla detta oppressione per mezzo di lagrime, e di sospiri, e per tal motivo la mia voce rimase indebolita nell'uscir

per la bocca. -- 5. Al v. 22. *Perentro i ec.*: In quei buoni desiderj, che io ti aveva già ispirati, e che ti portavano ad amar quel sommo Bene, senza del quale non vi è altro vero bene, quali difficoltà, o quali opposizioni, trovasti tu, talmente che tu dovessi sì presto depor la speranza di ulteriori progressi in quel santo amore? E quali attrattive, o quali utilità, trovasti tu nell' aspetto degli altri beni, così che tu dovessi non solamente seguirgli con piacere, ma anche inoltrarti di più, che fin dove essi t'invitavano? -- 6. Al v. 32. *la voce* vale *tanto di voce*. Al v. 34. *Le presenti ec.*: Gli oggetti del mondo colla lor fallace, ma continua, e seducente impressione richiamarono a se i miei passi, tosto che, morta voi, non potei più fissare gli occhi nel vostro viso, nel quale, come in uno specchio, io ravvisava quel sommo Bene, del quale voi eravate per me la più espressiva immagine. Il senso allegorico intende in Beatrice la celeste sapienza, o sia la dottrina della Fede. - 7. - 8. Al v. 29. *da tal ec.*: tanto è sapiente, e perspicace quel giudice, dal quale *sassi*, cioè *si sa*, essa colpa, cioè Iddio. Al v. 40. *gota* val *bocca*. Al v. 41. *in nostra ec.*: al tribunale di Dio la spontanea accusa dei peccati spunta il rigore della divina Giustizia, come una ruota di pietra rende ottuso un rasoio se striscia sopra il taglio di esso. Al v. 43. *me'* è troncatura di *meglio*, e qui val *più*. Al v. 45. per *Sirene* intendonsi *le attrattive dei disordinati piaceri*. *Pon giù ec.*: Deponi quella confusione, che ti fa piangere. Al v. 47. *udirai come ec.*: io ti dimostrerò come la mia morte, anzi che impegnarti nei fallaci mondani piaceri, doveva più tosto indurti ad un maggiore allontanamento da essi. - 9. *Mai non ec*: La natura, e l'arte, mai non sottoposero agli occhi tuoi un oggetto tanto piacevole, *quanto ec. che son ec.*: le quali ora disciolte son divenute terra. *E se 'l ec.*: E se a cagione della mia morte ti mancò quel piacere del rimirarmi, che sollevava la tua mente fino al sommo bene, Iddio, *qual cosa ec. Ben ti ec.*: Il primo tradimento, che ti fece la fallacia delle cose mondane, essendo

stata la mia morte, allora appunto tu dovevi innalzar la tua mente a considerar me, che non ero più un oggetto caduco, e manchevole. Attesa la sicurezza di nuovi tradimenti, non dovevi omai più rivolger le tue mire ai bassi oggetti mondani, nè all'avvenenza di qualche fanciulletta, nè ad altro simile vano sembiante, delle quali cose avevi già tu conosciuta la breve durata. Un augelletto quasi ancor pulcino, se la prima volta rimane illeso da rete, o da freccia, non apprende il pericolo del secondo, e anche terzo tiro di rete o freccia; ma un augello ben pennuto, trovatosi più e più volte a rimaner quasi vittima di simili ordigni, da essi in avvenire ben si riguarda. *Proverb. cap.* 1. *v.* 17. *Frustra iacitur rete ante oculos pennatorum.* — 10. *E se ec.*: E conoscendosi rei, e pentendosi del lor reato. Al v. 67. *Quando per ec.*: La particella *quando* equivale qui al *quandoquidem* dei Latini. V. *Cinonio Partic.* 210. *n.* 3. Giacchè si è eccitato in te un conveniente dolore per quello, che hai da me udito, alza il barbuto tuo volto, e nel rimirarmi ti richiamerai a viemaggior dolore. *Con men ec.*: Meno di resistenza oppone robusto cerro o al Tramontano, o al Libeccio, prima di esser da questi venti sradicato, a paragone di quella repugnanza, che io provai, nell'alzare il viso a tenore di quanto mi aveva Beatrice ordinato. E quando ella, in vece di *alza il viso*, mi disse *alza la barba*, io ben conobbi in questa espressione la piccante allusione, che ella volle fare alla inescusabile mia già adulta età, ed alzata che io ebbi totalmente la mia faccia, vidi che eran già dispariti, o resi invisibili gli Angeli (menzionati fin dal v. 18. del C. preced.); e i miei occhi, benchè molto peranche timidi, viddero Beatrice assisa sul carro, e colla faccia volta verso quel misterioso Grifone figura di G. C., che è una persona sola in due nature. Contuttochè Beatrice avesse il volto coperto di un velo (V. il v. 67. del C. anteced.), e che fosse dall'altra ripa di quel fiume tutto ornato di verzure, sulla sinistra sponda del quale era io, parevami, che ora la di lei bellezza superasse di tanto la bellezza di lei stessa

quando era al mondo, di quanto ella superava allora la bellezza di tutte le donne sue contemporanee. Al ravvisare in essa sì celestiale bellezza io mi sentii stimolato a tanto pentimento della scorretta mia passata vita, che mi divennero odiosi gli oggetti tutti del mondo a misura che questi più mi avevano fino allora invescato, e distolto dall'amore delle superne cose. Tanto rimorso nacque nel mio cuore dei miei passati traviamenti, ch'io caddi tramortito, ed in quale stato di deliquio io allora mi riducessi, *salsi* (cioè *se lo sa*) vale a dire, solo può valutarlo seco stessa quella beata donna, che di tal deliquio mi fu cagione. Al v. 72. *vento della terra d'Jarba* chiama quello, che noi chiamiamo *Libeccio*, perchè spirante a noi dalla *Libia*, ove un tempo regnò Jarba. — 11. — 12. *Poi quando ec.*: allorchè poi rinvenuto dal deliquio il cuore rendè ai miei esteriori sensi tutta la loro attività, mi trovai allato *Matilde* quella beata donna, ch'io già vidi *soletta* di là dal Lete, e della quale si è parlato fin dal v. 40. del C. XXVIII. di questa Cant. *Tratto m'ave' ec.*: *Così svenuto ella mi aveva tratto nel ec.; e così cionco pel deliquio traendo me dietro a se ella camminava a fior d'acqua con quella leggierezza, colla quale scorre tra l'ordito di una tela quella piccola navicella, che noi chiamiamo spola.* — 13. Al v. 97. *beata* chiama l'altra riva del Lete, onde già era un più facil tragitto dal terrestre al celeste Paradiso. Al v. 98. fa cantare, forse ai testè mentovati Angeli, il v. 8. del *Salmo* 50., col quale David penitente chiese a Dio di divenir purificato dal suo peccato. Perchè qui al v. 100. chiami *bella* Matilde v. la N. 22. pel C. XXXIII. di questa Cant. — 14. — 15. Al. v. 104. der *le quattro belle* intende le 4. virtù Cardinali, delle quali può vedersi il v. 130. del C. XXIX. di questa Cant. — 16. — 17. Simbolo delle 4. Virtù Cardinali erano anche le 4. Stelle vedute da Dante vicine al polo Antartico, appena egli entrò nel Purgatorio. V. Purgat. C. I. v. 23. e segg. e la N. 4. corrisp. Perciò è qui detto al v. 106. *Noi sem qui ec.* Al v. 108. *per sue ancelle* vuol

dire *destinate da Dio a diriger la di lei vita*: *Menrenti agli ec.* Noi ti meneremo in un sito qui davanti al carro, ove tu sarai precisamente di contro agli occhi di Beatrice: ma affinchè gli occhi tuoi possan reggere al vivo beatifico fulgore degli occhi di lei, acuti e vigorosi a ciò te gli renderanno le tre Donne, che sono dall' altra parte del carro, e che rappresentano le Virtù Teologali (V. il v. 121. e segg. del C. XXIX. di questa Cant.): esse hanno una vista più acuta, e penetrante della nostra, e questa acutezza potranno a te comunicare. Al verso 112. *e poi al ec.*: mi condussero seco, e mi fecero fermare davanti al petto del *Grifone* figura di G. C. Or siccome qui sopra al v. 80. è detto che Beatrice assisa sul carro aveva la faccia volta verso del Grifone, ell' era dunque volta anche verso Dante così situato. Al v. 115. *Fa' che le ec.*: Non ti ritenere da far uso della tua omai rinvigorita vista: noi ti abbiamo ora situato di contro a quei fulgidissimi occhi, sui quali già postato Amore vibrò contro di te quelli strali, che ti resero sì lieto amante di lei. Il culto Lettore ravviserà anche qui quei corrispondenti sensi allegorici, che noi per brevità tralasciamo. -- 18. *Mille disiri ec.*: Mille desiosi ardentissimi affetti tenevan gli occhi miei fissi in quei sì rilucenti di Beatrice; e sebbene quel fulgore, che era in quegli occhi, non fosse, che un riverbero di quella pienezza di luce, che dal Grifone in essi si rifletteva, pure eran questi di tanta divina forza dotati, che stavan *saldi*, cioè fissi, senza batter ciglio, a contemplare il Grifone. -- 19. *Come in ec.*: In quella guisa, che il Sole insieme co' suoi raggi imprime la sua immagine in uno specchio, similmente il biforme Grifone rappresentante G. C. Dio, ed Uomo (del che v. la N. 17. del C. XXIX. di questa Cant.) insieme con l' immagine sua imprimeva negli occhi di Beatrice le operazioni e i moti propri or della divina, or dell' umana sua natura, ora di ambedue. Anche nel suo *Convito* chiama Dante *reggimenti* le operazioni di Dio. Al v. 125. *vedea la ec.* io vedea il Grifone non fare in se movimenti, nè cangia-

menti alcuni, e produr tanti cangiamenti l'immagine di lui negli occhi di Beatrice. - 20. Al v. 128. *gustava di ec.* gustava un saggio di quella beatifica visione, della quale quanto più se ne gode, tanto più se ne desidera. *Se dimostrando ec.* Agli atti, al sembiante, al portamento, dimostrandosi di un rango maggiore delle altre quattro, cioè delle virtù Cardinali si fecero avanti le tre Teologali (proprie dei soli Cristiani) indicate qui sopra al v. 111., e accompagnando col canto le loro angeliche danze. *Tribo*, anche secondo il *Vocab. della Cr.* vuol dir *tribù*, cioè una di quelle classi, nelle quali era divisa anticamente tutta la Giudaica, e la Romana popolazione, divisione, che stabiliva ancora il diverso rango dei Cittadini. Parimente della voce *caribo* qui al v. 132. per *ballo* v. il *Vocab. della Cr. Volgi ec.* Con questa, e colla seguente terzina, le tre Virtù pregano Beatrice a deporre il velo già accennato al v. 31. del C. anteced. Al v. 136. dicon *per grazia* ad indicare che Dante non aveva diritto alla visione beatifica, che in qualche modo avrebbe goduta nel contemplar liberamente Beatrice. Al v. 138. per *seconda* intendesi quell' aumento *di bellezza*, che la qualità di Beata aveva prodotto nel corpo, tuttochè aereo, di Beatrice. -- 21. Al v. 26. del cap. 7. del sacro Lib. della *Sapienza* è chiamata *candor lucis æternæ* l'istessa divina Sapienza. Con questa espressione comincia Dante quest' apostrofe a Beatrice, che pure è simbolo della detta divina Sapienza, *Chi pallido ec.*: Chi vi fu mai, che avesse acquistata tanta poetica abilità o coll' impallidir per più anni all' ombra delle selve di Parnaso, o per essersi abbeverato in quei fonti, che non paresse piuttosto di mente stupida e confusa qualora prendesse a descrivere quale tu comparisti in quel medesimo luogo, ove poc' anzi *il Cielo*, cioè una moltitudine di Angeli cantanti ti calarono velata, quale, dico, ivi tu comparisti, allorchè, deposto il velo, esponesti il tuo bellissimo volto all' aria aperta?

CANTO XXXII.

NOTA 1. - 2. - 3. *A disbramarsi ec.*: Ad appagare la bramosia, che già da dieci anni io aveva, di riveder Beatrice. V. la N. 5. del C. XXX. di questa Cant. Al v. 3. *spenti* vale in me assopiti, e senza azione: *Essi occhi miei* della loro non curanza per qualunque altro oggetto si eran fatta di qua, e di là, come una parete per tenersi unicamente fissi in Beatrice; *così lo ec.*: tanta era la forza, colla quale attraeva a se gli occhi miei quel pudico, ed insieme vezzoso aspetto, cioè quell' istesse potenti attrattive, delle quali io era stato preda fin da quando ella viveva. Allora io fui obbligato a voltare il mio viso a sinistra da quelle quattro sante misteriose Donne, che erano alla sinistra, cioè dalle 4. Virtù Cardinali (V. il v. 130. e segg. del C. XXIX. di questa Cant., e la N. corrisp.), giacchè io mi sentii dire da una di esse, forse dalla Temperanza: *Troppo fiso*; quasi dir volesse: anche circa le sovrumane speculazioni sta bene una certa moderazione. E quella indisposizione, che rimane negli occhi pur or rimossi dal guardare il Sole, quell' istessa mi fece stare alquanto senza poter guardare: ma poi che la mia vista si rese di nuovo abile a discernere almeno gli oggetti poco illuminati (io dico poco illuminati per rispetto a quel tanto sensibil fulgore degli occhi di Beatrice, dal quale mio malgrado io dovetti poc'anzi allontanare la mia vista) *vidi ec.* Al v. 17. per *glorioso esercito* intende i componenti la già detta processione, la quale, quando egli la vide dapprima, era essa indirizzata a ponente, venendo di faccia a lui, ed essendo egli volto a levante (V. al C. XXIX. di questa Cant. il v. 12.) ora poi avendo la processione fatto un mezzo giro a destra, come è detto al v. 16. ne siegue che i componenti di essa volti a levante avessero in faccia il Sole, e le 7. fiammelle antecedenti, come è detto al v. 18. - 4. *Come sotto ec.* Come talora una schiera di soldati, coperta dagli scudi insieme uniti, fa un mezzo giro per

mettersi in sicuro con una ben intesa ritirata, e la più lesta a girarsi è la vanguardia colla bandiera, prima che in tutte le sue parti possa prendere l'occorrente direzione, così la comitiva, che componeva in processione come la vanguardia di quella gente di Paradiso, tutta avanzò il passo, e girò a destra, prima che il carro (il quale rimaneva nel centro) facesse piegare per quella parte il timone. - 5. *Indi alle ec.* Quindi tornarono al lor posto allato al carro le misteriose donne, (che se n' erano alquanto allontanate per andare ad incontrar Dante.) Al v. 26. per *carco* sustantivo, cioè *peso*, intende il *carro*, e lo chiama *benedetto* per ciò che portava, e rappresentava. *Sì che ec.* : lo mosse con tanta posatezza, che non diè scossa, e neppure una penna tremolò del Grifone stesso, che da mezzo in su aveva sembiante di aquila. - 6. Al v. 28. per *la bella donna* intende *Matilde*, la quale chiama *bella* forse perchè *beata*; *che mi ec.* che a viva forza mi fe' passare il Lete. V. il v. 92. e segg. del C. preced. Al v. 29. per *la ruota*, *che ec.* intende la destra del carro, il quale avendo voltato da quella parte, necessariamente quella ruota nel girare dovette fare un minor arco dell' altra. - 7. *Sì passeggiando ec.* Così messomi anch' io in processione colla già detta comitiva per la montuosa foresta del Paradiso terrestre, vuota oggimai di abitatori per colpa di colei, che credè al serpente, cioè di Eva, io insieme cogli altri procedenti regolava i miei passi al canto dei circostanti Angeli. Al v. 32. *crese* per *credè* è una delle più ardite licenze di Dante in grazia della rima. - 8. La pianta indicata al v. 38. è l' albero della scienza del bene e del male collocato qui da Dante nel mezzo del Paradiso terrestre a tenore del sacro *Genesi cap.* 2. *e* 3. *Dispogliato*, come è descritto qui, è una figura delle perdite fatte dal genere umano per la disobbedienza di Adamo. *Forse in ec.* Da quel punto; onde io mi partii colla processione, noi ci eramo allontanati forse per tanto spazio, quanto ne scorrono tre tiri di freccia scoccata con gran forza, *quando* Beatrice scese dal carro per mettersi in cerchio

con gli altri attorno al detto Albero. *Io senti' ec.* Udii tutti quei procedenti con un fremito d'indignazione dire: O Adamo, o Adamo, quanti mali ec. Alla voce *eramo* del v. 35. è accentata l'*a* in grazia della rima, come in alcune contrade d' Italia si fa in parlando delle voci verbali *andavàmo*, *dicevàmo ec.* - 9. *La chioma ec.* Il detto albero prima della disobbedienza dei nostri progenitori (come non oscuramente è indicato al principio, e alla fine del *cap.* 3. *del Genesi*) era un simbolo dell' infinita Scienza di Dio stesso, perciò tanto in questa terzina ne esagera Dante e l' ampiezza, e l' altezza, dicendo questa anche maggiore di quella, che di alcuni alberi dell' Indie asserisce Virgilio *Georgic.* Lib. II. v. 122. e segg. - 10. - 11. Al v. 43. *Beato* val benedetto, *non discindi ec.* rispetti tanto quest'arbore vietato, che non ti fai lecito di staccarne col becco neppure una scheggia: alludesi qui alla perfetta obbedienza all' eterno Padre tanto decantata nelle sacre Scritture di G. C. come uomo fin che visse mortale, giacchè dal gustare dei frutti di quell' albero si abbandonò di poi l' umano desio ad ogni più reo appetito. Al v. 47. *binato* vuol dir di due nature. *Sì si ec.* per mezzo di questa perfetta obbedienza a Dio si conserva il principio d' ogni giustizia, e rettitudine. - 12. *E volto ec.* E tornando a guidare il timone di quel carro, ch'egli aveva tirato fin lì, lo trasse appiè di quello sfrondato albero, e con alcuni pieghevoli ramoscelli di esso albero legatolo ad esso quivi lo lasciò. - 13. *Lasca* è nome di un pesce fiumale: qui al v. 54. è così chiamata quella costellazione del Zodiaco, che dicesi *i Pesci*. *Come le ec.* Come, allorchè nel nostro mondo la luce del Sole cade sulla terra insieme con quella della costellazione dell' *Ariete*, la quale nel Zodiaco riman dietro ai *Pesci*, cioè quando il Sole è in Ariete, vale a dire dal 21. marzo al 21. aprile, come dunque in tal tempo le piante del nostro mondo cominciano a mettere nei loro rami, e gambi, certe piccole gonfiezze dette bottoni, e di poi in breve ciascheduna riproduce la sua verzura di foglie, e il respettivo colore

dei suoi fiori, e ciò accade prima che il Sole passi a scorrere nel successivo segno del Tauro, cioè prima che finisca il mese di aprile, così il già detto albero del Paradiso terrestre, che poc' anzi aveva i rami sì spogliati di foglie, e di fiori, appena fu legato ad esso il carro, cominciò a rivestirsi di fiori di un colore men vivo, che quello delle rose, e più acceso di quello delle viole, cioè di color sanguigno. Il *carro* è qui considerato come simbolo del *Sacerdozio*, e l'albero dell'*Impero*. Il color sanguigno dei fiori, e frutti prodotti dall' albero, a cui fu legato il carro, significa i frutti ubertosi della Redenzione, e del Sangue di G. C. godutisi tra i popoli Cristiani fintantochè vi fu perfetta concordia tra il Sacerdozio, e l'Impero. *Ramora* per *rami* come qui al v. 60. come *campora* per *campi*, *pratora* per *prati* è inflessione usata talora anche oggidì. - 14. - 15. *Io non lo ec.* Dice, che i componenti la processione, in applauso alla detta concordia, cantarono un inno, che egli non intese, tanto era eccellente e sublime, e che di simili non se ne cantano tra noi mortali, e che addormentatosi alla soavità di questa cantilena neppure la potè sentir tutta. Soggiunge, che neppure egli può spiegare in che maniera egli si addormentò, e dice che forse potrebbe descrivere questo suo addormentarsi, come pittore che ricopia una pittura altrui, se egli sapesse descrivere come si assonnarono i cento spietati occhi di Argo esploratore degli amori di Giove all'artificioso racconto, che gli fe' Mercurio de' suoi amori con Siringa, quegli occhi, ai quali costò tanto caro il poter vegliare più di quello, che possano gli occhi degli altri uomini; ma, soggiunge: vi sia pure altri, che sappia bene immaginare questo, o altro assopimento, io per me nol so fare, e però passo ad esporre ciò, che mi accadde, quando mi svegliai. Del qui esposto assopimento di Argo v. *Ovid. Metam. Lib. XV. v.* 89. *e segg. Quale a veder ec.* Dopo il detto mio sonno per la ritirata della già detta comitiva mi trovai io pure mancante di precettori, come i tre Apostoli Pietro, Giovanni, e Giacomo, in occasione dell'ammi-

rabil trasfigurazione di G. C. (v. *Matth. cap.* 17.) condotti da G. C. medesimo in cima ad un altissimo monte a godere un saggio di quel beatifico lume, che rende sempre più bramosi del suo fulgore gli Angeli, benchè ne godano continuamente, e siano sicuri di goderne per tutta l'eternità, come adunque allora gli Apostoli caduti in un deliquio per tanto fulgore si riebbero da quell'assopimento alle parole di G. C. *surgite et ec.* parole, dalle quali fu dileguato un assopimento maggior di questo, (cioè quello della morte) allorchè G. C. stesso le disse al morto figlio della vedova di Naim (v. *Luc. cap. VII. v.* 11. *e segg.*), come adunque i detti tre Apostoli riavutisi videro essere spariti Mosè, ed Elia, che furono come i loro maestri per la detta trasfigurazione, e videro altresì cangiata la somma bianchezza delle vesti di G. C. nella solita sua forma di vestire, *tal torna' ec.* Al v. 82. *vidi quella ec.* mi trovai accanto quella pia donna, cioè *Matilde, che ec.* V. il principio del C. XXIX. di questa Cant. Al v. 86. *Vedi lei ec.* Eccola là sedente appiè del rinverdito Albero. Al v. 88. per *compagnia, che ec.* intende le 7. Donne rappresentanti le 7. Virtù già dette. *Gli altri della detta comitiva se ne* tornano al Cielo dietro al Grifone, che gli precede, cantando un inno assai più soave, e più profondi misteri esprimente, di quello, che poc'anzi ti fece addormentare. *E se ec.* E se Matilde soggiunse altro a questo suo parlare io nol saprei dire, perocchè appena rivolti attenti gli occhi a Beatrice, le di lei attrattive mi tolsero l'attenzione a qualunque altra cosa. -- 16. *Beatrice sedeva sola su quella terra del Paradiso terrestre*, la sola di tutto il globo terrestre veramente sincera, ed incontaminata. Al v. 95. *plaustro* è il *plaustrum* de'Latini significante *carro*, *Che legar ec.* il qual carro io vidi poc' anzi legarsi all'albero dal biforme Grifone. *In cerchio ec.* Attorno a Beatrice disposte in circolo stavano le 7. Donne esprimenti le 7. Virtù con in mano ciascheduna una di quelle 7. fiammelle, che eran poc' anzi su i 7. candelabri forieri della processione,

e che rappresentavano i 7. Sacramenti della Chiesa, i quali avendo tutta la loro efficacia da G. C. loro autore, non temono per questa parte che ne possa esser frastornato l'effetto da qualunque umana, o diabolica malizia. Ciò, che è qui detto dal v. 73. in poi, significa l'ascensione al Cielo di G. C., e gli aiuti in tale occasione lasciati da G. C. stesso alla sua Chiesa pel suo ben essere, la sana dottrina in Beatrice figura della sana Teologia, e i doni, e virtù spirituali nelle 7. misteriose Donne. -- 17. -- 18. *Quivi sarai ec.* Tanto di questa selva del Paradiso terrestre, ove or tu siei, quanto della più vera selva di vizj, e di disordini, cioè del mondo de' mortali, ove tu sei in breve per tornare, tu sarai oramai per poco tempo abitatore, e poi tu sarai meco in eterno cittadino della beata Città del Cielo: però a correzione dei molti malviventi del mondo tuo, *al carro ec.* Al v. 106. *a'piedi* vale: a seguire, ed eseguire, *i suoi comandamenti*. -- 19. *Non scese ec.* Ciò, che è qui detto, da questo v. 109. fino alla fine del C. esprime i mali cagionati alla Chiesa e dagl' Infedeli persecutori, e dai Cristiani stessi malvagi, e traviati, o malaccorti. Al v. 110. *fuoco di ec.* il fuoco fulmineo, che più si accende nelle più condensate nubi, *quando piove ec.* quando la pioggia si parte dalla più alta atmosfera. Al verso 112. *l' uccel di Giove* è *l' Aquila*, ed in allegoria gl' Imperatori Gentili, che colle loro persecuzioni tentarono di guastare non solo l' essenzial costituzione della Chiesa, ma ancora gli spirituali di lei sussidj, ed ornamenti. Al v. 116. *piegò* vuol dire: in certi tempi delle dette persecuzioni la Chiesa fu talmente travagliata, che parve presso a perire. *Orza* è propriamente la corda sinistra che tien ferma un' antenna, e poggia la destra. - 20. Al v. 118. *la cuna* vale la cassa del detto carro, ed in allegoria i primi 4. secoli della Chiesa. Al v. 119. per *volpe* intende l' eresie dei primi secoli contro la divinità di G. C., e specialmente l' Ariana, che con sì fraudolenti formule di Fede per tanto tempo si sostenne. Al v. 120. *d'ogni ec.*: pareva nutrita di dottrine assurde, e di rec

massime. Al v. 122. *la donna mia* val *Beatrice*, cioè la incorrotta dottrina della Chiesa. *Futa* è sincope del sostantivo *fuggita* per *fuga*. V. il *Vocab. della Cr.* *Quanto sofferson ec.* quanto le permise, di poter correre fuggendo, la sua magrezza cagionata dal detto cattivo nutrimento. - 21. *Poscia per ec.* Di poi da quell' istessa sommità dell' albero, donde io aveva poc' anzi veduta l' Aquila nemica strisciarsi con impeto giù per l' albero, la viddi poi scender placida, ed amica nella cassa del carro, e deporvi alquante delle sue penne. Allude alla pietà di varj dei primi Imperadori, e Principi, omai Cristiani, che si privarono di alcuni Stati, e beni, per farne donativi alla Chiesa. Al v. 129. per *navicella* intendesi il *carro*, e in allegoria la Chiesa detta, a norma delle Sacre Scritture, la navicella di S. Pietro; *com' mal ec.* questi doni, onde siei sì ricolma, son per te aggravj, non beni. -- 22. *Poi parve ec.* Parla qui della Setta di Maometto, la quale sbucata dall' abisso Infernale circa alla metà del secolo 6. ed insinuatasi con modi seducenti tra i Fedeli distaccò ben presto dalla Cristiana credenza molte estese popolazioni. Al v. 134. *coda maligna* è lo stesso che il già detto *ago*, o sia *pungiglione*. Al v. 135. *trasse del fondo* vale: si tirò dietro parte del fondo del detto carro. *Quel che ec.* Quelle Cristiane regioni, che rimasero intatte dalla Maomettana seduzione, come una terra vigorosa si ricuopre ben presto di gramigna, così esse si trovarono ben presto ricolme da per tutto di Terre, Stati, doni, offerte, legati pii ec. compartiti da Pipino, Carlo Magno, e Matilde ai Romani Pontefici, e da altri potenti e ricchi al Clero, e al Monachismo, ma sempre, secondo Dante, con mal successo, sebbene *forse con intenzion ec.* - 23. *Trasformato ec.*: Sfigurato così per le dette cagioni il *carro* simbolo della Chiesa, cioè la Chiesa stessa, cominciò a fare un più frequente uso e pompa dei 7. suoi Sacramenti, e di tutto il culto esteriore. Quelle tre teste bicornute, che colloca sopra il timone, sono forse i tre sacramenti Battesimo, Cresima, Ordin sacro, i quali, ol-

tre alla grazia sacramentale conferiscono a chi gli riceve anche un particolar carattere. *Simile mostro ec.* Divenne allora vistosa mostruosità il Clero, e il Monachismo decaduto dalla sua antica purità, e semplicità, e sfoggiante vie più in grandezze, e pompe. Al v. 149. *sovr' esso* ec. sopra il detto Carro, cioè la Potestà Papale. *E come ec.* Di qui fino alla fine del C. sono indicate le brighe avute dal Pontef. Bonifazio VIII. col re di Fr. Filippo IV., delle quali v. la N. 21. del C. xx. di questa Cant. Al v. 151. *perchè non ec.* stando avvertito il *gigante* (cioè Filippo IV.) che non gli fosse tolta l'influenza totale, che voleva avere sulla Pontificia Potestà. *E baciavansi ec.* Per alcuni anni ebbero, o finsero, tra loro una buona intelligenza. Al v. 155. *a me* vuol dire ad altri Potentati fuorchè a lui. *Disciolse ec.* Espone qui Dante l'indipendenza della regia dalla pontificia potestà, della quale si mise in possesso fin d'allora il re Filippo, e predice la traslazione in Fr. della S. Sede accaduta nel 1305. Coi due ultimi versi vuol dir Dante, che finì per lui tutta la esposta visione.

CANTO XXXIII.

NOTA 1. *Deus venerunt* è il principio del *Salmo* 78. allusivo all' invasione del Tempio di Gerusalemme fatta dai Babilonesi al tempo del loro re Nabucodonosor II. e figuratamente alle calamità della Chiesa esposte nel C. antec. *Le donne* del v. 3. son le già dette rappresentanti le 7. Virtù. Al v. 9. *rispose* vale *soggiunse*. - 2. *Modicum et ec.* Sono queste parole riportate al v. 16. del *Cap. XVI. dell' Evang. di S. Giovanni*. Con queste fece sapere G. C. ai suoi discepoli che dopo la sua resurrezione per poco tempo si sarebbe trattenuto con loro, essendo in breve per salire al Cielo, ma che dopo il breve corso della lor vita mortale l' avrebbero poi riveduto per sempre in Cielo. Credesi che qui Beatrice, come figura della sacra Teologia, e perciò compagna indivisi-

bile dei sommi Pontefici, predica con queste parole il breve soggiorno della S. Sede in Francia, il quale in realtà non fu più, che di circa 70. anni. - 3. *Poi le si ec.* Di poi, volendo partire da quel luogo, disse alle 7. virtù, che andassero innanzi a lei, e quindi, mettendosi in cammino essa pure, fe'cenno a me, a Matilde, e a quel savio, che era rimasto in mia compagnia dopo la partenza di Virgilio, cioè a Stazio, che le andassimo dietro. - 4. Al v. 18. *con gli occhi ec.*: si volse indietro a guardarmi. Al v. 19. *Vien più ec.* Affretta alquanto il passo. Al v. 21. *ad ascoltarmi ec.* tu sii più in grado di ascoltarmi. - 5. Al v. 24. *a dimandare* vale: a farmi qualche interrogazione. - 6. *Che non traggon ec.*: che non mandano fuori della bocca la voce bene articolata. Al v. 28. *senza 'ntero suono* vale: con voce tronca, ed esile. Al v. 29. *mia bisogna voi ec.*: voi ben sapete circa quali cose io ho bisogno di essere istruito, e sapete altresì ciò che è confacevole ad istruirmi. - 7. *Sì che non ec.* così che tu non parli omai più con voce oscura e confusa, come chi sognando favella. - 8. *Sappi che 'l ec.* Sappi che il florido stato della Chiesa guastato e sconcertato nel secolo 6. da Maometto (V. il v. 130. e segg. del C. anteced., e la N. 22. corrisp.) non si è mai più ristabilito. Al v. 34. per *vaso* intende *il fondo* del già dichiarato carro figura della Chiesa. Le parole *fu*, *e non è* del v. 35. sono prese dal *v.* 8. *del cap. XVII. dell' Apocalisse*, ove un Angelo predice la somma decadenza dell'Idolatria nei primi secoli del Cristianesimo. Il v. 36. *Che vendetta ec.* allude al superstizioso costume, che era ai tempi di Dante in Firenze, cioè che in occasione di qualche omicidio i parenti di un qualche uccisore per 9. giorni si unissero *a mangiar la zuppa*, e fare un'amichevole refezione sopra la tomba dell'ucciso. Con ciò credevano di evitare la punizione del delitto. Questa goffa superstizione è riferita dai più antichi Commentatori di Dante, cioè dal di lui figlio, dall' Imolese, dal Buti, e dal più volte qui citato Postillatore di un Codice Dantesco di Montecassino, e, trai meno antichi,

dal Landino. *Suppa*, o come più comunemente dicesi oggidì, *zuppa*, è propriamente pane intinto nel vino, ma dicesi a dì nostri di qualunque pane bollito con brodo di qualunque sorta. - 9. A riordinare gli affari d'Italia sconvolti, secondo Dante, dalle prepotenze de'Guelfi, tutta la speranza era riposta in un qualche Imperatore, che si prendesse cura degli oppressi Ghibellini, uno de' quali era egli stesso. Ma l'Impero si può dire, che in quest'anno 1300. (epoca del poetico viaggio) vacasse fin dalla morte di Federigo II. accaduta nel 1250., perocchè i tre Augusti Austriaci, che regnarono in questo frattempo non furono propriamente Imperadori, nè mai capitarono in Italia. Finalmente nel 1308. fu eletto Imperadore Arrigo VII. di Lucemburgo, il quale venuto in Italia, e ricevuta nel 1312. la corona Imperiale in Roma dai deputati della S. Sede allora stabilita in Avignone, fece quanto potè per abbassare il partito Guelfo, ma morì nel seguente anno a Bonconvento presso Roma mentre era in marcia contro Roberto re di Napoli principal sostenitore in Italia de' Guelfi. Questa elezione, questa venuta, e questi, qualunque fossero, vantaggi de' Ghibellini, sono ciò, che Dante si fa qui predire da Beatrice colle parole *Non sarà ec.* : *tutto tempo* val *sempre*, *reda* val *successore*, *e l' aguglia l' Impero*, *che ec.* Del resto di questa terzina v. il C. preced. dal v. 125. in poi, e le Note corrispond., *A darne tempo ec.* una sì favorevol combinazione di stelle, che non temono opposizione, nè resistenza, stelle, le quali presagiscono vicino un tempo, nel quale *un cinquecento diece*, *e cinque*, cioè un DVX, vale a dire un potente Duce, cioè il detto Imperadore mandato in Italia da Dio stesso, frastornerà i raggiri della *fuia*, cioè della rea Donna, indicata al v. 149. del C. anteced., e del gigante accennato al v. 152. del C. stesso, del che v. la dichiarazione alle Note ivi corrispond. Dell'adiettivo *fuio* qui al v. 44. per *reo* v. la N. 19. del C. XII. dell'Inf. - 10. *E forse che ec.* Fu la *Sfinge*, secondo i Mitologi, un robusto mostro avente qualche cosa della specie umana nella

voce, testa e mani. Abitava in una scogliera presso Tebe: proponeva ai passeggieri enimmi difficilissimi, i quali non essendo da questi spiegati, essa gli assaliva, gli uccideva sbattendoli a' suoi scogli, e ne faceva suo cibo. Presso Tebe parimente (secondo *Ovid. Metam. Lib. VII. v.* 760. *e segg.*) rendeva oscurissime risposte da Oracolo la Dea della giustizia *Temi*. Riuscì finalmente alle *Naiadi* di un fonte del monte Citerone il discifrare quelle intrigate risposte. Sdegnata la Dea mandò una fiera devastatrice, che in poco tempo desertò tutto il paese di Tebe. Al v. 47. *qual Temi ec.*: quali erano i detti di Temi, e della Sfinge. *Perch' a lor ec.*: perchè contiene un sentimento oscuro, come lo contenevano i detti di Temi, e della Sfinge. *Attuia* credesi qui sinonimo di *attura*, cioè *tura, asconde ec.* come per *paro* diciamo *paio*, per *gennaro gennaio ec. Ma tosto ec.* Ma fra non molto gli avvenimenti faranno da Naiadi. Dell' adiettivo *forte* al v. 50. per *difficile* v. la N. 5. del C. 1. dell' Inf. -- 11. *Tu nota ec.* Tu rifletti *attentamente a queste mie parole*, e tali quali ti son dette ora qui da me, tornato che sarai al mondo, riportale per loro istruzione ai viventi di quella vita, *che è ec.* -- 12. Per *pianta* al v. 56. intende l' *albero* del quale tanto nel C. antec. ha parlato: qui per altro lo nomina come simboleggiante il Cristianesimo due volte *dirubato*, cioè danneggiato, la prima sotto gl'Imperatori Gentili, e la seconda da Filippo IV. re di Francia. -- 13. *Con bestemmia ec. Biastema di detto* (chiosa il Buti) *è quando con sole parole, biastema di fatto è, quando co' fatti, manchiamo all' onor di Dio, Che solo ec.* il quale nell'istituire il Cristianesimo lo volle inviolabile avendolo solo destinato a sua gloria. -- 14. Come abbiamo detto alla Nota 8. e segg. del C. preced. il qui menzionato albero nel senso litterale è l' albero della scienza del bene, e del male: perciò dice qui Beatrice: *Per morder ec.* Per avere Adamo morso un pomo di quest' albero, oltre all'aver condotta sopra terra per 930. anni una vita penosa, e travagliata, dovè poi aspettare

per un più lungo tempo sotterra, cioè per 4000. e più anni, con grande ansietà quell'amorevol liberatore, cioè G. C., il *quale colla sua passione e morte* espiò in se stesso quel morso. Conta qui Dante dalla creazione del mondo sino alla venuta di G. C., o sia al principio dell' Era volgare, anni 5200., computo seguito dagli Ebrei anche oggidì a norma del Testo Ebraico del Pentateuco. - 15. Come abbiamo detto alla N. 9. del C. antecedente il qui mentovato albero fu in origine un simbolo dell'infinita Scienza di Dio; perciò dice qui Beatrice a Dante: *Dorme lo 'ngegno ec.* E' veramente stupido l'ingegno tuo se nell' aver veduto il detto albero sì alto, e colla cima sua sì estesa verso il Cielo, tu non concepisti che ciò è per una del tutto singolare allusione, e se nel mirarlo i tuoi goffi pensieri non avessero istupidita, anzi impietrita, la tua mente, come le acque del fiumicello Elsa in Toscana ricuoprono di un tartaro petrigno tutto ciò, che vi riman sommerso, e se il vano piacere, onde solo si pascolano i detti tuoi pensieri, non avesse macchiato il bel natio candore della tua mente, e come il sangue di Piramo macchiò il candore delle frutta del gelso, al solo mirar quell' albero, attese le tante circostanze tu avresti già conosciuta la moral significazione, per la quale giustamente Iddio proibì ai nostri Progenitori di cibarsi dei frutti di esso albero, la quale fu affinchè gli uomini si avvezzassero fin d' allora a non presumer di emulare la infinita scienza, e sapienza di Dio. *Elsa* è in Toscana un influente dell' Arno, la cui foce è quasi egualmente distante da Firenze, e da Pisa. Di esso, e della qui accennata proprietà delle sue acque, può vedersi il *T. V. delle Relazioni di alcuni Viaggi per la Toscana del Dott. Giovanni Targioni.* Circa Piramo v. la N. 8. del C. XXVII. di questa Cant. -- 16. *Ma perch' io ec.*: Ma poichè io ti vedo peranche impietrito nell' intelletto, ed offuscato nella mente, dai già detti peccaminosi pensieri, che neppur comprendi l' espresse rimostranze, che circa a questa tua stupidezza ora io ti fo, voglio io di nuovo imprimerti talmente nella memo-

ria queste mie rimostranze, che ti rimangano in mente, se non profondamente, almeno con tanta impressione che basti, per quell'istesso motivo, pel quale i pellegrini, che tornano da'Luoghi santi di Palestina, portano il bordone cinto di palma; affinchè dal ramoscello di quella pianta sì comune in Palestina si conosca, che essi sono stati a visitare i detti Luoghi santi. Così tu richiamandoti un giorno alla mente queste rimostranze ti sovverrai, che per tuo bene ti furon fatte un tempo qui da me. — 17. Al v. 79. *Sì come ec.* I vostri detti sono rimasti impressi nel mio cervello, come se questo fosse una cera da sigillo, che ritien sempre la figura impressa: ma perchè mai questi vostri tanto da me graditi detti s'innalzan tanto sopra il mio intendimento, che questo tanto più ne perde di vista il sentimento, quanto più si affatica a capirli? - 18. *Perchè conoschi ec.* Io, come rappresentante qui la divina Sapienza, ho usato teco un sì sublime linguaggio, affinchè tu conosca la meschinità di quelle umane dottrine, che tu hai apprese nelle scuole, ed affinchè tu vegga come malamente gl' insegnamenti di esse scuole posson tener dietro ai miei sentimenti, ed affinchè finalmente tu vegga i vostri umani andamenti esser cotanto distanti da quei di Dio, quanto è distante dalla terra il Cielo detto dai Tolemaici il primo mobile, il quale essendo il più alto, e il più esteso, di tutti i Cieli inferiori, e traendogli tutti seco col suo moto, ha per ciò una rotazione incredibilmente più rapida di tutti gli altri. *Festinare* è verbo latino: vuol dire *correre in fretta*. - 19. Al v. 92. *straniassi me* vale *io mi allontanassi, da voi*, cioè dai vostri insegnamenti, e da quella celeste dottrina, che voi or qui rappresentate. *Sì come ec.* qualmente appunto in questo giorno hai bevuto del fiume Lete, che induce l'oblìo de'peccati. V. il v. 102. del C. XXXI. di questa Cant. Di *ancòi* qui al v. 96. per *oggi* v. la N. 12. del C. XIII. di questa Cant. *E se dal fummo ec.* E siccome dal fumicare di alcuna materia si deduce esser ivi, o esservi stato poc' anzi, fuoco, così dall'oblivione cagionata in te dal Lete delle tue colpe, ed

insieme de'tuoi doveri, si deduce chiaramente che queste tue colpe eran di quelle, che più allontanano dai proprj doveri. Al verso 100. *nude* vale *chiare*, e totalmente intelligibili. Al verso 102. *rude* per *rozza*, *ottusa*, è latinismo in grazia della rima. -- 20. *E più corrusco ec.* Questa terzina non vuol dir altro se non che *era mezzogiorno*. In quell'ora, come a tutti è noto, il Sole è più splendente, par che percorra in cielo minore spazio, che nelle ore della mattina, e della sera, e tocca il meridiano, cerchio, che è diverso per ogni regione del Globo terrestre, secondo i diversi rapporti che ha il Sole in tal ora coi diversi levanti, e ponenti. *Era dunque mezzogiorno, quando si soffermarono* le 7. Donne, che eran come le foriere di quella piccola processione, che allora io formava con Beatrice, Matilde, e Stazio, si soffermaron, dico, come si suol fermare chi in qualità di condottiere marcia alla testa di una schiera, se cammin facendo incontra qualche inaspettato ostacolo: si fermaron dunque quelle Donne perchè si trovarono alla fine della foresta del Paradiso terrestre, ove l'ombra, formata dalle alte e spesse piante, non era tanto densa quento nell'interno della foresta, perchè quivi appunto essa finiva: era quest'ombra qui quale suol prodursi sulle apriche cime dell'Alpi dalle ben verdi foglie, e dagli scuri rami delle molte piante ghiandifere, cioè non tanto cupa quanto nelle chiuse balze, ma densa quanto basta per mantener freschi quei ruscelli, che ivi scorrono. Al v. 108. *vestigge* val *vestigio*, *pedata*, *passo*; onde *in suo vestigge* esprime in suo cammino. -- 21. Al *Fison* ed al *Geon* della Sacra Scrittura (*Genes.* cap. II. v. XI.) avendo Dante in questo suo Paradiso terrestre sostituiti il *Lete*, e l'*Eunoe*, per uniformarsi nel resto alle sacre Carte aggiunge qui coll'istessa origine, e diramazione *l'Eufrate, e il Tigri*. Al v. 112. per *esse* intendonsi le 7. Donne. *E quasi ec.* E diramarsi con lento moto l'uno per diverso alveo dall'altro, come amici, che malvolentieri si allontanano l'un dall'altro. In fatti *lenti* in parità di pendenza, e di alveo,

devon essere 4. fiumi, che si diramano da una stessa sorgente, a confronto della sorgente stessa. - 22. *O luce ec.* Parla qui Dante a Beatrice, *Che acqua ec.* Che fiumi son questi, *che ec.* Al verso 117. *lontana*, cioè *allontana* è verbo, che esprime molto bene la diramazione in più canali di un' istessa massa d'acque. *Per cotal ec.*: A questa interrogazione mi fu detto da Beatrice. Al v. 119. *e qui ec.* ed allora Matilde rispose alla detta richiesta come fa chi si giustifica di una colpa, della quale par ch'egli sia imputato nella richiesta stessa. *Bella* per bellezza spirituale chiama qui al v. 121. Matilde, come per tal motivo *bella* l' ha chiamata fin dal v. 43. del C. XXVIII. di questa Cant. Al v. 121. *Questo, et ec.*: Nell' additargli, che io feci, la comune provenienza del Lete, e dell' Eunoe (V. il C. XXVII. di questa C. v. 121. e segg.) sapendo egli, che tutto è qui conforme al Paradiso terrestre descritto nel Genesi, appena ha egli veduti quest' altri due fiumi doveva ben comprendere che questi erano il Tigri, e l' Eufrate: e son sicura che l' acqua da lui bevuta del Lete, che toglie la memoria dei peccati, non gli può aver tolta questa, che è di cose Istoriche. Al v. 124. *Forse maggior ec.* Forse la maggior premura, ch' egli ha, di *salir* presto *alle stelle*, che spesse volte fa dimenticare di altra minor cura, nell' atto istesso di veder quei due fiumi gli ha resa oscura l' idea, che già doveva avere di essi. Al v. 127. *là deriva* vuol dire: scorre per direzione opposta a quella dei due qui vicini Eufrate e Tigri. Al v. 128. *come tu ec.* come praticasti con lui tuffandolo nel Lete, e togliendogli così la memoria de' peccati, così tuffandolo ora nell' Eunoe ravviva in lui la memoria, e gli abiti delle virtù, quale è appunto l' effetto del ber di esso Eunoe, come è detto fin dal v. 129. del C. XXVIII. di questa Cant. *Tosto com' è ec.* Subito che è in qualche modo esternata. Al v. 135. *donnescamente* vale: con maniera propria di gentil donna, e costumata. Riflettasi che la voce *donna* vien dal latino *domina*, cioè *Signora*, *Padrona*, e che Matilde era stata al mondo *Sovrana*.

Colle parole *Vien con lui* par che Matilde inviti Stazio, che poco fa aveva compita la sua espiazione in Purgatorio, a profittare esso pure di quest'ultima purificazione. — 23. *S'io avessi ec.*: S'io mi fossi prefisso un maggior numero di Canti in ciascheduna Cantica di questo Poema, in tal caso io descriverei in un Canto a parte *lo dolce ec.* Ma poichè compiti qui sono i 33. Canti già divisati per questa seconda Cantica, l'osservanza delle leggi poetiche non mi permette di più estendermi. - 24. Al v. 142. chiama *santissima l'onda* dell' Eunoe perchè produce, secondo il piano di Dante, la più completa purificazione, e santificazione. *Rifatto ec.* talmente rigenerato per le racquistate virtù, come rigenerate paion le piante, allorchè hanno rinnovellate le frondi.

ANNOTAZIONI
AL POEMA
DI DANTE ALIGHIERI
CANTICA III.
PARADISO.

CANTO I.

NOTA I. Al v. 1. per *gloria* intendansi quei pregi di Dio, che più ne fanno risaltare la gloria, per esempio la Sapienza, l' Onnipotenza ec. *Colui che ec.* Il moto impresso, eccitato e conservato da Dio ne'corpi, è come una seconda creazione vie più pregevole anche della prima: senza moto la materia sarebbe un essere inerte, ed inutile. Al v. 2. *penetra, e ec.* la detta gloria di Dio si diffonde, e si manifesta per tutta quanta l' estensione dell' universo, ma più in alcune parti di esso, e meno in altre. Al v. 4. *che più ec.* ove in una maniera più luminosa si manifesta la detta gloria. Al v. 5. *ridire nè ec.* Allude a S. Paolo, il quale, dopo avere esposto il suo rapimento in spirito al Paradiso per gustarne un saggio, disse che non è possibile a lingua umana l' esprimerne l' arcane maraviglie. V. *Epist.* 2. *ad Cor. Cap. XII. v.* 4. Al v. 6. *qual* equivale a *chi*. *Perchè appressando ec.* Perocchè nell' estasi l' intelletto umano ammesso a contemplare più da vicino quel supremo Essere, che solo può appagare ogni suo desire, tanto in questa contemplazione si approfonda, e tante e sì ammirabili dilet-

tose specie ne ritrae, che ingombra e confusa la memoria non ne può poi rinvenir le tracce. - 2. Al v. 10. la voce *veramente* da varj Commentatori, e a tenore del contesto, è creduta esprimere *ciò non ostante*, o *contuttociò*, come il *verum*, o *verumtamen* dei Latini. *Sarà ora ec.* sarà in questa terza Cantica materia ec. - 3. Al v. 13. *all' ultimo ec.*: affinchè io conduca convenientemente a fine quest' ultimo lavoro, compartimi tanto del tuo valor poetico, quanto tu stesso vuoi che ne abbiano coloro, ai quali tu concedi la corona poetica del tanto da te amato alloro. Coll' epiteto *amato* del v. 15. allude Dante al sì celebrato amore di Apollo verso Dafne donzella di Tessaglia figlia del Dio fiume Peneo, la quale, secondo la Favola, affinchè campasse dagli amorosi assalti di Apollo, fu dal padre cangiata in un *alloro*. V. *Ovid. lib. I. Metam. v.* 452. *e segg.* Coll'epiteto *buono* al v. 13. è forse accennato il pacifico genio in tutte le Favole attribuito ad Apollo. Ma qual convenienza, dirà taluno, del ricorso ad un falso Nume di un poeta Cristiano, e per un argomento, quale è questo, per la fede Cristiana sì importante? Noi vorremmo poter trovar qui in *Apollo* una qualche intelligenza, o spirito Angelico, o simile, ma il contesto nol permette. Conviene dunque anche qui condonare al cattivo gusto del Dantesco secolo una tanta incongruenza. - 4. Da Servio e Probo, celebri antichi illustratori di Virgilio, abbiamo che il Parnaso è un monte in Beozia, che termina in due cime: nell' una detta Citerone abitano le Muse, e vi sgorga il fonte Castalio; l' altra, detta Elicona, è propriamente la sede di Apollo capo, e duce delle Muse, e quivi scaturisce il fonte Ippocrene. L'uno e l' altro dei detti fonti, ma più l' Ippocrene, bevuti, ispirano, secondo i Mitologi, estro e furor poetico. Dante, che al principio dell' altre due Cantiche non ha invocato che le Muse (v. Inf. C. 11. v. 7. e Purgat. C. 1. v. 8.), qui in questa terza Cantica trattar dovendo del Paradiso, argomento più nobile, più sublime, ed eziandio più malagevole, perciò, oltre alle Muse, invocando

anche Apollo dice: *Insino a qui ec. Aringo*, o, come più comunemente dicesi oggidì, *arringo*, qui significa *difficoltà*, *combattimento*. - 5. *Entra nel ec.* Penetra co' tuoi poetici influssi negli organi del mio petto, e della mia voce, e forma in essi un soave inimitabil canto e suono, quale tu stesso lo formasti in te, e nella tua lira, quando rimanesti vincitore del presuntuoso flautista Marsia, il quale, in pena della sua temerità di contender teco, tu poi scorticasti vivo. V. *Ovid. Metam. Lib. VI.* Al v. 21. *vagina delle membra* è detta con molta espressione *la pelle*. Al v. 19. *tue* è paragoge in vece di *tu*, come presso i Latini, per esempio, gl' infiniti passivi *dicier*, *amarier ec.* per *dici*, *amari ec.* Al v. 21. *della* è ipallage per *dalla*. -- 6. *O divina ec.* O sovrumana virtù, così vogli tu tanto trasfonderti in me, ch' io possa degnamente esporre in questa Cantica almeno quell' abbozzo del Paradiso, che mi è rimasto impresso nella mente: tu mi vedrai allora appressare da me stesso a quell' albero, che fu già la tanto a te diletta Dafne, ed intessere colle mie proprie mani a me stesso una corona di quelle gloriose foglie; perocchè a tale incoronazione io avrò allora tutto il diritto, e per la nobiltà della materia, che qui tratto, e per l' approvazione tua stessa già indicata al v. 15. - 7. Quanto alla denominazione di *Padre* qui al v. 28. data ad Apollo, è opportuno ciò che nota *Servio* citato da *Roberto Stefano Thesaur. Ling. Lat. art. pater: Pater proprie omnium Deorum est epitheton. Per trionfare ec.* per essersi distinti nelle respettive loro grandi intraprese, o un Imperadore, o un Poeta. Al v. 30. il vocabolo *voglie* esprime passioni, o cupidigie, aliene da oggetti degni di un uomo, *Che partorir ec*: che novello aumento di letizia recar dovrebbe alla lieta Delfica Deità, (ad Apollo), ogni qual volta la gloriosa fronda, che fe' parte già del bel corpo della figlia di Peneo, infiamma del desio di possederla alcuno, o Cesare, o Poeta. - 8. *Poca favilla ec.* Talora un gran fuoco è il resultato di una piccola favilla: forse ad esempio mio con maggior

capitale di scienza, e di abilità, sarà invocato da altri Apollo; e questo Nume a sì fatte invocazioni corrispondendo aiuterà i supplicanti a scriver degnamente ciò, che io ora far non so che debolmente. *Cirra*, oggidì *Asproniti*, fu anticamente città in Beozia alle falde del monte Parnaso, ove si professava un particolar culto ad Apollo. Qui *Cirra* è metalessi per Apollo stesso. - 9. *Surge a' ec.* Comincia qui Dante a descrivere la sua elevazione dalla cima del monte del Purgatorio, o sia dal Paradiso terrestre, al Cielo, e dice esser ciò accaduto sul levar del Sole di uno dei primi giorni dell'aprile poco dopo all' equinozio di primavera, epoca del suo poetico viaggio tante volte nelle due precedenti Cantiche indicata. V. la N. 30. del C. I. dell' Inf., e la N. I. del C. II. del Purgat. Dice dunque: *Da diversi punti dell' orizzonte surge ai mortali* nel decorso dell' anno il Sole, *ma mai non tiene un corso sì propizio* per tutto insieme il Globo, *nè sorge congiunto con sì benigne costellazioni*, *che quando sorge da quel punto* equinoziale, *ove i quattro gran cerchi*, l'Orizzonte, l'Equatore, lo Zodiaco, e il Coluro degli equinozj, *intersecandosi, formano tre incrociature*: *allora quest' Astro produce la più grata temperie, e le più benefiche modificazioni sulla mondana cera*, cioè sul Globo terrestre, *a suo modo*, cioè esercitando esso allora più generalmente e con più efficacia la virtù sua propria di vivificare, e fecondare il nostro Globo. Circa l' espressione del v. 38. *lucerna del mondo* pel *Sole* v. *Salvini Discorsi Accademici*, *Cent.* II. *pag.* 183. Parlasi qui dei due equinozi di primavera, e di autunno, quello al 21. di marzo, e questo al 21. di settembre, o circa: nel primo, che è qui particolarmente contemplato, entra il Sole in Ariete, e nell' altro in Libra, costellazioni dette le più benefiche da Dante stesso anche al *Tratt. II. cap.* 4. *del suo Convito*. Allora i giorni sono eguali di durata alle notti per tutto il globo, e specialmente nel primo godesi per lo più la più mite temperie d' aria, e si ha nel primo un principio, e nel secondo il compimento

dei maggiori prodotti del suolo, e delle piante. -- 10. *Tal foce*, cioè quel punto già detto di oriente *fatto avea mane di là*, cioè: in quell'emisfero Antartico, ove allora io era, aveva *prodotto allora il mattino, e di qua*, cioè nell'emisfero Artico, ove ora io sono, *era* allora *quasi notte*, e quello splendeva di quella luce bianchiccia, che tramanda il Sole alquanto prima del suo nascere, e questo prendeva un aspetto fosco, e tenebroso; *quando Beatrice ec.* Il perpendicolo dei raggi solari non estendendosi mai oltre ai due Tropici, ne vien per conseguenza, che Beatrice nell'emisfero Australe essendo volta a levante, avesse a sinistra il Sole. V. la N. 13. del C. IV. del Purgat. *Aquila sì ec.* Nessun'aquila mai fissò sì impunemente per tanto tempo gli occhi nel Sole, con quanta sicurezza ve gli fissò allora Beatrice. - 11. *E sì come ec.* In quella guisa che un raggio riflesso suol nascere da un raggio diretto, e risalire in su, come appunto fa un peregrino, il quale dopo avere eseguito ciò, che eseguir doveva nel luogo, ove è capitato, d'altro non si cura che di tornare alla patria, così dalla franchezza, colla quale Beatrice fissò gli occhi suoi nel Sole, franchezza, che osservata da me fece grande impressione nella mia immaginativa, mi determinai a fare altrettanto io pure, e fissai gli occhi miei nel Sole con assai maggior franchezza di quello, che sogliam fare noi mortali, i quali sappiamo per esperienza quanto possa rimanere offesa la vista dall'eccessivo fulgore di quell'Astro. -- 12. *Molto è ec.* Lì nel Paradiso terrestre, ove peranche io era, le nostre corporee facoltà sono dotate di una energia assai maggiore, che qui al mondo de'mortali: proviene questa dall'ambiente stesso di quel luogo creato da Dio a posta per l'umana specie non ancor decaduta dalle primitive sue perfezioni pel peccato. Al v. 57. *spece* per *specie* è sincope in grazia della rima. - 13. *Io nol ec.* Con tutta la già accennata mia saldezza di occhi, e sebbene io senza accorgermene elevato già fossi a una considerabile altezza da terra, ciò non ostante io non vedeva peranche sì da vicino il Sole da poterne di-

scernere le più distintive qualità, ma per altro io non lo discerneva sì poco, *ch' io nol ec.* -- 14. *E disubito ec.* In questa terzina credono i più degl'Interpetri accennarsi esser Dante già giunto alla così detta *Sfera del fuoco*, la quale egli, a differenza, e con minore assurdità dei Fisici dei suoi tempi, che la supponevano al di sopra del Cielo delle fisse, e perciò chiamavano Empireo il sovrapposto Cielo dei Beati, egli, dico, la colloca molto al di sopra dell'atmosfera terrestre, ma al di sotto del Cielo della Luna. Al v. 62. *come quei che ec.* come se l' Onnipotente, per raddoppiare ivi l' ordinaria luce del giorno, avesse adorno quel Cielo di un altro Sole. — 15. *Beatrice*, già vicina al Cielo dei pianeti, *stava tutta fissa cogli occhi* in quegl' incorruttibili celesti corpi, osservandone le incessanti rotazioni con quella compiacenza circa le ammirande opere del Creatore, che è tutta propria di un' Anima beata, ed io, avendo già allontanati gli occhi miei dal Sole, e fissi in lei, nel rimirarla cominciai a provare dentro di me un sentimento di beatitudine simile a quello di lei, anzi a quasi divinizzarmi, come appunto *Glauco* famoso pescatore dell' Isola Eubea, avendo un giorno posati sopra un prato in riva al mare i presi pesci, e vedendoli all'improvviso risaltare in mare, desideroso di saper la cagione di ciò, cominciò a masticar di quell'erba, ov'eran giaciuti i pesci; ma non sì tosto ebbe ciò fatto che, non potendo più vivere in terra, gittossi egli ancora in mare, e divenne un Dio marino. V. *Ovid. Metam. Lib. XIII. v.* 931. *e segg.* - 16. *Trasumanar ec.* S' io volessi far capire per mezzo di parole l' interno già detto mio cangiamento, potrei al più valermi del significantissimo vocabolo *trasumanare*; ma neppur per mezzo di questo potrei far intendere la detta interna mia trasformazione: perciò a darne un' idea basti per ora l' addotto esempio di Glauco, perocchè la sola esperienza della celeste beatitudine potrà un giorno far ciò comprendere a quelli, ai quali la Grazia di Dio riserba una tale esperienza. *Verbo* per *parola* è voce latina, ma italianizzata fin dai

primi tempi della nostra lingua; ond' è che per *parole* dicevasi dagli antichi indifferentemente *verba*, e *verbi* come tuttora diciamo *prata*, e *prati*, *membra*, e *membri ec.* V. il *Vocab. della Cr.* - 17. *S' io era ec.*: O Amore eterno, o sommo Dio, che governi il Cielo, tu solo sai se nel tempo del detto mio rapimento io era ivi anche col corpo, ovvero con quella sola parte di me, che tu crei novellamente ad ogn'uomo, formato che è il di lui corpo, cioè se io era ivi colla sola anima, sì, il sai tu solo, che col tuo lume beatifico in me infuso mi sollevasti a tale stato di rapimento. - 18. *Quando la ec.* Ad intelligenza di questa, e della seguente terzina, convien premettere tre avvertimenti; 1.° che la rapidissima supposta rotazione di quell' altissimo Cielo, che gli antichi chiamarono *il primo mobile*, era, secondo i Teologi dei tempi di Dante, uno sforzo, uno slancio di esso Cielo, per tentare di accostarsi viepiù all'immediatamente sovrapposto cielo detto da essi l' Empireo, ove la vision di Dio forma la beatitudine degli Eletti. V. Dante, *Convito Tratt. II. cap.* 4., e il *Commento del Daniello* a questo passo di Dante; 2.° che Dante istesso, e i suoi contemporanei, in seguito degl' insegnamenti di Platone, attribuivano un suono armonico alla rotazione dei Corpi celesti; 3.° che la vivissima luce della sfera del fuoco, ove suppone ora Dante di essere, egli la credeva una copiosa emanazione, o diramazione, dell' atmosfera solare. Ciò premesso, ecco di queste due terzine il sentimento: *Quando la rotazione del primo mobile, la quale il desiderio di slanciarsi verso di te, o sommo Dio, rende incessante e sempiterna, rivolse verso di essa la mia attenzione eccitata dall' armonico suono, che formano col loro moto quello, e gli altri Cieli, armonia, che tu stesso, o sommo Dio, regoli, e repartisci, allora io vidi ivi tanto spazio di Cielo sfolgoreggiante della materia ignea del Sole, che qualunque sorgente mantenuta perenne da copiose piogge, o qualunque influente copioso fiume, non formaron mai un sì esteso, ed ampio lago.* - 19. *La*

novità ec.: La già detta armonia delle celesti rotazioni, cosa per me affatto nuova, ed il sì grande e sì esteso fulgore della Sfera del fuoco, questi due fenomeni da me non intesi, perchè non sapevo peranche dove io era, accesero in me una tal bramosia di saperne la cagione, che sì viva io non l'aveva mai provata per altri oggetti; ond'è, che Beatrice, la quale sapeva tutto ciò, che si aggirava nella mia mente, come lo sapeva io stesso, aprì la sua bocca ad acquietare l'animo mio agitato dalla detta bramosia, prima che io aprissi la mia ad esporgliela; e prese a dire: Tu stesso ottenebri e rendi ottuso, il tuo intendimento col tuo falso immaginare, così che non vedi quelle cose stesse, che tu hai presenti, le quali tu avresti ben tosto vedute, se tu non ti fossi lasciato preoccupare dalla detta falsa immaginazione. Tu non siei più, come tu t' immagini, sul globo terrestre, ma, senza che tu te ne accorgessi, essendoti elevato rapidamente, ed in poco tempo, a questo luogo, ove si generano i fulmini, tu *riedi*, cioè *ti sei recato* ad esso con più velocità di quello che se ne allontanano i fulmini stessi scorrendo rapidissimamente verso la terra. Come può dedursi dalla Nota 17. di questo Canto, vedendosi dal v. 73. e seg. del medesimo, che Dante non ammetteva l'erronea sentenza di Platone, e di Origene, circa la preesistenza delle anime ai corpi, perciò qui al v. 93. abbiam dovuto spiegare il verbo *riedere* per *recarsi*. -- 20. *Per le ec.* Per mezzo della breve graziosa risposta di Beatrice accompagnata da un sorriso. *Dentro a ec.*: mi trovai in maggiore imbarazzo per un altro dubbio. *Già contento ec.* Omai in me da te capacitato è cessata la tanta ammirazione circa i detti due fenomeni; ma ora mi richiama ad altra ammirazione il pensare come io avente corpo solido e pesante, abbia potuto salir quassù sostenendomi sopra corpi sì tenui, quali sono l'aria, e l'etere. Al v. 97. *requievi* è voce del tutto latina per *cessai*. E' per altro da avvertire qui, e altrove, che simili interposizioni anche d'interi sentimenti latini erano ai tempi di Dante vezzi di elocuzione, come ri-

guardo a voci e sentimenti greci troviamo usato negli scritti anche i più eleganti dei tempi dell'aurea latinità. - 21. - 22. Al v. 100. *appresso* val *dopo*, e *pio compassionevole*. Al v. 102. *deliro* vale di *corto intendimento*. Al v. 103. *Le cose tutte ec.* Tutte le cose hanno tra loro un rapporto, un ordine, e quest'ordine dà all'universo una forma di unità, e perciò di somiglianza a Dio. In quest'ordine le creature dotate di ragione veggono i vestigj dell'increata ed infinita sapienza di Dio, cioè Dio stesso, il quale è il fine, pel quale fu messo da Dio stesso l'accennato ordine tra tutte le creature. A conformarsi a quest'ordine, del quale io parlo, hanno una natural propensione tutte le create cose, per quanto, secondo la diversa loro condizione, sieno più o meno vicine a Dio lor principio: onde tutte le indicate creature tendono, e si muovono nel gran mare delle esistenze, quale verso un oggetto, quale verso un altro, come altrettante navi che tendono quale ad un porto, quale ad un altro, e ciascuna vi tende per mezzo di un istinto, che ve la dirige, istinto a lei dato fin dalla creazione. Questo istinto porta il fuoco alla sua sfera esistente presso il Cielo della Luna. (V. qui sopra la N. 14.) Questo è autore di tutte le azioni delle anime (credute da molti Filosofi *mortali*) dei bruti. Questo stesso istinto, riguardo agli esseri terrestri inanimati, è ciò, che noi diciamo attrazione, o gravità, per la quale tutti i gravi tendono incessantemente ad avvicinarsi, quanto più possono, al centro della terra. Nè solamente *quest'arco* (cioè quest'istinto) insinua l'amor dell'ordine in quelle creature, che son prive d'intelligenza, ma lo insinua in quelle ancora, che dotate sono di un perfetto intendimento, e di una volontà libera, quali sono le creature ragionevoli; ed ecco come ciò accade: La Provvidenza dell'Essere supremo, che tanto di ordine ha posto nell'universo, non ha dato moto alcuno a quel Cielo, ove Egli col suo lume beatifico forma la felicità, la quiete, e la contentezza degli Eletti, a quel Cielo, dico, che

ampio ed esteso più d'ogn' altro contiene nel suo circuito tutti gli altri cieli fino al rapidissimo a se contiguo Cielo detto il *primo mobile*. Il Cielo dei Beati è immobile, perchè è la meta di tutti gli altri: gli altri sono in continuo moto, perchè ed essi, e tutte le creature, che sono in essi contenute, tendono in qualche modo al Cielo dei Beati. La forza appunto del già detto istinto, quella forza, che indirizza a luogo di letizia e di quiete tutto ciò, che è mosso da un suo impulso, questa forza dirige specialmente all' Empireo le creature ragionevoli, qualmente appunto ora dirige colassù, come a meta stabilita, me, (dice Beatrice a Dante) te, e Matilde, e Stazio, che s' innalzano al Cielo or qui con noi. E' ben vero che, siccome la forma, che risulta dal lavoro di una qualche materia, non combina molte volte coll'intenzione dell' artefice, che voleva darle una figura assai diversa, alla quale non si è potuta ridurre quella tal materia, così dalla direzione verso del Cielo si diparte talora la creatura ragionevole, la quale, oltre alla ragione, avendo anche la libertà dell' arbitrio, può in virtù di questo, ad onta di qualunque buono impulso, rivolgersi a mala direzione, solo che un piacere, benchè fallace, si opponga a quel primo buon moto, e richiami la volontà a terreni vietati oggetti, come appunto noi vediamo il fuoco fulmineo cadere dal cielo, sebbene per natio istinto esso tenda sempre al cielo. Quanto poi a te, in cui circa all' anima, per l' espiazione ottenuta in Purgatorio, è stata corretta la pravità delle perverse inclinazioni, e quanto al corpo, per una particolar grazia di Dio, la gravità delle membra, non dei più ammirar ec. Al v. 137. per *salire* intendesi l' essersi Dante potuto sostener per aria, ed ascendere a considerabile altezza da terra: *se non ec.* come non ti maravigli *di un rivo, che ec.* Al v. 140. *ti fossi assiso:* tu fossi rimasto quieto ed indolente in terra, come se una fiamma *viva*, cioè esposta all' aria libera, si volgesse piuttosto verso la terra, che verso il cielo. *Quinci ec.* Finito questo discorso,

Beatrice si rivolse di nuovo a contemplare la rotazione dei Cieli. Della voce *fiate* qui al v. 128. di tre sillabe v. la N. 12. del C. IV. di questa Cantica.

CANTO II.

NOTA 1. - 2. - 3. - 4. *O voi che ec.* Come al principio del C. I. del Purgat., adombrando anche qui Dante il suo poetico e teologico lavoro sotto l'allegoria di una navigazione, considerando perciò i suoi leggitori come altrettanti ascoltatori, che, precedendo egli e cantando nella sua, lo seguano essi, e ne sentano il canto, nella loro barca, dà principio perciò a questo C. coll' ammonire quelli, che hanno piccolo capitale di Teologia, a non inoltrarsi seco nel vasto pelago delle grandezze e maraviglie del Paradiso, e di rivolgersi piuttosto a gustar poesie di non tanto sovrumano argomento, perocchè di questa sì sublime perdendo la traccia, correrebber pericolo o di nulla intendere, o d' intender male. *L'acqua ec.* La materia, che io qui prendo a trattare, non fu mai trattata poetando. La scienza delle divine cose è ora quella *Minerva*, che fa spirare aure propizie a questo mio corso; *Apollo*, cioè un qualche celeste Genio presidente ai sacri Canti, siede al governo della mia nave, e *novelle Muse*, cioè non le solite nove mentite Dee, ma novelle celesti benefiche Grazie mi assistono sì, ch' io non perda di vista le due Orse, cioè il doppio oggetto d' ogni poesia, che è l' utile e il diletto. Voi altri pochi, che fin dai vostri primi anni per mezzo dei sacri ben intesi studj vi avvezzaste a far vostro pascolo di Dio cibo dei Comprensori, cibo, del quale si vive anche qui in terra, ma non se ne divien mai sazj, potete ben mettere meco insieme per questo profondo mare il vostro naviglio tenendo dietro al mio corso, come una nave, che va immediatamente dietro ad un'altra, tiene aperto il solco fatto nelle acque dalla prima, il qual solco altrimenti si disfarebbe, e si ricomporrebbe in una

piana uniforme superficie. Al v. 2. la voce *seguiti* è un latinismo in grazia della rima, e vuol dir *seguendo*, come il *secuti* dei Latini. Così al v. 13. *sale* è il *salum* dei Latini esprimente *mare*. *Que' gloriosi ec.*: In questo corso di navigazione, che voi terrete meco, voi incontrerete oggetti da ammirare molti più, e più stupendi, di quelli, che incontrarono i sì decantati Argonauti, i quali sotto la condotta di Giasone navigarono alla volta della Colchide per impadronirsi del Vello d'oro, ove giunti, la prima prodezza del valoroso lor Condottiere fu di domare i tori spiranti fuoco dalle narici, che dì, e notte, stavano alla custodia di quel tesoro: di questi mansuefatti si servì egli per arar quel suolo, ove dai seminati denti di un drago da se ucciso, altra feroce guardia di quel luogo, ne nacquero altrettanti armati guerrieri, che furono poi ausiliarj suoi, e de' suoi compagni, e per la conquista del detto Vello, e per altre militari gesta. V. *Ovid. Metam. Lib. VII. v.* 100. *e segg.* - 5. *La concreata ec.* Quell'innato e continuo già detto desiderio, che noi creature ragionevoli abbiamo di tendere a quel regno, ove Iddio forma la beatitudine di se stesso, e de' suoi Eletti, questo desiderio portava me, e i miei compagni, a viepiù progredire nel già incominciato innalzamento, quasi con quella velocità, che dagli effetti voi stessi, o miei Leggitori, osservate *nel primo mobile*, detto qui per eccellenza *il Cielo*, del quale v. la N. 18. del C. XXXIII. del Purgat. *Beatrice* (come è detto al v. ult. del C. anteced.) era volta in su, cioè fissa nella contemplazione delle superiori rotanti sfere, ed io aveva fissi gli occhi in lei, nelle attitudini della quale io in certo modo leggeva ciò ch' ella vedeva colle sue contemplazioni, quando in così poco tempo, starei per dire, in quanto uno strale scocca dalla noce della balestra, e vola, e si ferma nel segno ove dee ferire, in così poco tempo mi vidi già arrivato in una regione di Cielo, ove una mirabil cosa rivolse i miei occhi a se; e però Beatrice, alla quale non poteva rimanere occulto qualunque mio atto, o moto, anche interno, voltasi verso

di me in atto di letizia corrispondente alla sua beltà, tributa, mi disse, sentimenti di gratitudine a Dio, che già ci ha fatti arrivare, anzi entrare, nel globo del pianeta il più vicino alla terra, nella Luna. - 6. *Pareva a me ec.* Ecco la *mirabil cosa* accennata al v. 25. Nell'atto, dice Dante, che noi entrammo nel globo della Luna, parve a me che noi rimanessimo involti in una nube densa e consistente, ed insieme lucida e tersa: questo pianeta mi parve in somma allora come un diamante investito dai raggi solari. - 7. Al v. 34. *margherita* è voce latina indicante *perla*, e qui *gemma*, anzi *la luna*, la quale al v. anteced. ha detto, che pareva solida, e trasparente come un diamante: coll'epiteto *eterna* esprime l'opinione dei Fisici dei suoi tempi, che credevano incorruttibili non solo gli astri, ma i Cieli stessi. Dice dunque che, non ostante la solidità di questo pianeta, esso ricevè dentro di se lui, e i suoi compagni, come l'acqua riceve dentro di se i raggi della luce senza lesione della tessitura e della continuità della sua sostanza. E quanto a Beatrice, Matilde, e Stazio, che erano incorporei, la cosa non ammette difficoltà, ma quanto a se avente un vero e solido corpo dice: *S'io era ec.* Io era egualmente sicuro di avere un vero corpo, e di esser con questo penetrato nella sostanza del corpo lunare: ora se io avente le tre dimensioni lunghezza, larghezza, e profondità, che formano l'impenetrabilità, potei penetrare nel corpo lunare avente esso pure le dette tre dimensioni, e ciò non ostante nulla ne soffrì l'impenetrabilità della Luna stessa, il che bisogna supporre quando un corpo s'interna, così come ho detto, nell'altro, se dunque come ciò accada non è possibile il concepirsi da noi mortali, ciò dovrebbe accendere viepiù in noi il desiderio di vedere un giorno in Paradiso quell'arcano Essere della divina Persona di Gesù Cristo, nella quale si unirono per l'Incarnazione, e saranno sempre unite, l'umana, e la divina Natura. Ivi ciò, che ora tenghiam per fede, senza bisogno di ragionata dimostrazione, lo vedremo, e conosceremo con quella evidenza, colla qua-

le ciaschedun uomo crede, appena gli sono ricordati, quei primi principj di verità, che i Logici chiamano assiomi, come per esempio: *un tutto è maggiore di una sua parte*: *due, e due, fan quattro ec.* Quanto alla voce *recèpe* del v. 35. è da notarsi, che i primi Italiani del verbo *recipere* dei Latini ne fecero dapprima il loro *recepere*, e che da questo n'è venuto di poi il moderno *ricevere*. Il verbo *repere* del v. 39. è preso quasi del tutto da un simil verbo Latino, che significa propriamente *lo strisciare occultamente per terra*, ed insinuarsi in qualche cavità, di quelli animali terrestri, che perciò son detti *rettili*. - 8. *Io risposi ec.*: Dopo essermi trattenuto alquanto ad ammirare la mia compenetrazione nel corpo lunare, rivoltomi quindi a Beatrice, che mi aveva suggerito (al v. 29. e seg.) di ringraziare Dio per la mia prima elevazione in Cielo, in corrispondenza al detto suggerimento le dissi: *Madonna sì ec. Lo qual ec.* il quale mi ha rimosso dal mondo dei mortali, e mi ha elevato a questa sì sublime regione, per darmi un primo saggio della ineffabile sua grandezza, e felicità. - 9. *Ma ditemi ec.* Dimanda qui Dante a Beatrice che cosa sono le così dette macchie della Luna, le quali fin da' tempi suoi diceva il volgo esser Caino, che tiene alzata in su una forcata di spine, o pruni. Di questa goffa opinione v. la N. 32. del C. xx. dell'Inf. - 10. *Dove chiave ec.*: Circa quelle cose, delle quali l'acutezza de' sensi non è valevole a discuoprirne l'intima natura. Al v. 56. *poi dietro a' ec.*: tanto più che tu ben sai che in certe cose più astruse, anche dietro alla scorta de'sensi, l'umana ragione stessa ha corte l'ali. Al v. 52. la voce *egli* non è un pronome, ma è una elegante particella riempitiva, familiare anche oggidì ai Toscani, specialmente Fiorentini, come ai migliori Scrittori, ed in particolare agli antichi, trai quali il leggiadrissimo Boccaccio *Decam.* Giorn: 2. Nov. 4. *Egli nol saprà persona mai.* Il *poi* del v. 56. è un'apocope di *poichè*, come al v. 1. del C. x. del Purgat. Qui peraltro esprime *tanto più che.* Al v. 59. colle parole: *Ciò, che n'appar ec.* espone

Dante la sua sentenza circa le macchie della Luna quasi coll' istesse parole, colle quali aveva egli già esternata questa sua sentenza al *cap.* 14. *del Tratt.* 2. *del suo Convito*, ove dice: *Altro non sono* (le macchie della Luna) *che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggj del Sole, e ripercuotersi così, come nelle altre parti*. Questa sentenza è conformissima a quanto delle macchie Lunari ne pensano anche i migliori Fisici dei nostri tempi. Eppure (chi il crederebbe?) di questa sì ragionevol sentenza, come ben si vede da tutto il contesto, Dante ne era sì poco contento, che non la riporta qui, che per farla confutare da Beatrice, la quale, come vedremo, si sbriga di tutta questa discussione con delle sottigliezze poco felici, e meno persuasive. - 11. - 12. - 13. - 14. - 15. - 16. - Al v. 63. *avverso* è preposizione significante *contro*, come talora l' *adversus*, o *adversum* dei Latini. *La spera ottava ec.* Il Cielo delle fisse, che secondo i Tolemaici è l' ottavo dopo i 7. planetarj, fa mostra a voi mortali di molti astri, i quali e nella lucentezza, e nella grandezza, ognun vede che son diversi. Se questa diversità dipendesse soltanto dalla maggiore o minore rarità, o densità della materia componente i detti astri, una sola specie d' influenza avrebbero essi tutti sul basso mondo, e questa virtù d' influire di ciascheduno di essi sarebbe perfettamente corrispondente alla detta maggiore, o minore, o densità, o rarità. Par che supponga qui Dante vero ciò, che la più moderna Fisica, ed Astronomia, hanno trovato interamente falso, cioè che le stelle fisse sieno corpi opachi come i pianeti. *Virtù diverse ec.:* Le diverse virtù di diversi esseri, come sono nelle diverse stelle, non possono risultare che dai diversi principj formali costitutivi del lor particolare essere; e stando, o Dante, al tuo ragionare non esisterebbero nelle stelle altri formali principj che uno, cioè la densità, o rarità. *Ancor se raro ec.*: Or tornando a parlare della Luna, se una maggior rarità di materia Lunare in quella parte, ove sono quelle macchie, circa le quali tu brami di

essere istruito, fosse cagione di esse macchie, o questo pianeta avrebbe ivi un'egual rarità di materia negli strati ulteriori corrispondenti direttamente alle dette macchie fino all'altra parte del suo globo, ovvero, come ne gli strati eziandio corrispondenti da una parte all'altra del corpo di un animale vi è un certo divario di grasso e magro, così in quel volume del corpo Lunare occupato dai detti strati corrispondenti alle macchie vi sarebbe una certá ineguaglianza di rarità. Se di questi supposti fosse vero il primo, in tal caso la Luna in quella parte sarebbe come traforata, e questo traforo si manifesterebbe nelle così dette eclissi del Sole, perocchè per tal traforo trasparirebbe alla Terra qualche parte del corpo solare, come il Sole stesso trasparisce per qualunque altro radore. Questo non accade: dunque è falso il primo supposto. Ora è da vedere se sia vero l'altro: che s'egli avviene, che io smentisca anche questo, sarà insieme in tutto e per tutto da me smentito il tuo parere circa le macchie della Luna. *S'egli è, che ec.*: Se poi il detto radore del corpo Lunare non passa da parte a parte, convien supporre che a un certo termine di esso s'incontri un qualche strato denso, che interrompa la continuità del detto radore, e che da quel termine si riflettano i raggi solari, come appunto i raggi colorati formanti l'immagine di un qualche oggetto si riflettono da un vetro amalgamato. Ora tu mi dirai che i raggi solari tornando quivi indietro da punti più lontani, che dagli altri della superficie Lunare, perciò si riflettono meno lucidi, e formano ivi le dette macchie; ma circa questo tuo rinforzato argomento può disingannarti l'esperienza, se mai tu ne fai uso, l'esperienza, dico, che per voi Fisici suol esser la sorgente, onde voi derivate ogni vostro sistema. Prendi tre specchi, e due di questi mettigli in luoghi egualmente distanti dal luogo, ove tu sei, ed il terzo mettilo in mezzo a quei due, ma più di quelli da te lontano, così che questo da più lontana parte rifletta la luce agli occhi tuoi. Mettendoti poi tu stesso col viso volto verso quei tre specchj procura, che

dietro alle tue spalle vi sia un lume, che getti i suoi raggj su i tre specchj, così che questo lume da tutti tre gli specchi torni riverberato a te. Benchè la luce a te rimandata dallo specchio lontano sia men viva, e men copiosa della rimandata dai due vicini, pur vedrai che anche questa è vera luce, e non punto mista di tenebre, come dovrebbe essere se dalla lontananza dei punti di riflessione ne nascessero le macchie, delle quali qui si parla. Questo dilemma di Beatrice nulla conclude, perchè non è in esso contemplato il terzo caso di un radore tale in qualche parte del corpo Lunare, che non solo debolmente rifletta, ma che altresì rifranga dissipi ed interamente assorbisca molti dei raggj solari, lo che probabilmente è la vera cagione delle macchie lunari. Non ostante questa insussistenza di argomento al v. 106. e segg. piena di fiducia canta Beatrice vittoria in questa disputa così ragionando: *come ai colpi ec.*: il soggetto della neve è acqua: questa per divenir neve acquista un certo grado di freddo, ed un particolar bianco colore: tolto dai caldi rai il già acquistato freddo, e colore, la neve torna ad esser acqua. Così, o Dante, il tuo falso raziocinio circa le macchie lunari, e lo specioso colore, che a tal raziocinio dava la tua ignoranza, ti avevano offuscato l'intelletto circa tal questione. Ora coi seguenti insegnamenti, che io ti darò circa le macchie lunari, io ti voglio arricchir l'intelletto di una luce sì vivace, che ai primi fulgori la riconoscerai subito per vera luce: questa ti toglierà il detto offuscamento. I promessi insegnamenti sono: *Dentro dal ec.* L'Empireo è il più elevato, e il più esteso dei Cieli e nel suo ambito contiene tutti gli altri Cieli. Esso per doppia ragione può dirsi *il Cielo della divina pace*, e perchè è immobile, e perchè ivi nella contemplazione di Dio godono i Beati eterna pace. Il primo corporeo mobil Cielo, che però dicesi il primo mobile, riceve dal contiguo Empireo e conserva in se il germe d'ogni virtù sì fisica, che morale, ch'esso quindi comunica a tutti gli altri Cieli inferiori dentro di esso contenuti. Il seguente Cielo delle fisse, il quale ha in

certo modo tant' occhi, quante sono le moltissime stelle, ond' è adorno, riparte la già detta virtù a lui comunicata dal superior Cielo alle dette tanto tra lor diverse stelle, le quali sono come altrettanti esseri da esso distinti, e in esso contenuti. Gli altri sette Cieli, (cioè i planetarj) per mezzo del vario reparto, che rotando fanno della detta virtù, abilitano ciascheduno il loro particolar pianeta ad eseguire quei fini, e ad essere come altrettanti principj di quegl'influssi, che Dio ha loro prescritti. Questi Cieli, che sono come altrettanti organi del mondo, come tu oramai da te stesso concepisci, così gradatamente si muovono nelle loro rotazioni, che ricevendo ciascheduno dal Cielo a se superiore la detta virtù, la spingono, e la rendono attiva nei Cieli inferiori. Continuami la tua diligente attenzione, e vedrai come per mezzo di questi celesti moti, che ora ti dichiaro, io ti conduco a quella Fisica verità, che tu desideri d' intendere, circa le macchie della Luna, e ti ci conduco con tanta sicurezza che tu possa poi da te stesso dileguare qualunque altro dubbio, che circa a questa verità ti si potesse un giorno riprodurre in mente: sarà ciò come se io ti abilitassi a passare a guado da te solo un fiume, pel cui tragitto ti sarebbe prima abbisognato e naviglio, e navalestro. Sappi dunque che, siccome il martello non è capace di esercitare arte veruna, se non è mosso e maneggiato dal fabbro, così ogni moto, ed ogni virtù, dei Cieli inservienti ai santi provvedimenti di Dio, necessariamente dipende dall' impulso, e dall' attività, che ad essi Cieli danno gli Angeli, avendo Dio messone uno al governo, e alla direzione di ciascun Cielo. Or poichè l' Empireo non si muove, ed il primo mobile non ha corpi, ai quali possa comunicare la virtù emanata per mezzo degli Angeli da Dio stesso, quindi è che il primo a ricevere le impressioni della detta emanazione è *quel Cielo, cui tanti lumi fanno bello*, cioè il Cielo delle fisse. Questo Cielo dalla sapientissima intelligenza di quell' Angelo, che lo muove, riceve, come una impronta, le impressioni emanate da Dio stesso,

e ricevute che le ha in se, come un sigillo, le comunica ai Cieli, ed ai corpi inferiori; e siccome l'anima, benchè principio semplicissimo, pure in certo modo si sviluppa, e si estende per le membra del corruttibil corpo di voi mortali tra lor differenti, e destinate per la lor forma ad esercitar varie tra lor diverse facoltà, così la perfetta intelligenza dei diversi Angeli motori sviluppa in qualche modo, moltiplica, e dirama la sua propria energia col comunicarla ai varj corpi celesti, mantenendo però sempre se stessa nella sua unità quanto alla sostanza, sebbene, quanto alla detta energia, in qualche modo si moltiplichi. La detta virtù emanata da Dio negli Angeli, e da questi diversamente distribuita *al prezioso corpo*, cioè all' incorruttibil materia degli Astri, i quali essa virtù rende in certo modo vivi, e si collega intimamente con essi, come l' anima è intimamente unita coi corpi di voi mortali, fa per altro diversa lega coi detti Astri, secondo le diverse disposizioni, che sono in essi, per esempio, in Saturno ad influir malinconia, in Marte spirito guerriero ec. Nulla ostante per altro le male disposizioni di alcuni Astri, a motivo della pura origine, onde deriva tal virtù, cioè in primo luogo da Dio stesso, trasfusa essa negli Astri a foggia di luce, e benchè alterata in essi per le dette male disposizioni, pure nel suo tralucere vi si vede sempre la pura e lieta origine, onde venne, come nella vivacità di una pupilla anche mal disposta traluce la interna letizia del cuore. Da questa emanazione di virtù così alterata in alcuni degli Astri, come nella Luna, non dalla densità e rarità della materia componente i detti Astri, ne proviene ciò che noi vediamo in essi di differenza tra luce limpida, e luce macchiata. Questa luce in somma, secondo la qualità che l'è rimasta dopo le dette emanazioni, e diramazioni, è la vera cagione che produce negli Astri il *torbido e il chiaro*.

CANTO III.

NOTA 1. *Quel Sol che ec.* Beatrice, quel Sole di bellezza e di virtù, per la quale, quando ella viveva al mondo nostro, io ebbi sempre il petto infiammato d'amore, mi aveva scoperto il dolce aspetto di bella verità circa le macchie della Luna, *provandomi* con forti ragioni la verità da essa sostenuta *e riprovando*, cioè confutando con egual forza, la mia diversa opinione; ed io, che tutto raccolto in me stesso aveva tenuto il capo alquanto basso nel tempo, che ella parlava, lo alzai ora tanto quanto si convenne per parlarle, e protestarle la mia obbligazione confessando me stesso ricreduto circa la mia, e convinto circa l'opinione di lei; ma in un subito una visione, che mi si presentò davanti agli occhi, mi obbligò ad applicarmi tanto ad essa, che poi più non mi sovvenne di far la detta protesta, e confessione. - 2. *Quali per vetri ec.* Ecco la visione: In quella guisa che da vetri ben tersi, ma totalmente trasparenti, cioè non amalgamati ad uso di specchio, e da gorghi di acque limpide sì e ferme, ma non aventi tal profondità, che ne sia invisibile il fondo; in quella guisa che da tali strati tornano agli occhi nostri *le postille*, cioè riflessi i contorni, e i lineamenti dei nostri volti, ma sì debolmente e languidamente, che forse ci dà più nell'occhio una perla posta per ornamento sulla fronte di persona di bianca carnagione, tali vid'io nel globo della Luna i volti di più persone, che si mostravan desiose di parlarmi. Per la qual cosa nel veder io sì ombratili sembianti caddi in un errore contrario a quello di Narciso; perocchè egli credette che l'immagine, la quale ei vedeva nel fonte fosse il volto di un vero giovanetto da se diverso, ed ivi ascoso, ed io all'opposto credeva semplici immagini i volti, i quali, benchè aerei, eran volti di veri beati Spiriti ivi esistenti. E' notissima la favola di Narciso innamorato di se stesso nello specchiarsi ad un fonte. Di

essa non pertanto può vedersi la N. 27. del C. XXX. dell' Inf. - 3. *Subito, sì com' io ec.* Appena mi si presentarono agli occhi i detti volti di sì gracili e sì leggieri delineamenti, credendoli io non veri volti, ma immagini di volti di persone, che io avessi dietro, immagini, dico, riverberate agli occhi miei come da uno specchio da quel trasparente corpo Lunare dentro al quale ed io, ed essi, eravamo, subitamente mi voltai indietro per veder di quali persone fossero le dette immagini, ma non vedendovi alcuno, mi rimessi con gli occhi e colla vita nella primiera positura, e a cercar lume di questo fenomeno indirizzai cupidi gli occhi miei nel lume, che la dolce mia guida Beatrice spandeva dagli ardenti suoi santi occhi. Ella sorrideva dell'abbaglio da me preso. - 4. Al v. 26. *appresso 'l tuo ec.* in seguito di quella pueril leggerezza, che hai dimostrata, nel giudicar mere immagini i veri volti di beati spiriti. Il significato, che noi qui attribuiamo al vocabolo *quoto* tanto controverso trai Commentatori, ed adoprato qui al solito da Dante astretto dalla premeditata rima, è sembrato a noi di poter dedurre dal *quotum* dei Latini, che in qualche modo è spiegabile per *piccolezza*, *leggerezza*. Al v. 27. *poi* è per *poichè* come al v. 1. del C. X. del Purgat. e altrove. *Poi sopra 'l ec.*: dappoichè appunto questa tua pueril qualità non sa ancora fidarsi delle più evidenti verità, ma in questa, come in molte altre occasioni, rivolge la tua attenzione a dei frivoli sospetti e vuoti di ragione; quasi dir voglia qui Beatrice: In tutt'altro luogo, fuorchè in Paradiso, dovevi tu temere illusioni ed inganni. *Vere sustanzie ec.* Quelle persone, delle quali tu vedi ora qui i sembianti, sono vere Anime di donzelle, che già vissero al mondo dei mortali, ed ora sono qui relegate sì lungi dall'Empireo per qualche mancanza da loro commessa nel perfetto adempimento dei voti religiosi, ai quali furono addette. Al v. 31. *e odi, e ec.* ed ascolta attentamente, e credi interamente, ciò che esse ti diranno; perocchè Iddio, che è luce e verità, nell' appagarle anche qui sì lungi dall' Empireo della sua gloria,

con quest' istessa sua gloria comunica loro tanto della divina sua veracità, che è impossibile, che esse in qualunque loro detto, o fatto, si allontanino dal vero. *Quasi com'uom ec.* quasi come uno, cui la eccessiva voglia di parlare fa smarrire, cioè toglie ogni riflessione. Del verbo *smagare* in questo senso v. la N. 35. del C. xxv. dell' Inf. -- 5. *O ben ec.* O predestinata Anima, la quale per mezzo della luce beatificante di Dio godi, e goderai in eterno, quella dolcezza, della quale non è possibile formarsi una giusta idea se non da chi la gusta: sarà cosa molto da me gradita, se mi dai il contento di dirmi qual sia il tuo nome, e quale sia in questa regione di Cielo la sorte tua, e di queste tue compagne; *ond' ella ec.* - 6. *La nostra ec.* E' quasi tanto impossibile, che non sia compiacente alle altrui giuste brame la nostra carità, quanto è impossibile che non sia compiacente la carità stessa di Dio, il quale tanto vuole l' altrui contentezza, che rende simili a se stesso nell' eterna felicità quegli Eletti, che graziosamente ammette nella celestial sua Corte. -- 7. *Io fui nel ec.* Quando io era al mondo da giovinetta mi feci monaca. *Sorella* è diminutivo di *Suora*, col qual nome si chiamano anche oggidì le Monache. E' questa *Piccarda* sorella di quel Forese Donati Fiorentino, del quale, e col quale, parla molto Dante ai Canti xxiii., xxiv. del Purgatorio, ed essa è nominata al v. 10. del detto C. xxiv. V. ivi le Note corrisp. *E se la ec.* E se nel riguardarmi tu ti richiami alla mente l' aspetto mio a te ben noto, quel grado di bellezza, che io ho acquistato qui in Paradiso, non impedirà che tu mi riconosca. Al v. 50. *posta qui ec.* benchè poste qui nel globo della Luna sì lontano dall' Empireo, contuttociò tanto io, che quest' Anime mie compagne, siamo beate come se nell'Empireo fossimo. *Spera* la *più tarda* chiama Dante al v. 51. il Cielo della Luna, secondo il pregiatissimo a' suoi tempi Sistema Tolemaico, il quale collocava immobile la Terra nel centro dell' universo, e rotanti attorno ad essa incessantemente 9. Cieli, cioè i sette planetarj, quello delle fisse,

e l'elevatissimo, ed ampissimo Cielo detto il primo mobile, che colla rapidissima sua rotazione eccitava un proporzionato moto di rotazione nei Cieli a se inferiori. Di questi, secondo quel sistema, essendo il più vicino al centro il Cielo della Luna, bisognava necessariamente supporlo il più tardo, come in una ruota i punti, che sono attorno al mozzo, sono più lenti nel loro circolare di quelli, che sono alla circonferenza di essa ruota. - 8. Al v. 52. *Li nostri ec.* I nostri affetti, che unicamente aspirano ad uniformarsi al divino beneplacito, gioiscono dell'esser noi ammesse al godimento di Dio in quell' ordine nel quale è piaciuto di ammetterci ad esso divino Spirito. Il vocabolo *formati* qui al v. 54. è creduto da alcuni un traslato preso dagli Ordini Monastici, in alcuni de'quali chiamansi *formati* i Religiosi Professi a differenza dei Novizj, o non Professi. *E questa sorte ec.* E questo posto di Paradiso, che ci è toccato in sorte, e che sembra tanto inferiore agli altri de'Beati, ci è stato appunto assegnato tanto basso, perchè i nostri *voti* religiosi, sebben nostro malgrado, non furono da noi adempiti, e in qualche parte rimasero anche *vuoti* per colpa nostra, perocchè, potendo noi in qualche modo sodisfare ad essi almeno colla più esatta castità coniugale, anche circa questa noi non fummo totalmente irreprensibili. Questa *Piccarda* Donati fu per qualche tempo Monaca Professa in Firenze nel Monastero di S. Chiara, ma per mire politiche de' suoi, che erano allora dei più potenti tra i cittadini della Fiorentina Repubblica, estratta di poi a forza da quel Chiostro fu costretta a maritarsi. V. *Cionacci Vita della B. Umiliana de' Cerchi P.* 1. *cap.* 4. - 9. *Che vi trasmuta ec.* che rende l'idea de'vostri sembianti molto diversa da quella, che si era concepita nel vedervi viventi al mondo de' mortali. *Però non ec.* perciò non potei sì prontamente raffigurarti. Al v. 61. l'adiettivo *festino* è italianizzato ia grazia della rima dal latino *festinus*, che propriamente vuol dir *frettoloso*. *Ma or ec.* ma a più facilmente raffigurarti mi aiutano ora le notizie, che

tu mi dai di te stessa, e con dirmi al v. 49. il tuo nome, e coll'accennarmi al v. 56. e seg. alcune notabili vicende della tua vita. Al v. 63. l'adiettivo *latino* per metalessi è sinonimo di *facile*, *agevole*. *Latine loqui* secondo il *Card. Adriano* nel pregiato *Opuscolo de modis latine loquendi* tra gli altri significati, voleva dire presso i Latini *parlar chiaramente*; e Dante stesso al *cap. 3. del Tratt. II. del suo Convito* adopra la voce *latinamente* per *chiaramente*. - 10. Al v. 66. è detto *amici*, e non *amiche*, benchè si parli di sole donne in quel Globo lunare esistenti, riferendo quell'adiettivo al sostantivo *spiriti*, come appunto è da dirsi dell'adiettivo *beati* al v. 50. *Per più vedere ec.* per più pienamente godere della vision beatifica, e per esser più amate da Dio, e più amarlo? Al v. 69. coll'espressione *nel primo foco* par che voglia intendere nel primo, cioè nel più sublime Cielo, ove, secondo il piano di Dante, più da vicino si attinge il qui divisato amor di Dio. - 11. Al v. 70. *quieta* è sinonimo di *acquieta*. Al v. 71. per *carità* intendasi *quel puro amore* che portiamo a Dio. Al v. 73. *più superne* vale *in più eminente posto*. Al v. 75. *Colui, che ec.* Iddio, che ci tien qui separate dai più eminenti posti del Cielo. *Cerne* è qui una deduzione dal verbo latino *cernere*, del quale uno dei significati è *separare i migliori generi dagl' inferiori*; *Che vedrai non ec.* la qual discordanza dal voler di Dio tu facilmente comprenderai non aver luogo in queste circolari mansioni del Cielo, ove noi beati spiriti a diverse altezze siamo distribuiti, sol che tu rifletta esser qui noi nella dolce necessità di essere uniti in perfetta carità con Dio, e se tu ben valuti la vera natura di questa perfetta carità. Al v. 77. *necesse*, al 79. *esse*, e al v. 89. *etsi* son voci affatto latine qui a bella posta interposte, del che v. la N. 20. del C. 1. di questa Cant. Il verbo pur latino *capere* del v. 76. per *contenersi*, *o esser contenuto*, è omai italianizzato. Solo è da avvertirsi che detta voce dee qui pronunziarsi colla seconda sillaba lunga, o sia accentuata, altrimenti il verso sarebbe privo di metro.

Anzi è formale ec. Anzi è d'essenza per l'istesso nostro beato essere, che i voleri nostri sieno totalmente conformi ai voleri di Dio, per la qual conformità si fa un sol volere dei voleri nostri, e di quello di Dio; così che il ripartimento, che in questo celeste regno è fatto di noi, di Cielo in Cielo, come piace a Dio, così piace a tutti noi spiriti beati fatti da esso vogliosi del di lui volere: e così la volontà di Dio forma la nostra pace e contentezza. Questa divina volontà, o imperativa, o permissiva, è quel mare, al quale, come altrettanti fiumi, vanno a far capo tutte le creature, tanto quelle, che Iddio da per se stesso crea, cioè l'anime, quanto le altre tutte, a produr le quali Iddio si vale delle cause seconde. - 12. Al. v. 88. l'avverbio *dove* fa le veci del sustantivo *luogo*. Al v. 89. *etsi la ec.* sebbene del godimento d'Iddio sommo Bene non egualmente sien partecipi tutti i Cieli. In vece del latino *etsi* avrebbe dato qui l'istesso sentimento l'espressione Toscana *e sì* esprimente *eppure*, trovata dal P. Lombardi in un Manoscritto molto antico della Corsiniana di Roma. - 13. *Ma sì com' ec.* Siccome talora accade ad una lauta mensa, quando siamo già sazj di una tal vivanda, e ci rimane ancora abbastanza di appetito per gustarne altra già posta in tavola, e che lusinga la nostra gola, avviene, dico, talora, che con cenni e con parole si chiede di assaggiar di questa, e dell'altra anche novellamente profferta si ringrazia, così feci io allora con Piccarda, ringraziandola con atti e con parole della prima dichiaratami richiesta, e mostrando con altri atti e parole gran desiderio di saper da lei qual fu quella tela, sulla quale non potè ella tirar la spola sino all'altro capo, o estremità dell'ordito. Con questa metafora presa dai tessitori intende qui Dante di dimandare a Piccarda per qual motivo, e come, ella dovette abbandonare la già intrapresa vita Claustrale. Il verbo *chierere* al v. 93. è sinonimo di *chiedere*, *dimandare*, *cercare*, dal latino *quærere*, che pure ha i detti significati. La voce *co* del v. 96. per *capo* l'abbiamo trovata anche al v. 76. del C. xx. dell'Inf., e altro-

ve. V. la N. 19. del detto C. xx. *Spola* è quel piccolo arnese fatto a guisa di navicella, per mezzo del quale s' inserisce, e si fa scorrere, la trama, o sia il ripieno della tela, tra l' ordito di essa. - 14. *Perfetta vita et ec.* Dice qui Piccarda, che essa al mondo fu Monaca dell' Istituto di S. Chiara. Questa Santa con la direzione di S. Francesco di Assisi suo concittadino estese alle donne quell' Ordine religioso, che S. Francesco istituì per gli uomini. Questo Istituto era in gran credito ai tempi di Dante; perciò fa egli qui dire a Piccarda: La perfezione della vita, ed un distinto merito di sublime santità, guadagnarono un posto in Cielo, in luogo assai più elevato di questo, a quella santa Donna, conforme alla Regola della quale giù nel vostro mondo si veste da devote vergini abito Religioso, e si porta il monastico velo, affinchè giorno e notte sino alla morte stiasi da esse in compagnia del vero sposo delle anime G. C. il quale accetta tutti quei voti, che la carità Cristiana rende a lui gradevoli. Per seguir questa santa Istitutrice fin da giovinetta io mi ritirai dal mondo, e nella semplicità del di lei abito ascosi ogni mia avvenentezza, e mi legai con voto alla sequela del di lei Istituto. Al v. 106. per *uomini ec.* intende Piccarda i prepotenti Donati, della cui famiglia ella era. Il Cionacci nella sopra citata *Vita della B. Umiliana* P. iv. cap. 4., e Gio. Villani al Lib. viii. cap. 38. della sua *Cronica*, dicono che costoro per la loro insoffribil prepotenza eran chiamati i *Malefammi*. Ridolfo da Tossignano nella sua *Storia* latina *dell' Ordine Serafico P.* 1. *pag.* 138. narra, che Corso Donati fratello di questa Piccarda, infiammato d' ira per la monacazione di essa senza il di lui consenso, preso seco Farinata allora famoso sicario, e 12. altri scelleratissimi masnadieri, si portò al Monastero di S. Chiara, ove era Piccarda, e scalate le mura penetrò nella clausura, e rapita violentemente la sorella se la condusse a casa, ove strappatele le vesti religiose, e rivestitala da secolare, la obbligò, per pretesi suoi domestici interessi, a prender marito. Essa, prima di divenire a un tal passo, davanti a

un' immagine di Gesù Crocifisso, raccomandò a Dio la sua causa. In seguito al contratto matrimonio si ricoperse tutto il di lei corpo di schifosa lebbra, e poco tempo ella sopravvisse a una tanta violenza. Dante, non potendo forse accertare tutto questo fatto, e sapendo d' altronde qualche colpevole tuttochè leggiera mancanza di Piccarda in questa frazione di voto, come sopra abbiam notato, perciò forse fa dire a lei stessa qui al verso 108. *Dio lo si ec.* Al v. medesimo *fusi* vale *si fu* per esigenza di rima, ponendosi, è vero, elegantemente l'affisso *si* alle terze persone del verbo *essere*, non però a *fu*, perocchè *fusi* può fare equivocare col plurale del sustantivo *fuso*. -- 15. *E quest' altro ec.*: E quest'altra Anima, *che ti ec.*, e che sfolgoreggia di tutto quello splendore, che è proprio dell'anime esistenti in questa sfera Lunare (v. quí sopra il v. 58. e segg.) essendo stata nel mondo soggetta a vicende simili alle mie, ciò che pur ora ho io detto a te di me, ella vuole che s' intenda detto anche di lei. Essa pure fu *Sorella*, cioè *Suora*, o sia *Monaca* (v. qui sopra la N. 7.) e così come a me, fu tolto, a lei il sacro velo, che le velava il capo, ma dappoichè essa pure fu costretta a ritornare al viver mondano, suo malgrado, e contro il già vegliante uso di non più tornare al secolo monache professe, *non fu dal ec.* cioè conservò però sempre il più grande attaccamento di cuore alla vita, e professione religiosa. - 16. *Quest' è là ec.*: Quest'ombra, sfolgoreggiante anch' essa del già detto fulgor divino, è l'anima di *Costanza*, detta qui *la grande*, perchè fu trisavola di altra *Costanza* madre di un Federigo re di Sicilia, e di un Iacopo re d' Aragona. Di ambedue queste Costanze si posson vedere le Note, 29. del C. III., e 29. del C. VII. del Purgat. La qui nominata dice il Daniello che fu figliuola del Normanno Ruggieri re di Puglia, e di Sicilia, e fattasi monaca in Palermo fu poi tratta per forza dal monastero, e data in moglie all' Imp. Arrigo VI. della casa di Svevia, che era figlio di Federigo I. Imperadore esso pure, e Svevo, e perchè ella del detto Arri-

go generò Federigo II., che fu poi esso pure Imperadore, e nemico, come il padre e l'avolo, dei Pontefici, ed in generale delle Potenze Italiche, perciò Dante lo fa qui chiamare da Piccarda il *terzo vento*, *e secondo vento* il di lui padre Arrigo, intendendo per *vento un prepotente*, *un violento*, *un distruggitore del pubblico ben essere*. Chiama anche Federigo II. *l'ultima possanza*, perchè fu l'ultimo Imperadore della Casa di Svevia, la quale *Svevia* detta nei tempi della decaduta latinità in latino *Suabia*, ed in italiano *Suavia*, come in francese *Suabe*, Dante per comodo della rima l'enuncia col vocabolo *Soave*. — 17. *Così* Piccarda *parlommi*, *e poi cominciò a cantare* la salutazione Angelica, della quale le prime parole sono *Ave Maria* (cantilena molto dicevole a questa beata donna stata al mondo sì desiderosa della verginità), e nel cantare disparve con quella prestezza, colla quale presto si perde di vista cosa molto pesante gittata in gorgo ben profondo di acqua poco chiara. Gli occhi miei, perduta ch'ebbero di vista Piccarda, si rivolsero con tutta l'attenzione a Beatrice, oggetto, che richiamava a se le mie brame molto più di Piccarda, e di Costanza; ma la luce, che sfolgoreggiava in volto a Beatrice, tanto maggiore di quella delle dette due beate, quanto maggior gloria di esse ella gode in Paradiso, fu per me sì viva, che la vista mia stata fissa per alquanto tempo nel moderato fulgore delle dette due, non potè su quel subito reggere a tanto maggior luce, e mi trovai in certo modo smarrita colla vista e la lingua, e la mente, e questo smarrimento fece sì che io non potei per allora fare a Beatrice certe già premeditate dimande. Circa a queste sarà il Poeta appagato da Beatrice nel C. seguente.

CANTO IV.

NOTA 1. *Intra duo ec.*: Un uomo libero, cioè cui nulla impedisce la libertà dell'arbitrio, ma che ha biso-

gno per esercitarlo di una ragione, che lo determini, un uomo, dico, in questa guisa libero, e costituito in mezzo a due cibi egualmente da lui distanti, e i quali con attrattiva perfettamente eguale solleticano il di lui appetito, prima morrebbe di fame, che accostarsene uno alla bocca. Similmente un agnello posto in egual distanza tra due lupi di ferocia, di avidità, e di celerità, perfettamente eguale (se fosse capace di conoscere questa totale eguaglianza) non saprebbe qual direzione dovesse prendere per tentare di sottrarsi colla fuga agli assalti di ambedue i detti lupi. Similmente un cane trovandosi tra due daini egualmente da esso distanti, e di perfettamente egual grandezza, figura, e velocità (se sapesse questa egual loro velocità) si rimarrebbe immobile, non sapendo determinarsi ad inseguire piuttosto l'uno che l'altro, per raggiungerlo più facilmente, o per far miglior caccia. Come ognun vede, questi casi sono molto metafisici, e molto confinano coll'impossibile: contuttociò nelle Scuole Peripatetiche dei tempi di Dante se ne faceva grande schiamazzo, e vi si formavano sopra gravi e lunghe questioni. S. Tommaso stesso nella sua *Somma* 1. 2. *quaest.* 13. *art.* 6. tratta il caso dell'uomo tra due cibi, ma da suo pari se ne trae d'imbarazzo col fare avvertire, che l'uomo libero, non solo nella sua volontà, ma anche nella sua immaginazione, facilmente immagina, ancorchè non vi sia, in uno dei due cibi una qualità, che lo determini a prescegliere: il simile sembra a noi che presso a poco si potrebbe dire dell'agnello e del cane, sebbene i bruti abbiano un arbitrio ed un' immaginazione moltissimo imperfetta, specialmente a paragon dell'uomo. Al v. 6. *dame* sta per *daini* dal latino *damae*: in oggi si direbbe piuttosto *damme*. *Per che s' io ec.*: Per la qual cosa se io taceva non sapendo di due dubbj quale prescegliere per proporlo il primo a Beatrice, io non posso per questo silenzio ragionevolmente nè biasimare, nè lodar me stesso, giacchè questa mia incertezza era necessaria, trovandomi io egualmente stimolato nel mio interno a proporre ambedue i detti

dubbj, e non essendo l'uomo degno nè di biasimo, nè di lode, per quelle cose che fa, od omette, indotto da vera necessità. Io taceva, ma il mio desiderio circa lo schiarimento di qualche dubbio mi si vedeva dipinto nel viso, ed insieme con questo mi si vedeva dipinto nel viso anche l'altro desiderio d'interrogar sopra i detti dubbj Beatrice, e questo secondo desiderio mi si scorgeva espresso in volto anche più vivamente, che se io lo avessi distintamente manifestato col parlare. — 2. *Fessi Beatrice ec*: Beatrice, che vedeva il mio interno tumulto cagionato dai detti dubbj, a sedare appunto un tal tumulto divenne ed operò per me quale, a calmar l'ira di Nabuccodonosor, divenne ed operò un tempo Daniello. Narrasi al *cap. 2. del sacro Libro di Daniele*, qualmente il re di Babilonia Nabuccodonosor aveva condannati a morte gl' Indovini tutti de' suoi stati, perchè, avendo egli fatto un sogno, del quale si era poi dimenticato, non avevano coloro saputo dirgli che sogno era stato quello, e molto meno che cosa significasse, amendue le quali cose egli esigeva da loro. Daniele illuminato da Dio, trovandosi allora schiavo in Babilonia, sodisfece pienamente ad ambedue le dette richieste. La dichiarazione di Daniele e di ciò che fosse, e di ciò che significasse il detto sogno, piacque talmente al Re, e Daniele divenne per tal mezzo sì accetto ad esso, che potè da lui ottenere anche la revoca della predetta sentenza che era da *fello*, cioè che per tutti i riguardi era crudele. Al v. 16. *Io veggio ben ec.*: Io vedo bene qualmente con tanta egualità ti agitano internamente due desiderj, tendenti ciascuno allo schiarimento di un dubbio, che quest'istessa tua combinata bramosia talmente imbarazza se stessa, che tu non puoi, nè sai, manifestarla parlando. — 3. *Tu argomenti ec.*: Tu fai dentro di te questo raziocinio: Se per violenza altrui io mi trovo distolto da un buon proponimento, per l' adempimento del quale io conservo non pertanto la più sincera volontà, anzi brama; perchè mai in tal caso la violenza altrui ha da togliere a me parte del merito del buon

proponimento? *Ancor di dubitar ec.* L'altro dubbio era se il dirsi più volte in questa Cantica, che le stelle son soggiorno di molte Anime beate, che di lì godono d'Iddio come se fossero nell' Empireo, se era questo un aderire alla sentenza di *Platone* esposta nel di lui *Dialogo il Timeo*, e rigettata da *S. Agostino Lib. XIII. de Civit. Dei*, *cap.* 19., di Platone, dico, il quale insegnò esser le anime nostre create molto prima dei corpi, e distribuite a dimorare quale in una, quale in altra, delle stelle, e che quindi passate ad animare i corpi, morendo questi, tornino quelle alle loro stelle, per avere ivi poi per più o meno anni quel premio maggiore, o minore, che si sono meritato in terra. Della discordanza di Dante da questa sentenza di Platone v. la N. 8. del C. XXV. del Purgat., e le 17. e 19. del C. 1. di questa Cant. Per dimostrar sempre più questa sua discordanza in ciò da Platone, fa qui Dante, che Beatrice gli veda in mente anche questo dubbio, e poi lo risolve secondo la sana, e retta dottrina Cristiana. -- 4. *Queste son ec.*: Questi sono i due dubbj, i quali poc'anzi cagionavano un perfettamente eguale stimolo sulla tua volontà per esser da te manifestato ciascheduno il primo. Io per altro prenderò a risolvere prima il secondo, il quale quando fosse malamente inteso, e indebitamente deciso più facilmente può condurre a velenoso, cioè eretical sentimento. Della voce latina *velle* per *volontà* qui al v. 25. interposta v. la N. 20. del C. 1. di questa Cant. Del verbo *pontare* in un significato consimile che qui al v. 26. v. la N. 1. del C. XXXII. dell' Inf. Al v. 27. *felle* altro latinismo per *fiele* qui vuol dir *veleno*. Il fiele negli animali è un escremento della bile: la bile alterata, o guasta, diviene di qualità velenosa, cioè molto nocevole. -- 5. *De' Serafin ec:* Cominciando dagli Angeli, che più da presso godono di Dio (ed ai quali non può certamente appropriarsi la Platonica detenzione in qualche astro prima di animare un corpo), e parlando specialmente de' Serafini (i quali tra gli Angeli sono viepiù prossimi a Dio), e tra questi prendendo in partico-

lar considerazione *quel Serafino che più s' inalta*, cioè il quale è ammesso alla più intima unione con Dio, e venendo poi a dire di *Moisè*, e di *Samuele* (che tra' Santi dell'antico Testamento possono considerarsi come elevati al più sublime posto in Cielo, giacchè tanta familiarità ebbero con Dio in terra), e tra'Santi del nuovo Testamento parlando *o dell' uno*, *o dell'altro Giovanni*, cioè o del Battista, o dell' Evangelista (giacchè ambedue furono sì cari a Gesù Cristo in terra) e ragionando in ultimo di *Maria* stessa (la quale è decantata dalla Chiesa come esaltata in Cielo sopra tutti i Cori degli Angeli), tutti questi, e tutti gli altri beati, non hanno i loro seggi in altro Cielo, se non in quello stesso, ove lo hanno queste beate Donne, che poc' anzi si presentarono alla tua vista in questo basso cielo Lunare, ove ora siamo; nè sono stati da Dio destinati a stare in quella regione di Cielo, ove ora sono, più o meno anni, secondo i meriti che si son fatti in terra, per esser quindi, come sognò Platone, a più sublime posto elevati; ma tutti, per quanto si vedano chi nella Luna, chi in Mercurio, chi ec. tutti sono altrettanti ornamenti del primo Cielo, cioè dell' Empireo, o sia del Paradiso. Che se differente è in loro la beatitudine della loro eterna vita, ciò addiviene dal godere alcuni più, alcuni meno dell'eterna emanazione della gloria di Dio: e se le anime beate di Piccarda, e di Costanza, ti si son fatte vedere in questo basso Cielo Lunare, non vuol dir per questo che sia stata loro assegnata per loro posto in Cielo questa bassa sfera, ma fu ciò per significare che, siccome tra le sfere celestiali questa *ha meno salita*, cioè è la meno elevata, così esse tra' Beati godono l' infimo grado di gloria. Dell' avverbio *mo* qui al v. 32. per *poc' anzi* v. la N. 3. del C. XXIII. dell' Inf. - 6. *Così parlar ec.* Questa diversa disposizione di posti in Cielo non è che per accomodarsi all'intendimento di voi mortali, e corporei, per farvi, cioè comprendere la diversità del godimento de' Beati senza che nulla manchi ad essi di ciò, che costituisce l' essenza della beatitudine. Così

è necessario parlare alla vostra fantasia, la quale dalle sole cose sensibili desume quelle specie, ed idee, delle quali ne fa poi un soggetto alle intellettuali sue percezioni. Per questo motivo la sacra Scrittura stessa si accomoda alla vostra capacità, e nell'attribuire alla Divinità piedi, e mani, tutt' altro intende, che piedi, e mani corporee. Per quest' istesso motivo Santa Chiesa nelle sacre pitture rappresenta a voi in aspetto umano i santi Arcangeli Michele, e Gabriele, e l' altro che rendè la vista al vecchio Tobia, cioè l' Arcangelo Raffaele. - 7. *Quel che Timeo ec.*: Ciò, che Platone nel suo *Timeo* asserisce dell' esistenza dell'anime negli Astri, non è simile a ciò, che di questa esistenza ne pensiamo noi, benchè ne vediamo attualmente alcune in questo stesso Cielo della Luna, ove ora siamo: perocchè noi, anche vedendole qui, attribuiamo loro un' esistenza qui solo apparente, supponendole in realtà esistenti solo nell' Empireo; ma Platone parlando di questa qui esistenza par che la intenda vera e reale: Una ragione poi, che Platone creda le stelle vero soggiorno delle anime umane, si è che nell'istesso Dialogo dice, che appena separata dal corpo l' anima per morte fa subito ritorno alla sua stella, essendo altresì opinione di lui, che quell' anima fosse fatta partire da quell' istessa stella, quando dalla Natura fu destinata ad informare un corpo. Può anch' essere che la sentenza di lui fosse concepita diversamente da quel che esprimono le parole, e che l'intenzione di questo Filosofo nella detta asserzione sia tale da non esser bruttamente rigettata, e schernita; perocchè se col dire, che le anime dopo la morte del corpo tornano alle loro stelle, intende che in onore, o in biasimo, delle stelle ridonda l'onore, o il biasimo, che queste anime si meritarono mentre animavano un corpo, a motivo dei buoni, o rei, influssi, che da esse stelle provennero alle dette anime viventi nei loro corpi, se ciò egli intende, forse la di lui asserzione ha in mira qualche verità: Per altro la detta di lui male intesa massima fece fin dagli antichi tempi traviare quasi tutto il mondo, così

che gli uomini trascorsero quindi a denominare i Pianeti qual Giove, qual Mercurio, qual Marte, come se quegli Astri fossero divenuti eterno soggiorno dei predetti illustri soggetti divenuti Dei dopo la loro morte. - 8. - 9. *L'altra dubitazion ec.* L'altro dubbio (accennato qui sopra al v. 19. e segg.) cioè come possa esser cagion di demerito un'azione fatta per forza, questo dubbio, che ti tiene peranche agitato nel tuo interno, vi è meno pericolo di risolverlo in maniera erronea, perocchè, per quanto sembri, che portar possa alla più maliziosa conseguenza, fino a concludere, che Dio sia ingiusto col punir mancanze commesse per forza, contuttociò, siccome non vi è uomo al mondo, che non conosca che ciò non può essere, perciò un tal dubbio non potrebbe mai allontanare nè te, nè altri dagl' insegnamenti miei, che son quelli della Fede, e della Chiesa, nè potrebbe condurti ad eretica nequizia, anzi può dar motivo a qualunque Fedele di esercitarsi viepiù nella Fede, adorando gl' imperscrutabili giudizj di Dio, il quale per l' infinita sua sapienza, e santità, vede talora mancanza e colpa nelle azioni in apparenza le più rette, e non colpevoli. Questa verità, che combina in alcuni casi il sommo rigore colla somma giustizia di Dio, è tanto facile a penetrarsi anche da umano accorgimento, che perciò nel dichiararti il già detto dubbio io ti appagherò interamente anche col mettere viepiù in buon lume la detta verità. - 10. *Se violenza ec.* Vera violenza è quando quei, che la soffre, *neente conferisce*, cioè in conto alcuno non aderisce colla volontà all' operare di chi gli usa violenza: ma Piccarda, e Costanza, se ben poco, aderirono nulladimeno in qualche modo colla volontà all' operare di quelli, che con prepotenza le trassero di Monastero: dunque non possono totalmente scusarsi come coartate, e violentate. Questo qualunque aderimento di costoro lo sappiamo dal solo Dante, nulla dicendone gl'Istorici; *che volontà, se ec.* perocchè la volontà, se liberamente e spontaneamente non si arrende da se stessa a ciò, che si tenta di ottener da essa an-

che colla più inoltrata violenza, non può mai esser veramente distolta dal suo fermo proponimento, ma la sua stessa libertà la tien ferma, come una naturale invincibil tendenza opera nella fiamma, la quale, se mille volte da esterna violenza sia torta in giù, altrettante la natural sua tendenza la rivolge in su. Per la qual cosa, se la volontà si arrende o poco, o assai, alla violenza, in tal caso ella seconda o poco, o assai, la violenza medesima, e così la secondarono queste Donne, le quali almeno dopo le prime violenze potevan fare ogni sforzo per ritornare in Monastero. *Se fosse stato ec.* Se la volontà delle predette Donne non fosse stata in verun conto mancante, ma affatto ferma e costante, come un simil fermo volere tenne fermo sull' arroventata graticola il martire *S. Lorenzo*, ed un simil fermo volere rese il Romano *Muzio* Scevola atrocemente severo contro la sua destra, abbandonandola alle fiamme, che la bruciarono, perchè, in vece di uccidere il nemico Porsenna re d' Etruria assediante Roma per rimettere in trono i Tarquinj, ucciso aveva per isbaglio un di lui familiare, *così l'avria ec.* così la detta ferma volontà avrebbe ripinte le dette Donne ec. *E per queste ec.* Ed ecco per mezzo di questo mio ragionamento, seppure tu lo hai bene inteso, ed atteso, ecco, dico, per mezzo di esso affatto distrutto e confutato quel quasi argomento, che tu qui sopra al v. 19. e segg. facevi circa l'ingiustizia di attribuire ad alcuno un demerito per le altrui violenze, specioso argomento, del quale se io non ti avessi ora dimostrata la fallacia, ti avrebbe tenuto inquieto nel ripensarvi più altre volte. Al v. 78. *torza* è invece di *torca*, forse dal dialetto Veneziano, che pronunzia *torzere* invece di *torcere*. Al v. 83. *grada* per *grata*, o sia *graticola*, non è una sforzata inflessione per servire alla rima, ma è secondo l' indole della nostra lingua, che muta facilmente il *t* in *d*, come indifferentemente diciamo *Salvadore* per *Salvatore*, *Imperadore* per *Imperatore* ec. — 11. *Ma or ti ec.* Ma ora di nuovo io veggo, che davanti agli occhi della tua mente ti si attraver-

sa un' altra difficoltà, e tale, che tentando di disbrigartene da te stesso, prima ti stancheresti che tu te ne traessi fuori. Io (al v. 31. e segg. del C. preced.) ti ho fatto adottare per massima certa, ed indubitata, che un'anima beata in Paradiso non è possibile che mai mentisca, perocchè essendo sempre con perfetta carità unita a Dio, prima e suprema original Verità, non può mai perdere quella veracità, che Esso le comunica. Dopo cotal mia insinuazione ti accadde di udire da Piccarda (al v. 115. e segg. del C. preced.) che Costanza, sebbene le fosse tolto violentemente il velo Monastico, ritenne però sempre un sincero affetto di cuore al detto velo. Questa asserzione di Piccarda, par che stia in contradizione con quanto io stessa ti ho detto poc' anzi (qui sopra al v. 80. e seg.), cioè che le dette smonacate femmine potendo dipoi tornare al Monastero, e ripigliare il sacro velo, nol fecero, lo che certamente non è ritenere un sincero affetto al sacro velo. Or come tanta contradizione circa l'istesso fatto tra Piccarda, e me, che pur siam beate, e non possiamo mentire? - 12. *Molte fiate ec.* Caro il mio Dante, molte volte avvenne che per evitare un pericolo si fece con repugnanza, ma pur si fece, ciò che non sarebbe convenuto farsi. Così Almeone uccise la propria madre pregato a ciò fare dal moriente padre suo, per essere ella stata cagione della di lui morte, ed in tal caso questo sciaurato figlio per non trasgredire quel filiale affetto, che doveva al padre, trasgredì quel filiale affetto, che doveva alla madre: *facto pius, et sceleratus eodem* lo chiama *Ovid. al v.* 409. *del Lib. IX. delle Metam.* ove espone questo fatto. V. ancora la N. 12. del C. XII. del Purgat. A questo proposito vorrei, che tu riflettessi, che la volontà, tuttochè libera, e capace a resistere, talmente si arrende talvolta, e fa una cotal lega colla violenza usatale da altri, che questa lega non rende punto scusabili le offese di Dio, che da essa ne risultano. Io parlo ora di quella volontà assoluta, e del tutto illimitata, che si deve avere per certi principali, e del tutto indispensabili doveri, quali non sono i voti

Monastici. Questa volontà non deve smoversi per qualunque danno ne possa provenire, ma quest' istessa volontà, riguardo a cert'altri non tanto principali, nè tanto indispensabili doveri (quali sono i voti Monastici) può esser lecitamente condizionata, consentendo, cioè, a quanto le vien proposto in tanto, in quanto in quelle circostanze teme d'incorrere in un maggior disordine, se ripugna a ciò che le vien proposto. Perciò quando Piccarda asserì quanto disse di Costanza, suppose in essa una volontà ferma ed assoluta, prescindendo per allora dalle circostanze, che potean renderla condizionata, ed io ho sempre considerata quella volontà come condizionata; sicchè tanto Piccarda, che io, sebbene in diverso senso, diciamo il vero circa il fatto di Costanza. Al v. 100. la voce *fiate* per *volte* è da considerarsi di tre sillabe, come si è sempre fatto, e si fa anche oggidì solo però in poesia, e per comodo del metro. Al v. 101. la voce *grato* è sustantivo, ed esprime *gradimento*, *voglia*, *genio*, come al v. 52. del C. XXVI. del Purgat. Al v. 105. il vocabolo *pietà* significa *amor filiale* come talvolta la voce *pietas* dei Latini. Al v. 112. *spreme* vale *esprime*, *asserisce*. - 13. *Cotal fu ec.* In tal guisa Beatrice messe in calma il mio spirito circa l'uno, e l'altro dei detti dubbj, ed il di lei parlare fu come lo scorrere di un puro ed illibato ruscello scaturito dal primo fonte d'ogni verità, che è Dio. - 14. *O amanza ec.* O donna molto amata da Dio, che è il modello dei veri amanti, o donna divina, il cui parlare, qual pioggia benefica, mi feconda la mente di sublimi cognizioni, e qual vivificante Sole m'infiamma il cuore così, che risveglia in me ubertosa copia di santi affetti. Per quanto grande sia l'affezione mia verso di voi, essa non è però tale che basti a rendere a voi quelle grazie, che sarebber dovute a così gran benefizio; ma ricompensi voi, e al mio difetto supplisca, quegli (cioè Iddio), che vede le obbligazioni, che io ho a voi, e può sodisfarvi. Io vedo bene che il nostro intelletto mai non si appaga nella ricerca del vero, se non lo illumina Dio stesso prima verità, e

dal qual solo si diffonde ad altri ogni propriamente detta verità. In esso vero si acquieta, e si riposa, il nostro intelletto, quando l'ha trovato, come appunto una fiera, fatta che ha una preda, si ritira nella sua tana, e ne fa suo pascolo e godimento; ed è certo che l'uomo può fare acquisto, o in un modo, o in un altro, del vero: altrimenti ne verrebbe l'assurda conseguenza che Iddio *frustra*, cioè *in vano*, avesse dato a ciascun uomo un vivo desiderio di trovare il vero, e negati a lui i mezzi di mai rinvenirlo. Al v. 118. *amanza* per *donna amata* vien forse dal latino *amasia*. Al v. medesimo *diva* credesi che sia detta Beatrice come rappresentante qui la sacra Teologia, scienza, la quale, secondo il *Voc. della Cr.* chiamasi da ottimi Scrittori anche *divinità* quindi *maestri in divinità* furono detti i SS. Padri, e Dottori della Chiesa. Al v. 122. *render voi* è maniera ellittica in vece di *rendere a voi*: può vedersene altra simile al v. 81. del C. v. dell' Inf. Al v. 127. *Lustra* per *tana*, o *covile di fiere*, è un latinismo dedotto dal sostantivo *lustra, ae* significante lo stesso presso Plauto *Casina Atto III. Scena III. v.* 28. Quanto poi all' interposizione di voci interamente latine, come qui al v. 129. *frustra*, v. la N. 20. del C. 1. di questa Cant. - 15. *Nasce per ec.* A motivo del già detto desio del vero, in quella guisa che, appena cresciuto a una certa altezza un qualche albero, gli nasce al piè un rampollo, così nella mente nostra, appena si è compresa qualche verità, specialmente delle più sublimi, si riproduce sovente, per mezzo di qualche altro nato dubbio, il detto desio del vero; ed è questo un provvedimento della Natura, la quale così di sublime in sublime verità ci spinge a rintracciare il sommo Vero, che è Iddio. Questo impulso della Natura mi muove, e mi dà coraggio, a dimandarvi, o Donna, sebbene colla dovuta riverenza, *d' ec.* Io desidero sapere se quanto ai Voti rimasti mancanti del dovuto adempimento può l' uomo sodisfare a voi supremi giudici delle umane operazioni, compensando questa mancanza con tali altre opere pie, che nella estimazione vostra non sieno

di troppo poco momento. Al v. 132. *collo* è per *sommità*, come al v. 43. del C. XXIII. dell' Inf. - 16. *Beatrice*, come per premiarmi de' miei sforzi e progressi nella ricerca del sommo Vero, e per darmi un saggio di quella luce, che lo discuopre, cominciò a sfavillare viepiù negli occhi pieni di amor divino, anzi della stessa beatifica luce di Dio, ma con essi ella guardandomi, la virtù mia visiva ne rimase tanto oppressa, che dovetti abbassare io i miei, e voltarmi indietro, e rimasi come smarrito, e fuor di me. Al v. 141. *diedi le reni* per *mi voltai indietro* è frase modellata sul *dare terga* dei Latini. Se ne può vedere altra simile al v. 117. del C. XXXI. dell'Inf.

CANTO V.

NOTA 1. *S' io ti ec.* Queste espressioni di Beatrice possono qui intendersi come di lei rappresentante la sacra Teologia, ma anche senza allegoria, prendendole semplicemente come di lei beata in Cielo, possono spiegarsi così: Se io ora qui in Cielo accesa del più fervente amor di Dio ti comparisco fiammeggiante in volto in una maniera molto superiore a quella, che circa i Comprensori si travede alcun poco per mezzo delle pie meditazioni e contemplazioni anche in terra, così che la tua stessa facoltà visiva ne rimane oppressa, come è detto agli ultimi due versi del C. preced., tu non devi di ciò maravigliarti: ciò procede dal vedere io ora in Cielo nella maniera la più perfetta le grandezze e maraviglie di Dio, per mezzo del qual vedere, a misura che più perfettamente si comprende Iddio sommo bene, tanto più il Comprensore va avanti nell' amore del così compreso sommo Bene. - 2. Come abbiamo accennato alla N. 16. del C. preced. Beatrice già si era accorta dei rapidi progressi, che Dante omai accolto in Cielo andava facendo nella conoscenza delle più arcane verità, e nell' amor di Dio; però qui gli dice: *Io veggio ben ec.* Al v. 9. *vista sola* vale *sol che veduta, appena veduta. E s'altra ec:* e

se alcun' altra cosa diversa dalla detta eterna luce attira a se in terra i vostri affetti, questa tal cosa non è che un vestigio, una traccia, un raggio di quell' istessa eterna luce che traluce negli oggetti creati, tuttochè mal conosciuto dagli uomini. — 3. — 4. *Tu vuoi saper ec.* Prende qui Beatrice a dichiarare a Dante il dubbio da esso a lei proposto al v. 136. e segg. del C. preced., e dice: Tu desideri che ti sia dichiarato se con altre opere in servigio di Dio si possa talmente sodisfare alla divina Giustizia per un voto non adempito, che le indicate opere compensative assicurino l'anima da contumacia coll'istessa divina Giustizia. *Sì cominciò ec.* A questo proposito Beatrice tenne meco il seguente ragionamento: *lo maggior don ec.*, il qual ragionamento è come la prima parte di questo Canto, essendo continuato fino al v. 84. *E sì com' ec.*: e siccome suol fare un uomo, che parla di cose molto importanti, il quale non tronca, nè interrompe punto il suo discorso, così ella continuò il filo del suo santo ragionamento. *Lo maggior don ec.*: Il maggior dono, che Iddio per sua liberalità facesse alle creature ragionevoli nel crearle, il più corrispondente alla sua bontà verso di esse, e quello, che Dio stesso più apprezza, essendo questo come una partecipazione della divina Sovranità, *fu della ec.* - 5. - 6. - 7. - 8. - 9. - 10. *Or ti parrà ec.* Or se dall' inestimabil pregio del libero arbitrio tu ne argomenti la grande stima, che fa Iddio del buon uso di esso, da ciò ti si renderà palese l' inestimabil pregio del voto, se nel farlo accompagnato sia da requisiti tali, che la santità stessa di Dio acconsenta ad accettar quell' obbligo, che l'uomo consente di porre a se stesso: perocchè nello stabilirsi questo quasi contratto tra Dio, e l'uomo, dall'uomo stesso si fa un sacrifizio a Dio di quel sì gran tesoro, del quale ora io parlo, cioè della libertà, e si fa con un atto della libertà stessa, vale a dire per mezzo di una spontanea rinunzia a Dio della propria libertà circa una qualche cosa. Dunque che si potrà mai tributare a Dio in compensazione dell' inosservanza di un voto? Se tu

pretendi di far buon uso circa ad altro oggetto di quella libertà, della quale con l'offerta fattane a Dio ti sei privato, è questo un pretendere di far buon uso di cosa mal tolta, come, per esempio, chi pretendesse di far meritoria limosina di roba rubata. Dal fin qui detto tu sei oramai da me capacitato del maggior punto concernente il Voto, cioè dell'importanza di esso; ma poichè anche circa i Voti talora la santa Chiesa dispensa, lo che par contrario a quelle rigide, ma vere massime, che io ti ho insegnate circa i voti, convien trattenersi alquanto di più su questo discorso, come talora chi al principio del pranzo ha preso cibi difficili a digerirsi si trattiene dipoi alquanto più a mensa per dar tempo alla prima concozione, o aiutar la digestione con altri cibi e bevande corroboranti, e lubricanti. Rivolgi dunque ora tutta attenta la tua mente alla dichiarazione, che ora ti soggiungo della esposta dottrina circa ai Voti, e questa dichiarazione fa' d'imprimertela bene in essa mente con tutte le ragioni che te ne darò, perocchè non si può dire che abbia acquistata vera scienza di una dottrina colui che l'ha intesa, ma non si ricorda delle ragioni, ond' essa risulta. Due cose si uniscono alla formazione di questo sacrifizio della propria libertà, cioè a costituire un Voto: una è la cosa, della quale si fa voto; l'altra è la *convenenza*, cioè la *convenzione*, o sia *il patto*, col quale di quella tal cosa ci priviamo pel voto. Questo secondo costitutivo del voto è tale, che non vi si sodisfà mai se non che in qualche maniera osservandolo, e perciò con tanta precisione, e rigore, io ne ho parlato qui sopra al v. 31. e segg. Però ancorchè agli Ebrei, come tu dei sapere, si permutasse talora alcuna offerta in altra, pur tuttavia l'offerire alcuna cosa fu loro ingiunto per necessità indispensabile. V. *Levit. cap. ult.* L'offerta nel Voto è come la forma: senza di questa il Voto non è più Voto. La cosa poi, che si offre, ti è ben noto per l'espressioni delle Scuole che si chiama *la materia* del Voto. Questa *puote bene ec.*, *non si falla*, o sia *non si fallisca*, vale *non si erri*, *non si faccia er-*

rore. *Ma non ec.* Con questa terzina vuol dir Beatrice che l'accennata permuta non si faccia di proprio arbitrio, e senza l'intervento dell'autorità della Chiesa, il quale intervento è espresso colle parole *la volta*, cioè il girare, *e della ec.* Vedi circa ciò la N. 17. e segg. del C. IX. del Purg. *Et ogni ec.* E tieni pure per illegittima qualunque permuta, se la cosa tralasciata non sarà alla sostituita in quella proporzione, nella quale è il quattro al sei, cioè, come intendono comunemente i Commentatori, che in generale la cosa sostituita sia più gravosa ad eseguirsi della cosa primamente promessa. Un simil comandamento circa le permute de'Voti fu fatto da Dio agli Ebrei al cit. *cap. ult. del Levit. Però qualunque ec.* E perciò trattandosi di qualche opera buona pattuita a Dio col Voto, che sia di tanta importanza pel suo pregio, che, qual peso posto sopra una bilancia la tiri giù da quella parte, ove è il detto peso, e faccia sempre andare in su l'altra bilancia, ove è qualunque altro benchè eccessivo peso, alla qual dunque non si trovi equivalente contrappeso (quale sarebbe stato, dice il P. Venturi, il voto fatto da S. Teresa di scegliere, e praticare, tra le sue azioni sempre le ottime) ad un Voto di sì eminente pregio *soddisfar non si può con altra spesa*, cioè con altra cosa di minor pregio sostituita in sua vece. Al v. 64. *a ciancia* vale *a beffe*, *a burla*, *ciancia* essendo propriamente un discorso frivolo, o di cose frivole, che facilmente si rivolge a burla. *Siate fedeli* in adempire quanto ragionevolmente prometteste con voto, ma se mai per poca avvedutezza prometteste cosa, che in progresso di tempo si scuopre inconveniente ad eseguirsi, non siate almeno egualmente mal avveduti dipoi nell'eseguirla, come male avveduto fu Ieste celebre condottier militare del popolo Ebreo, il quale nell'intraprendere una spedizione contro gli Ammoniti avendo fatto voto che, se egli avesse vinti i nemici, avrebbe sacrificata a Dio la prima persona, che a lui tornante vittorioso si fosse fatta incontro, essendo stata questa l'unica sua figlia, questa sacrificò. V. il *cap. XI. del sacro Libro de'*

Giudici, cui più ec. Al v. 68. *servando* vale *adempiendo il voto; e così stolto ec.* e per l'istessa ragione tu puoi riconoscere per istolto il gran Condottiere de' Greci Agamennone, il quale fin da quando tutta l'armata Greca era riunita in Aulide porto della Beozia per incamminarsi a Troia, rimasta per lungo tempo frastornata la spedizione dai venti, e dal mar contrario, fece voto a Diana, giunto ch'ei fosse al fine del meditato tragitto, di sacrificare a lei ciò che gli fosse nato in casa di più bello in quell'anno. Questo parto il più bello fu Ifigenia di lui figlia, la quale è opinione di molti Scrittori che realmente egli sacrificasse giunto ch'ei fu colla flotta in Tauride porto della Scizia sull'Eusino, onde era oggimai facile e breve il tragitto a Troia. V. Euripide *Ifigenia in Tauride atto I. scena I.* Affinchè si verifichi, che Ifigenia, quando fu sacrificata, era in età da poter piangere l'atrocità dell'immolazione, che si faceva di lei, osservisi che molti anni scorsero dal detto vero, o supposto, Voto fatto in Aulide, e l'arrivo de' Greci in Tauride, e forse Dante nè immaginò anche di più. Al v. 71. per *folli* par che intender si debba quelli, che le cose della religione non curano, anzi follemente le dispregiano, e per *savi* quei che le apprezzano e venerano. Al v. 72. la voce *colto* è sustantivo sinonimo di *culto*, ed esprime qui *sacrificio* che è l'atto il più pregiato di qualunque religione. *Siate, Cristiani, ec.* Segue Beatrice ad inculcare maturità di deliberazione, e dipendenza dalla Chiesa circa i Voti. Al v. 75. *ch'ogni acqua vi lavi* vale: che ogni votiva offerta sia grata a Dio, e vi meriti la di lui misericordia. *Avete'l vecchio ec.* Non vi affidate ad altra guida per l'eterna salute che alle divine Scritture, e alla voce di quelli, che Dio vi ha dati per Pastori nella sua Chiesa. Al v. 79. *altro vi grida*, cioè altro vi richiama a seguire, fuorchè i detti divini insegnamenti. Al v. 81. *tra voi* vale: che forma un'istessa popolazione con voi nelle maggiori Città. *Non fate come fa talora* un agnellino, il quale semplicetto, e inesperto, si allontana talvolta dalla madre sua, che lo

allatta, e quindi lascivo e insolente scherzando a suo talento lungi dal gregge quasi armeggia, e giostra con salti e capriole, ma con evidente pericolo di capitar male così lungi dalla madre. Al v. 33. *tolletto* per *tolto* è manifestamente dall'antico verbo *tollere*, come al v. 36. del C. XI. dell'Inf. *tollette* per *ruberie*. Al v. 39. la voce *dispensa* pare, secondo il contesto, che debba intendersi, come intesa l'abbiamo, per *digestione dei cibi*. Al v. 59. parimente secondo il contesto, si è dovuto intendere il participio *sorpresa* per *soprappresa*, quasi *presa dopo*, cioè *sostituita*. Da *bieco* ne viene il plurale *biechi*, come da *cieco ciechi*, da *eco echi ec.* Dante qui al v. 65. ne ha tolta l'*h* per servire alla premeditata rima, come al v. seg. ha tolta l'*h* al nome proprio Ebraico *Iephte* ritenendo il solo *p*, come il nome pur proprio *Joseph* in vece di *Joseffo*, o *Gioseffo*, si traduce comunemente in *Giuseppe*. *Bieco* è propriamente colui, che guarda a traverso, o cogli occhi stravolti, per effetto talora di corta vista. La voce *mancia* esprime oggidì quel regalo che i padroni, o maggiori, soglion fare agl' inferiori, o minori, nell'occasione per lo più che questi si presentano a quelli ad augurar loro buone feste, buon principio d'anno, o a rallegrarsi di alcun loro prospero avvenimento, ec. Dal senso, che offre qui al v. 66. la detta voce, è chiaro che Dante forse per metalessi l'ha usata pel *presentarsi*, o *farsi incontro* delle dette ossequiose persone. Al v. 70. si avverta di pronunziar breve anzi per dittongo la penultima sillaba d'*Ifigenia*: altrimenti il verso sarebbe mancante in metro. - 11. *Così Beatrice* fece *a me* tutto questo discorso tale, quale io qui lo scrivo: quindi tutta desiosa di tornarsene di Cielo in Cielo all'Empireo si rivolse verso quella parte, ove era allora il Sole, che col fulgidissimo suo splendore ravviva tutto il mondo, dirigendo (par che debba sottintendersi) intanto i suoi occhi anche a Mercurio, al quale dovevamo già già inalzarci, e la cui orbita è sì vicina al Sole. - 12. *Lo suo piacere ec.* Il vedere con quanto piacere anelava Beatrice di appressarsi sempre

più all' Empireo, e in quanto più folgoreggiante aspetto ella si cangiò, questo di lei piacere, e questo cangiato aspetto, fecero sì, che io mi tacqui, sebbene io avessi gran desiderio che mi fossero da lei sciolte cert' altre questioni, che io aveva già ben presenti alla mente. - 13. *E sì come ec.* In questa, e nelle seguenti due terzine, accenna Dante la rapida elevazione sua, e di Beatrice al Cielo di Mercurio, e una cert'aria di ridente letizia fattasi in ambedue, giunti che furono in detto Cielo. Egli, a dir vero, non nomina qui mai questo pianeta, ma, oltrechè esser desso si deduce da tutto il contesto fino al C. VIII., si comprende ancora dal chiamarsi esso qui al v. 93. *il secondo regno*, giacchè sappiamo, secondo il sistema Tolemaico da Dante fedelmente seguito, esser tre i Cieli intermedj tra la Terra e il Sole, cioè 1. quello della Luna da Dante già visitato, 2. questo di Mercurio, 3. quello di Venere. Di Mercurio, e Venere, ne facevano gli Astronomi d' allora come due Satelliti del Sole. Dice adunque, che vi pervennero con rapidità simile a quella di una freccia, la quale, scoccata che sia dall' arco, è sì presta a dar nel segno, che vi percuote prima che cessate sieno le vibrazioni della corda, le quali pur cessano in brevissimo tempo. *Come* al v. 95. è elegante espressione per *allorchè*. Il v. 96. secondo i più accurati Commentatori, contiene un'allusione mistica allegorica. Accenna, dicono essi, che la Teologia, o sia la scienza delle divine cose, in Beatrice figurata, diviene tanto più chiara e gioconda, quanto più s'innalza la mente verso Dio, e che essa accresce splendore alla vita attiva in questo Pianeta, secondo Dante, premiata e remunerata. *E se la stella ec.* Dall' essersi la stella di Mercurio, che è naturalmente immutabile, per la luce accresciutale da Beatrice, resa più rilucente, e più vaga, vuol Dante, dice il Landino, che da noi si argomenti quanto più bello e lieto si fece egli stesso, il quale, essendo peranche mortale, era di sua natura mutabile *per tutte guise*, cioè non solamente quanto al corpo soggetto per se stesso a molte alterazioni, ma ancora

quanto all'animo esposto per tutto il tempo della vita mortale a moltiplice varietà di perturbazioni, e passioni. - 14. *Come in peschiera ec.* Come in una vasca, ove son pesci, purchè l'acqua sia tranquilla e limpida, accorrono i pesci a ciò, che vi vien gettato, o portato, di fuori, quando per altro sia di mole, e figura, e aspetto tale, che conoscano di poterne fare lor cibo, così vid'io assai più di mille anime beate abitanti questo Ciel di Mercurio, e ammantate della più fulgida luce, venire alla volta nostra, e sebbene fossero sì molte, pure distintamente si udiva dire da ciascheduna: Ecco due anime (cioè Beatrice, e Dante) che accresceranno in noi la compiacenza del nostro fraterno amore, vedendole noi qui tra noi, e ammesse come noi al godimento di Dio sommo Bene. - 15. *E sì come ciascuno ec.* Anche qui la particella *come* vuol dir *tostochè*, come qui sopra al v. 95. Dice dunque: E tostochè ciascuna di quelle anime giungeva lì, ove eravamo noi, si ravvisava piena della letizia (menzionata qui sopra alla N. 13.) per mezzo di un certo più distinto fulgore, che emanava dal corpo suo ombratile. Quanto a *folgòre* per *fulgore* al v. 108. osservisi quanto facilmente la nostra lingua converta l'*u* in *o* nelle voci che vengon dal Latino. Così qui sopra alla N. 9. vedemmo *colto* per *culto* dal Latino sostantivo *cultus*. Così da *tunica* si fa *tonica*, o *tonaca*, da *cuneus conio*, da *bulla bolla*, da *duplex doppio ec.* -- 16. *Pensa, Lettor, se ec.* Se il ragguaglio già da me qui incominciato di ciò, che risguarda le anime del Cielo di Mercurio, non fosse ora da me continuato, rifletti, o Lettore, quanto spiacevole sarebbe in te la privazione, nella quale tu rimarresti per parte mia, di più cognizioni riguardo a queste Anime, e a ciò riflettendo da te stesso comprenderai qualmente io era animato dal più gran desiderio, appena mi si fecero davanti questi spiriti, di saper da loro chi essi fossero, e di qual condizione fossero stati al mondo. Al v. 109. *s'inizia* per *s'incomincia*, ed al v. 111. *carizia* per *privazione*, sono latinismi in grazia della rima, quello dal sostantivo

initium principio, e questo dal verbo *carère rimaner privo*. Ambedue sono però quasi del tutto antiquati. - 17. - 18. *O bene nato ec.* Da uno di quegli amorevoli Spiriti (il quale, come vedremo al v. 10. del Canto seg., era l'anima dell' Imperador Giustiniano I.) mi fu detto: O avventurosamente nato, al quale per inaudita grazia concede Iddio di vedere l'eterne glorie della Chiesa trionfante in Cielo, prima che tu abbia finito di militare coi viatori in terra, sappi che noi tutti siamo accesi dell'Amor di Dio, e del prossimo, che è quel lume, che si diffonde per tutto il Cielo, e perciò, se desideri di avere schiarimenti circa noi, e da noi stessi, interroga pure chiunque vuoi di questi beati Spiriti, e sarai pienamente appagato. Così egli; e Beatrice mi soggiunse: Parla, parla pur con loro con tutta la sicurezza, e credi a loro, come tu credi a Dio, della cui infallibilità essi sono omai fatti partecipi. -- 19. *Io veggio ec.* Io vedo bene, o Anima degna, qualmente tu riposi in pace in mezzo a quel divino lume, che è proprio di quel grado di gloria, che tu possiedi in Cielo, lume, che tu manifesti per mezzo degli occhi, per i quali esso risplende a misura che tu godi in te stesso una corrispondente letizia: ma non so peranche chi tu sii, nè perchè tu abbia il tuo soggiorno in questo particolar Cielo di questo pianeta, il quale essendo vicinissimo al Sole, appena è visibile tra i mortali ad occhio nudo, perchè è quasi sempre ascoso nei raggi solari. Questa particolarità di Mercurio la nota Dante anche al *cap.* 14. *del Tratt. II. del suo Convito* con queste parole: *Questa Stella va velata de' raggj del Sole più che null' altra Stella.* -- 20. *Questo diss' io ec.* In questa guisa io parlai direttamente a quella sì risplendente Anima (indicata qui sopra al v. 121., cioè all' anima dell' Imperador Giustiniano), che prevenuto aveva il mio col suo parlare. Dice *direttamente* ad indicare, che, sebbene le anime beate, ch' erano quivi, fossero più di mille, ed avessero tutte fatta sentir la lor voce all' appressarsi suo, e di Beatrice, come è detto al v. 103. e segg., pure Dante parlò a questa sola, che a

lui prima d'ogni altra aveva parlato: *ond'ella fessi ec.* Di una più viva luce sfolgoravano quest'anime allorchè vedevano partecipi altri della lor beatifica gloria: perciò quest'anima prima di rispondere a Dante si fe' *lucente più ec.*; anzi in grazia di Dante stesso, sapendo essa, che una più viva sua luce avrebbe offesi gli occhi infermi e mortali di Dante, il qual per altro non si sarebbe rimaso di contemplarla come meglio poteva, perciò ravvivò a bella posta in se tanta letizia, ed in conseguenza (come è detto di sopra) tanta luce, che Dante non potesse in conto alcuno mirarla mentre ella parlava seco, e così totalmente ascosa nella sua luce diede a Dante la bramata risposta circa il suo essere e condizione: questa risposta è contenuta nel seg. C. VI. *Sì come ec.* In quella guisa che il Sole colla pienezza stessa della sua luce si cela agli occhi nostri, allorchè circa le ore meridiane il caldo ha dissipati e consumati quei densi vapori, che nelle prime ore del mattino rendevan più temperato e più soffribile il suo fulgore. Della terminazione in *i* al v. 133. del pronome *stesso* in singolare v. la N. 13. del C. IX. dell'Inf. Quanto all'espressione *chiusa chiusa* del v. 138. è noto a tutti che nella nostra lingua la repetizione immediatamente successiva di un adiettivo dà a questo la forza di superlativo: perciò *chiusa chiusa* val qui *ascosissima, o totalmente ascosa.*

CANTO VI.

NOTA 1. - 2. - 3. - 4. - Come abbiamo veduto al verso 127. e segg. del C. preced., due cose voleva saper Dante dallo Spirito beato, col quale ora parla, 1. chi egli fosse, 2. perchè sua dimora fosse nel Cielo di Mercurio. Il predetto beato Spirito, che era l'Imperadore Giustiniano I. nei primi 27. vv. di questo C. sodisfà alla prima delle dette domande, ed impiega poi tutto il resto del C. in sodisfare alla seconda. Per *l'aquila* intende qui la potenza Imperiale Romana. Dice dunque: *Poscia*

che ec.: Dopo che l'Imperador Costantino col trasferire la Sede Imperiale da Roma in Bizanzio città della Tracia, dal di lui nome detta dipoi Costantinopoli, obbligò in certo modo *l'Aquila* a far suo cammino non solamente contro il corso del Cielo materiale (essendo Bizanzio orientale relativamente a Roma), ma eziandio contro ciò, che sarebbe piaciuto al Re del Cielo, a quel Dio, che con una lunga serie di prosperi successi *seguio*, cioè aveva già mostrato di aver tanto gradito il corso, che alla detta Aquila fece fare da levante a ponente, cioè da Troia al Lazio quell' *antico* Condottiere, cioè Enea, che, presa in moglie Lavinia unica erede del regno del Lazio, stabilì così la sua prima potenza in Italia, dopo dunque la detta traslazione di sede Imperiale, il detto volatile divenuto poi in certo modo l' insegna della potenza stessa di Dio, perchè insegna omai delle Imperiali legioni militanti in difesa della Chiesa di Dio, questa insegna dunque, cioè la potenza Imperiale, dopo la detta traslazione risedè per più di dugent' anni in quell' estremità dell' Europa, ov' è Costantinopoli, sempre vicina ai monti della Troade, dai quali per la prima volta si mosse, la prefata Aquila (non essendovi altra distanza da Costantinopoli all' antica Troade che il noto angusto stretto, detto anticamente il Bosforo Tracio) *e sotto l' ombra* appunto del detto volatile, divenuto omai sacro, l' Imperial Potenza governò quasi tutto il mondo allora conosciuto, passando da una mano all' altra, per esempio da Costantino a Costanzo, da Costanzo a Giuliano, da Giuliano a Gioviano ec. finchè finalmente dopo 200. anni e più di cangiamenti dopo la detta traslazione, pervenne, dice Giustiniano, la detta Imperial potenza in mano mia. Al v. 2. chiama *contrario al corso del Cielo* il muoversi da ponente a levante, dicendo ciò a norma del tanto applaudito allora sistema Tolemaico, che teneva per principio indubitato il procedere continuo da levante a ponente del Sole, e di tutti gli astri nel così detto moto diurno. Questo moto già da alcuni secoli è stato riconosciuto per una mera apparenza.

Al v. 3. e segg. con tutta ragione si computano più di 200. anni dalla total trasmigrazione di Costantino a Bizanzio fino al principio dell' Imperio di Giustiniano. La detta trasmigrazione cade nell' anno dell' Era volgare 324. come con ottime ragioni dimostra il Baronio negli *Annali Ecclesiastici* al detto anno, ed il prim' anno dell' Impero di Giustiniano I. è il 527. come per indubitati documenti stabilisce il Muratori stesso negli *Annali d' Italia*. *L' Aquila* divenuta amica della Chiesa può vedersi anche al v. 125. del C. XXXII. del Purgatorio. Quanto alla disapprovazione del Cielo (accennata al v. 2.) della traslazione della Sede Imperiale a Costantinopoli, è questo un supposto di Dante attaccatissimo al partito Ghibellino quando scrisse questo Poema: i Ghibellini attribuivano allora tutti i disordini e guai dell' Italia all'assenza degli Imperadori da essa. Al v. 10. con molta giustezza dice Giustiniano di se *Cesare fui ec.*, essendo per la di lui morte passata la Cesarea dignità ad altri, e rimasta solo in lui la persona di Giustiniano. Col v. 12. allude alla celebre riforma e riduzione delle Leggi Romane da lui, cioè sotto i suoi auspicj, fattasi. Al v. 11. per *primo Amore* intende *lo Spirito Santo* chiamato da Dante così anche al v. 6. del C. III. dell' Inf. Dice qui dunque Giustiniano, che la detta riforma egli la fece *per volere*, cioè coll'ispirazione di quell' istesso divino Spirito, del quale unico e vero Dio col Padre, e col Figliuolo, egli gode ora e prova in Paradiso la beatificante gloria, espressione, che sembrerà ad alcuno forse troppo inoltrata, ma che fa vedere in quanta venerazione fosse ai tempi di Dante la Collezione delle Leggi Romane stimate allora il capo d' opera dell'umana prudenza, e saviezza. *E prima ch' io ec.* Accenna qui Giustiniano, che nei primi anni del suo Impero, prima ch' egli intraprendesse la detta redazione delle Leggi, era egli involto nell' eresia Eutichiana, che non ammette in Cristo se non che una sola natura, del quale errore s' indusse egli a ricredersi per le persuasioni, ed istruzioni del sommo Pontefice Agapito I. capitato

in quei tempi a Costantinopoli per varj affari, e specialmente a cagione della detta eresia, che sempre più prendeva vigore in quella Metropoli. Tanto è narrato e da *Paolo Diacono nella Continuazione dell' Ist. di Eutropio Lib.* 17., e da *Anastasio Bibliotecario de Vitis Romanor. Pontif. Io gli ec.* Io prestai intera fede ai detti di quel santo Pontefice, e ciò, che egli allora mi spiegò, e mi fece credere, delle due Nature, umana e divina, in G. C., io ora comprensore in Cielo lo vedo in G. C. istesso sì chiaramente, come tu, o Dante, secondo il principio dialettico appreso nelle scuole, in due proposizioni tra loro contradittorie (come, per esempio: *lo spirito è privo di parti*; *lo spirito è composto di parti*) vedi chiaramente una dover esser vera, l'altra falsa. Della paragoge *piue* per *più* al v. 14., e *fue* per *fu* al v. 16., v. la N. 5. del C. 1. di questa Cant. *Tosto che con ec.* Rimesso dunque che io mi fui colla Chiesa nel buon sentiero della fede, per un effetto della sua somma bontà piacque a Dio d'ispirarmi l'ardua intrapresa della detta collezione, e riduzione di Leggi, e tutto mi diedi a questa intrapresa, ed un impulso parimente del Cielo, perch' io dovessi darmi tutto a questo pacifico lavoro, fu, che Dio talmente prosperò le armi del mio nipote Belisario (celebre debellatore dei Barbari allora inondanti le frontiere dell' Impero), che non vi fu bisogno per tali guerre dell' opera mia personale. - 5. *Or qui si può far punto*, cioè qui termina la mia risposta alla prima domanda che tu mi facesti, cioè circa l' esser mio; ma poichè nel tempo stesso tu mi domandasti qual sia la mia *condizione*, cioè il mio grado di beatitudine qui in Cielo, vale a dire perchè io sia qui nel Cielo di Mercurio sì lungi dall' Empireo, l'impegno dunque di dare a te ampia sodisfazione, anche circa questa seconda tua domanda, mi obbliga a proseguire, e a soggiungerti altri ragguagli di Romana istoria, che ho già cominciato ad esporti. -- 6. *Perchè tu veggi ec.* Affinchè tu veda con quanto poco di ragione, cioè quanto a torto, faccian contro all'aquila sacrosanta insegna, cioè

alla sacra Imperial Potenza, tanto quei, che si glorian di seguirla, ma in realtà non hanno in mira che i loro interessi (e son questi i Ghibellini), quanto quei, che apertamente se le oppongono (e sono i Guelfi), osserva quante illustri azioni di memorandi Eroi hanno reso in tutti i tempi glorioso, e rispettabile il predetto *sagrosanto segno*. Queste sue glorie cominciarono fin da quando il valoroso Etrusco giovane Pallante, mandato dal padre suo re Evandro in soccorso del Troiano Ênea contro Turno re de' Rutuli, perdè la vita in guerra per far sì che regnasse nel Lazio nella persona di Enea l'Aquila pregevole insegna prima dei Troiani, poi de' Romani. Tutto ciò, che è accennato qui di Pallante, è esposto nobilmente da Virgilio nei Lib. 8. 10. 11. dell' *Eneide*. -- 7. *Tu sai, che questo sagrosanto segno*, cioè l'Aquila, *fece quindi sua dimora* per più di trecent'anni in Alba, città del Lazio stesso fondata da Ascanio figlio di Enea, fece quivi, dico, sua dimora, come gloriosa insegna di una serie di Re tutti discendenti da Enea per mezzo del detto di lui figlio, finattantochè da Romolo ultimo rampollo di essi Re fondatasi Roma emula delle glorie d'Alba, furono finalmente sopite le militari gare tra le due Città per mezzo del singolar combattimento dei tre fratelli Curiazj Albani coi tre fratelli Orazj Romani, pel quale la vinta nazione Albana incorporatasi quindi alla Romana, divenne così l'Aquila particolare insegna dei soli Romani. -- 8. *Sai quel, che fe' dal mal ec.* Tu ben sai ciò, che operò dipoi questo sacrosanto segno, cioè l'Aquila, cioè il Romano valore, rendendo a se soggette tutte le circonvicine nazioni per tutti quei dugento e più anni, che Roma fu governata da 7. successivi Re, cominciando da Romolo, a tempo del quale accadde *il male*, cioè il rapimento, *delle Sabine*, e proseguendo fino a Tarquinio il Superbo ultimo dei Re, a tempo del quale penetrati i Romani da giusto *dolore* per l'oltraggio fatto a Lucrezia onesta matrona da Sesto Tarquinio figlio del detto, cacciaron da Roma i Tarquinj, ed aboliron per sempre tra loro il Regio

nome e potere. - 9. *Sai quel che fe' portáto ec.* Stabilita che fu Roma in Repubblica, tu ben sai ciò, che operò il detto sacrosanto segno, cioè l'Aquila portata dagli egregj Romani contro Brenno (generale de' Galli Senoni, il quale, mentre era per impadronirsi del Campidoglio, fu respinto e fugato da Furio Cammillo), contro Pirro (re degli Epiroti famoso accanito nemico de' Romani, ed avidissimo d'impero) e contro ad altri stranieri Principi, e contro ai loro *colleghi*, cioè collegati, dalle quali insigni, rapide e continuate, vittorie incoraggiati i susseguenti gran Generali, Tito Manlio Torquato, Quinzio Cincinnato, che dal rabbuffato crine fu così detto, e i Decj, e i Fabj, ne riportaron quella fama, che a tutti è nota, e che io con ben giusta compiacenza ammiro come di prodi Eroi miei, in qualche modo, precursori. Secondo tutti i Commentatori al v. 45. in grazia della rima è *collegj* per *colleghi*, come in grazia pur della rima troveremo *biece* per *bieche* al v. 136. di questo C., e l'abbiamo trovato al v. 31. del C. xxv. dell' Inf., e *bieci* per *biechi* è al v. 65. del C. a questo preced. *Cirrus*, egualmente che *cincinnus*, esprime in latino *capello naturalmente cresputo*, e perciò per lo più arruffato: *negletto* vale *trascurato*. A denotare pertanto la non curanza della capelliera in questo illustre Repubblicano tutta l'antichità lo ha chiamato *Cincinnato*, e il Petrarca stesso lo dice *Cincinnato dall'inculta chioma*. A Dante, per comodo del metro e della rima, al v. 46. è piaciuto di caratterizzarlo col latinismo dal *cirro negletto*. Quanto al verbo *mirro* del v. 48. sembra ad alcuni di potervi trovare il verbo *mirrare*, quasi *ungere* (metaforicamente) *con mirra* per preservare dalla corruzione, quasi dir voglia Giustiniano *la fama de' quali io volentieri mi studio di rendere immortale*; ma poichè sarebbe forse l'unico esempio di questo verbo in questo senso, il quale anche ne verrebbe molto sforzato, perciò è sembrato a noi coi più d'intenderlo per *miro*, cioè *ammiro*. Sarebbe in questo caso qui un *r* raddoppiata in grazia della rima. E che non facevasi in grazia

della rima in quei tempi d'infanzia sì della lingua, che della poesia Italiana? - 10. *Esso atterrò ec.* Esso sacrosanto segno, cioè l'Aquila, vale a dire il valor dei Romani, abbattè l'orgoglio degli Arabi, i quali sotto la condotta di Annibale con inaudito ardire valicarono le prima impraticabili rupi di quelle Alpi, dalle quali tu, o Po, scendi alle sottoposte pianure. Alludesi qui alle varie sconfitte date dai Romani ad Annibale, dopo che egli pieno d'orgoglio pel felice passaggio delle Alpi nulla meno meditava che di assalir Roma, e distruggerne l'impero. *Aràbi* colla seconda sillaba lunga in grazia della rima non è maggior licenza che *occùpo*, *umìle*, *simìle ec.* vocaboli, che così accentati si adoprano anche oggidì comunemente in poesia, e dal volgo Toscano anche nel parlar quotidiano. Ma chi furono questi Arabi seguaci di Annibale? Ne abbiamo qualche notizia da *Leone Affricano*, il quale nella sua *Descrizione dell'Africa lib. I. cap.* 1. narra qualmente, e come, gli abitanti delle vicinanze di Cartagine fossero in origine Arabi quivi fin da remotissimi tempi trasmigrati. La voce *roccia* per *rupe*, come è qui al v. 51. dal Francese *roche*, l'abbiamo incontrata più volte nella prima Cantica. Quanto al verbo *labere* parimente del v. 51. per *scorrere*, sebbene sia questo un antiquato latinismo dal verbo *labor*, *eris*, non è però nè latinismo, nè antiquato, il derivato *labile*, che per *caduco* comunemente si adopra. -- 11. *Sott'esso ec.* Sotto questa insegna trionfarono fin da giovanetti *Scipione* l'Affricano, vincendo Annibale, e sottomettendo all'Impero Romano l'Affrica, e *Pompeo* varie segnalate vittorie riportando e contro Mitridate re del Ponto, e contro i Pirati, che discacciò da tutto il littorale dell'*Asia*, e specialmente comparve Pompeo molto terribile a quel monte, alle falde del quale tu, o Dante, nascesti, cioè a Fiesole antichissima Città nemica dei Romani, situata sopra un monte al Nord-Ovest di quel luogo sull'Arno, ove è ora Firenze. E' certo che Firenze in progresso di tempo s'ingrandì molto per la decadenza di Fiesole, ma qui par, che si

alluda ad un' antica tradizione riportata da *Gio. Villani al Lib. I. cap.* 36. *della sua Cronica*, cioè che Pompeo smantellasse quasi affatto Fiesole, e dasse forma ed ampiezza di Città a Firenze. -- 12. *Poi presso al tempo ec.* Tutti i sacri Scrittori, ed Istorici dei primi tempi del Cristianesimo, notano, che la nascita di G. C. accadde poco dopo a che Cesare Augusto nipote del qui accennato *Giulio Cesare,* chiuso il tempio di Giano, dichiarò solennemente essere allora tutto il mondo in pace. Facendo adunque la divina Sapienza servire le imprese degli uomini agli occulti suoi disegni, quasi per accelerare l' indicato tempo di pace universale colla depressione dei più infesti nemici dell' Impero Romano, dice qui molto a proposito Giustiniano, che *avvicinandosi il tempo, nel quale volle il Cielo ridurre tutto il mondo in pace, e a quella serena tranquillità, che nel Cielo stesso si gode, Giulio Cesare per voler di Roma*, cioè d'ordine del Senato Romano, *prese dal suo posto* il più volte indicato di sopra sacrosanto segno delle Legioni Romane, cioè l' Aquila, per portarla contro agli Elvezj, ed ai Germani, fierissimi nemici di Roma, ed invasori allora delle Gallie; *e ciò che operò* questo gran Guerriero *dal Varo* fiume sui confini della Liguria, che separa la Francia dall' Italia, *infino al Reno*, gran fiume della Germania, che è lo stesso che dire: ciò che Giulio Cesare operò in tutta la Gallia, ed in una parte della Germania, *lo vide e l' Isara*, fiume della Gallia nel Lionese, che mette nel Rodano, e l' *Era* (in latino *Arar*), fiume oggidì del Delfinato, che mette pur nel Rodano, e *la Senna* notissimo fiume, che passa per Parigi, *ed ogni valle, che dai vicini monti riceve acque per tramandarle al Rodano*, grosso fiume al levante della Francia, che sbocca nel mar di Provenza. -- 13. *Quel che fe' poi il detto sacrosanto segno, l' aquila, in mano di ec.* Fin qui ha parlato Giustiniano di Giulio Cesare generale delle armi Romane, e militante per la Patria. Ora parla di lui divenuto nemico di Roma, dappoichè tornando coll' esercito dalle Gallie, non es-

sendogli stato accordato di entrare in Roma alla testa delle sue milizie vittoriose, ed a lui affezionatissime, nè di esser preferito nella petizione del Consolato, si risolvè finalmente a marciar contro i suoi oppositori, e diè principio alla famosa guerra civile con Pompeo oppostogli dal Senato. Questa impresa egli condusse con tanta rapidità che, laddove la conquista delle sole Gallie gli era costata interi dieci anni di sanguinosi combattimenti, in quattro poi soli anni della guerra civile scorse tutte le provincie dell'Impero Romano, e vinse, sloggiò, e fugò da esse Pompeo, e tutti i suoi fautori. Giunto che fu a *Ravenna*, e fermatosi quivi per pochi giorni, sentì veramente qualche ribrezzo di dichiararsi apertamente contro la Patria; ma poi vinta ogni repugnanza, *passò prestamente* coll'armata il *Rubicone*, fiume tra Ravenna, e Rimini, e proseguì la sua marcia fino a Roma, ove, fuggiti i Senatori, e tutti i primarj Cittadini, entrò da trionfante, s'impossessò dell'erario, e la fece interamente da padrone. Lasciato quindi in Roma chi comandasse a nome suo, *rivolse lo stuolo*, cioè fece marciare con poderose forze i suoi Luogotenenti *alla volta della Spagna* contro gli eserciti ivi lasciati da Pompeo sotto il comando di tre suoi Legati. Sapendo poi, che Pompeo si era indirizzato colle truppe a se immediatamente soggette verso il Levante, Cesare con formidabil flotta *fece capo a Durazzo* Città e porto della Macedonia, onde incamminatosi alla contigua Tessaglia in quel tratto di essa sì noto sotto il nome di *Farsaglia* diede a Pompeo una sì memorabile sconfitta, *che anche presso al caldo Nilo*, cioè anche in Egitto paese di caldo clima, *fu sentito parte del duolo*, cioè del disturbo cagionato da sì furibonda guerra, perchè ivi fu ucciso a tradimento Pompeo, che vi si era rifugiato dopo la sopraddetta rotta Farsalica, e perchè l'Egitto stesso fu poi preso di mira e da Giulio Cesare, e dai Romani dopo la morte di Cesare, così che in pochi anni fu ridotto a provincia Romana. Narrando poi *Lucano*, forse per pura invenzion poetica, al *Lib. IX. v.* 953. e segg. della *Farsalia*,

che Giulio Cesare, dopo la rotta Farsalica inseguendo Pompeo, traversò l'Ellesponto, ed approdato ai lidi della Frigia scese a vedere ove fu Troia, Giustiniano, seguendo questa fantastica idea di Lucano, ed avendo detto fin dal principio di questo C., che l'Aquila fu insegna militare anche de' Troiani, dice qui, che questa insegna *tornò a rivedere Antandro e Simoenta*, cioè Troia, e le sue vicinanze. *Antandro* fu città marittima della Frigia, e *Simoenta* un piccol fiume nella Troade. Al v. 68. *si cuba* val *si giace*, cioè *è sepolto*, espressione certamente troppo latina, ma voluta dalla rima. Comunque sia, essendo Ettore stato sepolto in Troia, o molto dappresso a Troia, il dire *là dove Ettore è sepolto* è dire il preciso sito, ove fu Troia; *E mal per Tolommeo ec.* E da Troia di nuovo l'Aquila diede un' altra scossa d'ali, cioè: Cesare si rimise di nuovo in viaggio per andare ai danni del giovane Tolomeo, cui per i suoi tradimenti fe'guerra, e toltogli il regno lo diede a Cleopatra di lui sorella, *dal qual luogo*, cioè dall' Egitto, *con rapido corso, come di fulmine, si portò* ad attaccare *Giuba* re di Mauritania, il quale dopo la rotta Farsalica favoriva gli avanzi dell' esercito di Pompeo. *Poi* la detta insegna, cioè il vittorioso Cesare, *andò di nuovo* alla volta della Spagna, *regione Occidentale per te, o Dante, e per tutti gl'Italiani, dove gli era stato riferito rimanere ancora un residuo di forze Pompeiane*, le quali pure vinse e disfece. Delle prime mosse di Giulio Cesare contro la Patria v. anche il v. 94. e segg. del C. XXVIII. dell' Inf. -- 14. *Di quel, che fe' ec.* Di quelle prodezze poi, che fece l' Aquila portata dal seguente *baiulo* cioè portatore, cioè il valor dei Romani sotto Cesare Augusto successore nella potenza di Giulio Cesare suo zio, *Bruto con ec.* E' da notarsi qualmente *Bruto e Cassio*, capi della congiura contro di Giulio Cesare, e principali autori della di lui uccisione, dopo di questa furono talmente travagliati colle armi dal giovane Ottaviano, poi Cesare Augusto, che per sottrarsi all'ira di lui vincitore si diedero da per se stessi la

morte. Dante al Canto XXXIV. dell' Inf. gli pone nel più profondo baratro come traditori di Giulio Cesare loro insigne benefattore: qui dice, che nell' Inferno *latrano* della opposizione fatta alle loro imprese da Augusto, forse perchè spacciavano di aver liberata Roma da un oppressore colla detta uccisione. Parimente Marco Antonio celebre adulatore di Giulio Cesare, che pretendeva di vendicar coll' armi la di lui morte, ma in realtà mirava ad ingrandir se stesso, fu sconfitto da Augusto presso *Modena*, e il di lui fratello Lucio Antonio fu assediato, e fatto prigioniere dal medesimo in *Perugia*. *Piangere ancor ec.* Come abbiamo detto alla N. antec., *Cleopatra* fu fatta da Giulio Cesare regina dell' Egitto. Dopo l'uccisione di esso, questa ambiziosa Donna collegatasi coll' anzidetto M. Antonio, cui diede anche la mano di sposa, di semplice regina del Nilo già meditava col detto suo sposo, cui sosteneva per mare colla sua flotta, di divenir Sovrana non solo del Tebro, ma anzi del mondo tutto; ma avendo Augusto sconfitto interamente M. Antonio al promontorio d' Azio, ella prese la fuga sur una delle sue navi alla volta dell'Egitto, ed avvedutasi che Augusto la inseguiva colla poderosa flotta Romana, e che già già era per farla prigioniera, *prese la morte ec.* si procurò dipoi una presta, sebbene atroce morte, col farsi mordere da un velenoso serpente. *Con costui*, cioè con Augusto, il detto Imperial segno *corse ec.*, cioè: dopo la morte di M. Antonio, e di Cleopatra, Augusto *si rese padrone di tutto l' Egitto fino al mar Rosso*. *Con costui*, cioè col medesimo Augusto, suo in certo modo signifero, il predetto Imperial segno, cioè il valor Romano, *pose 'l mondo ec.* Con questa espressione viene a ripetere ciò, che della pace universale all'epoca della nascita di G. C. ha detto qui sopra al v. 55. e seg. V. ivi la N. 12. corrispond. -- 15. *Ma ciò, che aveva fatto per l'avanti, e ciò che era per far dopo, quella Imperiale insegna, o potenza, pel regno temporale del mondo, che oggimai è quasi tutto ad essa soggetto, quell' insegna, dico, della quale io mi*

sono impegnato a parlare fin dal principio di questo C., diviene in apparenza piccola cosa e spregevole, se con occhio illuminato dalla fede, e con purgato affetto, si mira essa potenza in mano al terzo Cesare (cioè a Tiberio, regnante il quale fu crocifisso il Salvatore); *perocchè quell' istesso giustissimo Iddio, che m'ispira a così parlare, concedette a quel sacrosanto vessillo*, cioè alla potenza Imperiale *posta in mano a quel terzo Cesare, al quale io ora alludo, gli concedette, dico, la gloria di far vendetta della sua ira* mossa dal peccato dei nostri progenitori. Quanto alla frase *era fatturo* del v. 83. cioè *era per fare*, è totalmente in grazia della rima, non avendo la lingua nostra simili participj in *uro*, se non *venturo* che vale *è per venire, futuro, è per essere*. Al v. 88. è detta *viva* la giustizia di Dio, forse ad indicare, che Dio, anzi che *giusto*, dir piuttosto si dovrebbe *la giustizia stessa*. Quanto all' espressione del v. medesimo *mi spira*, anche ai vv. 11. e 23. di questo C. abbiamo sentito Giustiniano vantarsi come uomo stato anche al mondo da Dio ispirato. -- 16. In tanto Iddio vendicò i peccati nella persona di G. C. in quanto esso Figlio di Dio aveva come uomo l'apparenza, e le spoglie di peccatore, a tal uopo espressamente assunte: ma siccome questa vendetta eseguita colla crocifissione fu per parte de' Giudei, che la richiesero, un' azione la più esecrabile, e solo permessa per i suoi sublimissimi fini da Dio, perciò egli volle che alquanti anni dopo l' Imperator *Tito facesse vendetta di quella rea azione, la quale peraltro per parte di Dio era stata una vendetta del peccato specialmente dei nostri progenitori. Or qui ec.* Rinnuova ora la tua ammirazione, e senti ciò, che io ora torno a dirti delle prodezze della potenza umana combinata colla giustizia di Dio. Del verbo *ammirarsi* qui al v. 91. per *maravigliarsi* v. altri esempj nel *Voc. della Cr.* Al v. med. è *replìco* colla seconda sillaba lunga: è da dirne precisamente quanto di *occùpo, umìle ec.* abbiamo detto qui sopra alla N. 10. di questo C. -- 17. *E quando ec.*: E quando i Longobardi au-

mentarono le loro vessazioni contro l'Italia, e particolarmente contro la Chiesa Romana, l'invitto re di Francia *Carlo Magno vincendo*, cioè debellando quei Barbari, e distruggendo il loro regno in Italia, ricoverò la santa Chiesa sotto le ali della Romana Aquila; perocchè, sebbene egli non fosse peranche Imperatore quando tali prodezze operò, era però fin d'allora protettore, difensore, ed insigne benefattore della santa Romana Sede. -- 18. *Omai puoi ec.* Essendo ora Giustiniano per concludere il suo lungo ragionamento col rispondere a Dante per qual motivo egli sia beato nel Cielo di Mercurio sì lungi dall'Empireo, del che egli lo aveva richiesto al v. 127. e segg. del C. anteced., ed essendo per dire, che sono in questo Cielo l'anime di coloro, che menarono in terra vita attiva, ed utile ai suoi simili, ma con qualche mescolanza di storti ed interessati fini, perciò rinnuova qui ai Guelfi, e Ghibellini quel rimprovero di simili storti fini, che è anche qui sopra al v. 31. e segg. di questo C. Al v. 99. per *vostri* intende *tuoi*, e di tutti l'Italiani. *L'uno ec.* Parla qui Giustiniano dei disordini prodotti in Italia dai famosi partiti Guelfo, e Ghibellino, quali erano al tempo di Dante, e dice: Uno di questi partiti, cioè i Guelfi, oppongono *al pubblico segno*, cioè alla legittima insegna del pubblico (che è la più volte mentovata Aquila Imperiale) i gigli d'oro, che erano fin d'allora l'insegna della real Casa di Francia. Allude qui ai varj Principi di questa Regia stirpe, che regnavano nel 1300. anno di questo poetico viaggio, e che erano i maggiori sostenitori allora del partito Guelfo. V. il C. xx. del Purgat. dal v. 67. in poi, e le Note corrisp.; *e l'altro*, cioè quelli della fazione Ghibellina, si attribuiscono come proprio dei soli loro particolari interessi quel segno, cioè l'Aquila, che, come si è detto, dovrebbe essere il solo pubblico, anzi l'unico, di tutta l'Italia, la quale non dovrebbe conoscere per supremo Sovrano che il solo Imperatore, *Sì che è forte ec.*: così che è difficile a giudicare qual de' due partiti vada traviando più lungi dal suo vero e legittimo oggetto. Dell'

adiettivo *forte* nel senso qui al v. 102. espresso v. la N. 5. del C. I. dell' Inf. *Faccian gli ec.:* Prendansi i Ghibellini, per venire a capo delle inique loro mire, altra insegna diversa dall' Aquila, perocchè di questa è molto perfido seguace chi pretende di renderla fautrice dell' ingiustizie. *E non l' ec.:* E non pretenda di abbatter l' Aquila questo ora (nel 1300.) regnante Carlo II. d'Angiò re della Puglia, e di Napoli, che è al presente il principale appoggio in Italia de' Guelfi. V. di nuovo il v. 67. e segg. del C. XX. del Purgat. Al v. 107. *ma tema degli artigli* dell' Aquila stessa, cioè della potenza Imperiale, che abbattè nei tempi addietro Principi più forti di lui. *Trarre il vello* è lo stesso che *trar la pelle*, cioè scorticare. *Molte fiate ec.:* Non sarebbe questa la prima volta che i figli han portata la pena dei peccati dei lor genitori; onde non sarebbe da maravigliarsi se nel già detto Carlo II. si punissero le prepotenze di Carlo I. di lui padre, che fu il primo Francese re di Napoli, e di Sicilia; e non si lusinghi che Iddio in grazia de' suoi giglj, voglia che si atterri l' aquila, e rimanga per arme Sovrana in Italia solo quella della Francia. Al v. 109. *fiate* è di tre sillabe, del che v. la N. 12. del C. IV. di questa Cant. *Questa picciola ec.* Io non nego (è sempre Giustiniano che parla) che sia lodevole nel detto Carlo II. la indefessa sua attività nei pubblici affari. Io, e tutti questi beati Spiriti, che son qui meco in questo Cielo di Mercurio, che è il più piccolo di tutti i primarj Pianeti, siamo qui premiati per la virtuosa attività, che avemmo al mondo; ma perchè alla detta nostra attività fu anche mescolato il men retto fine, che onore e fama ne risultasse a noi di là, perciò siamo in questa regione di Cielo sì lungi dall' Empireo. Al v. 114. abbiamo spiegata la voce *gli* per *di là* significato bene ammesso dal contesto, e del quale ve ne sono più esempj, non avendo stimato bene d' intender *gli* pel dativo plurale *a loro* contro il parere dei più dotti Grammatici. *E quando li ec.* Ed allor quando, a motivo di un tal

deviamento dal vero retto fine, gli umani desiderj *poggian quivi*, cioè si fermano con qualche compiacenza nei detti men retti fini di onore e di fama, ne vien per necessità, che le fiamme del vero amor di Dio, per parte dei devianti, s' innalzino verso il Cielo con minor vivezza, e che perciò tali desiderj siano qui in Cielo anche più scarsamente premiati. *Ma nel commensurar ec.* Ma divien parte della nostra beatitudine il confrontare, che noi stessi facciamo, i nostri premj col nostro merito; perocchè noi non troviamo mai quelli nè punto minori, nè punto maggiori, di questo. Che però questa sì rettamente attiva Giustizia di Dio sì dolcemente c' innamora di se, che non può in conto alcuno il nostro affetto rivolgersi a desiderare neppure per ombra un principio d' ingiustizia, quale sarebbe al nostro scarso merito un grado di gloria più alto. Animati da questa volonterosa stima della giustizia di Dio siamo anche lontani da ogni sorta d'invidia tra noi; anzi, come al mondo dei mortali *diverse voci*, quali alte, quali basse, *fanno dolci note*, cioè formano l' armonia del canto, così in questa nostra celestial vita le diverse mansioni nostre quali più alte, quali più basse, rendono quella dolce armonia di spirito tra noi, che Pittagora attribuì alla rotazione degli Astri. Della voce *gaggi* dal Francese *gages*, qui al v. 118. significante *premj*, può vedersi il *Vocab. della Cr.* L'adiettivo comparativo *maggio* per *maggiore*, come qui al v. 120. *maggi* per *maggiori*, l' abbiamo trovato al v. 84. del C. XXXI. dell' Inf. V. ivi la N. corrisp. - 19. *E dentro alla ec.* Fu *Romeo*, dice *Gio. Villani al cap.* 92. *del L. VI. della sua Cronica*, un pellegrino, uomo di bassa condizione, che tornando dal viaggio di S. Giacomo di Galizia capitò in Provenza, ed acconciossi in casa del Conte Raimondo Berlinghieri, dal quale ebbe il maneggio, ed il governo dell' entrate sue, e sì bene e fedelmente le seppe aumentare, che fu cagione, che quattro figliuole di esso Conte si maritassero a quattro Re, uno di Francia chiamato Luigi, che fu poi Santo, l' altro Carlo I. d' Angiò primo re Francese di Puglia

fratello del detto S. Luigi, il terzo Arrigo re d' Inghilterra: il quarto, che fu re de' Romani, era fratello di questo Arrigo. Il Conte ingratissimo, lasciatosi vincere dalle istanze de' suoi Baroni, i quali per invidia perseguitavano Romeo, dimandogli conto della sua amministrazione. Romeo puntualmente ne rendè conto facendo vedere l' entrate molto aumentate, e non volendo più servire al Conte partissi povero e vecchio, e da indi in poi sostentò sua vita mendicando. Al v. 127. è detto *margherita*, cioè *gemma* il globo di Mercurio, come *margherita* al v. 34. del C. II. di questa Cant. è detto il globo della Luna. V. alla N. 7. ivi corrisp. le ragioni di questa denominazione. Al verso 128. dicesi, che *la luce*, cioè *la folgoreggiante anima di Romeo*, *abita*, non nel Cielo di Mercurio, ma nel globo stesso di questo pianeta; e ciò non dee recar maraviglia, giacchè Dante stesso avente corpo vero e solido entrò, e dimorò per alcun tempo, nel globo della Luna. V. il v. e la Nota citata. *Romei*, secondo *il Glossario del Dufresne*, eran chiamati ai tempi di Dante specialmente i pellegrinanti a Roma, ed anche tutti i così detti *pellegrini*. Il qui nominato *Romeo* era forse di sì oscura condizione, che aveva per nome proprio un nome del tutto comune. *Ma i Provenzali ec.* Non passò molto tempo, dice il Vellutello, che Carlo d' Angiò genero del Berlinghieri, a titolo di dote della moglie tolse lo Stato di Provenza a lui ancor vivente, e mandò raminghi i Provenzali di lui Baroni. *Bieco* dicesi chi ha vista storta e debole. Qui al v. 136. per metafora è dato quest' adiettivo alle vili, e fraudolenti insinuazioni dei detti Baroni presso lo stesso Conte. Di *biece* per *bieche* al v. medesimo v. la N. 9. di questo C. Al v. 138. *gli assegnò ec.* Nel rendimento de' conti il patrimonio del Berlinghieri, che prima dell' amministrazione di Romeo era come *dieci*, si riscontrò che era divenuto come *sette e cinque*, cioè come dodici, vale a dire che era notabilmente aumentato. Del Latino adiettivo *vetusto* qui al v. 139. per *vecchio*, e che suol essere epiteto di cosa, dal *Vocab. della*

Cr. si deduce essere stato dagli antichi anche appropriato, come qui, a persona. Al v. 141. il latinismo sostantivo *frusto* vale *un tozzo di pane*. *E se 'l mondo ec.* Parla qui Giustiniano da Beato, che è a parte de' giudizj, e della perspicacia istessa di Dio. L'antichissimo Postillatore del Cod. Dantesco di Monte Cassino più volte da noi citato ci fa sapere, che *Romeo* fu nativo di Villanova villaggio del distretto di Vence in Provenza.

CANTO VII.

NOTA 1. *Osanna ec.* Quella beata anima di Giustiniano, attorno alla quale era un tale ambiente di doppia luce, che sarebbe bastato a render risplendenti due altre anime (V. il v. 131. e seg. del C. v. di questa Cant.) ripigliando la sua cantilena parve a me che cantando dicesse: *Viva il santo Dio degli eserciti, che sparge il lume della chiarezza sua sopra i beati spiriti di questi regni*. La voce Ebraica *Osanna*, che comunemente si spiega *deh! salvaci*, non potendo in questo senso convenire alle anime beate del Cielo sicure oramai della loro salvezza, perciò a meglio qui interpetrarla abbiamo noi profittato dei lumi del P. Tirino, dotto quant' altri mai nella lingua Ebraica, il quale nel suo *Commento sopra la Bibbia al cap.* 21. *di S. Matt.* assicura, che la voce *Hosanna* esprime qualche volta una festosa acclamazione simile al nostro *Viva*, *Evviva*. V. sopra di ciò anche la Nota 3. del C. XI. del Purgat. Il primo e terzo verso son tronchi, cioè di dieci sillabe, perchè hanno l' accento sull' ultima i due genitivi ebraici plurali *Sabaoth*, e *malaoth*, esprimenti il primo *degli eserciti*, e l' altro *de' regni*. Al v. 5. *fu viso a me*, cioè *parve a me*, è lo stesso che il *visum fuit mihi* dei Latini. Al v. medesimo, come più volte in questa Cant., chiama Dante *sustanze* le anime dei beati, e degli Angeli, forse perchè uno spirito incorporeo è totalmente sostanza senza accidenti, nè accessorj di colore, figura ec. - 2.

Et essa sustanza, cioè la detta anima di Giustiniano, *e l'altre* sue compagne *diedero una rapida mossa* per raggiungere il pianeta Mercurio, *e far la loro diurna rotazione con esso. E quasi ec.*: e come altrettante velocissime faville corsero con tanta rapidità, che la gran distanza, alla quale in un momento pervennero, interpose come un velo tra esse, e gli occhi miei. -- 3. *Io dubitava, e ec.*: Mi era rimasto in mente un dubbio circa alcune cose dettemi da Giustiniano: ma questi si era già da me allontanato, e perciò fra me e me io diceva alla mia lingua: Alla mia amorevol donna, la quale colle dolci stille delle sue parole suole pienamente appagare la sete, che io ho di sapere, di', o lingua, dille, dille, che ec. ma quel timor riverenziale, che suole impadronirsi di tutto me non solamente alla presenza di Beatrice, o al di lei nome interamente pronunziato, ma ancora al solo pronunziarsi di alcune lettere di esso, mi fece rabbassare la già per parlarle alzata testa, come fa chi è sorpreso dal sonno. Dal v. 14., e da quanto nota il Landino, comprendiamo essere stato in uso anche al tempo di Dante, certamente per grazioso vezzo, l'inflessione del nome di *Beatrice* in *Bice*, come anche a dì nostri per simil vezzo cangiamo i nomi di *Maddalena*, *Margherita*, *Giuseppe ec.* in *Nena*, *Bita*, *Beppe ec.* -- 4. *Poco sofferse ec.* Beatrice, non volle comportare che io rimanessi per più lungo tempo in quel cotale stato di perplessità, e di ansietà, e facendomi dalla sua faccia risplendere un riso tanto consolante, che per esso uom si farebbe lieto anche nel fuoco, così prese a dirmi: Secondo ciò che io, senza sbagliare, leggo nel tuo pensiero, tu ripensando ad alcune asserzioni di Giustiniano (V. il v. 92. e seg. del C. antec.) ti sei messo in grande interna agitazione per intendere come mai può essere, che punita fosse giustamente da Dio coll'esterminio di tutta la nazione Giudaica quella vendetta del peccato d'Adamo, che fu fatta da'Giudei stessi colla crocifissione di G. C., quando Dio stesso aveva ab eterno stabilito, che tal vendetta si facesse per mezzo di tal

crocifissione; ma io già mi accingo a trarti dalla mente questo dubbio: sii dunque attento alle mie parole, che da queste gratuitamente avrai l' importante decisione di una tanta questione. Al v. 21. *miso* è participio del verbo *mettere* per *messo*, come al v. 54. del C. XXVI. dell' Inf. E' inflessione usata anche oggidì in parlando in Toscana dal volgo specialmente di campagna dei distretti di Pisa, e di Lucca. Al v. 24. *presente* è sustantivo, e vale *dono*, *regalo*. — 5. *Per non soffrire ec.* Comincia qui Beatrice a dichiarare l' accennata questione. Per *virtù, che vuole* qui al v. 25. intendesi *la facoltà di volere*, *la volontà*. Così anche al v. 105. del C. XXI. del Purgat. Al v. 26. *a suo prode* vale *a suo utile*, del che v. la N. 17. del C. pur XXI. del Purgat. Al v. medesimo per *l' uom*, *che non nacque* è chiaro doversi intendere *Adamo*. Ciò premesso, ecco il sentimento di questa, e delle seguenti due terzine: Non avendo Adamo voluto soffrire un freno alla sua volontà coll'obbedire al divieto a lui fatto da Dio, freno, che sarebbe stato a lui utile, traendo se nella condanna già da Dio minacciatagli vi trasse ancora tutti i suoi discendenti; onde ne addivenne che la specie umana per molti secoli, giù nel mondo dei mortali, visse abbattuta, e prostrata, inferma di forze nella volontà, ed ottenebrata da grandi errori nell'intelletto, finchè piacque al Verbo di Dio di scendere in terra, ed unire nella sua persona alla divina sua natura la natura umana, che pel peccato si era dal suo Creatore allontanata, e questa unione si fece solo per virtù e per opera dello Spirito Santo, Dio eterno come il Verbo stesso, e il Padre. — 6. *Or drizza ec.*: Or rivolgi attento l' occhio dell' intelletto a ciò, di che io tratto in questo ragionamento: l' anzidetta natura umana, unita alla divina per mezzo dell' Incarnazione, se si consideri tale quale fu creata, vale a dire prima del peccato, fu certamente incorrotta, illibata e buona; eppure a cagione de'suoi proprj demeriti, fu essa dipoi sbandita dal Paradiso terrestre, ed insieme fin che non avesse espiati i suoi falli, dal celeste; e ciò fu perchè a cagione del

peccato si allontanò da Dio, il quale (come è detto al v. 6. del cap. XIV. *dell'Evang. di S. Gio.*), *è via, verità, e vita*. La pena dunque, che la Croce fece provare a Gesù Cristo, se precisamente si considera in rapporto alla natura umana per se stessa peccatrice da lui assunta, non vi fu mai soggetto sì giustamente afflitto e punito: e parimente nessuna cosa vi fu mai così ingiuriosa quanto la detta crocifissione, se si abbia riguardo alla divina Persona di G. C., che la sofferse, nella qual Persona era intimamente unita, e congiunta, la detta umana natura. Perciò dall'istesso medesimo atto della crocifissione di G. C. ne nacquero due diversi effetti: l'istessa e medesima morte di G. C. piacque a Dio come una sodisfazione a lui accetta per i peccati degli uomini, e piacque per isfogo della loro malignità ai Giudei. Quindi è che ad indizio di questo doppio rapporto tremò al morir di Cristo la terra, e si riaprì all'uman genere il Paradiso. Dopo questa dichiarazione non ti dee oramai più sembrar malagevole ad intendersi, ciò, che ora io dico, e ciò, che fu detto anche da Giustiniano, cioè che la vendetta del peccato, la quale giustamente fece Iddio per mezzo della morte di G. C., per quella parte che era rea, fu vendicata dipoi dal suo sempre giusto tribunale collo sterminio de' Giudei. Al v. 34. *viso* sta per *vista* dal latino *visus*. Il participio femminino *contratta* del v. 45. è spiegato per *congiunta* anche dal *Vocab. della Cr.* a norma del Commento del Buti. Dell'adiettivo *forte* qui al v. 49. per *difficile a comprendersi* v. la N. 5. del C. I. dell'Inf. Di *vengiare*, come qui al v. 51. per *vendicare* v. la N. 12. del C. IX. dell'Inferno. -- 7. *Ma i' veggi' or ec.*: Ma ora io vedo, prosiegue Beatrice, che la tua mente passando di pensiero in pensiero si trova di nuovo angustiata in altra difficoltà, la quale tu ansiosamente desideri, che ti sia da me appianata. Tu dici dentro di te: io ho bene inteso ciò che ho da te udito, ma non so capire perchè Dio abbia sol voluto prescegliere per la nostra redenzione il da te esposto modo. -- 8. *Questo decreto ec.*: Caro fratello, il

perchè fino ab eterno decretasse Iddio di scegliere quella forma di umana redenzione, che scelse, è questo un segreto, che non può bastantemente penetrarsi se non da chi è molto istruito ed esercitato nell' amore di Dio stesso. *Veramente, però ec.*: A dir vero, giacchè circa la condotta di Dio riguardo all'umana redenzione molte ricerche da molti si fanno, e sempre poco se ne sa, perciò io dirò per qual ragione il modo prescelto da Dio per la detta redenzione fu il più degno di esser prescelto. — 9. - 10. *La Divina Bontà che da ec.*: La Bontà di Dio, la quale è diffusiva di se stessa, e che è incapace di negare altrui la partecipazione de'suoi pregj per odio, o per gelosia, è come una fiamma, la quale ardendo, e tramandando faville, manifesta così, ed insiem propaga, le sue eterne bellezze. Ciò, che senza intervento di cause seconde dalla divina Bontà immediatamente proviene (quale è l' anima umana) ha per prima sua dote l' immortalità, perchè la mano creatrice v' imprime il sigillo della sua simiglianza, la cui impronta non è lecito il togliere. Ciò similmente, che da essa divina Bontà immediatamente, e senza concorso di cause seconde, proviene, (quale parimente è l' anima umana) ha altresì per sua dote una totale indipendenza, perchè (per se stessa) non soggiace alla forza di novità, di alterazioni, di sconvolgimenti ec. Questo prodotto di Dio, quale è l'anima umana, avendo, come si è detto la somiglianza di Dio, perciò quanto più è conforme a Dio, tanto più ad esso piace, perocchè il santo ardore del divino amore, che folgoreggia in ogni cosa, nelle cose più a Dio simili con più vivezza riluce. Pertanto l'anima umana, creata immediatamente da Dio, in tutte le qui indicate prerogative supera ogni altra creatura non così immediatamente da Dio creata; bene inteso però che se volontariamente perde una di queste prerogative, conviene che decada dalla sua nobiltà. Il solo peccato è che toglie all' anima umana la detta nobiltà, e la rende dissimile al sommo Bene, perchè allora poco ella viene dai reflessi della luce di Dio abbellita, e siccome il peccato è sem-

pre una mala dilettazione, perciò l'anima peccatrice non ricupera mai la sua primiera dignità, se per contrapposto alle prave dilettazioni l'anima stessa con volontarie proporzionate pene non riempie quel vuoto, che la colpa lasciò in essa. Quando la vostra umana natura tutta prevaricò nella prevaricazione dei primi progenitori, in quella guisa che rimase allontanata dal Paradiso, rimase anche priva delle già dette prerogative: e se tu fai circa questo affare quelle sottili riflessioni, che far si devono, dalla detta decadenza la natura umana non poteva rialzarsi, o riaversi, se non per uno dei due mezzi, che ora son per dirti, cioè, o che Dio, facendo in questa contingenza unicamente risaltare la sua misericordia, condonasse all' uomo reo il suo fallo, o che l'uomo avesse da per se stesso sodisfatto al suo folle trascorso. Ora con l'occhio della tua mente tenuto, quanto più puoi, attento al mio parlare procura di penetrare bene addentro nell' arcana profondità di quell' ammirabile provvedimento, che circa questo affare Iddio stabilì di adoperare fino ab eterno. Rimanendo l' uomo nel limitato suo essere di puro uomo non avrebbe mai potuto sodisfare a Dio pel suo peccato, non potendo dopo il peccato umiliarsi tanto coll'obbedire, quanto pretese d' innalzarsi, quando peccò, col disubbidire; e questa è la ragione, per la quale all'uomo non fu possibile il soddisfare da per se. Era dunque conveniente a Dio il riordinar l' uomo a quella, che è la di lui intera e perfetta vita, con quelle, che son dette nelle sacre Scritture le vie del Signore, e sono la Misericordia, e la Giustizia, (*Universae viae Domini misericordia et veritas*, Ps. XXIV. v. 9.), voglio dire, o colla misericordia condonando gratuitamente il peccato, o facendo in questa grand' opera della umana redenzione egualmente spiccare ambedue le dette sue vie, cioè la Misericordia, e la Giustizia; ma perchè l' opra dell'operante tanto più è gradita, quanto maggior copia di bontà di cuore appalesa nell' agente, perciò la divina Bontà, di cui un' immagine noi abbiamo nel mondo, e nelle creature tutte, per redimer-

vi, e rialzarvi da quel profondo abisso di miseria, ove eravate precipitati pel peccato, elesse di procedere in ciò per tutte due le dette sue vie: e dal primo dì, fino all' ultima notte del mondo, non vi fu, nè vi sarà mai, un procedere sì sublime, e sì grandioso, tanto per l'uomo redento, quanto in qualche modo per Iddio redentore; perocchè più esercitò Iddio la sua Bontà col divenire uomo egli stesso, facendo così che l' uomo fosse abile a rilevarsi da se stesso, ed esercitando così la misericordia insieme e la giustizia, che se egli avesse esercitata la sola sua misericordia, rimettendo all'uomo il suo fallo senza divenire uomo egli stesso. E quanto a sodisfar pienamente alla divina Giustizia, tutti gli altri mezzi sarebbero stati insufficienti, se il Figliuol di Dio non si umiliava ad incarnarsi. Del latinismo *sperne* al v. 64. per *rigetta, tien lontano* v. il *Vocab. della Cr.* Al v. 85. l'adiettivo *tota* per *tutta* è un latinismo affatto antiquato, sebbene sieno in pieno uso i derivati *totale*, *totalmente*. Al v. 92. il latinismo *isso* da *ipse* val quanto *esso stesso* v. il *Vocab. della Cr.* Della troncatura *mo* qui al v. 94. dal latino *modo* per *ora*, *adesso*, v. la N. 3. del Canto XXIII. dell'Inf. *Imprenta* per *impronta*, cioè *marca del sigillo*, o qualunque altra impressione, o disegno come qui al v. 69. e *imprentare* per *improntare* cioè *sigillare* come al v. 109. dissero gli antichi. - 11. *Ritorno a ec.* Voglio ora schiarirti qualche asserzione del ragionamento, che pur or ti ho fatto. *E questo ec.*: eppure i quattro elementi, e i corpi formati dalle diverse misture di essi, son pur cose create immediatamente da Dio. *Gli Angeli, frate ec.*: Caro fratello, gli Angeli, e i Cieli, ne' quali ora tu siei, e i quali formati sono di una materia semplice e pura, e scevra da ogni mistura, questi sì che si posson dire nell' intero loro essere creati immediatamente da Dio, come realmente lo sono senza intervento di cause seconde; e però sono incorruttibili. La Fisica dei tempi di Dante, come abbiamo veduto altrove, supponeva non i soli Astri, ma anche i Cieli solidi, e incorruttibili. *Ma gli elementi ec.* Quanto ai quattro

elementi, ed alle cose, che formate sono dalla varia mistura di essi, è immediatamente creata da Dio la materia, onde son composti, è creata immediatamente da Dio quella virtù, o intelligenza, che dà loro la forma, ma la forma, ed il costitutivo dell'esser loro non lo dà loro immediatamente Iddio, ma la detta virtù, o intelligenza, che ha sua sede nei pianeti, o negli astri, che vanno rotando continuamente pel Cielo. Da queste medesime *luci sante*, cioè dai pianeti, e dalle stelle, trae *raggio e moto*, cioè essere, ed azione, l'anima solo sensitiva dei bruti, e la solo vegetativa delle piante, di *complession potenziata*, cioè per mezzo di una sostanza elementare comunicata loro dalle dette stelle, la quale ne' suoi costitutivi contiene quelle facoltà e potenze, che sono proprie delle dette anime. *Ma nostra ec.* Ma quanto all'anima nostra, *la spira*, cioè *la crea in quella guisa che dev' esser creato uno spirito*, *la somma beninanza*, cioè *la Somma Benignità*, cioè Dio stesso, *senza mezzo*, cioè senza concorso di cause seconde, il quale avendola creata incorruttibile, perciò le ha data una forte tendenza verso di esso, al quale ella sempre dipoi, se attende al suo istinto, non può non desiderare di riunirsi. *E quinci puoi ec.* E sebbene il corpo umano sia soggetto a corruzione, contuttociò se tu rifletti come nella formazione di Adamo, e di Eva, il corpo umano fu immediatamente formato da Dio, tu ne dedurrai che l'attuale sua corruttibilità è solamente per un certo tempo, come infatti nel dì finale del mondo risurgendo il corpo, e riunitosi all'anima, viverà eternamente con essa incorruttibile. Al v. 136. *egli* o è una troncatura di *eglino*, o un elegante pleonasmo comunissimo anche oggidì nel quotidiano parlar Fiorentino.

CANTO VII.

NOTA I. *Solea creder ec.* Quando il mondo cominciò a professare il Politeismo, per una certa quasi eredita-

ria tradizione si credeva da quei primi popoli, e si credeva a lor danno, che la bella Dea di Cipro, facendo sua diurna rotazione nel terzo Cielo al di sopra della terra, da quel Cielo istesso influisse nei mortali folli, ma pur graditi, amori. Per la qual cosa quelle antiche popolazioni invecchiate nell'errore altresì antico del Gentilesimo non solamente facevano omaggio a lei di sacrificj, e di preghiere e canti votivi, ma onoravano altresì e come Dea Dione di lei madre, e come Dio Cupido di lei figlio, ed in attestato del sovrumano potere di essa, dicevano che, essendo in Cartagine assisa a mensa Didone coll'ospite Enea, preso Cupido il sembiante del piccolo Ascanio figlio di esso Enea, e recatoselo perciò Didone in grembo per vezzeggiarlo, un sì disperato amore egli ispirò a questa Regina verso quell' ospite, che ne divenne furibonda fino a darsi, in occasione della di lui partenza, la morte. (V. *Virg. verso la fine del Lib. I. dell' Eneide*); e da questa Dea, dalla menzione della quale io do principio a questo Canto, prendevano i detti Gentili la denominazione di quel Pianeta, il quale nell'annuo suo ravvolgimento attorno al Sole ora tien dietro a quest' Astro, ora lo precede. Al v. 1. *periclo* è sincope di *pericolo*, che qui val *danno*. Al v. 3. *epiciclo* è detta l' orbita di Venere, cioè cerchio minore, e compreso in altro maggiore, perchè, come abbiam detto alla N. 13. del C. v. di questa Cant., gli Astronomi dei tempi di Dante di Venere ne facevano come un secondo satellite del Sole, ruotante perciò in un *epiciclo*, o sia piccolo cerchio, il quale supponevano eccentrico e all' orbita del Sole, ed al centro dell' universo, nel qual centro collocavano immobile la Terra: *terzo* era poi detto quest' epiciclo, mettendo per prima, al di sopra della Terra, l'orbita del Sole, alla quale Dante ha sostituita quella della Luna satellite della Terra, per seconda quella di Mercurio, per terza quella di Venere. Al v. 12. per *coppa* intendesi la parte posteriore della testa, ove confina col collo, per *ciglio* la parte anteriore della testa stessa. Venere, quando è perigea, pre-

cede il così detto levar del Sole, ed è però detta da'Greci *Phosphoros*, da' Latini *Lucifer*, e dal volgo Italiano *la stella diana*, o sia apportatrice del dì: quando è apogea, e si leva e tramonta dopo il così detto levare, e tramontare del Sole, fu detta da'Greci *Hesperos*, e dai Latini *Vesper*. A ciò allude Dante col dire al v. 12. che Venere è vagheggiata dal Sole *or da coppa*, *or da ciglio*. - 2. *Io non m' accorsi ec.* Della elevazione sua, e di Beatrice, al Ciel di Venere dice qui Dante quanto presso a poco ha detto di una simile elevazione e al Ciel della Luna qui sopra al principio del C. II. e a quel di Mercurio alla fine del C. V. di questa Cant. Peraltro si deduce dal contesto, che qui al v. 14. la preposizione *entro* non esprime penetrazione nel globo di Venere, come riguardo alla Luna la esprime l'*entro* del v. 34. del predetto C. II. Al v. 13. *ella* è troncatura di *quella*. - 3. *E come in fiamma ec.* Come talora dentro ad una fiamma si vede muoversi una favilla più lucida di quell' istessa fiamma, e come in un canto a più voci si distingue bene una voce dall'altra, quando una si ferma per molto tempo sull' istesse note, e l'altra va continuamente variandole, così vid' io dentro alla splendente luce di Venere alquanti lucidi beati Spiriti muoversi in giro con maggiore, o minor velocità, secondo che, per quanto io credo, più, o meno, essi partecipavano della vision di Dio, che gli rende eternamente beati. Da nube esistente nella più alta, e però più fredda, regione dell' atmosfera non scorsero mai con tanta velocità verso la terra venti, o visibili in qualche modo per le nubi che spingono, o sensibili pel solo moto dell' aria, che non sembrassero tardi e lenti a chi avesse veduto venire verso di noi quegli splendenti Spiriti celesti, i quali di buon grado a cagion nostra lasciarono per allora di rivolgersi con Venere in quel giro, il cui primo impulso comincia dal Cielo superiore a tutti gli altri Cieli mobili, detto perciò il primo mobile, al quale perciò presiedono i più nobili Angeli detti *Serafini*; e dietro a quelli, che precedevano gli altri, si sentiva cantare *Osanna* con sì dol-

ce melodia, che da quel giorno in poi io ho sempre desiderato di sentir di nuovo sì dolce cantilena. Al v. 23. l'adiettivo plurale *festini* per *veloci* è voce latina, ma usata dai buoni Poeti antichi. V. il *Vocabolario della Cr.* Quanto alla voce *Osanna* qui al v. 29. v. la N. 1. del C. a questo preced. Al v. medesimo l'avverbio *unque*, che più comunemente si scrive, e si pronunzia *unqua*, viene dal corrispondente latino *unquam, mai.* -- 4. *Indi si fece ec.* Da tutto il contesto di questo C., e dal principio del seguente, si comprende, che lo Spirito qui accennato al v. 31., che si fece avanti per parlare a Dante, era l'anima di Carlo Martello stato re d'Ungheria, e premorto al padre suo Carlo II. Angioino, secondo re Francese di Napoli, che regnava nel 1300. supposto anno di questo poetico viaggio. Al v. 33. *perchè di ec.* vale: *affinchè tu prenda gioia*, affinchè tu rimanga contento di noi. Solo si avverta, che il subiuntivo *ti gioi* non è qui del verbo *gioire*, ma di un antico verbo *gioiarsi*, che appena è più in uso. *Noi ci volgiam ec.* Ad intelligenza di questa e della seguente terzina, avvertasi che Dante qui e nel C. XXVIII. di questa Cant. con tutti i Filosofi e Teologi dei suoi tempi suppone esser 9. i Cieli mobili: egli qui poi immagina che al moto e all'azione di ciascheduno di questi Cieli presieda uno dei Cori Angelici secondo l'ordine di maggiore o minor dignità, che nelle sacre Scritture si assegna a questi Cori, rapportato all'ordine di superiorità, o inferiorità, che gli Astronomi di quei tempi consideravano nei detti mobili Cieli. Or siccome i Cori Angelici si deduce dalle sacre lettere esser pur nove, e dall'antico Lib. (stimatissimo ai tempi di Dante) *de coelesti Hierarchia*, attribuito allora a S. Dionigi l'Areopagita, sono enumerati i 9. Cori Angelici con quest'ordine: Serafini, Cherubini, Troni, Dominazioni, Virtù, Potestà, Principati, Arcangeli, Angeli; e l'ordine dei 9. detti Cieli essendo per Dante: Primo mobile, Cielo delle fisse, di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio, della Luna, ne veniva per conseguenza, che al Cielo di

Venere terz' ultimo presieder dovesse il Coro dei *Principi celesti*, o sia de' *Principati*, parimente terz'ultimo. Ciò posto, ecco il sentimento di queste due terzine: *Noi* Spiriti beati, dice Carlo Martello, esistenti in questo globo di Venere, *ci rivolgiamo co' Principi celesti dentro alla medesima orbita, col medesimo moto circolare, e con la medesima bramosia* di tendere all' Empireo. Di questa bramosia v. la N. 18. del C. I. di questa Cant.: *questi Principi celesti sono quegl' istessi*, ai quali tu già nel primo verso di una tua Canzone amorosa dicesti: *Voi che ec.* cioè: *Voi, o Angeliche Intelligenze, che presiedete al moto del terzo Cielo*. Questa Canzone è la prima delle inserite, e commentate da Dante nel suo *Convito; E sem sì ec. e siamo sì pieni di amor fraterno verso di te, che, sebbene sia per noi cosa dilettevole l' aggirarci pel Cielo entro a quest'Astro, non ci sarà però men dilettevole l' abbandonare per alcun tempo questo ravvolgimento, e fermarci qui da te per compiacerti in ciò, che da noi brami.* -- 5. *Poscia che gli ec.* Dopo che, senza far parola, con un semplice riverente sguardo io ebbi domandato a Beatrice s'ell' era contenta ch' io parlassi a quegli Spiriti, e che similmente Beatrice con un semplice lieto sguardo mi si dimostrò di ciò contenta, allora gli occhi miei si rivolsero a quella splendente anima, che mi aveva fatte tante esibizioni, e con una voce la più affettuosa le dissi: Dimmi chi tu siei, e chi sono queste anime tue compagne. E così come quando io cominciai a parlarle, *la vidi crescere in quantità e qualità*, cioè divenir la di lei luce più estesa, e più viva per una nuova allegrezza, che aumentò le di lei allegrezze. Delle paragogi *fue* per *fu* al v. 44. e *piue* per *più* al v. 46. v. la N. 5. del C. XXVI. dell'Inf. Circa l'espressione *quanta e quale* v. una simile al v. 65. del C. II. di questa Cant. - 6. al 13. *Così fattami ec.* La detta anima di Carlo Martello nella guisa, che ho detto, aumentata di fulgore, e di letizia, così prese a dirmi. Al v. 50., *e se più ec.* e se il tempo del mio vivere fosse stato più lungo fin da quest'anno 1300. io ti assicuro

che accaderanno molti sconcerti, che non sarebbero accaduti. Carlo II. re di Napoli, e Conte di Provenza, morì nel 1309. A lui avrebbe dovuto succedere questo Carlo Martello di lui primogenito, ma essendo egli premorto al padre, il successore fu Roberto secondogenito, che sconcertò sempre più in Italia gl'interessi dei Ghibellini, del qual partito essendo Dante da varj anni quando scrisse questo poema circa il 1315. fa perciò qui dire a Carlo Martello: *Il mondo m' ebbe ec.* lusingandosi, che se fosse succeduto al padre egli, avrebbe, all' opposto del fratello, favoriti gli affari dei Ghibellini. *La mia letizia ec.* Il notabile accrescimento della mia letizia, fattosi nel cominciare io a parlar teco, mi ha cagionato un aumento anche di luce tale, che, trovandomi come inondato da per tutto di questa luce, dentro ad essa son reso a te invisibile, come un filugello rimane invisibile entro a quella quasi fascia di seta, che egli stesso si è fatta. *Assai m' amasti ec.* Forse Dante fece amicizia con questo Carlo Martello, o nell' occasione di essere stato per due volte Ambasciatore pe' Fiorentini a Napoli al di lui padre Re Carlo II., come abbiamo dalle *Memorie per la Vita di Dante* §. 9., ovvero quando questo giovane Principe, portatosi a Firenze, ivi per più di 20. giorni attese il ritorno di Francia del medesimo Re suo padre, come narra *Gio. Villani Cronica Lib. VIII. cap.* 13. Al v. 55. *Avesti bene onde*, vale: ne avesti tutto il motivo. Con queste parole vuol senza dubbio Dante inferire circa se stesso ch' ei ricevè da quel Principe qualche gran benefizio, il qual benefizio il Principe stesso anche qui in Cielo per sua modestia chiama *fronde*. *Quella sinistra ec.* Come abbiamo detto, Carlo II. Re di Napoli, padre di questo Carlo Martello, era anche Signore di Provenza, di quella parte però di essa, che è di qua dal Rodano. Anche questa sarebbe stata retaggio di Carlo Martello, s' ei non premoriva al padre. Questa parte di Provenza con molta giustezza è qui detta *sinistra riva bagnata dal Rodano fin da quel luogo, ove la Sorga sbocca in esso fiume*. Per altro la Pro-

venza tutta era allora molto più estesa di quello che lo sia oggidì, e comprendeva gran parte della moderna Linguadoca, come può vedersi alla N. 16. del C. xx. del Purgat. *E quel corno ec.* E per suo Signore, se io non fossi premorto al padre, mi aspettava ancora quel corno ec. In questa terzina fa Dante circoscrivere a Carlo Martello il Regno di Napoli presso a poco come è ora. *Ausonia* fu detta dagli antichi, e specialmente da Virgilio, l'Italia, credesi da un antichissimo Condottiere d'armi Greco per nome *Ausone*. *Corno di Ausonia*, o sia *d'Italia*, è detto qui acconciamente il Regno di Napoli, e perchè quivi finisce l'Italia, e perchè le sue estremità su i detti tre mari sono copiose di piccoli promontorj, e prominenze sul mare. *Imborgarsi*, secondo il *Vocab. della Cr.* vuol propriamente dire *rendersi una contrada abbondante* di borghi e di città, o per mezzo di colonie, o di premj a chi vi fabbrica. Qui al v. 61. questo verbo esprime semplicemente esservi in quel confine d'Italia tre chiare Città. *Fulgeami già in ec.* Qui è molto ben individuato il locale dell'Ungheria, regione stata sempre considerata come confinante bensì colla Germania, ma non mai come parte di essa. Il Danubio nasce in Germania nella Contea di Furstemberg, attraversa la Svevia, la Baviera, l'Austria: quindi scorrendo per mezzo l'Ungheria, e la Servia, si getta nel Mar Nero. Dice qui dunque bene Carlo Martello, che quando il Danubio comincia a bagnar l'Ungheria, *le sue ripe non sono più Tedesche*. Per ragione della madre sua *Maria* sorella di Ladislao IV. re d'Ungheria, morto senza prole maschile, Carlo Martello molto giovane divenne re d'Ungheria. *E la bella ec.* Con questa, e colle seguenti due terzine, intende di dire Carlo Martello, che, se il mal governo del suo avolo non avesse dato motivo al così detto *Vespro Siciliano*, anche la Sicilia sarebbe stata retaggio non solo di lui, ma ancora de' figli de' suoi figli, ad intelligenza di che è da por mente a ciò che narra a questo proposito *Gio. Villani al cap.* 90. *del Lib. VI. della sua Cronica*: *Il Sommo Pontefice Urbano IV.*

concesse concistorialmente il regno di Napoli, e di Sicilia, a Carlo I. d' Angiò (avolo del qui parlante Carlo Martello) *per lui, e suoi discendenti infino in quarta generazione*. Al v. 72. *nati per me ec.* vale: discendenti da me per mezzo de' miei figli *Carlo Umberto, e Ridolfo. Trinacria* è nome antico Greco, adottato poi anche dai Latini, della Sicilia, a motivo de' suoi tre Promontorj Pachino, Peloro, e Lilibeo. Dicesi qui, che la Sicilia *caliga*, cioè si riempie di caligine, e di fumo, nella regione intermedia tra Pachino, e Peloro, perchè quivi appunto è il famoso Vulcano del monte Etna. Al v. 88. *sopra 'l golfo ec.* sopra il golfo di Catania, il quale, più che da altro vento, è dominato dall' Euro, o sia da un vento di Levante, che spesso vi cagiona tempesta. Soggiunge, che la detta caligine non dipende punto da fumo e fuoco, che tramandi dalla bocca, come sognò la stolta Gentilità, Tifeo uno dei Giganti insorti contro Giove, e quivi da Giove stesso subissato, ma bensì dalle ivi esistenti miniere di zolfo. *Se mala ec.* Adombra qui l'accennato *Vespro Siciliano* accaduto nel 1282., e detto così perchè i Siciliani, malcontenti del governo di Carlo I. cospirarono segretamente per tutta la Sicilia, e convennero specialmente in Palermo, che in un concertato giorno all'ora di Vespro, al primo tocco delle campane, che invitano alla sacra ufiziatura, chiunque incontrasse un Francese gridasse *muoia, muoia*, e così fossero tutti uccisi per tutta Sicilia nell' istesso giorno, alla medesima ora, come presso a poco fu fatto. Per questo emergente Carlo I., e la Potenza Francese, perdè il dominio di quell' Isola, che passò a Pietro d' Aragona, ed a' suoi discendenti. *Accuorare*, secondo il *Vocab. della Cr*, vuol dire *affliggere, contristare*: qui al v. 73. esprime *agitare il cuore*. Al v. 76. per *mio frate*, cioè *fratello*, intendesi Roberto, del quale è fatta menzione qui sopra alla Nota 6., quel desso, che dopo la morte di Carlo II. accaduta nel 1309., esclusi i figli del qui parlante Carlo Martello suo fratel primogenito già morto, si appro-

priò la successione in tutti gli Stati del padre. *E se mio ec.* E se il mio fratello Roberto riflettesse fin da ora che, quando egli regnerà, potrebbe accadere contro di lui un' insurrezione simile alla già accennata Siciliana, per non irritare contro di se i sudditi, terrebbe da se lontani i Catalani, gente egualmente meschina, che avida di guadagno o lecito, o illecito. A proposito di ciò *Gio. Villani al cap.* 124. *Lib. VII., e* 13. *Lib. VII. della sua Cronica* riferisce qualmente Roberto per sett' anni fu ostaggio in Catalogna pel Re suo padre, e contrasse amicizia e famigliarità con molti poveri Catalani, i quali condotti poi seco in Italia, e agli officj promossi, posponevano la giustizia al denaro. Può anche vedersi a questo passo il *Commento latino di Benvenuto da Imola nel T. I. delle Antichità Italiane del Muratori*. *Che veramente ec.* E a dir vero converrà, che un giorno egli, o i suoi Vicegerenti, prendano tali provvedimenti, che ai suoi popoli aggravatissimi non s'impongano nuovi dazj, e gravezze. *La sua natura ec.* Egli, che nato da padre splendido e liberale (qual era Carlo II.) ha sortito non pertanto un' indole avara e cupida di denaro, avrebbe almeno bisogno di tali Amministratori, e Consiglieri, che non si curassero tanto di empir le casse sue e quelle del Sovrano. Al v. 82. la voce *Parca* vale *indole*, quasi che le *Parche* presedessero non solo alla durazione, ma anche alla condotta della vita. Quei Testi poi che hanno *parca* col *p* minuscolo, come quello del nostro Codice, offrono presso a poco lo stesso sentimento, purchè al v. 83. per *discese* s' intenda *divenne*. Circa il carattere splendido e liberale del re Angioino di Napoli Carlo II. v. *Gio. Villani Cronica Lib. VII. cap.* 94. - 14. *Perocch' io ec.* Giacchè, o mio Signore, (parla ora Dante) io credo che in questo luogo, ov' è l' origine e il centro d' ogni vero bene, si conosca da te l' alta letizia, che mi ha cagionato il tuo parlare, e si conosca così chiaramente, come la conosco io stesso, che la provo, perciò questa mia letizia mi è anche più piacevole, e tanto più perchè tal conoscimento tu lo ri-

cavi dalla tua stessa vision beatifica, rimirandolo in Dio. Or giacchè col tuo parlare m'hai fatto lieto, fammi ancora istruito circa un dubbio, che mi è nato dal tuo stesso parlare, cioè come da un padre liberale ne possa nascere un figlio avaro. - 15. *Questo io ec.* Così io dissi a Carlo Martello, ed egli soggiunse a me: Se mi riesce di dimostrarti una verità, dalla quale dipende la soluzione, che tu mi chiedi, dell' esposto dubbio, allora questa soluzione, che ora tu hai dietro alle spalle, cioè che ti è affatto ignota, l' avrai davanti al viso, cioè ti sarà palese quant' altra mai. - 16. *Lo Ben che ec.* Quel sommo Bene, che per mezzo delle celesti Intelligenze fa continuamente rotare questi Cieli, che tu vai ora sormontando, e così dà ad essi il contento di lanciarsi, ed avvicinarsi sempre più con questa perpetua rotazione all'Empireo (V. il v. 76. e segg. del C. 1. di questa Cant. e la corrispond. N. 18.) il detto, dunque, sommo Bene Iddio, fa che quell' attività stessa, ch' Egli ha data a questi vasti celesti Corpi, di formare colle loro influenze quel ben essere, che è proprio di ciò, che è sul globo della Terra, fa, dico, che questa attività faccia nel tempo stesso le veci di quell'immediata sovrana Provvidenza, ch' Egli ha delle terrestri creature; ed in questa maniera la Mente sapientissima di Dio, che per se stessa è perfetta, non solamente provvede alle predette terrestri cose, ma ancora alla loro stabilità, salute, e durevolezza, quanta Iddio stesso ha voluto che ne abbiano. Per la qual cosa tutte quelle influenze, che i corpi celesti tramandano alla terra, sono tutte dirette a un determinato fine voluto dalla divina Provvidenza per formar nelle creature terrestri certe disposizioni e attitudini, e sono come altrettanti strali ciascuno a un determinato fine diretti. Se ciò non fosse, questi Cieli, pe' quali ora tu ti aggiri, produrrebbero, è vero, sulla terra certi effetti, ma non essendo questi a conveniente fine diretti, il resultato sarebbe non la conservazione, ma la distruzione di quel qualunque ben essere, del quale son suscettibili i mortali; per esempio se gli Astri influissero mol-

lezza e delicatezza in un general d'armata, o spirito militare in un imbecillo e malsano ec. Ma ciò esser non può, quando non si voglia dire, che siano mancanti di una conveniente attività quelle celesti intelligenze, cioè gli Angeli, che governano il moto degli Astri, o (ciò che sarebbe orribil bestemmia) che ne sia mancante la prima stessa suprema intelligenza, cioè Iddio, così che non abbia potuto perfezionare per idonei Ministri della sua Provvidenza i detti Angeli. *Vuo' tu che ec.* Eccoti dimostrata la verità preliminare. *Vuoi tu che questa verità io te la dichiari maggiormente? Ed io*, soggiunge Dante, *dissi a lui*: Non occorre, perchè vedo benissimo esser impossibile che la Natura, ministra di Dio, venga meno nell'adempimento de'suoi fini. Ond' egli, cioè Carlo Martello, mi dimandò di nuovo: Dimmi: non è egli vero che sarebbe peggio per l'uomo, mentre vive in terra, anzi che vivere in società, viver da selvaggio, isolato, e senza governo? Sì che sarebbe peggio, risposi io, dice Dante; e ciò non ho bisogno che mi sia dichiarato, intendendone da me stesso la ragione. Ed è egli possibile, ripiglia Carlo Martello, che vi sia società tra gli uomini, se non vi è tra loro un certo ripartimento di uffizj e professioni? No, risponde Carlo Martello a se stesso, se il vostro maestro, cioè Aristotele, ben v'istruisce sopra di ciò ne'suoi scritti. *Sì venne ec.* Così procedendo egli di proposizione in proposizione si condusse fino a questo termine del suo ragionamento, e di poi così conchiuse: Se tra voi, perchè esista una Società, si devono esercitare ufficj di diverso effetto, convien dunque che sieno in voi diverse disposizioni ed attitudini, le quali saranno in tal caso le cagioni radicali di cotal diversità di effetti. E per questo appunto uno nasce inclinato ed atto a dar leggi come Solone, altro a comandar eserciti come Serse, altro ad esercitare il sacerdotal ministero come Melchisedech, altro a fare il macchinista come Dedalo, il quale con ali da se inventate potè sottrarsi a volo dalla prigionia, nella quale era detenuto, sebbene non gli rie-

scisse di salvare per cotal mezzo anche il suo figlio Icaro, che nel periglioso tentativo miseramente perì. Di questo fatto v. la N. 23. del C. XVII. dell' Inf. *La circolar ec.* Or dunque la natura, e virtù, de' Cieli circolanti, che a guisa di sigillo imprime nel mortale uman corpo i temperamenti, fa bensì l' offizio suo d' influire tra gli uomini le varietà de' temperamenti alla società necessarie, ma non distingue una cosa dall' altra, non bada, cioè, a formare, per esempio, d' indole regia tutti quelli che son di stirpe reale, a rendere atti alla negoziazione tutti i figli de' mercanti ec. Quindi ne accade, che Esau sorte dalla natura un'indole molto diversa da quella di Giacobbe, e Romolo pieno di nobili e sublimi idee nasce da sì vil padre, che non osando di appalesarlo la real donzella Rea Silvia sua madre, la provenienza natalizia di Romolo rimasta essendo incerta,ne fu attribuita la generazione a Marte. *Natura generata ec.* Ecco dunque come l' indole dei generati sarebbe sempre simile a quella dei generanti, se gli arcani provvedimenti di Dio non avessero impedita questa conformità col permettere la detta varietà d' indole nell'istesse famiglie, classi e condizioni di persone. Al v. 97. il verbo *scandere* per *salire*, o *sormontare*, è puro latinismo in grazia della rima. Di *quantunque* al v. 103. per *quanto*, o *tutto ciò*, *che*, v. la N. 3. del C. v. dell' Inf. Al v. med. l' espressione *questo arco saetta* è l' istessa che al v. 119. del C. I. di questa Cant. V. ivi la N. 22. corrispond. *Cocca* è propriamente la tacca della freccia: qui al v. 105. per sineddoche, e metaforicamente, questa voce esprime la freccia stessa. Al v. 116. *cive* è un altro latinismo richiesto dalla rima per *cittadino*, come richiesto dalla rima è il medesimo vocabolo anche al v. 101. del C. XXXII. del Purgat. Del vocabolo *maestro* qui al v. 120. indicante *Aristotele* v. la N. 43. del C. IV. dell' Inf. Della paragoge *quici* al v. 121. per *qui* v. la N. 16. del C. VII. del Purgat. *Quirino* al v. 131. propriamente vorrebbe dire *Cittadino di Curi* antica capitale del paese de' Sabini. *Romolo* prese questo nome

per affezionarsi i Sabini, quando di essi, e de' Romani ne fece tutt' una nazione. Circa a quanto è qui detto di Romolo v. *i primi cap. del Lib. I. della prima Decade di Tito Livio.* - 17. - 18. *Or quel, che ec.* Ti dissi sopra al v. 94. e seg. (è Carlo Martello che parla) che quando io ti avessi dichiarato il dubbio da te propostomi, tu avresti avuta davanti, cioè ben nota, la verità, che allora tu avevi dietro, cioè che ti era ignota. Il dubbio è dichiarato: ecco dunque che tu hai davanti ciò, che avevi dietro. *Ma perchè ec.* Ma affinchè tu sappi, che io provo un particolar piacere nell' istruirti, voglio, che un corollario finisca di ammaestrarti circa ciò, che ti ho detto. Le opportune disposizioni, che taluno ha sortite dalla Natura per un tal determinato fine, fanno sempre cattiva riuscita, se si combinano con avversi accidenti, e sono come altrettanti semi, che malamente allignano fuori del clima loro. *E se 'l mondo ec.* Al v. 144. *buona la gente* vale persone bene educate per quel destino, che viene indicato dalla Natura. Al v. 145. per *religione* intendesi un qualche *Ordine Monastico*. Al v. 147. *da sermone* vale nato pel pulpito. Della frase *fu nato* qui al v. 146. per *nacque* v. la N. 26. del C. v. dell' Inf. *Onde la ec.* Perciò gli andamenti, che talora voi fate prendere a taluno, sono affatto per lui travianti.

CANTO IX.

NOTA 1. *Dappoichè Carlo ec.* Carlo Martello, oltre ai due figli maschi, dei quali abbiamo parlato alla N. 12. del C. preced., sappiamo da Gio. Villani *Cron. L. X. cap.* 107. che ebbe anche una figlia per nome *Clemenza* maritata dipoi a Carlo X. re di Francia, e che questa era ancor viva nel 1300. anno di questo Dantesco poetico viaggio. Con un' apostrofe adunque a questa *Clemenza* comincia Dante questo C., per accennare quel di più, che a lui fu detto dal di lei padre, oltre al riferito nel C. preced. Al v. 2. *m' ebbe chiarito* vale:

mi ebbe dichiarati i dubbj, che io gli aveva proposti, *mi narrò gl'inganni* vuol dire: mi riferì ancora i soprusi, che eran per soffrire i suoi figli per l'ingiusta loro esclusione dagli Stati, che si sarebbero loro appartenuti, del che v. parimente la N. 12. del C. preced. L'intrusione nei detti Stati di Roberto fratel minore di Carlo Martello accadde nel 1309. epoca della morte del loro comun padre Carlo II. Perciò dice Dante al v. 4. che Carlo Martello gli disse: *Taci, e ec.* Non conviene che tu ti renda odioso col parlarne. Taci, che il tempo pur troppo farà vedere la mostruosità di un tale evento. Che però (soggiunge Dante) io docile all' avvertimento di non parlarne posso però dire che un giusto gastigo è riserbato da Dio a quegli, che a danno vostro usurperanno i detti Stati. Al v. 6. dice *a'vostri danni*, perocchè anche *Clemenza*, benchè donna, aveva qualche diritto almeno sul regno di Napoli, dalla successione al quale non erano allora escluse le Donne. - 2. La voce *vita*, come qui al v. 7. per *anima*, la troveremo più altre volte in questa Cant. *E già la ec.* E già la beata anima di Carlo Martello finito ora il colloquio, si era già restituita alla sua sede nel globo di Venere, e rivoltasi di nuovo a Dio vero Sole del Cielo, che eternalmente, come tutte le altre anime beate, la riempie della sua gloria, ed è quel sommo Bene, che solo *è tanto* cioè *sufficiente* a riempier di se ogni cosa. Di questa spiegazione v. il *Voc. della Cr.* alla voce *tanto*. - 3. Al v. 10. *fatture 'mpie* vale *creature empiamente ingrate*, *Drizzando in ec*: rivolgendo alle mondane vanità i vostri pensieri. - 4. *Et ecco un ec.* Dice qui Dante che, ritiratosi Carlo Martello, venne a parlargli un' altra di quell' anime, la quale, come vedremo al v. 32., era *Cunizza* sorella del famoso tiranno di Padova Ezzelino da Romano. Al v. 14. *piacermi* è sinonimo di *compiacermi*. Al v. 15. *chiarir di fuori* vale *ammantarsi di una novella più viva luce e letizia*. - 5. *Gli occhi di ec.* Dice qui Dante, che come di parlare a Carlo Martello, per mezzo di un reciproco cenno d'occhi, ne chiese e ne ottenne licenza

da Beatrice, (lo che è espresso al v. 40. e segg. del C. antec.), così ora in simigliante guisa chiese, ed ottenne, licenza di parlare a Cunizza. - 6. *Deh metti al ec.* Parla qui Dante a Cunizza, e le dice: O beato spirito, (il quale io ho tutta la ragione di credere che tu veda in Dio il desiderio, che io ho, di aver contezza da te di te stesso) deh? previeni subitamente questo mio desiderio col compiacerlo, e rendimi certo coll' esperienza, ch' io ho potuto far pervenire alla tua mente il mio pensiero, come se questo fosse un raggio, che facendo capo a Dio, come a centro, riflettesse poi in te. Laonde quella folgoreggiante anima, la quale mi era ignoto chi fosse, fin da quando dal suo recondito sito nel globo di Venere la sentii colle altre cantare, soggiunse il suo al mio parlare, come chi compiacesi di usare altrui buona grazia. - 7. - 8. - 9. - 10. - 11. - 12. - 13. *In quella parte ec. Romano*, castello sopra un piccolo colle tra i confini della Marca Trevigiana, del Padovano, e del Dogado di Venezia, fu il luogo natio tanto di Cunizza, che qui parla, che del di lei fratello Ezzelino III., celebre mostro di crudeltà, detto da Romano per essere stato questo il primo luogo di dominio tanto di lui, che del di lui padre Ezzelino II. Al v. 25. è detta *prava* l'Italia a motivo dei disordini, e dell' anarchia, che tanto allora deturpavano questa bella regione. V. specialmente dal v. 76. in poi del C. VI. del Purgat. Per *Rialto*, notissima bella contrada della città di Venezia, qui al v. 26. intendesi Venezia stessa, e il suo Dogado, o Territorio in terra ferma. Al v. 27. *per le fontane di ec.* intende i territorj, pe' quali scorrono i qui nominati fiumi, cioè pel Padovano *la Brenta*, e pel Trevigiano *la Piava*. Al v. 29. *facella* vien chiamato da Cunizza il suo fratello Ezzelino, ad indicare la di lui prima piccola potenza, la quale per altro, estesasi di poi a guisa di vorace fiamma, *diede grande assalto a quelle vicinanze*, cioè s' impadronì quindi di Brescia, di Bassano, di Verona, e di Padova, e specialmente in quest' ultima Città fino al 1259., nel qual anno fu ucciso, esercitò la più bar-

bara tirannia. Al v. 32. *qui refulgo ec.* ho avuto per luogo di mia beatitudine questo pianeta di Venere sì lontano dall'Empireo, perchè in vita mi lasciai alquanto vincere dagl' influssi amorosi di quest'Astro, fui cioè alquanto dedita ai folli amori. *Ma lietamente ec.* ma di buon grado io perdono a me stessa il motivo, che ho dato co' miei folli amori (sebben già pianti ed espiati) al presente eterno così inferiore, stato di beatitudine, che ho avuto in sorte, nè mi tiene inquieta la riflessione di essermi demeritato io stessa un più alto grado, rassegnazione, che forse parrà difficile a supporsi ai buoni e semplici Cristiani ancor viventi. Al v. 34. *indulgo* per *condono*, *perdono*, è il verbo *indulgeo de' Latini* omai antiquato, e qui troppo licenziosamente usato in grazia della rima, sebbene ne sieno tuttora in uso alcune voci, ed in pienissimo uso i derivati *indulgente*, e *indulgenza*. Dell' aggettivo *forte* qui al v. 36. per *difficile a intendersi* v. la N. 5. del C. 1. dell'Inf. *Di questa ec.* Di quest' Anima, che mi è più vicina, e che è una vera splendente e illustre gemma di questo nostro Cielo, è rimasta gran fama nel mondo de' mortali, e prima, che cotal fama si estingua, io ben prevedo che quel secolo, il quale ora termina in quest' anno 1300., si accrescerà di altri cinque secoli. Tutti i Commentatori intendono qui additato un numero determinato per l'indeterminato, così che vengasi a dire da Cunizza: io ben prevedo che la fama di questa illustre anima durerà per molte centinaia d'anni. *Incinquare*, come è qui al v. 40., per *quintuplicare*, l'usò anche il celebre *Bernardo Davanzati nella sua Traduzione degli Ann. di Tac. an. 2. pag.* 40. *ediz. Fiorent. del* 1637., e nelle sue *Postille in fine di detta Opera* dice di adoprar tal termine in questo senso colla sola autorità di Dante. Questo beato Spirito, qui da Cunizza additato, al v. 94. dice da se stesso, che al mondo ebbe nome *Folco*, e dal contesto si deduce essere stato quel Folco, o Folchetto di Marsiglia, pregiato poeta Provenzale, del quale fa altra menzione Dante stesso al *cap.* 6. *del lib. II. della sua Volgare*

Eloquenza, e dopo di lui il Petrarca nel *Trionfo d' Amore*, e finalmente *Gio. Nostradama nelle Vite de' Poeti Provenzali num. XI. Vedi*, prosegue Cunizza al v. 41., *se torna conto* all' uomo il rendersi eccellente, di maniera, che la prima vita mortale del corpo lasci dopo di se la vita immortale della fama. Al v. 42. *relinqua* per *lasci* è un latinismo usato per altro anche dal Petrarca. Al v. 37. *luculenta* è pur latinismo, ma molto qui espressivo per *illustre*, *fulgida*. *E ciò non pensa ec.* A guadagnarsi questa immortalità di fama punto non pensano gli odierni abitatori di quel paese, che ha per confini i due fiumi Tagliamento, e Adige, nè per quanto da mille calamità afflitti siano essi appunto per tale indolenza, pure di essa punto non si pentono, nè si ricredono. Della Marca Trevigiana ai tempi di Dante più estesa di quello sia oggidì v. *Ferrari Lexic. Geograph. Art. Marchia Tarvisina*, e *Gio. Ant. Magini nelle Notizie premesse alla sua Geograf. delineazione dell' Italia*. *Ma tosto fia ec.* Secondo il Vellutello, e come si deduce dagli Storici contemporanei, trai quali *Gio. Villani Cron Lib. IX. cap.* 62. predice qui Cunizza una gran rotta, che Iacopo di Carrara, poi Signor di Padova, e fiero sostenitore dei Guelfi, ricevè nei borghi di Vicenza nel 1314. da Can grande della Scala Signor di Verona celebre accoglitore dell' esule Dante, e principal sostegno della Lega Ghibellina in Lombardia. Dice dunque: *Ma non andran molti anni*, *che i Padovani battuti* tingeranno col loro sangue le acque del Bacchiglione in quel luogo presso Vicenza, ove questo fiume forma come una palude, per essere i detti Padovani troppo crudamente ostinati a volersi impadronire, contro il dovere, di Vicenza. *E dove Sile ec.* Il Muratori in una Nota al *Lib. VI. rubr.* 10. *della St. di Albertino Mussato* data da lui alla luce nel *T.* 10. *Script. Rer. Italic.*, e negli *Annali* all' anno 1312. riferisce qualmente nel detto anno fu ordita in Trevigi (probabilmente dai Ghibellini) una congiura contro Ricciardo da Camino Signore di essa città, e

condotta, e tenuta occulta con tant'arte e segretezza, che in quell' istesso anno mentre egli in un tal giorno stava divertendosi con tutta quiete agli scacchi, fu assalito ed ucciso con un ronco da un contadino, cui riuscì di penetrare nelle di lui stanze: l' uccisore fu subito messo in pezzi dalle guardie; ma non fu possibile il sapere chi fosse, nè da chi mandato. *Il Sile ed il Cagnano* nominati qui al v. 49. sono due piccoli fiumi, la cui confluenza si combina appunto dentro alla Città di Trevigi. La *ragna* è una rete, colla quale sospesa da una estremità all'altra di una selva artefatta (detta però *ragnaia*) si prende talora gran copia d'uccelli. *Piangerà Feltro ec. Feltro*, che *Feltre*, e *Feltri* oggi vien detta, è pur Città della Marca Trevigiana. Racconta il Daniello, e lo conferma l' *Ughelli, Italia sacra tomo* 5., qualmente circa il 1315. essendosi ricovrati in Feltre molti Ferraresi (probabilmente Ghibellini) ch'erano in guerra col Papa, credendosi ivi sicuri per la fede loro data dal Vescovo, e Signore di quella città, furono di poi dal Vescovo stesso tutti detenuti come prigionieri, e dati nelle forze del Governatore di Ferrara, che gli fece tutti crudelmente morire. *Diffalta* è propriamente *fallo*, o *mancamento*: qui al v. 52. vale *mancamento di fede data*. *Malta*, oggidì *Marta*, è un Castello sul lago di Bolsena, ove il Papa a quei tempi teneva in perpetua prigionia i Cherici rei di enormi delitti. *Bigoncia* è quel vaso di legno fatto a doghe, e senza coperchio, del quale si servono i vendemmiatori per mettervi le uve appena colte. *Che donerà ec.* del quale questo Vescovo, farà un dono al Papa. *Prete* è detto questo Vescovo, o perchè, secondo alcuni, l' Episcopato non è che un' estensione e pienezza del Sacerdozio, o per quella libertà, che hanno i poeti di usare indistintamente vocaboli di affine significato. Al v. 58. *cortese* è un'antifrasi ironica per *scortese*, o *inumano*. Al v. 59. *di parte* vale *partigiano del Papa*. Al v. med., *e cotai ec.* e questo sanguinario dono, dice Cunizza, sarà conforme al carattere sanguinario e disleale dei Feltrini di questi tem-

di. *Su sono specchi ec.* Su nel Cielo di Saturno (secondo il computo esposto alla N. 4. del C. antec. a tenore di quanto è ivi detto dal v. 27. in poi) esistono quelli Angeli, che voi mortali, conforme alle sacre Scritture, chiamate Troni, i quali per noi beati Spiriti sono come altrettanti specchj, nei quali chiaramente vediamo quanto Dio ha giudicato, e sentenziato, circa le prevaricazioni degli uomini; onde tu, o Dante, puoi star sicuro che i miei *parlari*, cioè le predizioni, che ti ho fatte pur ora circa gl' indicati malvagi Lombardi, sono interamente veraci, e saranno totalmente comprovate dall' effetto. Il *dicete* del v. 61. per *dite* è chiaramente dall' antico verbo Latino *dicere* italianizzato, del quale il moderno verbo *dire* non è che una sincope. V. la N. 5. del C. XVI. dell' Inf. - 14. *Qui* Cunizza *diè fine al suo parlare, e voltasi altrove*, e tornata al suo posto nel globo di Venere, onde ella si era tratta fuori per parlarmi, mi fece con ciò conoscere che ella non pensava omai più ad altro che a tornare a fare le incessanti sue rotazioni con quel Pianeta. - 15. - 16. *L'altra ec.* L'altra beata anima (cioè di Folco) della quale mi aveva già Cunizza data qualche notizia, nel cominciare a parlarmi divenne davanti a me di un aspetto il più fulgido e risplendente, *Qual fin ec.* L'adiettivo *preclaro* tanto in latino, che in italiano, si adopra per lo più ad esprimer solo una chiarezza metaforica. *Per letiziar ec.* Siccome qui in terra si fa l' uomo di un esteriore ridente a misura della letizia che gode nel suo interno, così in Paradiso il corpo aereo de' Beati si fa più lucido a misura dell'interna loro letizia, laddove nell' Inferno il corpo ombratile del dannato divien più tenebroso a misura dell' interna sua tristezza. - 17. *Dio vede ec.* Qui Dante attacca discorso con Folco, e gli dice: O beato spirito, Iddio vede tutto, e il veder tuo s' interna talmente in lui, che nessuna cosa, che Dio voglia rivelarti, ti può esser nascosta. Dunque la voce tua, la quale è sì compiacente, che di continuo dà diletto al Cielo cantando Osanna con quei pii Angelici spiriti, che son come am-

mantati di sei ale, perchè non è compiacente ancora ai miei desiderj? Se come tu t' interni in me, e vedi i desiderj miei, così io potessi internarmi in te, e vedere i desiderj tuoi, certamente io non aspetterei che tu me li manifestassi, ma prevenendo ogni tua dimanda gli renderei subitamente paghi. I verbi al v. 73. *illuiarsi*, ed al v. 81. *intuarsi*, ed *immiarsi*, che equivalgono ad *internarsi in lui*, *in te*, *in me*, sono vocaboli di arbitraria, e alquanto goffa struttura, ma pur pregevoli qualche volta per la brevità, e per la significanza dell' espressione. Di essi v. *Bernardo Davanzati* nel l. cit. alla Nota 8. di questo Canto. Dell' adiettivo *fuio* nel significato presso a poco, che ha qui al verso 75. v. la Nota 19. del Canto XXII. dell' Inferno. *Cocolla* dal latino barbaro *cuculla*, come è qui al v. 78., è quell' ampia sopravveste, e quasi manto, che portano i Monaci. Due *Serafini*, che in Ebraico vuol dire, ardenti di amor di Dio, aventi ciascheduno sei ale, le quali servivan loro come di veste, apparvero al Profeta Isaia; (V. *Isaia cap.* 6.) perciò a caratterizzare i Serafini dice qui Dante al v. 77. e seg. *quegli Angeli sempre ardenti di amore*, *che si fanno cuculla di sei ale*. Di questi Arcangeli prediletti a Dio v. le Note 3. e 4. del C. anteced. -- 18. *La maggior ec.* Comincia qui Folco a dar più distinta notizia di se, e dice: La maggiore di tutte le marittime diramazioni che si spandono nell' interno del Globo terrestre, provenendo da quell'immenso mare, che circonda tutta la terra, cioè dall' Oceano, questa gran diramazione (che è il Mediterraneo) tanto si estende in un senso contrario al corso diurno del Sole, cioè da ponente a levante, e tra lidi discordanti, cioè tra l'Affrica e l'Europa, (regioni anche ai tempi di Dante differentissime nella religione, nelle leggi, nei costumi ec.), che alla fine della sua estensione, cioè alla Palestina, divien suo meridiano quel circolo stesso, che al principio della detta sua estensione, cioè allo stretto di Gibilterra, era suo orizzonte. -- 19. *Di quella ec.* Di uno dei lidi di esso Mediterraneo io son nativo. Che poi

questo lido fosse Marsiglia si deduce da tutto il contesto. 1.° Marsiglia è *tra Ebro e Macra*, cioè in un sito presso a poco equidistante tra l' Ebro notissimo grosso fiume dell' Aragona in Spagna, e la Magra più piccolo fiume in Italia, ma noto fin da' più antichi tempi per confine tra il Genovesato e la Toscana, come è qui detto. Quanto al *cammin corto* della Magra (come è detto qui al v. 89.) è notabile anche ai di nostri l'alveo di questo fiume per la sua dirittura priva di rigiri e tortuosità. 2.° Marsiglia è quasi sotto l' istesso meridiano di *Buggea*, o *Bùgia*, città delle coste di Barberia nello Stato di Algeri, lo che è qui espresso colle parole: *Ad un occaso ec.* essendo noto che quei luoghi, che hanno un istesso meridiano, hanno pure un istesso levante e ponente. 3.° colle parole: *Che fe' del ec.* allude Folco chiaramente alla sanguinosa sconfitta navale, che nel porto istesso di Marsiglia diedero già tempo i Cesariani ai Marsigliesi attaccatissimi al partito Pompeiano. V. *Jul. Caes. de Bello civili Lib. II. cap.* 1. E' però da avvertirsi che Folco, sebbene nacque e visse in Marsiglia, fu nondimeno oriundo di Genova, dicendosi nella di lui *Vita* citata qui sopra alla N. 8. ch' ei fu figliuolo di un Alfonso ricco mercatante di Genova, il quale dopo natogli in Marsiglia questo figlio, pose stabil domicilio in essa città, e così spiegasi circa ad esso l' espressione del Petrarca nel *Trionfo d'Amore: Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato, et a Genova tolto.* -- 20. *Folco mi ec.* Si deduce da questo passo che, fin da quando egli viveva, Folco, o per esser piccolo di statura, o per vezzo, da molti era detto *Folchetto*, come nella N. anteced. abbiam veduto che Folchetto lo chiamò anche il Petrarca. Or, poichè *Folco* era il di lui vero nome, e *Folchetto* poteva esser preso per nome diverso da Folco, come anche a quei tempi *Antonino* era nome diverso da *Antonio*, *Bernardino* da *Bernardo*, *Paolino* da *Paolo*, perciò forse qui Dante gli fa dire: *Folco mi disse ec.* Al v. 95. *e questo ec.*: e questo Cielo, anzi il globo stesso di Venere, tiene dentro di se me, come io in

terra accolsi in me e secondai gl'influssi amorosi di questo pianeta. Del verbo *imprentarsi*, oggi *improntarsi*, in significato metaforico come qui al v. 96. v. la N. 10. del C. VII. di questa Cant. Qui vuol dire *mi riceve in se come la cera prende in se stessa la figura del sigillo. Che più non ec.*: Tanto io fui portato ai folli amori, che finattantochè potè condonarsi tal follia al primo pelo della mia gioventù, non fu più di me propensa ai folli amori la figlia di Belo Didone, la quale co' suoi amorosi trasporti tanto torto fece e a Sicheo, del quale era ella vedova, e a Creusa, della quale era vedovo l'amato suo ospite Enea. Quanto ai supposti amori tra Didone ed Enea v. la N. 16. del C. v. dell'Inf. *Rodope* è un monte della Tracia detto oggidì *Monte Argentaro*. Per *Rodopea* intende qui dunque Folco quella *Filli* real donzella, anzi Regina di Tracia, della quale finge Ovidio una bella Lettera amorosa a Demofoonte figlio di Teseo re di Atene. Ovidio attribuisce a Filli la detta Lettera, che è la seconda tra le Ovidiane *Eroidi*. Per *Alcide* al v. 101. intendesi *Ercole* così denominato a cagione dell'avolo suo materno *Alceo*. Son noti presso i Mitologi i trasporti amorosi di Ercole per *Iole* figlia di Eurito re d'Etolia, fino a divenirne egli quasi matto. -- 21. *Non però qui ec.*: Qui per altro noi non abbiamo alcun doloroso sentimento dei folli amori, nei quali fummo implicati già vivendo tra i mortali, e perchè un tal dolore non sarebbe compatibile col presente stato d'intera beatitudine, e perchè le colpe, oltre all'averle espiate, le abbiamo anche obbliate in Purgatorio, allorchè bevemmo del fiume Lete (v. il v. 127. e segg. del C. XXVIII. del Purg.) ond'è che in quella vece noi ci compiacciamo più tosto della somma Sapienza e Potenza di Dio, il quale provvide, che dagli amorosi influssi di questo pianeta noi finalmente non ne ricavassimo che amore delle cose celesti e divine, e che così fosse un impulso alla virtù nell'ordine del bene ciò, che pareva non potess'essere che una tendenza al disordine, ed al vizio. Qui dunque noi non vediamo oramai altro che bene in

quella divina arte, che l'istesse men rette disposizioni con tanta bontà modifica, e rivolge al bene, che gli stessi viziosi influssi, che in terra attraemmo dai planetarj cieli, ci sono poi serviti come di scala a venire a godere la nostra eterna beatitudine in quell'istessi pianeti, che ci tramandarono i detti influssi. — 22. - 23. *Ma perchè le ec.* Ma affinchè tu torni al mondo sodisfatto di tutte quelle curiosità, che ti son nate in questa sfera di Venere, non devo io qui terminare il mio ragionar teco, e giacchè mi è noto che tu desideri di sapere (V. il v. 44. del C. anteced.) chi è quest'anima, la quale qui appresso folgoreggia di una luce sì pura, come appunto raggio di Sole in acqua limpida, sappi dunque che ammantata di quella luce gode qui la tranquilla eterna beatitudine *Raab.* Questo nostro Coro, al quale ella appartiene, e del quale ella è collocata nel più alto posto, rimane come ornato e contradistinto da lei, che nell' interno di questo pianeta è come noi accolta. L' espressione *si sigilla* qui al v. 117. corrisponde perfettamente al *s' imprenta* del qui sopra v. 96. V. ivi la N. corrisp. Quanto a *Raab* ne abbiamo la storia ai *cap.* 2. *e* 6. *del sacro Lib. di Giosuè.* Questa fortunata donna di meretrice ed idolatra, incorporata dipoi con tutti i suoi al Popolo di Dio, ne abbracciò il legittimo culto, e come abbiamo dal *cap.* 1. *dell' Evang. di S. Matt.* fu una delle progenitrici del re David, e di Gesù Cristo stesso come uomo, ed *allorchè G. Cristo dopo la sua resurrezione condusse seco trionfanti al Cielo le anime sante del vecchio Testamento essa* (dice Folco) *la prima tra tutte le altre ree già d' illeciti amori fu assunta*, cioè fu lasciata da G. C. in questo Cielo di Venere, a caratterizzare il qual Cielo si serve qui Dante, secondo il Vellutello, di una dottrina fisico-astronomica tratta dall' *Almagesto* del tanto allora pregiato Claudio Tolomeo, cioè che nel Cielo di Venere va a far capo la punta dell' ombra conica che il Sole fa gettare al globo terrestre illuminandone continuamente una metà. *Ben si convenne ec.* Volendo G. C. ascendente all' Empireo lasciare in alcun

Cielo inferiore alcuna di quell' anime, che seco traeva, *per palma*, cioè per segno della nobil vittoria, ch' egli si acquistò con ambe le mani confitte in Croce, fu cosa ben conveniente che vi lasciasse, prima d' ogni altra, *Raab*, in premio di aver ella favoreggiata la prima gloriosa impresa di Giosuè in Terra santa, *Che poco ec.* Che non può lo spirito di partito? La sola menzione della Terra santa, incidentemente occorsa nell' anteced. v. 125., muove l' estro di Dante a far balzare il discorso di Folco dal Cielo di Venere in terra, e dal Paradiso alle Crociate per isfogare la sua Ghibellina bile contro il Papa Bonif. VIII. regnante nel 1300. anno di questo poetico viaggio, il qual Pontefice coi potenti allora Guelfi Fiorentini fu nell' anno seguente la cagione del di lui esilio. Dice dunque qui Folco, *che al* detto *Papa* tutto occupato de' suoi ingrandimenti ed interessi personali *appena vien mai in mente* il grande affare *di recuperare la Terra santa tuttor gemente sotto il dominio de' Saraceni*. - 24. *La tua ec*. La tua patria Firenze, che fu già fondata sotto gli auspicj di quel reprobo Angelo, che fu il primo a ribellarsi al suo Creatore, di quel Demonio, io dico, l' invidia del quale verso il genere umano ha cagionati tanti pianti, la detta tua patria va coniando al presente, e mette in corso quel maladetto fiorino d' oro, del quale il commercio ha destata per l' Italia tutta tanta cupidigia del più sordido lucro, che fa traviare non i soli Secolari, ma gli Ecclesiastici ancora, e del supremo Pastore stesso ne ha fatto un lupo. Per attendere a questo indecente commercio è comunemente abbandonato lo studio della sacra Scrittura, e dei Padri della Chiesa, e si attende in quella vece con tanta assiduità a studiare i Libri delle Decretali, che ben se ne vede il segno dal sudore delle dita, onde son macchiati i margini di essi Libri. *A questo ec. Nazzarette* città della Galilea fu, per attestato di tutti gli Evangelisti, la patria della B. V.: quivi dunque l' Arcangelo Gabbriello andò ad annunziare a *Maria* l' Incarnazione nel di lei verginal seno del divin Verbo. Qui però Folco col nominar *Naz-*

zarette intende per sineddoche tutta la Palestina, alla cui recuperazione dice che allora il Papa, e i Cardinali non pensavan punto. Al v. 143. e seg. del C. XIII. dell' Inf. è detto che Firenze all' epoca della sua fondazione ebbe per suo primo Nume tutelare Marte. V. ivi le Note 30. e 31. Or poichè, giusta il sentimento del *Salmo* 95. *v.* 5., *tutti gli Dei de' Gentili son Demonj*, e parimente, secondo le sacre Scritture, *per invidia del Demonio entrò il peccato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e tutti i mali*, perciò confondendo qui Folco Marte col Demonio dice *La tua città ec.* - 25. *Ma Vaticano ec.* Qui Dante fa fare a Folco il profeta delle cose già accadute, predice, cioè, per mezzo di esso la traslazione della santa Sede, e della Corte Romana, in Avignone, lo che accadde nel 1305. cioè cinque anni dopo al tempo nel quale si suppone che qui se ne parli da Folco, ma già accaduta da varj anni quando Dante scrisse questo Poema. Di essa v. la N. 14. del C. XIX. dell' Inf. Predice dunque che *il Vaticano* (contrada celebre di Roma, ove anche ai tempi di Dante era la Basilica, e il sepolcro di S. Pietro) e gli altri *eletti*, cioè *santi* luoghi di Roma, ove erano stati sepolti tanti Martiri, che dopo S. Pietro vi perderon la vita per la fede di G. C., predice dunque che questi luoghi, in occasione della detta trasmigrazione, *rimarranno liberi dall' adulterio*, cioè dallo scandalo, che secondo lui davano i Papi, e i Cardinali, i quali, in vece di professare un vero e legittimo amore alla Chiesa loro sposa, lo professavano adultero ed illegittimo alla grandezza, e potenza mondana.

CANTO X.

NOTA 1. *Guardando ec.*: L' ineffabil potenza della prima divina Persona, prendendo quasi norma al suo operare col riguardare nell' eterno suo Figlio, insieme coll' Amore, cioè collo Spirito Santo, il quale con eterna spirazione procede dall' uno e dall' altro, produsse

con tant'ordine tutto ciò, che di creato si comprende da noi colla mente, o coll' occhio, che chiunque un sì bell' ordine contempla non può fare a meno di venire in cognizione di Dio stesso, e di gustare in qualche modo un saggio delle sublimi di lui perfezioni. — 2. *Leva dunque ec.* Rivolgi dunque meco, o Lettore, la vista della tua mente a quel più alto Cielo, cioè al Cielo del Sole, al quale io già m' innalzo, e particolarmente fissa la tua attenzione in quel punto di esso, nel quale incrociandosi lo Zodiaco coll' Equatore, si rende perciò quivi più sensibile la necessaria opposizione, che si formano tra di loro l'annuo e il diurno moto sì del Sole, che degli altri pianeti; *e lì*, cioè in quel punto, comincia ad internarti con attenzione, e con piacere, nell' arte benefica, che ha tenuta Iddio supremo Maestro per produrre colla detta temperie di moti tanti buoni resultati pel Globo terrestre, arte, della quale questo sovrano Artefice meritamente tanto si compiace, che non va mai però variandola, nè alterandola. Osserva come da quel punto si estende obliquamente il Zodiaco, il quale richiamando continuamente a questa sua obliquità da ponente a levante i pianeti, mentre essi col loro moto diurno tendono direttamente da levante a ponente, gli trae in questa guisa ad esercitare nel loro annuo moto più direttamente la loro azione ora su questa, ora su quell' altra parte del mondo nostro, che della detta loro azione tanto abbisogna. *E se la strada ec.* Per questo loro obliquo girare vengono i Pianeti ad avvicinarsi or ad una, ora ad un' altra parte della Terra, ed in tal guisa ad influire ed agire direttamente or sopra ad una, or sopra ad altra parte di essa, il quale influsso, ed azione, tolta quest' obliquità, verrebbe più del bisogno a spargersi tutto sopra una sola parte della Terra, e perciò *molta virtù di essi Pianeti rimarrebbe inutile in Cielo, e quasi ogni ec.*: e siccome molta parte del nostro Globo rimarrebbe quasi priva dei celesti influssi, così nel Globo stesso rimarrebbe estinta quasi ogni attività. *E se dal dritto ec.*: E se la detta obliquità del Zodiaco, e per conse-

guenza del corso annuo dei Pianeti, fosse maggiore, o minore, di quello che presentemente è, tanto in terra che in cielo, sarebbe molto difettoso quel sì giusto ordine, che noi ora ammiriamo nel Mondo. - 3. *Or ti riman ec.* Del già accennato ammirabile ordine io qui più non parlo. Tu intanto, o Lettore, rimanti quieto sul tuo banco, ove ti suppongo sedente a leggere questo mio scritto, facendo le necessarie riflessioni sopra ciò, che io ho qui prelibato circa le maraviglie di Dio in Cielo. Se queste tu saprai connettere con ciò, che rimane a dire, vedrai, che te ne troverai pago anche molto prima di avere scorso tutto questo Poema. *Che a se ec.* Perocchè ora richiama a se tutta la mia attenzione il principal tema, cioè quel mio viaggio pel Cielo, il quale io mi son già impegnato a descrivere. La voce *scriba* del v. 27. è impropria per due ragioni, e perchè è troppo latina, e perchè è qui adoprata a significare *Autore di Opera letteraria.* - 4. *Lo ministro ec.* Il Sole, quell' Astro, che è il più attivo ministro della Natura, che più d' ogn' altro pianeta fa sentire alla Terra le impressioni del Cielo, e che colla sua luce variamente dispensata c'insegna a misurare il tempo, quest' Astro essendo allora in congiunzione con quella costellazione, che appartiene alla parte del Zodiaco accennata qui sopra al v. 8. e seg., con essa costellazione faceva le sue diurne rivoluzioni in forma di altrettante linee spirali, delle quali l'obliquità, piegando in quella stagione verso le contrade nostre, fa sì che dal giorno del solstizio iemale fino all' estivo il Sole stesso si levi per noi ogni dì più presto. Ed io mi era già elevato sino ad esso Sole, ma l' accorgermi di questa elevazione fu in me così posteriore all' elevazione stessa, come la riflessione sopra un pensiero (la quale è come un secondo pensiero) è sempre posteriore al pensiero stesso. Del significato del verbo *imprentare*, presso a poco come qui al v. 29. vedasi la N. 10. del C. VII. di questa Cant. La costellazione indicata al v. 31. è l' Ariete, con che viene Dante a confermare di aver fatto questo poetico viaggio nei

primi giorni di aprile. - 5. *Oh Beatrice ec.* Beatrice, che nel passare da un più basso a un più sublime Cielo si scorge sempre sì subitamente aumentata di luce, che questo suo atto d'illuminarsi non richiede estensione alcuna di tempo, ah quanto convien dire che in questo Cielo ella assumesse di luce propria! (giacchè ella punto non scompariva a confronto del Sole.) Eppure quella luce, che era nel Sole, nella Sfera del quale io con lei entrai, luce appariscente non per risalto di colore, ma pel proprio suo stesso fulgore, per quanto io chiami in mio aiuto l'ingegno, l'arte, e l'esperienza, non la so sì bene esprimere, che i miei leggitori se ne possan fare una giusta idea: eppure è ben giusto che essi mi credano, e che bramino un giorno di vederla. *E se le nostre fantasie* sono incapaci di formarsi un' idea di tanta pienezza di luce, non è maraviglia, giacchè non vi fu mai occhio che potesse fissarsi nel Sole. - 6. *Tal era quivi ec.* Quarta famiglia dell' Eterno Padre chiama qui Dante le Anime beate aventi il lor soggiorno nella Sfera del Sole, perchè, secondo il Sistema Tolemaico, il Sole è il quarto pianeta dalla Terra in su. Or, come all'anime degli stati al mondo Dottori Teologi par che si convenga maggior pienezza di luce, e più distinta vision di Dio, che a quelle dei tre pianeti inferiori, perciò questi Sacri Dottori colloca Dante nella sfera del Sole. Al v. 50. e seg. *sempre la sazia ec.* vale: appaga continuamente questi dotti circa ciò, che tanto essi desiderarono di sapere, cioè come esso Eterno Padre *figlia*, vale a dire *genera eternalmente* la seconda Persona, cioè il Figlio, e *come spira*, cioè e come insieme col Figlio eternalmente spira la terza Persona, cioè lo Spirito Santo. - 7. *E Beatrice* prese a dirmi: Ringrazia Iddio, Sole invisibile ai corporei occhi umani, il quale per un preludio della grazia, che è per farti, di vederlo cogli occhi tuoi ancor mortali, ti ha sollevato intanto a vedere in tutta la pienezza della sua luce questo Sole sensibile e corporeo. - 8. *Cuore di uomo mortale* non fu mai così disposto a sentimenti di vera divozione, nè tanto

pronto a rivolgersi interamente a Dio con total sua interna compiacenza, come divenni io per le riferite parole dettemi da Beatrice; e talmente in quel momento io collocai tutto il mio amore in Dio, che mi scordai affatto di Beatrice. Questa dimenticanza è qui allegorica, ed allusiva a Beatrice rappresentante in questo Poema la sacra Teologia. - 9. *Non le dispiacque ec.* A Beatrice piacquero, anzi che no, i mentovati miei pii affetti di devozione, e di slancio verso Dio, e di obblio di lei; ma dall'altra parte considerando essa, che era effetto di semplicità in me il credermi già sì avanzato nella cognizione di Dio da potere omai obbliare gl'insegnamenti della Teologia, rise nel suo interno di questa mia semplicità, e questo suo riso, che si comunicò ai fulgidissimi occhi suoi, richiamò ai diversi oggetti esistenti nella Sfera del Sole la mente mia troppo presto rivolta a Dio come a suo unico oggetto. -- 10. *Io vidi* nella Sfera del Sole *molte beate Anime* ammantate della più viva luce superante la luce stessa del Sole: queste si disposero in circolo attorno a me, e a Beatrice, e sebbene molto dilettassero gli occhi colla lor luce, molto più dilettavano gli orecchi colla soavità della lor voce. - 11. *Così cinger ec.* Così talvolta noi vediamo una zona (cioè l'alone) cinger la Luna, quando l'aria è di umidi vapori carica a segno, che non rimangan dissipati i colori, che cotal zona compongono. - 12. *Nella Corte ec.* Se si potessero ben ritrarre con parole le bellezze di quel beato Regno del Cielo, dal quale sono ora io di ritorno, il descriverle sarebbe come un estrarle da quel beato Regno: ma vi sono in Cielo certe bellezze, che sono come quelle preziose merci, le quali per legge Sovrana non è lecito trasportare di uno in altro Stato. Tale è appunto la soavità del canto delle predette Anime. Per aver dunque notizia delle delizie del Paradiso è d'uopo gustarle e goderle di per se. Chi pretende di averne contezza da altri, è lo stesso che se volesse esserne informato da un muto. - 13. *Poi sì cantando ec.* Dappoichè nella detta soave guisa cantando, ed insieme danzando, quei beati

Spiriti, che parevano tanti ardenti Soli, dappoichè ebbero essi tre volte girato attorno a noi, sempre vicini, ma sempre da noi egualmente distanti, come appunto le stelle vicine ai sempre fermi poli, soffermati che si furono alquanto per abboccarsi con me, io osservai in loro una tale attitudine a ripigliare l'interrotto ballo, che mi parvero come rimangono talora quelle donne dei nostri tempi, le quali regolano il loro ballo sul canto di quella poesia, che *Ballata* noi chiamiamo, le quali dopo qualche cadenza fanno qualche pausa nel ballo, per raccogliere e bene intendere le note susseguenti, ma non son per anche sciolte dal ballo. La voce *poi* qui al v. 76. è per *poichè*, o *dappoichè* come al v 1. del C. x. del Purgat., e altrove. - 14. *E dentr' all' un ec.* Di mezzo a una di quelle luci sentii uno di quegli Spiriti, che così prese a dirmi: Giacchè quel raggio della divina grazia, pel quale solo si accende in noi un verace retto amore, e tale, che in progresso di tempo sempre si accresce, giacchè dunque la detta divina grazia corrisposta dal tuo amore si vede in te tanto moltiplicata, che ti conduce al Paradiso facendoti passare per tali spirituali delizie, che una volta gustate è quasi poi impossibile il rinunziare ad esse, giacchè dunque questa tua attual salita è come un pegno del dover esser tu un giorno nostro indivisibil compagno, qualunque di noi, che ricusasse di comunicarti tutte quelle notizie, delle quali tu sei desideroso, *non fora in libertà*, cioè farebbe contro al suo stesso genio, e si costituirebbe in uno stato di violenza, come appunto è l'acqua, se per qualche ostacolo non scorre al mare. La voce *quando* qui al v. 82. è per *giacchè*, *poichè*, come al v. 67. del C. XXXI. del Purg. La voce *u'* suol usarsi per *dove*: per altro nelle *Partic.* del Cinonio alla voce *onde* si può vedere usata anche per *onde*, come qui al v. 87. Il sustantivo *fiala* al v. 88. significa *fiasca*, *caraffa*, *bottiglia*, quale ne è appunto il significato nelle lingue Greca, e Latina. Suol esser di tre sillabe coll' accento sulla prima: qui è dissillaba in grazia della rima e del metro. Lo Spirito indicato al v.

82. è S. Tommaso d'Aquino, com'egli stesso poi dice al v. 99. Di esso v. le opportune notizie alla N. 18. del C. xx. del Purgat. - 15. *Tu vuoi ec.* Tu desideri sapere di quali Anime è composto questo drappello danzante in giro, il quale aggirandosi intorno mira con tanto piacere Beatrice, la bella donna, che dà a te forza e vigore per salire al Cielo. - 16. *Io fui degli ec.* Accenna qui S. Tommaso di essere stato al mondo Religioso Domenicano. Al v. 95. *Domenico mena ec.* S. Domenico guida all'eterna salute quelli del suo Ordine per mezzo di una Regola sì bene immaginata, che con essa si fa da' suoi seguaci gran profitto nella virtù, sol che essi non si lascino predominare dalla vanità, e dall'ambizione. Il *du'* del v. 96. propriamente vuol dir *donde*, o sia *per la quale.* Di questo significato v. qui sopra la N. 14. Questo v. 96. vien poi meglio dichiarato a Dante da S. Tommaso stesso al v. 22. e segg. del C. seg. - 17. *Frate, e ec.* fu mio collega nella vita Religiosa, e mio precettore. Fu questi il celebre *Alberto* Magno detto qui *di Colonia*, perchè in Colonia lungamente visse, e morì. Di esso sappiamo dal dotto *Natale Alessandro Hist. Eccles. Sec. XIII. et XIV. cap.* 4. *art.* 4., che fu nativo di *Lawingen* nella Svevia. Insegnò con gran grido in varie delle primarie Università di quel tempo, ed in quelle di Colonia, e di Parigi, fu maestro di S. Tommaso. Fu Provinciale del suo Ordine, e nel 1261. da Papa Urbano IV. fu fatto Vescovo di Ratisbona, ma pochi anni dopo rinunziò questa dignità per nuovamente esercitarsi nelle Università, e nel Chiostro. Morì in Colonia nel 1282. - 18. *Se tu di ec.* Se tu vuoi aver sicura conoscenza di tutti gli altri, che sono in questo drappello, nel mentre che io parlerò di ciascheduno di essi per ordine, tu coll'istesso ordine tien dietro al mio parlare, portando in giro lo sguardo tuo per questo drappello di essi disposti in circolo, e portando l'occhio di uno in altro di essi ordinatamente. Il vocabolo *viso* qui al v. 101. significa *la vista*, *gli occhi*, come al v. 129. del C. III. di questa Cant., e altrove. - 19. *Quell'altro ec.* La viva luce,

che tu vedi attorno a quell' altro Spirito, è un prodotto *del riso*, cioè della celeste beatitudine, che qui gode Graziano ec. *Graziano* monaco Benedettino del sec. 12, nativo di Chiusi, impiegò 24. anni a compilare una collezione di Canoni Ecclesiastici, che pubblicò nel 1151., ed intitolò *Decreto*, quasi dir volesse *Serie di tutto ciò, che è stato decretato e deciso in materie Ecclesiastiche*. Quest' Opera è anche intitolata *Concordantia discordantium Canonum*, avendo egli preteso di conciliare in essa i Canoni, che sembrano tra loro contrarj, al che forse alludendo fa qui dir Dante a S. Tommaso, che Graziano *aiutò l'uno, e l'altro Foro*, cioè il foro interno del tribunale di coscienza, e l'esterno dei pubblici tribunali Ecclesiastici, o come più comunemente qui spiegasi, quanto all' aver esso conciliate le leggi Civili colle Ecclesiastiche. - 20. *L'altro ch'appresso ec.* Contemporaneo al prelodato Graziano, e qui appresso a lui, è l'altro Teologo, di cui qui fa Dante far l' elogio a S. Tommaso. Egli è *Pietro* Lombardo, così detto perchè fu nativo di Novara in Lombardia. Si distinse talmente per la sua scienza Teologica nell' Università di Parigi, che per rimunerare il suo merito fu fatto Vescovo di quella Capitale. La di lui Opera principale, e celebratissima, furono i 4. *Libri delle Sentenze*, che gli acquistarono la denominazione di *Maestro delle Sentenze*. Quanto a ciò che dice qui S. Tommaso al v. 107. e seg. che *Pietro con la poverella offerse ec.* vuol egli alludere ad un' espressione del Proemio della detta Opera, ove questo Teologo, facendo di essa come una dedica alla Chiesa Cattolica, dice per sua modestia di fare con tale offerta un sì piccolo dono, quale fu la tenue elemosina riferita al principio del *cap.* 21. *dell' Evang. di S. Luca* di una poverella vedova. - 21. *La quinta ec.* In quinto luogo dà qui S. Tommaso contezza del più gran Teologo, che era tra loro, cioè del sapientissimo Salomone, il quale essendo stato scrittore di Libri ispirati da Dio, meritamente è qui rappresentato come folgoreggiante di più bella luce degli altri, e perchè nella

Cantica egli adombrò i casti amori di G. C. e della Chiesa, perciò è forse qui detto, che di mezzo alla luce, che lo circonda, si travede in lui un'aria d'infuocato celeste amante; ma perchè negli ultimi suoi anni si abbandonò agli amori di una moltitudine di donne straniere ed infedeli, che lo fecero prevaricare a segno di divenire egli stesso Idolatra, perciò, sebben Dante per propria opinione lo collochi in Cielo, considerandolo come ravvedutosi prima di morire, fa per altro qui dire a S. Tommaso, che *tutto il mondo dei mortali è in gran curiosità di sapere di lui novella*, toccando intanto la sì dibattuta questione, se Salomone sia salvo, o no. *Entro v'è ec.* Entro a questo quinto splendore vi è quell' illuminatissima mente, nella quale fu infuso da Dio un sì profondo sapere, che nessuno mai potè eguagliare un tanto sapere. *Reg. L. III. cap.* 3. *v.* 12. - 22. *Appresso vedi ec.* Accanto a Solomone tu vedi la splendentissima anima di quel tanto illuminato soggetto, che giù nel mondo ancor vivente ebbe tal penetrazione di mente, che conobbe meglio d'ogni altro la natura, e il ministero degli Angeli. Alludesi qui all'Autore del celebre Libro *de Coelesti Hierarchia* attribuito ai tempi di Dante a S. Dionigi detto l' Areopagita. - 23. *Nell' altra ec.* appresso al detto, sebbene attorniato da più scarsa luce degli altri, gode la celeste beatitudine quel pio difensore del culto Cristiano, de'cui scritti contro i Gentili profittò S. Agostino (per la sua grand'Opera, crede il Daniello, *de Civitate Dei.*) Credesi qui accennato Paolo Orosio pio sacerdote di Tarragona in Catalogna, contemporaneo ed amico di S. Agostino. Esistono di lui in latino sette Libri a foggia d' Istoria, *contro i Gentili*. Dante gli attribuisce qui *piccioletta luce* per denotarlo Teologo di minor grido degli altri in questo C. nominati. Al v. 120. non senza ragione abbiamo spiegata per *scritti* la voce *latino*, perocchè, oltrechè Orosio non scrisse che in latino, è altresì da notarsi che questo vocabolo è usato talora nella nostra lingua per qualunque scritto, o componimento, o anche parlare, in qualunque lingua. V.

il *Vocab. della Cr.* - 24. *Or se tu ec.* Or se tu trasporti l' attenzione della tua mente da uno ad un altro di questi beati Spiriti, secondo l'ordine, che io tengo nel fartene l'elogio, la curiosità, che ora ti viene, è di sapere chi sia quest' ottava susseguente Anima. E' questi il famoso Filosofo, e Teologo, Severino Boezio nato in Pavia verso la fine del sec. v. di una delle più nobili famiglie di Roma. Fece i suoi studj in Atene. Passato a Roma sotto il Regno di Teodorico re de' Goti fu innalzato alle cariche di Senatore, e di Patrizio, ed anche al Consolato; ma nel 524. essendo stato accusato di congiura contro il predetto Teodorico, fu arrestato col suo suocero Simmaco, e condotto a Pavia, o in quelle vicinanze, dove dopo 6. mesi di relegazione fu decapitato per ordine del detto Re. La sua principal Opera fu il Trattato *de Consolatione Philosophiae.* Dice dunque di lui S. Tommaso *Per vedere ec.*: Per mezzo della vision beatifica dentro alla già detta ottava luce gode ogni bene l' anima santa (di Boezio), la quale nel suo noto Trattato dimostra la fallacia del mondo a chi docilmente riceve da lei gl' insegnamenti contenuti in quel Libro. Il verbo *tranare* del v. 121. lo spiega il *Vocab. della Cr.* dicendo esser qui una sincope del verbo *trainare*, che vuol dir *trasportare.* Al v. 126. *di lei* è per *da lei*, una delle ipallagi usitatissime dai nostri antichi, ma che qui rende il senso molto oscuro, onde pare totalmente da preferirsi la variante del nostro Codice *da lei. Lo corpo ec.* In Pavia nella Chiesa di S. Pietro in *Cieldauro* dice il P. Venturi che vedevasi a' suoi tempi un Altare eretto a Boezio come a Santo. Al v. 129. a *questa pace* vale a questo luogo di eterna pace. -- 25. *Vedi oltre ec.*: Più là di Boezio tu vedi fiammeggiare l'ignea emanazione di viva divina luce, nella quale brillano ec. *S. Isidoro* detto Ispalense, cioè di Siviglia in Spagna, fu Vescovo di questa Città per 35. anni. Fu per tutto quel tempo l' oracolo della Spagna, dalla quale per mezzo de' suoi scritti, insegnamenti, orazioni e buoni esempi, sgombrò in gran parte l'eresia Ariana introdottavi dai Vandali. Morì nel

636. *Beda* fu un pio, e dotto sacerdote, e monaco Inglese nativo della Nortumbria su i confini della Scozia. Nell'anno 681. fu messo in educazione nell' Monastero di Jarou: ivi professò dipoi la vita monastica, e fu in seguito precettore e capo de' suoi Monaci. Scrisse una Storia Ecclesiastica dell' Inghilterra, dei pregiati Commenti sopra varj Libri della sacra Scrittura, ed un Martirologio. Morì nel predetto Monastero nel 735. in età di anni 63. *Riccardo* famoso Teologo del sec. XII. era nativo di Scozia, ma fu detto da S. Vittore da una Badia di questo nome in Parigi, ove divenne poi, e visse Canonico Regolare fino all'anno 1173. nel quale morì. Siccome fu uomo molto dedito alla contemplazione, così le molte sue Opere sono di Teologia mistica, il che ha fatto qui dire a Dante per bocca di S. Tommaso *che a considerar ec.* Del latinismo *viro* qui al v. 132. per *uomo* v. la N. 9. del C. IV. dell'Inf. - 26. *Questi, onde ec.* Come può vedersi qui sopra, i Beati esistenti in questa Sfera del Sole, e disposti in cerchio attorno a Dante, e a Beatrice, eran dodici. La detta enumerazione comincia al v. 94. da S. Tommaso d'Aquino, che ne dà notizia, e finisce qui al v. 133. e segg. in *Sigieri* duodecimo, secondo quest' ordine, di tutto il drappello. Perciò dice S. Tommaso: *Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo*, è uno di questi splendenti Spiriti, il quale essendo stato solito di esercitarsi nelle più serie meditazioni sulle vanità e miserie della umana vita, gli parve d' indugiar troppo a morire, cioè bramò di esser presto disciolto dai pericoli, e dalle vane cure del mondo fallace. *Essa è ec.*: Quest' anima, la quale splenderà in eterno, è l' anima di quel Sigieri, il quale essendo Professore nell' Università di Parigi, e tenendo sua Cattedra nella contrada detta degli Strami, per mezzo di ben tessuti sillogismi stabili, e dimostrò molte importanti massime, e verità, sempre odiose all' umana cupidigia, e corruttela. Di questo *Sigieri* non si hanno che queste poche, e poco sviluppate notizie, che ce ne dà Dante. L' aggettivo *invidiosi* del v. 138. è chiaro che è qui preso nel significato di *odiosi* come l'*in-*

vidiosus de' Latini. -- 27. -- 28. *Indi, come ec.* Terminato il colloquio, che tutti i beati Spiriti di questa Sfera stettero a sentire, tra S. Tommaso e Dante, dice qui Dante che essi ripigliarono di nuovo la danza, e il canto, stimolandosi l' un l' altro a tal beato esercizio, come appunto di notte in un orologio, che abbia aggiunta la sveglia, uno dei capi della ruota della batteria scattando spinge, e muove avanti, l' altro capo di essa ruota, e movendo il manico di un battaglio a due teste lo fa urtare con forza alternativamente nelle pareti interne di un campanello, facendo così gradito invito ai Monaci, o Chierici, di portarsi in Coro a cantare il mattutino, rappresentando così essi la Chiesa sposa di G. C. della quale una delle premurose cure è di assicurarsi così dell'inestimabile amore del suo celeste Sposo. *Che 'l ben ec.* così che il detto segno è il più dolce suono per uno spirito ben disposto, che per tal mezzo si pascola dei più graditi stimoli ad aumentare il suo amore verso Dio. Al v. 143. la parola *tintin* è una bella onomatopeia, cioè esprime colla pronunzia sua stessa un qualche suono, come il *tintinnabulum* dei più moderni Latini, ed il *taratantara* d' Ennio per esprimere il suono della tromba. *Mattinare*, secondo il *Vocab. della Cr.* dicevasi negli antichi tempi il cantare, o suonare, degli amanti in sul mattino davanti alla casa dell' amata donna. Al v. 144. *turge* per *si gonfia*, cioè *si pascola*, *e si delizia*, è latinismo in grazia della rima: non son però latinismi i derivati *turgido* e *turgidezza*. *Così vid' io ec.*: conforme appunto allo scattare della ruota della sveglia io vidi quel drappello di Spiriti gloriosi danzante in giro ripigliare il suo moto, e corrispondersi gli uni agli altri con una dolcezza di voce di sì soave tempra, che non può ben gustarsi se non che in quel luogo di sinceri e squisiti godimenti, i quali perchè appunto son tali, perciò vi *s' insemprano* cioè piacciono, e non vengono a fastidio per tutta l'eternità. Quanto all' arbitraria struttura del verbo *insemprarsi*, qui al v. ult. v. la N. 17. del C. antec.

CANTO XI.

NOTA 1. *O insensata cc.* prosiegue S. Tommaso. *Quanto son ec.*: quanto sono inconcludenti quelle ragioni, che ti piegan l'animo a basse cure! Per *iura* al v. 4. intende Dante le leggi, o sia la profession Legale. E' inflessione affatto latina. Più italiana sarebbe la variante del nostro Codice *giura*, dicendosi senz'errore *giureconsulto*, *giurista*, *giuridico*, ed anche *giure*, come Bernardo Davanzati *Scisma d'Inghilterra num.* 13. Al v. medesimo *aforismi* vuol dire la professione medica, che molto conto fa delle tradizioni, o sieno massime mediche, dette comunemente gli *aforismi d'Ippocrate*. Intenderemo di ambedue queste professioni esercitate senza la necessaria perizia, e rettitudine. Coll' espressione del v. 5. *seguendo Sacerdozio* è chiaro dal contesto che Dante qui biasima solo l'attendere con mire mondane ai Benefizj di molto pingue rendita, forse dal latino *Sacerdotium*, che vuol dire anche *Benefizio Ecclesiastico*. Al v. 6. *per forza*, e *per sofismi*, vale frivole pretensioni rese solo valide ed efficaci dalla forza, e dalla potenza. Al verso 7. per *civil negozio* par che debba intendersi *Amministrazioni pubbliche male eseguite*. *Quando da ec.*: quando io da tutte queste o pericolose, o ree, cure sciolto *con Beatrice ec.* -- 2. *Poi che ec.* Terminata che fu la danza, e tornato che fu ciascuno di quei beati Spiriti fermo e quieto, come una candela sul suo candeliere, in quel punto del cerchio, nel quale egli stesso era stato dapprima fermo e quieto, allora io sentii una voce in mezzo alla luce di S. Tommaso, che mi aveva già parlato: questa voce ricominciò a parlarmi *sorridendo* (dell'essermi rimasti in mente certi dubbj dopo il suo parlare, senza riflettere che quel Santo Dottore già vedeva nell'interno mio quei dubbj), *e facendosi più mera*, cioè *più schietta*, e *brillante la sua luce*. Al v. 15. è detto *candelo* in vece di *candela* forse per servire alla rima. Di questo mascolino è non pertanto un derivato la

voce *candelotto* esprimente *candela grossa e corta* - 3. *Così, com' io ec.* : *Siccome questa luce*, della quale io son tutto acceso, è un raggio di quella eterna vivissima luce, che da Dio stesso si parte, così rimirando io in essa apprendo qual cosa sia a te nel tuo interno cagione di dubbiosi pensieri. Cagione di dubitare ti hanno dato due espressioni del primo ragionamento, che io ho tenuto teco, l'una (al v. 96. del C. preceden.), colla quale ho detto che per mezzo dell' istituto di S. Domenico *ben s' impingua, se non si vaneggia;* l' altra (al v. 114. del C. medesimo) colla quale io ho detto, riguardo a Salomone, che *non surse il secondo*, e brami che le dette mie espressioni ti sian dilucidate in una maniera di parlare sì chiara e distinta, che esse si rendan piane ed agevoli al tuo intendimento. Il verbo *ricernere* del v. 22. esprime quasi *ridistinguere*, essendo un derivato di *cernere*, che vuol dire anche *distinguere*. Ambedue questi verbi sono troppo latini, ed antiquati. L' istesso presso a poco è da dirsi al v. 24. del verbo *sternere* significante qui *appianare* come in latino. Circa il *dicere* del v. med. per *dire* v. la N. 5. del C. XVI. del Inf. *E qui è ec.* : e quanto a questo secondo dubbio, è necessario che si stabilisca riguardo a qual classe di persone siasi detto essere stato Salomone impareggiabile, lo che S. Tommaso stesso dichiarerà nel susseguente C. XII. Il primo dubbio lo risolve S. Tommaso per mezzo della vita di S. Francesco, che in appresso racconta. -- 4. *La Providenza ec.* : La divina Providenza, la quale governa il mondo con tale arcana sapienza, che qualunque creata vista ne rimane sopraffatta, e confusa, prima che giunga a penetrarne le occulte cagioni, *perocchè*, cioè affinchè la Chiesa sposa di quell' Uomo Dio, che col prezzo del suo benedetto sangue la sposò nell' atto di morire in Croce, allorchè con alto grido raccomandò all' eterno Padre la santissima anima sua, affinchè poi questa fortunata sposa si regolasse talmente co' suoi andamenti, e colla più pura fedeltà al suo diletto, da potere un giorno pervenire a goderlo in Cielo, quest' istesso diletto di

lei sposo, nella decadenza de'tempi, mandò ad assisterla due Capi di Religiose famiglie, i quali le fosser di guida l'uno in una, e l'altro in altra maniera. Uno di essi, cioè S. Francesco, qual altro Serafino, fu un esemplare del più disinteressato amor di Dio; e l'altro, cioè S. Domenico, qual Cherubino, illustrò la Chiesa stessa con purità e sublimità di celeste dottrina. Al v. 29. *aspetto* è vocabolo dedotto dal latino sustantivo *aspectus*, uno de' cui significati è *la vista, il vedere*. Circa la congiunzione *perocchè* qui al v. 31. significante *affinchè* v. *Cinonio Partic.* 198. *n.* 2. Dei *Serafini*, e *Cherubini* v. la N. 4. del C. VIII. di questa Cant. La voce Ebraica *Seraphim* vale *ardente d'amore*, e *Cherubim rilucente di sapienza*. -- 5. *Dell' un ec.*: Io parlerò di uno solo di essi, perocchè, rammentando i pregj di uno, si lodano in qualche modo amendue, qualunque sia di essi, che taluno prenda a lodare; giacchè i loro servigj in favor della Chiesa, sebben diversi, furono però diretti ad un medesimo fine, cioè a sostenere ed edificare la Chiesa con santi esempj. -- 6. - 7. *Intra Tupino ec.* Assisi è situata tra due fiumicelli, il Tupino (proveniente dalla parte di Foligno), ed il Chiasi, che nasce da un monte, che S. Ubaldo elesse per suo ritiro nel territorio di Gubbio. Il suolo n'è fertile, ed essa risiede sull'ultimo declivio di un alto monte, che divide il distretto suo da quello di Perugia. Il Perugino confina col territorio di Assisi per quella parte, ove è una porta di essa Perugia detta *porta Sole*; e l'alto monte divisorio già detto è incomodo a Perugia pel freddo e pel caldo, cioè nell'inverno perchè si carica di nevi, e nell'estate pel Sole, che riverbera sopra Perugia. Su questa istessa costa del monte d'Assisi, da quella parte che guarda Perugia, son situate le due Terre, Nocera e Gualdo. Quanto al dirsi al v. 47. e seg. che queste due Terre *piangono per greve giogo* par da intendersi col Daniello, e con altri, che queste al tempo di Dante, o poco prima, divenissero suddite de' Perugini, dai quali fossero poi vessate con gravose imposizioni. *Di quella ec.*: Di quella Città, che è situata

sulla costa già detta al v. 45., in quel sito, ove essa più sminuisce della sua ripidezza, nacque al mondo (nel 1182.) un mistico Sole (cioè S. Francesco), e nacque fiammeggiante di tanto splendore e calore, quanto ne ha questo nostro material Sole, allorchè nasce dal Gange. Al v. 51. col pronome *questo* viene a ricordare S. Tommaso l'esistere egli, nell'atto che dà questi ragguagli, nella Sfera del Sole. *Però chi ec.*: E però chi ha occasione di far menzione di essa Città, patria di S. Francesco, non la chiami *Ascesi*, perchè così poco esprimerebbe il merito di quella Città; ma, s'ei vuol parlare con tutta proprietà, la chiami *Oriente*, giacchè ha dato al mondo un Sole sì folgoreggiante di virtù. *Ascesi* per *Assisi* scrisse anche *Gio. Villani Cron. Lib. IX. cap.* 103. — 8. *Non era ancor ec.*: Questo Sol di virtù non era ancora molto lontano dal suo nascimento, cioè S. Francesco era ancor giovane, quando cominciò a far sì che il mondo Cristiano risentisse alcun conforto dalla di lui prediletta virtù. Era questa, come vedremo al v. 74., la povertà volontaria; *Che per tal ec.*: perocchè *per tal donna*, cioè per la povertà Evangelica, la quale tutti per lo più odiano quanto la morte, egli ancor giovinetto cadde in disgrazia del padre suo, ed allora fu che dinanzi al tribunale spirituale del Vescovo di Assisi suo Prelato e Pastore, e alla presenza del detto suo padre, si unì Francesco alla detta Evangelica donna, cioè alla povertà, come in matrimonio, e da quel giorno in poi le portò un amore sempre più tenero e costante. V. i primi due Capitoli della *Vita di S. Francesco* scritta in latino dal celebre *S. Bonaventura*. — 9. *Questa privata ec.*: Questa donna, cioè la povertà, dacchè rimase priva del suo primo Sposo, cioè di G. C., per più di mille e cent' anni, cioè fino al principio del sec. XIII., allorchè S. Francesco esso pure la si sposò, rimase disprezzata, sconosciuta, e senza che alcuno ne facesse ricerca. *Nè valse udir ec.* Giulio Cesare detto qui *colui, che a tutto 'l mondo fe' paura*, dopo di avere già sparso il terrore in tutta la Tessaglia, trovandosi con parte delle sue forze nell'Epi-

ro, credè suo interesse il ripassare in Italia per sostenere in persona la sua potenza non ancora bene assicurata in questa central regione dell'Impero: volendo non pertanto celare, quanto poteva, questa sua partenza, si portò di notte tempo solo in Durazzo, per noleggiare un piccolo naviglio pel suo tragitto in Italia. Quivi fu per lui una dolce ammirazione dei vantaggi della povertà il vedere come senza turbarsi, e sicuro per la sua stessa povertà, lo accolse nella sua casuccia un certo *Amiclate* povero pescatore di quel littorale, che tranquillamente gli accomodò la sua nave, sebbene lo avesse già riconosciuto alla voce, quando egli picchiò all'uscio del suo tugurio, e sapesse qual tremendo guerriero egli era, e quali bellici tumulti romoreggiassero in tutte quelle vicinanze. *Lucan. Pharsalia Lib. V. v.* 513. *et seqq. Nè valse esser ec.:* Nè bastò ai Cristiani, prima dei tempi di S. Francesco, per isposarsi alla povertà, il sentire dall' Evangelio come la povertà fu costante, e coraggiosa, fino a salir sulla Croce con G. C., laddove Maria Vergine, benchè amantissima di lui madre, non vi salì. A dir vero qui Dante fa parlare a S. Tommaso con poco criterio confrontando l' affetto alla povertà dell' Etnico Amiclate con quello di G. C. e con questo quello della B. V. M. *Ma perch' io ec.:* Ma affinchè non sembri ch' io mi sia impegnato in un discorso troppo oscuro parlando di sposi, e di sposalizio, nel detto mio parlare riconosci, o lettore, per gl' indicati amanti, Francesco e la Povertà. Il participio *dispetta* del v. 65. è derivato dal verbo latino *despicio*, di cui uno de' significati è *disprezzare* - 10. *La lor concordia ec.*: La concordia di questi due novelli sposi, cioè di S. Francesco, e della Povertà, e quella letizia colla quale si vedevano essi uniti, l' affetto a questa santa unione, e la dolce compiacenza circa di essa, che nasceva nel cuore di chi sì santa unione riguardava, tutto ciò produceva di giorno in giorno delle sante risoluzioni nei riguardanti; e siccome particolar proponimento di S. Francesco fu d'imitare alla lettera tutto ciò, che il Salvatore prescrisse già a' suoi discepoli, leggen-

dosi dunque al *v.* 35. *del cap.* XXII. *dell' Evang. di S. Luca* che G. C. spediva i suoi discepoli alla predicazione *sine sacculo*, *et pera*, *et calceamentis*, perciò una delle principali austerità di S. Francesco fu di andare scalzo, ond' è che il venerabil Bernardo da Quintavalle primo seguace di S. Francesco, cominciò l'imitazione di lui dallo scalzarsi, e ciò contribuì a rendere in lui più lesti i passi della virtù dietro a quella gran contentezza di spirito, che prometteva un tal distacco; e la bramosia di giunger presto a sì beato fine fu tale, che, per quanto sollecito egli fosse, pareva nondimeno a lui di esser troppo tardo. *O ignota ec.* Anche il *Wadingh Annal. Minor. ad an.* 1209. enumera trai primi seguaci di S. Francesco i tre qui indicati -- 11. *Indi sen va ec.*: Dipoi questo Santo s'incammina a Roma sempre accompagnato dalla sua cara sposa la povertà, e da quel piccolo stuolo de' suoi seguaci, che fin d' allora per distintivo della loro volontaria abiezione avevano cinto ai fianchi un vil capestro. Nè in tal viaggio alcuna viltà di cuore gli fece tener bassa la fronte per essere egli figlio di Pietro Bernardone uomo incolto ed ignobile, ne perchè l'esterior suo fosse sì dispregevole da richiamare ad indignazione i riguardanti; ma con tutta quella franchezza, e confidenza colla quale avrebbe potuto parlare al Papa un Re, palesò al Sommo Pontefice Innocenzo III. la sua intenzione di fondare un Istituto il più austero, e da esso Pontefice ne ottenne la prima approvazione, lo che fu nel 1210. avendone dipoi conseguita una più determinata sanzione 13. anni dopo, cioè nel 1223. da *Onorio III.* come è accennato qui appresso al v. 97. e segg. Dell' adiettivo *dispetto* qui al v. 90. per *dispregevole* v. qui sopra la N. 9. Al v. 89. *fi'* è una troncatura, o sia apocope del vocabolo *figlio*. Non si usa oggi più neppure nel parlar comune: credesi esserne rimasto un vestigio ne' Casati *Firidolfi*, *Figiovanni*, e simili, esprimenti *figli*, o *discendenti*, *di Ridolfo*, *di Giovanni ec.* -- 12. *Poi che la ec.*: Cresciuto che fu il numero dei Religiosi seguaci della povertà, e di S. Francesco di essa pro-

motore, della cui mirabil vita l'elogio, anzi che cantarsi in Coro da' suoi Religiosi, meglio si canterebbe nella gloria del Cielo dagli Angeli, la santa brama di questo *Archimandrita*, cioè supremo Guardiano del suo gregge, *fu redimita*, cioè decorata di una seconda più ampia, e più assoluta approvazione dallo Spirito Santo per mezzo del Sommo Pontefice Onorio III. come è detto alla N. anteced. Al v. 97. *redimita* val *cinta*, in senso metaforico. E' voce affatto latina, e appena da farne uso per rima. -- 13. *E poi che ec.* Dopo di ciò egli stesso con alcuni de' suoi, desideroso di dare anche la vita, se occorresse, per G. C. si portò in Soria, ove regnava allora un Soldano d' Egitto, nel quale egli trovò molta umanità ed ospitalità, ma poca disposizione in lui, e ne' suoi, ad abbracciare la Cristiana religione, onde per non perdere inutilmente il tempo in quella benchè santa impresa, se ne tornò ben presto in Italia per procurare di ricavare dagl' Italiani quel frutto, che vedeva di non potere sperare dai Maomettani. Al v. 105. *reddissi* vuol dire *se ne tornò*. Di questo antiquato verbo, come del suo verbale *reddita* per *ritorno* v. la N. 26. del C. 1. del Purgat. *Nel crudo ec.* Due anni prima della sua morte facendo orazione S. Francesco nella cavità di una rupe del monte dell' Alvernia in Toscana, in luogo che rimane in mezzo tra le sorgenti del Tevere e dell' Arno, ove egli aveva fin d'allora un Convento di ritiro, gli apparve un Angelo rappresentante G. C. crocifisso. Dalle mani, piedi, e costato, di questo si partirono 5. fili o raggi di luce, i quali facendo capo alle corrispondenti membra del Santo vi formarono altrettante piccole ferite simili alle venerabili piaghe del Redentore. Queste, divenute poi celebri sotto il nome di *Stimate*, furono, come è qui detto, quasi un' ultima impronta, colla quale volle G. C. dare un sensibile attestato di riconoscere S. Francesco per suo perfetto seguace. V. *S. Bonavent. in Vita S. Francisci cap.* 13. -- 14. *Quando a colui ec.*: Quando, poi a quel sommo Dio, che predestinò Francesco a sì gran santità, piacque di trarlo su al Cie-

lo a ricever quella mercede, ch' egli si guadagnò colla volontaria sua povertà ed abiezione, a' suoi frati, come a legittimi suoi successori, egli raccomandò la sua più cara virtù, cioè la povertà, già eletta da lui per sua sposa, e ordinò loro come per testamento che l' amassero colla maggior fedeltà, e l' anima sua preclara ben volentieri acconsentì ad allontanarsi dal suo corpo per tornare *al suo regno*, cioè al Paradiso, al quale era già predestinata, ed al medesimo suo corpo non volle altra bara che la già detta povertà. *Il Muratori nelle Notizie Storiche tratte dal Comento* latino sopra Dante di Benvenuto da Imola *Antiq. Ital. T. I.* ed altri, riferiscono che S. Francesco morendo ordinò di essere interrato nel luogo, ove si seppellivano i malfattori giustiziati. Al v. 111. *pusillo* è voce latina adoprata, come è chiaro, a cagione della rima. Vale *piccoletto*, e per metafora, *meschino ed abietto*. Del sustantivo femminino *ereda* qui al v. 112. per *successore* v. la N. 33. del C. XXXI. dell'Inf. -- 15. Avvertasi che S. Francesco morto nel 1226. sopravvisse 5. anni a S. Domenico, che morì nel 1221. *Pensa oramai ec.* Da quanto ti ho detto di S. Francesco comprendi dunque qual degno collega di lui fu il nostro Patriarca S. Domenico a sostenere per mezzo dei sacri studj tra le procelle del vizioso secolo la navicella di S. Pietro, cioè la Chiesa, la quale S. Francesco prese a sostenere per mezzo dell' amor di Dio del tutto disinteressato, cioè colla povertà. *Perchè qual ec.*: perciocchè chiunque osserva esattamente la di lui Regola tu puoi ben discernere che fa buona provvisione di capitali per la vita eterna, benchè non professi la sì rigida povertà dei Francescani. -- 16. *Ma il suo ec.*. Ma la greggia di S. Domenico non è più amante del detto spiritual pascolo, anzi *è sì ghiotta* oggimai *di* ec. cioè di prelature, di onori, di guadagni ec. (v. la N. 16. del C. X. di questa Cant.), che per necessità deve oggidì allontanarsi dalle balze e pasture ad essa assegnate dal suo santo pastore, cioè da' suoi chiostri, e spaziare a suo capriccio tra i palagj, tra le Corti ec. *E quanto più* i detti Clau-

strali si allontanano dallo spirito del suo santo Istitutore, tanto più tornano al Chiostro privi di quel pascolo spirituale, che è necessario a loro per adempire gli obblighi, e per conseguire il frutto della loro professione. Io non nego che non ve ne siano alcuni, che abbiano in orrore qualunque scapito della detta Religiosa osservanza, e che se ne stiano attaccati alle Regole prescritte dal loro santo Fondatore, ma questi sono sì pochi che, se per questi soli si dovessero provvedere cappe e mantelli, poco panno a tal uopo basterebbe. Della voce *peculio* qui al v. 124. per *greggia* v. il *Vocab. della Cr.* La voce *salti* al v. 126. è presa interamente dal sustantivo latino *saltus*, *balza di monte o di collina*. Di essa non pertanto in questo significato ne reca altri esempj il *Vocab. della Cr.* -- 17. *Or se le ec.*: Or se io non sono stato oscuro nel mio parlare, se tu sei stato bene attento a ciò, che io ti ho detto, e se tali detti te li richiami bene alla mente, sarà già schiarito uno dei due dubbj, che tu mi chiedesti che io ti dichiarassi (al v. 22. e segg. di questo C.), giacchè ben riflettendo a quanto ti ho detto *vedrai di qual pianta si fanno scheggie*, cioè quale è stato il preciso oggetto di questo secondo mio ragionamento, e comprenderai qual correzione, per mezzo di un ben immaginato raziocinio, si può trarre da quella mia espressione del v. 96. del C. x. di questa Cant. *du' ben s' impingua, se non si vaneggia.*

CANTO XII.

NOTA I. *Sì tosto ec.* Appena appena la benedetta folgoreggiante anima di S. Tommaso cominciò a proferire l' ultima parola del suo ragionamento, quel santo drappello, che aveva per duce S. Tommaso stesso, ricominciò ad aggirarsi intorno a me, e a Beatrice; e non aveva questo terminata ancora la sua prima giravolta attorno a noi, quando un altro simil drappello, ma esteso in più ampia circonferenza, chiuse dentro al suo cerchio l'altro,

cominciò a danzare e cantare sull'istesso tempo e tuono dell' altro. Il canto articolato nei sì perfetti organi dei corpi aerei di quelle beate anime, nel metro, e nell'armonia poetica, supera tanto quello dei nostri poeti, e nella vocal melodia quello delle nostre più seducenti cantatrici, quanto lo splendore di un raggio diretto supera quello di un raggio riflesso. La voce *mola*, tuttochè totalmente latina, è talmente però italianizzata presso i Lombardi, che di altro vocabolo essi non fanno uso nel parlar comune per esprimer *macina*. Qui per altro al verso 3. per metafora esprime *drappello danzante in giro*. Il simile si potrebbe quasi dire di *tuba* qui al verso 8. per *tromba*, e metaforicamente per *gola di ottima organizzazione pel canto*. -- 2. *Come si volgon ec.* In quella guisa che, per entro ai tenui vapori di nuvoletta *tenera*, cioè rugiadosa, anzichè piovosa, si piegan talora in ampia curvatura due archibaleni paralleli, ed aventi l'istessa disposizione di colori, quando Giunone spedisce dal cielo in terra su codesti archi Iride ancella sua, nascendo per mezzo di riflessione da quel di dentro quello di fuori, come dal ripercuotimento della voce umana ne nasce la voce di Eco, di quella vaga Ninfa, la quale, a motivo della smaniosa sua passione per Narciso, Amore rese così strutta e consunta, come il Sole strugge e consuma i vapori, e ricordandosi i mortali i detti archibaleni essere un segno della promessa fatta da Dio a Noè di non allagar mai più il mondo col diluvio universale (*Genes. cap.* IX. *v.* 9. *et seg.*) si rallegrano perciò, nel vedergli, come di un consolante presagio, così di quegli eternamente beati Spiriti disposti in diverso ordine, come le foglie delle rose, si volgeano intorno a noi le due corone, che essi formavano ballando in giro, e così ancora, come nei detti archi, quella delle dette due corone danzanti, che era più in fuori, corrispondeva a quella che era più in dentro, da essa nel moto e nel canto dipendendo. Il vocabolo *iube* al v. 12. per *comanda* è interamente latino in grazia della rima. Del miscuglio poi qui di Giunone, Iride, Eco, Dio,

e Noè, v. la N. 3. del C. I. di questa Cant. -- 3. *Poi che 'l ec.*: Cessato che fu precisamente nel tempo istesso, e di comun consentimento tra l'uno e l'altro drappello, il tripudio del ballo, e cessate le altre festose scambievoli esultazioni sì del cantare, e sì del riverberarsi gli uni agli altri la lor brillante luce con sommo gaudio e grazia, cessati dunque che furono i predetti moti, i quali, attesa la gran concordia delle anime beate, ciascuno dei due drappelli incominciava, e fermava, nell'istesso preciso momento, come appunto per effetto di fisica inalterabil corrispondenza ambedue gli occhi umani si chiudono, o si aprono, nell'istesso preciso momento, non avendo l'uomo circa ciò altro arbitrio che di muovergli ambedue insieme; cessati dunque, che furon tali moti, di mezzo alla luce, che ammantava una di quelle anime del drappello novellamente venuto si fece sentire una voce, la quale nel voltarmi io a quel luogo, donde essa risonava, mi fece fare una sì lesta girata, che parve che io fossi un ago calamitato, quando rimasto in bilico sulla bussola si volge subito alla stella polare. L'*i* del v. 26. equivale a *gli*, come al v. 53. del C. VII. dell'Infer. La voce accennata al v. 29., come vedremo al v. 127., era del Francescano S. Bonaventura, che qui prende subito a narrare la vita di S. Domenico. L'avverbio *dove* qui al verso 30. è usato sostantivamente per *luogo*, *posto*, *sito*, come al v. 88. del C. III. di questa Cant. -- 4. *E cominciò ec.* Così dunque cominciò S. Bonaventura: L'amor di Dio, che rende sì rilucente e sì bella quest'anima mia, m'impegna a ragionare dell'autore e direttore dell'altra religiosa famiglia nata quasi a un tempo colla mia, cioè di S. Domenico, del quale per dimostrare l'eccellenza, S. Tommaso ha sì ben favellato circa il mio Autore ed Istitutore S. Francesco. E' cosa giusta che, qualora si fa onorata menzione dell'uno di questi Santi Patriarchi, si faccia dell'altro ancora, così che, siccome i molti travagli, che essi sostennero per G. C, e per la sua Chiesa, furon diretti ad un istesso fine, così la gloria di essi risplenda egualmente, e sia nel tempo stes-

so encomiata. L'avverbio *ad una* qui al v. 35. corrisponde in parte all'avverbio *una* dei Latini, che vuol dire *insieme*, ed esprime qui quasi *ad unam metam*. Della voce *luca* qui al v. 36. per *riluca* o *risplenda* v. la N. 16. del C. XVI. dell'Inf. -- 5. *L'esercito ec.* I sacri Scrittori chiamano comunemente *Chiesa militante* la società dei Fedeli ancor viventi, e *trionfante* quella degli eletti e beati in cielo, e come i Fedeli ancora dell'antico Popolo di Dio, secondo le sacre Scritture, militarono essi pure in qualche modo sotto G. C., perciò di essi, e dei Cristiani, facendo qui S. Bonaventura tutto un Popolo, tutti insieme gli chiama *l'esercito di Cristo*. Questo Popolo militante colle armi spirituali, cioè colla grazia di Dio, e cogli abiti di quelle virtù più specialmente proprie dei Fedeli, che aiutano al final trionfo, fu disarmato per la prima volta nei nostri progenitori, i quali peccando decaddero in gran parte da quella forza, che prima avevano per mantenersi costanti nella vita spirituale tendente all'eterno trionfo. Il *riarmar* questo popolo *costò* tutto il suo prezioso sangue a G. C., che ne formò per altro di nuovo un potente esercito, dandogli per *insegna* la santa Croce: ma dietro a questa sacrosanta insegna in progresso di tempo cominciarono i Fedeli a muoversi *tardi*, cioè lentamente, *sospettosi*, cioè senza una vera fiducia nelle promesse di G. C., e *rari*, cioè, e andò sempre più diminuendo il numero dei veri seguaci della Croce, *quando lo ec.*, cioè Iddio, *rivolse la sua sovrana cura a provveder di nuovo soccorso il detto Fedel popolo militante, che era in pericolo di soccombere ai nemici del suo spiritual ben essere, e ciò fece mosso unicamente dall'infinita sua bontà, e non da merito veruno, che in essa pericolante milizia fosse. E, com'è ec.*: E, come S. Tommaso ha detto quasi coll'istesse espressioni al v. 28. e segg. del C. anteced. soccorse Iddio alla Chiesa col far nascere quasi nel tempo stesso due Duci e Condottieri, cioè S. Domenico, e S. Francesco, pe' buoni esempj, travagli, scritti, e predicazioni de' quali, il popolo traviato *si raccorse*, o sia *si*

riaccorse, cioè *si ravvidde*. - 6. *In quella parte ec.* Descrivesi qui per i suoi più ampi confini la situazione di *Calaorra* città in Spagna, patria di S. Domenico, detta dagli antichi Latini *Calaguris*, e nei tempi della decaduta latinità *Callaroga*, come è qui nominata. V. *Baudrand Lexic. Geograph.* Ad intelligenza di questa descrizione convien notare 1.° che *la Castiglia vecchia*, ove risiede *Calaorra*, è una delle provincie di Spagna le più occidentali riguardo all' Europa, 2.° che il venticello detto dai Greci *Zefiro*, come qui al v. 47. e che domina per lo più nei mesi della nostra primavera, spira per noi Europei da ponente, ed ecco con queste due premesse spiegata la terzina *In quella ec.* 3.° che circa il tempo del solstizio estivo, cioè dalla metà fino alla fine di giugno, parimente da tutti noi Europei vedesi tramontare il Sole in dirittura a quel tratto di Oceano Atlantico, che corrisponde alle regioni occidentali della Spagna: perciò fa qui Dante dire a S. Bonaventura, che *Callaroga*, *fortunata* per aver dati i natali a S. Domenico, *risiede non molto lungi alle percosse nei lidi di quell' onde*, *dietro alla lunga foga*, cioè al lungo tratto, *delle quali talvolta*, cioè in qualche tempo dell'anno, *il Sole si nasconde ad ogni uomo*, cioè all' Europa tutta; 4.° che ai tempi di Dante la Castiglia aveva i suoi Re particolari, nel Regio stemma de' quali erano inquartati due castelli e due leoni, talmente in quattro caselle distribuiti, che da una banda sta un castello sopra di un leone, e dall' altra un leone sopra un castello, e perciò è detto qui al v. 52. e segg. che *Callaroga risiede sotto la protezione*, cioè sotto il dominio *del grande ec.* Del vocabolo *foga* qui al v. 50. per *tratto*, *estensione* v. il *Vocab. della Cr. alla voce fuga* §. 4. -- 7. *Dentro vi ec.* In essa Città nacque S. Domenico fedel seguace e difensore della Fede Cristiana, pio combattitore per questa Fede, benigno co' suoi, ed indefesso impugnatore dei nemici della vera credenza. Per *drudo*, a dir vero, intendesi oggidì *un amante lascivo*, *disonesto*, *illegittimo*, ma che ai tempi di Dante

altro non esprimesse questa voce, che *fido e costante seguace*, si deduce dagli esempj, che per tal significato riporta il *Vocab. della Cr.* -- 8. *E come* al v. 58. vale *ed appena*. Al v. 59. *viva* esprime *attiva*, *che nella ec.* che esistente peranche nelle viscere della madre rese la madre stessa profetessa. Alludesi con ciò a quanto vien narrato da Teodorico da Alpodia il più antico scrittore della Vita di S. Domenico, e da altri, cioè che alla madre gravida di lui parve in sogno di partorire un cane bianco e nero, avente una fiaccola accesa in bocca, lo che fu creduto ed un simbolo dell' abito Domenicano, ed insieme un presagio dell' ardente zelo di S. Domenico per la salute dell' anime, e per la fede e dottrina Cristiana - 9. *Poi che le ec.* In questa terzina il battesimo di S. Domenico è caratterizzato per uno sposalizio tra lui e la Fede, con dote da una parte, e dall' altra, avendo S. Domenico promesso alla Fede la più valorosa difesa, e la Fede a S. Domenico il più sicuro acquisto della salute eterna. - 10. *La donna che ec.* La Comare, che pel neonato Domenico rispose e promise al Sacerdote battezzante quanto il sacro Rito impone, sognò la notte appresso, che questo pargoletto avesse una stella in fronte, ed una nella nuca, onde rimaneva illuminato l' Oriente, e l' Occidente, il che fu preso per un pronostico di quanto eran per operare a diffusione dell' Evangelica luce, egli ed i suoi in Italia, in Francia, in Spagna, ed i suoi discepoli e successori anche nelle più remote Missioni. Del sustantivo plurale femminino *rede* qui al v. 66. per *successori* v. la N. 33. del C. XXXI. dell' Inf. -- 11. *E perchè ec.* Ed affinchè questo Santo fosse nella struttura del nome quale egli era già in se stesso, perciò alcuno de' suoi mosso da superno spirito si determinò a nominarlo *Domenico*, adoprando a tal fine il nome possessivo indicante l' appartenenza, che questo pargoletto avrebbe dipoi a Dio, del quale fin dal suo nascimento egli era già tutto. La voce *costrutto*, come qui al v. 67. per *struttura di nome*, *o di discorso*, può vedersi anche al v. penult. del C. XXVIII. del Purgat. Al v. 69. *del*

è forse per *col*, ipallage non rara fra gli antichi. V. *Cinon. Particel.* Al v. 70. *et io ne ec.* Ed io, prosegue S. Bonaventura, per denotare appunto questa particolare appartenenza di S. Domenico a Dio, mi fo un dovere di notare in questo mio ragionamento qualmente ei fu come un agricoltore prescelto da *Cristo* a ripurgar con lui l'orto della Chiesa a quei tempi appunto ingombro, più che mai, di cattive e nocive erbe. *Ben parve ec.*: Parve egli altresì un messaggiero di *Cristo* per la predicazione. Parve ancora domestico e *famigliare di Cristo*, perocchè luminosa prova del suo amore alle massime di G. C. fu quella, che egli diede ancor giovanetto coll' eseguire quel consiglio, che per primo grado di perfezione insinuò G. C. ad un giovanetto: *Si vis perfectus esse, vade ec. S. Matt. cap.* XIX. *v.* 21. *Domenico,* chiosa il Landino, *essendo ancor giovanetto a studio, vendè i libri, e ciò che avea, et in gran carestia distribuì a' poveri.* Per insistere sull' espressione del v. 69., cioè *che S. Domenico fu tutto di Dio*, osservisi con quanta opportunità sia qui adoprata tre volte l' istessa parola *Cristo* per rima. Tre altre volte ricorrerà in questa Cantica questa triplicata rima; anzi in tutto questo Poema non è mai nominato *Cristo* alla fin del verso, che di quest'unica voce non ne sia fatta la triplice rima: forse il nostro Poeta non credè degna voce alcuna di far rima col sì rispettabile e venerabil nome *Cristo*. -- 12. *Spesse volte la sua nutrice lo trovò coricato sulla* nuda *terra*, *tacito e desto* (segno che non vi era caduto, nè vi era stato messo per così dormire); *come se* con questo suo farsi trovare giacente in terra *volesse dire: Io son venuto al mondo per praticare*, ed insinuare altrui *la volontaria umiliazione.* Avvertasi che al v. 76. la voce *fiate* è di tre sillabe. -- 13. *O padre suo ec. Felice* Gusmano, e *Giovanna* Aca, furono i genitori di S. Domenico. Il nome *Giovanna*, dedotto dall' Ebraico, significa *graziosa*, o *apportatrice di grazia.* Perciò è qui detto: *O madre sua ec.* -- 14. *Non per lo ec.*: Non per far fortuna nel mondo, al qual fine sì laboriosa vita si

mena dai giovani studenti di oggidì dietro agli scritti del Canonista Ostiense, e del Giureconsulto Taddeo, ma per provvedersi di quel veramente util pascolo, che somministrano alle anime le scienze Sacre, ed Ecclesiastiche, in breve tempo divenne Domenico molto dotto in queste, e così di celeste dottrina fornito si diede a visitare per ogni intorno la Vigna di G. C. (cioè le Cristiane popolazioni), per mantenere, o riprodurre in essa, quella vegetazione, che presto languisce, se il vignaiuolo è negligente, o imperito, ed alla santa Sede, la quale nei tempi addietro era benigna, più di quello sia al presente, con quelli, che eran poveri, ma onesti, e virtuosi, e la quale ora degenera dall'antica sua benignità, non per colpa sua, ma per colpa di colui, che oggidì vi siede, a questa dunque S. Sede non fu mai chiesto da Domenico nè di potere in occasione di mali acquisti, o possessi, dispensare in usi pii la terza parte, o la metà, del male acquistato, o posseduto, nè l'eventuale investitura del primo Benefizio, che vacasse, nè una porzione di decime Ecclesiastiche, che son dovute ai Parochi poveri, ma chiese solo licenza di opporsi colla sua predicazione, ed istruzione, ai traviamenti dei mondani, e di sostener così quella Fede, della quale sono come altrettanti prodotti questi 24. beati Spiriti, che con doppio parallelo cerchio fanno qui ora corona a te, o Dante, ed alla tua guida Beatrice. Dell'avverbio *mo* qui al v. 82. per *oggidì* v. la N. 3. del C. XXIII. dell'Inf. Del Cardinale *Ostiense* vissuto nel sec. XIII. era famoso ai tempi di Dante, ed è in qualche pregio anche ai dì nostri, il Commento sopra i 5. primi Libri delle Decretali. *Taddeo de' Peppoli* fu un Giureconsulto Bolognese contemporaneo di Dante, e molto stimato a quei tempi. Al v. 87. col verbo *imbianca* intendesi, sebben in metafora, l'appassire, o ingiallire, e quasi biancheggiare dei pampani, allorchè una vite va male. Al v. 93. ha fatto comodo al Poeta pel metro, e per la rima, il definire le decime con frase latina dedotta però e dalla sacra Scrittura, e dai SS. Padri, e dai Canonisti. Era anche, come altrove ab-

biamo detto, secondo il gusto dei suoi tempi qualche uso di tanto in tanto di voci, o locuzioni latine. Quanto ai 24. beati Spiriti accennati qui al v. 96. vedasi il principio di questo C. -- 15. Nel 1216. S. Domenico si recò a Roma, ove ottenne dal sommo Pontefice Onorio III. l'approvazione del suo Ordine. Quindi munito dal Pontefice istesso di ampie facoltà di Missionario, e di sacro Inquisitore, si portò nella Linguadoca, infestata allora dall'eresia degli Albigesi, per ivi attendere insieme con Folco Vescovo di Tolosa all'intera estirpazione della detta eresia, nel che in gran parte egli vi riuscì, scelsi quivi molti Socj del suo Ordine, e suoi discepoli, alcuni dei quali spedì poi in altri luoghi della Francia, in Spagna, e in Italia, e i di lui Religiosi faticarono di poi anche nelle più remote Missioni. A ciò alludendo dice qui di lui S. Bonaventura: *Poi con dottrina ec. Quasi torrente ec.* Con quella rapidità, colla quale corre un torrente da immensa massa d'acque incalzato, che da copiosa sorgente provengono -- 16. Quantunque *biga*, secondo l'etimologia latina, significhi carro tirato da due cavalli, è chiaro per altro dal contesto che qui al v. 106. questa voce indica *carro a due ruote*. Il carro qui accennato è la S. Chiesa, e le ruote S. Francesco, e S. Domenico; perciò terminando qui S. Bonaventura il racconto della Vita di S. Domenico dice: *Se tal fu ec.* Se tanto eccellente a sostenere il carro della Chiesa fu una delle sue ruote, cioè S. Domenico, a sostenere, dico, quel carro, nel quale campeggiando essa Chiesa, e combattendo, e si difese, e rimase vittoriosa in quella guerra civile, la quale i suoi stessi rubelli figli, cioè gli Albigesi, le avevan mossa, dall'eccellenza dunque della predetta ruota, cioè di S. Domenico, tu dovresti, o Dante, molto ben dedurre l'eccellenza dell'altra, cioè di S. Francesco, del quale Tommaso, prima che io ti comparissi davanti, fu sì amorevol lodatore. *Ma l'orbita ec.* Ma al presente i Religiosi di S. Francesco non si tengon più in quell'*orbita*, cioè in quella carreggiata, che segnò loro la parte somma della circonferenza di essa ruota,

cioè il loro santo Fondatore, vale a dire non seguono essi più i di lui esempj ed insegnamenti, così che nel loro Ordine (a simiglianza delle botti da vino mal custodite), oggidì è muffa, ove prima era gruma. -- 17. *La sua ec.* La famiglia Religiosa di S. Francesco, che da principio sì fedelmente tenne dietro alle di lui orme, ha dipoi sì stranamente deviato da esse, che posa oggidì le punte de' piedi ove prima posava le calcagna, cioè vive totalmente all' opposto della primitiva Regola, e ben presto dal resultato del presente suo vivere si avvedrà dell' attual sua mala disciplina, *allorchè il loglio si lamenterà di non esser più ammesso nel granaio*, cioè quando si comincierà a toglier gli abusi. Al v. 118. *della* è per *dalla* come più altre volte. -- 18. *Ben dico ec.* Io parlo per la pura verità, e dico: Chi prendesse oggidì ad esaminare tutta la famiglia Francescana, come se tutta insieme fosse un libro, ed ogni Frate fosse un foglio di esso libro, troverebbe anche ai dì nostri qualche Religioso, circa il quale la nostra Regola parrebbe che dicesse: in questo Religioso io Regola di S. Francesco sono ciò, che fui sempre fin dal principio dell' Istituto, cioè questo è veramente un Individuo, che segue fedelmente la precisa Regola di S. Francesco; ma non creda già alcuno che questo tal Religioso sarebbe nativo nè *da Casale* nel Monferrato, nè *da Acquasparta* nell'Umbria, dai quali luoghi a interpetrare la Regola scritta da S. Francesco stesso son venuti tali Saccenti, che uno sen' è allontanato affatto, e l'altro l'ha ristretta all'eccesso. Il promotore del rilassamento qui accennato fu Fra Matteo d' Acquasparta eletto duodecimo Generale dell' Ordine Francescano nel 1287. e nell' anno seguente fatto Cardinale da Papa Niccolò IV. Il troppo rigido Riformatore fu Fra Ubertino da Casale, il quale in occasione del Capitolo generale dell' Ordine tenuto nel 1310. in Genova, si fece capo degli Zelanti, che presero il nome di *Spirituali*, e cagionò una specie di scisma nel suo Ordine. V. *Wadingh. An. Min.* il quale all'anno 1289. n. 23. raccontando questi intrighi, prende a schiarire questo passo

stesso di Dante. -- 19. *Io son la ec.*: Per la *vita* qui al v. 127. s'intende l'*anima*, del che v. la N. 2. del C. IX. di questa Cant. S. Bonaventura fu nativo di Bagnarea città del littorale Romano ai confini della Toscana. Nacque nel 1221. Divenne religioso Francescano in età di 22. anni. Fu Dottore nell'Università di Parigi, e dipoi Generale del suo Ordine. Nel 1272. fu fatto Cardinale, e Vescovo di Albano, da Papa Gregorio X. che lo incaricò di assistere colla sua dottrina e prudenza al Conc. II. Generale di Lione, ov'egli morì in età di 53. anni. Fu sempre considerato come il primo luminare, almeno pel sapere, del suo Ordine. Qui al v. 127. e segg. egli dà contezza di se, e di altri undici beati Spiriti di Teologi efficienti un particolar drappello danzante in cerchio, e cantante attorno a Dante, e a Beatrice, del quale v. le tre prime Note di questo C. Di se dice, che *ne' grandi ufici*, cioè che negl'importanti già detti Ministeri, ch'ei sostenne, pospose sempre la meno importante cura degli affari temporali all'assai più rilevante degli spirituali. Quanto ad *Illuminato*, e ad *Agostino*, essi sono enumerati per due dei primi seguaci di S. Francesco anche dal sopraccitato *Wadingh Annal. Minor. ad an.* 1209. Al v. 130. *quici* è paragoge per *qui*, come presso i Latini *amarier*, *dicier ec.* per *amari*, *dici ec.* -- 20. *Ugo da ec.* E' questi detto *da S. Vittore*, come detto era il Riccardo nominato al v. 131. del C. X. di questa Cant. per essere stati ambedue Canonici Regolari dell'Abbazia di questo nome presso Parigi. Il qui nominato *Ugo* era oriundo di Fiandra. Nella detta Abbazia, ove fu anche Priore, insegnò con tanto grido la Teologia, che fu appellato un secondo Agostino. Vi morì nel 1142. Esiste anche oggidì un gran numero delle di lui Opere, delle quali, e di esso, può vedersi *Natal. Alexand. Hist. Eccles. saec. XI. cap.* 6. *art.* 9. Il soprannome di *Mangiadore*, dato qui al primo de' due *Pietri*, è una traduzione del latino *Comestor*, sotto la qual denominazione è desso più noto. Credesi nativo di Troyes in Sciampagna, della cui Cattedrale egli fu Decano, e poi Cancel-

[illegible] della Cattedrale di Parigi. Dopo avere per qualche tempo insegnato Teologia nell' Università di Parigi, si ritirò alla [illegible] detta Abbadia di S. Vittore, ove morì nel 1179. E' noto per una sua Storia sacra dal principio del Genesi fino alla fine degli Atti degli Apostoli, la quale nominò egli intitolò *Storia Scolastica* V. *Fleury Hist. Eccles.* all' anno 1176. *Pietro Ispano* non è noto che per 12. suoi libri di Logica, i quali con ragione sono qui detti *libelli*, cioè *libretti*, essendo ben piccola cosa, e siccome tutto a quei tempi si riferiva alla Teologia, perciò egli è qui collocato tra i Teologi. Del pronome *essi* qui al v. 133. caso obliquo v. la N. 10. del C. III. dell' Inf. Al v. 135. S. Bonaventura beato in Cielo dice *giù* per indicare il mondo de' mortali. Al v. med. *luce* vale *risplende*, e in metafora *si rende illustre*, del che v. la N. 16. del C. XVI. dell' Inf. -- 21. *Natan Profeta ec.* Nulla di scritto abbiamo del Profeta Natan: ma a caratterizzarlo per gran Teologo basta la parlata sua al re David dopo il di lui peccato, riferita *Regum Lib. II. cap.* 12. S. Gio. *Grisostomo* nominato qui al v. 137. è detto *Metropolitano*, cioè Vescovo di Costantinopoli Metropoli dell' Impero Romano Orientale. *S. Anselmo* eccellente scrittore Ecclesiastico del sec. XI. fu Abate del celebre monastero Benedettino di Bec in Normandia, ed essendo i Duchi di Normandia Re allora d' Inghilterra, fu fatto quindi pel suo merito Arcivescovo di Cantorbery dal re Guglielmo II. Si adoprò molto per riunire alla Chiesa Cattolica i Greci Scismatici nel Concilio di Bari del 1098. Morì nel 1109. di 77. anni. Elio *Donato*, celebre Gramatico latino del sec. IV. in Roma, compose de' Commentarj sopra Terenzio, e sopra Virgilio, che sono stimati. Come sia qui tra i Teologi non sapremmo dirlo, se non forse perchè istruendo egli i giovanetti in questa *prima* laboriosa *arte*, si adoperò anche ad iniziarli nella retta Fede, e Morale, e certamente vi riuscì con S. Girolamo insigne Dottore della Chiesa, di cui fu egli maestro, e che di lui molto dipoi si lodò nelle sue Opere -- 22. *Rabano* Mauro nobilissimo Te-

desco fiorì nel sec. IX. Nei primi suoi anni fu educato nel celebre Monastero di Fulda, ove fu dipoi Abbate. Studiò le Scienze a Tours sotto il rinomato Alcuino. Morì Arcivesc. di Magonza nell' 856. di 68. anni. Lasciò alla luce molti libri in materie per lo più sacre, tra i quali molti Commenti sopra la sacra Scrittura. L'*abate Calabrese Giovacchino* qui al v. 140. nominato, era nativo di un Borgo presso Cosenza. In un luogo solitario detto Flora, parimente vicino a Cosenza, fondò un monastero di Cisterciensi, e ristabilì l'osservanza di tale Istituto, ed ebbe la direzione di un gran numero di Monasterj. Tra le altre sue Opere è celebre il suo Trattato *de Trinitate*. Morì nel 1202. di circa 72. anni. Fu creduto, come dicesi qui al v. 141. *dotato di spirito profetico*. Essendo egli l' ultimo del secondo drappello (descritto al principio di questo C.) di 12. Teologi disposti in cerchio, dei quali finisce qui S. Bonaventura di dar notizia, avendo cominciato da se stesso, perciò al v. 139. dice di esso *lucemi dallato*. Di questo verbo *lucere* v. qui sopra la N. 20. -- 23. *Ad inveggiare ec.* A lodare un sì gran campione della Fede, qual fu S. Domenico, mi ha mosso l'amorevol cortesia, colla quale Fra Tommaso Domenicano aveva prima lodato il mio Istitutore S. Francesco nel narrarne la vita, e la moderazione, colla quale egli ha parlato del suo Istitutore S. Domenico: e questa generosità, e discretezza di esso Fra Tommaso, ha mosso me, e questi undici miei compagni, a contestargliene la più viva riconoscenza ed applauso col tripudio descritto al principio di questo C. Il verbo *inveggiare* del v. 142. è un'antica inflessione del verbo *invidiare*. Qui per altro (forse per metalessi) esprime certamente *lodare*, *commendare*, forse perchè la santa invidia, che le anime buone portano alle altrui virtù, è loro cagione di commendarle, come nelle anime ree l' invidia è sempre cagione di biasimare. *Paladino* definisce il *Vocab. della Cr.* essere stato *un titolo d' onore dato già da Carlo Magno a* 12. *valorosi e pii Signori* (coabitanti forse nel suo Palagio, o frequentanti molto la Corte), *de' quali si*

serviva egli a combattere per la Fede con esso lui. Della voce *latino* qui al v. 144. per *qualunque parlata, o scritto* creduto di qualche pregio in *qualunque lingua,* v. la N. 23. del C. x. di questa Cantica.

CANTO XIII.

NOTA 1. *Immagini chi ec.* Chiunque desidera di bene intendere ciò, che io vidi all'intorno in quella sfera celeste, nella quale ho detto poc' anzi che io era, s'immagini, e, mentre io gliela descrivo, come ferma rupe ritenga bene impressa in mente l'immagine di ciò, che io gli dico, s'immagini dunque una costellazione di 24. stelle, 15. delle quali sieno di quelle, che gli Astronomi chiamano di prima grandezza, le quali sparse qua, e là, in diverse regioni del Cielo avvivano il Cielo stesso di tanto splendore, che questo lor fulgore supera ogni riunion di luce, che in quella elevatissima parte del Cielo si trovi. S'immagini dipoi le 7. stelle efficienti il noto Carro di Boote, al quale nella sua diurna e notturna rivoluzione basta di spaziarsi sempre nel nostro emisfero, così che per quanto il suo timone nel girare si avvicini molto all'orizzonte, esso Carro però non si dilegua mai da noi, nè tramonta. S'immagini finalmente le 2. stelle dell'Orsa minore le più vicine al Polo, le quali poste, una di qua, una di là dal Polo, formano come un'apertura di bocca in quell'acutissimo circolare spazio, che ha il suo centro in punta all'asse del mondo, al quale spazio immediatamente contiguo circola ancora il primo Mobile, s'immagini, dico, che le dette due stelle dell'Orsa minore, una con undici, e l'altra colle altre undici delle dette 22. stelle formino di se in Cielo due costellazioni di dodici stelle l'una, disposte circolarmente, come è appunto in Cielo quella corona di stelle, nella quale la real figlia di Minos Arianna ottenne dagli Dei morendo che fosse convertita quella ghirlanda di fiori, che ella soleva portare quando era al mondo, ed immagini altresì, che una della dette circolari costellazioni sia

contenuta dentro all'altra, e che ciascheduna per vaghezza d'intreccio si aggiri in senso contrario all'altra, ed avrà chi così immagina forse un' ombra di quella vera costellazione di 24. fulgidissimi Spiriti beati, e della doppia danza, che essi formavano aggirandosi in cerchio attorno a quel punto, ove io era: dico *forse un' ombra*, perocchè la bellezza, e la leggiadria, degli Spiriti beati è tanto superiore alla nostra maniera d'immaginarla, quanto più lentamente di quel Cielo, che dicesi il primo Mobile, si muove quel fiumicello di Toscana vicino ad Arezzo, che è detto la Chiana. Al v. 1. *cupe* per *desidera* è un latinismo affatto disusato, e voluto qui solo dalla rima. Del sostantivo latino *plaga*, come qui al v. 4. per *regione* ne sono altri esempi nel *Vocab. della Cr.* Qui per altro ne è difettosa l' inflessione plurale in grazia della rima, dicendosi da *plaga plaghe*, come da *piaga piaghe*, da *vaga vaghe*, da *maga maghe* ec. *Stelo* propriamente è *gambo di fiore* o *d' erba*: qui al v. 11. per metafora esprime quell' immaginario pernio, che gli Astronomi chiamano *l' asse del mondo*. -- 2. *Lì si cantò ec.* Dice qui Dante, che quei beati Spiriti ripigliarono la lor danza, e il lor canto, e che materia al canto loro fu non Bacco, i cui Inni cominciar soleano *Io Bacche*, non Apollo, a' cui Inni dar si soleva principio coll' acclamazione *Io Paean*, ma gli augusti Misteri della Trinità, e dell'Incarnazione. Avvertasi che al v. 27. la voce *sustanzia* deve intendersi per *persona*, secondo la verità Cattolica, che nella sacrosanta persona di G. C. riconosce unite le due nature, divina e umana. - 3. *Compiè 'l cantare ec.* Essendo per ricominciare a parlare S. Tommaso, quei santi splendenti Spiriti diedero fine al loro cantare, e danzare, e si composero in atto di attenzione verso di me, dice Dante, e verso di Beatrice, essendo del tutto indifferente per la loro incessante felicità l' attendere a qualunque cosa. -- 4. *Ruppe 'l ec.* Di concerto allora con tutti quegli altri beati Spiriti uno di essi, cioè S. Tommaso, fecemi di nuovo sentir la sua voce di mezzo a quella luce, ond' egli era attorniato, e della

quale pure ammantato mi aveva fatto sentir poc'anzi il racconto dell'ammirabil vita del poverel di Dio S. Francesco. — 5. *E disse ec.* Come avvertimmo alla N. 3. del C. XI. di questa Cantica, di due dubbj da S. Tommaso letti nella mente di Dante, uno fu dichiarato a lui da questo Santo nel decorso del medesimo C. XI., e l'altro è per dichiararglielo ora qui, e perciò parlando in metafora dice: *Quando l'una ec.* Giacchè di quella quantità di grano in paglia, ch'io doveva battere, una parte è battuta, anzi è già riposta nel granaio, quel tenero amore, che io ti porto, m'invita a battere anche l'altra. Della particella *quando* qui al v. 34. e seg. per *giacchè* v. la N. 14. del C. X. di questa Cant. — 6. *Tu credi che ec.* Il dubbio rimasto a dichiararsi era, come mai S. Tommaso al v. 114. del C. X. di questa Cant. avesse potuto asserire, che nessuno uomo mai comparve al mondo, che al sapientissimo Re Salomone eguagliar si potesse in dottrina, e prudenza, parendo a Dante, che egualmente sapiente debba credersi che fosse Adamo prima del suo peccato, e molto più G. C. il quale anche come uomo è dogma di fede essere stato sapientissimo infinitamente più di Salomone. Al v. 37. pel *petto onde ec.* è facile l'intendere Adamo. V. *Genes. cap.* 2. Al v. 38. per sineddoche è detta *bella guancia* la nostra prima madre Eva, la quale è altresì facile il concepire, che dovette esser bellissima. Al v. 39. per *palato* è da intendersi la golosità di Eva stata sì fatale a tutto il genere umano. V. *Genes. cap.* 3. Al v. 40. per *forato ec.* ognun vede che si allude al petto sacrosanto di G. C. in croce. V. *Evang. Johan. cap.* XIX. *v.* 34. Al v. 41. a *prima* sottintendesi *della crocifissione, per mezzo di una vita travagliatissima*, *poscia* vale *dopo la crocifissione, per mezzo di una morte penosissima*, diede una sì abbondante soddisfazione per le colpe degli uomini, che questa prepondera sommamente a qualunque gravità e moltitudine di esse colpe. Di *quantunque* al v. 43. per *quanto* v. la N. 3. del C. v. dell' Inf. Al v. med. *lece* è per *lice*, è *possibile*. Al v. 44. per *lume* intendesi *scienza, sapere. Da quel va-*

lor ec. Da quella divina onnipotenza, che totalmente, e immediatamente, creò il corpo e l'anima tanto di Adamo, che di G. C. Al v. 46. *ammiri* vale *tu stupisci*: colla voce *suso*, cioè *sopra*, è citato al lettore il v. 114. del C. x. di questa Cant. Al v. 47. all'adiettivo *secondo* si sottintende *in dottrina e prudenza.* Al v. 48. *lo ben ec.* intende S. Tommaso l'anima, secondo Dante, beata in Cielo, di Salomone, detta qui *chiusa nella quinta luce*, perchè formante nella sfera del Sole come il quinto anello di quella corona di Spiriti beati, dei quali era il primo S. Tommaso stesso. V. il v. 109. del pred. C. x. e la N. 21. corrisp. *Ora apri ec.* Or dunque tieni bene attenti gli occhi della tua mente a ciò, che io dico in risposta alla obiezione, che tacitamente tu mi hai fatta, e vedrai, che ciò, che tu pensi di Salomone, e ciò che io ne dico, sono una stessa e medesima verità, come il centro è una stessa cosa col punto di mezzo di un cerchio. Al v. 51. la lezione del nostro Codice *come in centro tondo* dà un sentimento più chiaro, che sarebbe: *il tuo credere*, e *il mio dire*, *convengono in un'istessa verità*, *come i raggi del circolo tirati dalla circonferenza vanno a far capo ad un istesso punto*, *cioè al centro.* - 7. - 8. *Ciò che non ec.*: Tutte le creature, o di lor natura immortali, ed incorruttibili, come gli spiriti, e, secondo l'opinione che correva ai tempi di Dante, i Cieli, e i corpi celesti, o di lor natura mortali, e corruttibili, cioè tutte le altre create cose, non sono che un eseguimento di quella originale idea, che Iddio ha in mente, la quale, quando egli vuole, che altri partecipi dell'infinita sua bontà, la mette in esecuzione col creare una, o più cose, perocchè il divin Verbo, perfetta immagine del Padre, e che è in certo modo la prima emanazione di esso, e che talmente deriva da esso come da sua sorgente, così che nulla però del suo essere vien meno per questa emanazione in esso Padre, e neppure nel comunicarsi questo essere al divino amore, cioè allo Spirito S. che procedendo da ambedue forma una terza Persona; quando dunque il detto divin Verbo per un

effetto della sua bontà prese a creare alcuna cosa, a guisa di specchio comunicò la detta divina emanazione primieramente, e più pienamente, ad altri esseri incorruttibili, cioè agli Spiriti, ai Cieli, e corpi celesti, nulla però perdendo il detto divin Verbo della sua somma perfezione, ma *eternalmente rimanendosi nella sua integrità*. Dalle dette incorruttibili e celesti sussistenze passò la creatrice Sapienza a formare *le ultime potenze*, cioè tutte le altre cose corruttibili, e caduche, che meno possono della divina perfezione partecipare, dopo la replicata produzione di tanti esseri si della sua perfezione partecipi, tanto dipoi diminuendo la sua comunicazione alle ultime produzioni, che più non produsse se non cose imperfette, e di breve durata. *E queste ec.* E queste tali cose facilmente alterabili, e di poca durata, intendo che sieno tutte quelle cose, che il Cielo nel suo rotare spargendo i suoi influssi fa generare ai principj produttivi, o con seme, o senza seme. Il verbo *meare* al v. 55. è un pretto latinismo in grazia della rima dal latino *meare*, che in qualche senso vale anche *derivare*, *emanare*. Dei verbi di arbitraria struttura, *disunarsi* al v. 56. ed *intrearsi* al v. 57. v. la N. 17. del C. IX. di questa Cant. *Contingenze*, o sia *cose contingenti*, chiamano i Metafisici *quelle cose, che possono essere, o non essere*. Qui ai vv. 63. e 64. si deduce dal contesto, che tal vocabolo indica *cose di breve durata*. -- 9. *La cera di ec.*: Nè la materia dei detti esseri creati è sempre egualmente capace delle medesime impressioni, nè la superna mano creatrice, che tali impressioni produce, comunica sempre ad essi tutta quella perfezione, che ha in idea: perciò e l' attitudine dei detti esseri alle superne impressioni, e l' orma della divina idea comparisce dipoi più e men perfetta nei prodotti della Creazione, talchè di due alberi, di una medesima specie, uno più, ed uno meno, ed uno migliori, e l' altro peggiori frutta produce, e voi stessi, benchè siate tutti dell' istessa umana specie, pur nascendo sortite dalla natura ingegno molto diverso l' un dall' altro. Se tutti gli esseri creati fossero

sempre lavorati di tutto punto, e se la superna Mano creatrice mettesse sempre in opera tutta la sua virtù, sarebbero essi come tante ben manipolate cere, nelle quali apparirebbe tutta la perfezione della divina Idea creatrice. Ma la Natura (per voler del Creatore) comparte sempre mancante e scarsa la detta perfezione, a simiglianza di quell' artista, il quale, avvegnachè sappia perfettamente la sua arte, nondimeno, perchè gli trema la mano, non sempre forma con tutta la perfezione l'ideato lavoro: perciò ogni qual volta lo Spirito Santo da per se stesso modella e forma in qualche creatura l'idea creatrice contemplata dal Padre eterno nel Figlio, allora un tale immediato prodotto della superna Mano creatrice acquista tutta la perfezione. Così la terra, della quale fu formato il corpo di Adamo, fu fatta degna da Dio di tutta quella perfezione, che alla umana specie poteva allora convenire: così nelle viscere di Maria Vergine fu formato il sacratissimo corpo di Gesù Cristo: che però io approvo la tua opinione, e confesso io pure che l' umana natura mai non fu, nè sarà, in alcuno così perfetta, come fu in Adamo innocente, e molto più in Gesù Cristo. Al v. 70. *egli* è una particella riempitiva famigliare ai Fiorentini anche nel parlar quotidiano. Al v. 75. il verbo *parere* vuol dire *manifestarsi* come spesso in questo Poema. Delle paragogi *fue* per *fu* al v. 86., e *piùe* per *più* al v. 88. e simili v. la N. 18. del C. XXIV. dell' Infer. -- 10. *Or s' io non ec.* Or dunque se io mi fermassi qui col discorso, e nulla più aggiugnessi, tu subito soggiungeresti: Come dunque avete voi asserito (qui sopra al v. 114. del C. X.) che Salomone fu senza eguale in dottrina e in prudenza? Ma affinchè tu intenda bene nel mio discorso ciò, che ancor non intendi, pensa chi era Salomone, quando gli fu detto da Dio (*Regum Lib. III. cap.* 3.) che chiedesse pure a lui qualunque grazia, o bene, sicuro di esserne esaudito; e pensa da quale impulso fu mosso, quando egli fece a Dio le sue richieste. Da quanto io ho detto di lui tu puoi facilmente comprendere, che nel chiedere si rammentò solo di esser Re, e

che però chiese soltanto a Dio quel senno, che è necessario ai Re per esser capaci a ben governare i loro popoli. Non chiese dunque ingegno per poter calcolare qual sia il preciso numero degli Angeli; nè per sapere se da proposizioni contenenti qualità parte essenziali, e parte non essenziali, di un tal soggetto, trar se ne possa in un sillogismo, una conseguenza, che concluda circa l'essenza di quel tal soggetto; nè per sapere se, creata che fu da Dio la materia per se stessa inerte e immobile, sia da ammettersi in essa un primo moto non preceduto, nè eccitato da altro moto; nè finalmente per sapere se di un semicerchio, prendendo per un de'lati il diametro, e per uno degli altri lati parte della circonferenza, se ne possa fare un triangolo, nel quale nessuno dei tre angoli sia retto: che però se tu ben combini ciò che di Salomone io dissi quando (al predetto v. 114. del C. x.) dissi, che *a veder tanto non surse 'l secondo*, con quello, che ne dico ora circa la di lui prudenza, e scienza, in qualità di Re, tu ben comprenderai che cosa io volli dire con quel vocabolo *Vedere*, cioè che non volli dir altro se non che egli ebbe tutta quella perspicacia, che a un Re si conviene, e che ciò solo fu mia intenzione di asserire circa il di lui impareggiabil sapere. Parimente se tu attentamente rifletti a ciò, ch'io volli dire coll'espressione di quell' istesso v. 114., cioè che mai *non surse il secondo*, vedrai, che io mi espressi così solo paragonando lui cogli altri Re, che di generazione in generazione si vedono comparire su i Troni, i quali son certo molti, ma i perfettamente idonei a governare son rari. Con questa precisione prendi la mia asserzione, e vedrai, che essa non si oppone a quella vantaggiosa opinione, che tu meritamente hai, della impareggiabile scienza e del primo nostro progenitore Adamo, e di G. C. diletto sposo della Chiesa, e per conseguenza anche delle anime di noi Fedeli. Al v. 89. *pare* per *pari*, cioè *eguale*, è un'ipallage usata anche dal Petrarca. V. il *Vocab. della Cr.* Al v. 91. il verbo *parere* è due volte per *rendersi chiaro e manifesto*, come sopra al v. 75. Quanto a *enno* al

v. 97. per *sono* v. la N. 20. del C. XVI. del Purgat. Dell' espressioni latine qui interposte ai vv. 98. 99. e 100. v. la N. 14. del C. preced. -- 11. *E questo ti ec.* E questo avvertimento, che io ti ho dato, circa il ponderar sempre il vero senso di una qualche proposizione, *ti sia ec. Et al sì ec.* quanto all'affermare, o negare, ciò che ben non intendi. Al v. 115. *bene abbasso* vale *stoltissimo. Così nell' un ec.* affermando ciò che è da negarsi, negando ciò che è da affermarsi. *Perch' egli ec.* perocchè talvolta accade, che un' opinione, la quale è la più applaudita ai nostri tempi, è in gran parte falsa; eppure l' interesse, che noi facilmente prendiamo per le opinioni correnti, ci lega talmente l' intelletto, che per lo più ciecamente si adotta senza approfondarla. Quindi ne avviene che, siccome un inesperto pescatore non solamente torna dalla pesca senza pesci, ma pieno altresì di noia, di stanchezza, e di sgomento, così l' inesperto indagatore della verità non solo non fa acquisto di essa, ma acquista in quella vece errori, prevenzioni, e pregiudizj, che prima non aveva. Al v. 118. *egli* è particella riempitiva. V. qui sopra la N. 9. - 12. *E di ciò ec.* E di questo male delle precipitate asserzioni n'hanno lasciate al mondo chiare pruove, *Parmenide ec. I quali andavano ec.* i quali, a motivo delle loro mal concepite speculazioni, credevano di andare in traccia del vero, e non rintracciavano che de' sogni. Di Parmenide, e di Melisso, può vedersi *Diogene Laerzio de Vitis Philosoph. l.* 9. Di *Brisso* Filosofo antichissimo fa menzione, e ne impugna la maniera di filosofare, *Aristotele, posteriorum Analyticorum Lib. I. cap.* 9. *Sabellio* famoso eresiarca del sec. III. era nativo della Libia. Pretese non esservi in Dio Trinità di Persone. Fu condannato in un Concilio di Alessandria del 261. *Arrio* pur di Libia, e che fu Prete di Alessandria verso il principio del sec. IV. è noto qual guerra facesse alla dottrina Cattolica coll' aver predicato non essere il Verbo eterno consustanziale e coeterno a Dio Padre. Fu condannato nel celebre Concilio generale I. di Nicea nel 325. S. Girolamo nel suo *Prologo*

in 7. Epistolas Canonic. assicura, che questi Eretici ebbero l' ardimento di mutilare varj Testi della Bibbia, e specialmente di togliere dal *cap. 5. dell'Epist. I. di S. Giovanni le parole del v. 7. Tres sunt, qui ec.*, come diametralmente opposte ai loro errori; perciò forse dice qui di essi S. Tommaso al v. 128. e seg., *che furon ec. In render ec.*: nel render alterati e contraffatti i genuini Testi di esse sacre Scritture. -- 13. *Non sien le ec.* Con questi ultimi vv. di questo C. credono alcuni Commentatori, che Dante per bocca di S. Tommaso si volga qui a riprendere, sebben copertamente coloro, che il sapientissimo Salomone, cui esso in Paradiso colloca, giudicano, per i suoi falli non espiati, dannato. Al v. 134. la voce *pruno* vuol dire *un rosaio*, o sia *pianta, che produce le rose*, detta così per essere spinosa, giacchè *pruno* è anche sinonimo di *spina*. Al v. medesimo *rigido e feroce* vale *duro*, *e tardo* a metter quei piccoli bottoni, onde poi sboccia la rosa. *Berta, e Martino*, al v. 139. son nomi ideali per indicare persone idiote, e presuntuose. E' vero che *Donna, e Sere*, erano ai tempi di Dante titoli onorifici, che si davano a persone culte e distinte; ma sembra certo che sieno qui dati per ironia. Al v. 140. *offerère*, cioè *offerire*, vuol dire *fare offerte alla Chiesa in onor di Dio*, *Vedergli dentro ec.* Non si figurino i detti presuntuosi di poter vedere nella mente di Dio se gli accennati al v. anteced. siano o reprobi, o predestinati, *Che quel può ec.* perocchè il detto ladro può ravvedersi, e morire in grazia di Dio, e il detto devoto può prevaricare, e morire in disgrazia di esso.

CANTO XIV.

NOTA I. *Dal ec: Allorchè tacque l'anima gloriosa di S. Tommaso, a cagione dell'alternativa, che formò il parlare di lui con quello di Beatrice, che parlò subito dopo di lui, tosto mi si affacciò alla mente quel fenomeno, che si osserva nell'acqua stagnante contenuta in un*

rotondo recipiente, la quale, se è messa in moto da un impulso intestino, muovesi dal centro verso la circonferenza, se da esterno, muovesi dalla circonferenza verso il centro. Della voce *vita* per *anima*, v. la N. 2. del C. IX. di questa Cant. -- 2. *A costui fa ec.* Beatrice parla ora a tutti insieme i 24. santi Dottori e dice: A costui, cioè a Dante, sebbene egli non ve lo dica, e neppur vi pensi, io vedo bene che fa di mestieri di approfondare un' altra verità. Ditegli dunque se di questa luce, onde sì adorna comparisce ora l' anima vostra, voi rimarrete ammantati, come lo siete ora, anche per tutta l'eternità. E se questa luce vi ammanterà anche allorchè *sarete rifatti visibili*, cioè nei riassunti corpi ricuperata avrete la vista propria dei mortali, ditegli com' esser potrà che sì gran copia di luce, quanta ora voi ne avete d' attorno, non vi sia d' impedimento alla vista stessa. *Vi noi* equivale a *vi annoi*, cioè *vi dia noia.* -- 3. *Come da più ec.* A una sì franca e sì fiducial richiesta di Beatrice i beati Spiriti componenti i detti due cerchj dimostrarono un aumento di letizia nel danzare in cerchio, e nella *mira nota*, cioè nel maraviglioso loro canto, come alcuna volta i danzatori in giro del mondo nostro, qualora occorra loro di dovere esprimere col ballo cosa di maggior letizia, rinforzano la danza, e spingendo quei davanti, e tirando quei di dietro, alzano più la voce, e si fanno negli atti, e ne' gesti, più gaj. *Fiata* per *volta* è qui di tre sillabe. -- 4. *Qual si lamenta ec.* Chiunque si lamenta in questo mondo di non potere altrimenti passare a vivere eternamente in Cielo, che per mezzo della morte, costui si lamenta così, perchè mai non vide qual gaudio, e contento, arreca ivi in Cielo ai Beati l'eterna pioggia, che Dio fa cadere sopra di essi del beatifico suo lume. *Quell' uno*, cioè Iddio, il quale non contenuto da alcuna cosa il tutto contiene, e vive e regna sempre in tre persone, *quel due*, cioè Gesù Cristo seconda divina Persona, che in due nature viverà, e regnerà eternamente, *quel tre*, cioè quelle tre divine Persone, che viveranno, e regneranno sempre in unità di essere, questa

Triade sacrosanta veniva col canto glorificata da ciascuno di quei beati Spiriti con tal melodia, che il solo essere ammesso a godere di essa sarebbe giusta remunerazione a qualsivoglia gran merito. Al v. 28. e segg. è accennato il noto Trisagio *sanctus*, *sanctus ec.* La voce *muno* del v. 33. per *dono*, *ricompensa*, è affatto latina: non pertanto il *Vocab. della Cr.* ne riporta altro esempio di Franco Sacchetti. -- 5. *Et io udi' ec.* Una, dice Dante, delle più splendenti anime tra le 12. di quel cerchio minore, che era a me più vicino, mi fece sentire la sua voce, ma di un tuono sì modesto, qual fu forse il parlare dell' Angelo Gabrielle a Maria. Questa beata anima all' interrogazione fatta da Beatrice per Dante rispose: Per tutto quel tempo che durerà il Paradiso, cioè per tutta l'eternità, l'ardore del nostro amore verso Dio si manifesterà coll' ammantarci di quest' istesso fulgore, che ora abbiamo d' intorno. La chiarezza di questo fulgore è a misura del nostro amore verso Dio, e questo è a misura della visione, onde Iddio ci beatifica; e la visione è tanto più chiara e più viva, quanto è maggiore la grazia, che ci avvalora la vista. Allorchè, in occasione dell' universal resurrezione, l' anima nostra sarà rivestita della carne, omai glorificata e santificata, più allora nella persona nostra compiacerassi Iddio, essendo di nuovo in noi tutto intero l'essere di uomo; e per questo appunto Iddio sommo bene accrescerà in noi quella gratuita attività di vista, che ora ci rende capaci a vederlo e goderlo: che però, accresciuta che sarà in noi la facoltà visiva, crescerà anche l'amore verso di Dio, e crescerà altresì in noi questo fulgore, onde siamo ammantati, che da esso amore proviene. Ma, siccome un acceso carbone, che produce ed alimenta la fiamma, ond'esso è circondato, coll'igneo candor suo sopraffà e vince l'igneo candore stesso della fiamma, talmentechè la sua vivezza non è impedita dalla vivezza della fiamma; così questo fulgore, che ora è sparso attorno alle anime nostre, rimarrà sopraffatto e vinto in vivezza da quello, onde sarà ammantata la nostra carne, quella carne, che tuttora è

ascosa e disfatta sotto quelli strati di terra, che la ricuoprono: nè sì gran copia di luce potrà affaticare gli organi dei riassunti nostri corpi, perocchè questi saranno da Dio corroborati in maniera da reggere senza molestia alcuna a tutte quelle, benchè vivissime, impressioni, che saranno in noi dai celestiali diletti prodotte. L'aggettivo femminino *dia* per *risplendente*, lo troveremo due altre volte in questa Cant. Il *come* del v. 43. è maniera molto elegante per *quando*. Al v. 54. *parvenza* per *appariscenza* è nome verbale dedotto dal verbo *parere* per *comparire*, *offrirsi alla vista*, *rendersi visibile*. -- 6. *Tanto mi ec.* Terminato che ebbe quell' anima di parlare, dice qui Dante che parve a lui, che gli altri 23. beati Spiriti divisi in due cerchj subitamente, e con tant' energia, dicessero tutti insieme *Amen*, cioè *così sia*, che ben si vide quanto desiderio e piacere essi avessero di ripigliare, quando che fosse, i loro ora esangui corpi, e che è credibile, che essi si compiacessero di quell' aumento di luce, che avranno i corpi risorti, non solo per loro stessi, ma ancora per i loro più stretti parenti, appartenenti, ed amici, già salvi in Cielo, i quali furono loro tanto cari anche prima che di sempiterna luce ammantati divenissero beati in Paradiso. Della voce *dicere* qui al v. 62. per *dire* v. la N. 5. del C. XVI. dell' Inf. -- 7. *Et ecco ec.* Ed ecco che eguale in chiarezza a quel fulgore, che era lì nel Ciel del Sole, ma al di sopra di esso, ecco ch'io viddi d' ogn' intorno un altro fulgore appoco appoco comparire, come appoco appoco si rischiara l'orizzonte alquanto prima che si levi il Sole. E siccome sull' imbrunir della notte cominciano ad apparire in Cielo nuovi oggetti, i quali, sebbene noi sappiamo essere stelle, contuttociò, prevalendo tuttora il fulgor del Sole, pare, e non pare, che siano tali, così, a misura che io m'innalzava verso Marte, mi parve di cominciare a vedere anche in quel Cielo nuovi beati Spiriti, e che si disponessero in giro attorno a me, e a Beatrice, formando un cerchio attorno a noi di circonferenza assai più ampia di quei due cerchj, che fecero attorno a noi medesimi nel

Cielo del Sole i due drappelli di santi Dottori. Di *parvenze* v. qui sopra la N. 5. Parimente qui al v. 73. son detti gli Spiriti *sussistenze* come al v. 59. del C. anteced. e in altri luoghi *sostanze*, cioè non soggetti a corruzione. -- 8. La voce *spiro*, cioè *emanazione* qui al v. 76. significa lo *Spirito Santo*, il quale in maniera ineffabile è un' emanazione dell' Essere dell' eterno Padre, e del Figlio; e siccome nelle sacre Scritture lo Spirito Santo è denominato *Amore*, e ad esso particolarmente è attribuita l'amorevol comunicazione, che di se stesso fa Iddio alle sue creature, perciò uno *sfavillare dello Spirito Santo* chiama qui Dante l' emanazione della luce dell' Empireo nei Cieli inferiori, emanazione, che si dimostrava viepiù *vera*, cioè viepiù per tale, nell' innalzarsi, che faceva Dante a più sublime Cielo. *Subito e candente* vuol dire *di un impensato, e sommamente vivo, fulgore. Candente*, cioè *biancheggiante*, dicesi propriamente il ferro infuocato. Al v. 80. *tra l' altre ec.* vuol dire: di questo aumento di luce e di bellezza in Beatrice mi convien qui tralasciar la descrizione, come di tante altre sorprendenti cose da me vedute in Paradiso, le quali non *seguirono la mia mente*, cioè per la loro troppo stupenda bellezza non poterono rimanermi impresse nella mente. *Si vuole* per *si conviene*, è maniera molto elegante. Di *mente* per *memoria* v. la N. 2. del C. II. dell' Inf. Al v. 82. *quindi* vuol dire *dall'aspetto di Beatrice*. Al v. 83. *a rilevarsi* vuol dire *a rialzarsi* per contemplare gli oggetti di quel Cielo. Al v. med. *e vidimi ec:* e per allora non vidi altro che di essere io stato trasportato con Beatrice a luogo di maggior gloria beatifica, prendendo qui *salute* per *gloria*. -- 9. Al v. 85. *ch' i' era ec:* che io mi era innalzato a più sublime Cielo. *Per l' affocato ec.* per l' aspetto rosseggiante, e quasi fiammeggiante, del pianeta Marte, il quale (forse per tanta vicinanza) mi pareva anche più rosso del solito. Luce di colore più acceso degli altri pianeti, e quasi rossa, è una ben nota particolarità del pianeta Marte. Della voce *riso* in senso consimile a questo del v. qui 86. v. la

N. 36. del C. v. dell' Inf. *Roggio* per *rosso* vedasi nel *Vocab. della Cr.* — 10. *Con tutto 'l ec.* L' *olocausto* presso il popolo antico di Dio era un sacrifizio, nel quale si abbruciava tutta la vittima. A ciò alludendo dice qui Dante, ch' egli fece offerta a Dio di tutti i suoi affetti in rendimento di grazie pel segnalato ricevuto favore di essere stato elevato, senz' alcun suo danno, anzi con gran suo profitto, all' alta regione del Cielo di Marte. Al v. 88. e seg. per *quella favella ec.* intendesi comunemente dai Commentatori quell' interno sentimento dell' animo, e parlar della mente, che non suol variare come quel della lingua, perchè i concetti mentali si formano in tutti presso a poco nella stessa maniera, quantunque i parlari, coi quali si espongono, siano differenti secondo i diversi linguaggi delle nazioni. -- 11. *E non er' anco ec:* E non aveva io peranche finito di dare sfogo alla detta fervorosa offerta de' miei affetti a Dio, quando io mi avviddi, che quell' offerta era stata per me un vero *litare*, cioè un sacrificio veramente accetto a Dio, ed in conseguenza per me fausto. Al v. 91. *del* sta per *dal; esausto* val *tramandato fuori*. *Litare* è voce affatto latina esprimente *aver nel sacrificare segni i più chiari dell' esser quel tal sacrificio grato e accetto alla Divinità*. *Che con tanto ec:* Segno per me di questo gradimento di Dio fu, che tanto lucidi, e tanto rosseggianti più ancora del pianeta, ove erano, comparvero a me i beati splendenti Spiriti disposti in due striscie nel globo di Marte, che io non potei fare a meno di esclamare: Quanto sei grande e potente, o eccelso Dio, che sì belli e sì adorni fai questi Splendori! Al v. 94. *lucore* sta per *lucidezza*. La voce *robbi* per *rossi* è dal latino *rubeus*, che *robeus* fu anche detto dai più antichi Scrittori del Lazio. Al v. 96. *Eliòs* è voce Ebraica esprimente *l'Eccelso*. -- 12. - 13. *Come distinta ec*: Come formata da varie piccole liste di languida e inegual luce biancheggia tra i due Poli del mondo quella lunga striscia, che *via lattea* è detta, e che i più dotti Fisici ed Astronomi, non han saputo peranche decidere che cosa sia, così a

guisa di costellazione, nella parte più interna del globo di Marte, le dette due lucide striscie tutte piene di splendenti Anime beate eran disposte in modo, che formavano il venerabil segno della nostra redenzione, cioè una Croce. *Che fan ec*: come appunto in un circolo formano una croce l'estremità interne dei quattro quadranti formati dall'intersecamento ad angoli retti di due diametri. Di *maggi* per *maggiori* v. la N. 23. del C. XXXI. dell' Inf. *Galassia* dicono i Greci quella, che *Via Lattea*, secondo i Latini, dicesi oggidì dagl' Italiani. -- 14. *Quì vince la ec.* Facendo al solito Dante, secondo il cattivo gusto de'suoi tempi, un bizzarro intreccio di Teologia e di Mitologia, in questo pianeta denominato da Marte, Nume, secondo i Gentili, della guerra, sono da esso collocate in forma di croce le Anime di quei Guerrieri, che combatterono in terra per la Cristiana fede e religione, e siccome tra queste anime vide molto distintamente tralucere la sacrosanta umanità stessa di G. C. primo esemplare di tali Guerrieri, perciò dice qui che si lusingherebbe di aver bastante ingegno per descriver tal vista, ma che non può farlo, perchè la memoria non lo assiste per la sublimità delle specie, che malamente poterono imprimersi in essa sua memoria. Al v. 105. per *esempio degno* intende *immagini, e concetti, corrispondenti alla sublimità della descrizione, ch' ei vorrebbe qui fare*. *Ma chi prende ec.* Ma chiunque dei miei leggitori prenderà la sua croce, e terrà dietro a *Cristo*, di buon grado mi scuserà di questa omissione, giacchè un giorno vedrà da se stesso tralucere della più pura luce nel detto globo di Marte, l' umanità santa di *Cristo*. Del nome santo di *Cristo* replicato qui tre volte per rima, v. la N. 11. del C. XII. di questa Cant. -- 15. *Di corno in ec*: Dall' una all'altra estremità, e da capo a piedi, della detta Croce si movevano scorrendo qua, e là, quelle lucenti Anime, raddoppiando il loro fulgore nell' incontrarsi insieme, e nel trapassare le une oltre all' altre. Così qui al mondo per entro a quella striscia di luce, onde si forma come una lista in quegli adombra-

ti abitacoli, che gli uomini non senza ingegnosa arte si costruiscono per difendersi dal caldo, e dalla troppa luce, come si vedon muovere certe volanti minime particelle, dette comunemente atomi, quali più lunghette, quali più corte, e scorrere quali in linea retta, quali obliquamente, quali più veloci, quali più tarde, cangiando ad ogni tratto apparenza, per quel loro movimento variato ed irregolare. -- 16. *E come giga ec:* E come toccate insieme da maestra mano molte corde dei due istrumenti musicali giga, ed arpa, qualora questi sono messi in una conveniente tensione, ed accordati, formano dolce armonica sensazione anche all'orecchio di chi nulla sa di musica; così da quelle lucenti Anime, del cui danzare lungo e attorno alla predetta Croce io era spettatore, si formava di sì bel concerto una melodia, che mi rapiva, senza che io ne intendessi le parole. Dalle due parole *risurgi e vinci*, che sole io intesi di tutta quella cantilena, ben compresi, che l'argomento di essa era un sublime elogio ed acclamazione fatta a Cristo, trionfatore anche oggidì ne' cuori dei mortali; ma di quella sublimissima cantata non giunsero alle orecchie mie che quelle due parole, come accade talora ai non intendenti anche qui al mondo nostro, nel sentire una bella, e ben eseguita, musica. Della voce *tintinno* v. la N. 27. del C. x. di questa Cant. -- 17. *Io m' innamorava ec.* Quel diletto, che io traeva dai detti santi oggetti, m' innamorava talmente, che fino a quell'epoca nessun' altra cosa mi aveva mai sì dolcemente allettato. Forse ad alcuno sembrerà troppo ardita questa mia asserzione, sentendomi ora posporre al piacere, che io traeva dai detti oggetti, quello sì pienamente sodisfacente, che tante volte ho detto di ritrarre dai begli occhi di Beatrice: ma chi, ripensando a ciò, che tante volte ho detto dei Cieli, vorrà riflettere, che questi sono come altrettanti efficaci sigilli, che comunicano altrui ogni bellezza, e più ciò fanno i più alti, e rifletterà nel tempo stesso, che io, dopo esser giunto al Ciel di Marte, non mi era ancor rivolto a contemplare gli occhi di Beatrice, costui, e facilmente mi perdo-

nerà la detta espressione, che io stesso confesso essere stata troppo ardita, e vedrà non ostante che, riguardo alle dette circostanze, io dico il vero, giacchè il piacer puro e virtuoso del rimirar gli occhi di Beatrice neppur quivi era escluso dal gareggiare di superiorità con quello, che mi somministravano i Cieli, e giacchè anche il piacere, che io ritraeva dagli occhi di essa, diveniva viepiù puro e santo, quanto era più alto il Cielo, al quale io mi trovava con lei di mano in mano elevato. Al v. 129. *vinci* è per *vinchi*, ed è plurale del sustantivo *vinco* significante una specie di salcio, così detto forse dal latino *vinculum*, per l'uso, che se ne fa a legar viti, fasci ec.

CANTO XV.

NOTA 1. *Benigna ec.* Uno di quei tratti di cortese benevolenza, nei quali si manifesta sempre un retto e virtuoso amore, come un reo e falso amore si manifesta sempre in qualche tratto d'iniqua malevolenza, la detta dunque cortese benevolenza verso di me fu quella, che pose silenzio alla soave cantilena dei beati Spiriti del Ciel di Marte, e per dar luogo ad uno di essi, che voleva parlarmi, fece chetare quei santi Cantori, che erano come altrettante corde d'istrumento musicale da invisibile man celeste ora tirate, ora allentate. L'espressione *si liqua* del v. 1. coi più sagaci Commentatori noi la deduciamo dal latino impersonale *liquet*, che vale è *manifesto*, *consta ec.* -- 2. *Come saranno ec.* Come è possibile che sian sorde alle ragionevoli preghiere degli uomini quelle beate Anime, le quali per eccitare in me il desiderio di pregarle, sì di comun consenso interruppero quel loro sì soave canto? Della voce *sustanzie* per *spiriti* v. la Nota 7. del Canto anteced. -- 3. *Ben è che ec.* E' ben giusto, che peni eternamente all'Inferno chi per amore di cosa vile e caduca si allontana da quel retto e virtuoso amore, che domina, ed è premiato in Cielo.

-- 4. *Quale per ec.* In quella guisa, che, in tempo di notte tranquilla e serena, scorre talora pel Cielo un'improvisa striscia o razzo di fuoco, il quale, avendo molta somiglianza collo scorrer del fulmine, mette perciò in qualche agitazione il placido inesperto spettatore, ed al volgo ignorante pare una stella, che cangi in Cielo sito, se non che, per poco che vi si rifletta, facilmente si concepisce ciò non essere, e perchè in quella parte di Cielo, onde sembra quel fuoco dipartirsi, non si vede mancare alcuna stella, e perchè tale accensione, e corsa poco dura; così dalla destra superiore estremità della già detta lucida Croce scorse al piè di essa uno di quei beati Spiriti, i quali essa Croce contornavano come altrettanti Astri efficienti una costellazione: *nè quella gemma*, cioè quello splendente beato Spirito, nel passare dall' estremità superiore della Croce al piede di essa, uscì dalla crociata lucente striscia, ma dentro ad essa si tenne nel far quel passaggio, talmente che come, movendosi un lume dietro a un alabastro, vedesi nel tempo stesso tutto illuminarsi l'alabastro, ed insieme discernesi il lume, che si muove, così nella crociata striscia quantunque tutta illuminata discernevasi il trascorrimento di quello splendore. Questo beato Spirito al v. 135. e segg. di questo C. manifesta se stesso, e dice di esser l'anima di M. Cacciaguida stato al mondo trisavolo di Dante: perciò soggiunge qui Dante stesso: *Sì pia ec.* La sollecitudine, che questa beata Anima si diede di venire a parlarmi, fu simile a quella, che Virgilio (al *Lib. VI. v.* 680. *e segg. dell' Eneide*) descrive in Anchise, allorchè negli Elisj si accorse esser colà capitato vivo il suo figlio Enea. Per *nostra maggior Musa* intende *il maggior Poeta, che noi Italiani abbiamo avuto*, cioè *Virgilio.* -- 5. *O sanguis ec.*: *O mio sangue* è una tenerezza di Cacciaguida verso Dante suo pronipote ad imitazione di Virgilio, il quale verso la fine del cit. *Lib. VI. dell' Eneide* mette in bocca questa espressione ad Anchise riguardo a Giulio Cesare, il quale si gloriava di essere di Anchise, benchè remotissimo, di-

scendente. Il resto di questa terzina è, credesi, un saggio di quel qualunque latino, che ai tempi di Dante si usava peranche, non solo nello scrivere, ma anche nel parlar famigliare, almeno dalle persone culte. E' come dire: *O caro mio pronipote, oh soprabbondevole in te divina grazia! Ed a chi mai fu due volte aperta, come sarà a te, la porta del Paradiso?* -- 6. *Così quel ec.* Così mi parlò quel beato rilucente Spirito, il quale io non sapeva peranche chi fosse; e perciò mi posi a guardarlo attentamente: dipoi rivolsi i miei occhi alla da me amata donna, e questa, e quello, nel rimirare rimasi stupefatto; perocchè (sebbene maravigliosa fosse la bellezza di Cacciaguida), pure negli occhi di Beatrice ardeva una tal ridente beltà, che io pensai con questa vista di essere già giunto al colmo di quella grazia, che mi era stata concessa circa a contemplare il Paradiso, parendomi che gli occhi miei non potessero essere maggiormente imparadisati che così. -- 7. *Indi a udir ec.* Dipoi quel beato Spirito egualmente amabile a udirsi, e a vedersi, soggiunse a quel suo principio di discorso espressioni sì profonde, e sublimi, che io non l'intesi: nè parlò egli già così ad espresso fine di non essere inteso, ma per necessità, perocchè parlando egli da Comprensore, necessariamente i suoi concetti dovettero essere molto superiori al limitato intendimento dei mortali. Questi sì sublimi concetti erano appunto dettati a lui da un ardente affetto verso di me: perciò quando la veemenza di quell'affetto fu cominciata da lui a temperarsi con pensieri, ed espressioni, meno sublimi, e più proporzionate all'intendimento di noi mortali, la prima cosa, che io intesi nel di lui parlare, fu: Sii benedetto, o Dio trino e uno, che tanto sei compiacente con questo mio pronipote. -- 8. *E seguitò ec.* Dipoi rivoltosi a me così proseguì: Figlio, mercè di colei (cioè di Beatrice), che ti avvalorò a salir quassù, in me, che di questa fulgida luce ammantato ti parlo, tu hai fatto finalmente cessare un piacevole, ma per lungo tempo non adempito desiderio, cioè di qui vederti, quando che fosse, ancor vi-

vente, desiderio da me concepito nel leggere questa tua venuta nel più arcano ed autentico volume, cioè nella volontà stessa di Dio, volume, nel quale quelle pagine, che son bianche, son sempre bianche, quelle, che sono scritte, son sempre scritte. Allude con ciò alla immutabilità dei voleri di Dio. -- 9. *Tu credi ec.* Tu credi, che il tuo pensiero si comunichi a me dal pensiero di Dio, che io leggo in Dio stesso, pensiero, che è il primo, cioè, cui son noti tutti i pensieri delle menti pensanti anche prima che esse pensino, tu credi dunque, che io deduca il pensiero tuo dal pensiero di Dio, come il cinque, e il sei, si deducon dall'uno, quando l'uno ben si conosce, e perciò non mi dimandi chi io mi sia, e perchè io sia teco giulivo, e festoso, più di alcun altro di questi beati Spiriti componenti questo sempre giulivo e festoso drappello. Tu credi il vero credendo, che tutti gli Spiriti del Cielo, tanto i meno, che i più partecipanti di questa nostra beata vita, vedano il tuo pensiero nella mente di Dio, la quale è come uno specchio, in cui si manifesta ogni tuo pensiero, (come di tutti gli esseri pensanti), anche prima che pensino: ma affinchè meglio si effettui quell'ardente carità, che fammi sempre vegliare e riguardare in Dio, e che m'infonde il dolce desio di compiacerti, perciò la tua voce sicura, franca, e giuliva, esprima pure ciò che vuoi, e che desideri saper da me, che qualunque sia la tua dimanda, io so già che cosa devo rispondere. Il verbo *meare*, che è pretto latino in grazia della rima, è presso a poco nel senso qui da noi datogli anche al v. 55. del C. XIII. di questa Cant. Del verbo *pandere*, benchè totalmente latino per *appalesare*, v. il *Vocab. della Cr.* -- 10. *Io mi volsi* a Beatrice per chiederle licenza d'interrogar Cacciaguida, ed ella, che vedeva i miei pensieri, intese ciò anche prima che io parlassi, ed accompagnò con un sì grazioso sorriso il cenno, che mi diede di tal permissione, che questo mi rese più volonteroso, e più bramoso, di parlare al detto beato Spirito. -- 11. *Ed io così cominciai* a parlare: O beati Spiriti, appena si rese a voi visibile per mezzo della sua beatifica luce quel

primo supremo Essere, cui sono egualmente agevoli le facili cose, e le difficili, tosto divenne per voi egualmente agevole e il concepire grandi affetti, e il talento di esprimerli. Quel supremo onnipotente Essere fu per voi come un Sole, che illumina, e riscalda, e questa doppia attività è in lui sì eguale, che neppur si può immaginare altra simile eguaglianza. Egli dunque col suo ardore vi abilitò la volontà a concepire grandi affetti, e con la sua luce v' illuminò l' intelletto a bene esprimergli. Ma gli affetti, e l'ingegno, sono di molto diversa attività nei mortali di quello siano in voi, a cagione del limitato lor potere a voi ben noto. Io dunque, che son mortale, sento in me questa *disagguaglianza*; e però alla paterna accoglienza, che Cacciaguida mi ha fatta, io non rendo grazie se non col cuore. Della voce *en* per *enno* o *sono*, v. la N. 20. del C. xvi. del Purgat. Del vocabolo *argomento* per *ingegno*, o *talento*, v. il *Vocab. della Cr.* -- 12. *Ben supplico ec.* Al v. 85. *topazio* è per qualunque gemma. Al v. 86. chiama *gioia preziosa* quella figura di croce, nella quale erano disposti, come altrettante gemme, i beati Spiriti nel globo di Marte. -- 13. *O fronda ec.* Cacciaguida in risposta alla mia domanda così prese a dirmi: O mio germoglio, la cui qui venuta mi è tanto gradita, che l' istesso aspettarla mi ha dato piacere per tanti anni, sappi che io sono come la radice di quella parentela, che esiste ancora tra noi. -- 14. *Poscia mi disse*: *Quell'* (Alighiero), dal quale derivò l' odierno tuo casato (che prima era degli Elisei), ed il quale, per essere stato al mondo assai predominato dalla superbia, son cent' anni, e più, che va scorrendo il primo girone del monte del Purgatorio, ove la superbia appunto si purga, questi fu mio figlio, e però tuo bisavolo. La madre di questo bisavolo di Dante era degli Alighieri, ricca famiglia allora in Lombardia: avendo questa portata ricca dote nella casa Elisei, pare che ponesse il nome di Alighiero ad un suo figlio, e che volesse che Alighieri fossero denominati i suoi discendenti. V. *la Vita di Dante* scritta da Leonardo Aretino, e premessa al T. III.

di questa edizione. *Ben si convien ec.* E' ben giusto, che tu con efficaci suffragj abbrevi a questo tuo antenato il faticoso supplizio, che da tanto tempo egli soffre, di portar sul capo enormi pesi (pena dei superbi nel Dantesco Purgatorio.) -- 15. *Fiorenza dentro ec.* Al tempo mio, dice qui Cacciaguida, quando Firenze era ristretta nell'antico suo recinto, dentro al quale è ancora una Chiesa, che dà il segno di quelle ore, che più interessano gli uffizj divini, e le arti, Firenze allora era in stato pacifico, e viveva con minor lautezza, e più moderazione ed onestà. Qui si parla certamente del secondo cerchio, o recinto, di Firenze che a levante terminava colla Chiesa dei Benedettini Cassinensi, detta anche oggidì Badia. Qui dunque Cacciaguida, vissuto circa un secolo prima di Dante, il detto secondo recinto lo chiama *cerchia antica* non relativamente ai tempi suoi, ma a quelli di Dante, cioè al 1300. nel qual anno si suppone che egli parli. In fatti: *Sulle mura vecchie* (dice il Vellutello vissuto tre secoli dopo), *di Firenze vi è una Chiesa chiamata Badia, la quale suona terza e nona, e le altre ore, alle quali li lavoranti delle arti entrano ed escono al lavorìo.* -- 16. *Non avea catenella ec.* Al tempo mio, prosegue a dir Cacciaguida, le donne di Firenze non portavan catenella, non ec. *Catenella* era, dice il *Vocab. della Cr.*, una specie di ricamo fatto coll' ago sulle vesti, a guisa di catena. *Contigie*, chiosa il Buti, *eran calze solate di cuoio, e stampate intorno al piè.* *Corona* era una specie di diadema di ricca materia e fattura all'uso principesco, solito portarsi in capo, come si vede anche nelle pitture di quei tempi, dalle giovani spose. - 17. *Non faceva ec.* Non era giunto ancora quel tempo, nel quale una figlia nascendo facesse paura al padre, il quale deve ora mettersi in grand' apprensione del sacrifizio, che un giorno è per fare, e della figlia maritandola in età troppo immatura, come ora si costuma, e de' suoi averi per l'eccessiva dote, che è in uso darle. -- 18. *Non avea case ec.* A tempo mio, Firenze non aveva peranche le case vuote di abitatori, non essendo peran-

che giunta a tal segno la ferocia delle Fazioni, da spopolarsi scambievolmente le famiglie per mezzo di stragi, esigli, confiscazioni ec. *Sardanapalo* fu l'ultimo Re dell' antica Assiria monarchia. Della studiata libidine di lui v. *Justin. Histor. Lib. I. cap.* 3. -- 19. *Non era vinto ec. Montemalo* (oggidì *Montemario*) è un monte vicinissimo a Roma, dal quale si vedono tutti i più belli edificj di quella magnifica città, come dall' *Uccellatoio*, luogo sur un monte vicinissimo a Firenze venendo dalla parte di Bologna, si scuoprono le più belle fabbriche di Firenze. Ai tempi di Dante Firenze superava Roma nella magnificenza e nobiltà dei privati e pubblici edifizj. Dice dunque qui Cacciaguida: *A' tempi miei Roma non era peranche stata vinta in magnificenza di edifizj da Firenze, come lo è ora al tempo tuo: ma in quella guisà, che Roma è stata prevenuta da Firenze nella grandiosità, così prevedo che sarà da Firenze prevenuta nella decadenza*. Avverta il leggitore al v. 110. che le ultime tre vocali della voce *Uccellatoio* non formano che una sillaba. E' questo uno dei così detti trittonghi, che per comodo del metro si son talora permessi i migliori trai nostri Poeti. -- 20. Di *Bellincione Berti* nobilissimo cavalier Fiorentino v. la Nota 9. del Canto XVI. dell' Inferno. Al verso 112. e seg. per *cinto di ec.* intendasi col Landino *avente cintura di cuoio colla fibbia d'osso*. Al verso 114. *sanza ec.* vale *senza belletto sul viso*. -- 21. Al verso 115. *per quel de' Nerli ec.* deve intendersi qualche individuo, vivente al tempo di Cacciaguida, delle ricche ed illustri famiglie Fiorentine *Nerli*, e *del Vecchio*. Al verso 116. per *pelle scoverta* intende il Landino *pelle liscia senza pelo*, cioè ordinaria, e di poco costo. Al verso 118. *ciascuna era ec.* ciascuna di esse era sicura di morire, e di esser sepolta nella sua patria, senza timore di quegli esigli, che divennero poi sì frequenti ai tempi di Dante. Al v. 119. *nulla era ec.* nessuna di esse era abbandonata dal marito, che fosse andato a mercanteggiare in Francia, contentandosi questi del discreto traffico, che poteva eser-

citare in patria. -- 22. *L'una ec.* Alcune delle predette donne vegliavano le intere notti alla culla, secondo che richiedeva il governo dei loro pargoletti, senza sostituire a sì incomodo ufficio serve, o balie, e per racchetare i piangenti bambinelli, balbettando con essi, gli rallegravano con quegl'istessi vezzosi e tronchi detti, coi quali essi rallegrano poi i genitori, quando circa l'età di due anni cominciano alquanto a cinguettare. Al v. 126. non senza ragione è fatta menzione di *Fiesole* insieme con *Troia*, e con *Roma*. Fiesole è città antichissima, quasi del tutto ora distrutta, ed è situata sopra un monte affatto contiguo a Firenze. -- 23. *Saria tenuta ec.* In quei tempi era sì universale la probità, che sarebbero stati tenuti per mostri d'iniquità una Cianghella, un Lapo Salterello, ora viventi, e biasimati, ma non molto abominati; come nei presenti tempi, in conseguenza della universal depravazione, son tenuti come un prodigio di virtù, e appena si crede, che mai esistessero, un Cincinnato, una Cornelia. *Cianghella*, secondo i più antichi Commentatori di Dante, fu una Fiorentina molto lasciva, della nobil famiglia della Tosa: maritata in Imola a Lito degli Alidosi, e rimasa poi vedova, menò una vita sommamente dissoluta. *Lapo Salterello*, secondo i predetti, fu un Giureconsulto Fiorentino cavilloso, maledico, e al sommo calunniatore. Di Quinzio *Cincinnato* antico Romano Repubblicano, celebre per la semplicità e probità del suo vivere, ed insieme pel suo valor militare, v. la N. 9. del C. VI. di questa Cant. Di *Cornelia* virtuosa matrona Romana. v. la N. 42. del C. IV. dell' Inf. -- 24. *A così ec.*: La madre mia, che mi mise al mondo per mezzo di un molto doloroso e difficultoso parto, e del quale non ne venne a bene se non per mezzo di fervorose preghiere alla B. V. Maria, nel darmi poi alla luce diede un novello cittadino a Firenze, dolce albergo allora, e di totalmente piacevol soggiorno, perchè godente del più pacifico e tranquillo stato, e di una popolazione perfettamente fedele alle leggi, ai magistrati, al governo. Quivi nell'antichissima chiesa Battesimale io

ricevei insieme il battesimo, ed il nome di Cacciaguida. Del *Battisterio* di Firenze v. la N. 5. del C. XIX. dell'Inf. -- 25. *Moronto fu ec.* Di questi v. *la Vita di Dante* nel principio del T. III. di questa edizione, e le *Memorie per la Vita di Dante* §. 3. *e seg.* Della moglie di Cacciaguida, che introdusse il casato *Alighieri* tra gli antenati di Dante v. la detta *Vita*, e la N. 14. di questo C. E' non pertanto questione tra gli Eruditi qual paese intenda qui Cacciaguida per *Val di Pado*, o sia *Po*, onde dice essere stata nativa la moglie sua, ma, oltrechè tal denominazione si adatta molto bene alla situazione del Ferrarese, abbiamo anche per ciò l' autorità del *Boccaccio*, il quale nella *Vita di Dante* asserisce essere ella stata Ferrarese. -- 26. *Poi seguitai ec.* Dipoi in occasione di una Crociata io militai sotto l' Imperad. Corrado III. il quale si compiacque di conferirmi il grado e il titolo di Cavaliere col cingermi di spada. Io gli tenni dietro per combattere contro la nequizia della legge Maomettana, i cui seguaci, profittando dell' indolenza del supremo Pastor della Chiesa, usurpano i luoghi di Terra santa, che per giustizia sarebbero di voi Cristiani. Quivi io fui, è vero, privato di vita da quell' infame gente: ma null'altro realmente mi fecero coloro coll' uccidermi, se non che sottrarmi alle insidie del mondo fallace, l' amor del quale corrompe tante anime trai fedeli stessi di G. C. e da quel breve scempio sofferto per la Cristiana religione passai a questa eterna pace del Paradiso. Quanto alla voce *martirio* del v. ult. bene avverte il P. Venturi, che o bisogna spiegarla per strazio e molto penoso patimento, o riconoscere in essa una pia deferenza di Dante verso il suo antenato Cacciaguida, non essendo mai stati considerati dalla Chiesa come martiri anche i più santi trai Crociati.

CANTO XVI.

NOTA 1. *O poca ec:* O nobiltà di sangue, ancorchè tu sii piccola cosa, io non mi maraviglierò mai se tu fai,

che la gente di te si vanti, e glorii quaggiù, dove gli affetti nostri son soggetti a tante debolezze, e imperfezioni; giacchè io me ne gloriai in Cielo, ove ogni brama, e cupidità, non si diparte mai dalla retta ragione. Per altro in quella guisa, che di un lungo mantò l'estremità inferione sempre si logora, e si consuma a segno, che conviene alfine rinnovare lo strascico; così della nobiltà fa il tempo. Esso con quei danni, che arreca a tutte le cose, quasi con forbice, va talmente la nobiltà sminuendo, ed impiccolendo, che finalmente vien meno, se di giorno in giorno con chiare gesta non si ravviva, e si rinnovella. *Force* è una sincope di *forbice* plurale di *forbicia*. -- 2. *Dal voi, che ec.* Da questo passo si arguisce, che nei tempi del decaduto Impero Occidentale, e forse nel sec. 6. dell'E. V., cominciarono i Papi in Roma ad usare nelle loro Costituzioni, Bolle ec. il *noi, nostro ec.*, in vece di *io, mio ec.* Questa innovazione fu adottata in progresso di tempo da tutte le altre Corti, e dura anche oggidì. Necessaria conseguenza di ciò dovette essere l'usarsi dai sudditi nelle suppliche, o altri scritti, o parlari ai Sovrani, non più *tu, tuo ec.*, ma *voi, vostro ec.*, e l'introduzione del *voi, vostro ec.*, anche nel comun favellare. Nota per altro qui Dante, che *la famiglia*, cioè la popolazione di Roma, la quale fu la prima a *sofferire*, cioè a soggettarsi a questa sconcordanza, *meno* delle altre popolazioni *perseverò* in quest'uso, essendo stato dipoi ristabilito in molte occasioni il *tu*. Dante non dà qui questi ragguagli se non per dirci che, dopo le notizie avute nel C. preced. da Cacciaguida del cospicuo rango, ch'egli tenne al mondo, nel parlargli di nuovo credè bene d'incominciare il suo discorso col *voi* come in realtà lo comincia al v. 16. Beatrice *stette un poco scevra*, cioè alquanto in disparte, in tutto il tempo di questo ragionamento, forse perchè questo non le interessava; ma sentito avendo, benchè alquanto da lungi, il predetto *voi*, con un sorriso derisorio diede segno a Dante di non piacerle tal ceremoniale. Tanto bastò a Dante, perchè egli più non lo praticasse. Infatti al

v. 13. del C. seg., parlando egli di nuovo a Cacciaguida, non più il *voi*, ma il *tu* con esso adoprá. Intanto quel ridere di Beatrice fu per Dante una tacita riprensione, come fu qualche secolo avanti per *Ginevra*, secondo ciò che è *scritto* nell' antico Romanzo *la Tavola rotonda*, *il tossire* di una di lei cameriera, nell'atto che questa osservava in qualche distanza il primo fallo amoroso di essa sua padrona con un cavaliere per nome Lancillotto. V. la N. 34. e segg. del C. v. dell' Inf. — 3. Al v. 16. *padre*, e al v. 22. *primizia*, vuol dir *progenitore*. *Voi mi levate ec:* voi mi sollevate sopra me stesso. *Per tanti ec*: Voi mi date tanti motivi di ricolmarmi la mente d'allegrezza, che essa è ben lieta anche solo di reggere a tanta piena di gaudio senza rimanere o smarrita, od oppressa. Al v. 23. *quai fur ec*: quali anni dell'Era Cristiana correvano, quando voi nasceste. Al v. 25. *ovile di S. Giovanni* vuol dire la città di Firenze, che ha per protettore S. Gio. Battista. Al v. 26. per l'espressione *quant' era allora* intendasi: *quanta era la popolazione di Firenze al tempo vostro*. Al v. med. 26. *chi eran le ec.* vale: quali erano allora le Famiglie, onde si traevan soggetti per le prime Magistrature. — 4. Al v. 30. per *luce* intendasi l' anima folgoreggiante di Cacciaguida. Al v. med. per *blandimenti* intende Dante le officiose espressioni di rispetto, e di lode, da se poc'anzi usate con questo suo trisavolo. Vuol dir dunque questa terzina, che l' anima di Cacciaguida diventò più splendente prima di rispondere alle interrogazioni di Dante. Quanto all' espressione del v. 33. *non con questa ec:* pare da intendersi col Daniello, che pel seguente discorso Cacciaguida non si valse dell' usual parlare Fiorentino de'suoi tempi, ma di quel latino, che usavasi a quei tempi tra le persone culte, e in cose d'importanza. V. la N. 5. del C. anteced. — 5. *Dissemi: Da quel ec.* Risponde qui Cacciaguida alla seconda delle quattro interrogazioni fattegli da Dante qui sopra al v. 23. e seg. cioè *quali anni dell' Era volgare correvano quando egli nacque*. Ad intelligenza di questa risposta convie-

ne avvertire, 1.° che i Fiorentini a quei tempi cominciavano il loro Anno civile non dal dì primo di gennaio, ma dal 25. di marzo; 2.° che l'anno del pianeta Marte, o sia il tempo, che quest'Astro mette nello scorrere il Zodiaco, è quasi il doppio, (e Dante da poeta lo suppone precisamente il doppio) del così detto anno comune Solare, il quale è di 365. giorni; 3.° che, sebbene il computo degli anni planetarj sogliasi incominciare dal primo grado dell' Ariete, qui, riguardo a Marte, è piaciuto a Dante d'incominciarlo dal primo grado della costellazione del Leone, segno denominato dall' animale di genio il più sanguinario, come sanguigno è in qualche modo il colore del pianeta Marte. Ciò premesso, ecco la spiegazione di queste due terzine: *Da quel giorno, nel quale col saluto Ave gratia plena, l' Arcangelo Gabrielle annunziò alla B. V. M. l' Incarnazione del Verbo nelle di lei immacolate viscere, fino a quel giorno, nel quale mia Madre mi partorì, scorsero* 553. *anni di Marte*. Gli anni Solari, dei quali si fa uso nel computo comune, essendosi qui, come abbiamo detto, supposti la metà degli anni di Marte, dunque 553. anni di Marte saranno 1106. anni solari, nel quale anno, dicendosi qui esser nato Cacciaguida, non si troverà niente assurdo che egli, come si deduce dal C. anteced. nel 1147. in età di anni 41. si ascrivesse alla Crociata condotta dall' Imperad. Corrado III., e che in quello, o nel seguente anno, vi morisse, assurdo, che pur troppo vi sarebbe se si dovesse ammettere l'antica lezione del v. 37. e seg. che era *Al suo Leon cinquecento cinquanta, E trenta fiate ec.*, dal che ne risulterebbe che Cacciaguida fosse nato nel 1147., cioè nato e morto nello stesso anno. I primi ad accorgersi di questo errore furono gli Accademici della Crusca, e lo corressero, per mezzo del Commento latino di Pietro figlio di Dante, che assicura qui al v. 38. dover dire *tre*, e non *trenta*. Questa correzione essi Accademici notarono in una postilla della loro prima edizione di questo Poema. Quanto alla *santità* della madre di Cacciaguida qui asserita al v. 35. convien

rapportarsene al solo Dante, non avendosi di questa donna altra notizia che la presente. Al v. 38. *questo fuoco vuol dire il pianeta Marte di colore acceso e quasi fosco*. Al v. 39. *sotto la sua pianta* vale *sotto i piedi del Leone*. — 6 *Gli antichi ec.* Risponde qui Cacciaguida alla prima delle 4. domande fattagli da Dante al v. 23. *quai son gli ec.* La città di Firenze, la quale secondo il corso dell'Arno, che l'attraversa, si estende da levante a ponente, era anticamente divisa in *sesti*, o sestieri, come oggidì in quartieri. I detti sestieri si numeravano allora in un ordine opposto al corso del detto fiume, come in un senso contrario al detto corso vi era ogn'anno una corsa di cavalli sciolti col premio al più veloce di un drappo d'oro, il dì 24. giugno giorno della Natività di S. Gio. Battista Protettore della città: questa corsa si è fatta fino ai dì nostri. Dice qui dunque Cacciaguida: *I miei antichi, ed io, nascemmo in quel sito di Firenze, dove prima degli altri incontra l'ultimo sestiere quel cavallo, che corre il più veloce nel vostro annual giuoco*. Di questa situazione della casa degli Alighieri v. la *Vita di Dante* scritta da Leonardo Aretino, e riportata al principio del T. III. di questa edizione. Dell'espressione *corre il giuoco* al v. 42. v. la N. 35. del C. XV. dell'Inf. *Basti de' miei ec.* Qui, come ognun vede, Dante fa troncare a Cacciaguida ogni ulterior ragguaglio de'suoi antenati. — 7. *Tutti color ec.* Risponde qui Cacciaguida alla terza dimanda da Dante fattagli qui sopra al v. 25. e seg. circa la popolazione di Firenze al tempo di esso suo trisavolo. Ad intelligenza di questa risposta bisogna avvertire, 1.° che, per quanto abbiamo dal *cap.* 13. *del Lib. IV. della Storia di Giovanni Villani*, al tempo di Cacciaguida l'estensione di Firenze in lunghezza da levante a ponente si limitava alla sola riva destra dell'Arno, 2.° che, come coll'autorità del Villani stesso abbiamo detto alla N. 31. del C. XIII. dell'Inf. vi era al tempo di Dante tradizione, che una statua esistente allora sul ponte di Arno, ora detto il Ponte vecchio, fosse di *Marte*, 3.° che, secon-

do il *Borghini Orig. di Firenze pag.* 297. della prima ediz., al tempo di Cacciaguida tutta la larghezza di Firenze da Sud a Nord si estendeva dal detto ponte vecchio alla Chiesa Battesimale di S. Gio. Battista. Che però al v. 47. prendendo per sineddoche *Marte* pel Ponte vecchio, par che Cacciaguida dica qui a Dante: *Tutti coloro, che al tempo mio erano in Firenze atti a portar arme, erano il quinto di quelli parimente atti a portar arme, che vi sono ora al tempo tuo.* -- 8. *Ma la ec.* Risponde qui Cacciaguida all' ultima dimanda fattagli da Dante qui sopra al v. 26. e seg: *chi eran le ec.*, e dice: *Ma la chiarezza e nobiltà degli antichi cittadini Fiorentini, oggidì* deperita in molte sue famiglie, e *supplita con famiglie di novella fortuna venute a stabilirsi in Firenze dal Contado, si vedeva allora pura e illibata dal primario Cittadino fino all' ultimo artista.* Delle tre Terre del contado Fiorentino nominate al v. 50. la prima è distante circa a 6. miglia all' Ovvest da Firenze, e le altre due circa 23. miglia al Sud-Est. -- 9. *O quanto ec.* Oh quanto sarebbe stato meglio che il vostro territorio non si estendesse più che per tre miglia intorno alla Città, come sono in questa distanza i villaggi, *Trespiano* al Nord, e *Galluzzo* al Sud di Firenze, e così le da me indicate famiglie sarebbero rimaste a voi *vicine*, cioè in distretto al vostro confinante, non dentro alla Città vostra, e non ne sarebbe nato l' inconveniente, che voi Cittadini antichi educati nella pulitezza, e costumatezza antica, vi trovaste accanto nelle sedute Magistrali il puzzolonte villano M. Baldo *da Aguglione*, e l'altro pur puzzolente M. Bonifacio *da Signa*, i quali sì mancanti sono ancora di morale educazione, che in null' altro gli troviamo più attivi ed industriosi, che nel vendere per mezzo delle più vili baratterie le Cariche, e l' Amministrazione della Repubblica. -- 10. *Se la gente ec. Se la potenza Pontificia, la quale negli affari mondani più d' ogni altra si allontana dalle rette massime, non avesse fatto cogl' Imperadori, che pur son suoi figli, da matrigna, ma benigna madre fosse stata*

verso di loro, quel cotale venuto da Simifonte (per ingrossare il partito Guelfo), *ed il quale accasàto in Firenze vi esercita ora e cambio, e mercatura, vedendo di non farvi fortuna, si sarebbe restituito alla detta sua patria, ove il suo avolo non son molti anni che viveva d' accatto. Simifonte* fu un piccolo, ma forte castello, nei confini tra lo stato Fiorentino, e il Senese. I Fiorentini nel 1202. lo presero, e lo distrussero. V. i *Viaggi per la Toscana del Targioni. Montemurlo* fu pure piccolo, ma ben fortificato castello in un ripiano di un monte tra Prato, e Pistoia. I Conti Guidi, che ne eran padroni, non potendo sostenerlo contro i Pistoiesi, nel 1207. lo venderono al Comune di Firenze. V. *Gio. Villani Stor. Lib. V. cap.* 31. *Acone* fu ai tempi di Dante una ricca e popolata Terra in Toscana tra Pistoia, e Lucca. *Pievi* credono gli Eruditi, che fin dai tempi della distruzione della repubblica Romana si cominciassero a chiamare in Italia i Luoghi primarj delle campagne, ove trasmigrarono dalle Città i Plebei già potenti, e divenuti allora di nessuna autorità. In progresso di tempo il nome di *Pievi* fu dato alle Parrocchie dei detti principali Luoghi di campagna, e *Piviere* fu detto tutto quel Distretto, che comprendeva altre Parrocchie subalterne e subordinate alle Pievi. La famiglia *Cerchi* si deduce da questo passo di Dante, che aveva considerabili possessioni nel *Piviere di Acone*. V. la N. 18. del C. VI. dell' Inf. *Valdigreve* è un tratto della Toscana al Sud di Firenze, detto così dal fiume *Greve* influente, come l'*Ema* nell' Arno. I *Buondelmonti*, nobilissima famiglia estintasi a' dì nostri, hanno sempre posseduto quivi molti beni, e Terre. -- 11. *Sempre la ec.* L' ammissione agl' istessi onori, e diritti, di persone di diversa classe, ed educazione, fu sempre origine di mal politico agli Stati, come la copia di molto diversi cibi, che s' inzeppano l' uno sopra l' altro nello stomaco umano, è cagione di male al corpo tutto. Così un toro cieco cade più presto di un cieco agnello, e cinque spade impugnate da valoroso braccio, piuttosto che armarlo, lo imbarazzano; così

che molte volte esso taglia più, e meglio, con una sola. -- 12. *Se tu riguardi ec.* Quando uno Stato s'incammina a gran passi alla sua distruzione, vano sforzo è volerlo sostenere con nuove classi e condizioni di Cittadini. L'esperienza fa vedere con quanta facilità si conducono al suo termine e le Città, e le famiglie. *Luni* antichissima città della Liguria, diede il nome ad una anticamente molto popolata provincia. Oggidì più non esiste. *Urbisaglia*, detta da Plinio *Urbs Salvia*, fu anticamente una popolata città del Piceno: oggi è un meschino castello nella Diocesi di Macerata. *Chiusi* già una delle primarie città dell'antica Etruria, potente, popolata, e rinomata sede di uno dei dodici antichi Re, o Lucumoni, Etruschi, ora è una delle meno popolate, e meno floride città dello Stato Senese incorporato al Granducato di Toscana. *Sinigaglia* città marittima dell'Umbria credesi fondata dai Galli Senoni, ed è molto nominata nell'antica Storia Romana. Questa, a dir vero, non è oggidì in quella decadenza, nella quale forse era al tempo di Dante. Al v. 77. *cosa forte* vale cosa difficile a *credersi*, del che v. la N. 5. del C. 1. dell'Inf. -- 13. *Le vostre ec.* Come voi mortali finite per morte, così tutte le cose vostre finiscono per un qualche disfacimento: ma siccome in alcune di queste cose più durevoli, come nei saldi edifizj, nei lavori di bronzo, marmo ec., e tra gli esseri morali nei ben diretti Governi, nei ben difesi Stati ec. la tendenza al disfacimento è insensibile, e la vita umana a confronto della durazione degli Stati è breve, perciò pochi tra gli uomini sono testimoni dell'intero disfacimento degli Stati, governi e famiglie. -- 14. *E come 'l volger ec.* E la fortuna fa col suolo di Firenze, come le rivoluzioni della Luna fanno coi lidi del mare, i quali essa Luna, cagionando il flusso e riflusso, ora cuopre, ora discuopre: così la Fortuna ora cuopre il suolo di Firenze di benefici abitatori, ora lo scuopre col diminuire il numero di questi, o renderli meno potenti. Per la qual cosa non dee recar maraviglia ciò, che ora io son per dire della decadenza, o estinzione, delle più cospicue

antiche famiglie Fiorentine, delle quali la fama è oggimai nascosa nell' oscurità, onde la ricuopre il tempo. — 15. *Io vidi ec.* Io conobbi appunto nel tempo della loro decadenza per illustri Cittadini gli *Ughi*, i *Catellini ec. E vidi ec.* E parimente nel tempo della loro decadenza conobbi per egualmente illustre, che di antica nobiltà, un qualche individuo della famiglia *della Sannella, dell' Arca ec.* — 16. *Sovra la ec.* La qui indicata Porta detta *Por S. Piero* era certamente del secondo cerchio di Firenze, del quale v. la N. 15. del C. preced. Era forse così detta da una vicina Chiesa detta S. *Pier maggiore* demolita ai dì nostri. *Gio. Villani St. L. V. cap.* 10. attesta che sulla detta porta abitavano anticamente i *Ravignani*, e che, estintasi questa famiglia, passò quell' abitazione per successione ereditaria a quel *Bellincion Berti*, del quale, e della sua unica figlia *Gualdrada* maritata dipoi a un *Conte Guido*, v. la N. 9. del C. XVI. dell' Inf. Alla Casa dunque Guidi (secondo il *Villani* med. *St. Lib. III. cap.* 2.) passò il nome e l' eredità Berti, e per conseguenza anche la detta abitazione. Or poichè (come si ricava dal Villani stesso *cap.* 117. *Lib. V.*) al tempo di Dante la detta Casa l'avevan comprata, e vi abitavano quelli della famiglia *Cerchi*, che erano allora divenuti di fazione Guelfa, perciò Dante ora Ghibellino fa qui dire a Cacciaguida, che *quella Porta era al presente carica di un sì enorme peso di nuova fellonia, che deve presto trarsi dietro la perdizione della già sconvolta Repubblica Fiorentina, come un esorbitante peso è per lo più la cagione del naufragio di una barca in occasione di grave tempesta.* Della voce *iattura* al v. 96. per *perdita* dal latino *iactura* v. il *Vocab. della Cr.* -- 17. *Quel della ec.* Al tempo mio, prosiegue Cacciaguida, il primogenito della cospicua, ora caduta, famiglia *della Pressa*, sapeva già la sì difficile, ed insieme la sì necessaria arte per un repubblicano, cioè l' arte di ben governare uno Stato, ed in casa *Galigai* vi era già da qualche tempo il titolo, e la qualità, di Cavaliere. Della frase *si vuole*, come qui al v.

101. per *si conviene* v. la N. 8. del C. XIV. di questa Cant. Al v. 102. *l' elsa*, *e 'l pome* (oggidì *pomo*) vale *il manico*, o sia *l' impugnatura, della spada*. Assicurano gli antichi Commentatori, che al tempo di Dante era un distintivo dei soli Cavalieri la qui accennata *indoratura*. Dei Cavalieri di quei tempi v. la N. 26. del C. anteced. -- 18. Al v. 103. *grande* vale *illustre*, *cospicua*, *la Colonna ec.* Uno scudo avente in campo rosso una colonna, o lista perpendicolare, di colore della pelle del vaio. La cospicua Fiorentina famiglia, che qui è indicata col descriversene l'Arme gentilizia. *Gio. Villani*, *Cron. Lib. XII. cap.* 22., e altrove, e *Vincenzio Borghini*, *Arme delle Fam. Fiorent. p.* 57. della vecchia ediz., la dicono de' *Pigli*, e il Landino de' *Billi*. Al v. 105. per *quei, ch' arrossano*, cioè *arrossiscono di vergogna*, intendesi secondo il Landino, la famiglia de' Chiaramontesi, un individuo della quale, circa i tempi di Dante, tolse da un suo staio la doga marcata col sigillo del Comune, e l'adattò ad altro staio di misura scarsa. Di questa trufferia v. anche la N. 26. del C. XII. del Purgat. -- 19. Al v. 106. per *ceppo di ec.* intendansi, dice il Landino, i *Donati*, dai quali discesero i *Calfucci*. Al v. 107. nell' espressione *eran tratti ec.* intendasi: potevano ottare, ed erano imborsati, e talora estratti alle prime magistrature della Repubblica Fiorentina. *Curule* dagli antichi Romani dicevasi una sedia di avorio, della quale non potevan far uso, che i primi Magistrati della Repubblica. -- 20. *O quali ec.* Oh in quale stato di dignità, e di splendore vidi io quella cospicua Fiorentina famiglia, che dipoi è andata in perdizione per la sua superbia! Assicura il Landino alludersi qui alla famiglia *Abati*, ed il più volte cit. Postillat. del Cod. Dantesco di M. Cassino agli *Uberti*. Al v. 110. e *le palle ec.*: e quella primaria Famiglia, che aveva per Arme le palle d' oro, in tutte le sue grandiose azioni faceva onore, e decoro, a Firenze. Il predetto antico *Postillatore*, e *Benvenuto da Imola negli Estratti di lui pubblicati dal Muratori*, per questi *dalle palle d' oro* intendono *i Lamberti*; per

altro il Borghini (*Arme delle Fam. Fiorent. p.* 56. *e* 81. della vecchia ediz.) asserisce i soli *Medici*, e *Foraboschi* avere avute nelle loro Armi le palle. -- 21. *Così facen ec.* Parimente facevan decoro, e onore, alla patria gli antenati di quei nobili Fiorentini cittadini, i quali oggidì alla morte di ciascun Vescovo di Firenze vanno a convivere insieme nel palazzo Episcopale, e divenendo liberi Amministratori delle pingui rendite del vacante Vescovado vivono ivi lautamente a spese della Mensa fino all'elezione di un nuovo Vescovo. A tempo del Landino era ancor mantenuto il qui esposto diritto di economia, e di amministrazione, ai discendenti da una, o da tutte tre le famiglie, *Visdomini*, *Tosinghi*, e *Cortigiani*, le quali per attestato del med. Landino, provenivano tutte dal medesimo ceppo, e i loro antenati avevan fondata, e dotata, la Chiesa allora Vescovile di Firenze. -- 22. *L' oltracotata ec.* Già cominciava ad acquistar splendore, e potenza, quella arrogante e ardita schiatta degli Adimari, della quale gl' individui hanno per costume di scagliarsi come draghi contro coloro, che gli temono, ma davanti a chi mostra loro i denti, o la borsa, diventan mansueti come agnelli; e produsse sempre questa schiatta sì vili e cattivi soggetti, che avendo un tal Messer Bellincione data in moglie una sua figlia ad Ubertino Donati, e poi un' altra ad uno degli Adimari, rincrebbe molto al Donati, che il suo suocero lo rendesse in questa guisa parente degli Adimari. Così spiega queste due terzine il Landino, il quale aggiunge: *Era irato Dante a questa Famiglia, perchè Boccaccio Adimari occupò i suoi beni, poi che egli fu mandato in esilio, e sempre gli fu avversario acerrimo che non fosse revocato nella patria.* -- 23. *Già era ec.* Già aveva la sua abitazione sulla Piazza del mercato dei commestibili la nobil famiglia de' *Caponsacchi* oriunda di Fiesole; e già eran dei più notabili tra i Cittadini i *Giudi e gl' Infangati.* Della famiglia *Giudi* è un ramo la oggidì ancora nobile, e facoltosa, famiglia *Baldovinetti*, come consta da autentici documenti esistenti presso di essi. -- 24. *Io*, dice

Cacciaguida a Dante, *io dirò cosa*, che ora nel presente tuo corrotto e torbido secolo parrà incredibile, ma pure è vera. Nel piccolo primitivo cerchio delle mura di Firenze si entrava per una Porta detta *Porta Peruzza*, che prese questa denominazione dalla famiglia *della Pera*, non sdegnando allora il Popolo di Firenze, dice il Vellutello, di denominare una Porta della sua fin d' allora ricca, e potente Città da una delle private sue famiglie. -- 25. *Ciascun, che ec.* Vuol dir qui Cacciaguida, che a tempo suo erano peranche in onore le Fiorentine famiglie de' Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati, e della Bella. A queste dal celebre Barone Ugo Marchese di Toscana e Vicario Imperiale in Italia dell' Imperad. Ottone III. furon concessi varj privilegj, e tra gli altri di potere inquartare nelle respettive loro arme quella di esso Ugo, ed agl' individui di esse conferì egli il titolo, e la qualità di Cavaliere. Questo Signore essendo morto in Firenze nel 1001. il dì 21. di dicembre giorno festivo di S. Tommaso Apostolo, fu seppellito nella Chiesa dei Monaci Benedettini Cassinensi detta *di Badia*, fondata, e di molti beni dotata, da Willa di lui madre. Perciò in questa Chiesa nel detto giorno è stato celebrato fino a' dì nostri un solenne anniversario per l' anima del detto Ugo, e rinnovatane la memoria per mezzo di una funebre Orazione. Delle dette Famiglie il solo *Giano della Bella* al tempo di Dante si era distaccato dai nobili, e per suoi politici fini era passato alla condizione di popolare. Ritenne peraltro l' arme del March. Ugo, ma cinta di un *fregio* d' oro, forse perchè questo era il colore dell' insegna del Popolo. Per altro il *Muratori Ann. d' Italia* an. 1001. mette in dubbio, che Firenze fosse il luogo della morte del Marchese Ugo. Della voce *milizia* usata qui al v. 130. per ordine equestre v. il *Vocab. della Cr.* -- 26. *Già a mio tempo erano in florido stato, e potenti i Gualterotti, e gl' Importuni.* Queste due famiglie erano di partito Ghibellino, ed abitavano in una contrada detta anche oggidì *Borgo S. Apostolo.* I Guelfi obbligarono, dice il Landino, i Buondelmonti loro par-

tigiani a prender casa nella detta contrada per invigilare sopra le dette due famiglie, tenerle in soggezione, e travagliarle. Perciò è qui detto al v. 134. *E ancor saria ec.* Al v. med. la voce *quieto* è di tre sillabe. -- 27. *La casa di ec.* Buondelmonte Buondelmonti potente Cittadino Fiorentino e Guelfo, dopo aver promesso di prender per isposa una della casa Amidei, divenuti poi fieri Ghibellini, prese una di casa Donati. Quali tragiche conseguenze di dissensioni, e di partiti, ne nascessero per cotal fatto in Firenze, può vedersi alla N. 21. del C. XXVIII. dell' Inf. Qui Dante omai Ghibellino fa dire a Cacciaguida: *A tempo mio era molto onorata con tutta la sua consorteria quella potente Casa* degli Amidei, *pel giusto sdegno della quale*, in tempi più a te vicini, *nacquero quelle lacrimevoli vicende, che hanno dipoi cagionate tra voi tante stragi, e posto fine al vostro viver lieto e pacifico.* Al v. 141. coll' espressione *per gli altrui conforti* si allude ai veementi impulsi, che alla già detta mancanza di fede del Buondelmonti diè la madre di quella Donati, che egli poi prese per moglie. *Se Dio ec.* Se Dio ti avesse fatto annegare nel fiumicello *Ema*, allorchè per la prima volta tu venisti a Firenze per fissar quivi stabil domicilio. V. qui sopra la N. 10. *Ma conveniasi ec.* Come abbiamo osservato alla N. 31. del C. XIII. dell' Inf. prima che Firenze divenisse Cristiana, vi era tradizione, che ella avesse avuto per Nume tutelare *Marte*, ed una Statua di pietra di questo Nume già guasta dalla vecchiezza, mostravasi anche a tempo di Dante sul così detto *Ponte vecchio* dell' Arno, quasi in tutela di quel Ponte. Or come (per testimonianza del Villani *Cron. Lib. V. cap.* 38.) il sopradetto Buondelmonte fu finalmente ucciso dal partito contrario sul detto Ponte, perciò è qui detto, che *in vece, che costui affogasse nell' Ema, era ben giusto che Firenze ne facesse una vittima a quel Nume, la cui pietra scema*, cioè la vecchia statua, *è sul Ponte a difesa di esso.* Al v. 147. *nella pace postrema* vuol dire: allorchè terminarono i bei pacifici giorni di Firenze. Al v. 136. *fleto* è

un mero latinismo da *fletus*, *pianto*, in grazia della rima. E' voce non pertanto usata da qualche altro nostro buono Scrittore antico. V. il *Vocab. della Cr.* ma è bene italiano l'adiettivo *flebile* da questa voce derivato. -- 28. *Con queste genti, e con ec.* Sostenuta (conchiude Cacciaguida) ed affidata Firenze da queste, e da altre, cospicue famiglie, finchè furono esse potenti insieme, e probe e virtuose, *io la vidi in sì ec.*, *e vidi il popolo* di Firenze sì glorioso, perchè guidato in tutte le sue azioni dalla giustizia, che il *giglio* sua insegna, non essendo stato mai vinto, nè perduto, nè venuto in mano dei nemici, non era però stato mai posto da essi a rovescio sull' asta, come era solito, dice il Vellutello, di arrovesciarsi a quei tempi le insegne nemiche conquistate. Ad intelligenza poi dell' ult. v. è da notarsi col Landino, che il Popolo di Firenze ebbe per arme negli antichi tempi un giglio bianco in campo rosso, ma insorte in seguito le già dette diaboliche Fazioni, e prevalsa la Parte Guelfa, fu cangiata la detta arme, e postovi da indi in poi un *giglio vermiglio* in campo bianco, quasi a denotare che quel Popolo una volta insanguinatosi si gloriava di essere in avvenire fiero e sanguinario, per opporsi al Partito contrario, del quale non eran contenti sinchè non avevan cagionato l'intero sterminio.

CANTO XVII.

NOTA 1. *Qual venne ec.* Con quell'istessa ansietà, colla quale si portò da Climene sua madre quel Fetonte, il cui funesto esempio rende anche oggidì i genitori più ritenuti nel condiscendere alle voglie dei figli, si portò, dico, dalla madre per accertarsi se mai fosse vero ciò che da Epafo gli era stato detto contrariamente a quanto gli avea detto ella prima, circa all' esser egli figlio di Febo, con quell' istessa ansietà circa all' aver notizie della mia futura sorte io mi trovava nel Cielo di Marte; e questa mia ansietà era ben conosciuta e da Beatrice, e da quel-

la santa splendente anima di Cacciaguida, il quale appena io fui giunto in questo Cielo, per esser in luogo più comodo a parlarmi, discese da quel posto, ove egli era nel globo di Marte, e venne in sito a me più vicino. Di Fetonte v. la fine del primo, ed il principio del secondo Lib. delle *Metamorf. di Ovidio.* Febo, cioè il Sole, per accertare a Fetonte di essergli padre, gli concesse per un giorno di guidare il suo cocchio, il che fu a lui fatale, come è noto. La voce *Climene* ha in greco la seconda e lunga: di ciò ha profittato qui Dante per comodo del metro. -- 2. *Per che mia ec.* Perciò Beatrice mi disse: Esponi pure l' ansioso tuo desiderio, ed esponilo con parole bene espressive, non affinchè noi beati Spiriti conosciamo meglio l' interno tuo pel tuo parlare, ma affinchè anche in questo luogo, ove ogni cosa è nota, tu *t'ausi*, cioè ti avvezzi ad esprimere tali quali sono le tue brame, se non altro acciocchè alcuno di questi beati Spiriti possa interamente appagarti. Del vocabolo *uomo* qui al v. 12. per *alcuno* v. il *Vocab. della Cr. Mescere ad alcuno* per *dargli da bere* dicesi comunemente in Toscana. Qui al v. 12. è espressione metaforica. - 3. - 4. *O cara ec.* O caro Autore della mia prosapia, il quale talmente t' innalzi sopra l' umana condizione nel contemplare Iddio, il quale è come un centro, ove fan capo tutti i tempi, tu per mezzo di questa contemplazione vedi nel loro vero essere, anche prima che sieno, le cose contingenti con quella certezza, colla quale le menti dei mortali vedono, che un triangolo non può avere due angoli ottusi. In varie mansioni di questo mio viaggio, fintantochè io ho avuto per guida Virgilio, e quando io mi aggirava pel monte del Purgatorio, che guarisce le anime da ogni residuo di peccato, e quando io scendeva da uno ad altro Cerchio dell' Inferno, che si può dire il *mondo dei morti*, mi furon fatte sebbene in cifra, sì sgomentose predizioni circa le future mie vicende, che, sebbene io mi senta presso che imperturbabile ai colpi della fortuna, come un *tetragono* cioè un sasso o marmo grosso, di figura quadrangolare, appena è possibile che sia rove-

sciato, ciò non ostante molto da temere mi diedero le dette predizioni. Perciò io rimarrò interamente confortato, se da te potrò espressamente sapere quali triste vicende mi sono imminenti, giacchè i colpi preveduti riescono in qualche modo meno sensibili. -- 5. *Così io dissi a quella medesima folgoreggiante Anima*, che mi aveva parlato prima che ultimamente mi parlasse Beatrice, cioè a Cacciaguida, e chiaramente gli esposi tutto ciò, che io desiderava saper da lui, come a ciò fare mi aveva poc' anzi stimolato Beatrice stessa, e *quell' amor paterno*, cioè e quel mio amorevol progenitore ascoso nella sua luce, ma a me ben visibile, mi rispose con espressioni le più intelligibili, e con un discorso scevrò d' ogni enigma ed ambiguità, non già con quegl' intralciati raggiri di parole, coi quali solea confondersi dagli antichi si decantati Oracoli la mente dei folli loro veneratori, prima che tali imposture fossero tolte da G. C. detto nelle sacre Scritture l'Agnello di Dio, che colla sua morte distrusse il regno del peccato. Al v. 32. *invescarsi* è per *invischiarsi*. Al v. 34. *preciso* è chiaramente dal latino participio *praecisus* esprimente *mozzato*. Del sustantivo *latino* per *qualunque discorso* v. la N. 23. del C. x. di questa Cant. - 6. - 7. *La contingenza ec.* Quella, che voi chiamate casualità, e che come tale non si estende fuori del vostro material mondo, a cagione della limitata intelligenza di voi mortali, ciò dunque, che voi chiamate cosa casuale, e contingente, essendo cosa certa e necessaria nella mente di Dio, si vede perciò come tale in Dio da noi Beati, che siamo di continuo al cospetto di esso. Per altro da questo nostro vedergli in Dio non dipende la certezza e necessità di alcuni avvenimenti, come lo scender velocemente di una nave per la corrente di un fiume non dipende da occhi spettatori, nei quali si stampi l' immagine di essa nave. *Da indi ec.* Dal detto dunque cospetto di Dio quel travaglioso tempo, che ti è apparecchiato, si comunica alla vista della mia mente, come la dolce armonia di un organo si comunica ad un orecchio vicino. Di *viso* per *vista* v. la N. 18. del C. x.

di questa Cant. — 8. *Qual si ec.* Fedra moglie di Teseo re di Atene concepì una sì furibonda passione pel suo figliastro Ippolito, che non avendo questi voluto corrisponderle, ed avendolo essa in vendetta accusato al marito come reo di attentato incesto con lei, si trovò l'onesto giovane costretto a fuggire dalla reggia, e dalla patria, lo che il ridusse a disgraziatissimo fine. Così tu, o Dante, travagliato dalla persecuzione contro di te di *Firenze non più tua madre, ma matrigna*, ti troverai costretto a fuggire da essa tua patria. — 9. *Questo si ec.* *Questo tuo partire è ciò, che presentemente si vuole, e se ne concerta il benchè falso motivo, e tosto questa trama riuscirà a chi è il principale autore di simili vessazioni*, cioè a Papa Bonifazio VIII., *in quella depravata Città*, cioè in Roma, *ove facendosi un continuo mercimonio di Benefizj, e di sacri Ministeri*, si può dire che *vi si mercanteggia Cristo*. V. la *Vita di Dante* scritta da Leonardo Aretino, al princ. del T. III. di questa ediz. — 10. *La colpa, come suol accadere, sarà dal popolar grido attribuita al soccombente partito Ghibellino*; *ma la vendetta, che Iddio farà provare alla parte vittoriosa*, per mezzo delle orribili pubbliche calamità, onde sarà travagliata Firenze nel 1304. *farà vedere da qual parte sia la colpa, giacchè Iddio, suprema e somma verità, fa finalmente cadere la sua vendetta sopra quegli che la meritano*. Le dette pubbliche calamità sono accennate anche al principio del C. XXVI. dell'Inf. -- 11. Al v. 56. *e questo è ec.* e vedrai che il dolore di abbandonare quanto si ha di più caro è il primo strale, che viene avventato all'esule dall'esilio. -- 12. Al v. 58. *di sale*, vale *di amaro* -- 13. *E quel, che ec.* Siamo informati e da *Leonardo Aretino* nella poc'anzi citata *Vita di Dante*, e da *Gio. Villani Cron. Lib. VIII. cap. 72.*, e dal *Landino*, e dal *Commento attribuito a Pietro figlio di Dante*, che i Ghibellini espulsi da Firenze combinatisi con altri di altri luoghi, messero insieme un sufficiente esercito per marciare alla volta di Firenze, e per prenderla d'assalto, che nel

1304. fecero capo ad Arezzo, ove crearono lor Capitano il Conte Alessandro da Romena, e dodici Consiglieri, tra i quali Dante, che dipoi giunti a Firenze ne tentarono realmente l'assalto, ma inutilmente, anzi con molta loro mortalità. Da quanto poi qui ne dice Cacciaguida, si deduce che Dante non trovando savie, nè bene immaginate, le mosse de' suoi Colleghi; e Alleati, si ritirò dall'impresa. Ciò premesso, al v. 62. e segg. per *compagnia malvagia ec.* sono da intendersi i predetti Fiorentini esuli Ghibellini troppo forse precipitosi ne' loro tentativi pel loro ritorno in patria, e mancanti di quella prudenza, e maturità di senno, che Dante qui a se attribuisce. *Scempia* qui equivale a *scempiata*, cioè spropositata. Al v. 63. *questa valle* esprime *questa bassa e misera fortuna*, questo doloroso esilio. *Ingrati* al v. 64. chiama i detti suoi Concittadini, forse volendo dire, che colla loro imprudenza facevano scomparire anche lui, *empj*, perchè compromettevano il ben essere de' suoi e di Dante. Al v. 66. *n' avrà ec.* vale: solo essi ne riporteranno vergogna e confusione. *Di sua ec.* La pruova del detto assalto sì male ideato, e diretto, formerà il processo della loro stolidezza, così che sarà in appresso cosa per te gloriosa, ed onorevole, l'aver separatamente da loro, fatta lega pe' tuoi proprj interessi coi Principi più potenti di Lombardia. -- 14. Al v. 71. per *gran Lombardo* deve intendersi *Alboino della Scala* Signor di Verona primo accoglitore, e sostenitore di Dante esule. V. la N. 63. del C. I. dell' Inf. *Che 'n su la ec.* Il quale alla Scala, arme della sua principesca Famiglia, tien sovrapposta l' Aquila arme Imperiale, in segno dell' alto dominio dell' Imperatore sopra il suo Stato. V. Bisaccioni *Aggiunte alla descrizione del mondo di Luca di Linda, cap. costumi de' Veronesi.* Perchè al v. 72. sia detta *santo uccello* l'Aquila v. alla N. 1. del C. VI. di questa Cant. *Che del fare ec.* Questo illustre Lombardo sarà sì benigno verso di te, che tra voi due accaderà prima ciò che tra gli altri suol accader dopo, cioè laddove comunemente prima il bisognoso chiede, e dipoi l' uomo benefico gli dà ciò, che

gli onore, il contrario accaderà tra il detto gran Lom- [illegible] sarà a te ciò che ti [illegible] — 15. *Con lui ec.* Fra tutti i Signori di Verona il più attivo, e studioso, [illegible] di Dante esule, ma di tutto esaudito il partito Ghibellino, fu l'adombrato qui al v. 76. e *segg. Can della Scala*, detto dipoi *Can grande*, del quale parimente v. la N. 63. del C. 1. dell' inf. Egli, secondo una *Cronica Veronese* di Autore esatto, e contemporaneo, data alla luce dal *Muratori nel T. 8. degli Scrittori delle cose d' Italia*, nacque nel 1291., e perciò giustamente dice qui Cacciaguida che in quest' anno 1300., epoca del poetico viaggio di Dante, egli non aveva che 9. anni: ne aveva però 20. nel 1311., quando, secondo altre contemporanee *Croniche Veronesi*, e specialmente quelle di *Girolamo della Corte* lib. 10., e di *Pier Zagata* p. 1. successe nella Signoria di Verona ad Alboino suo fratello. Dante, che morì nel 1321. quando Can grande era già in età di 30. anni, ebbe tutto il comodo di profittare della di lui protezione, e di esser testimone del valore di questo giovane Principe a favore della fazion Ghibellina, ma siccome suppone qui che Cacciaguida ne parli nel predetto anno 1300. perciò lo fa di ciò parlare in quella maniera coperta, ed arcana, che è propria di chi predice. Al v. 76. *con lui ec.* vuol dire col detto *gran Lombardo*, cioè con Alboino suo fratello, ed antecessore, presso del quale tu, o Dante, tra due o tre anni dopo il tuo esilio ti rifugierai, con lui tu vedrai quello allora peranche fanciullo di undici, o dodici anni (cioè Can Grande), *che impresso fue*, cioè che nel suo nascere sorti sì efficaci influssi da questo Pianeta nel quale ora noi siamo, Pianeta, che inspira fortezza, e valor militare, che degne di esser notate e tramandate alla posterità, saranno le opere sue. *Non se ne ec.* L' eroica e guerriera indole di questo fanciullo (in quest' anno 1300.) non può peranche esser nota al mondo a motivo della di lui troppo tenera età, giacchè soli 9. anni sono, da che si fa attorno di lui l' annua rotazione della cele-

ste Solare sfera. *Ma pria che ec.* Al v. 82. per *Guasco* deve intendersi il Pontefice Clemente V. nativo di Guascogna, del quale può vedersi la N. 14. del C. XIX. dell' Inf., per *l'alto Arrigo*, Arrigo Duca di Lucemburgo, il quale, dopo la quasi vacanza per molti anni dell' Impero Germanico, fu finalmente eletto Imperadore col nome di Arrigo VII. Questi fu come un Messia pe' Ghibellini. Nel 1312. venne in Italia con poderoso esercito, e molto fece per rimettere il buon ordine, ristabilire l' autorità, ed il potere suo, e de' Ghibellini, in questa bella regione, ma nel 1313. morì (vi è chi dice avvelenato) a Buonconvento presso Roma. Cogli oppositori di Arrigo suppone Dante collegato il detto Pontefice il quale per volere del re di Francia aveva già fissata la Sede Pontificia in Avignone, e perciò qui al v. 82. lo caratterizza per *ingannatore di Arrigo*. Il detto *Can grande*, l'Eroe di questo Poema, già Signor di Verona alla venuta del detto Imperadore sostenne valorosamente gl' Imperiali diritti, ed interessi, *ma anche prima di tal epoca* dice qui Cacciaguida al v. 83. *parranno*, cioè *si manifesterà* in lui spirito di rettitudine, di disinteresse, e di attività pel partito Imperiale. *Per lui ec.* Egli deprimerà i malvagi ora ricchi, ed esalterà i virtuosi ora mendici. *E porteràne ec.* Queste mie predizioni circa un tanto Uomo in tempi così critici tienle a mente, ma guardati dal palesarle; ed intanto egli mi predisse di esso azioni sì sorprendenti, da sembrare incredibili ai contemporanei, che le viddero, non che ai posteri. -- 16. *Poi giunse ec.* cioè soggiunse: *Figlio, queste ec. caro pronipote*, questa è la schietta dichiarazione di quanto ti fu detto nell' Inf. e nel Purgat., circa le future tue vicende: eccoti detto precisamente quali insidie ti sieno fin da ora ordite, insidie, che l' intervallo di poche Solari rivoluzioni ti tien nascose talmente, che tu per ora non le vedi. Tu per altro non avrai per lungo tempo da invidiare i loro prosperi successi ai tuoi perfidi Concittadini; perocchè il viver tuo non finirà così presto, che tu non ti conduca a veder punite le loro perfidie. Verisimilmente allude qui Cac-

ciaguida al saccheggio dato nel 1312. dall'esercito del qui sopra mentovato Imperatore Arrigo VII. al Contado, e alle Terre e Castella dei Fiorentini, saccheggio, pel quale, come narra il *Villani*, *Cron. Lib. IX. cap.* 44. l' Imperiale esercito messe insieme un immenso bottino. Dante sopravvisse 9. anni a questo fatto. -- 17. *Poi che ec.* Allorchè Cacciaguida col tacere mi fece intendere di avere interamente sodisfatto alla dimanda da me fattagli, io presi di nuovo a parlargli come farebbe uno, che non sapendo come contenersi in qualche brutto frangente, brama consiglio da persona di buon discernimento, di buona volontà, e veramente, e sinceramente amica. -- 18. *Ben veggio ec.* Caro mio progenitore, io ben vedo qualmente il tempo corre verso di me a spron battuto per avventarmi un colpo tale, che chi più ne sbigottisce più ne rimane offeso: per la qual cosa, è d' uopo che io immagini fin da ora (circa il tacere, o parlare, o scrivere per tale occasione) provvedimenti tali, che, se io bandito sarò dal luogo a me più caro, cioè dalla patria, io non mi trovi poi escluso pe' miei piccanti scritti anche da altri luoghi. *Giù per lo mondo ec.* Nell' aggirarmi, che ho fatto, pel mondo eternamente penoso, cioè per l' Inferno, e pel monte, dalla cima del quale contenente il Paradiso terrestre mi elevò al Cielo quella già mia amante Donna, cioè Beatrice, i cui occhi sono ora la mia guida per queste Sfere, e quindi nell' aggirarmi altresì pel Cielo, ove ora io sono, di stella in stella, io ho risapute cose tali di questi correnti tempi che, se io le ridico, saranno certamente per alcuni una vivanda di troppo acre e piccante sapore. Che se al contrario ne' miei scritti io comparirò troppo timido nel dire il vero, temo di perder trai posteri la vita della fama. Al v. 113. *del* è una delle solite ipallagi per *dal*. -- 19. *La luce ec.* Quella luce di Paradiso, entro alla quale brillava il mio trisavolo, il più pregevole tra'miei antenati, quel Cacciaguida, che io ebbi la sorte di trovare in quel Cielo di Marte, ove allora io era, si accese in prima di un più vivo splendore, quale specchio d'oro investito dai raggi del

Sole; dipoi mi rispose: Solo colui, che si sentirà la coscienza macchiata di alcuna vergognosa azione, o commessa da lui stesso, o fatta ad altri commettere, solo questi troverà brusco e ributtante il tuo parlare. *Ma nondimen ec.* Al v. 128. *tutta tua vision* vale: tutto ciò, che tu hai veduto e saputo, in questo tuo viaggio di vizj puniti, e di virtù premiate. Al v. 130. per *voce* intendasi *parlari*, o *scritti*. Al v. 132. *quando sarà ec.* quando tali tuoi parlari, o scritti, saranno stati ben ponderati. *Questo tuo gridare*, manifestando le cose da te vedute e udite, e discuoprendo le magagne delle persone più grandi e potenti, *farà come ec. E ciò non ec.* e questo libero parlare dà non piccolo indizio di animo grande e onorato. *Però ti ec.* Per questo appunto tanto in queste celesti Sfere, che nel monte del Purgatorio, e nella dolorosa valle dell' Inferno, ti sono state fatte vedere, e fatte teco confabulare, solo le Anime di quei, che lasciarono di se al mondo strepitosa fama; perocchè l'animo di colui, che si vuole istruire, per correggerlo, non si acquieta, nè presta ferma credenza a correzioni fondate sopra esempj di persone sconosciute, ed oscure, nè per mezzo di raziocinj, che nulla contengono di sensibile, e visibile. Della voce *haia* per *abbia* v. la N. 13. del C. XXI. dell' Inf.

CANTO XVIII.

NOTA 1. *Già si ec.* Già quel beato Spirito, cioè Cacciaguida, non più parlando, si compiaceva seco stesso dell' interno suo discorso, ed io parimente non più parlando gustava internamente meco stesso il discorso da lui fattomi, temprando colle consolanti le spiacevoli cose, ch'egli mi aveva dette. Di *verbo* qui al v. 1. per *discorso* v. il *Vocab. della Cr.* -- 2. *E quella ec.* E poichè erano assai più le afflittive, che le consolanti predizioni, che Cacciaguida mi aveva fatte, a quelle dunque, più che a queste, ripensando io, quella donna, cioè

Beatrice, che di Cielo in Cielo mi conduceva all' Empireo a goder di Dio, muta pensiero, mi disse: pensa che io vivo in Cielo presso a Dio, che alleggerisce ogni torto, ed aggravio, facendone soggetto di premio a chi virtuosamente lo soffre. Questa rassegnazione io ti potrò dunque ottenere da Dio. — 3. *Io mi rivolsi* all'amorosa voce di colei, che mi confortava, ed abbandono qui il pensiero di poter ridire quali fiamme di celestiale amore io vidi allora negli occhi santi di lei, non solamente perchè non spero di trovar termini valevoli a ciò esporre, ma per cagione eziandio della mia mente, la quale per mezzo della memoria non può tanto riandar sopra se stessa da risvegliare in se quell' idea, che io mi feci allora del detto celestiale amore, non aiutandomi ora, a risvegliare in me quell' idea, la sovrumana forza, che mi avvalorò allora a formarmela. - 4. *Tanto poss' io ec.* Posso soltanto ridire qualmente, fintanto che mi trattenni a rimirar Beatrice, il mio affetto si trovò libero da ogni altro desiderio, fin tanto cioè che il divino beatifico lume, emanando direttamente da Dio, raggiava nel bel viso di Beatrice, e da esso in me riverberando, con questa benchè secondaria visione ogni mio affetto appieno contentava. Ma finalmente con un suo sorriso, che m' illuminò anche la mente, distogliendomi essa medesima da quel rapimento, nel quale assorto io non avrei ad altro atteso, volgiti, mi disse, di nuovo a Cacciaguida, ed ascoltalo, avendo egli alcun'altra cosa da dirti, e tornando a rimirar lui, dopo aver sì goduto nel rimirar me, vedrai che non solamente nei miei occhi, ma anche in quelli di lui, è il Paradiso. — 5. *Come si ec.* Come talora qui in terra tra noi mortali *nella vista*, cioè nel sembiante istesso del volto si vede espresso alcuno interno affetto, se questo è sì vivo, che da esso sia rapita tutta l' anima, così nell' aumentato fiammeggiare dello splendente beato Spirito di Cacciaguida *conobbi ec.* — 6. *E cominciò ec.* Ad intelligenza di questa, e della seguente terzina, è necessario avvertire che Cacciaguida, prima di nominare a Dante alcuni beati Spiriti stati al

mondo in guerra per la Religione come lui, ed esistenti ora come lui nel Ciel di Marte, considera qui tutta quella estensione che comunemente dicesi Cielo, come un Albero, il quale, a differenza degli alberi terrestri, trae ogni suo nutrimento dalla sua chioma: e siccome alla fantasia di Dante è sembrato bene il collocare anime beate in ogni Pianeta, perciò dice che gl'indicati Guerrieri, essendo nel Ciel di Marte, sono nella *quinta soglia*, o sia *solaio*, del detto Albero, per *solaj* intendendo quei diversi gradi, e ordini, di diramazione, che compongono in certo modo la chioma di un albero, e rapportando tutta questa sua immagine al Sistema Tolemaico, il quale costituendo la Terra nel centro dell' Universo, ed attorno ad essa i Cieli della Luna, di Venere, di Mercurio, del Sole, di Marte ec. forma di Marte come della mondial fabbrica *un quinto palco*. Anche *Virg. al v.* 361. *del Lib. II. delle Georg.* chiama *tabulata* cioè *palchi*, *palchetti*, o *solaj*, i diversi ordini di diramazione degli olmi. Al v. 32. per *voce* intendasi rinomanza. *Sì ch' ogni ec.* così che le loro gesta potrebbero somministrare *opima*, cioè degna ed ubertosa materia di encomio ad ogni poeta. -- 7. *Però mira ec. mira, nelle due braccia della Croce: quel beato Spirito*, che io ora ti nominerò, nel momento stesso che io proferirò il suo nome, farà sulle dette traverse della Croce quell' atto di scorrere, e fiammeggiare, che fa in una nube il rapido fuoco, che essa contiene, allorchè se ne forma un baleno. Io vidi, soggiunge Dante, uno di quei lucidi Spiriti fatto da Cacciaguida strisciar per la Croce al nominar Giosuè, vidi, dico, come egli divenne trascorrente, e fiammeggiante, conforme mi aveva detto Cacciaguida che sarebbe accaduto; e fu precisamente contemporaneo il cominciare a nominarlo di Cacciaguida, e il cominciare a scorrere, e a fiammeggiare di esso. Le sante guerriere imprese di *Giosuè* son dettagliate nel sacro Libro, che porta il di lui nome. *Et al nome ec.* E al nominare, che fece Cacciaguida, il primo, e il più prode tra' Maccabei, cioè Giuda, vidi muoversi in giro

un altro di quei lucidi Spiriti, cioè il detto Giuda. Egli moveasi con una rapidità simile a quella del palèo, e la letizia di compiacermi col suo parlare era per lui un incitamento a rotearsi, come la sferza serve d'incitamento al palèo. Le gesta dei Maccabei sono il soggetto dei sacri Libri detti *de' Macabei*. *Palèo* dicesi un pezzo di legno di figura conica, che serve di trastullo ai fanciulli nel farlo girare in un rapidissimo vorticoso moto, a continuare il quale per molto tempo sferzano il detto cono con una sottilissima striscia di cuoio pendente da uno scudiscio. *Così per ec.* Similmente il mio attento sguardo tenne dietro a due altri trascorrenti e fiammeggianti beati Spiriti, cioè a *Carlo Magno*, e ad *Orlando*, secondandogli io collo sguardo nell' atto che Cacciaguida gli nominava, come il cacciatore tien dietro al falcone accompagnando coll'occhio il di lui volo, quando insegue la scoperta preda. Poscia trascorrenti e fiammeggianti per la detta Croce, attirarono a se il mio sguardo *Guglielmo, e Rinaldo, e il Duca Goffredo, e Roberto Guiscardo*. Delle imprese guerriere di *Carlo Magno* ad oggetto di propagare il Cristianesimo, v. la N. 5. del C. XXXI. dell' Inf. *Orlando* è il soggetto principale del Poema di Lodovico Ariosto, e *Goffredo* di quello di Torquato Tasso. *Roberto Guiscardo* valorosissimo principe Normanno verso la metà del sec. XI. venne in Italia in aiuto dei suoi fratelli Unfredo re di Puglia, e Ruggiero re di Sicilia. A lui si deve il vanto di aver liberata in quei tempi la Sicilia dai Mori, e liberato parimente dall' armi dell' Imperatore Arrigo III. il Pontefice Gregorio VII. assediato in Castel S. Angelo. -- 8. *Indi tra ec.* Finalmente la splendente anima di Cacciaguida, che mi aveva fin allora parlato, mossasi di lì, e riunitasi alle altre sue compagne, di concerto con esse incominciò un sì soave canto, che ben mi fece sentire quale abilità ella avesse per quella celestial musica. Il partecipio *mota*, come qui al v. 49. per *mossa*, è un latinismo omai disusato. -- 9. *Io mi rivolsi ec.* Terminato il suo colloquio con Cacciaguida, si volse Dante a destra per dedurre da

qualche detto, o cenno, di Beatrice ciò, che egli dovesse fare, e vide gli occhi di lei brillanti di una luce sì limpida e dilettosa, che l'aumento di luce, e di letizia, fattosi nel di lei sembiante, già superava tutti gli altri simili accrescimenti, che solean farsi in lei nell'elevarsi da un Cielo all'altro, ed anche l'ultimamente sopraggiunto in lei nell'elevarsi al Ciel di Marte. *E come per ec.* E come dal maggior diletto, che di giorno in giorno sente taluno nel bene operare, si accorge che egli va sempre più avanzandosi in virtù, così io, dice Dante, vedendo il dilettoso sembiante di Beatrice divenuto vie più maraviglioso, mi accorsi, che il mio girare attorno alla Terra col moto del primo Mobile (secondo il Sistema Tolemaico) aveva acquistata una maggior circonferenza, cioè che io mi era elevato ad un più alto Cielo, o Pianeta. E come in picciolo spazio di tempo donna, che deponga la vergogna, trasmutasi di rossa in bianca, tale divenne Beatrice negli occhi miei, quando giunto io al maggior punto dell'attuale elevazione mi volsi verso di lei per rimirarla. Come dunque, quando ella meco fu accolta dentro al quinto pianeta, cioè a Marte, divenne rossa a cagione della rosseggiante luce di quel pianeta, così giunta ella, ed accolta meco insieme entro al sesto pianeta, cioè a Giove, comparve agli occhi miei candida a motivo del candore di questo pianeta, la cui luce è assai men viva di quella di Marte. *Mero* qui al v. 55. vale *limpido.* -- 10. *Io vidi in ec.* Nel Cielo di Giove, ove Dante ora è, di Giove, dico, creduto Istitutore dei regni, e dei governi, ha egli collocati Imperatori, Re, e Principi stati al mondo i più commendati per la giustizia e rettitudine del lor governo. Questi beati Spiriti, appena fu presso di loro Dante con Beatrice, si mossero dai respettivi loro posti, e preso il volo a schiere come altrettante gru, si fecer veder formare, or una, or altra, delle lettere del nostro alfabeto. Al v. 71. *lo sfavillar ec.* vuol dire: i molti fulgidi ivi esistenti beati Spiriti, tutti infiammati di amor di Dio. Al v. 73. *riviera* esprime *ripa di un fiume*, ove le gru, le oche, e simili volatili, che volano a

schiere, fanno volentieri il lor soggiorno: *surti* vale *nell' alzarsi a volo*. Si danno impulso col canto, e movendosi sempre con una certa attenzione gli uni agli altri, veduti da terra rappresentano agli occhi dei riguardanti varie, forse casuali, ma, sebben variate, sempre significanti, e in qualche maniera determinate figure. *Sì dentro a' ec.* così quelle sante Anime, ammantate di fulgidissima luce, *svolazzando ec. Prima cantando ec.* prima prendevano il tempo della lor mossa dal tempo musicale del lor canto; dipoi formando una delle indicate lettere, *un poco ec.* -- 11. *O diva ec. Pegasidi, o Pegasee* son dette tutte le Muse. Qui peraltro sembra che Dante invochi la sola Calliope ispiratrice dell' estro Epico, tanto più, che egli l' ha già accennata qual sua fautrice in questo poema al v. 9. del C. 1. del Purgat. Al v. 83. *rendigli longevi* vale: *gli rendi immortali, quanto alla vita della fama. Et essi ec: ed essi col tuo favore rendono di eterna fama le città, e i regni. Illustrami ec*: illumina a me la mente col tuo sovrumano lume, così che io esprimer possa le figure, che i detti beati Spiriti formarono in quell'istesso ordine, nel quale io allora le concepii: si manifesti la tua virtù in questi pochi versi esprimenti le dette figure. Di *brevi* al v. med. per *pochi* v. il *Vocab. della Cr.* - 12. - 13. *Mostrarsi ec.* Si disposero adunque quei beati Spiriti in modo da formare a una per volta 35. tra vocali e consonanti; ed io tenni a mente ciascheduna di quelle lettere con quell'ordine stesso, col quale *mi parvero dette*, cioè *le vidi da essi* successivamente *formate*. Di quella intera sentenza, che in certo modo fu disegnata da quei beati Spiriti col lor disporsi successivamente in certe determinate positure gli uni appresso gli altri, le prime parole furono il verbo *diligite*, e il nome sostantivo *iustitiam*, e le altre *qui iudicatis terram* furono le ultime. Questo sentimento è parte del *v.* 1. *del cap. I. del sacro Lib. la Sapienza*, di cui fu autore Salomone. Siccome il formar lettere in scritto, o disegno, equivale in certo modo al proferirle, perciò qui al v. 90. *dette* per analogia equivale a *for-*

mate. Sezzaio al v. 93. vale *ultimo.* - 14. - 15. *Poscia nell' ec.* Dipoi quelle beate Anime (dopo aver successivamente formate, ad una ad una, le prime 34. lettere della predetta moral sentenza) si fermarono disposte in modo da formare la 35., cioè la M, lettera finale della quinta ed ultima parola della detta sentenza, così che la luce biancheggiante del pianeta Giove, variata dalla fiammeggiante luce di quell' anime, in quel luogo, ove era disegnata la M, pareva argento fregiato d' oro. Quindi io vidi sopraggiungere altre lucide anime, e fermarsi lì, ove era il colmo della M, cantando, per quanto io supposi, il sommo Bene, Iddio, che a sua gloria sempre dirige i lor movimenti. Finalmente in quella guisa, che nel percuoter de' ciocchi bruciati, divenuti tizzoni, s' innalzano innumerabili faville, il che vedendo gli stolti superstiziosi sogliono augurarsi, per esempio, altrettante monete, altrettante gemme ec., così si videro quivi più di mille di quelle lucide anime dalla estremità inferiore della M, ove si eran fermate, alzarsi, e salire, quale più, e qual meno, verso il colmo della M, secondo che Iddio Sol di giustizia, che della beatifica sua luce le fa in Cielo splendere, destinò loro, secondo i lor meriti, più o meno alto posto di gloria, e fermata che si fu ciascheduna al suo posto, da quelle che ne avean preso un più distinto, cioè più alto, vidi formarsi la testa e il collo di un' Aquila. Quel sommo Artefice, che muove quell' Anime a formar le dette figure, non ha chi lo diriga, anzi egli dirige tutti, e da lui è da riconoscersi quel talento, che hanno tanti volatili sì poco abili per la loro organizzazione alle arti, di formare i loro sì bene immaginati, costrutti, e collocati nidi. *L' altra beatitudo*, cioè quell' altre beate Anime, che si eran radunate verso il colmo della M, e parevan determinate a fermarsi quivi per formar come una corona di gigli alla M stessa, sapendo per altro, che di quella M doveva formarsi la figura di un' Aquila, movendosi dipoi, e allontanandosi alquanto, da quel colmo, e repartendosi con simetria lungo le gambe, e l' estremità inferiore della M, finirono così di formare

il divisato modello dell' Aquila. Al v. 114. *imprenta* per figura disegnata è un sostantivo derivato dal verbo *imprentare*, del che v. la N. 10. del C. VII. di questa Cant. Ai beati Spiriti stati buoni Regnanti al mondo col far qui Dante formare un' Aquila volle inferire da Ghibellino, che la rettitudine e giustizia dei regnanti de' suoi tempi dipendeva dal professare zelo ed attaccamento alla potenza Imperiale. -- 16. *O dolce ec.* O benigno Astro, quali e quante di quelle beate Anime, che come altrettante gemme ti adornano, nel trovarle io qui nel tuo Cielo premiate di quella giustizia, che praticarono in terra, mi accertarono allora che tutti quegli atti di giustizia, che da noi mortali si praticano, sono effetto degl' influssi di quel Cielo, che tu stesso colla tua candida luce, qual bianca perla, adorni. -- 17. *Per ch' io ec.* Per la qual cosa io prego quella superna Mente, cioè Iddio, onde tu riconosci l' impulso del tuo moto, e la virtù de' tuoi influssi, a rimirare qual è quella malvagia Fazione (allude ai Guelfi), onde si sollevano quei tanti vapori d' ingiustizia, di prepotenza, e di turpe lucro, che offuscano, e rendon vani i tuoi benefici influssi di giustizia, di rettitudine, e di disinteresse, così che, siccome G. C. si adirò un giorno contro di quelli, che esercitavano indecenti contrattazioni nel Tempio materiale di Gerusalemme, così faccia ora sfoggiare il suo divino sdegno contro coloro, che esercitano al presente un più indegno traffico di grazie, e di dispense, nel Tempio formale della Chiesa, che fu da Dio eretto per mezzo di miracoli, e del sangue sparso dai Martiri. *Segni*, come qui al v. 123. sono sovente chiamati nelle sacre Scritture i *miracoli*. Al v. 121. *fiata* è al solito di tre sillabe. -- 18. *O milizia ec.* O santi Spiriti dei già virtuosi Regnanti, i quali io qui contemplo beati ed eletti, e che anche qui in Cielo militate in certo modo per la Chiesa sostenendola colle vostre orazioni, pregate per quei semplici e delusi Cristiani, che al presente vivono in terra nei più deplorabili traviamenti di ambizione, e di cupidigia, dietro al mal esempio dei primi Pastori. Del verbo *adorare*, per *ora-*

re, o sia *pregare*, v. il *Vocab. della Cr.* -- 19. *Già si solea ec.* Prosiegue qui Dante nella sua forse troppo inoltrata invettiva, e biasima l'eccessivo uso delle Scomuniche, ed alludendo a tutti i sette Sacramenti, dei quali vien privato il Cristiano per mezzo della Scomunica, rammenta qui soltanto *lo pan che 'l ec.*, cioè l'Eucaristico pane. -- 20. *Ma tu, che ec.* Ma tu, che soscrivi le sentenze di scomunica, d'interdetto ec., solo per trarne guadagno nel revocarle dipoi, e cassarle in grazia di chi ti rende a se benevolo con buoni sbruffi, pensa che i SS. Apostoli Pietro, e Paolo, i quali morirono martiri per la vigna di G. C., cioè per la Chiesa, la quale ora tu guasti colle tue male operazioni, se morirono in terra, sono però peranche vivi in Cielo, e posson far sì che tu sii punito per le tue ree azioni. *Ben puoi tu ec.* Ad intelligenza di questi quattro ultimi versi è da avvertire qualmente il santo Precursore di G. C. Gio. Battista, il quale fin da giovane visse in un deserto della Giudea per dar esempio di penitenza, capitava non pertanto di quando in quando in Gerusalemme alla Corte del regnante allora Erode Antipa. Questo Principe, benchè scostumato, stimava e pregiava molto il Battista. Ma avendolo egli un giorno con Apostolica libertà sgridato dell'incestuoso commercio, ch' egli teneva colla sua cognata Erodiade, questa potente Donna, che ciò riseppe, indusse Erode a far carcerare il Battista, e per toglierlo dal mondo, sapendo, che Erode si dilettava molto del ballo, in occasione di un convito nel dì natalizio di esso Re, fece ella ballare in tempo, e nella sala, del pranzo una sua figlia, la cui leggiadria nel danzare tanto piacque ad Erode, che le promise per premio qualunque cosa ella gli avesse chiesto. La donzella già prevenuta dalla madre chiese per premio la testa del Battista, il quale immediatamente fu fatto decapitare. Ciò premesso, avvertasi che qui al v. 134. e seg. per *colui che ec.* s' intende da tutti i Commentatori l'effigie di S. Gio. Battista, che è nei sempre pregiati fiorini d'oro di Firenze, e per analogia i fiorini stessi, *solo* volendo dire *solitario in un deserto, e per salti, in pre-*

mio di un ballo. Così ne viene questa orribile espressione dal nostro Ghibellino poeta messa in bocca ad un dei due sopraddetti Papi. *Io ho oggidì talmente rivolta tutta la mia devozione a S. Giovanni Battista, che non so più rivolger la mente agli esempi di disinteresse, e di zelo, che diedero, e il Pescatore,* cioè S. Pietro, e Polo, cioè S. Paolo.

CANTO XIX.

NOTA 1. *Parea dinanzi ec.* Faceva a me bella mostra di se con l'ale aperte la già detta bella figura dell'Aquila Imperiale, e le Anime beate, che la formavano col loro intreccio sulle gambe e sull' estremità della detta M., si dimostravano viepiù ricolme di dolce godimento nell' esser sì da presso l' una all' altra. Al v. 2. l'infinito *frui* per *godere* è forse una troncatura del latinismo *fruire.* - 2. *Parea ciascuna ec.* Ciascuna delle predette Anime sembrava un rubino, nel quale andasse a ferire un raggio di Sole sì acceso, che riverberando negli occhi miei facesse in essi quella sensazione, che fatta vi avrebbe il Sole stesso. - 3. *E quel che ec. Ciò che mi conviene ora riferire*, non fu mai narrato a voce, nè mai esposto in scritto, nè alcuno mai se l' immaginò; perocchè io vidi articolare, e sentii proferire il seguente discorso che usciva dal rostro della detta Aquila, e sentii che nel medesimo discorso si faceva uso dei pronomi *io* e *mio*, quando, essendo questo discorso concepito e pronunziato da tutti insieme quei beati Spiriti, invece dei pronomi *io* e *mio*, avrebbero piuttosto dovuto usare i pronomi *noi* e *nostro.* E così presero a dire: Per essere io stato al mondo giusto, e pio, sono qui esaltato a questa gloria, la quale è tale, e tanta, che oltrepassa ogni desio; e lasciai in terra una sì vantaggiosa memoria di me, che gl' istessi Principi malvagi parlan di me con rispetto, sebbene non imitino i virtuosi esempi da me a loro dati, dei quali parla l'Istoria de' miei tempi, e della

mia vita. Dell'avverbio *testeso* al v. 7. paragoge di *testè*, ma esprimente qui *ora, adesso*, v. la N. 22. del C. XXI. del Purgat.. - 4: *Così un ec.* Dalla detta figura di Aquila era una sola la voce tramandata, sebbene fosse questa formata da tutti insieme quei beati Spiriti innamorati di Dio, e della somma giustizia di esso, come da più bracie è tramandato un sol calore. - 5. *O eterni fiori della eterna celestial primavera*, che mi fate sentire i vostri particolari odori tutti compresi in un solo indistinto odore, or dunque *spirando*, cioè tramandando la voce vostra qual soave odore, ponete, vi prego, fine all' ignoranza mia circa un' importante verità, la quale da gran tempo sono ansioso di sapere, e non trovo in terra dottrina, o scienza alcuna, che mi tolga la detta ignoranza. Io ben so che, se alcuna altra mansione del Cielo fa specchio a se stessa della perfettissima divina giustizia, questa vostra Giovial mansione la vede, e la contempla con egual chiarezza. Voi ben sapete che, essendo io sicuro, che voi leggete nella mia mente qualunque dubbio, altro a me non occorre, che apparecchiarmi, come ora fo, ad ascoltarne attentamente da voi la soluzione, e particolarmente voi sapete qual è quel dubbio, che io ho pur ora indicato come un digiuno, che da gran tempo sì mi tormenta. - 6. *Quasi falcone ec.* Come un falco, allorchè dal cacciatore gli vien tolto di testa quel cappuccio di cuoio, che *cappello*, o *cappelletto*, dicesi, muove la testa, ed agitando le ali applaude in certo modo a se medesimo mostrando voglia di volare, *e facendosi bello*, cioè tutto, come si suol dire, ringalluzzandosi, così vid' io divenir viepiù lieta, e gioiosa, quella figura di parlante Aquila, figura in certo modo intessuta di beati Spiriti perenni lodatori della divina grazia, e premettere alla soluzione del mio dubbio cantici di Paradiso, dei quali la soavità e dolcezza è nota solo ai gaudiosi Comprensori di colassù. Di *laude* per *lodatore*, o *lodatrice* V. la N. 38. del C. II. dell' Inf. - 7. *Poi cominciò ec. Colui*, dice l'Aquila, cioè Iddio, *che diede una conveniente curvatura agli*

estremi confini del nostro globo, cioè che lo creò, *e che con ammirabile ordine vi pose tante cose parte ignote alle create intelligenze, e parte manifeste, sebbene in tutto l' universo abbia fatti spiccare tanti evidenti segni della sua onnipotenza, volendo nondimeno che il suo Verbo, cioè la sua Sapienza, nell' opera della creazione rimanga sempre infinitamente superiore all' intendimento delle menti create, e che un lume molto maggiore di quello, che comunemente hanno queste, si richieda ad intendere tutto ciò, che vi è di maraviglioso nelle opere di Dio, di ciò rese noi certi per mezzo dell' avvenimento di colui, che fu il primo a far superbia con Dio, il quale, sebbene in perspicacia fosse la più eccellente di tutte le creature, pure perchè credette di avere una somma perspicacia, come Dio gli avrebbe poi data, decadde da ogni suo pregio, e precipitò negli abissi. Da ciò è facile il dedurre, che ogni Essere creato è troppo insufficiente a ricevere in se tutta la pienezza di quella sapienza, che è immensa, e che solamente se con se medesima può misurare. Dunque l' intelletto nostro, che non può essere altro che un raggio di quella suprema mente, che è ovunque presente, da per se stesso non può mai essere tanto penetrante, che non conosca, che quel principio, del quale esso non è che un' emanazione, si comunica a lui in una maniera molto più limitata di quello, che esso è in se stesso. Però quella comprensione della giustizia ferma ed immutabile di Dio, della quale siete capaci voi mortali, conosce essa divina giustizia in quella guisa, che la vista vostra materiale penetra dentro al mare; perocchè così l' occhio vostro costituito sul lido penetra sino al fondo del mare, perchè quivi il fondo è piccolo, e ciò non accade in alto mare, non perchè ivi non sia un fondo, ma perchè ivi la troppa profondità impedisce di penetrare coll' occhio sino al fondo. Quel lume, che non deriva dalla sempre serena luce della Sapienza di Dio, non è lume, anzi è privazione di luce, o luce alterata dagli og-*

getti corporei e carnali, o positivo velenoso dettame della carne stessa troppo soggetta all' errore. Tu devi ora, o Dante, conclude l'Aquila, *essere molto ben capacitato, che nell' impotenza del tuo intendimento consiste quella latebra*, cioè quel nascondiglio, *pel quale ti rimaneva celata la sempre inalterabile divina Giustizia, intorno alla quale tu sì crebra, cioè sì spesso sin ad ora hai questionato, dicendo: Nasce un tale nell' Indie, ove non sono nè Predicatori, nè libri, nè Scrittori, che lo possano istruire circa G. C.. Questi per altro seguendo i dettami di una retta ragione, conduce una vita totalmente buona, irreprensibile essendo ne' suoi affetti, ed operazioni, nel suo trattare, e parlare. Muore costui non battezzato, e senza la fede in G. C. Troveremo noi giusto ch'egli sia condannato per sempre all' Inferno? La mancanza della detta Fede fu forse sua colpa? Chi sei tu, o Dante*, ripiglia l'Aquila, *che pretendi d' impancarti sul seggio da Giudice, per decidere, con una vista, che non discerne più là di un palmo, di cose, che son lungi da te le mille miglia? Certo colui, che assottiglia ed affatica il suo ingegno per vedere le ragioni della divina Giustizia meco*, cioè in quella guisa che svelatamente le vediamo noi spiriti beati, e comprensori, *avrebbe da dubitare a maraviglia*, cioè si sentirebbe tentato a grandemente dubitare della rettitudine di essa Giustizia, *se a voi uomini non fosse stata data per maestra e direttrice la sacra Scrittura*, la quale vi assicura e che senza la Fede è impossibile di piacere a Dio, e che Iddio in tutti i suoi provvedimenti è santo, e giusto. *O* uomini, *animali terrestri, e menti ottuse, la volontà del primo supremo Essere, che è buona per se stessa*, non per partecipazione di bontà altrui, *mai non si diparti dall' esser suo di sommo bene. E' giusto soltanto tutto ciò, che ad essa è conforme: non solamente verun creato bene non la muove, ma anzi essa sola ogni bene produce coll' effusione de' raggi suoi*, cioè dell'onnipotente sua virtù. Il *d* al v. 78. è aggiunto

al *se* e per dolcezza di pronunzia, e per evitare l'elisione. - 8. *Quale sovr' esso ec.* Come la cicogna, dopo avere imbeccati i suoi pulcini, va roteando sopra il nido, e come i cicognini così pasciuti alzano il capo a rimirare questo svolazzar della madre, così si pose a danzare in giro quell'Aquila dopo avere esposti a me gli arcani della Giustizia di Dio, ed io alzai gli occhi a rimirar la danza di questo volatile, la cui immagine è l'insegna della sacra dignità Imperiale, e che qui nel Ciel di Giove essendo formata da un aggruppamento di molti beati Spiriti, moveva le ali secondo il volere di tanti moventi, quanti erano quei beati Spiriti, e per assicurarmi sempre più dell'ignoranza degli uomini circa i giudizj di Dio, nel danzare cominciò a cantare parole tali, che io non intesi, e poi disse: *Quali sono ec.* - 9. *Poi seguitaron ec.* Dipoi quei beati Spiriti tanto accesi dell'amor di Dio, che sembravano altrettanti rilucenti incendj, esistenti sempre nell' Aquila, insegna che rese tanto rispettabili al mondo i Romani, (non più con una voce sola formata da tutti, ma tutti insieme, e ciascheduno distintamente colla sua) proseguirono il detto canto d' incomprensibil senso. -- 10. *Esso ricominciò ec.* Di poi esso segno, cioè l' Aquila, ricominciò a parlare con una sola voce, e disse: A questo beato regno del Paradiso non salì mai alcuno, che non credesse in G. C., così prima, che dopo, che egli fosse inchiodato alla Croce. *Ma vedi ec.* Ma rifletti bene, dice l' Aquila a Dante: *molti ec.* Con questa, e colle seguenti due terzine, vuol dir l'Aquila, che quelli, che furono infedeli (specialmente se ciò fu per mancanza di comodo d'istruirsi), e nondimeno vissero virtuosamente, saranno condannati, ma in una maniera la più mite, e saranno nel dì dell'universal Giudizio di gran confusione ai cattivi Cristiani. *Molti gridan ec.* Allude qui l'Aquila all'ipocrisia di quei Cristiani, che vivon male, e mostran nondimeno gran fervore e pietà nelle loro orazioni. Al v. 107. l'avverbio *prope* per *vicino* è affatto latino, e suggerito a Dante dalla rima, sebbene italiani sieno i derivati *propinquo*, *pro-*

pinquità, *appropinquare*. Della voce *Cristo* ripetuta qui tre volte per unica rima v. la N. 11. del C. XII. di questa Cantica. *E tai ec.* E a questi falsi Cristiani servirà di confusione nel dì finale l'*Etiope* (cioè l'Indiano accennato sopra al v. 70. e segg.), quando saranno separate una dall'altra le due schiere, degli eletti, e de' reprobi, e quelli passeranno alle ricchezze eterne del Paradiso, e questi alle miserie eterne dell'Inferno. Al v. 111. l'aggettivo *inope* per *povero* è un latinismo Dantesco, alquanto però scusabile, essendo bene Italiano l'affine sostantivo *inopia*. *Che potran ec.* Oh quanto potranno rinfacciare i Re Persiani, benchè infedeli, ai Re vostri Cristiani, quando vedranno aperto in mano di Cristo giudice quel libro, nel quale (secondo ciò, che è detto alla fine del *cap.* 20. *dell'Apocal.*) son notate tutte le obbrobriose azioni di tutti i reprobi! - 11. *Lì si vedrà tra ec.* Ben presto sarà messa in opera la penna del supremo Censore degli uomini per iscrivere nel detto libro una delle più inique azioni dell'ora regnante Alberto d'Austria, il quale nel 1303., senz'alcuna ragione, e per sola cupidigia di conquista, invaderà Praga, e tutto il Regno di Boemia. Di questo *Alberto* può vedersi la N. 20. del C. VI. del Purgat. - 12. *Lì si vedrà il duol ec.* Qui si parla di Filippo IV. re di Fr. detto il Bello, potente sostenitore ai tempi di Dante dei Guelfi in Italia, e del quale si è fatto menzione in varie Note di questo Poema. Dagli Storici stessi Francesi vien biasimato per essere stato il primo ad alterare la moneta in Francia. Come racconta *Gio. Villani Cron. Lib. IX. cap.* 65. egli morì nel 1313. alla caccia per una caduta cagionatagli da un porco salvatico attraversatosi alle gambe del suo cavallo. Al v. 118. per *lì* intendesi *nel predetto libro*, e per *Senna* la gran città capitale *Parigi*, cui questo fiume attraversa. *Cotenna* chiamasi propriamente *la pelle del porco*. Qui per sineddoche chiama Dante *cotenna* il porco stesso. - 13. *Lì si vedrà la ec.* In quel medesimo libro si leggerà notato quel malnato spirito di superbia, che rende i Principi sì sitibondi degli

Stati altrui, e che al presente rende tumidi della loro grandezza Roberto re di Scozia, ed Eduardo I. re d'Inghilterra, a segno tale, che nessun di lor due può soffrire di rimanersene dentro ai limiti dei proprj Stati. - 14. *Vedrassi*, cioè leggerassi in quel medesimo libro *la lussuria ec.* Per *quel di Spagna* non pare che possa qui Dante intendere come vissuto al suo tempo, che il dotto Re di Castiglia Alfonso IX. soprannominato comunemente *il Savio*, *e l'Astronomo*, del quale dice il Volpi, che fu uomo di costumi effeminati. Per *quel di Boemia* allude qui Dante a quel re *Vincislao*, ch' egli stesso nomina al v. 101. del C. VII. del Purgat., e che ivi pure riprende di lussuria, e di vita molle. *Buemme* per *Boemia* scrisse anche *Gio. Villani* in più luoghi della sua *Cronica*. - 15. *Vedrassi al Ciotto ec.* *Ciotto* nell' antica lingua Toscana significava *Zoppo*. V. il *Vocab. della Cr.* Per *Ciotto di Gerusalemme* intende qui Dante Carlo II. d' Angiò re di Napoli, che regnava nel 1300. anno di questo poetico viaggio, e che realmente era *zoppo*, e che molto influì nella depressione dei Ghibellini, e nell' esilio di Dante. I Re di Napoli hanno ritenuto il titolo di Re di Gerusalemme fino ai nostri tempi, perchè Carlo I. d'Angiò seguì in una Crociata Luigi IX. il santo re di Fr. suo fratello, ed acquistò così qualche pretensione sul regno di Gerusalemme. Il qui indicato Carlo II. è adombrato da Dante anche al v. 79. del C. XX. del Purgat. Questo Principe fu molto amato dai Napoletani per le sue buone qualità. Dante, non potendo queste negare, le estenua qui però talmente, che fa dire all' Aquila, che nel libro di Dio Giudice alla partita di questo Zoppo le virtù si troveranno notate con un I. segno dell' unità, ed i vizj con un M. segno del numero 1000. - 16. *Vedrassi l'avarizia ec.* In quel libro leggerassi ancora l' avarizia, e la viltà, di quel Federigo d' Aragona, che è Re oggidì della Sicilia (detta qui Isola del fuoco a cagione del famoso Vulcano Etna), nella quale morì per viaggio il vecchissimo Anchise, conforme narra *Virg. al v.* 708. *del L. III. dell'*

Eneide. E per denotare quanto egli sia di animo gretto, e vile, la partita del detto Libro, ove saranno notate le operazioni di lui, sarà piena di abbreviature, ma perchè vi sarà molto da notare a condanna di esso, perciò la detta scrittura, benchè abbreviata, conterrà molto in poco luogo. Allato alla detta partita di Federigo potranno riscontrarsi da ciascuno le azioni obbrobriose del di lui zio Giacomo re delle Isole Baleari (Maiorica, e Minorica), e dell'altro Giacomo di lui fratello poi re di Aragona, che hanno disonorata una prosapia tanto illustre, quanto quella d'Aragona, e i detti due Regni. L'adiettivo *bozzo* del v. 138., secondo il *Vocab. della Cr.*, si appropriava dài nostri antichi Scrittori al marito, cui la moglie avesse fatto disonore. *Barba* per *zio*, come qui al v. 137., dicesi comunemente anche oggidì nelle contrade Veneziane. - 17. *E quel di ec.* Ad intelligenza di questa terzina notisi; 1.° per quanto si deduce dalla *Genealogia dei Re di Portogallo* tra le *Addizioni del Bisaccioni alla descrizione del mondo di Luca di Linda*, in quest'anno del poetico viaggio di Dante, cioè, nel 1300., era re di Portogallo *Dionisio* soprannominato *l' Agricola*; 2.° conforme si deduce dal Libro *Orbis imperans di Giorgio Horn. Periodo I. dei 3. Regni Settentrionali, can.* 2., ai tempi di Dante la Norvegia aveva i suoi proprj Re; 3.° al tempo di Dante *Rascia* era detta una regione della Schiavonia, nella quale quegli, che regnava circa il 1300. falsificò, dice, il Vòlpi, i Ducati Veneziani. - 18. *O beata ec. Perchè* dice il Vellutello, *nel reame di Ungheria erano stati molti pessimi Re, però dice qui l'Aquila, che questo regno sarà beato, se non si lascerà più malmenare. Il reame di Navarra*, soggiunge il Vellutello, *è sui monti Pirenei tra la Francia e la Spagna, e ai tempi di Dante era posseduto dai Re di Francia: perciò dall' Aquila vien qui detto, che sarebbe beata la Navarra, se del monte Pireneo si facesse ella una fascia, cioè un baluardo tale da tenere addietro quel Re di Fr. che ne era allora il padrone.* Era questi Filippo il Bello

del quale v. qui sopra la N. 12. - 19. *E creder ec.* In quest' anno 1300. nell' Isola di Cipro, della quale Nicosia, e Famagosta, sono due primarie città, regnava Arrigo II. dell' illustre Casa di Lusignano, originaria di Fr. del Poitou. Dante mette qui trai malvagi Re dei suoi tempi anche questo, e però fa dire all' Aquila. *E ognuno deve immaginarsi, che per presagio delle indicate rivolte l' Isola di Cipro già molto si lamenti, e sparli di quell' uomo bestiale, che al presente la governa, di quegli io dico, che punto non si allontana dall' imitare la bestialità de' sopraddetti. Arra* per *presagio* l' ha Dante anche al v. 94. del C. xv. dell' Inf., e *garra* per *garrisca* ivi pure al v. 92.

CANTO XX.

NOTA 1. *Quando colui ec. Allorchè il Sole dal nostro emisfero va sotto in occidente, e che da ogni parte si fa notte, il Cielo, che di giorno dal Sole è unicamente illuminato, subitamente diviene di nuovo bastantemente visibile, per tante luci, quante sono le stelle, luci per altro, che sono il riverbero di una sola, cioè di quella del Sole.* Così credevasi ai tempi di Dante, anche riguardo alle fisse. *E questo ec. Questo fenomeno mi venne in mente, allorchè la comun voce di quei beati Spiriti si tacque tacendo l' Aquila, e tutte quelle molto splendenti Anime divenute viepiù scintillanti,* ciascheduna colla sua voce, *intuonarono canti, dei quali per altro non ne rimase nella mia memoria, che una debole impressione.* Al tempo di Dante, specialmente dai Ghibellini, credevasi, che l' Imperatore avesse un diritto alla Monarchia universale. Al v. 9. chiamasi *benedetto* il rostro dell' Aquila, perchè primario dovere dell' Imperatore credevasi la difesa della Chiesa. *O dolce ec. O dolce amor di Dio, che sotto la ridente luce di quei beati Spiriti ti ascondi, quanto ti manifestavi ardente in quegli splendori,*

dai quali non traspiravano che pensieri santi! - 2. *Poscia che ec.* Posto che ebber silenzio ai loro soavi canti, emuli a quelli degli Angeli, quelle beate Anime, delle quali, come di altrettante preziose gemme, io vidi tempestato il Cielo del sesto Pianeta, cioè di Giove, mi parve di sentire come un mormorar di fiume, che dall' alto di un monte scendendo giù di masso in masso, col suono stesso dimostra l' ubertà della sua sorgente, che scaturisce sul *cacume*, cioè sulla cima del monte stesso. Quindi in quella guisa, che l' aria urtata dalle corde della cetra prende forma di suono al *collo*, o sia alla tastiera di essa, e come quel fiato, che si spinge nella sampogna, divien suono, giunto che è ai pertugi di essa, così, senza farmi molto desiderare il loro ricominciare a parlare, quel fremito delle voci di ciascuno di quei beati spiriti, si comunicò salendo fino al collo di quella fittizia Aquila, come se questo ancora fosse *bugio*, cioè *bucato*, o *traforato*: quivi divenne voce, e di qui si aprì un varco fuori del rostro dell' Aquila in forma di parole, che m' informarono di alcuni dei Santi personaggi componenti quell' Aquila, lo che io vivamente desiderava, e però mi rimasero bene impresse nel cuore. - 3. *La parte ec.* Quei beati Spiriti ricominciarono dunque a parlarmi, e l'Aquila colle voci di tutti essi mi disse: *si vuole*, cioè si deve ora da te, o Dante, fisamente guardare quella parte della mia testa, nella quale le Aquile mortali hanno gli occhi, e *patono il Sole*, cioè contemplano per lungo tempo il Sole senz' abbagliarsi: tu devi dunque guardarmi nella testa, perocchè di tutti questi lucidi beati Spiriti, dai quali è formata la mia figura, quelli, che mi formano l' occhio, sono ancora i più distinti. - 4. *Colui che ec.* Quegli, che forma la pupilla del mio occhio, fu quel santo Cantore David, che sì specialmente fu diretto dallo Spirito Santo, ed il quale, prima d' introdurre l' Arca del Signore nella sua Capitale, per varj occorsi casi la fece trasportare con gran pompa di una in altra Città. Ora dalla mercede, che egli ne riceve in Cielo corrispondente al suo santo

operare, conosce quanto merito egli si facesse presso a Dio col comporre Salmi, e Cantici, diretti al culto di Dio, tanto più che questi furono a lui quasi dettati dallo Spirito Santo suo consigliere, e motore. *Affetto* per *effetto* fu detto comunemente dai nostri Antichi: ciò non ostante è da preferirsi la voce *effetto*, che ha il nostro Codice qui al v. 41. - 5. *De' cinque ec. Degli altri cinque, che mi formano l'arco del ciglio, quegli, che è situato più accosto al mio rostro, è l'Imperat. Traiano, che sì benignamente condiscese alle richieste di quella vedovella, alla quale era stato ucciso il figlio. Ora conosce quanto caro gli è costato il non essere stato seguace di Cristo in vita sua; perocchè la vita infedele da lui menata gli ha fatto provare prima di venire a questa dolce vita del Paradiso, la totalmente opposta dell'Inferno*, fino ai tempi del S. Pontef. Greg. I., che la liberazione gli ottenne. V. la N. 15. del C. x. del Purgat. -- 6. *E quel che segue ec.* E quegli, che nella detta curvatura del mio ciglio è situato accanto, e al di sopra di Traiano, è Ezechia, quel santo re Giudeo, al quale, a cagione della sua penitenza, fu prolungata da Dio la vita. Ora egli ben conosce, che il decreto di Dio, che egli dovesse campare altri 15. anni, non fu punto cangiato, ma che piuttosto la di lui meritoria preghiera gli ottenne pel giorno susseguente, detto dai mortali *crastino*, l'adempimento della sua guarigione già stabilita ab eterno da Dio, riguardo al quale ogni avvenimento è odierno. V. *il cap.* 20. *del Lib. IV. dei Re*. L'adiettivo al v. 54. *crastino* per *appartenente a dimani* è maniera affatto latina, sebbene sia interamente italiano il verbo *procrastinare*. -- 7. *L'altro ec.* L'altro che segue (cioè l'Imperator Costantino I.), colla più buona intenzione, la quale per altro produsse cattivi effetti, per lasciar libera Roma al Supremo Pastor della Chiesa, colle Leggi Romane, e con me sua Imperiale insegna, passò a stabilire l'Imperio Romano in Bizanzio, città in qualche maniera appartenente alla Grecia. Quantunque da cotal cessione ne nascessero dipoi asprissime

guerre, e lunghe anarchie, contuttociò per aver Costantino fatto ciò a buon fine, conosce ora, che il male derivato dal suo ben operare non gli ha pregiudicato. Della supposta donazione di Costantino v. la N. 28. del C. XIX. dell' Inf. - 8. *E quel, che vedi ec.* E quello, che tu vedi nel declivio della curvatura del mio ciglio, fu al mondo Guglielmo II. Re della Sicilia, il quale per le sue buone qualità è pianto ora morto in quell' Isola, la quale piange altresì ora vivi e Carlo II. Re di Napoli, che le fa guerra, e Federigo d'Aragona suo attual Re pel suo mal governo. *Ora conosce ec.* Il qui nominato *Guglielmo* della Dinastia de' Normanni regnò in Sicilia alla metà del sec. 12. Di esso e degli altri nominati al v. 63. v. le Note 15. e 16. del C. anteced. - 9. *Chi crederebbe ec.* Giù nel mondo sottoposto ad errare chi crederebbe mai, che la quinta delle beate anime componenti questo mio arcato ciglio fosse il Troiano Rifeo? Or, sebbene dalla salvazione sua stessa abbia potuto conoscer Rifeo quanto più di se stessa diffusiva sia la divina grazia di quello, che al mondo se ne pensa, contuttociò assai meglio il conosce egli ora qui in Cielo, sebbene anche qui non se ne conosca tutta l' estensione. I Gentili vissuti probi e costumati con qualche fede nel futuro Messia, poterono salvarsi. Questa illibata probità ha creduto Dante di trovare nel Troiano Rifeo da quanto ne dice *Virgilio al v.* 426. *e segg. del Lib.* 2. *dell' Eneide.* Dal contesto poi di Virgilio ha creduto Dante di dedurre, che egli fosse di regio lignaggio, e però lo colloca qui tra i Principi stati al mondo buoni. - 10. 11. *Qual lodoletta ec.* Al v. 74. e seg. vuol dire: *contenta degli ultimi suoi gorgheggi*, che portarono al suo colmo la pienezza del suo contento. *Tal mi ec.* Così la detta figura dell' Aquila, cioè i beati Spiriti, che la componevano, sembrarono a me contenti di quell' impressione di piacere, che Dio produsse in essi in occasione dell'ultimo elogio da loro fatto alla somma di lui bontà, quel Dio, per opera del quale ogni creatura diventa ciò, che ella è, e ciò che egli vuole che ella sia. E sebbene cir-

ca al mio dubbio io fossi ora rimaso vie più perplesso nel vedere i due infedeli, Traiano, e Rifeo salvatisi; e sebbene l'agitazione mia interna trasparisse nel mio sembiante, come un vaso di vetro colorito manifesta ciò, che in se contiene, anche attraverso al color, che lo veste, e perciò potessi io sperare, che quei beati Spiriti mi avrebbero ben presto sodisfatto circa la detta apparente contradizione, contuttociò la mia dubbiezza fu questa volta sì impaziente, che mi spinse fuori della bocca le parole, e mi obbligò a dire all' Aquila: Che cose son queste, che io vedo contrarie a ciò che mi dicesti? Per la qual cosa commossa l'Aquila la vidi già pronta ad acquietarmi, e darne segno con viepiù festoso splendore. Della voce *imprenta* per *impressione* v. la N. 10. del C. VII. di questa Cantica. - 12. *Poi appresso ec.* Poco dopo quella benedetta figura ec. Al v. 89. *non vedi ec.* vale: non vedi come ciò possa essere, così che, se tali cose sono da te credute in grazia mia, questo crederle poco ti appaga perchè non sono da te intese. Tu fai appunto come quell' attento scolare, il quale tien bene a mente i nomi delle cose appartenenti a quella scienza, alla quale egli si applica, ma di quelle stesse cose non può capire l'essenza, e l'intima costituzione, finattantochè il Maestro non gliel'abbia esposta e dichiarata. Il verbo *promere* per *esporre, dichiarare*, è pretto latino; eppure il *Vocab. della Cr.* ne riporta un esempio di più moderno Scrittore. - 13. *Regnum coelorum ec.* secondo l'espressione di G. C. stesso riportata al *v.* 12. *del Cap. XI. dell' Evang. di S. Matteo*, il regno del Cielo cede alla violenza di chi prende a conquistarlo animato da fervido desiderio, e da viva speranza: questi pii affetti vincono in certo modo l'istessa divina volontà. - 14. *La prima ec.* La prima, e la quinta, di queste anime componenti il mio ciglio, ti recano gran maraviglia, perchè, essendo queste le anime di Traiano, e di Rifeo, stati già Gentili, di esse tu vedi ornato questo Paradiso, regione degli Angeli. Ma sappi, che esse non uscirono dai corpi loro in stato di Gentili, ma

bensì di Cristiane, avendo esse fermamente creduto, Rifeo in G. C. venturo Redentor degli uomini, e Traiano in esso già venuto. E quanto a Traiano, tu devi sapere, che la di lui anima essendo già caduta nell'Inf. ove è impossibile il rivolgersi a conversione, per volontà di Dio risuscitata ripigliò il primitivo corpo; e questa fu una grazia accordata alla viva speranza del Pontefice S. Gregorio, il quale pose ogni sua fiducia nelle sue preghiere a Dio per ottenere la detta resurrezione. In fatti l'anima ora qui gloriosa di questo Imperatore, del quale ora io parlo, riassunto il suo corpo, nel quale per altro sopravvisse poco, credette in G. C. che poteva salvarla, e credendo concepì un sì infuocato amore verso Dio sommo bene, che morendo una seconda volta fu degna di venire a questa giocondità del Paradiso. L'altra, cioè l'anima di Rifeo, aiutata da quella possente grazia, che dai profondi abissi della essenza di Dio stesso traendo sua origine, nessuna creatura potè però mai giunger colla sua vista alla prima di lei sorgente, essendo peranche al mondo rivolse tutti i suoi affetti alla rettitudine, e alla giustizia; per lo che compiacendosi Iddio di questi di lui virtuosi portamenti, ed alle prime grazie da Rifeo bene usate aggiungendone delle maggiori, gli aprì finalmente gli occhi a conoscere la futura redenzione del genere umano, nella quale ei però credette, e da indi in poi tanto abominò le sozzure del paganesimo, che ne faceva le più vive riprensioni ai seguaci di esse, e siccome egli vissuto più di mill'anni prima del Cristianesimo non potè profittare del nostro Battesimo, gli supplirono il battesimo le tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità. Queste sono appunto quelle tre simboliche Donne, che tu stesso giù nel Paradiso terrestre vedesti presso alla ruota destra del misterioso Carro. V. il C. XXIX. del Purgat. al v. 121. e segg. Al v. 100. *vita* é sinonimo di *anima*, del che v. la N. 2. del C. IX. di questa Cantica. La crocifissione di G. C. è accennata al v. 105. colla espressione, sebben troppo Latina, dei santi piedi, *passuri*, che erano per patire, e *passi*, che avevano già

patito. Di Traiano v. la N. 15. del C. x. del Purgat., e di Rifeo la N. 9. di questo C. -- 15. *O predestinazione, quel principio*, onde si vale Iddio per le arcane disposizioni a te relative, quanto è ascoso alle corte viste di quegli tuttochè dotti speculatori, i quali non conoscono se non che piccole traccie della condotta circa gli uomini di Dio, primo agente, e prima cagione di tutte le cose. E voi, mortali, quanto dovete esser cauti, e circospetti, nel giudicare, giacchè noi stessi Spiriti beati, che vediamo in Dio ogni cosa, non sappiamo fino ad ora quali, e quanti, sieno per essere tutti gli eletti: eppure questa istessa mancanza di cognizione ci dà piacere; perocchè il nostro felice stato è appunto perfetto perchè si fonda sull'attual nostra perfetta rassegnazione, per la quale noi totalmente vogliamo ciò solo, che Iddio vuole. — 16. *Così da ec.* Così da quei beati Spiriti, per virtù di Dio formanti ivi una figura d'Aquila, fu graziosamente schiarita la imbecille vista della mia mente. — 17. *E come a ec.* E poichè il discorso dell' Aquila era stato in modo particolare giocondo per Traiano, e per Rifeo, così io mi ricordo, che per tutto quel tempo, che l'Aquila parlò, quelle due benedette Anime le vidi accompagnare le parole dell'Aquila con un insolito brillare della loro luce, e sì contemporaneamente, e d'accordo, come contemporaneamente si aprono, e si chiudono, le palpebre di ambi gli occhi, e come un eccellente citarista fa che perfettamente corrisponda l' oscillar della corda alle inflessioni vocali di eccellente Cantore, lo che rende più piacevole il canto.

CANTO XXI.

NOTA 1. *Già eran ec.* Dileguatisi dalla mia vista il pianeta Giove, e tutti gli oggetti in esso contenuti, già gli occhi miei eran tornati a fissarsi nel volto di Beatrice, e l'animo mio si era altresì rimosso da ogni altro pensiero; e poichè ella qui non mi si fe' vedere con volto vie-

più ridente, per darmi una ragione di questa novità così ella prese a dirmi: Se io qui non mi ti mostro con viepiù ridente e festoso volto, sappi che, se altrove appena hai tu potuto reggere al fulgore del mio sembiante, qui tu diverresti qual divenne Semele, allorchè a di lei richiesta, comparsole Giove armato di folgori, l'esplosione di questi, che la investirono, fu tale, che la ridussero ben presto in cenere: perocchè la bellezza mia, la quale a proporzione del mio innalzarmi all'eterno palagio dell' Empireo viepiù si aumenta, come tu stesso hai veduto nelle altre elevazioni, se da me non fosse qui moderata, di tanto fulgore omai sfavillerebbe, che la tua mortal condizione da sì vivo fulgor sopraffatta diverrebbe come un fronzuto ramo da fulmine avvampato e scosceso. Di *Semele* v. *Ovid. Metam. L. III. v.* 294. *e segg. Trono* dicesi anche oggidì per *tuono* in alcune campagne di Toscana. Qui però è metalessi per *fulmine*. -- 2. *Noi sem ec.* Noi siamo già innalzati al settimo Pianeta, cioè a Saturno, il quale essendo ora in congiunzione coll'ardente segno del Leone, vibra alla terra i suoi raggi mischiati coi validi influssi del Leone stesso. Ai dì primi d'aprile del 1300., epoca di questo poetico viaggio, Saturno, secondo un calcolo riportato dagli Accademici della Cr., era nel grado 8., minuti 46. del Leone. -- 3. *Ficca ec.* Fa', mi disse Beatrice, che la tua mente attenta tenga dietro agli occhi tuoi, e di questi *fanne specchio*, cioè fa', che in essi rimanga bene impressa quella figura, che quanto prima ti si farà vedere in questo pianeta, che è uno specchio esso pure, cioè che riceve tutta la sua luce dal Sole. Chi potesse ben comprendere quanto dolcemente pascevasi la mia vista nella beata faccia di Beatrice, considerando egli, che il piacere di ubbidire a lei contrappesava in me il piacere, che io aveva in rimirarla, conoscerebbe quanto mi fu a grado l'ubbidirla, quando stimolato da lei mi rivolsi ad altro oggetto. Dentro dunque a quel lucido pianeta, il quale girando attorno al mondo nostro prende il nome da Saturno già reggitore e sovrano del mondo stesso, e sì amato, perchè,

regnando esso fu il secolo dell' innocenza, io vidi una scala risplendente di quel colore, che prende l'oro, quando dai raggi Solari è percosso, e tanto alta, che la mia vista non poteva giungere fin dov' essa giungeva. Vidi ancora per i gradini di essa scender giù tanti splendenti Spiriti, che io credetti da prima che ogni astro, che dal mondo nostro noi vediamo splendere in Cielo, fosse qui riunito, e di qui spargesse per ogni intorno la sua luce; e in quella guisa che sul levar del Sole, *le pole*, cioè le cornacchie, per un certo loro naturale instinto, riunitesi in buon numero si danno del moto per deporre il freddo nella notte contratto, ed in seguito altre se ne vanno via, e più non tornano, altre tornan colà donde s' eran mosse; altre finalmente per riscaldarsi non fanno altro che raggirarsi roteando su quel luogo stesso, ove hanno pernottato; simile varietà di moti osservai io in quei folgoreggianti Spiriti, che dall' alto della scala erano insieme discesi, per prender posto in alcuno degli ultimi gradini, ed esser così più da presso a me, fintantochè si fermarono finalmente in un certo determinato gradino. Il pianeta Saturno (secondo Macrobio *Somn. Scipion. L. I. cap.* 12.) influisce spirito contemplativo. Colloca perciò Dante in questo Cielo i Santi stati al mondo dediti alle pie Contemplazioni, e siccome di questi furono un simbolo gli Angeli ascendenti, e discendenti per la misteriosa scala veduta da Giacobbe (V. *Genesi cap. XXVIII. v.* 12.) perciò qui ancora colloca la detta Scala. Al v. 20. *viso* è chiaramente per *vista* dal latino *visus*. — 4. *E quel ec.* E quello tra quei beati Spiriti, che si fermò più vicino a me, e a Beatrice, talmente divenne più splendente, che io presi a dire dentro di me: Io vedo bene, o beato Spirito, quell' amorevol desiderio di compiacermi, che tu mi accenni con questo aumento di fulgore: ma quella autorevol Donna, cioè Beatrice, dalla quale io dipendo circa ciò, che io devo dire, e circa il tempo, nel quale io devo parlare, o tacere, se ne sta così immobile senza farmi alcun cenno, che io, sebbene mio malgrado, fo bene se non ti richieggo di alcu-

na cosa; per lo che ella, che vedeva il mio benchè tacito desiderio nella vision beatifica di quell' Esser supremo, che vede il tutto, mi disse: Appaga pure il tuo ardente desiderio d'interrogar questa beata Anima; ed io così presi a dire ad essa: Il mio scarso merito, o beato Spirito, non mi fà degno, che tu mi renda risposta circa ciò, che io son per dimandarti, ma bene io lo merito, avuto riguardo a colei, che mi concede d' interrogarti. Dunque, o Anima beata, che sei d'ogni intorno cinta di lieti fulgori, primieramente dimmi per qual cagione tanto più delle altre ti sej fermata qui presso a me; e dimmi altresì, perchè in questo Cielo di Saturno non si sentono da voi modularsi quei dolci canti di Paradiso, che in tuono sì devoto ho io sentiti incessantemente ripetersi negli altri Cieli a questo inferiori. Del vocabolo *vita* qui al v. 55. per *anima* v. la N. 2. del C. IX. di questa Cantica. -- 5. *Tu hai ec. Tu*, o Dante, *siccome mortale*, in paragone di noi immortali, hai fievole ed imbecille l'udito non men che la vista. Or siccome Beatrice, per non abbagliar di soverchio la tua vista, non ti si è qui mostrata viepiù fulgida, e ridente, così noi qui ora non cantiamo, per non opprimere, piuttosto che dilettare il tuo udito. Anche qui al v. 61. *viso* è per *vista*. - 6. *Giù per ec. Se io son* disceso, dice quel beato Spirito, tanto per i gradini di questa misteriosa scala, e mi sono avvicinato tanto a te, lo feci solo per mostrarmiti festoso, e per recarti diletto col parlare, e con la luce, che mi ammanta; e se io sono stato più sollecito degli altri ad avvicinarmiti, non è già perchè io abbia un maggior ardore di carità verso del prossimo di tutti questi miei compagni; perocchè, siccome tu stesso hai potuto arguire dall' aver veduto fiammeggiare più di me alcuni di questi beati Spiriti, su questa medesima scala vi è chi ferve d'amore verso del prossimo egualmente, e più ancora di me: ma quel supremo divino amore, cioè Dio stesso, che ci fa prontamente servire alla volontà sua governatrice di tutto il mondo, assortisce ed elegge qui ciascuno di noi a quel ministero, ch' ei vuole, come tu hai po-

tuto osservare dal vario nostro ascendere, e discendere, e fermarci su questa scala. - 7. *Io veggio bene*, soggiunge Dante, o beata risplendente Anima, come in questa celestial Corte non forza, ma libera corrispondenza di amore, vi basta acciò eseguiate quanto la divina Providenza da voi vuole; ma essendo voi tutte egualmente rassegnate ad eseguire quanto vuole da voi Iddio, questo è appunto ciò, che mi par difficile ad intendersi, cioè perchè tra le tue compagne tu sola, o beata Anima, sii stata predestinata ad esercitar meco quest'ufficio di fraterna carità. Dell'adiettivo *forte* al v. 76. per *difficile* v. la N. 5. del C. 1. dell' Inf. - 8. *Non venni ec.* Io non profferiva peranche l'ultima parola di questa ultima mia dimanda, che la luce, della quale era cinto quel beato Spirito (a denotare il piacere col quale mi rispondeva) fece centro dell' istesso beato Spirito, attorno al quale ell' era diffusa, volgendo in giro se stessa come se fosse una veloce macina: poi in risposta alla mia questione, quell' anima tutta ardente di celeste amore, che era dentro ad essa luce, disse: Quella luce, onde splende Dio stesso, scorre direttamente sovra di me fin dall' Empireo, e per giungere precisamente fino a me si apre un adito attraverso a questa istessa mia luce, nel mezzo alla quale, come in un ventre, io sono. *La cui virtù ec.* vale, della quale la detta luce è un' emanazione: da questa visione ne viene quel beatifico gaudio, del quale è un effetto questa mia luce, e perciò corrispondente alla chiarezza di essa visione è la chiarezza di questa fiammeggiante luce, che mi circonda. Contuttociò quel segreto di Dio, al quale è relativa la tua dimanda, è tale, che saper non lo possiamo nè io, nè qualunque altra Anima beata del Paradiso, che più chiaramente di me goda della visione di Dio, e neppure tra i Serafini quello, che più da presso, e più pienamente contempla Iddio, ond' è che non potrà mai da alcuno sodisfarsi alla tua dimanda; perocchè quella tal cosa, alla quale ha rapporto la tua dimanda, è sì profondamente ascosa negli eterni decreti di Dio, che è del tutto inaccessibile

ad ogni creata percezione. E tornato che tu sarai al mondo dei mortali, notifica pure a tutti questa da me appresa imperscrutabilità, affinchè nessun mortale presuma oramai più di aspirare a sì arcana conoscenza. Una vera luce non può la mente umana sperarla, che qui in Cielo: in terra per lei tutto è fumo, e tenebre. E' vero che anche in terra tenta l'ingegno umano di comprendere, in quella maniera che può, i più sublimi oggetti, ma alcuno di questi *il Cielo lo assumma*, cioè lo tien collocato in una sommità così inaccessibile, che l'umana mente non può in conto alcuno arrivarne al conoscimento. - 9. *Sì mi ec.* Queste parole furon per me come una prescrizione legale, e m'inibirono talmente ogni ulterior ricerca circa l'anzidetta questione, che io mi ristrinsi a dimandare umilmente a quella beata Anima chi ella era, quando viveva al mondo dei mortali. - 10. *Tra duo ec.* Qui comincia S. Pier Damiano a dar di se notizia. Fu questi un santo monaco, e superiore di Monaci, presso Ravenna sua patria, prima di esser chiamato a Roma dal Papa Stefano IX., cui rese importanti servigj. Ei lo fece Cardinale, e Vescovo d'Ostia. Morì in Faenza di 66. anni il dì 23. febbraio 1073., al qual giorno si possono vedere di lui estese notizie presso i Bollandisti. Egli qui così parla: Tra i due littorali dell'Italia, tra quello cioè del mar Tirreno, e quello dell'Adriatico, non molto distanti, o Dante, da Firenze tua patria, sorgono quei sassosi monti sì alti (cioè gli Apennini), che in alcuni luoghi innalzandosi sopra le nubi, sono però quivi le loro cime immuni dai fulmini, e dai tuoni. In un tal sito (cioè nel Ducato di Urbino tra Gubbio, e la Pergola) questi monti *fanno un gibbo*, cioè formano un risalto di prominenza in luogo detto *la Catria*, al di sotto del quale è un tratto di paese solitario, e romito, che non è abitato se non da Monaci addetti al servigio di Dio. Così, dice Dante, prese a parlarmi per la terza volta quel beato Spirito, e poi continuò dicendomi al v. 113. *Quivi io* dunque divenni sì costante nel servigio di Dio, che con soli cibi con-

diti d'olio passai ben volentieri molte stagioni, trovando il mio maggior contento nelle sante meditazioni, e contemplazioni. Quel Chiostro a' tempi miei soleva render bene al Cielo, (cioè vi era un buon numero di Monaci osservanti e pii) ma ora è divenuto sì vuoto di spirito, e di osservanza religiosa, che per quanto vi si conservi una speciosa apparenza, non è omai più possibile, che il mondo non si avveda della decadenza ivi introdottasi. Nel già detto Eremo di Catria (detto a quei tempi Badia di S. Croce di Fonte Avellana presso Gubbio) io divenni quel santo monaco, e sacerdote, quale a tutti son noto, per nome Pietro Damiano, ma prima da semplice secolare, ed attaccato peranche ai disordini del mio corrotto secolo, era io stato in un Monastero detto di S. Maria sul lido Adriatico. Pochi anni di vita omai mi rimanevano, quando dal Sommo Pontefice fui richiesto di passare a Roma, e decorato, mio malgrado, di quel Sacro Cappello, che sì facilmente passa oggidì di testa in testa, e sempre di male in peggio. Al v. 111. *latria* è voce Greca significante quel supremo culto, che al solo Dio si tributa. -- 11. *Venne Cephas ec.* S. Pietro, e S. Paolo, s'incamminarono alla laboriosa loro predicazione magri, e scalzi, senza provvisione di vitto, e di bevanda, contenti di quel nutrimento, comunque esso fosse, che veniva loro somministrato, ora in quella, ora in quell' altra casa. Tutto all' opposto i moderni Pastori voglion braccieri, che gli sostengano dall'un fianco, e dall' altro, e seggette che gli portin di peso, tanto son gravi per la grassezza, e fiacchi, e dilicati per l'inerzia, e caudadatari, che tengan loro alto il lungo strascico delle vesti Prelatizie. Quando poi vanno a cavallo cuoprono colle loro magnifiche pelliccie non la sola groppa, ma tutti intieri i loro destrieri, *sì che duo ec. O pazienza ec.* O veramente infinita bontà di Dio, che puoi soffrire in questi successori de' tuoi sì meschini, e sì umili Apostoli, tanto fasto, e tanta mollezza! *Cephas*, secondo che abbiamo dal *v.* 42. *del Cap. I. del Evang. di S. Giovanni*, è un nome (credesi Siriaco) indicante *Pietra*, impo-

sto da G. C. a S. Pietro per dimostrargli, che egli di lui ne farebbe la pietra fondamentale della sua Chiesa. Dell' espressione *vasello dello Spirito Santo*, riguardo a S. Paolo v. la N. 7. del C. II. dell' Inf. -- 12. *A questa ec.* A questi ultimi detti di S. Pier Damiano vidi io una moltitudine di quelle beate splendenti Anime scendere fino al fondo della già detta scala, e per mezzo di una vaga danza in giro quivi fermarsi facendo corona al detto Santo. Ogni giro di quella danza le rendeva più belle. Così fermate intuonarono una cantilena con voce sì sonora, e con sì divina armonia, che io non saprei a quale assomigliarla dei nostri umani canti, e suoni. Io non l' intesi, perchè ne rimase del pari oppresso il mio udito, ed il mio intelletto.

CANTO XXII.

NOTA I. *Oppresso io*, prosegue Dante, *da stupore* per la sublimità della cantilena alla fine del preced. C. indicata, mi rivolsi alla mia guida (a Beatrice) come fanciullino, che ec. Al v. 7. *Non sa' tu ec.* cioè: Santi sono gli abitatori del Cielo, sante le loro operazioni ec., onde tu non hai che temere della comunque imponente commozione in te cagionata per la testè da te udita cantilena. -- 2. *Come t'avrebbe ec.* Tu puoi ora, dice Beatrice, considerare come ti avrebbe sconcertato per la troppa veemenza quel canto, se tu ne avessi intesi i sentimenti, e quanto sarebbero rimasti sopraffatti i tuoi occhi, e il tuo spirito, se io ti avessi esternato tutto quell' aumento di fulgore, e di bellezza, che io ho acquistato giunta a questo Cielo. *Nel qual ec.* Quel canto da te non inteso conteneva un applauso alle invettive fatte da S. Pier Damiano contro i viziosi Prelati, e preghiere per ottenerne da Dio vendetta. Dell' avverbio *mo* al v. 11. può vedersi la N. 3. del C. XXIII. dell' Inf. Della particella *mache* del v. 17. per *se non che* v. la N. 8. del C. IV. pur dell' Inf. -- 3. *Ma rivolgiti ec.* Ma rivolgi omai i

tuoi occhi ad altri oggetti: qui tu vedrai più altri illustri Spiriti, se tu di nuovo rivolgi la tua vista là dove io ti accenno. *Com' a lei ec.* Eseguendo, soggiunge Dante, i cenni di Beatrice, io diressi di nuovo i miei occhi all'anzidetta misteriosa scala, e vidi agli ultimi gradini di essa una moltitudine di beati Spiriti entro a globi di luce simili in piccolo ai gran globi degli Astri: si riflettevano gli uni sugli altri, e viepiù così aumentavano la scambievole loro luce. -- 4. *Io stava ec.* Io, prosegue Dante, desiderava di far qualche dimanda ad alcuno di quei beati Spiriti, ma non mi arrischiava a parlare, e me ne stava davanti a loro in quel contegno di perplessità, che dimostra colui, che davanti a persona imponente reprime dentro di se qualche ansiosa brama, e non si attenta di far dimande, tanto teme di comparir troppo o molesto, o ardito. *E la maggiore ec.* Allora la più illustre, e la più lucida, di quelle beate Anime, (cioè S. Benedetto) che come altrettante gemme ornavano quel Cielo, si fece innanzi per compiacermi col suo amorevol parlare circa il desiderio, che io aveva di aver di loro qualche notizia. Dipoi di dentro alla luce, che l'ammantava, sentii risuonar la di lei voce, che disse: Se tu fossi bene informato di quell'ardente carità verso del prossimo, della quale noi tutti avvampiamo, certamente tu non avresti difficoltà di esporre fedelmente a noi tutto l'interno tuo, e ciò che brami di sapere: ma affinchè questo tuo ritegno non ti sia di ritardo a quell'eccelso fine, che tu ti sei proposto in questo viaggio, io ti farò risposta a quella dimanda, la quale tu sei sì ritenuto, e guardingo nell'esporre. Al v. 26. *punta del desio* vale per metafora *acutezza*, o sia *vivezza di desiderio.* -- 5. *Quel monte ec.* S. Benedetto uomo di nobil prosapia fiorì nel secolo 6. dell' Era volgare. Nacque presso Norcia nell' Umbria. Affezionato fin dai primi suoi anni alla vita contemplativa si ritirò nelle solitudini di Monte Subbiaco presso Roma, ove ebbe dei seguaci. Portossi quindi a Monte Cassino luogo montuoso presso Napoli. Quivi propriamente prescrisse Regole di vita Monastica. Monte Cas-

sino divenne quindi come il luogo centrale del Monachismo della Chiesa Occidentale. Ma prima quest'uomo Apostolico dovè espurgare quel Monte, e le sue adiacenze, da molti residui di Gentilesimo, che ancor vi rimanevano, e ridurre alla professione dell'Evangelio le circonvicine popolazioni. Il dotto Benedettino. *P. Angelo della Noce* nelle sue *Annotazioni alla Cronica Cassinese di Leone Ostiense, Nota CXI.* profitta di questo medesimo passo di Dante per correggere l'errore dei Geografi Cluverio, ed Esteno, i quali scrissero essere stato il villaggio Cassino sulla cima del Monte di tal nome, nel luogo medesimo, ove è ora il Monastero. Al v. 41. *Colui, che ec.* ognun vede che vuol dir Gesù Cristo. Del sustantivo *colto* qui al v. 45. per *culto* v. la N. 9. del C. v. di questa Cantica. -- 6. Al v. 46. per *fuochi* intendasi i *lucidi beati Spiriti.* Il solitario, e contemplativo S. Macario, al quale allude S. Benedetto qui al v. 49. è l'*Alessandrino*, che ebbe sotto la sua direzione quasi 5000. Monaci. *S. Romualdo* nativo di Ravenna nel sec. 10. fondò l'Ordine de' Monaci Camaldolensi, gli Annali del quale sono stati compilati, e dati alla luce dai PP. Mittarelli, e Costadoni. -- 7. Al v. 53. *la buona sembianza* vale *un certo aspetto di amorevolezza, e di propensione a compiacere altrui.* Al v. 54. *in tutti gli ardor vostri* vuol dire *in tutti voi altri splendenti beati Spiriti.* Al v. 57. *quant' ella ec.* vale: *quanto essa può aprirsi. Però ti ec.* Perciò io ti prego, e tu, o santo Patriarca, alla mia preghiera condiscendendo accertami, se io posso da te ottener tanta grazia di vedere codesto tuo, tuttochè aereo, corpo, non involto in quella raggiera di luce, che tanto mi toglie del tuo vero sembiante. -- 8. Al v. 62. *ultima Spera* vale Empireo, o sia il Cielo dei Santi. Ivi ogni desiderio è *perfetto* perchè il principale oggetto ne è Iddio, è *maturo*, perchè ai precedenti meriti ne è dovuto l'adempimento, è *intero* perchè vien da Dio esaudito in tutta la sua pienezza. Quel solo Cielo non si muove, e perciò le parti di esso non mutan luogo, almeno relativamente agli altri Cieli,

Perciò ancora quel solo Cielo *non s' impola*, cioè, essendo immobile, non ha poli, sull' asse dei quali si aggiri: e perciò questa nostra scala, simbolo della beatifica nostra contemplazione, arriva colla sua sommità sino ad esso Cielo Empireo: ma non è così per te, o Dante, e per gli altri contemplativi mortali, e perciò la vista della sommità di essa scala s' invola a te, e a tutti i mortali. Ben fu simbolo della nostra beatifica contemplazione quella scala piena di Angeli ascendenti, e discendenti, la quale vide il Patriarca Giacobbe colla sua ultima sommità giungere fino all' Empireo stesso. V. *Genesi Cap. XXVIII. v.* 12. Del Cielo *Empireo* v. la N. 22. del C. 1. di questa Cantica. Al v. 69. *viso* è per *vista* dal latino *visus*. -- 9. *Ma per ec.* Ma nessuno de' miei Monaci si cura oggi più punto di salir questa scala, cioè della vita contemplativa a lor prescritta dalla mia Regola. Questa Regola lasciata a loro da me come per testamento, è, a dir vero, da loro conservata, custodita, trascritta: anzi se ne fanno continuamente molte copie: ma queste non servono, che a un inutil consumo di carta. Quei vasti edifizi già detti Badie, cioè case di Monaci, non son più tali; ma son divenute oggidì taverne, e officine, di frodi e inganni ai poveri, d'ingiusti traffichi, e di usure; e le *cocolle*, cioè le vesti monastiche, sono oggidì come altrettante sacca piene di cattiva farina: anzi le più tiranniche usure non dispiacciono tanto a Dio, quanto quelle rendite, che i miei Monaci oggidì appropriano a se stessi, e ne abusano per appagare il loro fasto, la loro ambizione, e vanagloria. Dovrebbero pur essi sapere, che tutto quello, che la Chiesa incassa, *tutto è della gente, che domanda per Dio*, cioè *dei poveri*, e non dei parenti degli Ecclesiastici, e molto meno di meretrici, o altre vituperose persone. L'uomo carnale è tanto inchinevole alla morbidezza, ed alla rilassatezza, che giù nel mondo un buon cominciamento non dura tra voi mortali mai tanto tempo, quanto ne scorre tra il nascer della quercia, ed il crescere a segno di produr la ghianda. S. Pietro diè principio al suo Apostolato con un'estre-

ma indigenza di ogni cosa; io al mio Monastico Istituto coll' orazione, e col digiuno; e S. Francesco d'Assisi fondò la sua prima società nell'umiltà, e mendicità. Or se tu attentamente rifletti alle sante Instituzioni di S. Pietro, mie, e di S. Francesco, e poi riguardi a quali cangiamenti sono queste Instituzioni trascorse, non potrai non vedere che le virtù, e i buoni regolamenti, son divenuti in progresso di tempo vizj e disordini. Tutte le cose in questi infelici tempi vanno a rovescio di quello dovrebbero andare; perocchè, laddove il fiume Giordano tornò un giorno indietro per dar libero passaggio pel suo alveo al popolo di Dio, al contrario le sante Instituzioni sono oggi intese, e praticate a rovescio, per dar libero sfogo alle passioni. Per dare un simil libero passo agl' Israeliti anche il Mar rosso si ritirò; ma per i suoi imperscrutabili fini fu più Iddio allora liberale de' suoi prodigj col far ritirare il mare, di quello che lo sia oggidì nel dar soccorso alla Chiesa da tanti abusi, e disordini sconcertata. - 10. *Così* S. Benedetto *mi disse*, e dipoi si riunì alla sua comitiva, e tutta quella comitiva si ristrinse in minore spazio: dipoi roteando, come fa il vento turbinoso, tutti insieme si elevarono verso la sommità della scala. *La dolce donna ec.* Allora la mia amorevole donna ec. *S'io torno ec.* Così mi sia concesso, o Lettore, che io torni un giorno a quella santa trionfal vita del Paradiso, per ottener la quale io piango spesso i miei peccati ec. come avvenne, che io ascesi al Ciel delle fisse, e precisamente alla costellazione, che nello Zodiaco é contigua al Tauro, cioè ai Gemini, e vi fui dentro, e la potei bene osservare: vi ascesi, dico tanto presto, che tu non avresti consumato sì poco tempo a metter nel fuoco un dito, e levarnelo. - 11. *O gloriose ec.* Accenna qui Dante di esser nato, quando il Sole era in Gemini, cioè da circa il 21. di maggio a circa il 21. di giugno, e secondo i pregiudizj de' suoi tempi dice di riconoscere dagl'influssi di questa costellazione tutti quei pregi d' ingegno, e di talento, ch' egli ben sentiva in se. Al v. 115. *s' ascondeva* vale *tramon-*

tava. Al v. 116. per *quegli ch' è ec.* intende il Sole. Al v. 117. *quand' io ec.* vuol dire *quando io nacqui. E poi ec.* Quando poi nel mio tragitto dal Ciel di Saturno all' Empireo, mi fu concessa grazia di far capo a quella parte di Cielo, ove voi con tutte le altre fisse fate la vostra diurna rotazione, ebbi anche la sorte di trovarmi per entro a codesta vostra costellazione. *A voi ec.* Dell' adiettivo *forte* qui al v. 123. per *difficile* v. la N. 5. del C. I. dell' Inf. - 12. *Tu se' ec.* Allora così prese a dirmi Beatrice: Tu sei oramai sì presso a contemplar nell' Empireo quegli oggetti, che sono il principio, e l' ultima meta dell' eterna tua salute, che per convenientemente profittare di questa contemplazione è d' uopo, che la tua vista abbia prima acquistata maggior chiarezza, ed acutezza; e perciò, prima che più a dentro tu penetri in questa sì sublime sede, guarda in giù, ed osserva quanta estensione di mondo io feci, che ti rimanesse sotto ai piedi, nel farti salir quassù. Alla vista di sì abietta cosa, qual è il terrestre globo di quassù rimirato, il tuo cuore, quanto più può, giocondo, farà un' offerta di se stesso a questi beati Comprensori, che lieti si aggirano per questo etereo rotondo tratto. Dell' arbitraria struttura qui al v. 127. del verbo *inleiarsi*, e simili v. la N. 17. del C. IX. di questa Cantica. *Etera*, e per sincope *etra*, dicesi anche oggidì in poesia per *sublime regione del Cielo*. - 13. *Col viso ec.* Docile, soggiunge Dante, alle insinuazioni di Beatrice io riandai colla mia vista per tutta la loro estensione i già scorsi 7. Cieli planetarj, e vidi questo terrestre globo sì depresso, e sì piccolo, *ch' io ec. Vidi la ec.* Per *figlia di Latona* intendesi qui la *Luna* spacciata dai Mitologi per un' istessa Diva con Diana. Dice Dante di averla veduta da quella eccelsa regione di Cielo, ove allora egli era, illuminata anche in quel suo emisfero, che noi mai non vediamo, e priva in esso emisfero di quelle macchie, delle quali egli ebbe questione con Beatrice, quando nel Ciel Lunare ei si trovava, macchie le quali egli attribuiva alla maggior rarità, o densità, in alcune

parti del corpo Lunare, cose tutte già esposte al v. 49. e segg. del C. II. di questa Cantica. *L' aspetto ec.* Alcune tradizioni Mitologiche fanno del Sole non un istesso Nume con Febo figlio di Giove, ma lo suppongono un figlio d' *Iperione*, nipote del fratello di Saturno, Titano. A Dante ha fatto qui comodo questa tradizione. Al v. 143. *e vidi ec.* vuol dire: e da quella eccelsa parte di Cielo potei bene osservare il moto di *Mercurio*, e di *Venere*, attorno, e vicino al Sole. Come poi questi due pianeti, Numi, Dante gli confonda colle loro respettive madri, altra ragione non si saprebbe addurne, che una, dirò così, servile adesione all'esigenza del metro, e della rima. Al v. 145. *Quindi ec.*, cioè: Di qui ancora potei valutare la media proporzional temperie di clima, che deve essere nel pianeta di Giove, relativamente a Saturno suo padre più distante dal Sole, e a Marte suo figlio al Sole più vicino, e di qui ancora potei chiaramente vedere la cagione della loro continua variazione di sito in Cielo a cagione di che sono detti *pianeti*, cioè *Astri erranti*, a differenza delle fisse, delle quali ignorandosi in terra il vero moto, neppur si sa se sia vario, o costante. Al v. 150. *E come ec.* vuol dire: e quali sieno le varie loro distanze tra loro e relativamente al Sole, dovendosi qui il sostantivo *riparo* spiegare, secondo il contesto, per *ricovero*, o sia *mansione*, o *stazione*. Al v. 133. abbiamo di nuovo *viso* per *vista* dal latino *visus*. -- 14. *L'aiuola che ec.* Aveva Dante dalla costellazione dei Gemini veduto, tuttochè moltissimo impiccolito, nel globo terrestre, il solo emisfero dei nostri Antipodi nel quale egli colloca il suo Purgatorio, e dal quale direttamente egli era salito al Cielo. L' emisfero nostro, non poteva sperare di vederlo aspettando il tempo, nel quale la Terra volgendosi verso di lui lo presentasse ai di lui occhi, perchè questa rivoluzione di 24. in 24. ore non era ammessa dal vigente allora Sistema Tolemaico. Or poichè questo Sistema attribuiva la detta rivoluzione a tutti i Cieli, e Corpi celesti, attorno alla Terra creduta immobile, finge egli di aver fatta la detta rivoluzione con

l'Astro dei Gemini, nel quale allora egli era, e di aver così potuto vedere che miserabile *aiuola*, (cioè *piccola aia*) comparisce da quell'altezza la nostra Europa, la quale egli (attesa la sua avvalorata vista) potè distintamente osservare *dai colli alle foci* dei fiumi, cioè dai più alti fino ai più depressi siti, quella parte di Globo in somma, *che ci fa tanto feroci*, cioè che per occuparne, e possederne, le più piccole parti, noi c' impegniamo in guerre, in litigj, in stragi, in mille travagli, e sconvolgimenti. E bisogna ben dire con gli Accademici della Crusca nella loro edizione di Dante, ch'egli supponga di aver veduto di colassù il Globo terrestre in virtù della sua moltissimo rinvigorita vista: altrimenti è certo presso tutti gli Astronomi, che neppur dal Cielo di Giove è visibile ad occhio umano la Terra. Come al v. 152. chiami *eterni*, cioè *incorruttibili*, i Gemelli, v. la N. 11. del C. VII. di questa Cantica.

CANTO XXIII.

NOTA 1. *Come l'augello ec. Come nel tempo di buia notte*, posatosi talora un augello tra quelle amate fronde, ove sono nel nido i suoi cari figli, bramoso nel tempo istesso e di rivedere, più presto che può, i detti per lui giocondi aspetti, e di non indugiare di andare a procacciar loro il cibo, nel che sono a lui piacevoli le più gravi fatiche, come questo augello previene il tempo del far del giorno, e molto prima dell'alba recatosi sopra una delle più scoperte frasche quivi con anzioso affetto aspetta il Sole, fiso guardando all' aria libera col solo desio, che presto comparisca il primo albore; così Beatrice se ne stava col volto, e con gli occhi eretti, e rivolta verso quella vertical regione del Cielo, sotto della quale par che il Sole vada più lento; sì che vedendola io e sospesa nell'aspettazione di qualche novità, e vagante con gli occhi a rintracciarla, divenni appunto come colui, che disposto a desiar novità concepisce la brama di una delle

più insolite, e nell'espettativa di essa appaga in qualche modo se stesso. In fatti poco vi corse tra 'l mio aspettare una qualche novità, ed il vedere il principio di essa nel rischiararsi di momento in momento il Cielo. - 2. *E Beatrice mi disse: Ecco* Cristo avente per suo corteggio tutti i Santi, ed Eletti, che sono in certo modo un trofeo della redenzione da esso operata, e la salvazione dei quali è altresì un frutto dei virtuosi influssi loro compartiti dalle celesti Sfere nel loro avvolgersi pel Cielo. Al v. 24. *che passar ec.* vale: io mi trovo in necessità di tralasciarne la descrizione, non potendo, come converrebbe, costruirla. -- 3. *Quale ne' ec.* Come nei plenilunj, se il Cielo è ben sereno, la Luna ha un sì bel chiarore, che la distingue tra tutte le altre Stelle, che coi loro varj aggruppamenti in varie bizzarre figure formano come altrettante pitture in tutte le cavità della così detta volta del Cielo, così io vidi al di sopra di migliaia di lucenti beate Anime un Sole di Paradiso (cioè G. C.) il quale compartiva ad esse Anime quanto avevan di luce, come fa il Sole nostro a tutte quelle stelle, che noi qui in terra vediamo splendere al di sopra di noi; ed attraverso a sì viva luce rifletteva negli occhi miei il suo fulgore la sacrosanta Umanità di G. C. con tanta lucentezza, che la mia vista non vi reggeva. *Trivia*, come qui al v. 26. dissero i Poeti Latini la Luna, forse perchè era venerata nei *trivj*. I Poeti stessi la confondono spesso con Diana, corteggiata da Ninfe: perciò qui Dante immagina per Ninfe della Luna le Stelle *eterne*, cioè di *sostanza incorruttibile*, del che v. la N. 11. del C. VII. di questa Cantica. Al v. 30. *viste* è sinonimo di *vedute*, esprimente qui *oggetti*, o corpi. Al tempo di Dante anche la luce delle fisse si credeva un riverbero del Sole, v. la N. 1. del C. XX. di questa Cantica. Al v. 33. *viso* è per *vista* dal latino *visus*. -- 4. *O Beatrice ec.* Vuol dir qui: Avendo io esclamato: *O Beatrice ec.* ella mi disse: Quella vivissima luce, che ora ti sopraffà, è di un'energia tale, che non vi è creata vista, che se ne possa difendere. Quegli, che tu qui vedi, è quell'istesso sapientissimo

ed [illegible] che fatto uomo riaprì la comunicazione tra i Cieli, e la Terra, del qual riaprimento fu già per sì lungo tempo tanto desiderio tra l'antico popolo suo. — 5. *Come fuoco ec.* In quella guisa, che il fuoco fulmineo molto ristretto in una nube, se mai avviene, che talmente si rarefaccia, che più non possa esser contenuto in essa, con tanta veemenza si sprigiona, e con tanto impeto scorre, che, malgrado la natural sua tendenza all'alto, pur precipita alla volta della Terra, così la mente mia tra quei pascoli di celestiali delizie fatta di se stessa maggiore provò in se un sì prodigioso cangiamento, che non sa ora rammemorarsi che cosa essa allora divenisse. A. v. 43. *dape* per *pascoli* è interamente in grazia della rima, essendo un pretto latinismo, e dovendo piuttosto dirsi in plurale *dapi*. Di *sape* al v. med. per *sa* v. la N. 8. del C. XVIII. del Purgat. — 6. *Apri ec.* Con queste parole ricorda Beatrice a Dante la già da lui acquistata saldezza di vista. Della voce *riso* per *volto raggiante* v. la N. 19. del C. X di questa Cantica. — 7. *Io era ec.* Quando io sentii farmisi da Beatrice quella sì per me piacevole esibizione di mostrarmisi omai con tutto il suo fulgore di Paradiso, esibizione degna di tanto mio gradimento, che mai non si scancellerà da quel libro, che tien registrate le passate cose (cioè dalla mia memoria), io mi trovai allora in quello stato di smarrimento insieme, e di piacere, nel quale si trova colui, in mente di cui è rimasto qualche vestigio di una visione da lui avuta, ma poi dimenticata, la quale invano egli s'ingegna di richiamarsi alla mente. — 8. *Se mo ec.* Se per aiutarmi a cantare la celestial giulività del volto di Beatrice, e tutto quel fulgore, che faceva comparire nel suo vero bellissimo sembiante il santo di lei aspetto, se a tal uopo risonassero ora meco insieme tutte quelle poetiche lingue, che Polinnia (Musa dei poeti encomiasti) colle altre Muse resero unquemai più faconde, umettandole col loro dolcissimo latte, contuttociò nè da me, nè da essi, non si verrebbe a capo di esprimere la millesima parte della verità in tal ragguaglio; e però nel descrivere

le bellezze del Paradiso conviene, che il mio sacro Poema ne tralasci una notabil parte, come fa un viandante che trova la strada tagliata, o guasta. Ma chi saprà valutare il peso, e la difficoltà, di un tema come questo, avrà la discretezza di non biasimare quell' omero mortale, che se ne incarica, se trema sotto a un tanto peso. Quel tratto di mare, che va fendendo l'ardita mia prora, non è tragitto da piccola barca, nè da nocchiero, che risparmi a se stesso la fatica. Della voce *riso* nel senso qui del v. 59. v. la N. 19. del C. x. di questa Cantica. Alla voce *poleggio* del v. 67. abbiamo dato quel significato, che esige il contesto, e che viene autenticato dagli esempj del *Vocab. della Cr.* Al v. 69. il verbo *parca* per *perdoni*, o *risparmi*, è mero latinismo in grazia della rima. - 9. - 10. *Perchè la ec*: Allora Beatrice mi disse: Perchè la faccia mia t' innamora talmente, che di nuovo non ti volgi alla vaga schiera dei Beati, sopra dei quali, come sopra altrettanti fiori, Cristo Sol di Paradiso spande i raggi del suo fulgore? Qui è Maria mistica rosa, in seno alla quale il Verbo Divino si fece uomo: qui sono, come altrettanti gigli, i Santi i quali colla celestial fragranza dei loro detti, e fatti, hanno insegnato a noi il buon cammino del Cielo. Io, soggiunge Dante, sempre docile alle di lei insinuazioni, esposi finalmente la debolezza della mia vista anche a' divini fulgori di G. C. -- 11. - 12. *Come a raggio ec.* In quella guisa che, per mezzo di una striscia di raggi solari, che in tutta la loro vivezza passino per la rottura di una nube, gli occhi miei, benchè non veggenti il Sole per l' interposizione di essa nube, videro però talora illuminato dal Sole un prato di fiori; così vid' io in questa occasione le molte, e molte schiere dei Beati irradiate da raggi ardenti provenienti da superna eccelsa parte, senza che io vedessi il principio, onde si partivano quei fulgori. O benigna virtù di G. C. che imprimi in quei Beati tanta pienezza della tua luce, tu ti elevasti allora alla più eccelsa regione del Cielo per dare un mezzo agli occhi miei di poter lì in qualche modo contemplare almen di riverbero i tuoi fulgo-

ri, ai quali direttamente provenienti dal tuo volto gli occhi miei non avrebber potuto reggere. Del verbo *meare* al v. 79. per *passare*, v. il *Vocab. della Cr.* Del significato, che qui attribuiamo al verbo *imprentare* v. la N. 10. del C. VII. di questa Cantica. — 13. *Il nome ec.* L' avermi poc' anzi Beatrice sotto il nome di mistica Rosa indicata come quivi esistente Maria, quel fior di santità e di virtù, che io sempre invoco mattina e sera, questa indicazione m' impegnò a rintracciare ivi quella beata Anima, che di maggior luce ammantata fosse, sapendo che questa non poteva essere che Maria, ed appena venne ad imprimersi in ambi i miei occhi il fulgore di questa viva propizia stella, fulgore più sfavillante, e più copioso di quello degli altri Beati, di quella santa Vergine io dico, che in Cielo è distinta fra tutti i Santi nella gloria, come in terra si distinse fra tutti nei meriti e nelle virtù, subitamente di mezzo a quel Cielo scese ove io era un Angelo in forma di una circolar fiaccola che a guisa di corona cinse per ogn' intorno di nuova luce la beata Vergine. Qualunque melodia, che più dolcemente risuoni talora tra noi mortali, e ci rapisca tutti i sensi, parrebbe ingrato e spaventevole fragor di tuono paragonata a quel suono di lira, che si fe' sentire di mezzo alla detta facella, cioè formato dal detto Angelo, il quale, come ho detto, di nuova luce incoronò Maria splendente già per se stessa, qual bellissimo zaffiro, dal quale viepiù gaio si fa il natural ceruleo sereno del Cielo. — 14. *Io sono ec.* Io rappresento, diceva quell' Angelo, l' amore di tutti noi Angeli a te Regina nostra, e con questo aggirarmiti intorno fo plauso a quella somma letizia, che apportò a noi il tuo ventre, che fu albergo del desiderato anche da noi Redentor del mondo: e proseguirò, o Regina del Cielo, ad aggirarmiti così intorno, fin a tanto che tu starai d' appresso all' Uomo Dio tuo Figlio (che è come dire *in eterno*) e fin a tanto che tu renderai più beato l' Empireo Cielo, per questo appunto perchè tu hai quivi il tuo albergo, rifondendo cioè sugli altri Beati la tua propria somma beatitudine. *Così*

(al v. 109. soggiunge Dante), *così terminò* la soave melodia di quella facella, che aggiravasi in cerchio attorno alla Vergine, e tutti gli altri beati Spiriti quivi presenti fecero risuonare il nome di Maria. -- 15. *Lo real ec.* Il Cielo detto *il primo mobile*, il quale è come un manto reale del mondo, perchè colla sua rotonda ampiezza contiene, e quasi riveste tutti gl' inferiori Cieli, ed essendo immediatamente contiguo all' Empireo, è perciò più rapido e più attivo degli altri Cieli, perchè più gode della vicinanza, e dei consueti benefici impulsi di Dio, questo Cielo aveva ancora tanto distante al di sopra di lì dove io era, la concava sua superficie, che di lì io non poteva di esso Cielo neppur goder la vista: perciò io non potei con gli occhi miei tener dietro al sacratissimo folgoreggiante corpo della beata Vergine, testè cinta di novella luce da un Angelo, allorchè essa, dopo avermi manifestata la sua gloria, si restituì all' Empireo poco dopo al figlio. -- 16. *Per l' animo ec.* vale: in virtù di quell'ardente interno trasporto verso la madre, che manifesta la sua vivezza anche al di fuori. Per *candori* al v. 124. intende le Anime dei Beati ammantate di candida luce; per *cima* al v. 125. l' alzar delle mani, e del volto dei medesimi verso Maria. -- 17. *Oh quanta ec.* Oh quanta è la copia del ricolto, che si contiene in quelle pienissime arche (cioè in quei beati Comprensori), le quali, quando erano al mondo, furono sì buone seminatrici. Dell'espressione *si soffolce* qui al v. 130. v. la N. 2. del C. XXIX. dell' Inf. La voce *bobolce* qui al v. 132. è feminina plurale di *bobolco* per *bifolco*, o sia *aratore*, dal latino *bubulcus*. L' aratore spesso è anche seminatore. -- 18. *Quivi si ec.* Qui in Paradiso dai vissuti in terra poveri, o per elezione, o con rassegnazione, si gode di quel tesoro di beata eterna vita, che è un frutto della volontaria rinunzia ai tesori del mondo, ove, come già dagli Ebrei nell' esilio di Babilonia, si preferì alle ricchezze, ed al gaudio, la vita povera, ed afflitta. -- 19. *Quivi trionfa ec.* Qui in Paradiso colui, che tien le chiavi di questa celeste gloria, (cioè S. Pietro) sotto gli auspicj

di [illegible] Figlio di Dio, e di Maria, ed in compagnia degli Eletti dell' antico e del nuovo Popolo di Dio, gode di quel trionfo, che a lui produsse la vittoria da lui riportata in terra di tante opposizioni all' Apostolica sua predicazione.

CANTO XXIV.

NOTA 1. *O sodalizio ec. O beata* compagnia eletta a godere della gran Cena di quel benedetto Agnello, il qual sì copiosamente vi ciba di essa, che la vostra bramosia ne riman sempre paga, se per una special grazia di Dio questi, Dante prima che morte limiti a lui il tempo della sua vital carriera, anticipatamente gusta di quel, che avanza alla sazietà vostra, abbiate un benigno riguardo alla immensa bramosia, che egli ha, di questo pascolo, e dissetatelo alquanto colle acque di quel fonte, del quale voi bevete sempre, e del quale ad abbeverarsi è rivolto presentemente ogni di lui pensiero. — 2. *Così* pregò *Beatrice* per me, *e quelle Anime* sempre *liete*, ma ravvivatesi allora di una maggior letizia, si disposero danzando in concentrici cerchj attorno a Beatrice, ed a me, come se esse fossero rotanti celesti sfere, e noi due i loro fissi poli, e così rapidamente aggiravansi, che la luce, ond' erano ammantate, prese quell' acceso colore di viva fiamma, del quale scintillano le Comete; e come le ruote degli oriuoli, in conseguenza del loro bene inteso congegnamento, si aggirano in modo, che la prima (cioè la più accosta al subbio del peso) a chi l' osserva par che non si muova, e l' ultima par che voli, così quei carolanti cerchj danzando con maggiore, o minor velocità, secondo che erano, o più ampj e lontani dal centro, o più ristretti e al centro più vicini, facevan sì, che dalla loro maggiore, o minor, velocità io potessi giudicare della loro maggiore o minore ampiezza. Dal carolante cerchio (degli Apostoli), che io notai esser composto di Anime ammantate della

più bella luce, vidi io uscire un beato Spirito (S. Pietro) di sì sorprendente luce splendente, che partitosi esso, non ne rimase altro in quel cerchio di sì fulgida luce cinto. Questo danzando si avvolse tre volte intorno a Beatrice, modulando intanto la voce sua con un canto sì sovrumano, che la mia fantasia non sa ora rappresentarmelo: perciò la mia penna è qui costretta a tralasciarne la descrizione; perocchè l' immaginare, non che il parlare, di noi mortali ha concetti troppo grossolani per esprimere quelle graziose piegature di voce. *O santa ec. Appena fermatosi quel* benedetto fiammeggiante Spirito dalla sua danza indirizzò la voce a Beatrice, dicendo: O mia santa sorella, la quale pel vivo desiderio, che hai, che sia da me a Dante compiaciuto, sì fervidi prieghi mi fai, la tua devota preghiera mi distacca, per parlare a lui, dal mio drappello -- 3. *Et ella ec.* E Beatrice: O eternamente splendente Anima di quel grand'uomo, al quale il nostro Signore lasciò le chiavi di questa ammirabile gaudiosa Città, quelle chiavi che l' istesso nostro Signore portò di Cielo in terra, *tenta*, cioè esamina *costui*, cioè Dante, circa i punti, o facili, o difficili, di quella fede, che fu da G. C. in te premiata col farti grazia di camminare illeso co' tuoi piedi sulla superficie del mare. *S' egli ec.* A te non è ignoto se egli bene esercita le tre principali virtù, Fede, Speranza, e Carità; giacchè tu sei sempre intento qui a contemplare Iddio, nel quale, come in uno specchio, si vede distintamente effigiata ogni cosa; ma, poichè il maggior capitale di quegli, che divennero cittadini di questo beato regno, fu una vera e retta fede, perciò affinchè Dante possa farle glorioso acquisto di seguaci, *farà bene, che il tuo parlar di lei arrivi a lui*, cioè che egli senta dalle tue stesse asserzioni ciò, che è vera, e retta Fede. -- 4. *Sì come il ec.* Nei gradi scolastici di alcuni Ordini Religiosi era il Baccelliere uno studente, prossimo alla laurea. Aveva, secondo il *Laurenti, Amalth. Onomast.* per distintivo una piccola bacchetta di lauro detta in latino *bacillus laureus.* Dice dunque qui Dan-

[illegible] Come [illegible], nel tempo che il Maestro propone [illegible], [illegible] parla, ma in se raccolto, pensa [illegible] per decider la questione, ma per provare quella proposizione, ch'egli ha già [illegible] mentre Beatrice parlava a S. Pietro. Io in me raccolto mi armava d'ogni più valevol ragione, per esser pronto a sodisfare, e a un tanto esaminatore, e circa una professione di tanto momento. — 5. Al v. 53. *Ond' io ec.* Per lo che io alzai gli occhi verso quella splendente Anima, onde spirava, cioè veniva a me, quel cotal detto. Al v. 55. *e quella ec.* E Beatrice subitamente mi fece cenno, che io manifestassi circa la interrogazione fattami gl' interni miei sentimenti. — 6. *La grazia ec.* La divina Grazia, che mi concede di poter fare la mia professione di Fede al *Primipilo*, cioè al primo Duce della Chiesa di G. C., mi conceda ec. Al v. 61. *Come 'l ec.* Padre, come ne scrisse la veridica penna del tuo caro fratello Paolo, il quale teco predicando mise Roma nel buon sentiero, la Fede è cagione del sussistere nell' intimo nostro sentimento le cose da noi sperate, ed è una convincente dimostrazione di cose a noi ignote, e questo sembra a me l' essenzial costitutivo di essa Fede. — 7. Al v. 67. *Allora udì: Dirittamente ec.* Allora mi sentii dire da S. Pietro: Tu giudichi rettamente circa la Fede, se intendi bene per qual motivo S. Paolo cap. XI. v. 1. ad Hebr. la chiamò prima *sustanza* (cioè fondamento), e poi *argomento* (cioè persuasione). — 8. Ed io risposi: I profondi Misterj, che qui in Paradiso da per se stessi mi si appalesano, son così nascosti agli occhi dei mortali, che l'esser loro per essi è nel solo credergli, e sovra questa credenza si fonda la sublime speranza, che si concepisce dai medesimi di goderne un giorno i frutti; e però nel mondo dei mortali la Cristiana credenza *prende intenza*, cioè *diviene oggetto* di fondamento alla Cristiana speranza. *E da ec.* Or siccome, posta una volta per sicura tal Cristiana credenza sull' appoggio della infallibilità di Dio, noi abbiamo tut-

to il diritto di dedurre da essa le rivelate comunque oscure verità, perciò essa Fede diviene ancora oggetto di argomento, o sia di ragionata dimostrazione. -- 9. Al v. 79. *Allora udi'* : *se ec.* Allora io mi sentii dire da S. Pietro: Se quanto di lume circa la Fede si acquista giù nel mondo per mezzo degl' insegnamenti dei sacri Pastori, fosse così bene inteso, come tu bene l'intendi, sarebbe chiuso ogni adito ai cavillosi sofismi dei mondani Filosofi. -- 10. *Così spirò ec.* Così mi fu detto da quel beato Spirito tutto acceso di santo Amore; indi soggiunse: *Questa moneta*, cioè la definizione, che tu mi hai data della Fede, *ha ottenuto presso di me tutto il corso*, e quanto alla maniera, colla quale tu l'hai esposta, e quanto alla giusta idea, che tu mostri di averne: *ma vorrei da te sapere*, se questa giustezza di Fede tu l'hai altresì nel tuo interno. *Ed io: Sì questa moneta io la posseggo* con tutti i caratteri *di buon conio*, *quali si riscontrano e dalla lucidezza del metallo, e dalla integrità del contorno*, *così che io non ho ragione di stare in forse circa l' autenticità e bontà del suo conio*. -- 11. *Appresso ec.* Dipoi da quella beata Anima, che lì splendeva assorta quasi in un abisso di luce, così fu detto a me: Di questa preziosa gioia, sopra la quale si fonda ogni vera virtù, come, e donde, ne facesti tu acquisto? ed io: L'abbondante diffusione dello Spirito Santo, che a larga mano è sparsa su i sacri Libri del vecchio e del nuovo Testamento, è per me un argomento sì convincente a dimostrarmi le verità della Fede, che a confronto di una tal dimostrazione ogni altra sembra a me molto debole. Quindi io mi sentii dire: Le asserzioni, che si contengono nelle sacre Scritture e dell'antico, e del nuovo Testamento, le quali, sì ti convincono, per qual ragione le tieni tu per parola di Dio? Ed io: La pruova, che mi rende certa questa verità, sono i miracoli fatti in confermazione di esse sacre Scritture, opere tali, che a tentarne alcuna simile la Natura (benchè eccellentissima artefice) non scaldò mai ferro, nè battè incudine, cioè non fu mai capace. Ripigliò allora S. Pietro: *Di'*,

chi ti assicura, che i detti miracoli fossero veramente tali, giacchè non basta il supporgli, ma convien provargli. Vi è forse alcuno autorevole, e veridico, che ti assicuri di ciò con giuramento? Supponghiamo, *diss' io*, che tutti i miracoli fatti in confermazione del Cristianesimo, fossero altrettante illusioni, e che il mondo, senza di essi, si sia rivolto al Cristianesimo, e non è questo solo un miracolo tale, che tutti gli altri non vagliono la centesima parte di esso? Qual miracolo più grande di quando tu, o santo Apostolo, comparisti povero, e sprovvisto tra le Nazioni infedeli, malissimo prevenute contro l' Evangelio? eppure tu così stabilisti il prezioso germe della Fede, che fu allora fruttifera vite, ed è divenuto oggidì infruttifero spinoso sterpo. Di *ploia* per *pioggia*, e qui per *comunicazione*, v. la N. 4. del Canto XIV. di questa Cantica. Al v. 93. *cuoia*, cioè *cartapecore*, chiama Dante i Libri della Bibbia, perchè a' suoi tempi non si scriveva per lo più che sopra la cartapecora. -- 12. *Finito questo* primo dialogo, la nobilissima Corte de' Santi tutti del Paradiso quivi adunata, e in varii danzanti circoli ripartita, fece tra essi risuonare la sua voce intuonando il festivo Inno *Te Deum*, e lo proseguì con quella soave melodia, che colassù in Paradiso si pratica: e quel Principe degli Apostoli, che, fattemi già più domande, mi aveva circa la detta Fede già sì accuratamente esaminato, che omai ci appressavamo alla fine di questa discussione, così soggiunse: La grazia di Dio, la quale è in certo modo innamorata della tua mente, ti ha fatto fino a qui rispondere alle mie interrogazioni in quella maniera che si doveva; così che io appruovo ciò, che emerse dalla tua bocca: ma ora convien, che tu esprima almeno i principali articoli della tua credenza, e chi ti insegnò a così credere. *Barone* è in Italia un titolo, che si dà a' Signori de' più cospicui Feudi. Questo o simil titolo ai tempi di Dante, e dipoi ancora, fu in uso di darsi ai Santi. V. il Passavanti nel *Prologo del suo Specchio di penitenza*, e il Boccaccio alla *Nov.* 10. *della Giorn. VI.* -- 13. *O santo ec. O santo pa-*

dre dei Fedeli,o beato Spirito, che contempli ora in Cielo quel medesimo Uomo Dio G. C., la cui resurrezione non ancor ben nota tu credesti sì fermamente, che allor quando tu corresti con S. Giovanni al sepolcro del Redentore, a te fu concesso da Dio di entrare il primo in quel sacro recinto, e così vincere il condiscepolo, che di te più giovane, e snello, era il primo colà arrivato, *tu vuoi ec.* Al v. 131. *che tutto ec.* il quale essendo per se stesso immobile, perchè immenso, con suprema direzione, per puro amore e piacere del bene dell' universo, governa tutti i moti del Cielo; *ed a tal ec. ma dalmi:* ma molto più mi muovono le ragioni, che mi somministra la verità stessa di Dio, la quale dal Cielo si comunica alla Terra, e per mezzo dei Libri dell' antico Testamento, e per mezzo di quegli del nuovo, scritti tutti da voi Apostoli, e da alcuni Discepoli di G. C., dopo che lo Spirito Santo disceso sopra di voi in forma di fuoco vi ebbe fatti perfettamente santi; *che soffera ec.* così che si possa dire con tutta verità, per esempio: Iddio è onnipotente; il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo sono onnipotenti. *Della profonda ec.* Quanto a una più estesa nozione dell' essere di Dio, io mi rapporto a ciò, che di esso insinua, e scolpisce nella mia mente la celeste dottrina contenuta nei santi Evangelj. *Quest' è ec.* Ciò, che io ho detto di Dio, è il primo articolo della mia fede, e la credenza di questo, a guisa di favilla, che in vivace fiamma si dilata, mi somministra per tutti gli altri articoli un lume sì vivo, che scintilla in me come stella in Cielo. -- 14. *Come 'l ec.* In quella guisa che il padrone, al quale il servo ha recata qualche piacevole novella, appena ha colui finito di esporgliela, stende le braccia a dargli un amplesso, *gratulando* cioè mettendolo a parte della sua allegrezza; così appena ebbi io terminato il mio aggradito parlare, tre volte si aggirò graziosamente attorno di me danzando la sfavillante luce di quell'Apostolo, per comando del quale io aveva parlato.

CANTO XXV.

NOTA 1. *Se mai ec.* Se mai avverrà che per mezzo di questo mio sacro Poema, al quale il Cielo, e la Terra, han somministrata sì vasta insieme, e sì laboriosa materia, che per la fatica, che da più anni sostengo in comporlo, già ne son divenuto scarno e macilento, se avverrà, che per questo mezzo io trionfi di quella crudeltà, che mi tien lungi da quella bella mia patria, ove io innocente, e della giustizia amico, per parte mia quieta e pacifica vita sempre condussi, nemico solo di quegl' iniqui prepotenti, che tuttora quella bella Città opprimono, con altro grido omai d' ingrandita fama, e con divise non più di perigliosa civil magistratura, ma d' illustre e rinomato poeta, vi tornerò glorioso, e su quel sacro Fonte istesso, ove io fui battezzato, prenderò l'onorevol poetica laurea, perocchè quivi appunto iniziato io fui in quella Fede, che rende cospicue, e nobili, le anime nel cospetto di Dio, e perchè dipoi (vedi gli ultimi vv. del C. anteced.) in premio della mia rettitudine, e costanza, in questa Fede, tre volte con sì amorevol festa mi si aggirò intorno alla fronte il Principe degli Apostoli S. Pietro. - 2. *Indi si ec.* Dipoi dalla detta schiera, donde poc' anzi si era scostato quel Santo Apostolo, il quale fu lasciato da Cristo suo primo Vicario in terra, si scostò parimente, e venne alla volta mia, e di Beatrice, un altro lucido beato Spirito. Al v. 17. *ecco ec.* Vale: ecco quel primario Apostolo, per cui dai Fedeli viventi *laggiù* nel mondo si va in pellegrinaggio in Galizia, cioè a Compostella in Spagna a visitare il di lui sacro Corpo. Si parla qui dell' Apost. S. Giacomo figlio di Zebedeo, e fratello dell' Apost. ed Evangel. S. Giovanni. Fu il primo degli Apostoli martirizzato in Gerusalemme pochi anni dopo dell' Ascensione al Cielo del Signore. Vi è tradizione, che egli fosse il primo a promulgare l' Evangelio in Spagna, e che dopo il suo martirio fossero le di lui Reliquie trasportate alla detta ca-

pitale della Galizia. Del dirsi esso qui al v. 17. *Barone* v. la N. 12. del C. anteced. -- 3. *Sì come ec.* Siccome quando un colombo viene a posarsi presso ad un altro, con varie giravolte, e con quel loro cupo gorgoglio, si manifestano l' uno coll' altro il loro scambievole affetto, così vid' io l' uno dei detti primi Apostoli essere accolto gloriosamente dall'altro, lodando essi intanto, insieme, Iddio, per quella ineffabile beatitudiue, che, qual continuo pascolo, fa loro godere in Cielo. -- 4. *Ma poi ec.* Ma terminate, che furono tra essi, le mutue officiosità, ciascuno di essi due si fermò davanti a me, tacito, e di sì fulgida luce fiammeggiante, che non potendo regger la mia vista a sì vivo fulgore, dovetti abbassare il capo. Al v. 25. *fu assolto* equivale ad *absolutum fuit*, cioè *finì*. -- 5. *Ridendo ec.* Allora Beatrice tutta giuliva così disse: O illustre Anima, la quale nella tua (Canonica) Epistola tanto alludesti e dirigesti i tuoi discepoli al lieto vivere di questa nostra celeste Reggia, fa'tu qui risuonare (esaminandone Dante) il nome della Cristiana Speranza, virtù, la cui menzione (fuori del presente caso) non avrebbe luogo in questa eccelsa magione, ove godesi pienezza di contento. Tu ben sai, che Gesù nel corso della sua predicazione, scelse sempre per testimoni delle sue più stupende opere S. Pietro come simbolo della Fede, S. Giovanni della Carità, e te della Speranza. Della voce *vita* qui al v. 29. per *anima* v. la N. 2. del C. IX. di questa Cantica. Dal v. 29. e seg. s' inferisce che Dante era d'opinione, che l' indicata Epistola fosse produzione del S. Giacomo, del quale qui parla: ma la maggior parte dei SS. Padri, ed Espositori, l' attribuiscono all' altro Apostolo Giacomo primo Vescovo di Gerusalemme. -- 6. *Leva la ec.* Parla S. Giacomo a Dante: alza il capo, e sii pur finalmente persuaso, che chiunque capita quassù dal mondo dei mortali conviene, che corrobori la sua vista coll' assuefarla alla luce nostra. *Questo incoraggiamento*, mi fu dato da quel lucidissimo beato Spirito, che dopo S. Pietro venne a parlarmi; e però io franco alzai i miei occhi a mirare i due

Santi Apostoli, i quali poc' anzi colla piena della loro luce erano stati per me come due monti, che coll' eccessivo loro peso avevan fatta incurvare la mia testa. -- 7. *Poichè ec.* Giacchè per grazia singolare è volere dell' Imperadore dell' universo, che qui specialmente risiede, che tu, prima di morire, in questa celeste Reggia si appartata dal basso mondo, ti abbocchi coi primarj personaggi della sua Corte, affinchè, dopo aver conosciuto in che consista il vero ben essere di quassù, tornato al mondo tu possa ravvivare in te, ed in altri, la speranza del conseguimento di esso, la quale, quando è ben concepita, non può fare a meno d' innamorare di questa beata sede i mortali, perciò dimmi primieramente che cosa è la Cristiana Speranza; dipoi come n'è fornito il tuo spirito; finalmente da qual principio tu riconosci prodotta in te questa Speranza. Così, dice Dante, proseguì a catechizzarmi anche questo secondo beato lucidissimo Spirito. *Conti* al v. 42. sono detti quegl' istessi, che *Baroni* sono stati nominati, e al v. 115. del C. preced. e al v. 17. di questo. -- 8. *E quella* pia donna (Beatrice), che mi era stata guida nell' arduo viaggio al Paradiso, così prevenne il mio rispondere al secondo dei detti quesiti. La Chiesa militante non ha alcun figliuolo, che più di Dante corredato sia di una vera Cristiana Speranza, cosa, che tu stesso, o Santo Apostolo, puoi leggere chiaramente descritta, come in un libro, in quel Sole di verità, che un simil fulgore diffonde in noi tutti suoi Eletti: per questo appunto è a lui conceduto che dall' infido Egitto del mondo egli venga a vedere coi propri occhi questa celeste Gerusalemme, prima che abbia fine la di lui mortal vita, la quale (come è detto al *v. 1. del cap. VII. di Giob.*) per i buoni e probi Fedeli è una continua milizia; e poichè circa ai premessi quesiti non già è stato da te, o santo Apostolo, interrogato Dante per sapere, ciò che egli ne senta e pensi, giacchè noi Beati tutto vediamo in Dio, perciò contenta io di aver risposto per lui al secondo, che poteva esporlo a delle difficultose dichiarazioni, e ad espressioni di

vanagloria, e di iattanza, lascio a lui di rispondere agli altri due, affinchè tornato al mondo egli ti faccia piacere coll'accreditare la Cristiana Speranza tanto già da te inculcata. La grazia di Dio lo aiuti a sostenere quel qualunque cimento, nel quale ei ora si pone. Dell'adiettivo *forti* qui al v. 61. per *difficultosi* v. la N. 5. del C. 1. dell' Infer. -- 9. *Come discente ec.* Come uno scolare pronto, e volonteroso, *seconda*, cioè *sodisfà* alle interrogazioni del maestro in quelle cose, le quali egli ha bene imparate, affinchè sia così nota la sua abilità al maestro stesso, così io: la Speranza Cristiana, dissi, è una sicura espettativa della futura eterna gloria, la quale è prodotta dalla Grazia divina, e dai precedenti meriti. -- 10. *Da molte ec.* Circa la certezza della ben concepita Cristiana Speranza io ne sono assicurato da molti luminosi detti di sacri Scrittori da Dio ispirati; ma prima d' ogn' altro la insinuò nel mio cuore David il sommo cantore delle maraviglie operate da Dio sommo Duce, e liberatore del suo eletto popolo, e specialmente nel suo Salterio al v. 10. del Salmo IX., ove dice: *Sperino con tutta sicurezza in te, o Dio, quei probi tuoi credenti, i quali ben conoscono che tu sei fedelissimo nelle tue promesse. E chi nol ec.* E chi vi è, che non sappia questo primario attributo di Dio, sol ch'egli abbia quella fede, della quale io ho già reso conto a S. Pietro? *Tu mi ec.* Tu poi, o Santo Apostolo, nella tua Epistola tanto più istillasti in me i detti consolanti sentimenti di Cristiana Speranza, che io pieno di essi sono oggimai in stato di comunicare questa ubertà di Cristiana fiducia anche ad altri. *Teodia* è voce Greca esprimente *canto in lode di Dio.* Al v. 78. il verbo *repluere*, val *ripiovere*. - 11. *Mentr'io ec.* Nel tempo che io rispondeva ai predetti quesiti circa la Speranza, nella parte più interna di quella raggiera di vivissima luce, ond'era contornata la beata anima del Santo Apostolo, *tremolava ec.* solito indizio di piena approvazione. Dipoi l' istesso Apostolo: Abbenchè, disse, luogo qui più non sia alla Speranza, in questa magione di piena contentezza, con-

tuttociò io avvampo anche qui di tanto amore verso questa sì consolante virtù, che me già mortale qual fida aiutatrice accompagnò fino al conseguimento di questa celeste palma, e fino al mio uscir dal mondo, vero campo di battaglia per gli amici della virtù, e della probità, che questo amore m' induce a parlar di lei di nuovo a te, che di lei ti diletti, ed avrò caro che tu mi dica ciò che a te promette la Cristiana Speranza. Al v. 85. abbiamo *respirare* per *riparlare*, come al v. 82. *spirare* per *parlare*. -- 12. *Et io: le ec.* Ed io, dice Dante, risposi: Le Scritture del nuovo e del vecchio Testamento stabiliscono per meta prefissa alle anime, che Dio ha predestinate per sue elette, questa beata sede del Paradiso, ed essa medesima, ora che io ci sono in persona, mi si manifesta per tale. Quanto al vecchio Testamento, al *v. 7. del Cap. LXI. d' Isaia è detto, che ciascuna delle Anime beate nel suo eterno domicilio sarà ammantata di una doppia veste,* cioè dopo l'universal resurrezione ciascuna goderà una doppia beatitudine, cioè e dell' anima, e del corpo, e altronde si sa, che il loro eterno domicilio sarà questa beata regione, ove ora io sono; e quanto al nuovo Testamento, l' Apost. ed Evangel. Giovanni tuo fratello al *v.* 9. *del Cap. VII. dell' Apocalisse* ci presenta molto più sviluppata, e più schiarita, la detta rivelazione fatta ad Isaia, dicendo che i Beati staranno davanti al Trono di Dio vestiti di bianche vesti. -- 13. *E prima ec.* Poco prima che io avessi finito di dir queste parole, si sentirono risuonare al di sopra di noi voci Angeliche, che cantarono il versetto 10. *del Salmo IX. Sperent in te ec.* e con gli Angeli si unirono in quel dolce concento le danzanti schiere di tutti i Santi, e Beati. Dipoi di tramezzo alle dette danzanti schiere cominciò a folgoreggiare una di quelle beate Anime di una così viva luce, che se vi fosse una stella di eguale splendore nella costellazione del Cancro, allorchè dopo il Solstizio invernale questo celeste segno nasce per tutto un mese sul nostro orizzonte dopo appunto al tramontar del Sole, la detta stella pel corso del detto mese farebbe le veci del

Sole, e così l'inverno dei suoi tre mesi ne avrebbe uno di un sol giorno. *E come* per una festa di ballo, che si dà a contemplazione di una *novizia*, cioè novella sposa, una qualche donzella, tra le invitate, tutta festosa si alza, si fa avanti, ed entra in ballo, non per alcun men retto fine, ma solo per fare onore alla sposa, così vid' io il beato Spirito viepiù folgoreggiante, venire ad unirsi a danzare, e a cantare coi due già detti, con quel mutuo piacere, che si conveniva al reciproco lor fervido amore. *E la mia ec.* E poichè quei beati Spiriti eran li venuti anche per far onore a Beatrice, perciò essa rivolse attento e compiacente il suo sguardo a loro, ma senza parlare, e senza muoversi, come fa appunto novella graziosa e cortese, ma contegnosa sposa. Del dirsi qui al v. 101. *cristalli*, cioè *specchi*, le *stelle fisse* v. la N. 1. del C. xx. di questa Cantica. - 14. - 15. - 16. Corrado Gesnero (*Lib. I. de Avibus*) asserisce che l'augello detto *pellicano*, ravviva col suo sangue gli estinti suoi pulcini. Ecco perchè è qui chiamato *pellicano* G. C. *Questi è ec.* Con questa terzina Beatrice fa conoscere a Dante l' Apost. ed Evang. S. Giovanni per mezzo di due atti di predilezione con lui usati da G. C. *La donna ec.* Così Beatrice mi disse per farmi conoscere esser quegli S. Giovanni, ma e prima, e dopo, a queste sue parole tenne sempre intenti i suoi occhi verso i detti tre Apostoli. *Quale è ec.* Qual diviene colui, che all' occasione di un' eclissi affissa lo sguardo suo nel Sole, e si lusinga di poter così ad occhio nudo osservare quella comunque parzial eclissi, ed intanto pel troppo guardare si rende inetto a vedere; tale abbacinamento di vista si fece in me per avere io tenuti troppo fissi gli occhi sulla fulgidissima luce di quell' ultimamente venuto Apostolo; *mentrechè ec.* finattantochè da lui stesso mi fu detto ec. Con questa tanta attenzione voleva Dante accertarsi coi proprj occhi se fosse vera l'opinione, che questo Apostolo non dovesse morire fino al dì finale del mondo. *Perchè ec.* Perchè ti esponi a rimanere del tutto abbagliato nella vista per veder cosa, che qui non è? Il mio corpo di-

venuto omai terra rimarrà in terra, finattantochè abbia ottenuto l'adempimento del suo destino tutto il numero degli Eletti secondo la predestinazione fattane da Dio ab eterno, cioè sino al dì finale. *Con le due stole*, cioè con doppia luce beatifica, vale a dire, e dell'anima, e del corpo, non vi sono nel beato recinto del Paradiso, se non che Gesù, e Maria, che col corpo, e coll'anima, quassù salirono. *E questo ec.* E così essere, io t'impongo di riferire ai viventi del basso mondo. -- 17. *A questa ec.* Per non turbare questa nostra confabulazione cessò la danza di quei tre beati splendentissimi Spiriti, e cessò insieme quel soave armonico accordo, che risultava dal triplice loro ballo, e canto, in quella guisa, che, per evitar talora o la troppa fatica dei rematori, o il pericolo di dare in qualche scoglio, i remi di una galera prima incessantemente mossi, e agitati sull'acqua, tutti si fermano a un tempo stesso, pel cenno, che ne dà con un fischio il Capitano. — 18. *Ahi quanto ec.* Questi ultimi vv. contengono un'allusione mistica. Dante, dopo aver mirato per lungo tempo l'Apostolo S. Giovanni, non può più raffigurar Beatrice. Di tutti i sacri Scrittori del nuovo Testamento non vi è chi abbia parlato in maniera tanto sublime della Divinità quanto S. Giovanni. Questa sublimità è tanta, che Beatrice stessa, figura in questo Poema della Teologia, rimane offuscata dai riverberi della divina dottrina di quest'Apostolo.

CANTO XXVI.

NOTA I. *Mentr'io ec.* Mentre io era nel più grande smarrimento per la già detta grave mia lesione nella vista, di mezzo alla fiammeggiante fulgida luce di quel beato Apostolo, dal cui aspetto tale abbacinamento erasi in me fatto, fecesi sentire una voce, che richiamò a se la mia attenzione, e mi disse: Intanto che tu vai ricuperando il senso della vista quasi perduta in guardar me, è bene che tu compensi l'impotenza di vedere col ragio-

nare. Comincia dunque, e dimmi qual è l'oggetto, al quale principalmente tendono gli affetti dell'anima tua; (Comincia qui S. Giovanni ad esaminar Dante circa la Cristiana Carità) ed intanto che tu rispondi a questa mia interrogazione, non ti dar pena dell'attual tuo abbacinamento, e persuaditi pure che la facoltà visiva non è già in te distrutta, ma turbata; e sappi che questa beata donna, che ti fa da guida per questa splendentissima regione, con un solo suo sguardo ti ridonerà la vista, come Anania coll'imposizione delle mani la ridonò a Saulo. -- 2. *Io dissi ec.* Io, dice Dante, risposi: E' giusto che Beatrice si prenda cura degli occhi miei, dei quali ella si valse un tempo come di due porte per introdurre nel mio cuore quell'amoroso fuoco, ond'io tuttora avvampo. Venga pur dunque rimedio al presente abbagliore degli occhi miei dagli occhi di lei, e venga o subito, o anche dopo breve indugio, come più ad essa piace. - 3. *Lo ben ec.* Quel sommo Bene, dice Dante, che rende qui beati tutti i Santi, ed Eletti, è il principio, ed il fine, di tutto ciò che m'insegna amore di facile, o di difficile a praticarsi, come *alfa* è la prima, ed *omega* l'ultima, lettera dell'alfabeto Greco. -- 4. Al v. 22. *certo a più ec.* Conviene che tu assottigli, e schiarisca di più, ciò che hai detto circa l'amor di Dio. Così le tue risposte circa questa materia saranno come staccio fino, pel quale la sola farina la più fine si filtra. Tu devi dunque dirmi da quali motivi fosti tu indotto a proporti Dio per oggetto di tutti i tuoi affetti. --5. *Et io: Per ec.* Da due qualità di motivi nascono in me gl'impulsi ad amare Dio sopra ogni cosa: questi motivi sono così forti, che non può non imprimersi ed eccitarsi fortemente in me un tale amore. I primi impulsi mi vengono dagli argomenti filosofici, cioè dal raziocinio stesso naturale; i secondi da quella irrefragabile autorità, *che scende di qui*, cioè dalla divina rivelazione; perocchè il bene eccita in noi amore tanto quanto noi lo conosciamo per vero, e real bene, e tanto maggiore quanto più di bene noi riconosciamo in esso. Quindi è, che a quel supremo Essere, che

in qualità di bene vantaggia tanto ogni altro essere, che qualunque bene, che è fuori di esso, non è che una piccola emanazione di lui, ad esso dunque, più che a qualunque altro, convien che tenda il ragionato amore di chiunque intende la verità, nella quale si fondano le dette sì filosofiche, che teologiche, pruove. *Tal vero ec.* Questa verità la rende all' intelletto mio piana, ed agevole, quel sommo filosofo (Platone), il quale sul principio del suo *Simposio* dimostra, Amore (cioè il sommo Bene di se diffusivo) essere *il primo di tutte le ec.* cioè di tutti gli Dei. *Sternel ec.* Quest' istessa verità molto più piana, ed agevole, me la rende la voce la più verace, ed autorevole, cioè Dio stesso, il quale (come è riferito al *v.* 19. *del Cap. XXXIII. dell' Esodo*) parlando di se stesso a Moisè, e promettendogli che se gli farà vedere di faccia a faccia, gli dice, che il mostrargli se stesso sarà mostrargli ogni bene. *Sternilmi ec.* Finalmente un' altra dimostrazione della detta verità me la presenti piana, ed agevole, tu stesso, o santo Apostolo, nel principio del tuo sublimissimo Evangelio, laddove al cap. 1. di esso parlando in maniera assai più grandiosa degli altri Evangelisti, ci scuopri in parte l'arcano augusto Mistero della Trinità prima di te noto solo qui in Cielo. -- 6. *Et io udi' ec.* Allora io mi sentii dire da S. Giovanni: Giacchè e per ragioni umane, e per l'autorità della divina rivelazione concordante con esse ragioni, tu stesso hai detto che ti senti mosso ad amare Iddio come sommo Bene, è dunque ben giusto che ad esso tu riserbi in cuor tuo il sovrano de' tuoi amori, cioè un amor di prelazione. -- 7. *Ma di' ec.* Ma dimmi altresì, oltre all' impulso che ti muove ad amar Dio come sommo bene, se tu senti in te altri stimoli ad amarlo: così tu esprimerai colla propria tua bocca quanti motivi ti determinano ad un tale amore. -- 8. *Non fu ec.* Io ben compresi qual santo oggetto aveva in mira quel beato Apostolo, aquila di Cristo, nel così interrogarmi; anzi mi accorsi quale estensione egli esigeva da me di quell'amore, che io aveva detto di professare a Dio sommo Bene,

e però soggiunsi: Tutti quegli stimoli, che posson far rivolgere a Dio un cuore, tutti si sono uniti ad eccitare la mia Carità verso di lui; perocchè l'avere Iddio dato l'essere al mondo, ed a me; la morte del corpo, ch' ei sostenne, affinchè io viva eternamente felice e col corpo, e coll'anima; e quell'eterna gloria, che da lui spera ogni fedele, come la spero io, unitamente a quella ferma persuasiva poc' anzi esposta, nella quale io era già, di dovere amare sommamente Iddio anche solo per se stesso, tutti questi motivi mi hanno tolto dal tempestoso mare del traviante mondano amore, e mi hanno condotto allo stabil lido del retto amor di Dio. *Le fronde ec.* E siccome il vero amor di Dio necessariamente include anche l'amor delle creature, che sono come altrettante verzure, delle quali è adorno il mondo considerato qual orto vastissimo, del quale è stato Iddio il creatore, ed ora n' è conservatore, perciò io amo nel dovuto rapporto anche le creature, cioè le amo a misura della bontà, e della perfezione a loro da Dio comunicata. — 9. *Sì come ec.* In applauso dell' intenso amore professato da Dante a Dio, tutti i Beati, ed Eletti, e Beatrice, cantarono il noto trisagio *sanctus*, *sanctus*. -- 10. *E come* quando dà negli occhi di uno, che dorme, un vivo lume, a motivo della facoltà visiva, che si ravviva a quello splendore, il quale rapidamente si comunica dall' una all' altre tuniche dell' occhio, siccome chi in tal contrattempo si sveglia sdegna di fissare gli occhi in qualunque oggetto, talmente quel subitaneo destarsi è ancor privo di discernimento, finchè la mente non lo aiuta a valutar giustamente quel momentaneo sconcerto, così ogn' ingombro dissipò dagli occhi miei Beatrice colla luce de' suoi bene attemprata all' attual mia esigenza, sebbene anche questa fosse così viva, che tramandava il suo fulgore lontano più di mille miglia, *onde me' ec. D' un quarto ec.* chi fosse un quarto Spirito, il quale, senza che io me ne fossi accorto, era lì presso a noi. -- 11. Al v. 82. *Dentro da' ec.* Dentro a quella raggiera vi è Adamo. -- 12. *Come la ec.* In quel-

la guisa che un fronzuto ramoscello all'urto del vento piega la cima, e poi si raddrizza in forza della innata sua elastica virtù, così io colpito da ammirazione, e da rispetto, subito che seppi esser quegli Adamo, tenni il capo basso per quel po' di tempo, che Beatrice mi diede notizia di lui; ma poi la gran bramosia, che io aveva di parlargli, fece sì che io con tutta franchezza rialzassi il capo, e cominciassi a dirgli: *O pomo ec.* Al v. 93. *nuro* per *nuora* è latinismo da non imitarsi. Al v. 96. *per udirti ec.* vale: non voglio perder tempo ad esporti il mio piacere di sentirti subito parlare. -- 13. *Talvolta un* piccolo *animale*, come sarebbe un augelletto, rinvolto per esempio in un fazzoletto, talmente dentro ad esso invoglio si divincola che, a motivo delle attitudini sue rappresentate dalle pieghe, ben si vedono le bramosie, ch' egli dimostra anche così coperto: per simil modo la prima anima da Dio creata (Adamo), anche prima di parlarmi mi faceva travedere attraverso a quella raggiera di luce, ond'era ammantata, con quanta gaiezza ella si accingeva a compiacermi. -- 14. *Indi ec.* Di poi così prese a dirmi: Senza che da te sia a me manifestato ciò che tu brami, qualunque tua interna disposizione, della quale tu sii più a te consapevole, io la conosco meglio che tu stesso: io la vedo in Dio verace specchio, il quale, a guisa di *parelio*, ricopia in se totalmente espresse tutte le cose, e nessuna cosa ricopia in se l' espressa immagine di lui. Quattro notizie tu brami che io ti dia circa la mia persona; 1. quanti anni sono da che Dio mi creò, e mi pose nel Paradiso terrestre, *eccelso*, (perchè situato, secondo Dante, in cima al monte del Purgatorio) dal qual luogo questa tua guida, cioè Beatrice, ti addestrò a salire per lungo tratto fin qui; 2. per quanto tempo io deliziai la mia vista nel detto giardino; 3. qual fu la precisa cagione del gran disdegno di Dio verso di me; 4. qual fu quel primitivo idioma, che io usai, e del quale io stesso fui inventore. *Parelio* è un fenomeno, pel quale i raggi del Sole riunitisi come in uno specchio rappresentano duplicato, e qualche volta triplicato, il Sole. -- 15.

Or figliuol ec. Decide qui Adamo la terza delle accennate questioni, e dice: *Or dunque sappi*, figliuol mio, che cagione del mio bando dal Paradiso terrestre fu non precisamente l' aver io gustato del vietato pomo, ma fra tanti pomi dispiacque solo a Dio l' aver io trasgredito un sì discreto limite postomi, qual era di avermene solo uno proibito. -- 16. *Quindi ec.* Con questa, e colla seguente, terzina decide Adamo la prima delle premesse questioni, e dice: Da quel vestibolo dell'Inferno, dal quale Beatrice fece sortir Virgilio, affinchè ti fosse guida, io detenuto pel corso di 4302. annue revoluzioni del Sole, quante ne scorsero dalla mia alla morte di G. C. dovetti sospirare il passaggio a questo fortunato consesso de' Beati. *E vidi ec.* Con questa terzina dice Adamo di esser vissuto bandito dal Paradiso terrestre 930. anni, come abbiamo dal principio del *cap.* 5. *della Genesi.* Or, conforme a ciò, che egli stesso dice qui sotto, cioè al v. 139. e segg., essendo egli stato nel Paradiso terrestre dopo la sua creazione sole 7. ore, ne risulta essere stato Dante d' opinione, che dalla creazione del mondo alla morte di G. C. scorressero anni 5232. L' espressione del v. 121. e seg. *tornare il Sole a tutti i lumi della sua strada*, cioè a percorrere tutti i segni del Zodiaco, denota chiaramente il corso di un anno. -- 17. *La lingua*, *che io parlai*, andò totalmente in disuso prima che Nembrot, e i suoi complici, avessero rivolta la mente alla presuntuosa intrapresa della Torre, folle lavoro, che non era possibile tirare a fine: nè è da maravigliarne; perocchè nessun affetto, che prender si possa per alcun uso anche il più geniale, quando questo dipende dal libero arbitrio di una mente, che pensa, e ragiona, durò mai per lunghissimo tempo, attese le varie inclinazioni degli uomini, le quali dopo un corso di tempo si cangiano, e rinnovellano, come gl' influssi stessi del Cielo. *Pria ch' io ec.* prima ch' io morissi il nome proprio di quel sommo Bene, che è autore dell' immensa presente mia letizia, era in terra *Un*, e dopo la mia morte so che fu dato a questo medesimo Dio il nome di *Eli*, e ciò combina col-

la già detta instabilità; ond' è che ogni uso umano è come una fronda di un qualche ramo, la quale pel corso per lo più di un anno inaridisce, e cade, e un' altra poi ne spunta. Molti Espositori sull' autorità del Commento attribuito al Figlio di Dante, in vece di *Un*, leggono *El.* -- 18. *Nel monte ec.* Risponde qui Adamo alla 2. delle domande di Dante, che è circa il tempo della sua dimora nel Paradiso terrestre, situato da Dante in cima al suo Purgatorio, consistente in un altissimo monte, e dice: *In quella sommità*, che forma ora la cima del monte del Purgatorio, e che perciò è la parte di esso monte la più elevata al di sopra del circostante mare, tra quello spazio di tempo, che io vi soggiornai innocente, e quello che vi stetti dopo il mio peccato, vi dimorai sette ore, ciò volendo dire: *dalla prima ora* di quel giorno fino a quella che fu susseguente alla sesta, allorchè il Sole dopo le prime sei ore del suo diurno corso passa da un quadrante del detto suo quotidiano circolo all' altro.

CANTO XXVII.

NOTA 1. *Al Padre ec.* Dopo l' esposto parlare di Adamo tutti i Santi, e Beati del Paradiso cominciarono a dar gloria al Padre ec. con sì dolce canto, che m'innebriava d' allegrezza. Al v. 5. *per che* vale per la qual cosa. Al v. 6. *viso* è per vista. -- 2. *Dinanzi agli ec.* Erano tuttora lì davanti a me quei quattro lucidi beati Spiriti, cioè i tre Santi Apostoli Pietro, Giacomo, e Giovanni, ed Adamo; e quello, che fu il primo a farmisi davanti, cioè S. Pietro, divenne di tal vivezza nel suo lucido aspetto, come se egli fosse stato il pianeta Giove, ed avesse preso in prestito dal pianeta Marte la vermiglia di lui fiammeggiante luce. La divina Provvidenza, la quale a questi individui della sua celestial Corte assegna anche quivi or uno, or altro offizio, o ministero, aveva già imposto silenzio in ogni parte di quel

beato Coro, quando S. Pietro così prese a dirmi: *Se io mi ec.* -- 3. *Quegli che ec.* Fa qui Dante proromper S. Pietro in un' amara invettiva contro alcuni Pontefici de' suoi tempi, cominciando da Papa Bonif. VIII. sedente sulla Cattedra Romana nel 1300. epoca di questo poetico viaggio. Dei motivi, o pretesti di queste invettive v. la N. 14. del C. XIX. dell' Inf. Tratta dunque S. Pietro primieramente il detto Pontefice da usurpatore del *luogo* suo, cioè della Sede Pontificia Romana. L' espressione del v. 23. *che vaca ec.* così è commentata dal Vellutello: *Quanto a Cristo, la Sedia Apostolica vaca sempre che ella è indegnamente posseduta da mali Pastori, non avendo accetto il servigio loro; avvegnachè non gli tolga l' autorità, come non toglie al mal Sacerdote di poter consacrare. Fatto ha ec.* Di Roma, ove io ho tomba, Papa Bonif. ne ha fatta una cloaca di crudeltà, e di libidine, delle quali iniquità si compiace, e si consola colaggiù nell' infernal magione quel perverso Spirito, che per la sua superbia da questo Cielo fu da Dio precipitato negli abissi -- 4. *Di quel ec.* In segno di applauso alla forte indignazione di S. Pietro, nel mentre ch' ei parlava, io vidi accesi, come esso, di una fiammeggiante luce tutti i Santi e Beati del Paradiso quivi adunati. Era questa luce simile a quella, onde talvolta da sera, e talvolta da mattina, vedesi colorita, e contornata, una qualche nube. Beatrice ancora cangiò la sua candida luce in quella sì vermiglia, ed infuocata, non perchè ella avesse un particolare interesse nelle invettive di S. Pietro, ma come appunto suol fare donna onesta, e pudica, la quale non arrossisce mai per demeriti suoi proprj, essendo ella sicura di se stessa, ma pure sbigottisce, ed arrossisce, al solo narrarsi degli altrui falli. Al v. 35. *Tale eclissi ec.* Un tal cangiamento di sembianti io credo che accadesse in Cielo tra gli Angeli, quando l' onnipossente Sovrano Signore patì in terra gli estremi scempi, e la morte. -- 5. *Poi ec.* Dipoi proseguì S. Pietro nella sua invettiva con un tuono di voce tanto dalla sua consueta

placidezza diverso, che non fu minore il cangiamento della sua voce di quello del suo sembiante. -- 6. *Non fu ec.* La Chiesa sposa di G. C. non fu, qual pregiata pianta, innaffiata, e nutrita col sangue mio, e con quello di Lino, e di Cleto, miei immediati successori, affinchè i di lei Pastori nei successivi tempi si prevalessero di lei ad accumular delle ricchezze; ma ed io, e i due detti, ed altri posteriori miei successori, Sisto, Pio ec. dopo molti travagli spargemmo il sangue per acquistar noi, e per guidar gli altri all' acquisto di questa eterna felicità. Nè già fu nostra intenzione, che nei susseguenti secoli parte del popolo Cristiano, (cioè i Guelfi) fosse dai Pontefici nostri successori esaltata, arricchita, e resa potente, e parte, (cioè i Ghibellini) abbattuta, avvilita, e depressa; nè che le chiavi, cioè la doppia Sacerdotale autorità a me conferita da G. C. per tramandarla ai miei successori divenissero insegna nelle bandiere portate in guerra contro i Ghibellini, che pur battezzati, e Cristiani, sono non meno dei Guelfi, nè che l'effigie mia fosse scolpita in quei sigilli, dei quali son muniti i privilegj concessi per denaro, ed a chi per ottenergli espose le più false, e assurde ragioni, privilegj, a motivo dei quali io sovente arrossisco, e mi accendo di zelo. Noi stessi Santi, e Beati del Cielo, vediamo di quassù in tutte anche le subalterne Chiese del mondo Cristiano governarsi le pecorelle di G. C. da lupi rapaci in veste di pastori. O sommo Dio, supremo difensor della Chiesa, come mai, quasi chi giace in profondo sonno, chiudi tu gli occhi su tali disordini! *Del sangue ec.* Del patrimonio da' Fedeli donato alla Sede Apostolica Romana in devozione del sangue, a stabilimento della Chiesa, sparso da me, e da altri Santi Pontefici, di tal sangue in occasione della prossima traslazione in Francia della Santa Sede già disegnano d' impinguarsene e gli Ecclesiastici di Guascogna sotto il Pontificato del Guascone Clemente V., e quei di Cahors in Guienna sotto il susseguente Pontificato del Caorsino Giovanni XXII. *Ma l' alta ec.* A questa per altro si

deplorabil decadenza, per quanto io concepisco colla presaga mia mente, porrà ben presto riparo quell'istessa divina Provvidenza, la quale, per mezzo del prode Scipione distrutta l' emula Cartagine, assicurò a Roma l' impero del mondo. Tu dunque, o figlio, il quale a motivo del mortal corpo, onde sei peranche vestito, non sei certamente per rimaner qui, tornato che sarai al mondo, non aver difficoltà di palesare a tutti la reità dei cattivi Pastori, come io a te l' appaleso. Della voce *fleto* per *patimenti* v. la N. 27. del C. XVI. di questa Cantica. Del significato, che qui diamo alla voce *chiavi* del v. 49. v. la N. 17. del C. IX. del Purgat. Quanto al Pontef. Gio. XXII. accennato colla voce *Caorsini* del v. 58, , il principio del di lui Pontificato cadendo nel 1314. apparisce da questo passo, che almeno questi ultimi Canti furono da Dante composti dodici anni dopo il suo esilio, che fu nel 1302. Del Papa Clemente V. v. le Note 14. 21. 22. del C. XIX. dell'Infer. -- 7. -- 8. *Sì come di ec.* Come placidi e presti veggonsi dalla nostra atmosfera cadere in giù copiosi fiocchi di neve quando il Sole è in Capricorno; in egual copia, e coll' istessa prestezza, e placidezza, io vidi tornare all' Empireo tutti gl' Individui della Chiesa trionfante, cioè tutti i Santi, e Beati, i quali eran venuti qui, ove allora io era con Beatrice, e si eran presso di noi trattenuti anche dopo il ritorno all' Empireo di Gesù, e di Maria. *In su ec.* Questa moltitudine di beati Spiriti colla candida loro luce ornanti quel purissimo etere parevano appunto a me come altrettanti fiocchi di neve che cadesse all' insù. La mia vista tenne dietro ai loro sembianti, finattantochè la sterminata estensione dello spazio di mezzo tra essi, e me, non le impedì di più inoltrarsi. Beatrice dunque, che mi vide oramai disimpegnato dal guardare attento in su, porta, mi disse, a basso la tua vista, e guarda quale spazio di Cielo tu hai scorso circolando. Del verbo *adimare*, come qui al v. 77. per *tendere a basso* v. la N. 16. del C. XIX. del Purgat. -- 9. *Dall' ora ec.* In questa, e nelle seguenti

due terzine, espone Dante tutto il giro del Cielo, che egli ha fatto colla costellazione de' Gemini, da che egli con Beatrice si è salito elevato, e donde *prima avea guardato*, cioè appena giuntovi per la prima volta aveva guardato quanto tratto di Cielo egli aveva scorso all' insù per le sfere inferiori. *Poi vidi ec.* vuol dire, che rotando egli pel Cielo coi Gemini, per far con essi la detta diurna rivoluzione, si accorse che già aveva egli circolato con essi per quasi intero quel parallelo, sul quale essi rotano, e siccome la situazione dell' estremità Australe dei Gemini nel Zodiaco è 7. gradi distante *dal mezzo*, cioè dall' Equatore, e nel corrispondente globo terrestre in questa distanza per ambedue gli Emisferi comincia *il primo clima*, cioè quel tratto di globo, nel quale i giorni estivi sono lunghi una mezz' ora più che sotto l' Equatore, perciò dice che quell' *arco*, cioè quel parallelo, *fa dal mezzo ec.* Al v. 82. *io vedea ec.* vuol dire, che essendo egli nel meridiano di Cadice vedeva di lì i paesi anche più occidentali di Cadice, ma *di qua*, cioè dei lidi più orientali non vedeva che le vicinanze, perchè essendo allora ai primi di aprile, e nel segno de' Gemini, ne veniva per conseguenza, che il Sole essendo allora in Ariete (sebbene in una sfera inferiore), cioè quasi due segni più in là verso occidente, nei detti lidi orientali fosse già notte. Della pretesa navigazione di Ulisse di là da Cadice v. il v. 100. e segg. del C. XXVI. dell' Inf., e le NN. corrispond. Per denotare il lido della Fenicia orientale rispetto a Gerusalemme, e a Cadice, al v. 83. dice *il lito*, *nel qual ec.* Del rapimento di Europa v. *Ovid. Metam. L. II. v.* 835. *e segg.* Del nostro emisfero detto qui *aiuola* v. la N. al v. 151. del C. XXII. di questa Cant. — 10. *La mente ec.* La mia mente, che arde sempre d'amore per Beatrice fin da quando io m' invaghii di lei vivente in terra, molto più ardentemente bramava ora che io rivolgessi i miei occhi tutti intenti a lei. E a dir vero se mai la natura nei veri sembianti di avvenenti donzelle, o l' arte nei ritratti, formò talora attrattive si seducen-

ti da incantare gli occhi per impadronirsi poi del cuore, tutte queste attrattive parrebbero un nulla in paragone di quel sovrumano piacere, che mi brillò negli occhi, quando mi rivolsi questa volta al viso di Beatrice di celestial vaghezza ridente. Quindi un di lei sguardo *indulse*, cioè comparti tanto distacco a me da qualunque oggetto, che la forza di esso mi allontanò subitamente dalla bella costellazione dei Gemelli (Castore e Polluce nacquero, secondo i Mitologi, contemporaneamente da due uova partorite da Leda), e mi sospinse al velocissimo nono Cielo, al primo mobile. Del Cielo ai tempi di Dante detto *il primo mobile* v. la N. 22. del 1. C. di questa Cant. -- 11. *Le parti ec.* Al tempo di Dante il Cielo detto *il primo mobile* era creduto di solido cristallo. Essendo il propriamente detto cristallo composto di particelle affatto uniformi, ed egualmente lucide, ed inoltre essendo questo Cielo estesissimo, rapidissimo nel moto e senza Astri, perciò dice qui Dante ch'ei non saprebbe dire in qual sito di esso Beatrice lo collocasse quando seco colassù lo spinse. *Ma ella ec.* - 12. - 13. 14. *La natura ec.* E' proprietà di quel moto circolare, che tende al centro, che il solo centro sia fermo, e che tutti gli altri punti del circolo sieno in moto fino alla circonferenza, dalla quale comincia, e oltre alla quale non si estende un cotal moto. Quindi è che questo Cielo, (detto il *primo mobile* perchè confina colla sua superior circonferenza coll' empireo, che è immobile, ed esso solo contiene, e muove gli altri Cieli inferiori), non è contenuto che dall' essere stesso immenso, ed infinito, di Dio, che solo in esso imprime quella continua tendenza a rotearsi, e la virtù degl' influssi, che è da questo trasmessa ai Cieli inferiori e alla Terra. La luce stessa, e l' amore stesso di Dio d' ogn' intorno contengono, ed abbracciano, questo Cielo primo mobile, com' esso contiene, ed abbraccia gli altri Cieli inferiori, e a questo così cinto Cielo presiede, e soprintende immediatamente quel solo stesso Dio, che così lo cinge. *Non è suo ec.* Siccome

il maggior numero, per esempio, il dieci è misurato dalla sua metà, che è il cinque, e dal suo quinto, che è il due, (e molto più dall' unità); così il moto del primo mobile (che è come l'unità rispetto ai moti degli altri Cieli, dei quali esso è l' origine, e il principio), misura tutti gli altri moti, e non è misurato da essi. Da ciò, che ti ho detto, già può essere a te manifesto qualmente il tempo è principalmente misurato dal moto del primo mobile,il quale, sebbene invisibile,di tutti gli altri celesti moti è l' origine, quantunque anche gli altri Cieli servano secondariamente a misurare coi loro moti, e spartire il tempo in anni, mesi, giorni, ore ec., come talora una pianta trae il principio della vegetazione dalle sue radiche chiuse in un *testo* (cioè in un vaso di terra), sebbene anche nelle frondi all' aria libera esposte facciasi cotal vegetazione. -- 15. *O* rea *cupidigia* dei beni terreni, tu sei quella limacciosa palude, che sommergi talmente gli uomini ne' tuoi gorghi, *che nessuno ec.* E' ben vero che spunta talora dalle umane volontà qualche fiore di buoni sentimenti, ma come la continua pioggia converte le buone susine in bozzacchioni, così i frequenti incentivi al male pervertono il buon volere. *Tale ec.* Taluno comincia a digiunare fin quasi dall'età sua infantile, il quale poi adulto trasgredisce senza riguardo alcuno tutte quelle astinenze, che in varii tempi dell'anno la Chiesa prescrive. *Così si fa ec.* Così nel volto dell' umana specie, bella figlia del Sole, la bianca carnagione de' teneri fanciulli diventa bruna quando sono adulti (cioè la buona indole si cangia in rea, e malvagia). Affinchè dunque tu non ti faccia maraviglia di tanti disordini, sappi che ciò accade, perchè al presente giù in Italia tra voi mortali l' educazione sì civile, che religiosa, della gioventù dipende oggidì da Moderatori tutti di partito Guelfo, e nemici per conseguenza d' ogni buon governo, e perciò l' umana Società si abbandona tra voi a mille traviamenti. Ma prima che il mese di gennaio non appartenga più all' inverno, ma cada in primavera, lo che deve necessaria-

mente accadere dopo un certo corso di anni a motivo di quella centesima parte di giorno, che è mal computata nella quadriennale bisestile equazione, nel loro incessante roteare tanto romoreggeranno queste celesti Sfere, che tramanderanno omai alla terra quei benigni influssi, che da tanto tempo si aspettano, i quali faranno sì, che le navi abbian la poppa ove ora han la prua, così che la flotta prenda buona direzione, e dai fiori de' susini ne proverranno oggimai non più bozzacchioni, ma buone susine. Al v. 142. e segg. vien lusingato Dante da Beatrice di quell' imminente soccorso alla decaduta potenza Ghibellina, che è accennato al Canto XVII. di questa Cantica. Intanto noi riscontriamo qui con piacere, qualmente Dante conosceva l' inesattezza della correzione del Calendario fatta già da Giulio Cesare per mezzo dei bisestili, ed il bisogno di una più esatta, qual fu dipoi la celebre Gregoriana del 1582.

CANTO XXVIII.

NOTA 1. - 2. *Poscia che ec.* Quella beata donna, la quale col solo guardarla mi faceva godere ne' suoi occhi il Paradiso, mi aveva già dichiarate molte importanti verità nel parlarmi in biasimo di quello scorretto vivere, che si pratica attualmente tra gli sciaurati mortali; e in quella guisa, che uno, il quale ha davanti a se uno specchio, e dietro un' accesa torcia, già vede nello specchio quella fiammeggiante luce *prima che ec.*, e talora si volta per vedere se quello specchio gli dice il vero, e vede che esso combina coll' oggetto, appunto come una ben composta musica deve accordare coll' espressioni della poesia; *così ec. Onde a ec.* vale: In quegli occhi, dei quali si prevalse già Amore per incatenarmi. *E come ec.* Perocchè allontanati appena che io ebbi gli occhi miei da quegli di lei, e che essi rimasero colpiti dalla vista di quel vero Dio, la cui presenza sempre si manifesta in quelle rotanti Sfere sì contigue all' Empireo,

[illegible] quel volta con la attenzione a fissa lo sguardo in quelle [illegible] [illegible] [illegible]

lici quello ha una luce più viva, e più somigliante a vera fiamma, che è più accosto alla *vera favilla* cioè al lucidissimo punto, che è Iddio, forse dice Dante, perchè per la sua maggior vicinanza a Dio *più s' invera*, cioè più s' imbeve, e partecipa, di quella pura, sincera, e non riflessa, nè dissipata luce. Al v. 25. *igne* è per *fuoco*, latinismo da non imitarsi. *Messo*, cioè messaggiero *di Giunone* è detto al v. 32. per catecresi l'arco-baleno, sul quale, secondo le Favole, si cala dal Cielo la Ninfa Iride messaggiera di essa Dea. Di *atto* per *stretto*, v. la N. 12. del C. XIX. dell' Inf. -- 4. *La donna mia* (Beatrice), la quale mi vedeva molto ansioso di sapere che cosa fossero quel punto, e que'cerchj intorno, mi disse : quel punto è tale, che da esso *depende ec.*, cioè quel punto è Iddio. *Mira quel cerchio* d' Angeli, che ad esso punto è più accosto, e sappi, che il loro aggirarsi, e tripudiare attorno a Dio, è appunto sì veloce a motivo dell'infuocato amore, ond'essi sono animati verso Dio. Son questi i Serafini, dei quali v. le NN. 3. e 4. del Canto VIII. e la 17. del Canto IX. di questa Cantica. -- 5. *Et io ec.* Se le rotanti sfere celesti fossero disposte in modo, che vi si vedesse quella proporzionata diminuzione di moto dalla più accosta alla Terra (creduta allora centro del mondo sensibile) alla più discosta da essa, quale io qui vedo essere dei rotanti Cori Angelici tra il più accosto a Dio, e il più discosto da esso, questo magnifico aspetto, che qui si propone alla mia vista, mi avrebbe a colpo d' occhio capacitato: ma nel mondo sensibile quest' ordine di rapidità è tutto a rovescio; perocchè in esso *le volteggianti sfere tanto più son divine*, cioè eccellenti nella rapidità, quanto esse dal centro son più remote. Che però se la mia bramosia di essere informato delle cose di quassù deve aver fine in questo nono Cielo, che si presenta qui agli occhi miei in forma di vero ammirabil tempio, giacchè questo è l' ultimo dei Cieli materiali, ed è immediatamente contiguo all'Empireo, ove non sono che oggetti spirituali, perciò è per me di precisa neces-

sità l'udir da te come mai i Cieli materiali, che sono l'*esemplo*, cioè una copia, o imitazione, de' Cieli intellettuali, cioè degli Angeli, non girano con egual ordine di celerità con questi, i quali sono l'*esemplare*, o sia il modello, e la norma di quelli. Io, per quanto mi applichi con tutta l'attenzione a cercar la ragione di un tal divario, pur mi sento insufficiente a trovarla — 6. *Se li tuoi ec.* Se il tuo ingegno è insufficiente a sciogliere una tal difficoltà, non è da maravigliarne: tanto essa è divenuta maggiore per non esservi mai stato chi abbia tentato di sciogliera. Al v. 61. *Piglia ec.* Imprimiti ben nella mente ciò, che io ti dirò riguardo ad essa difficoltà, se vuoi capacitarti della soluzione, che io te ne farò; e aguzza l'ingegno tuo per ben penetrare nel mio sentimento. Al v. 62. il nostro Codice, in vece di *saziarti*, ha *scienziarti*, termine, secondo il contesto, forse più adatto, ma che non è nel Vocabol. della Cr. — 7. *Li cerchi ec.* I Cieli materiali disposti circolarmente attorno alla Terra sono più ampj, o più ristretti, a proporzione della maggiore o minor virtù, che in se contengono, d'influire su i cieli, e globi a loro inferiori, virtù, che si distende egualmente per tutto il circuito di ciascheduno di essi. Questa virtù, ove è in maggior copia, non per altro vi è, che per produrre una maggior copia di salutevoli effetti: perciò a produrre questa maggior copia son destinati i più ampj Cieli, sol che in nessuna delle loro parti sieno della detta virtù mancanti. Questo dunque rapidissimo Cielo, nel quale ora noi siamo, Cielo, che colla velocissima sua rotazione imprime un simil moto in tutti i Cieli inferiori, che formano tutti insieme la più alta regione dell' universo, questo, che contiene in se maggior copia dei detti influssi, corrisponde nella rapidità del moto a quello dei Cieli spirituali, cioè dei Cori Angelici, che più ama, e più conosce Iddio, cioè al Coro de' Serafini; sebbene questo sia il più ristretto tra i Cori Angelici disposti in circolo, e il più accosto a Dio, e quello tra i Cieli materiali sia il più ampio, e il più dalla Terra discosto. Ond' è che,

se tu adatti la misura della tua considerazione alla respettiva virtù, non alla locale estensione, e situazione, nella quale ti compariscono le sostanze Angeliche, le quali sono altresì intelligenze motrici, e regolatrici dei lor corrispondenti materiali Cieli, tu riconoscerai in ciascheduno dei 9. materiali Cieli una mirabil corrispondenza di maggiore, o minore, rapidità, e virtù materiale, colla maggiore, o minore, rapidità, e virtù intellettuale, delle respettive Angeliche Intelligenze, che gli governano, cioè del primo Mobile coi Serafini, del Cielo delle fisse coi Cherubini, del Cielo di Saturno coi Troni ec. secondo l'ordine accennato alla N. 4. del C. VIII. di questa Cantica, sebbene in ragione inversa all'ivi esposto. Di *arti* qui al v. 64. per *ristretti* v. la N. 12. del C. XIX. dell' Infer. -- 8. Al v. 80. e seg. è indicato il venticello detto da noi *Maestro*, o *Maestrale*, che è contiguo al *Borea*, o Tramontano, e spira a ponente di esso. Al verso 81. *leno* è per *lene*, cioè *piacevole*, o *mite*. Al v. pure 80. è detta giustamente *emisperio dell'aere* sottintendendo *nostro*, l'Atmosfera di quella metà di globo, al quale noi appartenghiamo. La voce *roffia* del v. 82. è spiegata anche dal Vocab. della Cr. per *densità di vapori umidi*. La voce *parroffia* del v. 84. è adoperata in significato di *comitiva*, come presso a poco qui, e da *Brunetto Latini Pataffio* cap. 1. e dal *Boccaccio Teseide lib. VII. st.* 113. -- 9. *Non altrimenti ec.* Quei circolari drappelli di Angeli cominciarono a brillare, e quasi scintillare (in segno di approvazione), come scintilla battuto un ferro bollente. Ognuno degl' individui Angelici, che da lungi sembrava come una moventesi scintilla, con un particolar tripudio secondava l' *incendio loro*, cioè il comune brillare di quel respettivo Coro, al quale esso apparteneva: ed eran tanti questi individui, che il numero loro ascendeva a cotante migliaia, che tante non ne risulterebbero da qualche unità contata nel primo tassello di una scacchiera, e poi raddoppiata in tutti i successivi scacchi. *Io sentiva ec.* Io sentii altresì in-

tuonarsi pel motivo stesso di Coro in Coro, e quindi cantarsi dagli Angeli *osanna*, cioè lode, e benedizione a Dio rappresentato dal predetto fisso e raggiante punto, a quel Dio, il quale essendo il centro di tutti i detti circolari moti degli Angeli, gli tiene, e gli terrà sempre in quel preciso grado di gloria, nel quale ora sono. Che sia *osannare* può vedersi alla N. 3. del C. XI. del Purg. L' avverbio latino *ubi* al v. 95. val *luogo*. — 10. Al v. 98. *I cerchi ec.* Quei due Cori Angelici, che tu hai veduti esultanti circolarmente più da presso a Dio sono i *Serafini*, e i *Cherubini*: questi roteando incessantemente attorno a Dio lor punto centrale, con quella velocità, che tu hai osservata, si mantengono sempre in quel legame di vicinanza al detto punto, che è stata loro assegnata, per esser così sempre uniti, anzi quasi immedesimati, quanto possono con Dio stesso: e tanto più degli altri Cori possono godere di questa unione, quanto che sono in posto degli altri più sublime, onde così più partecipano della beatifica visione. Al v. 100. *vimi* è una troncatura di *vimini*, dal latino *vimina*, cioè vinchi, o siano *fuscelli salcigni* per legar viti, innesti ec. -- 11 *Quegli altri Angelici Spiriti* pieni essi pure di amor di Dio, e che parimente tripudiano roteando attorno a Dio, si chiaman *Troni*, cioè (secondo il celebre libro *de Coelesti Hierarchia*) sublimità della beatifica visione. Al v. 103. *vonno* per *vanno* credesi dal P. Lombardi dedotto dal *vont* de' Francesi. Al v. 115. *terminonno* in vece di *terminarono* è in Toscana un' inflessione affatto plebea: ciò non ostante è stato usato *andonno* per *andarono* da qualche autorevole Scrittore, come può vedersi nell' Operetta *Prospetto de' verbi Toscani* al verbo *andare* -- 12. *E dei ec.* E devi sapere, che tutti in generale i Comprensori hanno tanto più di beatitudine, quanto più la loro vista si approfonda in Dio, *in che ec. Quinci* è facile il capacitarsi come la beatitudine è fondata nell' atto del vedere, o sia di contemplare Iddio, e non nell' amore di esso, il quale non è già la cagione, ma più tosto un ef-

fetto, di essa beatitudine. Quanto poi alla maggiore, o minore, beatifica visione, questa dipende dalla *mercede*, cioè dai loro meriti, i quali per altro sono un prodotto della grazia di Dio, e della docilità del buon volere della creatura ragionevole. Della voce *mercede* qui al v. 112. per *merito* v. la N. 11. del C. IV. dell' Inf. -- 13. *L' altro ec.* I tre Angelici Cori dell' altro ternario, il quale, come gli altri due, talmente *sverna*, cioè si mantien vegeto e lieto in questa eterna primavera del Paradiso, che nessun autunno mai lo sfronda, cantano, come fanno gli augelli passato appena l' inverno, perpetuamente osanna a Dio, ciascheduno colla respettiva loro soavissima melodia; e questa soavità di canto si comunica dall' uno all' altro dei tre esultanti Ordini (o Cori), *onde s' interna*, cioè dei quali è composto quel ternario. *In essa ec.* Questa gerarchia è composta delle *tre Dee*, cioè schiere, o siano Cori Angelici denominati, il primo, e più accosto a Dio le *Dominazioni*, *il secondo ec.* Al v. 117. da Beatrice è chiamato l' autunno *Ariete notturno*, perchè alla fine dell' autunno, quando gli alberi gettan le foglie, questo segno del Zodiaco non comparisce in cielo che di notte. Della voce *osanna* v. la N. 3. del C. XI. del Purgat. La voce *gerarchia*, la quale in greco esprime *sacro principato*, qui al v. 121. indica una delle tre qui immaginate classi dei Cori Angelici -- 14. *Poscia ec.* Dietro ai detti due ternarj di Cori Angelici si aggirano tripudiando i due penultimi, cioè il settimo, che è il Coro dei così detti *Principati*, e l' ottavo dei così detti *Arcangeli*. L' ultimo, cioè il nono, è composto esso pure di festeggianti Spiriti, ed è il Coro dei propriamente detti *Angeli*. Al v. 124. abbiamo *tripudj* per *tripudianti*, ed al v. 126. la voce latina *ludi* per festeggianti -- 15. *Questi Ordini ec.* Questi così ordinati Cori, quanto al loro rapporto col raggiante punto rappresentante Dio, che è al di sopra di essi tutti, da questa parte a loro superiore ricevono sì vive impressioni di vision beatifica, e son talmente rapiti verso Dio, che di questa sovrabbondan-

za ne tramandano gran copia ai Cieli inferiori, così tutti in Cielo sono attratti da Dio, ed attraggono a Dio gl'inferiori -- 16. *E Dionisio ec.* Del S. Dionisio, al quale anche qui attribuisce Dante l'aureo libro *de Coelesti Hierarchia* v. la N. 22. del C. x. di questa Cantica. Egli, dice Beatrice, *con tanto ec.* con tanta accuratezza studio e sulle Sacre Scritture, e nelle sue pie meditazioni, circa i nomi dei 9. Cori Angelici, e circa l'ordine, col quale sono essi disposti in Cielo, che io non ho potuto dispensarmi da espor qui, tali quali, e questi nomi, e quest' ordine. E' ben vero, che alcuni secoli dopo il Pontef. S. Gregorio Magno (*Hom.* 34. *in Evang.*) si allontanò alquanto circa ciò da lui, ma con sì poca riuscita, che morto appena, e giunto a vedere qui in Dio ogni più astrusa verità, si accorse del suo sbaglio, e ricredendosi rise del comunque audace, o innocente, suo giudizio. *E se tanto ec.* E se S. Dionisio, ancor *mortale in terra* pubblicò nel detto suo libro la precisa verità circa il detto ordine, che prima di lui era per gli uomini un *gran segreto*, tu non devi perciò maravigliartene, perocchè esso, ed altri molti arcani circa questo aggirarsi, che tu vedi, degli Angeli attorno a Dio, rivelò a lui ancor vivente il di lui maestro S. Paolo, che tali cose aveva qui coi proprj occhi vedute.

CANTO XXIX.

NOTA 1. *Quando amboduo ec.* Quando il Sole, e la Luna, Numi figli di Latona, sono talmente sull'orizzonte, che questo circolo cinge questi Astri come una *zona*, cioè come una fascia, sebbene sia l'uno a levante, a ponente l'altro, uno nell'atto di levarsi, l'altro di tramontare, uno in Ariete, l'altro nella Libra, in tal caso il zenit di quel tale orizzonte è come una mano, che tien sospesa una bilancia, e i detti due Astri sono come i gusci, o piatti, di essa bilancia. Or, quanto breve tempo scorre dal momento, nel quale la mano tiene

equilibrati i detti piatti, e i loro pesi, infin che il peso dell' uno, o dell' altro, dà il tratto alla bilancia, cioè che ambedue quegli Astri si disimpegnano dalla detta fascia cambiando emisfero, cioè uno dall' orizzonte totalmente emergendo, l'altro sotto l'orizzonte totalmente immergendosi, per tanto tempo, e non più, Beatrice si tacque dopo l'ultimo suo parlare, rimanendo però sempre col volto molto ridente, e luminoso, e guardando essa intanto fissa in quel raggiante punto rappresentante Iddio, il quale sopraffatta aveva (v. 16. e segg. del C. preced.) col suo sovrano fulgore la mia vista. Poi prese a dire: Senza dimandarti ciò, che tu vuoi da me sapere, io stessa te lo dico, giacchè le tue brame, e i tuoi dubbj, io gli ho già visti nel già detto raggiante punto, nel quale, come in suo centro, vanno a riunirsi ogni luogo, ed ogni tempo. Il verbo *appuntarsi* qui al v. 12. l'abbiamo in un senso consimile a quello del v. 7. del C. XXVI. di questa Cantica. Del latino *ubi* qui al v. med. per *luogo* v. la N. 9. del C. preced. -- 2. *Non per ec.* Iddio Sole d' infinita luce, e sommo Bene, che solo basta a se stesso, e che è altresì eterno Amore, dopo avere ab eterno comunicate le infinite sue perfezioni nell' essere suo stesso alle tre divine Persone, affinchè la somma sua bontà emanando anche al di fuori potesse dire: *io sussisto anche in altri*, producendo dalla sua stessa immisurabile eternità il tempo, misura delle create esistenze, in maniera ad ogni creata mente incomprensibile, *quando a lui piacque, s' aperse ec.* cioè comunicò parte di quella sua bontà di se diffusiva ad altri esseri (agli Angeli) i primi da lui creati, e i più a lui simiglianti. Al v. 17. il vocabolo *ei* per comodo del metro significa *a lui*, come al v. 113. del C. X. dell' Infer. ed al v. 83. del C. XII. del Purgat. -- 3. *Nè prima ec.* E sebbene solamente cominciasse Iddio ad operare al di fuori di se, quando cominciò a creare, non per questo è da dirsi, che egli fosse senza azione, ed inoperoso, prima della creazione, perocchè lo scorrere dello Spirito di Dio sopra queste nostre materiali acque (v. Gen.

cap. 1. v. 3.) che fu una delle prime operazioni di esso in occasione della creazione, questo scorrere, propriamente parlando, *non procedette*, cioè non accadde, *nè prima, nè dopo*, non avendo l'eternità nè prima, nè dopo. -- 4. *Forma ec.* Nella creazione degli esseri materiali, o misti, la forma, e la materia, per la prima volta unite, e per l'avanti *purette* (cioè separate, ed in potenza), allora solo furono ridotte ad atto (cioè a formare determinatamente quello, o quell'altro essere); atto, ed unione, che per bona, e senza *fallo* (cioè *difetto*) fu caratterizzata da Dio stesso. Alludesi qui alla replicata espressione del cap. 1. del Genesi: *vidit Deus quod esset bonum*, *Come d'arco ec.* come da un arco di tre corde, tre frecce al tempo stesso si scoccano. E come senza intervallo di tempo un raggio tutto insieme risplende in un vetro, in un'ambra, in un cristallo, nè a poco a poco successivamente vi arriva, così il resultato di tre elementi degli esseri materiali, o misti, (che sono, secondo la Cosmogonia dei tempi Danteschi, la materia, la forma, e la loro unione) fu posto in atto tutto insieme dal suo autore Dio per mezzo della creazione, senza distinzione di tempo nel cominciare ad esistere. L'adiettivo *puretto* qui al v. 22. che per sincope fa *pretto*, secondo il Vocab. della Cr. è un diminutivo di *puro*, cioè *scevro d' ogni mistura*. -- 5. *Concreato ec.* Nel tempo stesso della creazione di tutti gli esseri fu stabilito tra loro dal Creatore un ordine di collocazione, ed un intimo rapporto di proprietà; e quei tra i detti esseri, che furon subito ridotti ad atto, quali furono gli esseri puramente spirituali, cioè gli Angeli, questi *furon cima*, cioè furon collocati al di sopra e della sfera mondiale, e di tutte ancora le materiali sfere celesti. *Pura potenzia ec.* La materia avente solo un'attitudine a poter formare quello, o quell' altro, essere materiale, avente però i soli primi elementi non digeriti, nè assortiti, fu posta nell' infimo luogo, tutta in una massa, che fu poi detta Caos. Nel sito intermedio tra gli Angeli, ed il Caos, furon posti i Cieli materiali, la materia e forma

de' quali rimase unita insieme da sì forte vincolo, che mai non si discioglie. Di *vime* per *vincolo* dal latino *vimen*, e del derivato *divimarsi* per *disciogliersi* v. il *Vocab. della Cr.* -- 6 *Jeronimo ec.* S. Girolamo ne' suoi scritti pretese di provare a voi mortali come certa l'opinione sua circa un lungo tratto di secoli scorso dalla creazione degli Angeli (che sono in certo modo un mondo spirituale) alla creazione dell' altro mondo, che è corporeo: ma la verità, che io ti ho accennata poc' anzi, circa gli Angeli creati contemporaneamente al mondo sensibile, e corporeo, è stabilita in varj luoghi delle Sacre Scritture agli Autori di esse dettate dallo Spirito Santo (tra gli altri al *v.* 1. *del cap. XVIII. dell' Ecclesiastico*, ov' è detto: *Qui vivit in aeternum creavit omnia simul.*) *E tu lo ec.* E questa verità nelle Sacre Scritture ve la troverai tu ancora, se ne farai diligente ricerca. *Et anche ec.* E l' istesso lume della ragione bastantemente c' insinua la detta verità, essendo difficile a persuadersene, che gli Angeli, i quali si conoscono da Dio creati anche per esser motori delle celesti sfere, e ad esse soprintendenti, rimanessero per tanti secoli senza l' adempimento di questo lor sì nobile e sì nobilitante destino -- 7. Al v. 46. *Amori* vale *Angeli*, come qui sopra al v. 18. e al v. 47. e seg. *spenti tre ardori* vale *appagate tre ansiose curiosità*. -- 8. *Nè giugneriesi ec.* E più tempo si metterebbe a contare dall' uno al venti, di quello che corse dalla creazione degli Angeli alla ribellione da Dio di una gran parte di essi, i quali subissati perciò dal Cielo all' Inferno produssero quell' alterazione nel globo terrestre, che è accennata al v. 121. e segg. del C. XXXIV. dell' Inf. e così turbarono l' unica risorsa, che ha il genere umano pel quotidiano suo sostentamento. *L' altra ec.* Tutti quegli altri Angeli, che si mantennero fedeli a Dio, rimasero in Cielo, e cominciarono quel leggiadro tripudio attorno a Dio, che tu stesso ora qui ben vedi, con tanto diletto, che mai non si rimangono da sì geniale esultazione. -- 9 *Principio del ec.* Primaria cagione della cadu-

[illegible] degli Angeli [illegible] la maniera superiore di quel Lucifero [illegible] quale [illegible] più [illegible] di tutti gli altri, [illegible] [illegible] [illegible]

detta asserzione, verità, che in esse Scuole si confonde con idee non ben distinte, equivocandosi per lo più nelle lezioni, che su tal materia si danno. *Queste ec.* Queste spirituali sostanze (gli Angeli) dacchè furono una volta fatti beati coll' esser ammessi alla vision di Dio, non allontanarono mai la loro vista da esso, il quale nel manifestare se stesso a loro manifesta altresì loro tutte le cose, e tutti i tempi, che son sempre a lui presenti: perciò il loro vedere in Dio alcun oggetto non rimanendo interrotto da nuovi sopraggiunti oggetti, quindi è, che non hanno essi bisogno di una reminiscenza simile alla vostra. *Sì che ec.* Laggiù dunque nel mondo nelle vostre Scuole si sogna (come suol dirsi) a occhi veggenti, tanto da quei lettori, che attribuiscono agli Angeli una memoria simile a quella delle anime umane, e si sogna egualmente da quelli, che ogni sorta di memoria negando agli Angeli, credon perciò, che gl' indicati lettori non dicano il vero con attribuirne loro una qualunque. *Ma nell' uno ec.* Ma questo secondo sogno è più colpevole, e vergognoso (perchè negando agli Angeli qualunque reminiscenza, vengono così a caratterizzarsi per altrettanti Spiriti stolidi, ed imbecilli.) *Voi non ec.* Da questi viziosi estremi, dietro ai quali si va oggidì filosofando laggiù in terra, ben si deduce, che voi mortali non v' incamminate per quell' unico sentiero, che batter si dovrebbe sempre dai filosofanti, cioè l' amor della verità, anzi vi lasciate trasportare dal vano amore di comparir sapienti, e dalla falsa opinione, che per sembrar tali sia d' uopo discordare da tutti gli altri. -- 14. *Et ancor ec.* Eppure il fin qui detto abuso, qui in Cielo al tribunal di Dio, si soffre con disdegno anche minore di quando è messa in non cale la divina Scrittura, o dal legittimo suo senso storta, e stiracchiata. Questa divina Scrittura, che in somma è parola di Dio, non vi si pensa quanto sangue costa di quei Santi Martiri, che la disseminarono nel mondo, e quanto piacciono all'Altissimo quei docili ed umili cuori, che ad essa totalmente aderiscono, e con essa totalmente si conformano. -- 15.

Un dice ec. Taluno degl' indicati Predicatori dice, che la Luna all' occasione della passione di Cristo (essendo allora in opposizione al Sole, come vi è sempre nei plenilunj) tornò indietro per sei segni dello Zodiaco, per ridursi alla situazione dei novilunj, nel qual tempo solo s' interpone la Luna tra il Sole, e la Terra, e che perciò il Sole nelle tre ore della passione di Cristo in Croce non illuminò punto la Terra. Un altro asserisce, che il Sole stesso ritirò dentro il suo globo tutta la sua luce, e che però tale eclissi corrispose, e fu comune e alla Spagna (nominata qui come il paese il più occidentale) e all' India (mentovata qui come il paese il più orientale riguardo a Gerusalemme, ove tale eclissi supponesi centrale), lo che senza il detto assorbimento di luce Solare non sarebbe potuto accadere. -- 16. *Non ha ec.* Per assicurarsi quanto comuni fossero in Firenze al tempo di Dante i nomi di *Lapo*, e di *Bindo* vedasi l' *Indice delle cose notabili, e dei nomi proprj della Storia di Gio. Villani.* Al v. 106. *pecorelle, che ec.* vale: fedeli amanti della sacra predicazione, ma idioti, ed ignoranti. *E non le ec.* vuol dire, che, per poco, che costoro siano iniziati nel catechismo, è loro facile a comprendere, che le vane ricerche sopraddette non son punto per loro utili, nè interessanti. -- 17. Al v. 109. la voce *Convento* significa *consorzio, società*, e qui esprime il così detto Collegio Apostolico, cioè i 12. SS. Apostoli. *Ma diede ec.* Ma per sicuro fondamento della loro predicazione diede loro la sola dottrina Evangelica, dicendo loro (Marc. cap. XVI. v. 15.) *Euntes in mundum ec. E quel ec.* -- 18. *Ora si ec.* Al v. 115. la voce *sceda* ha un *i* iniziale per dolcezza di pronunzia, e per integrità del verso. Del significato ad essa voce qui da noi attribuito v. il Vocab. della Cr. -- 19. *Ma tale ec.* Ma (in vece dello Spirito Santo, che in figura di colomba si vedeva aggirarsi intorno al capo degli antichi santi Predicatori) nel *becchetto* del cappuccio di questi moderni si asconde in forma di sconcio rapace augello un tal demonio, che se gli ascoltanti lo vedessero, vedrebbero ancora di qual pro-

venienza siano le Indulgenze, le quali il credulo volgo spera di ottenere per mezzo delle dette prediche, Indulgenze, per le quali è in oggi tanto cresciuta laggiù in terra la smania, ed il trasporto, della genterella, che si darebbe da loro piena fede a qualunque promessa circa di esse, senza esiger prova alcuna di facoltà avutane. *Di questo ec.* Per mezzo di limosine così raccolte *S. Antonio* (cioè qualche impostore chiedendole a nome, e in devozione di S. Antonio) *ingrassa il porco,* cioè ne profitta per se stesso per mantenere, ed aumentare le sue gozzoviglie, e laidezze, ed anche ne fa parte ad altri molti, che sono forse più porci di lui, appagando i creduli contribuenti con false Indulgenze, e Grazie che non sono di alcun valore, come nulla vagliono le monete, che non hanno impronta di alcuna legittima potestà. -- 20. *Ma perchè* di soverchio dilungati ci siamo in questa odiosa digressione, rivolgi oramai gli occhi a rintracciar di nuovo la vera strada, che dee condurti all' Empireo, affinchè facciasi in breve tanto di viaggio, quanto se ne sarebbe, senza quella interruzione, percorso. Questi Angeli, la cui perfettissima natura tu sei ora qui a contemplare, osservandogli distintamente di grado in grado, facilmente si concepisce essere eglino in sì gran numero, che non vi fu mai nè lingua, nè concetto umano, che puntualmente potesse tener dietro alla loro totale enumerazione: e se tu andrai riscontrando ciò, che circa la moltitudine degli Angeli è detto nel sacro libro di *Daniele* (cap. VII. v. 10.) tu vedrai che l' istessa divina Rivelazione ha fatto notare a bella posta in esso libro molte e molte indeterminate migliaia di Angeli, per celarne il vero determinato numero. V. la N. 9. del C. anteced. -- 21. *La prima luce*, cioè Iddio, che colla sua beatifica luce tutte irradia le Angeliche gerarchie, in tanti diversi modi si comunica ad esse, quanti appunto sono gli Angeli stessi, i quali ammette all' intima unione d' amore seco stesso. *Onde*, *perocchè* al determinato atto di vedere, ed insieme concepire mentalmente Iddio, corrisponde, e precisamente si proporziona (v. il v.

109. e segg. del C. preced.; l'Amore dei Beati verso Dio, ne vien per conseguenza, che, essendo in ciascun Angelo diversa la intensità della vision beatifica di Dio, sia anche in ciascheduno di essi diverso il fervore, o tepore, di quel dolcissimo amore, che essi portano a Dio. — 22. *Vedi ec.* Considera omai l'altezza, e la larghezza, cioè la grandezza dell'eterna possanza di Dio, poichè degli Angeli egli se n'è fatti altrettanti specchi, in ciascuno de' quali la sua somma luce diversamente raggiando, diversamente anche in essi ei si divide, e si distribuisce, rimanendo però egli sempre nella sua semplicissima unità indivisibile, e intero, nè più, nè meno, di quello Egli era prima di creargli.

CANTO XXX.

NOTA 1. *Forse semila ec.* Allorchè è mezzogiorno a levante in distanza di circa seimila miglia da quel luogo, ove noi siamo, allora l'emisfero di questo nostro luogo comincia a far calare sull' occidentale suo orizzonte, come sopra di un bene spianato letto, quell' ombroso velo, che notte noi chiamiamo. Allora quel tratto di cielo, che è *profondo*, cioè il più alto per noi, comincia a schiarirsi per i primi albori talmente, che alcuna delle minori stelle già perde, riguardo a noi, tanto della sua luce, che non è più visibile da questo nostro basso sito. A misura poi, che s'inoltra verso di noi la fulgidissima foriera del Sole, l'Aurora, rimangono ottusi, ed abbagliati al cielo tutti i suoi occhi, cioè le stelle tutte, fino quelle di massima grandezza: *non altrimenti* si dileguò a poco a poco dagli occhi miei l'assortimento tutto dei Cori Angelici, i quali, come trionfanti e tripudianti, si aggiran sempre circolarmente intorno al già detto raggiante punto (cioè a Dio), punto, che, quando prima il viddi, mi abbagliò talmente, che quasi mi acciecò, punto, che ivi par contenuto, e ristretto dentro al circuito dei detti Angelici cerchj, sebbene sia

Esso, che ovunque si estende, e tutto contiene. *Per che ec.* Per la qual cosa, e perchè io non vedeva più quivi altri oggetti di Paradiso, se non che Beatrice, e per l' intenso amore, che a tanta donna io sempre porto, mi trovai obbligato a nuovamente rivolgere a lei i cupidi miei occhi. Tutti i Cosmografi sì antichi, che moderni, attribuiscono al globo terrestre una circonferenza di circa 24000. miglia. A ciò molto giustamente allude Dante col v. 1. di questo C. Al v. 2. chiama *sesta* l'ora del mezzogiorno, secondo l' uso degli antichi Romani -- 2. *Se quanto ec.* Se in un solo elogio volessi io qui riunire quanto da me è stato già detto della bellezza di Beatrice in Cielo, ciò non pertanto scarso encomio sarebbe pur questo, nè bastante ad adempir l' impegno, che questa volta io assumessi. La bellezza, che io osservai qui in lei, non solamente eccede oltremodo la nostra maniera d' intendere, e concepir le cose; ma io credo certamente che il solo suo, e nostro Creatore, totalmente e pienamente la conosca. Da questo passo del mio Poema io mi confesso più sgomentato, *che giammai ec.* Accade a me ciò, che suole accadere a chi è molto debole di vista, e non pertanto vuol fisso guardare il Sole. Or come il Sole stesso fa di questo audace osservatore notabilmente impiccolire, e stringere, la pupilla (effetto vero, e notissimo ai Fisici) così la mente mia quanto più vorrebbe ora formarsi un' adequata rimembranza dell' amabilissimo aspetto, nel quale io vidi Beatrice sì presso a Dio, tanto più trova se stessa a tal uopo inetta, debole, e incapace. Al v. 30. *non è preciso* vale: non mi è mai accaduto di trovarmi affatto inabile a tener dietro alle di lei bellezze colla mia poetica immaginativa. Al v. 33. *Come all' ec.* vale: come accade ad ogni artista, giunto che egli sia all' ultimo sforzo dell' arte sua. Secondo i Mistici vuol qui dire, che della Teologia (della quale in questo Poema è figura Beatrice) noi non possiamo sperare la perfezione, che in Cielo -- 3. *Cotal, qual ec.* Questo aumento di bellezza lasciandolo io a decantare a più grandioso suo-

no, che non è quello della mia tromba intenta ora solo a condurre al già prossimo fine l'arduo suo tema, ella intanto con atto, e voce, di mia vie più franca guida, ricominciò a parlarmi, e disse: Noi siamo omai usciti fuori del cielo il più grande tra i corporei, cioè del primo Mobile, e siam venuti a questo, che è pura luce, luce spirituale, che trasfonde nei Beati una piena di amore, ma di quell' amore del vero bene, che arreca ogni sorta di letizia, e letizia tale, che sorpassa qualunque dolcezza. Qui tu vedrai in forma di due militari schiere gli Spiriti Angelici, e gli umani. Al v. 44. *e l'una in ec.* e quanto all' Anime beate degli uomini tu le vedrai ora qui sotto l' aspetto di quel corpo, che avranno dopo la universal resurrezione nel giorno dell' ultima giudicatura. -- 4. *Come subito ec.* Quivi io mi trovai inondato da una raggiera di sì viva luce, e d' ogn' intorno cinto di tanta copia del suo fulgore, che io più non discerneva alcun oggetto, come appunto cagiona un improvviso vivissimo lampo, il quale talmente distrae, e dissipa gli spiriti animali, serventi (secondo gli antichi Fisici) alla vista, che toglie in quel momento all' occhio *l'atto*, cioè l' azione sopra di esso, dei più lucidi oggetti, quali sono il Sole, il fuoco ec. Il verbo *discettare* forse è qui dedotto dal *discerptare* dei tempi della decaduta latinità. -- 5. *Sempre ec. Iddio sommo Amore,* che colla piena della sua beatifica luce forma la contentezza di quei, che giungono a questo Cielo, al primo loro ingresso in questo sempre riunisce attorno a se, e vibra loro questa copia di abbarbagliante luce, per così disporre la facoltà loro visiva alla beatifica sua visione, come si fa talora alle candele, che accese si spengono, affinchè riaccese fiano atte ad accogliere in se più viva luce. Di *candelo* al v. 54. per *candela* v. la N. 2. del C. XI. di questa Cant. -- 6. *Al* v. 56. e seg. vol dire: *compresi* esser vero, che la mia vista sorpassava omai di gran lunga la solita sua forza. Al v. 59. *nulla luce ec.* non vi è luce sì pura, ed in conseguenza sì fulgida, della quale gli occhi miei non

fossero allora divenuti abili a sostenere la più forte impressione. -- 7. *E vidi ec.* Dice qui Dante di aver veduta la luce beatifica di Dio scorrente a guisa di fiume. I *fulgori* del v. 62. detti al v. 64. *faville*, erano *Angeli*, e i *fiori* delle due rive *Anime umane beate*. Nell' emergere alternativamente dal fiume, ora di une, ora di altre, volanti faville, e portarsi sulle rive attorno ai fiori, e posarsi su di essi, e poi riattuffarsi nel fiume, è espressa la comunicazione alle Anime umane beate fatta dagli Angeli della luce beatifica di Dio, e la scambievol partecipazione di ciaschedun beato della gloria dell' altro. Al v. 63. *dipinte* val colorite, e *primavera*, *fiori*. *Quasi rubin*, *che ec.* Vuol dire, che gli Angioli in forma di faville, posatisi sulle Anime beate aventi la figura di fiori, parevan rubini legati in oro. Al v. 68. *gurge* è per *gorgo* dal latino *gurges* esprimente in generale massa, o riunione, di acque. -- 8. *L' alto ec.* Dice qui Beatrice a Dante, che per bene intendere che cosa siano la già detta *fiumana*, *le faville*, *e i fiori*, è necessario che egli si attuffi nella fiumana stessa, la quale non è in sostanza che un' emanazione della luce di Dio, sola capace ad avvalorargli la vista. La sincope *vei* al v. 71. per *vedi* fu usata da altri buoni antichi Scrittori anche in prosa. V. il *Pistolesi Prospetto di Verbi Toscani*. Al v. 73. nell'espressione *tu bei* per *tu beva* son prese due licenze in grazia della rima, una della sincope *bei* per *bevi*, l'altra di *bevi* per *beva*. Al v. 76. son detti *topazii* gli Angeli, che al v. 64. furon detti *faville*. Al v. 77. son dette *erbe* le Anime beate umane, che al v. 65. furon dette *fiori*. Questi *topazii*, e queste *erbe*, ed il già detto fiume, dice poi Beatrice al v. 76. e segg. che, sebbene sembianti sieno simbolici, pur manifestano agl' intendenti il vero, che adombrano, come le prefazioni dei libri bastantemente manifestano, a chi intende, ciò, che il libro contiene. Al v. 79. *acerbe* per metafora esprime *cose difficili a intendersi*; e *superbe* al v. 81. *eccellenti*. -- 9. *Non è ec.* Non vi è bambinello, che sì sollecita, e sì bramosa,

rechi la bocca alle mammelle, qualora il tardo svegliarsi abbia molto rattenuto l'uso suo di frequentemente poppare, come feci io per far degli occhi miei viemigliori specchi; e perciò mi chinai per attuffarmi in quell'onda, che a tal fine appunto scorre, perchè tuffandovisi vi si divenga migliori nella vista. Di *rua* per *si scagli impetuosamente* v. la N. 8. del C. xx. dell' Inf. -- 10. *E sì come ec.* Ed appena l'estremità delle mie palpebre fu bagnata dall' acque del già detto fiume, subitamente quella massa di acque di estesa in lunghezza, qual fiume, comparve agli occhi miei rotonda, qual, per esempio, un lago. *Nella lunghezza*, chiosano il Landino, e il Vellutello, *era figurato il diffondersi di Dio nelle creature, e nella rotondità il ritornare questa diffusione a Dio, come a suo principio.* Al v. 88. è detta *gronda* l' estremità delle palpebre, come *gronda* comunemente dicesi l'estremità del tetto -- 11. *Poi, come ec.* Dipoi, siccome avviene di persone, le quali sono state per qualche tempo mascherate, se quindi depongono la sembianza non sua, sotto la quale era disparso il loro vero aspetto, che compariscono allora di un sembiante molto diverso da quello, che avevano poco prima; così appena emerso io fui dal detto attuffamento, si cangiarono a me i fiori, e le faville, in più festosi e rilucenti aspetti, sì che io vidi chiaramente, e nel suo esser proprio, e naturale, l'una e l'altra Corte del Cielo, cioè nei *fiori* le Anime umane beate, e nelle *faville* gli Angeli -- 12. *O isplendor ec.* Da questa apostrofe si comprende pel detto fiume di luce emanante da Dio aver voluto Dante che s' intenda misticamente la grazia illuminante, che avvalorò il di lui intelletto a vedere, e ben percepire gloriosamente e tranquillamente trionfanti e regnanti nell' Empireo gli Eletti, sulla qual visione per insistere enfaticamente ripete tre volte per rima la voce *vidi*, del che v. la N. 17. del C. xx. del Purg. e la xi. del C. xii. di questa Cant. -- 13. *Lume è ec.* Ripete qui Dante ciò, che ha detto poc' anzi della luce beatifica emanante da Dio in forma di fiume,

e ritornante poi ad esso in forma circolare: ma questo circolo, o lago, (per esprimere la moltitudine dei beati) lo suppone qui di una circonferenza maggiore di quella ampissima del Sole. *Fassi di raggio ec.* Quanto splende ivi della detta luce beatifica formasi da una raggiera (emanante da Dio stesso), la quale giunta all' ultima superficie convessa del Cielo contiguo all' Empireo, detto *il primo mobile*, quivi si riflette, e torna al punto di sua emanazione. Con ciò rammenta Dante la dottrina a' suoi tempi sì applaudita dei Cieli materiali, anzi solidi, e mobili, ad eccezione dell' Empireo, ed accenna, che della detta luce beatifica non se ne può godere che nell' Empireo, e che l' unica partecipazione, che è concessa di essa, dipende dal contatto dell'Empireo col primo Mobile, il quale *prende* quindi *vivere*, e *potenza*, cioè spirito, e virtù, onde muoversi, ed influire, e comunicare la sua energia agli 8. inferiori Cieli, e alla Terra. *E come ec.* Ed in quella guisa, che un *clivo*, cioè una ripa di fiume, posta a pendio, par che si specchi nell' acqua, che le scorre al piede, quasi per vedere tutta quella copia d' erbe, e di fiori, ond' essa è adorna, così poste al di sopra, e attorno al detto gorgo di beatifica luce, e collocate in più di mille seggi vidi specchiarsi in quella divina luce tutte quelle Anime elette, che, dopo avere animato in terra un corpo umano, fecero ritorno colassù a Dio loro immediato principio, ed autore. Di questo come anfiteatro io non era in sito da ben vedere che l' infima gradinata: or se sì ampio era questo infimo ordine, come io lo vidi, ed inondato lo vidi da sì gran copia della detta beatifica luce, quanta sarà l' ampiezza degli ultimi superiori ordini? Certo grandissima; come moltissimo più grandi sono l' estreme foglie di una rosa dalle interne, ed accoste al giallo. -- 14. *La vista mia* non si smarriva in quella smisurata ampiezza, ed altezza, ma ben distintamente valutar sapeva la quantità, e la qualità, di quella beatitudine. In Paradiso l' esser vicini, o lontani, non contribuisce, nè toglie cosa alcuna all' essenziale della beatifica visio-

ne; perocchè dove Dio governa immediatamente da se, senza il mezzo delle cause seconde, le regole fisiche circa le distanze, o vicinanze, non sono di verun rilievo. — 15. *Nel giallo ec.* Beatrice con quell' aria di franchezza, che dimostra colui, il quale sebbene attualmente non parli, è però sul punto di proromper ben tosto in autorevoli detti, mi trasse nel mezzo di quel sempiterno anfiteatro, che si spande in molti ampissimi spartimenti, e gradi, e donde i beati cantando rendono omaggio di lode, come fragranza di soavissimo odore a quel Sole, che forma ivi perpetua primavera, cioè a Dio, e mi disse: Mira qual numeroso consesso è qui di genti di bianche stole ammantate. *Vedi li nostri ec.* Con questo, e col seg. v. allude Beatrice all'opinione, che correva ai tempi di Dante, circa la vicinanza della fine del mondo. — 16. *In quel gran seggio*, al quale tu tieni ora fissi gli occhi, nel vedervi già posta sopra una corona Imperiale, prima che tu stesso venga qui a godere dell' eterna beatitudine, avrà il suo posto l' anima di quel glorioso Arrigo VII. il quale tra non molti anni laggiù in terra sarà eletto Imperatore, e dipoi calerà dalla Germania a riordinare la sconvolta Italia, sebbene ciò fia in tempo, che questa bella regione non sarà ancor disposta ad un tale riordinamento. Cagione di tale indisposizione sarà quella folle passione per le ora dominanti furibonde Fazioni, la quale con una certa segreta malìa talmente oggidì perverte lo spirito di voi altri Italiani, che punto non vedete i vostri veri interessi, e divenuti siete *simili ec.* Cagione ne sarà altresì l' essere allora Capo della Potestà Ecclesiastica (cioè Sommo Pontefice) un tale (cioè Clemente V.), il quale parte con palesi opposizioni, parte con coperte frodi, darà pur troppo a dividere di aver mire, e di tenere strade molto diverse da quelle del bene intenzionato Augusto. Ma questo Pontefice da quell' epoca in poi non sarà per lungo tempo sofferto da Dio in quel santo ministero: ei sarà subissato nell' Inferno tra' Simoniaci nella terza bolgia dell' ottavo cerchio, ove trovando in quel-

la bolgia di angusta imboccatura l'Anagnino Papa Bonifazio VIII. suo antecessore nel Pontificato, e nella Simonia, fitto col capo all'ingiù, lo farà più giù sprofondare, essendo esso Clemente condannato ad occupare fino alla sopravvenienza di altro Simoniaco Papa, il luogo del detto suo antecessore. Questi, a dir vero, non troppo obbliganti ragguagli, sono già stati dati dal nostro Poeta più volte, e specialmente al C. XIX. dell' Inf. ed al XVII. di questa Cant. ove nelle Note può vedersene la dichiarazione.

CANTO XXXI.

NOTA I. *In forma ec.* Assise dunque in un recinto avente la figura di candida rosa si mostravano a me, qual trionfante santa milizia, quelle elette Anime umane, che Cristo fece sue spose per mezzo dell' effusione del suo sangue. Ma l'altra pur trionfante milizia (gli Angeli) che non siede, ma vola, e non pertanto gode egualmente della beatifica visione, e canta la gloria di quel sommo Bene, che la innamora, e la bontà di Esso; che in creandola con sì nobili ed eccelse doti la distinse, questa dunque col primo suo volo, onde si staccava d' attorno a Dio, scendeva a posarsi *nel gran fiore*, cioè sopra le assise beate Anime umane quivi disposte in figura di rosa, che è adorna di tante foglie, quanti sono gli ordini di quei seggi, e comunicava quivi la mutua gloria con esse Anime umane, e quindi come per renderne omaggio all' Altissimo, risaliva a quel punto centrale, ove Iddio unico oggetto del loro amore perpetuamente soggiorna, e risiede; in quella guisa appunto, che una schiera di api nella sua prima gita va a posarsi su i fiori, e si carica dei sughi da essi estratti, e in una seconda rendesi all' alveare, ove per mezzo del suo sì ben inteso lavoro la sostanza estratta da' fiori prende la qualità e il sapore di dolce miele — 2. *Le facce ec.* Avevano gli Angeli i loro volti tutti acce-

si di un colore di viva fiamma, l' ali di color d' oro, ed il restante del loro etereo corpo sì bianco che non vi è neve, che sia cotanto candida. *Quando ec.* Allorchè di seggio in seggio scendendo si posavano tra quel consesso di Anime beate, disposto in forma di una rosa, comunicavano ad esse di quello spirito di pace, e di quell' ardore di amor di Dio, che eglino raccoglievano nel dibatter l' ali, e l' interporsi di sì gran numero di Angeli volanti tra Dio, che era al di sopra, e le Anime umane, che erano al di sotto, punto non impediva a queste il godere della visione, e della luce beatifica di Dio; perocchè questà penetra dovunque, e si comunica a qualunque essere dell' universo, secondo che questo è degno di riceverla, *sì che ec. Questo ec.* Questi beati Comprensori regnanti colassù, ov' è sicurezza, e gaudio eterno, questa fortunata Città popolata di un grandissimo numero di Angeli antichi abitatori del Cielo, e di Anime umane ivi abitatrici solo alla fine di molti secoli dopo gli Angioli, tutti avevano gli occhi, e gli affetti loro totalmente rivolti a Dio unica meta del loro amore. -- 3. *O Trina ec.* O sommo Dio, che siei quella trina Luce, la quale in un solo Essere splendendo agli occhi dei Comprensori, sì gli rendi paghi della più piena beatitudine, volgi un guardo a questo nostro basso mondo, e soccorrici nel gran periglio, nel quale siamo, di rimanere esclusi da codesto sì bel soggiorno. -- 4. *Se i Barbari ec.* Se i rozzi abitatori del Settentrione, venendo in Italia da una regione, che sia sì al Polo vicina, che ogni giorno le scorra quasi attorno la costellazione dell' Orsa maggiore, nella quale fu già trasformata la Ninfa Calisto, detta ora in Cielo Elice, costellazione, che va sempre rotandosi da presso all' astro detto Arturo, nel quale fu trasformato Arcade figlio di essa Calisto, se dunque i detti rozzi stranieri venendo anticamente in Italia, e vedendo Roma, e le sue grandiose fabbriche, inarcavano per istupore le ciglia, intendendo per altro di quell' epoca, quando *Laterano*, cioè Roma, vale a dire gli edifizj di Roma giun-

sero a sorpassare in bellezza, ed in magnificenza, tutte le altre fabbriche, che da mano umana costrutte fossero, io, che dal soggiorno degli uomini a quello di Dio, dai beni temporali agli eterni, e dal consorzio dei prepotenti e furibondi Fiorentini al consorzio era venuto di quelle beate genti, tra le quali sì sovranamente risalta la giustizia, e la saviezza, giudichi ognuno di quale stupore doveva io esser ricolmo: certo, che parte il detto stupore, parte il gaudio, mi rendevan piacevole il non sentir parlare, e il non parlare io stesso. E come un pellegrino, cui sembra di passare da morte a vita al solo riguardare quel tempio, ove già fece voto di andare in pellegrinaggio, e spera già, tornato che egli sia alla patria, di potere con piacere descriverne altrui la struttura, e l' ornato; così io in quell' area passeggiando di copiosissima beatifica luce splendente, portava i miei occhi, ora in alto, ora a basso, ora più e più volte per tutta la circolare estensione di quel quasi anfiteatro. Quivi io non vedeva che volti, i quali, al sol mirargli, eccitavano all' amor di Dio, volti brillanti insieme e per la luce emanata loro da Dio, e per la propria loro beatitudine: ed in tutto il loro aspetto io non vedeva che moti, ed atti, esprimenti tutto il bello di ciascheduna virtù. -- 5 *Uno ec. Una cosa* (così il Daniello) *io pensava*, ed un'altra diversa da quella mi avvenne. Io credeva di rivolgermi a Beatrice, e mi trovai allato uno, per altro, venerabile vecchio vestito alla foggia degli altri Beati. Era questi S. Bernardo, come egli stesso si manifesta, al v. 102. *Ed io subitamente dissi*: Ella (cioè Beatrice) ov' è? Beatrice (rispose il beato vecchio) ha mosso me a partirmi dal mio seggio per venir qui in vece di lei a finir di appagare il desiderio, che tu hai, di esser pienamente informato del Paradiso: e se tu guardi al terzo superiore ordine di questi seggi, nelle gradinate più vicine a Dio, tu la rivedrai ivi in quella beata sede, che le sue virtù le hanno meritata. -- 6. *Sanza ec.* Senza rispondere al beato vecchio, io guardai in su, e vidi Beatrice, cui tanta copia di raggi ema-

nava da Dio, che, dopo averle cinto il capo come di una corona, riverberavano anche in gran copia attorno a lei. *Da quella ec.* Qualunque occhio di abitanti del globo terrestre, per quanto situato sia nel più cupo fondo del mare, non può mai esser tanto distante dalla più alta regione dell' atmosfera, ove si generano i fulmini, quanto lo, ove io era, era distante la mia vista da Beatrice: eppure questa tanta distanza niente impediva a me di vagheggiarla, perocchè i raggi visuali, che venivano da lei a me, e a me recavano il di lei aspetto, non venivano alterati da verun mezzo, o ambiente, poco, o molto denso. — 7. *O donna ec.* Al v. 81. *In Inferno ec.* vale: scender da codesto eccelso posto fino a quella Infernal regione, ove è relegato Virgilio, per indurlo a farsi mia guida per l'Inferno, e pel Purgatorio. Al v. 88. *tua magnificenza* intendasi *le tue magnifiche beneficenze. Poi si tornò ec.* Dipoi si volse di nuovo a contemplare Iddio, perpetuo fonte d'ogni vero bene, e piacere. — 8. *E'l Santo vecchio* affinchè, disse, tu conduca a perfetto compimento di utilità questo tuo triplice istruttivo viaggio, al quale oggetto le preghiere di Beatrice, e quel santo amor fraterno, che io ti professo, mi hanno mandato qui a te, percorri col tuo sguardo tutto questo consesso di Anime beate, che sono come altrettanti fiori di questo celestial giardino, il qual contemplando viepiù bramoso diverrà il tuo sguardo di portarsi più su, e di ricever la beatifica luce immediatamente da Dio, cioè di contemplar Dio stesso: e la B. V. Regina del Cielo, per la quale io nutro la più fervorosa devozione, a mia richiesta ne presterà liberamente ogni aiuto a tal uopo; *perocch' io ec.* — 9. *Qual' è ec.* Qual diviene per l' ammirazione quel pellegrino, che dalle più remote contrade d' Italia, e forse anche da paesi più là dell' Italia, come dalla Croazia, viene a Roma a veder la *Veronica*, prezioso monumento di questa nostra Italica regione, e per tutto quel tempo, che questa Reliquia è mostrata al popolo, non si sazia di mirarla, per l' antica fama, che corre, esser quella un' impressione

del volto sacrosanto di G. C. e dice intanto con pia ansietà dentro di se: *Signor mio ec. Tale era ec.* Così pieno di ammirazione io pure non mi saziava di mirare gli espressivi segni di amor di Dio impressi dalla beatifica gloria nel sembiante del già detto Santo Abate, il quale ancor vivente in questo mondo assaporò nelle sue sante contemplazioni tanta parte di quella beatitudine, della quale ora pienamente gode. A G. C. nel seppellirlo fu avvolto il sacrosanto capo insanguinato con un panno detto sudario, il quale dopo la resurrezione fu forse trovato coi più espressivi lineamenti di quel Santo volto, e quel panno divenne una preziosa reliquia detta *Vera icon*, cioè il *Vero ritratto*, nome, che ha dato luogo alla tradizione di una pia donna per nome *Veronica*, che in occasione del viaggio del Redentore tutto insanguinato al Calvario, asciugandoli il volto con un suo pannolino, ne conseguisse così in quel panno la figura del Santo volto. V. *Dufresne Gloss. Art. Veronica.* -- 10. *Figliuol ec.* O vero prodigioso prodotto della grazia di Dio, finattantochè tu tieni gli occhi interamente rivolti a questi ultimi bassi seggi, non ti sarà mai noto quanto sia grande la giocondità di questo nostro celeste soggiorno. Scorri dunque coll' occhio tutte le gradinate di questo quasi anfiteatro fino alla più alta: ivi tu vedrai sedere *la Regina* del Cielo Maria, *cui ec.* -- 11. *Io levai ec.* A tal rimostranza io alzai gli occhi come fa chi da una valle guarda la cima di un monte, e vidi un seggio, nell' ultimo più alto ordine dei detti gradini, vincer di luce tutto il rimanente di esso supremo ordine, come appunto nel mattino la regione orientale dell' orizzonte supera, e sopraffà col suo splendore l' occidentale: e come qui in terra quando è vicino a comparire il timone del cocchio del Sole, di quel cocchio, che sì male fu guidato da *Fetonte* (v. la N. 1. del C. XVII. di questa Cant.) la detta regione rifulge di più viva luce, e altrove non è che un barlume, così quell' ambiente, ove era assisa Maria, la quale, benchè sommamente pacifica, in quella situazione si sarebbe

potuta rassomigliare al militare stendardo detto *Oriafiamma*, quell' ambiente, dico, in quel preciso seggio, ove era assisa Maria, splendeva di vivissima luce, e da una parte e dall' altra, di esso andava a proporzione degradando la vivezza della luce, secondo la maggiore o minor distanza da esso. Ivi poi, ove nel mezzo sedeva la Vergine, vidi io colle ali aperte festeggiare più di mille Angeli, ciascun de' quali distinguevasi dagli altri tutti e nello splendore più, o meno, vivace, e nel festeggiare più, o meno, gaudioso, secondo che più, o meno, era acceso dell' amor di Dio, e più, o meno, partecipava della celeste gloria. In segno di gradimento del festeggiare, e del cantar degli Angeli, io vidi quivi rider Maria stessa di tanta bellezza adorna, che rallegrava gli aspetti di tutta quella Santa comitiva; e quand' anche io avessi tanta facilità nell'esprimer le cose, quanta ne ho nell' immaginarle, non ardirei tuttavia neppur di provarmi ad esporre la minima parte della deliziosa comparsa, che ivi faceva la B. Vergine. S. Bernardo, allorchè vide gli occhi miei fissi, ed attenti, a rimirar Maria, per la quale (v. qui sopra al v. 100. e seg.) egli arde tutto di santo amore, con tanto affetto volse egli pure gli occhi suoi a lei, che rese viepiù vogliosi i miei di rimirarla. Circa l'*Oriafiamma* bandiera antica militare, così detta per l' aureo suo fiammeggiante colore, può vedersi una *postilla in margine dell' edizione di questa divina Commedia fatta dagli Accademici della Crusca*, *ed Ottavio Rossi Opusc. L' Oriofiamma di Brescia*. Al v. 140. L' aggettivo *caldo* aggiunto al sustantivo *calore* è in forza di superlativo.

CANTO XXXII.

NOTA I. *Affetto al ec.* Premuroso il già detto Santo contemplante di eseguire il piacere della B. Vergine, il quale era che io fossi bene informato circa gl' individui della Corte del Paradiso, prevenendo gli espressi co-

mandi della detta B. V. spontaneamente si assunse l'incarico di darmi una tale istruzione, *e cominciò ec.* -- 2. *La piaga ec.* Quella, che siede presso ai piedi della B. V. e che è tanto bella, è (Eva) quella, che col disubbidire a Dio aprì, e rendendo seco disubbidiente anche Adamo, inasprì quella ferita fatta al genere umano, che Maria (col darci dalle castissime sue viscere il Redentore) serrò, e medicò. -- 3. *Nell' ordine ec.* Nel terz' ordine dei detti seggi, sotto ad Eva, siede, come tu vedi, Rachele con Beatrice, che le sta a lato. Di Rachele v. le Note, 21. del C. IV. dell' Inf. e 19. del C. XXVII. del Purgat. e circa questa vicinanza di Beatrice a Rachele v. la N. 37. del C. II. dell' Inf. -- 4. *Sarra ec.* Nel quarto, nel quinto, nel sesto, e nel settimo ordine tu puoi veder sedenti quattro altre sante Ebree, una sotto l' altra, di gradinata in gradinata, con quella disposizione, colla quale io le nomino scorrendo per questi gradi, come se io scorressi di foglia in foglia dalla circonferenza di una rosa al giallo di essa. Sono queste Sara, Rebecca, Giuditta, e quella (cioè Ruth) che fu bisavola di quel sacro cantore (David) il quale, ad esternare il vivo pentimento del suo peccato compose, e cantò, il noto salmo 50. che comincia *Miserere mei Deus, secundum ec.* E dal settimo ordine in giù, come abbiamo veduto dal primo fino al settimo, si succedono assise, una sotto l' altra, altre sante donne Ebree, formanti così una serie rettilinea perpendicolare, che divide in due semicircoli tutti i gradi di questo consesso, i quali sono come altrettante foglie di una rosa, perchè queste sante donne sono come un diritto muro, che divide di alto in basso i circolari ordini, nei quali seggono i Beati, separando quelli, la cui fede ebbe in mira Cristo venturo, dagli altri, la fede dei quali ebbe per oggetto Cristo venuto. -- 5. *Da questa parte*, nella quale la rosa ha messe tutte le sue foglie, cioè, ove di questo quasi anfiteatro si vedono tutti i seggi occupati, *sono ec.* cioè i Santi, ed Eletti dell' antico testamento. Questa pienezza di posti è facile a concepirsi, essendo rimasto abolito per la venuta di G.

C. il detto antico testamento. *Dall' altra*, ove nei respettivi semicicli si vedono qua e là, dei vuoti, *si stanno*, cioè sono assisi quelli, che ebbero gli occhi della loro fede istesti a G. C. venuto, cioè gli Eletti del nuovo testamento, il quale dovendo durare fino alla fine del mondo, perciò varii seggi di questa parte non sono peranche occupati. -- 6. *E come ec.* E in quella guisa, che da questa parte il glorioso seggio della Regina del Cielo, e gli altri seggi posti in linea retta perpendicolare sotto di esso, formano la già detta sì notabil *cerna*, cioè linea di divisione; così nell' istesso ordine, ma di contro al seggio di Maria, forma quest' istessa divisione il seggio del gran Battista Giovanni, il quale santo, anche prima di nascere, fin da' primi suoi anni soffferse i disastri di una vita austera, ed eremitica nel deserto, e poi adulto il martirio, e finalmente morto aspettò la comun redenzione per due anni nel Limbo de' SS. Padri: salì quindi con Cristo trionfante a questa gloria. *E sotto il seggio* del Battista furon destinati a formare la detta divisione dall' altra parte varj Santi del nuovo testamento, quali sono Agostino, Benedetto, Francesco, e gli altri disposti di gradinata in gradinata sino a questi più bassi seggi, presso dei quali noi ora siamo. -- 7. *Or mira ec.* Or, come tu vedi, per divina imperscrutabil disposizione, *l' uno e l' altro aspetto della Fede*, cioè tanto il nuovo, che l' antico testamento somministreranno un egual numero di Santi ad empiere il beato consesso di questo celestial giardino. Questa equazione è molto arbitraria. Forse Dante era di questo sentimento, fondato per avventura, dice il P. Lombardi, sopra l'opinione, che vi era a'suoi tempi, della prossimità della fine del mondo. - 8. *E sappi ec.* Tu devi inoltre sapere, che da quella gradinata in giù, che interrompe a mezzo il loro tratto le due linee longitudinali divisorie di questo amplissimo consesso, in tutte le gradinate inferiori quei, che vi siedono (che sono tutti pargoletti) non vi siedono per alcun loro proprio merito, ma per i meriti altrui (cioè di G. C.), i quali per altro vengono a loro applicati *con*

certe condizioni (le quali sono poi individuate al v. 76. e segg.) e la ragione di questa mancanza di proprio merito è, perchè tutti questi sono spiriti di bambinelli rimasti sciolti dai legami corporei prima che avessero un certo vero discernimento per determinarsi al bene, o al male. *Ben te ne ec.* In questa terzina si suppone, che i Beati in Cielo abbiano quella struttura del loro corpo, sebbene aereo, e quel tuono di voce, che avevano in quell'età, nella quale morirono. - 9. *Or dubbi ec.* Ma in questo momento ti si aggira per la mente un dubbio, e, per quanto sia questo grave, tu *sili*, cioè taci, non volendo esternarlo: io non pertanto circa questo ti dileguerò la intricata difficoltà, nella quale ti tengono imbarazzato le tue acute riflessioni. Dentro a tutta l'ampiezza di questo celestial regno siccome non può aver luogo tristezza, sete, o fame, così non vi è luogo a qualunque benchè minima cosa casuale; perocchè tutto ciò, che qui tu vedi, è stabilito da Dio per legge eterna invariabile: è dunque qui la più giusta corrispondenza tra la gloria e il merito di ciaschedun Beato, come un ben adattato anello corrisponde perfettamente al dito di chi lo porta. E però questa moltitudine di pargoletti, dei quali ha voluta Iddio sì sollecita la morte per condurgli a questa vera vita, non è quivi ai respettivi suoi posti senza ragione: chiunque è qui ammesso reca seco, chi maggiore, e chi minore, eccellenza. Il sempiterno *Re* (Iddio), per la cui somma giustizia questo regno riposa nella più inalterabil tranquillità, e in tanto scambievole amore, e in tanto diletto, che a nessuno di noi è mai venuto in pensiero di avanzarsi a desiderare di più, nell' atto di creare ciascheduna anima *nel suo lieto aspetto*, cioè *sotto i suoi beati occhi*, vale a dire *immediatamente da se stesso*, in quell' atto stesso la degna a suo piacimento, qual di maggiore, qual di minore, predilezione. E quanto a ciò basti a noi il sapere, che è così (essendo questo un arcano incomprensibile a mente creata): questa verità è a voi espressamente, e chiaramente, notata nella sacra Scrittura riguardo ai due gemelli Giacobbe, ed Esaù, dei quali di-

ce Dio stesso (Malach. cap. 1. v. 2. et ad Rom. cap. IX. v. 13. *Jacob dilexi, Esau autem odio habui*, e circa ai quali a decorare la preferenza di una maggior divina grazia, malgrado qualche maggioranza di natura, è narrato al *v. 22. e segg. del cap. XXV. della Genesi*. che essi, benchè gemeili, si contrastarono un punto di maggioranza nell' atto stesso di escire dall' utero della madre, avendo il riprovato Esaù prevenuto in ciò di qualche momento il diletto a Dio Giacobbe. Perciò è cosa degna, e conveniente, che il limpidissimo lume della gloria corona nei pargoletti le grazie, che ebbero da Dio, secondo che tali grazie adornano, ed abbelliscono, ciaschedano di loro. Dunque non potendosi aver riguardo a merito alcuno delle loro operazioni, che non esiste, sono essi qui collocati in differenti gradi, benchè non differiscano essi tra loro, che in virtù di quella maggiore, o minor, predilezione, che ebbe per loro Iddio in creandoli, predilezione, in conseguenza della quale diede loro Iddio fin d' allora una maggiore, o minore acutezza di vista spirituale, onde potessero poi qui mirare più, o meno, da presso lui stesso. *Bastava si ec.* Quanto alle condizioni per ottenersi dai bambini il Paradiso nel divisato modo, certo è, che nei *recenti*, cioè primi secoli del mondo, bastava ai fanciulli per salvarsi, insieme coll' innocenza loro personale, la sola fede dei loro genitori in G. C. venturo. Terminati che furono gli antichi due primi periodi, cioè quello della legge di natura da Adamo fino a Noè, e da Noè fino ad Abramo (istitutore per ordine di Dio della circoncisione), quanto ai bambinelli maschi, affinchè valevole fosse a salvargli l' innocenza loro personale, bisognò renderla fruttuosa colla circoncisione. Era questa come un battesimo imperfetto: ma venuto che fu il tempo della grazia (cioè dopo la promulgazione dell' Evangelio), i pargoletti, tuttochè personalmente innocenti, se purificati non sono dal peccato originale per mezzo del perfetto battesimo istituito da G. C. son detenuti eternamente laggiù sotterra, cioè nel così detto Limbo dei bambini, il quale accenna Dante in qualche modo anche al v. 30. del C.

IV. dell'Inf. -- 10. *Riguarda ec.* Rivolgi omai la tua attenzione a quel volto (cioè a quello di Maria), il cui splendore più si assomiglia a quello del volto di *Cristo*, perocchè, solo coll'assuefar gli occhi tuoi a sostener questo splendore, tu puoi sperare di dispor gli occhi medesimi a sostenere lo splendore di Cristo. Della voce *Cristo* ripetuta qui tre volte per unica rima v. la N. 11. del C. XII. di questa Cantica. -- 11. *Io vidi tanta* piena di beatifica luce piover sopra di lei recatale dai santi spiriti Angelici creati da Dio, non per assidersi nei seggi del Paradiso, ma per trasvolare (come è detto anche al v. 4. e segg. del C. antec.) continuamente da un luogo all'altro per quella eccelsissima regione, che tutto ciò, che io aveva quivi veduto prima d'allora, non mi aveva reso tanto attonito, nè cagionata tanta ammirazione, quanta allora ne provai: nè altrove pel Cielo io aveva veduto oggetto, che (come Maria) tanto a Dio si assomigliasse. -- 12. *E quell'* Angelo, il quale il primo dal suo trasvolare qua, e là, discese ivi a rendere omaggio di lode alla comune loro Regina, *cantando ec.* Al v. 99. *Sì ch' ogni ec.* vale: così che, ovunque si mirava in quella beata regione, si vedeva cresciuta la luce, e la letizia. -- 13. *O santo Padre*, che ti arrechi di star qui presso di me in questo basso sito del Paradiso, disceso in grazia mia da *quel dolce ec.* Al v. 103. *giuoco* vuol dire *festa*, *giubilo*, *esultazione*. Al v. 106. *dottrina* vale istruzione. Al v. 107. *abbelliva*, vale *si abbelliva*, come *ingrandire* dicesi per *ingrandirsi*, *imbiancare* per *imbiancarsi ec.* Con questa espressione vuol dire qui Dante, che S. Bernardo si abbelliva in Cielo delle bellezze di Maria, in ricompensa forse di avere egli in terra esaltate ne' suoi scritti le bellezze morali della medesima B. V. Per *stella mattutina* al v. 108. intendesi il pianeta Venere. Questo è il più vicino al Sole dopo Mercurio, e quando è perigeo, la sua luce è ravvivata per noi dai raggi solari, che lo investono. Al v. 109. *Baldezza ec.* vuol dire: L'indicato Angelo è stato da Dio distinto con una vivacità, e leggiadria lieta, e giuliva,

in tanta copia, di quanta n' è capace in questa gloria qualunque Spirito Angelico, o umano, e noi tutti qui beati (per quella mutua compiacenza, che abbiamo, del ben essere altrui da Dio voluto anche maggior del nostro) siamo interamente contenti, che sia così, e con tutta ragione; perocchè nel tempo delle più fervide brame di tutte le donne Ebree per divenir madri dell'aspettato Messia, egli fu, che recò in terra a Maria la palma di queste quasi contese, annunziandole, che il Figlinol di Dio aveva destinato di vestirsi in lei di un corpo mortale simile al nostro. — 14. *Ma tienmi omai dietro* con gli occhi mentre io parlo, dirigendogli ad osservare uno dopo l'altro i primarj soggetti di questo celeste Impero, ove grandeggiano in modo particolare la giustizia, e la pietà. Al v. 116. *patrici* è plurale di *patrice*, voce, che *Gio. Villani* nella sua *Storia al cap.* 6 *del Lib.* 11. adopera due volte per *patrizio, capitano, senatore ec.* V. il *Vocab. della Cr.* — 15. *Quei duo &c.* Dopo aver detto poc' anzi S. Bernardo, che Maria siede nel più alto e distinto seggio, a destra della linea di divisione del celeste anfiteatro avente la figura di una rosa, fa ora osservare a Dante, che Maria ha ivi accanto sedenti, alla sinistra Adamo come quasi istitutore del vecchio, e S. Pietro alla destra come quasi istitutore del nuovo testamento. *E que', che ec. E lungh' esso*, cioè accanto ad esso S. Pietro, siede quel (Santo Apostolo ed Evangelista Giovanni), il quale, come narra egli stesso al *cap.* 1. *dell' Apocalisse*, tratto da Dio in estasi, quando relegato da Domiziano era nell' Isola di Patmos, vide, e poi prima di morire profetizzò nel detto sacro libro tutti i futuri tempi calamitosi della Chiesa bella Sposa di Gesù Cristo, le cui nozze furono da Gesù Cristo medesimo procurate per mezzo della sua passione, e morte. Al verso 129. *chiavi* per *chiodi* è dal latino *clavi*. Al verso 130. *e lungo ec.* vale: ed accanto all' altro, cioè ad Adamo, siede quel Condottiere (Mosè), sotto la cui guida (per 40. anni nei deserti dell'Arabia) visse di manna la nazione (Ebrea) ingrata, incostante, e rivol-

tosa. Ciò è esposto negli ultimi 4. libri del *Pentateuco*. -- 16. *Di contro ec.* In quel posto della parte sinistra, che è accanto a S. Gio. Battista, e che corrisponde a quel posto della parte destra accanto a Maria, ov' è S. Pietro, ivi tu vedi sedere S. Anna madre di Maria (appartenendo essa più al vecchio, che al nuovo testamento). Questa cantando *osanna* con tutti gli altri Santi, sebbene dovrebbe di tanto in tanto rivolgere i suoi occhi or verso l' uno, or verso l' altro di essi, come fa chi canta con altri, per non uscir di tuono, essa per altro è sì rapita nel mirar la pienezza di gloria della Figlia, che, sebben canti con gli altri, non allontana però mai gli occhi dal mirare la detta sua Figlia. *E contro ec.* A destra poi (accanto a S. Pietro) in quel posto, che corrisponde al posto della sinistra, ove è *il maggior padre di famiglia* (Adamo) siede quella beata donna *Lucia*, la quale, quando tu, o Dante, dal malagevole, ma delizioso, monte della virtù rovinando per codardia a basso nella valle de' vizj, chiudevi gli occhi alle attrattive di esso monte, la detta amorevol donna stimolò Beatrice a venire in tuo soccorso. Di questa *Lucia*, e del qui accennato avvenimento, v. la N. 33. del C. II. dell'Inf. -- 17. *Ma perchè* è omai presso a terminare il tempo, che a te è stato da Dio assegnato per la triplice visione quasi in sogno (dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso) daremo qui fine (alle moltiplici osservazioni, che rimarrebbero a farsi sul consesso de' Beati), come è permesso di fare anche al più onesto sarto, il quale fa la veste più, o meno ampia, secondo il panno, che ha; e rivolgeremo omai direttamente gli occhi a Dio, primo e principale di tutti gli amabili oggetti, affinchè rimirando tu ora unicamente in lui, ti sforzi di penetrare nel divino suo Essere, quanto è per esserti possibile, attesa e la condizione tua, e l' ineffabil suo fulgore. Ma già vedo, e lo vedo molto chiaramente, che nell' atto di slanciare i tuoi desiderj verso Dio, e mentre ti pare di appressarti a lui, da lui anzi ti arretri (segno certo, che tu peranche non sei creduto degno di una tanta

contemplazione). La grazia dunque di una tal degnazione conviene impetrarla per mezzo dell'orazione, e ricorso all' intercessione di quella augusta Regina del Cielo, che può in ciò aiutarti, e il di cui aiuto a tal uopo io ti ho fatto già sperare. V. al v. 101. del C. preced. Questa orazione la concepirò, e la dirò io per te: tu basta che mi tenga dietro con devoto affetto, ed è necessario, che tu non distragga il tuo cuore dal mio orare. Allora S. Bernardo diè principio a quella santa orazione, colla quale incomincia il seguente ultimo Canto. Al v. 150. *tu parti* è ipallage per *tu parta*, o *divida*, cioè *distragga*.

CANTO XXXIII.

NOTA 1. *Vergine Madre*, creatura di quello stesso Dio, di cui sei madre, umilissima nel tuo sentimento, benchè elevata da Dio a condizione superiore a quella di ogni semplice creatura, avuta perciò fissamente in mira dall' eterno consiglio di Dio, *tu se' colei*, che (cooperando alle segnalate grazie, le quali Iddio ti fece) nobilitasti talmente l'umana natura, che il Figlio di Dio, nascendo come uomo da te, *non sdegnò* di divenire in certo modo figlio di quell' istessa umana natura, della quale fu Egli il facitore. *Nel ventre tuo*, cioè per mezzo della Incarnazione del Verbo nelle tue viscere, si riaccese quell' attivo amor di Dio verso l' uman genere, (che si era in certo modo spento pel peccato dei nostri progenitori), e pel caldo di un tanto amore, e col favore della rinnovata pace, della quale si fe' garante ab eterno Verbo stesso, cominciarono fin dai primi tempi a germogliare tra gli uomini quei prodotti di virtù, e di santità, cioè quella moltitudine di Eletti, che in forma di vaga rosa sono ora qui accolti. *Qui se' ec.* Tu qui in Cielo siei per noi come un Sole a mezzo il dì, che ravvivi di continuo in noi la più pura e nobil carità. Al v. 15. *sua disianza ec.* vale: le brame di costui sarebbero co-

me di chi pretendesse di volar senz' ali. L'avverbio *liberamente* del v. 18. *il Vocab. della Cr.* avverte qui equivalere a *liberalmente*. Di *quantunque* per *quanto* v. la N. 3. del C. v. dell' Inf. *Or questi*, il quale per tutto quel tratto, che vi è dall' ultimo fondo della lacuna Infernale sino a questa suprema parte del Cielo, ha già osservate per sua salute le diverse condizioni degli Spiriti sì degli Angeli, che delle Anime separate dal corpo, *ad una*, *ad una*, (cioè come si puniscono nell' Inferno, come si purificano nel Purgatorio, come si premiano nel Paradiso) supplica ora te per esser graziato di tanta virtù, che egli innalzar possa gli occhi al più sublime oggetto di questo sublimissimo Cielo, cioè a Dio ultimo autore di quella eterna salute, che qui solo propriamente si ottiene. *Et io*, che non ebbi mai più ardente desiderio di ottenere a me stesso la beatifica visione, di quello, che io lo abbia ora per ottenerla a lui, *tutti ec.* Ti prego dunque che per mezzo delle tue preghiere all' Altissimo tu dilegui da lui qualunque nube di oscurità, che dalla mortal condizione di lui provenga, così che svelatamente ad esso si manifesti Iddio, il qual veduto cagiona il sommo di tutti i piaceri. Prego inoltre, o Regina, te, cui l'Altissimo ha concesso il più esteso potere, che, rettificati e santificati gli affetti di costui per mezzo di questa tanto salutar visione, tu lo aiuti quindi a conservarli in appresso così sani, e retti, per tutto il rimanente di sua vita. La tua santa custodia, e protezione, tenga a freno in lui i pravi moti delle umane passioni. Mira come Beatrice, e seco lei tutta questa moltitudine di Beati, ti pregano a mani giunte, che tu esaudisca questi miei prieghi. -- 2. *Gli occhi*, dice Dante, (di Maria) *amati da Dio* (come di sposa, e figlia) *e venerati* (come di madre) rivolti con atto di gradimento verso di S. Bernardo, e degli altri, che avevan pregato per me, ben dimostrarono a me, e agli altri, quanto ad essa sien grati i devoti prieghi. Dipoi quei medesimi santi occhi si diressero (di nuovo) a mirare in Dio eterno lume, nel quale non è da credersi, che alcun altro

occhio di semplice creatura miri con tanta chiarezza, con quanta vi mira Essa. *Et io, ch' al fine ec.* Ciò fu un cenno a me d' indirizzare io pure i miei occhi a quell' eterno lume; ed in me, che con questo mio sguardo ottenni (come io sapeva dover essere) il fine di tutti i miei desiderj, in me, dico, cessò il sì vivo ardore di tali desiderj. Sorridendo S. Bernardo per così congratularsi meco, mi faceva insieme cenno, che io alzassi gli occhi a Dio: ma già io faceva da per me stesso ciò, che egli mi accennava che io facessi; perocchè la mia vista (come ottenuto mi aveva Maria) divenendo viepiù limpida, ed acuta, quanto più riceveva immediate le emanazioni del già detto eterno lume Iddio, tanto più penetrava a dentro in quella divina luce, che sola per se stessa è vera, nè d'altronde riceve il suo splendore. *Da quinci ec.* Da quel momento, e per tutto quel tempo, ch' io tenni fissi gli occhi in Dio, ciò ch' io vidi, *è maggio*, cioè maggiore, o superiore a qualunque espressione del parlar nostro, perocchè questo parlare, per quanto ridur si possa alla più sublime ed espressiva elocuzione, è forza non pertanto che ceda a sì sublime maravigliosa vista, come ad un tanto *oltraggio*, cioè *eccesso*, cede la memoria, nè tener gli può dietro. — 3. *Quale è colui*, che sognando ha goduto di qualche bellissima veduta, ma svegliatosi non sente in se, che l' impressione di quell' allegrezza, o ammirazione, che cotal vista ha in lui prodotta, e null' altro gliene torna alla mente; nello stesso stato mi trovo ora io riguardo alla detta beatifica visione, dalla quale la dolcezza prodottasi nel mio cuore, sebbene perseveri tuttora a consolarmi, e dilettarmi, di essa visione però appena un vestigio n' è rimasto nella mia mente. Così per la forza del Sole la neve tornando in acqua perde ogni figurazione. Così gli oracoli di una certa Sibilla esposti in parole, parte da lei scritte in una, parte in altra delle molte secche foglie, cadute a terra dagli alberi vicini alla sua abitazione, e quivi lasciati in balia al vento, ad ogni lieve soffio di esso si disperdevano, nè era più possibile accozzarne sentenza. Ciò narra *Virgi-*

lio della Sibilla Cumea *al verso* 445. *del lib. III.* dell' Eneide. -- 4. *O somma* divina luce, il cui fulgore è tanto difficile a concepirsi dalle menti dei mortali, ridona alla mia una qualche benchè debole specie di ciò, che di te tu a me manifestasti, *e fa' ec. Che per tornare ec.* perocchè col richiamarmi alquanto alla memoria quel tuo sì ineffabile splendore, e col darmi grazia di alcun poco rappresentarlo con poetica pittura in questi versi, meglio si concepirà dagli uomini quanto la tua somma luce superi ogni possibil percezione di creata mente. -- 5. *Io credo ec.* Da quella acutissima impressione, che io provai nel ricevere i primi immediati raggi di quella viva luce, io ne deduco, che la mia visiva facoltà ne sarebbe rimasta oppressa, se io da questa prima impressione scoraggiato avessi altrove *avversi* (cioè voltati) gli occhi: ma ben mi rammento, che da questo timore appunto io presi più animo a reggere a tanta piena di raggi, sicchè finalmente congiunsi la detta mia visiva virtù coll' infinita eccellenza di un tanto oggetto, cioè di Dio: Vuol dir con questo che finalmente conobbe, che la sua vista era omai bastantemente avvalorata, quanto poteva esserlo per sostener quella veduta. Il v. 84. vuol dire: *tanto che* mi bastò a tal uopo, sebbene ve la consumai tutta, l'attività ultimamente acquistata nella mia vista. -- 6. *Nel suo ec.* Nel profondo della divina Essenza vidi che si contiene collegato col divino Amore *in un volume* (cioè nella riunione delle moltiplici ed infinite divine idee) tutto ciò, che è come in mostra per l' universo. Vidi io quivi riunite tutte le sostanze coi loro accidenti, e proprietà, in maniera sì stupenda, ed ineffabile, che ciò, che io ne dico, non è, di quel, ch' io vidi, che un semplice barlume. Una tal forma, così in generale, di sì moltiplice riunione, mi pare di potere asserire che io la vidi, perchè nel parlarne io sento in me un espansione di cuore maggiore del solito. *Un punto ec.* Del resto un momento solo di tempo, scorso dopo tal veduta, mi getta in un sì profondo abbattimento di spirito per la dimenticanza, che di tal veduta mi ca-

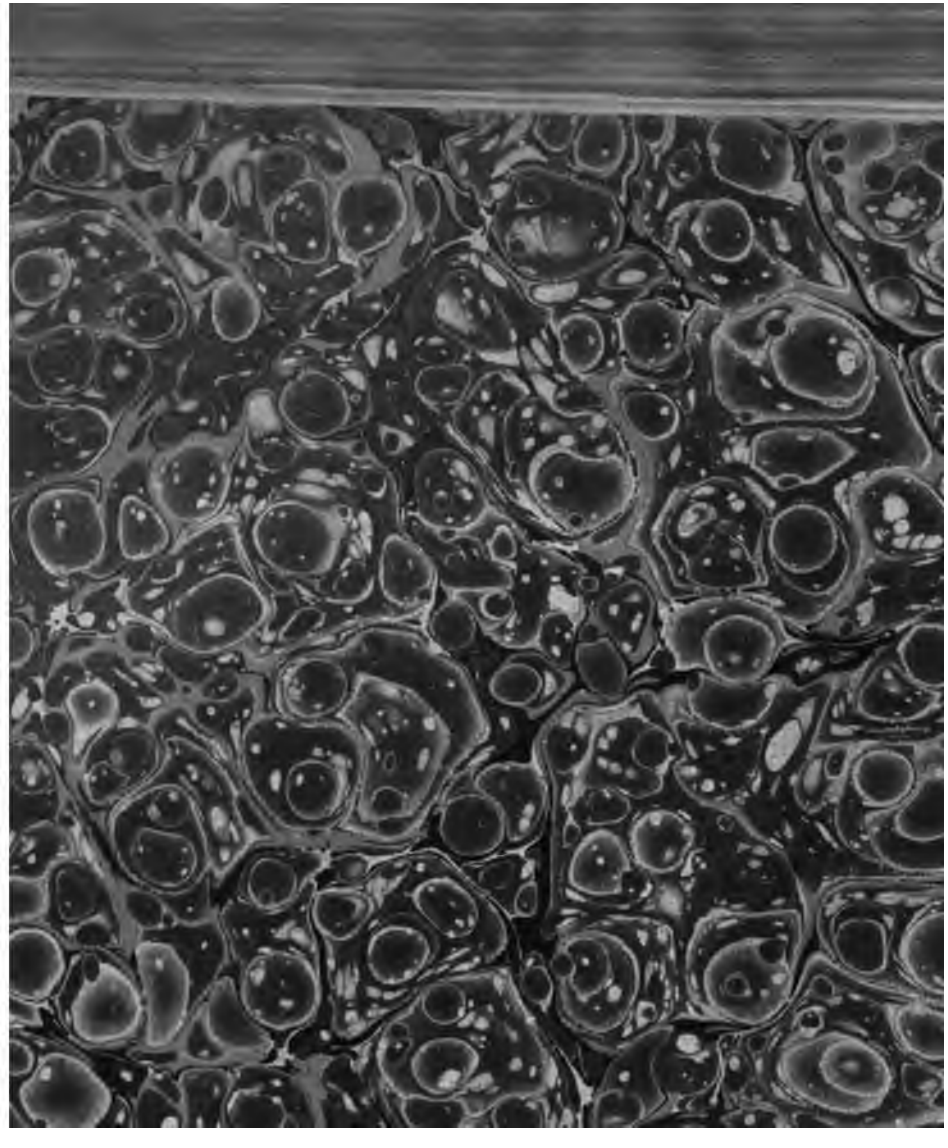
gione, che maggiore non lo avrebbe prodotto agli Argonauti, o ai loro discendenti, e successori nella loro impresa, una forza, o potenza superiore, che avesse loro impedita, o ritardata, per 26. interi secoli, quanti ne sono scorsi dopo la gloriosa loro spedizione, quella navigazione, la quale fece stupire Nettuno stesso, allorchè vide *Argo* (la prima d'ogni costruita nave) far ombra sulla superficie del mare. *Così la mente ec.* Nè è già, che tanta mia dimenticanza provenga dalla poca attenzione da me allora data ai detti oggetti: ciò piuttosto addiviene per la moltitudine, e maravigliosa qualità di essi; perocchè, quanto all' attenzione, la mente mia in quella sua sorpresa (come forse quella di Nettuno nella sua) *tutta sospesa*, cioè distaccata da altri oggetti, mirava fisa, immobile ed attenta, e quanto più godeva, tanto più desiderava la continuazione di sua cotal vista. In fatti *a quella luce ec. Perocchè* in quella già detta beatifica luce, cioè nel godimento di essa, si riunisce tutto quel perfetto ben essere, al quale tanto naturalmente aspira la nostra volontà, e fuor di quella luce, e visione, il ben essere, che ricavar si può da altri oggetti, tutto è difettivo. *Omai sarà ec.* Essendo dunque cotanta l'ineffabilità di tali oggetti, perciò in questi ultimi versi di questa mia Opera, anche circa a ciò, di che io ben mi ricordo, il mio parlare sarà omai più conciso, più tronco, e limitato, di quello, che lo sia il balbettare di bambinello ancor lattante. — 7. *Non perchè ec.* Questo aumentarsi della perspicacia della mia vista, quanto più io la fissava in Dio, non avveniva già perchè *nel vivo lume*, cioè in Dio, vi fosse una varietà di aspetti, essendo anzi in esso sempre il medesimo, semplice ed invariabile, tuttochè compiutissimo, aspetto: questa variazione era solo nella mia vista, la quale avvalorandosi quanto più io mirava in Dio, *la parvenza* (cioè il sembiante) di Dio, quantunque fosse uno solo, e sempre l'istesso, *si travagliava* (cioè si cangiava in meglio) solamente riguardo a me, perchè in me si cangiava in meglio la disposizione, e l'attività a vedere. — 8.

Nella profonda, ed insieme chiaramente a me appariscente, massa di luce, che da sublimissimo luogo raggiava, *parvemi*, cioè mi si dierono a vedere, tre giri di tre colori, e di un'istessa estensione tutti tre. Intende qui Dante pel ternario numero le tre divine Persone, per la varietà de' colori la personal distinzione tra esse, e per l'eguale estensione l'eguaglianza tra una Persona, e l'altra, l'identità della natura, e l'egualità delle perfezioni. *E l'un* di questi lucidi giri pareva a me formarsi dalla luce riflessa dell'altro, come talora dalla luce riflessa di un'Iride si forma altra Iride. Al v. 119. *e 'l terzo* lucido giro (lo Spirito Santo) *pareva fuoco*, che da entrambi gli altri due, (cioè dal Padre, e dal Figliuolo) egualmente proceda. Al v. 122. *e questo ec.* e ciò, che io ne dico, è così piccola cosa, che io dico male dicendo *non basta*, cioè *è poco:* dovrei piuttosto dire *è meno che poco. O luce eterna*, la quale sola hai la tua sorgente in te stessa, che sola siei dotata d'intelletto, ed intendendo te stessa, e da te stessa intesa, gioialmente allora mi ti desti a godere, quel secondo giro (accennato al v. 118. cioè Iddio Figliuolo), che in te, o luce eterna (cioè o Dio Padre) mi appariva concepito, e da te generato, come da lume diretto lume riflesso, quel secondo giro, alquanto più attentamente guardato da me in tutto il suo circuito, benchè nell'interno suo fosse di un istesso colore cogli altri due giri, pure all'esterno lo vidi colorito, e configurato del nostro umano sembiante, e perciò, più che agli altri due giri, rivolsi allora la mia attenzione a questo. -- 9. *Qual' è ec.* A vedere la sorprendente unione di due nature in una persona, della quale unione non vi ha altro esempio, io mi trovai in quello stato di ansietà, nel quale si trova un Geometra, allorchè è tutto applicato a misurare perfettamente il cerchio, e per quanto vi pensi, e vi studj, non gli riesce di trovar quella fondamental notizia, ond' egli *indige*, cioè abbisogna, per la detta misura, cioè la quadratura del cerchio stesso. Così io avrei voluto vedere come potè combinarsi il detto nostro umano sembiante col

detto secondo giro, e come *vi s' indova*, cioè come vi può aver luogo. Ma per quanto moltissimo omai sublimata fosse la mia vista, nulladimeno a rinvenire un tanto arcano essa era sempre del tutto inetta. Eppure alla fine un sì straordinario lume balenò in un subito alla mia mente, che anche circa ciò appagata rimase la mia brama. Questo fulgore fu per altro momentaneo, e sì vivo, che non fu possibile, che nella mia benchè sì sublimata fantasia, ne rimanesse un vestigio tale da poterne ridire ad altrui cosa alcuna. Ma già il primo sommo Amore (cioè Iddio), egli, che della sovrana sua potenza, e provvidenza, fa specialmente mostra nel muover del Sole, e delle altre Stelle, quale artefice, che dà quel regolato moto, che vuole, ad una ruota da lui stesso costruita, in somma Iddio, aveva già prodotto un cangiamento tale ne' miei desiderj, e voleri, che io di quest' ultima arcana visione non mi trovo in grado di tramandarne ulteriori notizie ai posteri.

Fine del quarto, ed ultimo Tomo.

53 005 BR 0181



Stanford University Libraries
3 6105 015 169 225

PQ
4302
E06
vol 4

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004